RICCIARDETTO

DI

NICCOLÒ

CARTEROMACO.

IN PARIGI

A spese di FRANCESCO PITTERI Libraio Viniziano.

CIƆ IƆCC XXXVIII.

FRANCESCO PITTERI A' LETTORI.

IL *Libro, che vi presento, Lettori cortesi, è gran fatto che prima d'ora non sia comparso alla luce, dopo almeno la morte dell' Autore, accaduta nel dì xvij. Febbraio dell'anno* 1735. *se si riguardano le tante copie a penna, che in molte città d'Italia ne sono sparse, o le sue singolarissime parti, che a tutti i generi di persone, ora con le nobili idee, ora con le graziose piacevolezze lo rendono dilettevole. Fu però buona sorte non solamente per me, che ho proccurato la stampa di Opera così spiritosa e stimata, ma dell' Opera stessa altresì, che non da volgari copie, ma da fedelissimo Testo fu ricavata, e per mio mezzo data alla luce: Testo riveduto dall' Autore medesimo, e da lui regalato a Personaggio di merito assai riguardevole ed eminente, sì per la chiarezza del sangue e della dignità sua, sì per la vastità della sua mente e letteratura, dalla cui Libreria m' è riuscito, nè senza fatica, di averlo. Chi sia questo Autore, abbastanza da molti si sa, senza che io maggiormente lo manifesti. Io n' ho occultato il cognome con l' aiuto d' altra lingua a' letterati assai nota, per que' riguardi, che ogni savia e discreta persona potrà da se stessa vedere: nè mia è la maniera, con cui ho voluto accennarlo ed esprimerlo, ma d' altro illustre scrittore della stessa*

Famiglia, che due secoli prima nella guisa medesima ebbe vaghezza di nominarsi. Il nostro Poeta componeva senza altro fine, che di ricrear sè e gli amici suoi più confidenti e più stretti: onde non è maraviglia, se ne' suoi Canti s' incontrano tanti bei tratti, che fanno il condimento delle conversazioni private, e sogliono assolutamente tacersi dagli Scrittori assennati e guardinghi, che s' hanno prefisso di andare attorno in istampa. Questa considerazione dovrà servire a' più severi, perchè non piglino tutte le cose a rigore; sì per ciò che s'appartiene allo stile, a cui in così fatte materie una certa sprezzatura non si disconviene; sì per ciò che talora s' incontra nelle sentenze, alle quali è credibile che l' Autore stesso non abbia voluto dare alcun peso, per averle cantate a aria, *siccome egli sul bel principio dell' Opera sua a chiare note protesta. Non è mancata nemmeno a lui la sorte degli Argomenti ad ogni Canto, da altra valente penna composti; e sono lavoro di* Domenico Ottavio Petrosellini, *che quando ebbe agio d' attendere a gli studi poetici, seppe a' nostri giorni nelle Accademie, e segnatamente in quella de'* Quirini, *della quale fu esso uno de' Fondatori e Colleghi, far valere la vivacità del suo talento, e la pienezza della sua vena. Ma quello che troverete, o Lettori, nella presente edizione, di cui sono mancanti le copie a penna, è la non breve Lettera, che il nostro Autore già scrisse in proposito di questo suo componimento ad un chiarissimo Letterato Italiano ancor vivente, sotto que' nomi Pastorali che ad ambi assegnò la famosa Adunanza d' Arcadia: e ben può*

qui

quì servir di Preambolo, spiegandosi in essa l'origine del presente lavoro, le scorte seguite, e i sentimenti eziandio dell'Autore intorno ai Poemi più celebri della lingua Italiana; graziosissima essendo, e degna veramente di chi un sì bel Poema produsse, la Favoletta del Cuculo e dell'Usciguuolo sentenziati dall'Asino, con cui felicemente si tura la bocca ad un Ser Saccente, per verità molto sciocco e stempiato, che difficilissima cosa riputava la tessitura di un Poema perfetto, e si credea, che i Pulci, i Berni, e gli Ariosti, fatti quì andare di compagnia con assai proprietà e giudizio, molto avessero faticato e sudato nella fabbrica delle loro Ottave, come che paiano tutte facili sommamente e felici. Questo volume, altrove stampato a mie spese, ha tutti quegli ornamenti e vantaggi, che le circostanze mi hanno permesso di proccurargli: bontà di caratteri, sceltezza di carta, diligenza di correzione, la maggiore che potè usarsi in paese straniero, da chi l'Autore conobbe, e amore distinto portò a gli scritti di lui; e in tanta sollecitudine, quanta sen' ebbe, per non lasciare più lungamente sepolta una gemma così ricercata e pregiata. Non contento di ciò, con altri fregi ho voluto nobilitarlo, adornando i principj di ciascun Canto non solo di vaghe Lettere iniziali, ma di un Rame suo particolare e sempre vario, rappresentante una qualche principale azione in quello descritta: lavori, in quanto al disegno, di giovane mano assai lodevole; e in quanto all'intaglio, d'eccellenti maestri. In fine, dopo alcune stanze d'un valoroso Pastor Arcade, in lode del Libro e dell'Autor suo, stimate non indegne della vostra

stra curiosità, per essere uscite da buona vena, ed a lodatissima Principessa dirette; acciocchè nulla rimanesse a desiderarsi, un esatto e copioso Indice ho aggiunto, che non solo potrà esser utile, a chi un qualche notabil fatto amasse di rinvenire agevolmente per entro a' Canti; ma appagherà altresì l'impaziente bramosia di coloro, che l'interrompimento de' racconti patire non possono, e vaghi sono di sapere, dove l'intralasciato filo si ripigli. Resta, che a tante squisitezze corrisponda il vostro gradimento e favore, quale è da sperarsi da chi le fatiche altrui di buon occhio vede; e non che malignamente sprezzarle, con generoso animo le promuove, e le premia. Vivete felici.

N I-

NIDALMO TISEO
A D
ACI DEL PUSIANO
Salute e felicità.

ON mi ſono mai dimenticato, valoroſiſſimo e virtuoſiſſimo Aci, onore e gloria ſempiterna d' Arcadia, di quella volta, che io paſſai da Bologna, che ſono degli anni parecchi, dove ebbi la occaſione di vedervi, e di trattarvi con tale dimeſtichezza, che mi laſciai indurre a farvi vedere alcune mie coſerelle poetiche; e voi poi le voleſte con le voſtre lodi far grandi, e di più le faceſte comparire alla pubblica luce. Da quel tempo dunque, conforme ſapete, infino ad ora v' ho tenuto per mio Maeſtro; nè ho fatto coſa, che non v'abbia, ſiccome egli era di dovere, participato. Queſta bontà dunque voſtra verſo di me mi vi ha obbligato di maniera, che ſtimerei di farvi torto, ſe vi celaſſi un accidente, che mi è ſucceduto di freſco, e per cui ſono cer-

to,

to che avrò, in caso di bisogno, tutta la più valida e affettuosa assistenza da voi. E perché sappiate la cosa tutta, incominciando dall' A sino al Ronne, vi dirò come trovandomi del 16. di questo secolo 1700. in Pistoia mia patria nel gratissimo tempo dell' autunno, mi portai con tutti di mia casa in villa per ivi attendere, conforme da ciascheduno si suole, ma da' Toscani spezialmente, a diverse sorte così di cacce, come d' uccellari: e perchè la sera tutti i villeggianti di quelle collinette all' intorno venivano a veglia da noi, per essere la mia villa fabbricata quasi affatto nel piano, e quindi radunatisi insieme, alcuni di essi giucavano, alcuni stavano a vedere. Io, che di giuoco poco o nulla dilettomi, mi tratteneva separato da quelli in un'altra stanza con alcuni eruditissimi giovani; e quivi con esso loro quando leggeva il Berni, quando il Morgante, quando l' Ariosto, con un godimento veramente straordinario. Accadde una sera, che nel prendere qualche riposo dopo una ben lunga lettura, disse uno di que' giovani: Iddio lo sa, quanta fatica sarà ella costata a gli autori di questi Poemi, non dico la fabbrica d'un Canto intero, ma d'una

dozzi-

dozzina d'Ottave. Certa cosa si è, che quanto maggiore apparisce in essi e la facilità, e la felicità de' versi e delle rime, altrettanto sudore egli è stato sparso da loro. E gli altri che quivi pur erano, lo stesso ad una voce affermavano. Io meno accorto, o senza dubbio più animoso di tutti loro, mettendo la cosa in riso: Affè (dissi) ci avranno sudato essi meno, che voi per avventura non vi credete; avvegnachè nel poetare, se non tutto tutto, almeno più della metà si debba alla natura, e colui che non sia da essa benignissimamente aiutato ed assistito, può lasciare a sua posta un così nobile e dilettevol mestiere, e darsi a qualche altro esercizio, dove signoreggi più l'arte, che la natura. E perchè le parole non s'infilzano; io, che sono pronto a provarvi co' fatti quanto di presente vi dico, vi prometto portare un Canto domani a sera, mescolato dello stile di tutti e tre, giacchè la natura m'è stata piuttosto liberale, che scarsa de' suoi graziosissimi doni. Fu con lieto volto accettata la mia promessa da tutti, e quello che è peggio, finita la cena, e ritiratomi in camera, puntualmente la mantenni; e la susseguente sera lessi il nuovo Canto, e fu a-

 scolta-

ſcoltato con piacere non ordinario. Quì, gentiliſſimo Aci, pareva che doveſſe terminare queſta mia, non ſo ſe io dica o prova d'ingegno, o leggerezza di mente; ma di quì giuſto ebbe principio, mezzo, e fine un Poema di trenta Canti, nel corſo di pochi anni, ed a tempi rotti, ed avanzati alle occupazioni più gravi. Teneva dunque queſto mio Poema legato rozzamente ſopra d'un tavolino, dove per lo più ſoglio ſcrivere: quando eccoti un uomo da me conoſciuto appena di viſta, ma che aveva grido d'eſquiſitiſſimo letterato, il quale poſtomiſi a canto a ſedere, interrogommi di molte coſe; alle quali ho io brevemente riſpoſto, ſiccome era deſideroſiſſimo di ſpacciarmene; ed egli, che forſe ſi era di ciò avveduto, ſtava per alzarſi in piedi, e partire. Quando dette d'occhio ſu quel mio benedetto libro, e mi richieſe che coſa egli ſi foſſe; ed io ſorridendo: Egli è un Poema nuovo (gli diſſi) tirato giù in fretta, ed alla peggio, e per puro divertimento da un mio cariſſimo amico, il quale ha voluto piuttoſto oneſtamente ſpendere in queſti dolciſſimi ſtudj quelle ore, che gli altri ſenza valutarne la perdita gettano via, o ne'

pazzi

pazzi amori, o ne' pericolosi giuochi, o nelle inutili conversazioni; ancorchè la malignità de' tempi sia tale, che non si stimi altro tempo perduto che quello solo, che nelle belle arti consumasi. A questa voce egli mutossi subito di colore, e fieramente turbatosi prese di tal maniera a divincolarsi ed a sbattersi, che lo credetti invaso dal fistolo, o tormentato da qualche stravagante malore: e preso con furia quel disgraziato libro, gettollo sopra il tavolino, e volendo alcuna cosa dire, per la sfrenata rabbia non poteva formar parola; ma a guisa d'un calabrone rinchiuso in un fiasco, o d'un paiuolo che forte bolla, egli era il suono delle sue voci incomposte, talchè mi s'ebbe a gelare il sangue nelle vene per lo spavento. Ma sfogato ch'egli ebbe un tal poco l'impeto dell'ira sua maladetta: Sapete voi (con torvo sopracciglio mi disse) che cosa vuol dir Poema? Ed io a lui, così sbalordito com'era: Lo so, e non lo so (subitamente ripresi) vo' dire, che lo so tanto quanto, da poter anch'io mettere il becco in molle; ma non ne so in modo da farne il maestro, come forse e senza forse lo farete voi. Ed egli con le labbra sbiancate, che gli tremavano tuttavia,

come ſe vi aveſſe il parletico : Dite pur francamente di punto non ſaperne ; perchè ſe lo ſapeſte, avereſte lacerato ſu gli occhi ſteſſi di quel voſtro inesperto e ſempliciſſimo amico il libro, che egli vi diede ; e ſe foſte del temperamento collerico, che ſon io, gli avereſte fatto ancora qualche altro ſcherzo più triſto. Ed io a lui : Iddio non voglia mai, che ſi faccia alcuno benchè minimo diſpiacere a quel galantuomo onorato e da bene ; anzichè lo poſſa io vedere ogni dì più proſperato e contento. Ora non ſapete voi (ſeguitò egli ſdegnoſamente a dire) che il Poema epico è la più grande, e la più bella, e la più ammirabile coſa, che s'abbia la Poeſia, ed è l'opera dell'umana mente la più nobile, e la più perfetta? Tutta la ſublimità degli ingegni i più ſtupendi appena può eſſer baſtevole a ſopperire di tutto ciò, che abbiſogna ad un Poeta eroico. La difficoltà ſola di trovare un giudizio, una fantaſia, un ſangue così ben temperato di caldo e di freddo, cioè d'impeto e di poſatezza, cagionano la rarità di queſto carattere, e di queſta meſcolanza felice, che fa il Poeta perfetto. In ſomma per ben riuſcire in un Poema, ci vuole un giudizio sì ſaldo, un diſcer-

discernimento sì fino, una cognizione così intera della lingua nella quale si scrive, uno studio così costante, una meditazione così profonda, una estensione di capacità così vasta, che gl'interi secoli appena possono produrre un ingegno atto alla tessitura d'un buon Poema: ed è, a dirvela in due parole, una impresa di tanto ardire, e di tanta malagevolezza, che ella non può venire in mente ad alcuno senza atterrirlo, e spaventarlo. E voi mi dite, che questo è un Poema? e che è stato fatto in pochi anni, e per puro divertimento? e quello che è più strano, d'avanzugli e di ritagli di tempo, come de' menomi scampoli de' Sartori le povere vesti loro i baroni si fanno. E quì tornò a strapazzare il mio libro, ed a sbatacchiare le mani sul tavolino con sì poca grazia, che buttommi il calamaio e il polverino per aria, che poi tornato all' ingiù capivolto scarabocchiommi delle scritture parecchie. Nulladimeno sembrando a me, che egli avesse ragione da vendere, stetti chiotto chiotto, e tacitamente meco mi rallegrai di non essermegli scoperto per autore di quel benedetto Poema: Quindi per non parere d'essere un pic-

cione

cione di quei di gesso, o d'aver lasciato la lingua al beccaio: Per verità io non credeva (gli dissi) che ci volesse tanto per essere un bravo tessitor di Poema. Ed oh non avessi aperto mai bocca, che egli a questo mio dire diede la stura alla piena, e m'hebbe ad affogare; massime allora, che messe ambe le sue mani su le mie braccia, e con la testa sua quasi toccante la mia ferocissimamente esclamò: Non ho neppure cominciato a dire quello, che vuolci per fare un vero e perfetto Poeta. Imperocchè vuolci, oltre a ciò, che poco fa dissi, una mente che esca affatto da' limiti dell' ordinario, ed uno spirito che abbia più del celeste, che del terreno; acciocchè possa muovere gli affetti, e cagionare quei trasporti d' ammirazione, che si aspettano dalla vera Poesia. Nè questo per avventura egli è il tutto: avvegnachè due fini si abbia da proporre il Poeta, cioè uno di arrecar diletto, l'altro di apportar giovamento. E quì sorgono due spaventose montagne, che quasi niuno giugne a salirle; e dove ancora i nobilissimi ingegni per mancanza di senno si perdono; e sovente alle radici delle medesime dopo d'averne

for-

formontata gran parte, vergognosamente precipitano. La vera maniera dunque del dilettare consiste nella mozione degli affetti: imperocchè quel movimento egli è cosa gratissima all'anima, che gode della mutanza degli oggetti, per compiacere alla immensità de' suoi desiderj: e quindi, per ciò più facilmente ottenere, si serve del numero e dell'armonia, anima i suoi ragionamenti con maniere ed espressioni vivissime, permette alla sua immaginazione una pienissima libertà, e tutto quello che dice, lo dice con ornamento e vaghezza, formandolo da tutto ciò, che gli è più aggradevole nella natura degl'Idoli graziosissimi; de' quali nel Poema quanto la frequenza è maggiore, egli tanto più viene a riuscire dilettevole e grato. In fine ella, ad oggetto di piacere, è grande nelle sue idee, sollevata nelle sue espressioni, ardita nelle parole, appassionata ne' suoi movimenti, e si studia di comparire in qualunque sua parte tutta colma di bellezze, di grazie, di fiori, e di leggiadrie. E questo diletto tanto più si dee riputare degno di stima, quanto che il buono e costumato Poeta lo fa servire a rendere la virtù (la quale ha

sem-

ſempre a prima viſta dell' auſtero e dell'aſpro) oltremodo grata e ſoave; diſtinguendoſi in queſto ancora la Poeſia dalle altre Arti, le quali ſenza punto penſare al dilettevole, pongono tutta la cura loro nell' ammaeſtrarci nell' utile e nell' oneſto: lo che eſſa facilmente ottiene col proporci ſpeſſo diverſi eſempli di grandiſſime virtù, e d' enormiſſimi vizj, incitando gli uomini per tal via all' amore ed alla imitazione di quelle, ed all' odio ed alla fuga di queſti. Ma una tal maniera di dilettare ella è delle più ſcabroſe coſe, e delle più difficili della Poeſia. Imperocchè conſiſtendo principalmente il diletto nella novità, che è madre della maraviglia, e queſta per lo più naſcendo dal finto, concioſſiacoſachè non vi può eſſere coſa alcuna mirabile, ſe non fuora del corſo ordinario della natura, ed il finto avendo obbligazione di comparir veriſimile, cioè non diſcordante dall' opinione comune; chi non vede la grandezza, e la malagevolezza dell' opera? Mentre egli così diceva, vi giuro, Aci, per i monti, per i boſchi, e per i fiumi più ſacri, e più rinomati di Arcadia, che m' era già tirato

tato il miserabile mio Poema sotto del tavolino, e messomelo fra le gambe con animo deliberato di strapparne ora uno, ed ora un altro foglio (come le donne, dopo che hanno tirato loro il collo, s' arrecano in grembo o le galline, o l' anitre per pelarle) e di non parlare giammai più di lui, come d' una memoria se non infame, almeno infelice. Nientedimeno come i padri de' figliuoli o storpj, o scempiati sono sempre padri, e di mala voglia s' arrecano a strapazzarli; così ancor io andava a rilento a fare in brani quella mia ancorchè goffissima creatura: quando m' avvenne cosa, che (conforme udirete) mi fece mutare a un tratto di sentimento, e mutare in modo, che sarei pronto a far questione con chi volesse lui torcere un sol capello.

I Greci soli (riprese egli in un tuono veramente grave e sonoro) hanno spianata questa difficoltà; perchè essi unicamente appresero per se stessi, ed insegnarono a gli altri l' arte maravigliosissima di tessere il finto col verisimile, e cagionare per esso tutto quell' incredibil diletto, che dall' ammirabil deriva: e

per non divagarmi e confondermi nella moltiplicità degli esempli, vi ridurrò a memoria quel terribile cangiamento della afflittissima Niobe in sasso; mutazione, la quale (come vedete) esce fuora del tutto dal corso della natura, ma che però nel medesimo tempo non ha cosa alcuna d' inverisimile, conciossiacosachè la potestà di cangiamento sì strano ad un celeste nume si ascriva. Ma non così hanno pensato, nè in così fatta maniera (a dirla chiaramente fra di noi) si sono regolati i nostri Poeti Italiani, e l' Ariosto in primo luogo, il quale in questo genere ha così sconciamente mancato, che quel suo Poema dell' *Orlando Furioso* non si merita altro nome, che d' un confuso ammassamento d' immaginazioni pazze e stravolte, non di Poeti ingegnosi, ma di ammalati frenetici, le quali spogliate affatto d' ogni colore di verisimile, muovono piuttosto a compassione, che a diletto gli uomini di erudizione, e di senno. In quanto a me, che l' ho letto e riletto, non ho saputo mai capire, come per esso si sia non solo per tutta l' Italia, ma per tutta la Francia, e per la Spagna ancora alzata una nominanza

sì ce-

sì celebre; nè come mai egli s'abbia per queste nobilissime nazioni avuto tanti imitatori, di modo che per esso si è guastata e perduta, e tra loro e tra noi, tutta l'arte del ben poetare; quando per altro non sarebbe mancato loro per esempio d'un ben fatto Poema l'*Italia liberata* del Trissino, che a mio giudizio è l'unico fra noi, il quale s'accosti alla perfezione del Poema. Imperocchè in esso e vi sono moltissime di quelle cose, che egli debbe avere, e nessune di quelle, delle quali doverebbe esser privo: avvegnachè nè vi sono gli anelli, che rendono altrui invisibile; nè i gigantoni ben tarchiati e passuti; nè le femminelle, che vestite di piastra e di maglia facciano mirabilia con lancia e con spada; ed altre simiglianti bestialità, per le quali ne va sì pettoruto e sì gonfio quel buon Messer Lodovico, il quale è tanto lontano dal meritarsi nella savia e ben purgata opinione degli eruditi il nome di buon Poeta, che essi appena appena gli accordono quello d'un Versificatore felice.

Nel mentre che egli così pazzescamente bestemmiava, non vi potrei dire, riveritissimo

Aci, le ſtrane coſe, che mi paſſarono per la mente. Penſai infino di mettergli le mani addoſſo, e col temperino che aveva lì pronto per acconciare le penne, fargli un brutto ſette ſul viſo, ed inſegnargli per un' altra volta a parlare con più giuſtizia delle perſone di merito. Ma pure per non guaſtare così in un ſubito i fatti miei, repreſſi gl' impeti del giuſto ſdegno, e con ſembiante tranquillo: Signore (diſſi lui) che coſa avete detto mai? Per verità tutt' altro mi farete voi credere, che quello che è ſtata voſtra intenzione di perſuadermi. Io vi meno buono, quanto avete detto di grande e di ſublime intorno all' epica Poeſia; e vi meno buono altresì, che rariſſimi ſieno quegli ingegni, che poſſano teſſere un bel Poema: e conchiudo con eſſo voi, che i due fini principaliſſimi dell' epica Poeſia ſono il dilettare e il giovare; anzi v' aggiungo, che quel Poema ſarà il più bello ed il più perfetto, che ſarà più ripieno di coſe, che diletteranno e ſaranno giovevoli inſieme: ma per queſta ragione appunto io non ſolamente mi diſcoſto, ma del tutto mi divido dalla voſtra, non ſo ſe invidioſa e maligna, ma cer-

tiſſi-

tissimo stravolta opinione, che avete conceputa dell' immortale, ed in ogni tempo celebratissimo Ferrarese; e siccome, mentre avete voi favellato, non siete stato giammai da me interrotto, così usate meco altrettanto di cortesia nell' udire le ragioni, per le quali pretendo che voi siate in un manifestissimo errore. Nè dubitate, che io sia per dilungarmi troppo; perchè (conforme vi è noto) il vizio, o forse la necessità d'essere oltre modo prolisso, egli è per ordinario il solito rifugio di tutti coloro, che conoscendo di avere il torto, si lusingano di oscurare la verità con le ciarle. Voi avete detto, che nel dilettare principalmente consiste la bellezza del Poema epico, e che la novità e la maraviglia, il verisimile e il finto ben regolati e ben tessuti cagionano una soavità, ed un piacere così maraviglioso nelle menti degli uomini, che li leva affatto fuora di se stessi, e li conduce dovunque aggrada all' ingegnoso Poeta: ed in prova di questo raro mescuglio di mirabile e di verisimile, avete portato il cangiamento di Niobe in sasso; cosa rara, come ognun vede, e perciò mara-

raviglioſa , ma fattibile , perchè operata da un Dio , e perciò veriſimile . O ſiate mille volte benedetto , e udite pazientemente quello che ſono per dirvi . Se quel Poema ſarà il più bello ed il più compiuto , che arrecherà diletto maggiore ; biſognerà pure che voi confeſſiate , che il Poema dell' *Orlando furioſo* ſia ſopra d'ogni altro belliſſimo e perfettiſſimo . Ma voi crollate la teſta , e ſorridete ? L' Arioſto (al voſtro dire) con le ſue fantaſie ed immaginazioni beſtiali ſi è tirato appreſſo tutta l'Italia ; que' ſuoi Ippogrifi, quegl' incanteſimi , que' ſogni d' ammalati frenetici , che fanno compaſſione a gli uomini di ſenno , ſi leggono da ogni genere di perſona , non ſolamente ſenza nauſea e ſenza ribrezzo , ma con una incredibile avidità e piacere. Alle menſe de' gran Signori ſi cantano per rallegrarli le ſue leggiadriſſime Ottave ; ne' ridotti degli uomini letterati , chi recita l'impazzamento d'Orlando , chi le querele d' Iſabella, chi le ſmanie di Mandricardo , chi il tradimento d' Olimpia , e chi altro ſimile avvenimento. Ma che ſpendo più parole, e parlo di letterati , e di ſignori ? I marinaj , i vetturi-

ni ,

ni, le donnicciuole stesse, mentre quelli viaggiano, e queste tessono, scemano il peso delle fastidiose lor cure, col cantare i versi dell' Ariosto; là dove del vostro Trissino, per nobilissimo Poeta ch' egli si sia, come spogliato di quel saporitissimo dolce, che tanto piace, non è alcuno che ne parli, ma viene egli consumato dalla polvere e dalle tignuole, e lasciato non altrimenti in un canto, che dagli amorosi giovani nelle strepitose feste di ballo alcuna curva vecchierella, e bavosa. A che dunque, per vita vostra, attribuirete voi questa sfrenata voglia, che accende gl' Italiani tutti di leggere, o di udir leggere l' Ariosto, e quella avidità insaziabile di vederne, se essi potessero, il fine senza punto d'interrompimento? Non ad altro certissimamente che a quell' infinito piacere, che inonda gli orecchi e gli animi di tutti coloro, che lo leggono; il qual piacere (come voi pure diceste poco fa) è di tanta possanza, che ha tirato a sè con la dolcissima sua violenza non solamente gli Italiani, ma gli uomini ancora di là dall' alpi, e dal mare: cosa appresso di me cotanto mirabile, che

non

non ho parole da ſpiegare la ſtima e la venerazione, che io ho per quel glorioſiſſimo e divino Poeta. Poter di Giove! Quale bellezza mai Greca o Latina, viſta e riviſta dagli uomini, avventò così gran copia d' amoroſe fiamme ne' petti loro; come poco o nulla veduto (per così dire) ha di sè l' Arioſto invaghito la maggior parte, e la più coltivata d' Europa? Imperocchè toltine noi altri Italiani, e quelli tra di noi d' un guſto più raffinato nelle lettere; chi vi è o Franzeſe, o Spagnuolo, che poſſa mai eſſere un ottimo conoſcitore delle tante bellezze, che fanno belliſſimo l' Arioſto? Certa coſa ſi è, che per molto ſtudio che ſi faccia da noi in una lingua foreſtiera, non ſi giunge mai a penetrarne quell' ultima bellezza, che vi ſanno conoſcere ſolamente quelli, che in eſſa naſcono, ed in eſſa ſi ſtudiano di comparire. Se dunque i nudi ſegni, e ſenza bellezza di contorno, ſenza varietà di colori, ſenza aria, ſenza gradazione, e ſenza quella ſimmetria, che riſulta dal tutto, hanno potuto tanto in quelle ſtraniere nazioni: che maraviglioſi amori avrebbero in eſſe riſvegliato; ſe li poteſſero

teſſero vagheggiare, ſiccome noi, nella loro perfezione, e nella loro propria veduta? Ma diſcendiamo al particolare; e vediamo ſe veramente quelle, che voi chiamate ſtravaganze e beſtialità nell' Arioſto, ſono tali. Voi dite che quegl' Ipogrifi non li potete ſoffrire; ma non mi dite il perchè. Patite voi forſe di vertigini? e quello immaginarvi di volare vi conturba forſe e ſpaventa? Se queſto egli è; purgatevi, e prendete a bere del vino amariſſimo, dove abbia bollito per molto tempo l' aſſenzio: che così confortato di teſta potrete leggere con quel piacere, che leggo io il volo del fortunato Ruggiero con la ſua belliſſima Angelica in groppa. Ma ſe poi vi diſpiace come una finzione non veriſimile; per queſto motivo avete il torto, sì perchè appreſſo i Poeti è antichiſſimo il cavallo Pegaſeo, sì perchè il forte Perſeo aſſai prima di Ruggiero aveva liberata, ſtando ſopra d'un alato cavallo, Andromeda legata al duro ſcoglio. L' anello, che rendeva inviſibili tutti coloro che ſel tenevano in bocca, l' armi fatate, i palagi incantati, e coſe ſimili, voi li chiamate ſogni e delirj d'amma-

lati frenetici. Non è così? Ma ditemi per vita vostra: per qual motivo ho io da lodare come bellissimo il ritrovamento di cangiare Niobe in sasso, e debbo vituperare tutte queste altre invenzioni dell'Ariosto? Perchè (dite voi) nel cangiamento di Niobe vi ebbe mano alcun Dio. Ed io vi soggiungo, che nelle cose straordinarie dell'Ariosto vi hanno avuto mano ben parecchi Demonj, la potestà de' quali ella è infinitamente maggiore di quello, che noi possiamo pensare. Sicchè nè pure per questo capo si rende l'Ariosto spregevole. Vi danno fastidio i giganti? Ma forse temete voi di essere condannato a rivestirli, e fare loro le spese? Sono essi forse un ritrovamento dell'Ariosto, di modo che solo abbiamo avuto notizia di costoro per mezzo suo? Essi (come ben sapete) sono antichissimi; ed è di Fede, che sonvi stati. Ma (direte voi) non così grandi. State zitto, che hanno bevuto più grosso di noi i nostri antichi; e basti per convincervi quel solo gigante, chiamato Encelado, che tiene il capaccio sotto il Vesuvio, la sterminata pancia nel mare, e le grandissime cosce co' mostruosi

piedi

piedi ſotto Etna: che ſe ſiete buon Geometra, voi vedrete, che egli è un gigante da non miſurarſi col paſſetto, ma con la ſcala de' gradi a maniera delle Provincie. Ora di queſti l'Arioſto non ſolo non n'ha veruno, ma a mettere tutti i ſuoi giganti inſieme per largo e per lungo, non prenderebbero tanto ſpazio, quanto vi corre dal bellico all'inforcatura di queſto ſol gigantaccio. Ma che accade, che io più mi diſtenda ſopra di ciò; quaſi che voi non ſappiate che ſorta di ſmiſurati beſtioni fu quella, che moſſe la formidabile guerra a Giove; dalle mani de' quali uſcivano ſaſſi così ſterminati, che ſe cadevano in mare, formavano l'iſole, e ſe cadevano ſu la piana terra, formavano i monti. Tutte coſe, padron mio garbatiſſimo, da fare sbalordire un mulino a vento che ſempre gira, non che un uomo di qualche ſenno; e pure ſono migliaia d'anni che ſono ſtate dette, e forſe credute, e neſſuno fino a quì ſi è preſo collera, nè ſi è voluto sbattezzare per cauſa loro, conforme per molto meno mi avete cera di volere far voi. Della bravura poi delle Bradamanti e delle Marfiſe, che a voi pare sì ſtravagante, e che vi ri-

volta lo ſtomaco, e v'amareggia il palato, io non voglio parlarverne; perchè non merita riguardo alcuno queſto voſtro diſpiacimento, eſſendoci ſtate infinite donne, e nella deſtrezza delle perſone, e nel valore dell' armi celebratiſſime. Ma penetriamo un poco la materia più a dentro, e vediamo che coſa hanno preteſo i Poeti con queſte loro invenzioni.

* *Queſti draghi fatati, queſti incanti,*
Queſti giardini, e libri, e corni, e cani,
E uomini ſalvatichi, e giganti,
E fiere, e moſtri ch' hanno viſi umani,
Son fatti per dar paſto agl' ignoranti:
Ma voi, che avete gl' intelletti ſani,
Mirate la dottrina, che s' aſconde
Sotto queſte coperte alte e profonde.

Le coſe belle, prezioſe, e care,
Saporite, ſoavi, e delicate
Scoperte in man non ſi debbon portare,
Perchè da' porci non ſieno imbrattate.
Dalla natura ſi vuole imparare,
Che ha le ſue frutte, e le ſue coſe armate
Di ſpine, e reſte, e oſſa, e buccia, e ſcorza
Contro alla violenza, ed alla forza.

Del

* Berni, Orlando Innamorato Lib. 1. Canto 25.

Del ciel, degli animali, e degli uccelli;
Ed ha nascosto sotto terra l' oro,
E le gioie, e le perle, e gli altri belli
Segreti a gli uomin, perchè constin loro:
E son ben smemorati e pazzi quelli,
Che fuor portando palese il tesoro
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E il diavol che li spogli, e li rovini.

Poi anche par, che la giustizia voglia,
(Dandosi il ben per premio, e guidardone
Della fatica) che quei che n' ha voglia,
Debba esser valente uomo, e non poltrone:
E pare anche che gusto e grazia accoglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto, con che sien condite.

Però quando leggete l' Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche dea,
O qualche dio, non vi scandalezzate:
Che quel buon uomo altro intender volea
Per quel che fuor dimostra alle brigate,
Alle brigate goffe, a gli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.

E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate più innanzi;
Che se esserci altro sotto non credeste:
Perdio areste fatto pochi avanzi,
E di tenerle ben ragione avreste
Sogni d'infermi, e fole di romanzi.
Or dell'ingegno ognun la zappa pigli,
E studj, e s'affatichi, e s'assottigli.

Sicchè dunque per venire alla conclusione, non è poi l'Ariosto un Poeta così triviale, come lo fate, anzi se non volete impugnar la verità conosciuta, egli è senza fallo uno de' primi lumi della volgar Poesia.

Forse soggiugnerete: Egli non ha osservate tutte le regole, che sono state poste al componimento del Poema epico, e che però per dolce e soave ch'egli si sia, non gli si debba guardare in viso; anzichè di gran lunga posporlo a qualunque Poemetto arido e disgustoso, ma fatto con regola. Su questo punto io non voglio attaccar briga nè con voi, nè con altri; ma servirà per rispondervi (quando mi promettiate di non averlo per male) la narrazione d'un cer-

to

to Apologo, che a me pare che al caso nostro mirabilmente egli faccia.

Avete dunque da sapere, che vennero un giorno a lite fra di loro a cagione del canto il Rusignuolo e il Cuculo, stimandosi l'uno all'altro d'essere superior di gran lunga. Diceva il Cuculo, che il suo canto era continuato, naturale, e con misura; il Rusignuolo asseriva aver egli assai più armonia di quella, che qualunque altro uccello s'avesse: e quindi per non venire alle brutte, si conchiuse tra di loro di rimettere il loro litigio al giudizio d'un terzo, qualunque si fosse; e preso il volo, nel passare sopra un verde prato, vi scorsero un solennissimo Asino con un paio d'orecchi, che erano poco meno di mezzo braccio l'uno. Onde tutto lieto il Cuculo: Non andiamo più innanzi (disse al Rusignuolo) che i pietosi Dei ci hanno fatto dare nel giudice; perchè consistendo tutta la scienza di questa materia nell'udito, chi meglio di lui potrà dare una giusta e ben proporzionata sentenza? E detto fatto, se ne volarono sopra un basso arboscello di pere, e sopra i suoi rami, stretti su l'ale si stettero, e quindi umilmente pregarono l'Asino, che dar volesse un

incor-

incorrotto giudizio ſopra la loro quiſtione. L'Aſi-
no, che aveva più voglia di mangiare, che di
fare da giudice, appena alzò la grave teſta da
terra, e' ritornolla ad abbaſſare, e date un paio
di ſtrepitoſe crollate d'orecchi, fece capire a' due
litiganti, che per quel giorno non teneva giuſti-
zia: ma eſſi lo pregarono tanto, che egli per fi-
ne levatoſi dal paſcolare, tenendo alta la teſta, e
gli orecchioni ritti ritti, a maniera di lepre quan-
do cammina: Cantate via (diſſe loro) e ſpaccia-
tevi; che come aſcoltati io vi averò, vi dirò ſu-
bito il mio debole ſentimento. Il Cuculo ſi miſe
il primo in aſſetto, e diſſe: Attendete ben, Si-
gnor giudice, alla bellezza del canto mio, che
in queſto punto udirete; e ſopra il tutto badate
all'artifizio, con cui lo compongo. E quin-
di, fatto otto o dieci volte cu cu, gonfiatoſi al-
quanto, e ſcoſſe tutte le ſue penne, ſi tacque.
L'Uſſignuolo allora ſenza uſare verun proemio,
incominciò il ſuo grazioſiſſimo gorgheggiare, e
tanta varietà, bellezza, armonia riſultava da' ſuoi
ſuoaviſſimi verſi, che non vi era fiera in que' bo-
ſchi, che tratta dall'incredibile dolcezza, che da
loro pioveva, a lui non correſſe; e nel mentre
che

che egli s'andava vieppiù nel suo canto ingolfando, il giudice annoiato della lunga pruova, mandato fuora un villanissimo raglio: Egli può essere (disse al Rusignuolo) che il tuo canto abbia più grazia di quel del Cuculo; ma quel del Cuculo ha più metodo.

La favola significa, Padrone mio bello, che secondo la sentenza di quel giudice da quattro piedi io ho tutti i torti, e voi avete tutte le ragioni; e siccome io non m'affanno per aver perduta la causa, così prego voi a non v'incollorire per averla vinta: anzi vi consiglio a darvi pace, e stare allegro, e ad industriarvi a sputar dolce, con tutto che masticchiate del fiele; e giacchè ho preso qualche confidenza con voi, e che a dirvela giusta, non mi fate punto paura, vi vo dire in segreto una cosa, che vi farà certamente maravigliare. Quel Poema, che v'ha mosso i vermini, e v'ha fatto tanto scorrubbiare contro di me, e contro del mio amico, sappiate ch'egli è farina del mio sacco, opera delle mie mani, e in una parola che l'ho fatto io, e l'ho fatto a pezzi e bocconi, conforme m'è paruto e piaciuto, e sono andato avanti (come si suol dire)

a oc-

a occhi e croce, nè ho penſato più che tanto alle regole, ed a' precetti, ma ſolamente ho avuto un certo diſcernimento di non fare qualche coſa di moſtruoſo, cioè a dire di non fare un corpo con cinque o ſei capi, ma con un capo ſolo, e così dell'altre parti, che data proporzione ad un ben fatto corpo convengonſi. Del reſto io non ho avuto altro fine, che di piacere, e principalmente a me, e poi di mano in mano a coloro, che forſe una volta lo leggeranno. Imperocchè gli uomini, quando ſono veramente oppreſſi o dal peſo delle fatiche, o dalla malvagità della fortuna, o dalle pubbliche cure, vogliono rallegrarſi: e ſiccome la maeſtra natura conduce quaſi a mano gli animali tutti a cercare quella ſorte di cibo, che loro più ſi confaccia, così per la medeſima ſiamo internamente moſſi nell'avvilimento dello ſpirito a cercare di conforto e di ſollievo, nè alcuno v'è nè più atto, nè più efficace a rallegrarci in un ſubito, che d'un grazioſo componimento poetico. Onde ſe queſta mia operetta verrà mai ad ottenere un fine così diſcreto ed umano; vi giuro che ne ſarò contentiſſimo, aſſicurandovi che verun conto non

ſarò

farò mai di quello, che possiate dir voi, o gli uomini siccome voi, quando fate un giudizio così pazzo e bestiale del più celebre, e del più ragguardevol Poeta, che abbiamo. Ciò detto mi tacqui: ed egli ad un tratto nelle sue smanie tornato, senza altro dirmi partissi.

Ed eccovi narrata, Aci reveritissimo, la dolente, ma vera istoria delle mie non pensate avventure. Quello, che da questa inimicizia sia per venirmene addosso, io non lo so. Di ragione non averebbe da farmi altro insulto, che di dir male di me, e dell'opera mia; nel qual caso vorrei un poco d'aiuto, perchè io non so veramente, se gli abbia risposto bene o male: e non ve ne maravigliate; perchè oltre al sapere io poco o niente di tutto, e massime di queste materie, e l'essere stato colto da lui all'improvviso, non ho tempo da respirare, non che da mettermi in istato da pormi a tu per tu con gli uomini letterati. Però voi che sapete tanto, e che state in un paese, dove le belle arti e leggiadrissimi studj hanno preso casa e ci covano, e le Muse tutte con sicurezza e con diletto soggiornano, aiutatemi quel più che potete, ed avvisatemi se ho

detto

detto cose da non poter sostenere; perchè in quel caso io non m'ostinerò certamente in difendermi; ma confesserò d'avere il torto, massime quando mi venga detto da voi. Subito che potrò, manderovvi questo benedetto Poema, quale voi leggerete con tutta segretezza; e se vi parerà, che egli non abbia il viso di dietro, e che possa fare ancora egli la sua comparsa, e noi ne faremo la mostra: se poi ne giudicherete altrimenti, o noi ne faremo un bel falò, o non ci mancheranno buchi dove appiattarlo. Conservatemi la vostra stimatissima grazia, e perdonatemi la confidenza e l'ardire: ma come sapete, il bisogno per lo più ha sempre poca creanza, e la necessità non ha legge; e resto tutto vostro.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Il Re de' Caf[illegible] [illegible] un' aspra guerra
A Carlo Magno per placar Despina.
Stella insegna a i guerrier nella sua terra
Dell' incantato vin la medicina.
Rinaldo l' oste e i due giganti atterra,
Fa della maga una crudel cucina.
Ai cari amanti il primo aspetto rende,
E dal corrier la nova guerra intende.

1

Mmi venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi dalla testa,
Di scriver un' istoria in poesia
Affatto ignota, ò poco manifesta.
Non è figlia del Sol la Musa mia,
Nè ha cetra d'oro, o d'ebano contesta.
E' rozza villanella, e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla.

A 2 Ma

2

Ma con tutto che avvezza alle boſcaglie
E beva acqua di rio, e mangi ghiande,
Cantar vuole d'eroi, e di battaglie,
E d'amori, e d'impreſe memorande:
E ſe avverrà che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande;
Perchè non ſtudiò mai, e il ſuo ſoggiorno
Or ſu preſſo un abete, or preſſo un orno.

3

E intanto canterà d'armi e d'amori,
Perchè in Arcadia noſtra oggi ſon ſceſi
Così ſublimi e nobili Paſtori,
Che ſon di tutte le ſcienze inteſi;
Vi ſon Poeti, vi ſono Oratori,
Che paſſan quelli degli altri paeſi:
Or ella, che fra loro uſa è di ſtare,
Si è meſſo in teſta di ſaper cantare.

4

Ma, come voi vedrete, ſpeſſo ſpeſſo
S'imbroglierà nella geografia,
Come formica in camminar ſul geſſo,
O ſu la polve, o farina che ſia;
O come quel Pittor, ch'alto cipreſſo
Nel bel turchino mare coloria,
E le balene poi ſu gli erti monti:
Così forſe ſaranno i ſuoi racconti.

5

Ma non per queſto maltrattar ſi dee,
Nè farle lima lima, e vella vella.
La ſemplicetta non ha certe idee,
Che fan l'iſtoria luminoſa e bella:
Nè leſſe mai in ſu le carte Achee,
Ovver di Roma, o di noſtra favella,
Le coſe belle che cantar coloro,
Ch'ebber mente divina e plettro d'oro.

6 Ma

6

Ma canta per iſtare allegramente,
E acciò che ſi rallegri ancor chi l'ode;
Nè ſa, nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biaſimo e di lode,
Che tiranneggia cotanto la gente,
Che v' è infino chi l' ugna ſi rode,
E il capo ſi ſtropiccia, e 'l crin ſi ſtrazia,
Per trovar rime ch' abbian qualche grazia.

7

Voi la vedrete ancor (tanto è ragazza)
Or quà or là ſaltar come un ranocchio:
Nè in ciò la biaſmo, nè fa coſa pazza;
Che dagli omeri in fin ſotto il ginocchio
La Poeſia ha penne, onde ſvolazza,
E va più preſto che in un batter d' occhio
Or quinci, or quindi; e così tiene attente
L' orecchie di chi l'ode, e in un la mente.

8

Così veggiamo nel furor dell' armi,
Tra il ſangue, tra le ſtragi, e le ruine,
In un momento rivoltarſi i carmi
Ai dolci amori, e quindi alle divine
Coſe, e parlar di templi, e ſagri marmi:
Indi volare ſu l' onde marine,
E raccontar le lagrime e il cordoglio
D' Arianna laſciata in ſu lo ſcoglio.

9

Ma già ſi è poſta in man la ſua zampogna,
E canta ſotto voce, e non ſi attenta.
Non la guardate ancor, che ſi vergogna;
E come roſa il volto le diventa:
Ma preſto paſſa un poco di vergogna;
Principiato che ell' ha, non ſi ſpaventa,
E già incomincia: or noi dov' ella ſiede
Taciti audiamo, ed in punta di piede.

10

Io vo' cantare una guerra crudele,
Che lessi un giorno su certa scrittura;
Che non so, s' è mendace, o pur fedele,
So bene che colmommi di paura
Il suon delle afflittissime querele
Degli assediati dentro delle mura
Di Parigi da tanta orribil gente,
Venuta quì da Levante e Ponente.

11

L'Autore, che descrive questa istoria,
E' nomato Maestro Garbolino,
Il qual la vide, e ne tenne memoria,
E la scrisse in volgare, ed in latino.
Il padre mio, che d' aver libri ha boria,
Comprolla da un pastor del Casentino,
Che in casa nostra venne per capraio,
E diegli in cambio un par di scarpe, e un saio.

12

Narra dunque costui gli sdegni, e l'ire
D' Africa e d' Asia contro Carlo Mano;
E dice che de' Cafri il fiero Sire
Con l'orrendo Lappone, e l' inumano
Negrita, ed altri ch' or non voglio dire,
Ebbero in cuor di spegnere il Cristiano
Seme, e ne' sagri venerandi Tempj
Erger idoli infami, iniqui, ed empj.

13

Ma voglio prima, che m'esca di mente,
Dirvi che quando io parlerò d' amore,
Non vi cadesse in animo niente,
Che io abbia mai sentito il suo valore.
Non so se grato sia, o dispiacente,
Libero sempre ebb' io l'animo e 'l cuore
Da' lacci suoi, e nel parlar di lui
Non dico i casi miei, dico gli altrui.

14 Fi-

14

Finita appena era l'orribil guerra
Contro di Carlo, tanto nota al mondo,
Che l'Inferno di nuovo si disserra
A' danni suoi, e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra
Per cacciare Parigi e Francia al fondo.
Udite or come, e da quali cagioni
Nacquero queste nuove dissensioni.

15

Lo Scricca Re de' Cafri aveva un figlio
Robusto sì, che un Ercole parea,
E di color sì candido e vermiglio
Da innamorar la bella Citerea.
Costui vago di risse e di periglio
In Francia andò, dove la pugna ardea;
E combattendo un giorno a petto a petto,
L'uccise finalmente Ricciardetto.

16

Una sorella sua, detta Despina,
Che avea per occhi due lucenti stelle,
E ch'era col german sera e mattina;
E sì l'amava, che le genti felle
Stimavan che gli fosse concubina,
Udendol morto si graffiò la pelle,
Si svelse i crini, e si stracciò la veste,
E diè bando alle giostre, ed alle feste.

17

E tanto seppe dire al genitore,
Che a vendicare il figlio si dispose.
Nella corte di lei tratte da amore
V'eran alme guerriere e generose.
Despina a quegli in dono offerì il core,
Che con le mani lorde e sanguinose
Le avesse fatto dono della testa
Di Ricciardetto, a lei tanto molesta.

18

Bulaſſo de' Negriti orrido ſire,
Gigante ſmiſurato e pien di poſſa,
Fece la ſua terribil gente unire
All'eſercito Cafro, e ſeco moſſa
La volle di perſona egli ſeguire.
Egli ha una mazza più che trave groſſa,
E ſcotendola avanti alla Regina
Dice: Queſta ha da far la medicina.

19

Del Soldano d'Egitto un figlio ancora
Vi fu, che per Deſpina era conſunto,
Il qual partiſſi ſubito in quell'ora
Per girne al padre, e formare in un punto
Gente da guerra, che Macone adora:
E lo Sgraffigna ſetoluto e ſmunto,
Che impera alla Lapponia, e d'amor geme,
Le promiſe di por ſua gente inſieme.

20

Di venturieri poi, e di cadetti
Racconta il Garbolin, che fur ſei mila.
Chi raggiuſta le ſelle, e chi gli elmetti,
E chi per lo timor fa Marco ſfila.
Si rallegra Deſpina a queſti oggetti,
Che già le ſembra di troncar le fila
Della vita di lui, che il ſuo germano
Le tolſe, e diello a crudel morte in mano.

21

In queſto mentre, come far ſi ſuole
Da' villanelli dopo il verno crudo,
Che coronati il capo di viole
Vanno formando col piè ſcalzo e nudo
Sovra l'erbette amoroſe carole:
Così le acute lancie e il grave ſcudo
Aveano appeſo i Paladini al muro,
Tenendo in pace il lor viver ſicuro.

22 E chi

22

E chi cantava della Senna in riva,
Sedendo all'ombre delle verdi piante;
E chi adornato della bianca oliva,
Assiso a mensa, di buon vin spumante
Di cristal di Muran le tazze empiva:
Ed ogni donna col suo saggio amante
Stavasi in gioia, e benediva il giorno,
In cui la pace a lor fece ritorno.

23

Sol Carlo era doglioso per l'avviso,
Ch'egli ebbe dell'orribile pazzia
D'Orlando, e di cercarlo ebbe in avviso:
Ma tutta quanta la sua Baronia
Pregollo con gran lagrime sul viso,
Ch'ei stesse fermo, e che andato saria
Ciascun di loro a ricercarlo; e tosto
Alla partenza ciascun fu disposto.

24

Chi ver Levante andò, chi ver Ponente;
Rinaldo volle ir solo; in compagnia
Andaro gli altri, e fur parecchia gente.
Di Persia prese Rinaldo la via;
Astolfo, Alardo, e Ricciardo valente
Preser la Spagna, ove credon che sia.
Olivieri e cento altri Paladini
S'indirizzaro per altri cammini.

25

In compagnia di Carlo appena trenta
Paladini restaro in arme chiari.
Quando dopo due mesi si presenta
Alla Corte un Araldo, e in sensi amari
Spiega come lo Scricca gli appresenta
Guerra crudele, e però si prepari;
E che vuol morto ciascheduno Cristiano,
O gli si dia Ricciardetto in mano,

26

Che diede morte all'unico suo figlio.
Rispose Carlo: Al tuo signor ritorna,
E digli che crudele è il suo consiglio,
E folle insieme, e che equità non orna.
Se Ricciardetto fece il suol vermiglio
Di quel sangue, che il senno a lui trastorna;
Ne incolpi la fortuna, che talvolta
Sdegnata e pazza contro i suoi si volta.

27

Ricciardetto non è campion da frode:
Pugnò con lui, come pugnare è uso
Guerrier, che merca a sì gran rischio lode;
Nè in dirti questo, io mi difendo, o scuso.
Ciascun de' miei soldati assai più prode
E' de' suoi Cafri, nè l'orribil muso,
Nè le gran membra, o la strana figura
A gli uomini di Francia fa paura.

28

Digli ch'ei venga pure, e che su' merli
Di Parigi vedrà fanciulli e spose,
Che su vi monteranno per vederli.
L'Araldo freme udendo queste cose,
E disse: Come falco, addosso a i merli
Verrà lo Scricca sopra l'orgogliose
Genti Francesche, e che spera fra poco
Veder tutto Parigi in fiamma e foco.

29

Vassen l'Araldo, e Carlo fa consiglio
Co' suoi Baroni, e si parton gli uffizj.
Chi a un impiego, e chi all'altro dà di piglio;
Chi bada ai muri, e guarda se hanno vizj;
Chi pensa della fame al gran periglio,
E grani ammassa, e vieta gli stravizj;
Chi avvisa i Paladini con staffette,
Che vanno, come avesser le pezzette.

30 Ma

30

Ma lasciam questi, e seguitiam la pesta
Di Ricciardetto, d'Astolfo, e d'Alardo,
Che van cercando con la faccia mesta
Orlando pazzo, il Paladin gagliardo;
E in ogni parte ne fanno richiesta,
Ma avviso non ne trovan, se non tardo:
A quel però che ponno immaginare,
Credon che in Spagna certo egli abbia a stare.

31

Passano i Pirenei, e Catalogna,
E presto presto sono in Aragona.
Qui senton cosa, che alle lor bisogna
Molto confassi, da certa persona
Che narrò loro, come in una fogna
Ritrovò il Conte su l'ora di nona
Presso a Valenza ne'giorni passati,
Che urlava peggio degli spiritati.

32

Piegaro su la manca a questo dire
I Paladini, e secondo l'intesa
Verso Valenza incominciorno a ire.
Un dì nel gran deserto d'Oropesa
Più assassin li vennero assalire,
E fecero una nobile difesa.
Astolfo sol con la lancia fatata
Gittò per terra tutta la brigata.

33

Già il Sol baciava il volto alla marina,
E gli alti monti si faceano oscuri;
E gli augelletti alla selva vicina
Volavano su' rami più sicuri,
Timorosi d'insidie, o di rapina;
E i pigri tassi suor de' lor tugurj
Moveano il piede, e i pipistrelli, e i gufi
Lasciavan lieti gl'incavati tufi.

34 Quan-

34

Quando videro un fuoco non lontano,
E s'avvisar che fossero pastori.
Là vanno, e loro viene incontro un nano,
Che porta in mano tre mazzi di fiori,
E da lui salutati in atto umano,
Disse: Mi manda a voi, cari Signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior contesti.

35

Questa (se nol sapete) è la più bella
Donna, che in Spagna mai si sia veduta.
Ella ha sotto di se terre e castella;
Ma non cerca marito, e lo rifiuta.
Il nome suo egli è Madonna Stella:
Se canta, un usignuolo si reputa;
Se balla, a gli occhi di ciascuno appare
Clori per l'aria, o Galatea sul mare.

36

Astolfo a questo dir si mette in tasca
La mano, e tranne fuora un pettin rado,
E me'che sa, i suoi capelli sfrasca,
E si rende pulito come un dado.
Ridono i due, e dicono: Che frasca
E' mai costui! egli è del parentado
Certamente di Venere e d'Amore,
Che ogni donna gli ruba e senno e core.

37

In ciò dicendo, ecco da mille e mille
Accese faci che sono incontrati.
Giovani vaghe con liete pupille
Portano in mano i bei doppier dorati,
E co' strumenti confaccenti a ville
Si fan più sinfonie sopra que' prati;
E la padrona poi in mezzo a quelle
Viene, e sembra la luna in fra le stelle.

38 Era

38

Era vestita d'un color celeste,
E il biondo crin legava un nastro d'oro;
Nude le braccia avea, corta la veste,
Ma non perdeva grazia, nè decoro.
Una cetra d'avorio con due teste
Di cigni (e Dafne mi parea fra loro)
Aveva al collo, che sì bianco egli era,
Che latte e neve appresso lui par nera.

39

Ella cantando disse: O dolce, e bella,
E santa libertà, quanto sei cara!
Per oro, per cittadi, o per castella
Ben si compra, e mal vende così chiara
E nobil merce. Libertade è quella
Che noi dispoglia d'ogni cura amara;
Ella sol basta a fare in ogni stato
Un uom, d'afflitto e misero, beato.

40

Ma quella libertà vie più s'apprezza,
Che siede qual regina in mezzo al core.
Libertà lieta, che dileggia e sprezza
Tutti i legami del crudele Amore.
Felice, chi da piccolo s'avvezza
A non curare questo traditore!
Io l'ho sempre fuggito, e nol conosco,
Amica sol di questo ombroso bosco.

41

Ma quando a se vicini ella li scorse,
Ruppe il bel canto, e con gentil sorriso
Verso di lor nè camminò, nè corse;
Ma venne con tal grazia, e con tal viso,
Che Astolfo i labbri per stupor si morse,
E disse: Amici, siamo in paradiso.
Sì bel suon, sì bel canto, e sì bel muso
Delle mortali cose è fuor dell'uso.

42 E

42

E qual fortuna (disse) o Cavalieri,
Al bosco della Stella v'ha condutti?
Se piacer di falconi, o di levrieri
V'ha stimolati, e a quà venire indutti;
Son certa, ch'io vi do mille piaceri,
Che a caccie son tutti costoro istrutti:
Ma dalla caccia in fuori mi è negato
Darvi piacer, che appaghi il vostro stato.

43

Ninfa del terzo ciel (rispose Astolfo)
Non parliam di levrieri, e non di falchi:
Che in piaceri di caccie non m'ingolfo,
Nè sia, che presso alle lepri cavalchi,
Quando m'abbatto per lanciato golfo
In tal fortuna, che se tutta io calchi
La terra a tondo, non avrò l'eguale,
Di veder questa tua beltà immortale.

44

E quì diede un sospiro, e si fe rosso.
Ad entrar nel suo nobile palazzo
Ella gl'invita, e loro avanti ha mosso
Il piede; e Astolfo per amor già pazzo
Le va sì presso, che l'è quasi addosso,
E le dice all'orecchie: O ch'io m'ammazzo,
O che voi mi guardate in dolce guisa,
Occhi che avete la mia pace uccisa.

45

Tira avanti la Donna, e non risponde,
Ma sottocchi le astute damigelle
Co' labri chiusi al riso fanno sponde.
Mense fra tanto sontuose e belle
Apparecchian le giovani gioconde.
Astolfo fiso nelle vaghe stelle
Di quel cielo che tanto l'innamora,
Non bada a nulla, e quelle solo adora.

46 Ric-

46

Ricciardetto lo scuote, ed ei non sente.
Fuma la mensa, e Madonna s'asside,
E gli altri seco; ma Astolfo niente
Si muove, e lei riguarda, e or piange, or ride.
Alardo fuor di modo n'è dolente:
Donna Stella, che di questo s'avvide,
Disse: Guerriero, sta pur di buon cuore,
Ch'io guarirollo presto dall'amore.

47

E gli diede una noce del Brasile,
E disse: Quando nel letto si corca,
Con punta di coltel sottil sottile,
Trattane pria la scorza nera e sporca,
Una dramma ne raschia, e in vin gentile
L'infondi, e sbatti, e fanne come morca;
E con questo gli bagna e bocca e petto,
E seguitanne il desiato effetto.

48

La dolce madre mia, che fu sì bella,
E che amò tanto il caro suo consorte,
Che l'Artemisia in paragon di quella
Odiava il suo, or vè s'egli era forte:
Quando il furore della nostra stella
Miseramente lo condusse a morte;
Per l'acerbo dolor divenne tale,
Che a tutta Spagna ne sapeva male.

49

La meschina ridotta in pelle ed ossa
Era, e i begli occhi non vedean più lume;
Sparute eran le guancie, ed una fossa
V'avean lasciata, ove correva un fiume
Di pianto, che m'avea tutta commossa.
Or mentre avvien, che così si consume,
Capita in casa nostra una mattina
Un vecchio dell'Olindica marina.

50 Edi-

50

E dice: Se d'amor guasta è costei
Io guarirolla. E presa questa noce
Fe tutto quello prestamente a lei,
Ch'io t'ho narrato: ed ecco che la voce
Torna più chiara, e tornan lieti e bei
Gli occhi, nè son di lagrime più foce;
In fin non era ancor passato un anno,
Che tornò come prima, e senza affanno,

51

Perchè ha virtù di far dimenticare
La cosa amata, e disse che la fece
Proteo per una sua ninfa del mare,
Che mentre ama un pastor, che a lei non lece,
E per marito non lo può pigliare,
In poco tempo tutta si disfece:
Onde ei con questa noce rassettolla,
Ed ella poscia un giorno a me donolla;

52

Donolla a me, che sopra d'uno scoglio
Sedea piangendo il mio crudel destino;
Che bella donna, ma piena d'orgoglio
Amava io tanto, che sera e mattino
Mi moriva d'affanno e di cordoglio,
Perchè m'odiava lontano e vicino.
Ella mossa a pietà del mio tormento
Mi fe quel dono, e ne restai contento.

53

Quindi soggiunse, che alla vaga Elena
Altra ne diè, che stemprata nel vino
Toglieva ogni dolore, ed ogni pena.
Agamennon la bevve, e il picciolino
Telemaco, e fe lor bella e serena
Tornar la fronte; e l'ire del destino
E i passati travagli si scordaro,
In ber quel vino così buono e raro.

54

Ciò detto, s'alza la gentil donzella
Da mensa, e prega la notte felice
A ciascuno, e ciascun la prega ad ella
Astolfo a lei pian pian s'accosta, e dice:
Ove mi lasci, o desiata Stella?
Se parti; io resto misero e infelice.
La Donna finge non udirlo, e parte,
E dice a Alardo non so che in disparte.

55

Prendono in mezzo Alardo e Ricciardetto
L'innamorato Astolfo che sospira,
E si vuol trarre il cuor di mezzo al petto,
E mandarlo a Madonna che il martira.
Essi ridendo gli fanno dispetto,
Ed ebbe dal dispetto a nascer l'ira;
Ma temperò lo spirito feroce
Il fatto a tempo impiastro della noce.

56

Appena l'incantata raschiatura
Toccogli il caldo petto, e l'arsa bocca,
Che di Madonna Stella non si cura,
E gli par brutta, attempatella, e sciocca;
E dice: Non guastiam nostra ventura
In soffermarci in questa biccicocca.
E' dorme un par d'orette, e pria del giorno
Sveglia i compagni suoi a suon di corno.

57

E dice: Si fa tardi; andiamo via;
Andiamo a ricercar del nostro Conte.
Rispose Alardo: Da maggior pazzia
Noi te guarimmo con le grazie pronte
Di questa ninfa così bella e pia.
Un segno della croce in su la fronte
Fassi Astolfo, e non sa che dir si vuole
L'oscuro suon di quelle sue parole.

58 Ma

58

Ma per la via noi ti diremo il tutto:
Ripreser quelli, ed incanto vestiti
Lasciau l'albergo, e l'incantato frutto
Riportaro a Madonna, ed infiniti
Complimenti le fer, che ognuno istrutto
Era ne' modi civili e puliti.
Ma lasciam questi, e cerchiam di Rinaldo,
Di cui non v'è, che in sella stia più saldo.

59

Se vi sovviene, egli partì soletto
Ver Persia, ed imbarcossi alla Rocella;
E nell' Eusino con suo gran diletto
Giunse, sul comparire della stella
Che trasse sul dorato suo carretto
L'amato vecchio, colà dove bella
Ell'è negrezza, io dico in Etiopia,
E lì di se gli fece dolce copia.

60

Sbarca in un porto, e subito domanda
Per il destriero suo buon orzo e fava.
Più non v'è piazza, osteria, o locanda,
Dov'ei non chiegga del Signor di Brava:
Ma nulla di lui suona in quella banda,
E quanto cerca più, men ne ricava;
Onde d'entrare in terra si dispone
E cercarlo per quella regione.

61

Fatte ancor non avea d'ciotto miglia,
Che vede in fuga molte vacche e buoi,
E una villana candida e vermiglia,
Che piange, e strappa i rozzi panni suoi,
Ed i ricciuti crini si scapiglia,
E va gridando: Ahi miserelli noi!
Si ferma il Paladino; e in questo mentre
Vede un serpente lungo, e di gran ventre,

62 Che

62

Che con la bocca aperta insegue e incalza
La villanella, che fuggendo stride.
Allor di sella il Cavaliero sbalza
Al suolo, e il serpe con la lancia uccide.
Ma la veloce pastorella scalza
Non si rivolta, nè per quanto ei gride:
Morto è il serpente; ferma il piè fanciulla;
Non ode mai, nè volgesi per nulla.

63

Onde egli segue il suo cammino, e intanto
Gli si fa notte presso d'un castello,
E in una casa ode allegrezza e canto,
E si figura sia un qualche ostello;
E tale è appunto, ma meschino alquanto,
Nulladimen la fame gliel fa bello.
Smonta Rinaldo, e lieta assai l'accoglie
Dell'ostiero l'allegra e bella moglie.

64

Chiede da cena, e vuol stare in cucina,
E dà di mano anche a girar l'arrosto,
Che vuol parer un uomo da dozzina:
Ma l'oste che lo guarda di nascosto,
S'avvede com'egli ha la pelle fina,
Ed è sì ben della vita disposto,
Che guerrier sembra da far molte prove,
Tutte ammirande, e tutte eccelse e nove.

65

Onde rivolto a lui disse l'ostiero:
Signor, se corrisponde il valor vostro
Alla presenza d'illustre guerriero,
Potreste fare a questo luogo nostro
Un gran piacere, e da un crudele e fero,
Orribil tanto, e detestabil mostro
Liberar noi, e due gentili amanti,
Che tiene questa fera in doglia e in pianti.

66

Disse Rinaldo: Non ho da far nulla,
E l'ozio non alligna in casa mia.
Dimmi il garzone, e dimmi la fanciulla,
Che tanto affanna questa bestia ria;
E, come e' dir si suole, dalla culla
Narrami questa istoria in cortesia:
Che dolce cosa ell'è fra le vivande
Udire narrazioni memorande.

67

Hai da saper, che Baccola è nomato
Quel castello che sta quì sopra a noi:
Questo era d'un signor bello, e garbato,
E grande, e forte come sete voi.
Per sua disgrazia pazzamente amato
Fu dalla Fata Nera, che de' suoi
Begli occhi, e delle sue maniere accorte
Ardeva sì, che ne correva a morte.

68

Ma egli, che donato il core avea
Alla Brunetta, che d'un gran villaggio
Ch'è presso al suo, signoria tenea,
Presenti, preghi, nè tema d'oltraggio
L'indussero a far quello che volea;
Onde aspettò nel dì del maritaggio
Di far questa crudele opra sì strana,
Che di simil non v'è memoria umana.

69

Quando vien la Brunetta in bianca vesta
Coronata il bel crin di gigli e rose,
E va Baccola tutta in gioia e festa;
Ecco la Fata, che tra l'altre cose
Mostra star lieta, ancor che stesse mesta.
Saluta la Brunetta, e le vezzose
Compagne, e dice: Andate a più bell'agio,
Che lo sposo ancor è dentro il palagio.

70

E vuol, che all'ombra d'un alto cipresso
Aspettin lui, che già venia cantando;
E quando vide, che molto era presso
Lo sposo a lei, che sola andava amando,
Dal negro Inferno le comparve un messo,
Ch'acqua le diè del Tartaro nefando.
D'essa gli sposi la crudele asperse,
E quella in cagna, in cervo lui converse.

71

E il cervo cominciò tosto a fuggire,
E la cagna a inseguirlo; e son dieci anni
Che provano ambidue questo martire:
Nè v'è chi trarre lor possa d'affanni,
Che un certo monte bisogna salire
Erto così, che vi vorrebber vanni;
E in cima poi evvi una grossa torre,
Dove questa crudel vassi a riporre.

72

Di più vi stanno a guardia due Giganti,
Uno detto il Traggea, l'altro lo Striscia,
Da far paura ancora agli angel santi;
Sono vestiti di pelle di biscia,
Ma pelle da stivali, e non da guanti;
Ed hanno in mano una certa sculiscia,
Che in suo paraggio un stollo da pagliaio
Parrebbe un manichino di cucchiaio.

73

Or se potessi uccidere costoro;
Vincer la rocca, e far colei prigione;
Vedremmo usciti fuora di martoro
La giovin bella, e il nobile garzone,
E ritornati alle sembianze loro.
Disse Rinaldo; O ve' pretensione!
Che? sono un Paladino di Parigi?
E sorrideva sotto de' barbigi.

74

Io ſono un uomo, che non vaglio un fico,
Ed ho paura in fin dell'ombra mia;
O penſa d'un sì orrido nemico,
Come dì tu che quella Fata ſia.
Io credo, che il mio padre Lodovico,
E la mia madre Madonna Lucia
Nel generarmi [ſe mal non m'appiglio]
Mangiaſſer ſempre carne di coniglio.

75

E diſſe all'oſte: Quei brutti giganti
M'han meſſo tanto orrore queſta ſera,
Che mi pare d'averli ſempre avanti:
Oimè che ſozza e ſpaventevol cera!
Non dormo ſolo, affè di tutti i ſanti,
Ma vo' dormire colla tua mogliera.
Riſpoſe l'oſte con la faccia arcigna:
Il mio non è terren da piantar vigna.

76

E preſo in mano un pezzo di baſtone:
Pagami (diſſe) e vanne a precipizio.
Rinaldo gli ſi butta ginocchione
E gli chiede perdon, come un novizio:
E l'oſte, che lo ſtima un bel poltrone,
Gli affibbia un pugno ſopra l'occipizio.
A Rinaldo la flemma a un tratto ſcappa,
E le gambe dell'oſte afferra e acchiappa.

77

Poi s'alza, e a tondo per la ſtanza il gira;
Come la fionda il giovinetto Ebreo,
Con cui tutta fugò la gente Aſſira,
E il gigante fieriſſimo abbatteo.
La moglie di dolor piange e ſoſpira,
E tanto in lui il piagnere poteo,
Che non l'ucciſe, ma laſciollo in forma,
Che non ſa dove ſia, e par che dorma.

78

Quindi vanne alla ſtanza, e ponſi a letto,
E al primo albor della vermiglia aurora
Laſcia le piume, e cingeſi l'elmetto:
E a piedi e ſolo dell'oſtello fuora
Eſce, e dà l'occhio a un certo ſuo libretto,
Che diegli in Francia una bella ſignora,
Che s'intendeva di ſtrigonería,
Per ſaper queſta impreſa come ſia.

79

E legge a carte ſettecento e tre,
Tutto queſto negozio come ſta,
E che legare la Fata ſi dè,
E darle fuoco ſenza aver pietà:
E le ceneri poi portar con ſe,
E in lunga liſta ſpargerle colà
Dove la cagna e il cervo in ſu e in giù
Vanno correndo, acciò vi paſſin ſu.

80

E nel paſſarvi laſceran le ſpoglie
Di cagna queſta, e di cerviotto quello,
E prenderà la ſua Brunetta in moglie,
E meneralla lieta al ſuo caſtello.
Ma ve' che non t'inganni, e non t'imbroglie;
Che ſe la ſciogli, ſei morto, fratello.
Chiude il libro Rinaldo, e muove il piede
Verſo del monte, lo qual già ſi vede.

81

Un de' giganti, che guarda la deſtra,
Vedendo a ſe venire il Paladino:
Vien, che vo' darti il pan con la baleſtra:
(Gli va dicendo in ſuo ſciocco latino)
E tu per Dio non mangerai mineſtra;
(Dice Rinaldo, e gli ſi fa vicino)
A due mani il gigante un ſaſſo prende,
E glielo tira, ed egli ſi difende.

82

E fa un gran slancio, e sotto se gli caccia,
E lo ferisce presso all' anguinaglia
Con quella spada che rompe, e che slaccia
Ogni sorte armatura, ogni gran maglia.
Cade al suolo trafitta la bestiaccia,
Mugge così, che irato toro agguaglia:
Rimbomba il monte, e corre a quella voce
L'altro gigante più di lui feroce.

83

Un lampo, un tuono, un fulmine parea,
E venne addosso al cavalier sì ratto,
Che volendo fuggirlo, non potea;
E quella trave sua alzata a un tratto,
Tirogli un colpo, il qual se lo giungea,
L'avrebbe certo in polvere disfatto:
Ma Rinaldo lo sfugge, e fere lui,
Su' polsi, e li recide tutti dui.

84

Stride il gigante, e con i moncherini
Vuol seguir la battaglia; ma ben presto
Rinaldo il mena a gli ultimi confini
Del viver suo: onde il gigante lesto
Dassi alla fuga, come i malandrini,
Che han timor di galera, o di capresto.
Rinaldo il segue, ed in un tempo stesso
Entrano nel castel l'un l'altro appresso.

85

E nello entrar, ne' fianchi egli gl'immerge
La spada, e grida: Traditor, se' morto.
Parte cade il gigante, e parte s' erge,
Insin nel sangue suo misero assorto
Muor l' infelice. Ei la sua spada terge,
Poi va più avanti, e vede in un bell' orto
Una donzella che piange e sospira,
E il cavalier tutta pietà rimira.

86 Non

86

Non era ignuda, e non era veſtita,
Candida sì, che il candido alabaſtro
Saria paruto come calamita;
I biondi crini non legava naſtro,
Ma givan tutti ſciolti per la vita:
Nè si il notturno, nè il mattutin aſtro
Fan bello il ciel col lume lor diviſo,
Come gli occhi di lei il ſuo bel viſo.

87

Rinaldo a lei ſi accoſta, ed ella trema,
E tremando ſi fa più bella aſſai.
A poco a poco s' infiacchiſce e ſcema
Nel guerrier l' ira al lume di que' rai.
La donna allora di malizia eſtrema
Lo guarda, e manda fuori un flebil ahi,
E dice: Cavalier d' alto valore,
Abbi pietà del giuſto mio dolore.

88

Rinaldo a quel parlar tutto commoſſo,
Si fe di pietra, e gli cadè la ſpada.
Allor la maga gli ſi lancia addoſſo;
Nè più dagli occhi ſuoi cade rugiada,
Ma eſce un fuoco affumicato e roſſo.
In ſe ritorna il Paladino, e bada
A sì gran mutamento, e ſi ricorda
Del libro, e dà di man preſto alla corda.

89

Quindi la lega, come il contadino
Lega le fraſche, quando le affaſtella;
E avvoltala ad un albero vicino,
Le recide la bionda treccia bella:
E allor come moſtrava il libriccino,
Non parve più vezzoſa verginella;
Ma una vecchiaccia ſporca e puzzolente,
Bavoſa, tutta grinze, e ſenza un dente.

90

Rinaldo allor di legne una catasta
Le pone intorno, e le dà fuoco, e in alto
Il fumo sale, e con l'aria contrasta:
Stride la vecchia, e far vorrebbe un salto,
Quando sente la fiamma che la tasta;
Ma sta legata, e muore al primo assalto
Della fiamma vorace, che la strusse,
E in cener n'un momento la ridusse.

91

Presto presto Rinaldo allor raccoglie
Il cenerume, ed obbedisce al libro:
Poi verso quella via il passo scioglie,
Dove gli afflitti d'un istesso calibro
Denno arrivar per loro affanni e doglie;
E là giunto, riponlo in picciol cribro,
E di sparger la strada s'apparecchia
Del cener freddo dell' infame vecchia.

92

Le terre più vicine avean veduto
La morte de' giganti, e come entrato
Era Rinaldo nel castello acuto,
E n'era uscito come v'era andato
Libero, e sano, senz'alcuno aiuto.
Corsero a lui, e fu da lor lodato.
E in questo mentre ecco il cervo e la cagna,
Che menan quanto posson le calcagna.

93

E nel passar sul cenere che fanno,
Riprendono ambidue la lor figura,
E mille abbracci in fra di lor si danno.
Rimbomba il monte, il colle, e la pianura
Del miracol che veggiono, e non sanno
Come andata si sia cotal ventura:
Ma lor narra il guerrier cosa per cosa,
E lui ringrazian lo sposo e la sposa,

94

E l'invitano a ſtar con eſſo loro.
In queſto mentre ecco giunge un corriero,
Che viene da Ponente, e di martoro
Par nunzio, che veſtito egli è di nero.
Rinaldo il guarda, e dice: Queſti è il Moro,
Che vien di Francia. Ed egli: Alto guerriero,
Carlo ti chiama, che gli ha moſſo guerra
Il Saracino, e con aſſedio il ſerra.

95

Udito ciò, ſen corre all'oſteria,
Monta a cavallo, e ad imbarcar ſi torna
Il buon Rinaldo, e dice: In fede mia,
Vo' fiaccare a que' barbari le corna.
Ma pria che giunga là dove deſia,
Più d'una impreſa nuova lo fraſtorna.
Or pria ch'io metta mano ad altre coſe,
Conviene che reſpiri, e mi ripoſe.

Fine del Canto Primo.

CAN-

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Rinaldo per ſalvar Lucina bella
Legata all' orno, i due gran Roſpi aſſale;
Per la bocca entrò ad un nelle budella,
E uſcì dal culo ſenza farſi male.
Arde Rinaldo a i begli occhi di quella,
Ma il raffrena il timor del temporale.
Trova ella nella grotta il ſuo Lindoro:
Crede Rinaldo non ſtar ben con loro.

I

L cuor mi trema tuttavia nel petto,
Perchè ho timor d' aver cantato male,
Nè avervi dato tutto quel diletto,
Che avria voluto, al voſtro merto uguale:
Ma Febo non mi ſchiara lo intelletto,
Nè con lo ſanto ſuo furor l' aſſale;
Che allor ſarebbe il canto mio gradito,
E ſare' forſe anche io moſtrato a dito.

2 Ma

2

Ma non andate via; folo ancor quefto
Novello canto udite, e fate poi
Quel più vi piace, ch' io non vi molefto,
Tutte le cofe, ficcome ancor noi,
Han tenero principio, e prefto prefto
Divengono fortiffime da poi;
Così crefcendo quefta ftoria mia,
Averà forfe grazia e leggiadria.

3

Rinaldo, come detto fi è di fopra,
Udito Carlo Mano Imperatore,
E che tutto Parigi va foffopra,
Di andarlo a ritrovar fi mife in cuore;
Ed in cercare una nave fi adopra.
Ne trova una di un Veneto fignore,
Che paffa in Grecia, e di Grecia in Ponente;
Ond' ei vi fale, e parte immantenente.

4

Dopo una buona navigazione,
Ecco tempefta orribile e crudele,
Che i nocchier mette in tal confufione,
Che fenza alberi omai, e fenza vele
Correvan tutti a certa perdizione.
Chi prega Crifto, chi l' angel Gabriele,
Che ceffar faccia l' impeto de' venti,
E chi tarocca, e beftemmia fra denti.

5

In fin fi calma l'orrida marina,
E fi trovano preffo a Barbaria.
Dice Rinaldo: Alla terra vicina
Guidatemi, che fcendere vorria.
E così fanno; e quando il Sol declina,
Difcende il fior della cavalleria
Nell' Africana arena, e feco fcende
Il fuo caval, che co' venti contende.

6 Par-

6

Parte la nave, ed ei solo rimane;
Se solo si può dire un uomo forte,
E che ha il demonio proprio nelle mane.
Uomo temuto insino dalla morte,
Tai fece imprese memorande, e strane.
In giro mena le sue luci accorte,
Ma non vede nè uomini, nè case,
Onde pensoso alquanto si rimase.

7

Splendea la luna, e gli usignuoli e i grilli
Chi sopra il buco, e chi su gli arboscelli
Facevan dolci canti, e dolci trilli:
Quando egli fra scoscesi buroncelli,
Ove le acque divise in più zampilli
Facevan grati mormorii, tra quelli
Spinse il suo fiero e nobile cavallo,
Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.

8

Camminando alla fin gli si fe giorno,
E lungo tratto si trovò lontano
Da Marocco in un largo prato adorno;
Dove in mezzo del vago e verde piano
Era un cotale e sì terribil orno,
Che venti miglia e più dell' aer vano
Prendea co' rami, e fea con l'ombre sue
Riparo a mille bovi, e forse piue.

9

A piè di questa smisurata pianta
Vide legata una gentil donzella,
Che i crini d'oro con la man si schianta,
E si affligge, e si affanna, e si arrovella,
Ma (come dir si suole) a i sordi canta;
E quel che par più cosa atroce e fella,
Le vide star da dritta e da sinestra
Due bestie lunghe un tiro di balestra.

10 Eran

10

Eran questi due Rospi velenosi,
Grossi così, sì sporchi, e disadatti,
Che avrian fatto di loro timorosi
Non pur la donna degli angelici atti,
Ma gli orsi, ed i cinghiali setolosi,
E se altra è fera, che in bosco si appiatti;
Che ognun di loro egli era fatto in guisa,
Che avria co' morsi una balena uccisa.

11

Rinaldo biancheggiar vide all'oscuro
La bella donna, come neve bianca,
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca,
E disse: Questo non mi par sicuro
Cibo da bestie, e con la man non stanca
Dà subito di piglio alla sua lancia,
Ed un Rospo colpisce nella pancia.

12

Hai tu visto, Lettor, per gli spedalì,
Quando il chirurgo va col gammautte
A tagliar porri, fignoli, e cotali
Morbi, che fanno gonfiature brutte;
E giù la marcia piovene a boccali,
Onde si ammollan le lenzuola asciutte:
Tale ti pensa a giusta proporzione
Il Rospo aperto sopra il pettignone.

13

Fece un lago di marcia assai più vasto,
Che non è quel di Bientina, o Fucecchio;
Ed annegato vi saria rimasto,
Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio:
La Fera intanto per quell' aspro tasto
Rabbiosa sollevò sopra l'orecchio
Due lunghi corni: che un sì fatto arnese
Hanno i rospacci di quel reo paese.

14

E ritta ſu le due zampe di dietro
Con la bocca più larga di ſei forni,
E con gli occhiacci luſtri come vetro,
Lo qual di dietro una gran face adorni,
(Ma face da mortorio e da feretro)
Con urli, che parean campane e corni,
Lo aggraffigna, e lo inghiotte(ahi caſo crudo !)
Col cavallo, con l'armi, e con lo ſcudo.

15

Penſate or voi, ſe ſi rimaſe brutto
Il povero Rinaldo a quel boccone.
Fortuna, che trovò il corpaccio aſciutto
Per quella piaga ſopra il pettignone.
Pur ſi rinfranca, e invigorito tutto
Il ſuo buon Vegliantin batte di ſprone,
E corre a tutta briglia la gran pancia,
E pel cul gli eſce il Paladin di Francia.

16

Si volſe a rimirar ciò, che ſtato era
Il Roſpo, ed in quel' atto nella fronte
Gli diè Rinaldo tal percoſſa fera,
Che fe di ſangue altro che fiume, o fonte,
E reſtò morto. Ma dell'altra Fera
Chi dirà l' ire, e i fieri oltraggi, e l' onte?
Ella ha una pelle groſſa un braccio e più,
Tutta di acciaio : guardilo Gesù.

17

La giovinetta miſera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La ſpaventoſa belva puzzolente,
Or che vede in queſt'a tra eſſer riſorta
La morta ſuora, e far lei più poſſente,
Si tapina, ſi affanna, e ſi ſconforta,
E teme con ragion, che non prevaglia
Il ſuo campione in queſt'altra battaglia.

18 E ſa

18

E ſa preghiere e voti ad Apollino,
Che ſalvi lui in così dura guerra.
Rinaldo intanto ſovra l' acciar fino
Dà con Fusberta, e colpo mai non erra;
Ma che far può ſenza aiuto divino?
Opra queſta non è da un uom di terra;
Onde aſcolta dal ciel voce, che dice:
Sbarba, Campion di Dio, quella radice

19

Che ha poche foglie, e ſtatti al deſtro lato,
E quando apre la ſua terribil bocca,
E tu la ſcaraventa nel palato;
E ſubito vedrai, che così tocca,
Verralle un ſonno sì ſpropoſitato,
Che non la deſteria cannon di rocca:
Allor gl' immergi la pungente ſpada
Nell' occhio manco, e non più ſtare a bada.

20

Rinal do corre preſto alla radice,
La ſvelſe, ed a quel Roſpo l'accoſtoe,
E fece come l'Angelo gli dice,
Giù pel palato la ſcaraventoe.
Si addormenta la beſtia, e fa felice
Col ſuo dormir Rinaldo, che montoe
Sopra il gran Roſpo; e valoroſo e franco
La ſpada gli cacciò nell' occhio manco,

21

E ſubito morì quella beſtiaccia
Tanto crudele, doloroſa, infame.
Rinaldo allor prende le belle braccia
Della donzella, che gli muovon fame.
Ella ſoſpira, e da ſe lungi il caccia,
Dicendo: Ancor tu puzzi di letame;
Ancor tu porti, o mio campione, il viſo
Di quello ſterco ſporcamente intriſo.

22 Riſe

22

Rise Rinaldo, e corse al vicin fonte,
E toltasi di dosso l'armatura,
Da' piedi si lavò fino alla fronte,
Poi rivestissi: e mentre con sicura
Speme si accosta alle bellezze conte;
Ecco venire per la gran pianura
Due giganti sì vasti e sterminati,
Che parean refettorii di Frati.

23

Eran questi Basusse e la Cagnasca,
Marito e moglie, e de' Rospi parenti.
Han piena di saette una gran tasca,
E coperti di cuoio di serpenti.
Mal chi con essi o s'imbroglia, o s'infrasca,
Che costor non fan mica complimenti;
Han pini in mano cento braccia lunghi,
D'uopo è del Prete, ov'è che il colpo aggiunghi.

24

Rinaldo dà un'occhiata alla donzella,
E ridendo la stringe, e poi si volta
Verso i giganti, e ben si chiude in sella;
E correndo ver essi a briglia sciolta
Basusse sventra, e gli escon le budella:
Indi si mette in resta un'altra volta,
E la Cagnasca per lo mezzo spacca,
Poi scende, e Vegliantino all'orno attacca.

25

Indi tornando là dove splendea,
Benchè languido ancora, il dolce lume
Di quella [dir non so, se donna, o dea]
Tutto ripieno di gentil costume,
Con voce che di amante esser parea,
Che dolcemente Amore arda e consume,
Disse: Donna gentil, vostra sventura
A voi certo è crudele, acerba, e dura.

26

A me dolce cotanto, e tanto cara,
Che immaginar non fonne altra migliore;
Perchè per essa Amore mi prepara
Un nobil troppo, e troppo bello ardore.
Che se la voglia assai rapace e amara
Di chi vi tolse al caro genitore
Restava spenta da benigno fato,
Quando stato sarei sì fortunato?

27

Quando veduto avrei un sì bel viso,
Un sì bel petto, e membra sì ben fatte
Che miglior non si fanno in Paradiso?
Qual rosa, che pastor ponga sul latte,
Rosseggiò della Donna il bianco viso,
E a lui rivolta: Intemerate, intatte
Fa che sian queste membra, e non volere
Alla onestade mia far dispiacere.

28

Rinaldo le promise; ma sciogliendola,
D'aver promesso gli venne rammarico;
Che sì pienotta e candida vedendola,
Disse: Ho promesso, è ver, ma se prevarico
Ed il volere al peggio inclina e pendola;
Dalla bellezza tua vien tutto il carico.
E in ciò dire, le ha sciolto e piedi e mano,
Ed ella tosto va da lui lontano.

29

E prese un par di foglie di quell'orno,
Ch'erano larghe almen dodici braccia,
E se le avvolse tutte tutte attorno,
Sì che di nudo non ha che la faccia.
Rinaldo la riguarda, e valle intorno,
Ed or parla, or sospira, ed or minaccia;
E mostra a mille segni il fuoco acerbo,
Che gli arde ogni osso, ogni vena, ogni nerbo.

30

E in fatti verso lei corre veloce,
Più che barchetta quando l' urta il vento;
Ma s' ode intanto un' indistinta voce,
Che l'aere introna, e quindi a cento a cento
Fanti, e cavalli, e gente in viso atroce.
Rinaldo, al quale ignoto è lo spavento,
Lascia la Donna, ed a color va incontro,
E domanda chi sieno al primo scontro.

31

Gente siam noi dell' isola Grifagna,
Che tanto tempo sotto di Basusse
La oppresse di dolore una montagna;
Che questi ognor ci dava delle busse,
E fece al nostro onor sempre magagna.
Basta, che noi e il nostro aver distrusse
Per mantener due Rospi suoi figliuoli,
Che nati appena parevan fagiuoli.

32

Poi crebbero ogni giorno in guisa tale,
Che in un mese si feron come case;
Ed in un anno tanto madornale
Si fe ciascun, che in fin si persuase
Basusse di mandarli in tale quale
Luogo, ove fosser le campagne rase,
A crescere a lor modo: e tutti noi
Condannò per cibarli in vacche e buoi.

33

Or che per vostra man, Signore invitto,
Giacciono al suolo i perfidi tiranni;
Venite a noi, ed a vostro prescritto
Tutti vivremo, e de' passati affanni
Ristorerassi l'isolano afflitto.
E quì lo scettro, e di purpurei panni
Vesti gli diero, e lo acclamaro Augusto.
Disse Rinaldo: A questo non ho gusto.

34 Ri-

34

Ritornatevi tutti a casa vostra,
Che or non mi piace aver qui compagnia.
E con la man la strada lor dimostra,
Perchè scorciare possano la via;
Poi si rivolta alla Donzella, e: O nostra
(Disse) bella tiranna acerba e ria!
Ti sei mutata punto di parere?
Ed ella a lui: Per niente, Messere.

35

Non sai tu, come io nacqui alta Reina,
Figlia di Galafron Re di Baldacca,
Che tutta l'Asia e l'Africa domina;
E se fortuna avversa mi distacca
Dal regio soglio, e a basso mi rovina;
Di questo non mi calse, o cale un'hacca.
Ho dentro del mio cor, ch' unqua non trema,
E regno, e scettro, e soglio, e diadema.

36

Come se accade mai, che in campo aperto
Vegga da lungi il cacciator le cerva,
Cerca appressarsi a lei cheto e coperto,
E di sua morte gran letizia serva:
Ma quando poi s' accorge, che un bel serto
D' oro il collo le cinge, e lei preserva;
Si astiene di ferirla, e mesto e lasso
Rivolge indietro l'affannato passo.

37

Così torna Rinaldo in sua ragione,
Da poi che l'esser della Donna intende;
E le dice: Quand' io ebbi intenzione
Di quel, che Amor ne invoglia, e istiga, e incende
Pel vostro bello le nostre persone,
Io non pensai, che dentro a regie tende
Voi foste nata, e che foste Regina;
Ma vi credetti donna da dozzina.

38

Or ditemi, Signora, se v'aggrada,
Come andò questo fatto così fiero;
Perchè io su questa lancia e questa spada
Vi giuro vendicarvi da dovero.
La Donzella di flebile rugiada
Bagnò le gote, e disse: Cavaliero,
Ben è dover, che note sianti tutte
Le mie sventure spaventose e brutte.

39

Amor fu la cagion de' miei tormenti.
Or odi come: in Asia le donzelle
Stan chiuse tanto a gli occhi delle genti,
Che appena veggion sol, veggiono stelle;
Nè fia che regia culla alcuna esenti.
Solo un giorno dell' anno le più belle
Vanno al tempio, ove Venere s'adora,
Ed io v'andava con mille altre ancora.

40

Tre anni sono: ed ahi perchè non era
Io morta prima di quel dì fatale
Tra molta e molta gente forastiera
Giovane tutta, e tutta quanta gale,
Il figliuolo del Re della Riviera
Vi venne; ed era bello, appunto quale
Ganimede dipignesi, o Narciso,
Ma vie più bello ancora era il suo viso.

41

C'incontrammo con gli occhi, e in un baleno
Io mi sentii ben divampare il petto,
Ed egli dimostrommi arder non meno.
Tutto quel giorno (ahi giorno maledetto!)
Nostre pupille senza guardia e freno
Fermate e fise nel soave aspetto
Non vider altro, in fino che non giunse
L'invida notte, ed ambeduo disgiunse.

42 Quan-

42

Quando tornai nella mia usata stanza,
Pensa s'io piansi, e s'io mi disperai,
Che nutrir non potea tanta speranza
Da rivederlo un'altra volta mai:
Ma che non puote la somma possanza
D'Amore, e de' pugnenti almi suo strai!
Trovò maniera il giovin tutto fuoco
Di venirmi a trovar nel chiuso loco.

43

Presentossi al mio padre Galafrone
Vestito ad uso delle donne d'Ida;
E disse, come aveva intenzione
Di esser una di mie ancelle fida.
La bella faccia del gentil garzone
Sempre modesto, o che parli, o che rida,
Non fece sospettar di alcun inganno:
Così per serva il mio bel Sol mi danno.

44

Ciò che seguisse poi, bello è il tacere;
Basta, che in poco tempo io venni donna.
M'ingrossò il ventre, e se alto dispiacere
Io n'ebbi, il pensa. Nè la lunga gonna
Potea più ricoprir l'opre mie nere;
Ond' egli: Ne' perigli chi si assonna
(Mi disse) non ha spirito regale,
Nè c' è senza rimedio al mondo male.

45

Noi fuggirem, se ti dà il cuor, Lucina,
(Che tale è il nome mio) da questo albergo,
E nel mio regno tu verrai Regina.
Diamo (gli dissi) pure al padre tergo,
Lasciam Baldacca, e l'ampie sue confina.
Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo;
Perchè dove tu sei, vago Lindoro,
E' il mio padre, il mio regno, il mio tesoro.

46

Aspettiamo una notte tenebrosa,
Orrenda per le pioggie, lampi, e tuoni;
(Che non fa donna, quando ella è amorosa?)
E giunta, andiamo per sentier non buoni,
Ed entriamo in un bosco, e quivi ascosa
Seco mi stetti tra tigri e lioni
Due giorni. Indi partimmo in verso il mare;
Ma legno alcun sul lido non appare.

47

La notte ecco una fusta di pirati,
Che viene a terra per cercar conforto,
Da quai fummo in un subito legati,
E l'amor mio piagar sì, che fu morto.
Me poi donaro gli uomini spietati
A quel Gigante, che tu festi corto;
E quei mi diede poscia in guardia a quelle
Belve cotanto mostruose e felle.

48

Or eccoti narrati i casi miei,
Che muovere a pietà dovriano il Cielo:
Dimmi ora tu, forte campion, chi sei.
Rispose allor Rinaldo: Se ben celo
Il nome mio, e ad altri nol direi;
A te, bella Lucina, ecco lo svelo.
Io son Rinaldo, il Sir di Montalbano,
Degno cugin del Senator Romano.

49

Ed in Baldacca ti rimeneroe
Alla barba d'Apollo e di Macone,
E con tuo padre ti raggiusteroe.
Ma se Lindoro è morto, e non si pone
In dubbio, se felice esser potroe
O per amore, o per compassione;
Io ti prego, Lucina, di pigliarmi
Per tuo marito, e voler sempre amarmi.

50 Eh

50

Eh non è tempo di parlar di nozze:
(Disse Lucina, e fecesi più bella.)
Le bionde trecce scarmigliate e mozze,
La faccia oscura troppo, e abbronzatella,
E queste vesti anche a vil donna sozze
Odiano d'Imeneo l'alma facella:
Aspetta un po', non esser così caldo;
A casa mia ti sposerò, Rinaldo.

51

Il Sir di Montalbano a quel parlare
Fece del viso una strana figura,
Come uomo, il quale mettasi a mangiare
Mela cotogna, o sorba non matura,
E disse: Proverommi ad aspettare,
Ma io m'attacco al ben della natura;
E ciò che l'arte aggiunge al vostro bello,
Io non lo stimo un marcio ravanello.

52

Però se tu non sei d'oro vestita,
E non ti han fatto le camicie i ragnoli,
Senza capelli, nè molto pulita;
Non è, che io di ciò dolgami, o sguagnoli:
Che la salsiccia allora è più squisita,
Che ci metton più lardo i pizzicagnoli.
Ma pur, se vuoi che aspetti, io non ricuso;
Dico sol ben, che questo è un cattiv'uso.

53

In così dire, uscir della foresta.
Era Rinaldo sopra Vegliantino,
Lucina una giumenta assai modesta
Va cavalcando sempre a lui vicino.
Quando s'ode per aria una tempesta
Di lampi e tuoni, che il furor divino
Conoscere facea lontan le miglia;
Onde a Rinaldo s'inarcar le ciglia.

54

E cominciossi a percuotere il petto,
E domandar perdon de' suoi peccati;
E si doleva d'esser sì soletto,
E non poter trovar preti, nè frati,
Per far de' suoi peccati un fardelletto,
E porlo a piè degli uomini sacrati.
La Donna nel vedere atto sì strano;
Disse: Che è questo? ed egli: Io son Cristiano.

55

In questo mentre vedono una grotta,
E vi s'insaccan entro tutti due.
Il cielo in tanto mormora e borbotta,
E ogni momento si annerisce piue;
Ed austro, ed aquilon fanno alla lotta,
E fulmini e le grandin cascan giùe.
Lucina spaventata stringe al collo
Rinaldo, ch'era gallo, e parve un pollo.

56

Perchè di queste cose avea paura
Il Paladino, e non arebbe fatto
Mezzo peccato in quella congiuntura:
Benchè poi dopo si diede del matto
In ricordarsi quella positura.
Ma quando un uom si trova sopraffatto
Dal timore, riman tanto avvilito,
Che non ha forza pur di alzare un dito.

57

Venne la notte, e cominciò Lucina,
Poichè cessati furo i lampi e tuoni,
A interrogar Rinaldo, se confina
La legge e le Cristiane funzioni
Con i riti e la setta Saracina,
E quai sono fra lor le distinzioni.
Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo;
Del resto poi io non son troppo esperto.

58

E ſtudiai poco più dell'alfabeto,
Che diei la ſantacroce in capo al maſtro,
Poi corſi armato alla fortuna dreto,
E ſofferſi più d'uno aſpro diſaſtro.
Onde non ſo, dove ci dian divieto;
So ben, che l'erbe in terra, in cielo ogni aſtro
Ha fatto il noſtro Dio, e che vuol ſolo
Seco i Criſtiani, e i Saracini in duolo.

59

E cominciava a dir qualche altra coſa,
Quando ſentono ſmuovere una pietra,
Indi apparire una luce dubbioſa;
Onde la Donna e il Cavalier s'arretra.
Ed ecco uſcir con faccia doloroſa
Uom, che gli occhi volgea ſovente all'etra
Per veder ſe finita era la pioggia,
Che cadde il giorno in così dura foggia.

60

La Donna fe un ſtarnuto, e cadde il lume
Per la paura all'uomo, che vi ho detto.
Rinaldo, ch'ebbe ſempre un bel coſtume,
Diſſe: Sgombra il timore dal tuo petto,
Chiunque ſei, che di duol ti conſume,
E dicci, ſe non t'è noia o diſpetto,
Perchè chiuſo ſtai quì tra queſti maſſi,
Miſero imitator di volpi e taſſi.

61

Diede un ſoſpiro quell'uomo infelice,
Che arebbe dato moto a una galera;
Poſcia ſinghiozza, e riſoſpira, e dice:
Bench'io faccia una vita quì da fera,
Bevendo acqua, e mangiando erba e radice;
Regia culla mi accolſe, e culla altera,
Che io nacqui il primo, e poſſo ancor, ſe voglio,
Mutar queſta ſpelonca in regio ſoglio.

62 Ma

62

Ma qual vaghezza mai d'illustre trono
Aver può chi nemico è d'ogni spasso?
Fortuna e Amor mi fero un dì tal dono,
Che un regno, e cento egli è ùn confronto basso,
E tutto il mondo, se a lui il paragono.
Esse fer di bellezza un ampio ammasso,
E poscia ne formaro una donzella,
Di cui non fu giammai cosa più bella.

53

E mi amava colei tanto di cuore,
E cotanto di cuore amava io lei,
Che non fu mai un sì perfetto amore,
O vogliate fra gli uomini, o gli dei.
Ma fortuna che varia a tutte l'ore,
Sparse di fiele i dolci piacer miei,
E mi tolse in un giorno il mio tesoro;
Perchè mirabil cosa è, s'io non moro.

64

Lucina a pietà mossa di tal caso,
Che lo trovava al suo molto simile:
Chi sei? (gli disse) Ed egli: Dall'occaso
All'orto, o corri pur da Battro a Tile,
Uomo, qual sia in odio più rimaso
Alla fortuna, e che più tenga a vile,
Di me non troverai; però mi lascia
Ignoto sospirare in tanta ambascia.

65

Ma la Donna, che fatta è da natura
Piena di voglie e di curiositade,
Quanto ei più nega, ed ella più procura
Di sapere il suo nome, e sua cittade.
Ond'egli: Benchè ciò mi è cosa dura,
Io lo dirovvi, abbiatemi pietade.
Questo sepolto in grotta così nera
Egli è il figliuol del Re della Riviera.

66 Il

66

Il disse appena, che Lucina un grido
Diede, e poi disse: O mio dolce Lindoro,
O sospirato mio marito fido,
O perduto finora almo tesoro,
O cara grotta, o di delizie nido,
Aimè che per dolcezza io manco e moro.
Ma come vivi, e come quì venuto
Se' tu? con quale scorta, e quale aiuto?

67

Allora ei le narrò, come un pastore
Piagato lo trovò su la marina,
Che dell'erbe sapea l'alto valore,
E alle ferite sue se medicina:
Onde lo spirto riebbe in poche ore,
E risentissi sano la mattina;
E pel dolor di non averla seco,
Disperato si chiuse in quello speco.

68

Rinaldo, che informato era di tutto,
Fece i conti che meglio era partire;
Già ch'è un cattivo stare a dente asciutto,
Quando si vedon gli altri assaporire
Totani e sfoglie fritte nello strutto,
Che hanno un odor, che ti farian guarire
Un'ora dopo ancor degli olj santi.
Partissi dunque, e lasciò lì gli amanti.

69

Or quì s'incominciò la bella festa
Fra i lieti amanti, e le dolci parole,
Che a narrarle saria opra molesta:
Tanto più che da me non mai si vuole
Parlar di cosa all'onestade infesta.
Eh parliam di Rinaldo, che si duole
Di aver perduta ogni speranza, e cheto
Fugge pel bosco, e piange in suo segreto.

70 Ca-

70

Cavalcò fino a giorno, e al far del die
Si ritrovò nel mezzo a due montagne
Alte così, così perverse e rie,
Che non le avrian salite o volpi, o cagne;
Ed eran tutte ricolme di arpie,
Di quelle che si chiamano grifagne.
Or quì comincia una guerra crudele,
Ma vo' per poco ora raccor le vele.

Fine del Canto secondo.

CAN-

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Su per le ſchiene d' orrida montagna
Col ferro mille Arpie Rinaldo uccide.
Al ſuo morto deſtrier nella campagna
Alza un ſepolcro, e un epitaffio incide,
Trova ricovro, dove beve e magna,
E d' un Romito ſtrano aſſai ſi ride.
Sopra Angelica alfin venne alle brutte
Col reverendo padre Ferautte.

1

CHI campa, ſi ritrova a coſe ſtrane,
E niun ſa com'ella ha da finire.
Se oggi ſi ride, ſi piange domane:
Se oggi ti trovi in taſca cento lire,
E avanzeratti a menſa il vino e il pane;
Un altro dì ti ſentirai morire
Per la gran fame: e sì delle altre coſe
Avvien, ch'ora ſon liete, ora dolioſe.

2 Ho

2

Ho visto (e non son vecchio) a' tempi miei
Gente vestita tutta quanta d'oro,
Con gran staffieri, e belle mute a sei
Andar per Roma con tanto decoro,
Che detto avresti: O questi sono Dei,
O Cardinai che vanno a Concistoro;
E quei stessi veduti ho pur meschini
Chiedermi per mercè pochi quattrini.

3

In somma la virtù sol non vien meno,
E non si cangia per quella sguaiata,
A cui del male e ben diè in mano il freno
La turba de' mortali sconsigliata.
Dico Fortuna, che in men d'un baleno
La vedi in mille guise trasformata;
Fortuna femminaccia di bordello,
Che sempre muta con questo, o con quello.

4

Rinaldo che fu sempre spelacchiato,
E non ebbe due soldi al suo comando;
E quando li ebbe, non fu misurato,
Che li spese or bevendo, ora giocando;
Pur perchè di valore ei fu dotato,
Di fortuna si rise col suo brando:
Quel brando fatto dalle streghe in fretta,
Che ferri e marmi come rape affetta.

5

E se mai ebbe d'uopo d'esser forte,
E di saper menar le mani bene;
Fu questa volta, in cui presso alla morte
Saria ridutto: che (se vi sovviene)
Da Lucina partito e suo consorte,
Entrò ben tosto in un gran mar di pene;
Perchè appena ammezzata ebbe la via
Dell'aspro monte, che il vide un'arpia.

6 E to-

6

E toſto ſopra lui calò di piombo,
E diede ſegno alle altre ſue compagne:
E come falco che aggraffia il colombo,
Se avviene che dagli altri ſi ſcompagne;
Così facendo un ſpaventoſo rombo
Cadder ſul Cavalier le arpie griſagne,
Il qual ſentendo ſtringerſi la teſta
Diſſe: Poſſariddio! che coſa è queſta?

7

Ed alzate le mani in un iſtante,
Sentì le zampe e le ugnacce ferine;
E preſane una con forza baſtante
Le tirò il collo, come alle galline:
Poi con la nuda ſpada e fulminante
Si miſe a dar de i colpi ſenza fine,
Ed a chi il becco, e a chi l'ali tagliava,
Nè colpo in vano mai da lui ſi dava.

8

E già d'intorno s'era fatto un monte
Di artigli, e penne, e di beſtiacce uccíſe:
Ma che prò, ſe un migliaio ei n'ha alla fronte,
E mille a tergo, ed a' canti diviſe?
Cento e più mila (che poi furon conte)
Eran le arpie, con le quali ſi miſe
A pugnar ſolo il povero Rinaldo:
Ora penſate voi, ſe egli ebbe caldo.

9

Fortuna ch' egli avea l' armi fatate,
E non poteanſi rompere per nulla;
Altrimenti le avrebbero ſpezzate,
E morto lui come un bambin di culla.
Vegliantino ſcordato dalle Fate
Fu fatto in pezzi; or penſate ſe frulla
Il cervello a Rinaldo, che ſi vede
In tal periglio, e di più meſſo a piede.

10 Ma

10

Ma pur con la fatica a lui la lena
Sempre si accresce, e fa de' colpi belli:
Parte un'arpia per mezzo della schiena,
Ne sfonda un'altra, ed esconle i budelli;
Un'altra senza capo in su l'arena
Getta, e ad un'altra pota ambo gli ugnelli.
In somma morir tutte, e le ferite
Furon diverse, e fur quasi infinite.

11

Dopo un sì strano orribile macello,
Cadde Rinaldo stracco in su la terra,
E poscia riavutosi da quello:
Che mi val (disse) da sì dura guerra
Esser uscito con onor, se il bello
E forte mio destriero ito è sotterra;
Se Vegliantino mio è ucciso e morto,
Vegliantin mio compagno, e mio conforto?

12

E quì raccolse le sue membra sparte,
E riunille al meglio che potette;
E fatto un fosso, dove in due si parte
Un monticel che ha mille varie erbette,
Dentro vel pose: e ciò fe con tal arte,
Che parve intero, e poscia vel chiudette
Con spine, sassi, e terra; e in fin si messe
Inginocchioni, e un bacio su v' impresse.

13

E perchè non svanisse in modo alcuno
La memoria di bestia sì gradita,
Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
E andare a piè per tutta la sua vita,
E di ciò dirne la ragione a ognuno:
E perchè vuole che resti scolpita
La sua fama in eterno, queste note
Scrisse, bagnando di pianto le gote.

14 Quì

14

Quì giace Vegliantin caval di Spagna,
Orrido in guerra, e tutto grazie in pace:
Servì Rinaldo in Francia ed in Lamagna,
Ed ebbe ingegno e spirto sì vivace,
Che averebbe coi piè fatto una ragna;
Accorto, destro, nobile, ed audace,
Morì qual forte, e con fronte superba.
O tu che passi, gettagli un po d'erba.

15

Scritto questo epitaffio sopra un sasso
Col sangue delle arpie e con la spada,
Seguitò il suo cammino passo passo,
Ma non sa dove sia, nè ove si vada:
Quando vide da lungi a piè di un masso
Un uom, che fiso in verso il ciel sol bada.
A lui s' accosta, e lo vede vestito
Di rozzo sacco a guisa di romito.

16

Avea Rinaldo ancora la visiera,
Che teme pure di qualche altra arpia,
Ed armato così la buona sera
Dagli; e il Romito dice: Avemmaria.
E narra come un peccatore egli era.
Rinaldo: Vorrei farvi compagnia
(Disse) sta notte. Ed ei: Ne son contento.
E così nella cella entraron drento.

17

E in levarsi la pesante armatura
Narrogli, come affatto avea distrutte
Quelle arpiacce che gli fer paura.
Il buon Romito le pupille asciutte
Non tenne pel piacer di tal ventura,
E disse: Cavalier, son morte tutte?
Morte son tutte, e le ho morte sol io.
Ed ei: Campione, ringraziane Dio.

18

E dissero un Tedeum sì scimunito,
Che non storpiaron tanto Vegliantino
Quegli uccellacci dall'artiglio ardito,
Quanto essi quel bel cantico divino;
Perchè Rinaldo non ebbe appetito
In vita sua di volgare o latino,
E l'altro l' ebbe a noia a'giorni suoi:
In conclusione egli erano due buoi.

19

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
Chi siete, Padricello? Ed ei: Non posso
Dirlo a veruno, ed ho fatte più risse
Per occultarmi. E quì si fece rosso.
Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
Nè al buon Rinaldo levava d'addosso
Il Romito le sue: e in questa guisa
Stati un poco, poi dieder nelle risa.

20

Ed esclamando il sir di Montalbano
Disse: La volpe vuol ire a Loreto.
Ferraù frate? Ferraù pagano?
Deh sciframi per Dio questo segreto,
Ch'io non so, se mi sia in monte, o in piano,
In una cella, o pur n'un sughereto,
Tu col cappuccio e con la fune ai fianchi?
Tu Ferraù percotitor de'Franchi?

21

Ma se tu sei del buon umor di pria,
Costerà caro a queste pastorelle
Cercar funghi, o passar per questa via;
Che se avesser di piombo le gonnelle,
Tu le alzaresti con gran leggiadria.
Lo san di Francia le madamoselle,
Che furo il segno della tua lussuria;
Onde ora v' è di vergini penuria.

22 Rinaldo

22

Rinaldo mio, io son già morto al mondo,
E più non penso a queste porcherie,
Che danno gusto, ma mandano al fondo
Del brutto Inferno, ove son altre arpie
Che quelle, del cui sangue festi immondo
Il vicin monte, v'en bestie più rie,
(Rispose Ferraù modesto in viso)
E i lascivi non vanno in paradiso.

23

Io questo ben sapea ch'era tantino,
E il numero dicea delle peccata,
Onde il maestro davami il santino
(Disse Rinaldo) ma tu qual chiamata
Avesti per passar da Saracino
Alla greggia di gente battezzata?
Ed egli a lui: La storia è un po lunghetta.
E Rinaldo: Dì pur, che non ho fretta.

24

Ma meglio fia, che noi mangiamo un poco
Avanti che cominci il tuo racconto.
Ferraù disse: Io non accendo foco,
Vino non bevo, e non mangio dell'onto,
E la spesa risparmiomi del cuoco.
Con lo digiuno le mie colpe sconto;
Ma se vuoi fichi secchi, ed uva passa,
Io n' ho di molti dentro a quella cassa.

25

Già che tu non hai altro, io mangerò
E l'uva e i fichi, amato Ferraù.
E a' piedi della cassa si assettò:
E il Frate con le man fece Gesù,
Benedicendo il cibo; e divorò
Rinaldo sì, che nella cassa più
Da mangiar non rimase, e fuor po' uscì
E bevve a un fonte ch'era su di lì.

26

E quindi ritornato nella cella:
Orsù comincia adesso la tua storia,
Che mi figuro che voglia esser bella.
Ed egli per svegliarsi la memoria
Grattossi il capo, e scosse le cervella,
E disse: Sia di Dio tutta la gloria;
Che tutta è grazia sua, tutto è suo dono,
Se quel che un tempo fui, or più non sono.

27

Hai dunque da saper forte Rinaldo,
Che quando si d'Angelica mi accesi,
Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
Quanto io era sua mercede. O male spesi
Pianti e sospiri! O mal costante e saldo
Amor, per cui lo mio Fattore offesi!
Ma il fatto è fatto, e non si può disfare;
E spero in Dio che se ne abbia a scordare.

28

Feci per lei (se ben te ne sovviene)
E teco, e con altrui battaglie strane;
Ed uccisi tanti uomini da bene,
Che a narrargli non bastan settimane:
Ma la crudel non volsemi mai bene,
E strapazzommi sempre come un cane;
Al fin fuggissi in India con Medoro,
Che quando il seppi, io caddi di martoro.

29

E mi prese tal voglia di morire,
E terminar così la mia disgrazia,
Che nel Cattai mi risolsi d'ire;
E colà guadagnarmi o la sua grazia
Con le belle opre e col lungo servire,
O disperato in fine lei far sazia
Del sangue mio: e così stabilito,
Vo cercando di navi in ogni lito.

30 Una

30

Una ne trovo al porto di Valenza,
Che andava proprio al regno del Cattai,
E conduceva quantitade immensa
D'uomini e donne, e d'altre cose assai.
Il Nocchiero mi accorda la licenza
Di salir sopra, e il nolito fermai:
Il dì dipoi si sciolsero le vele,
E il mare or fu benigno, ora crudele.

31

I tuoni, le procelle, e le tempeste
Non ti so dire, ed i mortai perigli:
Ma per me tutte erano gioie e feste,
Che aveva di morir mille consigli;
E se talora m'erano moleste,
Che ricreare un'altra volta i cigli
Avrei voluto col mirar quel viso,
Che mi pareva proprio un paradiso.

32

Nè nulla ti dirò de i fieri mostri,
Che vanno errando per quelle marine:
Non sono punto somiglianti ai nostri,
Che hanno più teste e più pungenti spine;
E le balene, che pe' mari vostri
Sembran grandi, appo lor son piccoline.
Basti di dir, che spesso là riesce
Equivocar tra un'isola ed un pesce.

33

Un dì, che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel suo sen profondo,
Cozzò la nostra nave all'aer bruno
N'un'isola, e si aperse, e quasi al fondo
Ella ebbe a andare; e ne temette ognuno.
Scendemmo in terra, e d'ogni grave pondo
L'alleggerimmo, e rassettammo appresso,
E più dì stemmo in su quel luogo stesso.

34

E come si costuma, immenso foco
Si accese per cibar tanta genia,
Che scesa dalla nave era in quel loco:
Quando ecco l'isoletta che va via,
E la nave va seco; e a poco a poco
Ci accorgiam come cosa viva sia.
Per entrar nella nave ognun si affolla,
E pel timor chi affoga, e chi si ammolla.

35

Dopo due ore di ravvolgimento
L'Orca spietata ci mostrò la fronte,
E poi l'immensa bocca, e il brutto mento,
Alta e larga così, che arco di ponte
Non vidi mai (e n'ho visti da cento
Su le fiumane più famose e conte)
E di sopra e di sotto acuti e spessi
Denti ella aveva a guisa di cipressi.

36

Il nostro capitan disse: Siam morti;
Ecco che tutti ella c'ingolla crudi.
Nè v'è chi ci difenda e ci conforti;
Che quì non servon nè lancie, nè scudi,
Nè cavalieri generosi e forti,
O coperti di maglia, o affatto ignudi.
In un boccone, in un serrar di bocca
Nel suo gran ventre la nave trabocca.

37

In questo mentre a guisa di ranocchio,
Presa un'antenna in man gli salto sopra
La testa, e gliela pianto in mezzo a un occhio.
L'Orca per lo dolor urla e s'adopra
Di trarsi fuor quel gambo di finocchio:
Ma io non perdo mica il tempo e l'opra.
Ne prendo un'altra, e fo il medesimo atto,
E la bestia crudele acciecco affatto.

38 Così

38

Così ci liberammo quella volta:
Or vedi come son quei pesci grossi.
Giunsi in fine al Cattai, e in fretta molta
In verso di Baldacca il piede io mossi;
Baldacca, dove ogni bellezza è accolta,
Che feo tanti terren di sangue rossi:
Tanti erano i desii, tante le voglie
Che aveva ciascheduno di averla in moglie.

39

Entro in Baldacca, e trovola dogliosa
Per la morte del principe Medoro,
E la sua corte oscura e tenebrosa:
Di Angelica dimando ad un di loro;
E' mi risponde, com' è lacrimosa,
E come strappa i suoi capelli d'oro,
E come chiusa in solitaria stanza
Odia ogni festa, ogni gioia, ogni danza.

40

Ma che il suo vecchio padre Galafrone
Pensa a trovarle un novello marito,
Il qual sia in armi un celebre campione;
Perchè è signor d' un popolo infinito,
Ed ha nemici che han grosso rognone,
E lo potrebber porre a mal partito:
E disse, che volea spedire a posta
Al Conte Orlando, e fargliene proposta.

41

Risposi: Vanne a Galafrone, e dilli
Che non spenda monete nel corriero;
Che Orlando ha pien la testa ancor di grilli,
Ed è per tutti i capi un pazzo vero:
Ma che c' è un tal che fuora è de' pupilli,
Perfetto spadaccin, perfetto arciero;
Uom che solo potrebbe e disarmato
Tutto quanto difendere il suo stato.

 42 Ebbe

42

Ebbe a scoppiar quell'uomo dalle risa,
Udendomi parlar di cotal modo.
Ma pur disse: Farò come divisa
La tua persona, che per franca io lodo;
Ma non so poi se nella stessa guisa
L'opre saranno alle parole che odo.
Poca uva fa la vigna pampinosa,
E il dire e il far non son la stessa cosa.

43

Io che mai non conobbi pazienza,
Nè vo' che mi si replichi parola,
Vedendo che al mio dir poca credenza
Mostra colui, lo prendo per la gola,
E gliela stringo con tanta potenza,
Che l'alma del meschin tosto sen vola.
Corre tutta la piazza a questo fatto,
E mi son sopra più di mille a un tratto.

44

Io con quello strozzato ancora in mano,
Lo giro a tondo, e mi faccio far lato,
Poi lo scaglio da me tanto lontano,
Che Galafron, ch'era al balcone andato
Udendo quel tumulto così strano,
Ebbe a restarne quasi sfragellato.
E lo spezzava appunto come un vetro,
Ma lo colpì con le parti di dietro.

45

E disse: Corpo del nostro Apollino,
Chi fa volar sì in alto le persone?
Non soffia già scirocco nè garbino;
Nè gli uomini son foglie o polverone,
Che facciano per l'aria il lor cammino.
E manda in piazza il Duca del Cordone,
Onde s'informi di quella faccenda;
Ed il chirurgo intanto lo rammenda.

46 Ar-

46

Arrivato non era ancora in piazza
Il Duca, che ſnudato il fiero brando
Aveva ucciſo ormai di quella razza
Più di un migliaio (e pur feria ſcherzando)
Onde slargoſſi il cerchio, e : Ammazza, ammazza;
Diceano da lontano, e ancor tremando.
Il Duca nel veder sì gran macello
Mi ſe un ſaluto, e ſi cavò il cappello.

47

E diſſe: Generoſo cavaliere,
Perchè avvilirti con queſta canaglia?
La quale, ſe t'ha fatto diſpiacere,
Non ha, viva nè morta, come vaglia
A ſoddisfarti ſiccome è il dovere.
E prega, ſeco che in palazzo io ſaglia,
E mi aſſicura che il Re Galafrone
Mi vederà con gran ſoddisfazione.

48

La corteſia fra l'armi non diſdice:
Io diſſi a lui, e rinfodrai la ſpada.
Fra tanto al Re corre un ſtaffiero, e dice
Come io per girne a lui preſo ho la ſtrada.
Galafron vienmi incontro, e maledice,
Il punto e l'ora, nella quale io vada
A ritrovarlo; pur compone il viſo,
Meglio che puote, a contentezza e riſo.

49

E mi abbraccia, e mi bacia nella fronte,
E vuol che io ſieda ſotto il baldacchino:
Nè v'è Baron, nè v'è Marcheſe o Conte,
Che mi parli, ſe non col capo chino.
E dettomi di lodi un mare un monte,
Mi chieſe s'i' era Franco, o Saracino.
Saracino riſpoſi, e men compiaccio,
E adopro per Macon la ſpada e il braccio.

50 Quin-

50

Quindi gli presi a dir, come a Parigi
Fui qualche tempo, e d'ogni Paladino
Provai le lancie, e vi feci prodigi:
Che nè tu, nè il tuo celebre cugino
Abbatter mi potero, e Malagigi
Ancorchè avesse i diavoli in domino.
In fin gli dissi, come amor mi prese
Della sua figlia, e di lei il cor mi accese.

51

E che appunto venuto era al Cattai
Per vederla di nuovo, e poi morire.
E in ciò dicendo di pianto bagnai
Le gote, e fei quel vecchio impietosire,
Talchè disse: Forestier, che hai?
D'ogni male si può sempre guarire,
Toltane morte; però ti consola,
Che per moglie averai la mia figliuola.

52

E con essa vo' darti in dote il regno,
Giacchè Lucina l'altra figlia mia
Da noi fuggendo fece un atto indegno.
Rinaldo disse allor: Non molta via
E' da noi lunge, e consorte ben degno
Ha seco, e sono bella compagnia.
E tutta a lui narrò la varia istoria
Di quegli amanti, degna di memoria.

53

Poi gli disse: Ripiglia il tuo racconto,
Che l'ora passa, e il moccol si consuma.
Rispose Ferraù: Sempre son pronto,
E se questo si estingue, altro si alluma;
Che di cera non tengo molto conto.
Ho di molte api, e nell'orrida bruma,
Quando l'aria è più fredda e più crudele,
Io mi diverto in far delle candele.

54 Fer-

54

Ferraù, tu mi fai strasecolare
(Disse Rinaldo, e si battè sull'anca)
Tu prima non volevi che trescare
In bordelli e in taverne, e su la manca,
E su la dritta, ed in giro trottare;
Ed or ti metti a far la cera bianca?
Ma tu non mica puoi durare assai;
Che il pel si cangia, e il costume non mai.

55

La grazia del Signor quì mi tien forte:
Ma ritorniamo al nostro Galafròne,
Che mi vuol dar la figlia per consorte.
Quando egli tanta grazia mi propone,
Mi diè per lo piacer quasi la morte,
E feci sul terreno un stramazzone,
Che fui creduto morto; ma ben presto
Ritornai 'n piede vigoroso e lesto.

56

Intanto egli spedito alla sua figlia
Aveva un messo, acciò venisse in fretta:
Quando che io vedo (o rara maraviglia!)
Farsi l'aria più quieta e più perfetta,
E splender tanto, che strigner le ciglia
Per non vederla l'alma fu costretta;
Alfin le apersi, e le apersi in quel punto
Che il bell'idolo mio era lì giunto.

57

Non ti so dire quel che parve allora
La bella donna: certo mortal cosa
Non la credetti, e non la credo ancora.
Sotto un oscuro velo era nascosa,
Ma di lei parte ne apparia pur fuora;
Siccome sul mattin vermiglia rosa
Che tutta non si mostra e non si cela,
O come il Sol che per nube si vela.

58

Apparivan di fuor la bocca, e il mento,
L'eburnea gola, e il delicato seno;
Ma il vel si non copriva il bel di drento,
Che fuor non traluceſſe il bel ſereno
Degli occhi ſuoi, benchè tal poco ſpento
Dal duolo, onde il ſuo cuor era ripieno:
Ma rugiadoſe ancor, ſempre ſon belle
In cielo le vivaci e chiare ſtelle.

59

Ma perchè teco la beltà di lei
Cerco adombrar, che n' hai notizia tanta?
In ſomma riguardandola perdei
E voce e moto, e rimaſi, qual pianta
Un dì reſtò ſovra il Peneo colei,
Ch' ora è mercede a chi gentil più canta.
Volli parlare, e non formai parola,
Che la voce reſtommi entro la gola.

60

Alzato in fine l'odioſo velo
Guardommi, e parve ſerenarſi in parte;
Ma ritornaro toſto in quel bel cielo
Più nuvolette, benchè rare e ſparte.
Quindi qual fior, che ſul nativo ſtelo
O l'aura tocca che d'Affrica parte,
O lieve pioggia, od altro avvenimento,
Che ſi vede mancare in un momento.

61

Così nel veder me tutte ad un tratto
Le ſovveniro le coſe di Francia,
E di Medoro ſuo, di Orlando matto
Rammemoroſſi, e impallidìo la guancia,
E venne meno in un baleno affatto,
Quaſi percoſſa da colpo di lancia.
In braccio me la reco, e la conforto;
E a darſi pace, quanto ſo, l'eſorto.

62 Ven-

62

Vengon le donne, e la pongono a letto,
E il medico si chiama, e incontanente
Le tasta il polso, e negli omeri stretto,
Dice: Qui l'arte mia non fa niente;
Che Angelica mi par morta in effetto,
Che non vede, non ode, e nulla sente.
Ciò detto, s'alza un pianto sì crudele,
Che fino al ciel ne vanno le querele;

63

Pensa, Rinaldo mio, come restassi
A quella vista: mi volli ammazzare,
E poco andò, che allor non mi gettassi
Da una finestra (e si potea ben fare)
Ch'era alta almeno cinquecento passi;
Ma Iddio, che voleami riserbare
A questa vita santa e luminosa,
Mi mise in testa un'altra miglior cosa.

64

E fu di ritornare al mio paese,
Già che fortuna m'era sì contraria.
Dunque con Galafrone io piansi un mese:
Poi quando a intiepidir cominciò l'aria,
Presi una nave tutta a proprie spese;
Che andar con gente molta, e gente varia,
Mai non mi piacque; ed alfin salvo e sano.
Un giorno mi trovai sul lito Ispano.

65

Rinaldo riguardandolo in cagnesco:
Gnaffe (gli disse) tu la festi grossa.
Angelica trattotti da tedesco;
Ch'ella non morì mai, che bianca e rossa
Vive, ed un altro amante ave al suo desco.
Tu mi faresti ritornar la tossa
(Ferraù gli rispose) e Dio ringrazia,
Che ho voto di far bene a chi mi strazia.

66

Senza voto mi dreste un po di barba
Due dita e un poco più sotto le reni;
Disse Rinaldo con la faccia sgarba.
E Ferraù: Gli è Cristo che mi tiene
In pace, onde il demonio non mi sbarba
Dal mio proposto di farti del bene;
Ma mi faresti il bel servizione
A non mi porre nell'occasione.

67

Io non ti levo, e non ti pongo in essa
(Disse Rinaldo) ma vo' dire il vero:
Angelica con te sempre è la stessa,
E t' odia più, che lepre un can levriero.
Cotesta barba tua sì folta e spessa,
Cotesto viso smunto, giallo, e nero,
Cotesto corpo voto di carname,
Ti paion cose da piacere a dame?

68

Se una donna trovassi a te simile,
Che dovessi per forza avere in moglie;
Seppellir vivo in mezzo d'un porcile
Mi farei prima, e patrei altre doglie.
Angelica sì bella e sì gentile,
Ove ogni grazia certo si raccoglie,
Avea trovata la bella ventura
A pigliar sì terribile figura.

69

Dì pur, fratello mio, ch'io ti perdono:
E presa Ferraù la disciplina
Batteasi forte sì, che parve un tuono.
Disse Rinaldo: Sino a domattina
Per me seguita pur cotesto suono.
Ma quella fune è troppo piccolina;
S'io fossi in te, o Ferraù beato,
Mi frusterei con un bel coreggiato.

70 Io

70

Io ti vorrei corregger con modeſtia,
Se ſi poteſſe (diſſe Ferraù)
Ma tu ſei troppo la ſolenne beſtia,
E a dirla giuſta, non ne poſſo più.
Diſſe Rinaldo: Diſprezzo e moleſtia
Sofferta in pace è grata al buon Gesù;
Ma tu ſei per la vergine .....
Romito falſo, e più briccon di pria.

71

A quel dir Ferraù gli diè ſul grugno
La diſciplina ſua cinque o ſei volte:
E Rinaldo affibbiogli un cotal pugno,
Che gli ſe dar dugento giravolte.
Dicea Rinaldo: Frate, ſe io t'augno,
Le tue baſette non ſaran più folte.
Ferraù non riſponde, e in tanto mena
A Rinaldo la fruſta in ſu la ſchiena.

72

Prende Rinaldo il Frate pel cordone,
E sì lo tira, che quaſi l'ammazza.
Un zoccol Ferraù nel pettignone
Scaglia a Rinaldo, e a terra lo ſtramazza,
Donde ſorge e ritorna alla tenzone.
Ma nel mentre che ognuno urla e ſchiamazza,
S'ode un gran picchio all'uſcio della cella,
Che introna a' combattenti le cervella.

73

E grida Ferrautte: Avemmaria;
E mena intanto un pugno al buon Rinaldo.
Gridano (Aprite) quelli della via.
Niun ſi muove, ed in pugnar ſta ſaldo.
Pur Ferraù dall'oſte ſi diſvia,
E sbuffando per l'ira e per lo caldo
Si affaccia al bucolino della chiave;
Poi ſpranga l'uſcio con peſante trave,

74

E grida: Aprir non voglio a gente armata.
Risposer quei di fuora: Con le nocca
Questa porta t'avrem presto sfasciata.
Rinaldo, ch'ode il Frate che tarocca,
Ogn' ingiuria da lui presto scordata:
Apri pur (disse) a questa gente sciocca,
Che assai ben presto li farem pentire
Di tanta lor baldanza e tanto ardire.

75

Aperse il buon Romito, e dentro entraro
Quattro soldati forti e nerboruti.
Or, belle Donne, voi areste a caro
Saper chi en questi, e perchè qui venuti.
Abbiate flemma, e non vi sembri amaro
Se mi riposo; e se il Signor ci aiuti,
Nell'altro Canto voi saprete il tutto,
Qual forse forse non parravvi brutto.

Fine del Canto terzo.

CAN-

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

I Paladini, ritrovato Orlando,
Lo tornan savio col pestargli il corio:
Trovan Rinaldo, che si sta sgrugnando
Con frate Ferraù nel romitorio.
Carlo è assediato; e intanto essi incappando
Dentro la rete, cantansi il mortorio.
Ferraù i due Giganti a Dio converte.
Con le ragazze Astolfo si diverte.

I

More ed il vaiuol sono due mali,
Che tristo quei, che gli ha fuor di stagione.
Pe' giovanetti son medicinali,
Che migliorano lor la complessione:
Ma pe' vecchi son critici e mortali;
Che un li ammazza senza discrezione,
E l'altro ognora a tal pazzia li mena,
Che li fa di ciascun favola e scena.

2

Quando si giunge ad una certa età,
Ch'io non voglio descrivere qual è,
Bisogna stare allora a quel che un ha,
Nè d'altro amante provar più la fè:
Perchè, Donne mie care, la beltà
Ha l'ali al capo, alle spalle, ed a' piè,
E vola sì che non si scorge più
Vestigio alcun ne' visi, dove fu.

3

Uomo avanzato, a giovinetta acerba
Piacer non pensi, ancor che lo mostri ella;
Che sempre pasce volentier più l'erba,
Quando verdeggia, la vezzosa agnella,
Che il fieno che pel verno si riserba:
Nè smanigli, nè vezzi, o molte anella,
Che tu le doni, il cor le fanno lieto,
Sì ch'ella non ti abborra in suo segreto.

4

Ma perchè la natura v'ha formate,
Donne mie vaghe, come le cipolle,
Cioè di mille scorze v'ha cerchiate,
Che non vien fuor quel che dentro vi bolle;
Con gran facilitade c'ingannate,
E tal per vostro amor s'alza e s'estolle,
Che voi l'avete in odio; e tal condanna
Vostro rigor, che amor per lui vi affanna

5

Felice il nostro Senator Romano,
Io dico Orlando, se a questo pensava,
Quando invaghito del bel viso umano
D'Angelica, per lei sì sospirava,
Ch'era sentito le miglia lontano;
E se ben era una persona brava,
Amor di lui non dimostrò temenza,
Ma lo trattò con somma impertinenza.

6 Perchè

6

Perchè gli tolse di modo il giudizio,
Che matto eguale a lui non ebbe il mondo.
Mandò Provenza e Spagna a precipizio,
E in Gibilterra delle vesti il pondo
Lasciato, in mar gittossi, e prese ospizio
D'Affrica opposta nel lido infecondo;
Dove morto restava certamente,
Senza l'aita della Franca gente.

7

Perchè, come narrai nel primo canto,
Udito Carlo sì strano successo
Del suo buon Conte, si disfece in pianto,
E voleva cercarlo da se stesso:
Ma da'Baroni, che gli erano a canto,
In modo alcuno non gli fu permesso;
Ma tutti si offerirno di cercarlo,
E o pazzo, o savio, a casa rimenarlo.

8

Si uniro insieme il valoroso Alardo,
Come s'è detto sopra, e il Duca Astolfo,
E ne venne per terzo il buon Ricciardo,
E l'arrivaro allora che pel golfo
Di Gibilterra senza alcun riguardo
Iva sì presto, che di nitro e zolfo
Pieno per l'aria non volò mai razzo,
Come vider per l'acque andar quel pazzo.

9

Lo trovaron disteso in su l'arena
Con poca forza, e ciò fu buona cosa;
Perchè lo cinser di forte catena,
E lo portaro in fresca grotta ombrosa
Ove del collo aprirongli la vena,
E venne il sangue in copia prodigiosa,
E parve allor che migliorasse a un tratto:
Ma non sì presto si guarisce un matto.

10

Cinquanta bastonate a ciascun'ora
Gli davano i pietosi Paladini,
E pane asciutto, ed acqua della gora;
Rimedj in vista barbari e ferini:
Ma senza lor sarebbe pazzo ancora,
Sicchè quei furon rimedj divini,
E ritornaro Orlando in sanitate
Molta acqua, poco pane, e bastonate.

11

Altri cantò, che in corpo della luna
Astolfo ritrovò quelle anguistare,
Ove il cervel de' pazzi si raduna:
Ma fu menzogna bella e singolare;
Che nel suo grembo non v'è cosa alcuna.
Ma il mangiar poco, e il molto bastonare
E' l'anguistara sì miracolosa,
Che fa tornare il senno ad ogni cosa.

12

Venuto dunque in sanitade Orlando,
Guardò fisso nel viso a tutti e tre,
E disse: Ove siam noi, e dove, e quando
Io venni quà, e voi siete con me?
Dissegli Astolfo: Non star domandando,
Ed umile ringrazia il sommo Re,
Che liberato t'ha da un gran malore,
Da cui son rari quei, che n'escon fuore.

13

Ma quì volendo sapere il suo male,
Gli disser come egli s'era ammattito,
E fatta aveva una vita bestiale;
E che da Carlo sì gran caso udito,
Spedita avea la Corte baronale
Per ritrovarlo. Onde in volto arrossito
Disse Orlando: Amor dunque iniquo e fello
Tolto m'aveva tutto il mio cervello?

14 Or

14

Or mentre ſtavan eſſi in gioia e feſta,
A loro venne di Francia un Araldo
Con nuova acerba, doloroſa, e meſta,
Che per pioggia, o ſereno, o gelo, o caldo
Di Spagna ripigliaſſero la peſta;
E chieſe, ſe fra loro era Rinaldo:
Perchè Carlo aſſediato orribilmente
Era da immenſa Saracina gente.

15

Udito ciò, ſi poſero in cammino
Subitamente i forti cavalieri:
Ma non ſapendo il ſentier più vicino
Per terra, e a riva non v'eran nocchieri,
Si dieder nelle mani del deſtino;
E camminato da due giorni interi,
A ſorte s'incontraro una mattina
Entro una ſelva inſieme con Lucina,

16

La qual ſodeva appreſſo al ſuo conſorte
Lieta così, che non ſi può ridire;
E ciarlava, e rideva tanto forte,
Che lo ſteſſo vederla era un gioire.
Orlando intanto, e ſua pregiata corte
Le ſono avanti, e la fanno arroſſire;
Perchè la ſalutaro umili, ed ella
Riſalutolli grazioſa e bella.

17

E richieſta da lor, s'ella ſapea
Novelle di Rinaldo, eſſa riſpoſe;
Ch'obblighi eterni al ſuo valore avea,
E come ſpeſſo pugnando le poſe
La vita in ſalvo, che fortuna rea
Volea levarle: e poi fra l'altre coſe
Diſſe, che il terzo giorno era compito,
Che Rinaldo da lor s'era partito.

18

E con la mano mostrò lor la via,
Ch'esso intraprese, e con calde preghiere
Aggiunse loro, che quando avvenia
Di ritrovarlo, le fesser piacere
D'un saluto ripien di cortesia,
Come mertava un tanto Cavaliere;
E che dicesser lui, che sempre saldo
Nella sua mente starebbe Rinaldo.

19

Intanto Orlando guardava in cagnesco
Quella donzella, e disse a Ricciardetto:
Andianne, perchè son savio di fresco,
E quel mostaccio mi riscalda il petto.
Intese Astolfo, e gli disse in Francesco:
Or taglio un palo, e presto presto il netto,
E ritorniamo a quella medicina,
Che noi ti demmo appresso alla marina.

20

Orlando chinò il capo, e partì via,
E gli altri tre gli vennero poi drieto;
E trovar camminando una Badia
In mezzo d'un freschissimo lecceto.
Eran monachi di San Geremia,
Mangiavan erbe, e bevevano aceto;
A tal che Orlando in vedergli pranzare
Disse: O questi son pazzi da curare.

21

Disse Astolfo: Perdio, ci manca il meglio,
Io voglio dire un pezzo di bastone.
Alzosse allora dalla mensa un veglio,
Che a guardarlo movea devozione,
E disse: In noi, siccome in chiaro speglio,
Guardate voi, che a vana opinione
Andate appresso, e il vero non vedete;
E vi par d'esser saggi, e non sapete.

22 Que-

22

Questa vita mortal, siccome fiore,
Illanguidisce presto, e si vien meno;
L'alma non già, ch'eterno è il suo vigore,
Che se ben fece, al suo fattore in seno
Lieta ritorna, e cinta di splendore:
Ma se scotendo di ragione il freno
L'offese, e poi non pianse; in duro loco
Misera sempre è condannata al fuoco.

23

Or noi per isfuggire un male eterno,
Soffriam con pace questa vita acerba:
Acerba a voi però, per quel ch'io scerno;
A noi non già, che più si disacerba
Il gran pensiere del profondo Inferno,
Che il caldo, e il gelo, e il mangiare un po' d'erba.
Quanto meglio fareste, o sventurati,
A depor l'armi, e vestirvi da frati!

24

Orlando disse: Non ci possiam fare,
Che in Francia andiamo a difender la Fede:
E poi noi ci vorremmo un po' pensare;
Che tutti l'Evangelio non richiede,
Che per salvarsi s'abbiano a infratare.
Se questo fosse, in ciel solo una sede
Vi sarebbe, e sol una abitazione;
E questo è contro a ciò, che Dio propone.

25

Disse l'Abate: Ben discorri, o figlio,
(E avea sua faccia d'alma luce accensa)
Che altra cosa è il precetto, altra il consiglio:
Ma chi sul serio alla salute pensa,
E vede quanto è pieno di periglio
Il viver nostro, e che il ben che dispensa
Il mondo, è ben fallace; facilmente
In questi chiostri scampa dalla gente.

26

Gran tempo vissi anch' io (seguì l'Abate)
Trastullo e gioco di fortuna e amore,
E su le prime giovanili entrate
Mi fecero ambidue gran festa e onore
Con belle donne d'ogni grazia ornate,
E con possente illustre alto signore;
E or questi, or quelle sì mi favorivano,
Che gli altri dall'invidia si morivano.

27

Ma assai ben presto si mutò la scena.
Colei, ch'io amava tanto fedelmente,
Ed ella del mio amore era sì piena
Che di me parea morta veramente;
D'altri si accese, e volse altrui serena
La faccia sua, e in verso me spiacente.
In somma, mentre che per lui sospira,
Me fugge, e odia, ed ha in dispetto, e in ira.

28

Dall'altra parte poscia il signor mio,
A cui pensava d'esser così grato,
Ogni altro sollevare ebbe in desio
Che me, il qual sempre voleva al suo lato.
Ed in cacce ed in giostre era sol io
Tra tanti e tanti a seguir lui chiamato;
Ma le cariche pingui, e le migliori
Donava sempre a' suoi servi peggiori.

29

Talchè compresi gli amorosi inganni,
E ch'è sciocchezza il servir nelle corti,
Dove i signori son sempre tiranni.
Per non soffrir cotanti ingiusti torti
Fuggii quà dentro, e mi cangiai di panni;
E i caldi e lunghi, e i nubilosi e corti
Giorni consumo in laudi alte e divine,
Con la speranza d'un beato fine.

30 Nè

30

Nè vi prenda ſtupor, ſe ci vedete
Abitar fra la gente Saracina,
Senza che alcuno ci affanni, o inquiete;
Perchè il favore e la grazia divina,
Che aſſai più val di tutte le monete,
Ci aſſiſte ſempre, e noſtre opre incammina,
E fa che ſopra ancora de' Pagani
Miracoloſe ſien le noſtre mani.

31

Così non mai da lor volendo nulla,
E noi facendo ognora a lor vantaggio;
Siccome è fama, che a bella fanciulla
Il lionfante non arreca oltraggio,
Ma l'ire ammorza, e ſeco ſi traſtulla;
Così ci danno libero il paſſaggio,
E ci donan talvolta delle coſe,
Nelle ſtagion più afflitte e biſognoſe.

32

Quì l'Abate ſi tacque; e i guerrier Franchi,
Mangiati in piede in piede due bocconi,
Diſſero: Padre, dal cammin ſiam ſtanchi.
Ed egli diede loro due ſacconi;
Ma non v'eran coperte, o lenzuol bianchi,
E diſſe: Quì, di Dio forti campioni,
Ripoſate ſicuri. E d'acqua ſanta
Gli aſperge due e tre volte, e poi li pianta.

33

Un ſonno intero almen di dodici ore
Dormiro i Paladini; e poi ſvegliati,
Chieſta licenza all'Abate, e al Priore,
Per la lor via ſi furo incamminati:
E viaggiaron con tanto vigore,
Che dalla notte furono chiappati
Preſſo alla cella, dove ſi ſgrugnavano
Rinaldo e il Frate, e i menti ſi pelavano.

34 Co-

34
Come si disse; dunque entraron drento
I guerrieri, e veduto scarmigliato
Rinaldo, e pien di graffi il viso e il mento,
Disser: Co' gatti forse ti se' dato,
O con la scimia, o simile stromento.
Rise Rinaldo, e disse: Ho un po' scherzato
Qui col Padre, per fare ora di cena;
Che stare in ozio m'è di somma pena.

35
Ma quando lor diè conto del Romito
Rinaldo, e disse ch'era Ferraù;
Restò dallo stupore ognun smarrito,
E ad una voce gridaron: Gesù!
E tutto il caso, e tutto il fatto udito,
Disse Astolfo: Non vo' sentirve più.
Se si salva costui, e va fra' santi;
Una gran speme hanno avere i furfanti.

36
Ma lasciam questi nella santa cella,
Che mi conviene ritornare in Francia,
Dove ogni buon guerrier si è posto in sella;
E provvisto di spada, e forte lancia,
Meglio che può, col nemico duella.
Sol Ganellone si gràta la pancia,
Che gode di veder Carlo in periglio
Di prigione, di morte, o pur di esiglio.

37
Una turba infinita di Lapponi
Era venuta co' Cafri e Negriti,
Con animo di far tutti prigioni
I celebrati Paladini arditi.
Quei di Cafria parevano torrioni,
E tali mazze avevano fra' diti,
Che un vecchio pino talvolta è più corto;
Carlo in vederli egli ebbe a cascar morto.

38 Ma

38

Ma i Lapponcelli furo i più dannosi,
Perchè il più grande ti arriva al ginocchio:
Son però forti, grossi, e setolosi,
Ed agili in saltar come un ranocchio.
Lunghe han le braccia, i diti mostruosi,
Larga han la bocca, e piccinino han l'occhio;
E portan corta spada, e corta lancia,
Che piantano a' cavalli nella pancia.

39

Poi tra le gambe della fanteria
Con quelle ugnacce fanno prese strane;
E non ci è modo di cacciarli via:
Talchè di Carlo in poche settimane
Era finita la cavalleria,
O almeno poca assai gnene rimane;
E di più que' suoi miseri soldati
Tutti tornaro a Parigi castrati.

40

E furo tai lamenti, e tali doglie
In fra tutte le femmine Franzesi,
Che avriano dato certo l'altre spoglie
De' lor mariti, fuor che quegli arnesi.
Inutile al marito era la moglie,
E sarebbe finita in pochi mesi
L'alta Franzese inclita nazione,
Se più tardava la proibizione.

41

Che Carlo divulgar fece un editto,
Che di Parigi alcuno non uscisse,
Quantunque fosse cavaliere invitto:
Ma che su' muri ciaschedun salisse,
E come palo su vi stesse fitto,
E che con archi e balestre ferisse;
E su tutto, ferisse i rei Lapponi,
Che i Galli trasformavano in capponi.

42 I Ca-

42

I Cafri ed i Negriti, che giganti
Erano tutti, corsero alle mura;
E con le mazze loro aspre e pesanti
Empiro gli assediati di paura.
In Parigi pregavan tutti i santi
Le verginelle dalla mente pura.
Carlo fece la distribuzione
Di dieci Paladini per torrione.

43

Spuntava in ciel la mattutina stella,
E l'aria intorno le si fea vermiglia;
E la rugiada, che piovea da quella,
Confortava la terra a maraviglia,
Che vie più s'arricchía d'erba novella.
In somma d'Iperione la figlia
(Io voglio dir l'Aurora) venuta era,
E al suo venir fuggía la notte nera.

44

Quando s'odon, non già trombe o tamburi,
Ma grida orrende, e strepiti di corna;
E girano con questi intorno a' muri,
Finchè chiaro per tutto non si aggiorna.
I Paladini intrepidi e sicuri
Miran con strali, dove più lor torna;
E di quei monti orribili di carne
Un precipizio a terra fan cascarne.

45

Ma come avvenir suol ne' tempi estivi,
Quando di mosche la casa è ripiena,
Che se mille di lor con mano arrivi,
E lor scofacci la testa, o la schiena;
Son tante l'altre, che restan tra' vivi,
Che la mancanza vi si scorge appena:
O come quando il suol pieno è di foglie,
E l'arbor miri, e par non se ne spoglie.

46 Co-

46

Così, benchè non gisse dardo in fallo,
Non parea che mancasse alcun di loro.
Erano a piedi, che non v'è cavallo
Che mai possa portar un di costoro,
Benchè fatto abbia a grosse some il callo,
E ancor che fosse stato Brigliadoro:
Su gli elefanti, toccan co'piè terra;
E così sempre a piè fanno lor guerra.

47

Sedici braccia, e qualche cosa meno
E' fra di loro la giusta misura;
Uno di dieci per nano l'avrieno.
Ora giunser costor presso alle mura,
Pensando ch'elle fossero di fieno;
Ma si avvider com'eran cosa dura,
E per andarvi sopra con un salto,
S'accorser che quel muro era troppo alto.

48

Così fanno consiglio, e si conchiude
Che porti un Cafro un altro a cavalcione
Armato tutto, e sol le cosce ignude,
Ma dalla parte di dentro il calzone;
Per non far mal con quelle maglie crude
Al collo del compagno suo bestione:
E quando il muro i due non eguagliassero,
A' due un terzo, e un quarto anche innestassero.

49

Così canna talor congiunge a canna,
Per far cadere i più lontani frutti,
Il villanello; e se indarno s'affanna,
Ponvene un'altra, e sì li atterra tutti,
Fatti già del suo core esca tiranna.
Ma spero in Dio, che rimarranno brutti
I Cafri, più di quello che non sono;
E vedran che l'innesto non fu buono.

50 Al

50

Al torrion, che si dice della Senna,
Comandava un nipote di Zerbino,
A quella volta di venire accenna
Un drappello di Cafri, e a lui vicino
Uno monta su l'altro, e non tentenna:
Ma perchè vi correva anche un tantino,
Su i due il terzo monta; e allor le mura
Gli giungon per appunto alla cintura.

51

Con quella mazza orribile e tremenda
Dà un giro attorno, e cento uomini uccide;
Poi salta sopra il muro, e con orrenda
Voce in tal guisa egli schiamazza e stride,
Che tutta la città forza è l'intenda:
Poi guarda il campo, indi sogghigna e ride,
Ed il compagno suo prende per mano,
E a se lo tira, e gode ogni Pagano.

52

Di Zerbino il nipote, e un suo fratello
Lor vanno addosso con pesante lancia,
E fanno tutti due un colpo bello;
Perchè uno gliela immerse nella pancia,
L'altro in un fianco: cade morto quello,
Questo non già, ma contro lui si slancia,
Ed un colpo gli tira con la mazza,
Che se l'arriva, di certo l'ammazza.

53

Ma il giovinetto si tirò da parte,
E il colpo non andò, dove indrizzollo
Quell'animal, che non avea grand'arte.
Ei piegossi col colpo, e diè tal crollo,
Che cadde al suol su la sinistra parte.
Allora gli andò sopra a rompicollo
Il Franco, e gli ficcò per la visiera
La spada, e fella del suo sangue nera.

54 In

54

In questo mentre un sasso sterminato
E' tratto verso quel torrion di carne
Da Malagigi col braccio incantato,
Sicchè avvien che nel capo s'incarne,
E cade, ed è dagli altri accompagnato.
Freme il campo contrario, e vuol mostrarne
Il dispiacere insieme, e la vendetta;
E van tutti alle porte con gran fretta.

55

Di sopra i Paladin scoccano strali,
Girrano pietre e merli dalle mura;
Ma sono tanti e sì forti animali,
Che non sentono morte, o n'han paura.
Le porte in fine, come vetro frali,
Sono spezzate; e quei che n'hanno cura,
Non han più forza a ritener la piena:
Carlo sospira, e muorsi della pena.

56

Così talora turba di villani,
Quando il cielo è più rotto, e più piovoso,
Su l'argin corre per frenar gl'insani
Flutti del fiumicel fatto orgoglioso;
E con sterpi, e con sassi a piene mani
Or quà or là rassetta il periglioso
Argin che piega: ma cresce sì l'onda,
Ch'apre la riva, e i vicin campi inonda.

57

Così in Parigi entrati ancor sarieno;
Ma un largo fosso, e fondo costruiro
I Franchi, e quindi alzar molto terreno
Intorno al fosso, e di canne il copriro,
Che d'erba fresca vestito l'avieno.
I Saracin che a ciò non avvertiro,
Ciascun, com'era dallo sdegno mosso,
Cadde precipitoso in mezzo al fosso.

58

E gli altri che venivan loro appresso
Vi cadder pure, ed era quasi affatto
Ricolmo il fosso. Così al modo stesso
Il lupaio formar suole l' agguato
O presso un orno, o un abete, o cipresso,
Al tristo lupo; onde gli cade a un tratto
La terra sotto, e vi riman prigione:
E il cacciator l'ammazza col bastone.

59

Que' di Parigi senza far dimora
Della gran fossa corrono alla proda;
E se qualcun mette la testa fuora,
La tentan col baston siccome è soda.
Così sendo io fanciul (sovviemmi ancora)
Traendo di balestra con mia loda,
Se dal mio lago uscivano i ranocchi
Col capo fuor, lor tirava negli occhi.

60

Ma si fe notte, e i Saracini al campo
Tornato, e i Franchi richiuser la porta,
Dio ringraziando che lor diede scampo.
A Carlo intanto uno spion riporta,
Che d' Egitto è venuto come un lampo
Popolo immenso; e come seco porta
La figlia del Soldan, che usbergo veste,
Porta cimiero, e non ghirlande o creste.

61

E che al campo Affrican giunta pur era
Despina, che a vederla un Sol parea;
E che in abito anch' essa di guerriera
Di sdegno e d'ira ne' begli occhi ardea.
Carlo si gratta il capo, e si dispera,
E si strappa que' pochi ch'egli avea
Capelli bianchi; e vecchiezza gli duole,
Che non puote più far quello che vuole.

62 Ma

62

Ma ritorniamo alla beata cella,
E lasciamo il buon Carlo nelle peste.
Orlando delle risa si smascella,
Vedendo Ferrautte in quella veste.
Dolgono a gli altri i fianchi, e le budella,
E gli dicono il nome delle feste.
Ferrautte divoto e penitente
A occhi bassi non risponde niente.

63

Ma come grosso can di macellaio
De' cagnoletti l' abbaiar non cura,
O ch' egli parta, o ritorni al beccaio:
Così 'l Romito non si prende cura
Dei detti loro; e qual lepre al rovaio
Nel suo covaccio più si ferma e indura,
Così ascolta sedendo sopra un scanno
Ferraù tutto quel, che dir gli fanno.

64

E quando parve a lui, ch' abbin finito,
Disse: Fratelli, a che giuoco giochiamo?
Il Cristianesmo non è il vostro rito?
Risponde Orlando: E che vuoi tu, che siamo?
S' io nol sapessi (rispose il Romito)
Foglie vi crederei d' un altro ramo,
E tralci d' altra vite che di quella,
Con cui sè Cristo, e i suoi fedeli appella.

65

Burlar, chi fa del bene, è brutta cosa;
Ancorchè chi fa ben, fesse del male.
La carta ch' è sì candida e vistosa,
Fu pria sporca camicia, o fu grembiale
Di qualche vecchia putrida e bavosa,
O fu strumento forse da pitale:
Così chi lascia il vizio, e torna a Dio,
Diventa bello; e tal son forse or io.

66

Orlando disse: Lasciata ogni ciancia,
Sia benedetto il nostro Salvatore,
Il qual ti aperse con sua forte lancia
La chiusa mente e l'indurato core,
E ha dato un nuovo campione alla Francia,
In tempo che la misera si muore
Oppressa dal furore e dalla possa
D'Affrica e d'Asia, che ver lei s'è mossa.

67

E se, come cred'io, ardi di zelo
Di Chiesa santa, e la Fede ti preme;
Lascia questa tua cella, e questo cielo,
E nosco in Francia te ne vieni insieme.
Questo, con cui mi vesto, orrido pelo
Dal collo infino all'ime parti estreme
(Disse il Romito allor) mi vieta, Orlando,
Di trattar lancia, o maneggiare il brando.

68

Sorrise il Conte, e disse: Ancora i frati
Cingon la spada, quando si combatte
Contro de' Turchi, e contro i Rinnegati.
E i Monaci che mangian uova e latte,
E quei che i ceci ed i pesci salati,
E quelli che non portano ciabatte;
In somma tutti, o col cappuccio, o senza,
Per queste guerre il Papa li dispensa.

69

Com'egli è questo (disse Ferrautte)
Verrò con voi: ma ritorniamo in Spagna,
Perch'io nascosi le mie armi tutte
In certa grotta tenebrosa e magna,
Detta in Spagnuol *la guebra di Margutte*,
Cui un granchio marin nelle calcagna
Mordendo uccise; ed evvi opinione,
Che il seppellisser dentro a quel grottone.

70 Ognun

70

Ognun fu lieto di sì bello acquisto;
E dice Ferrautte nel partire:
Passar si deve per un luogo tristo,
Se ad un porto di mar noi vogliam ire,
Che di navi star suol sempre provvisto.
Dice Orlando: Con ciò che vuoi tu dire?
Noi di lioni infra le forti branche,
Noi passerem de' diavoli fra l'anche

71

Già del vostro valor non mi sconforto
(Riprese Ferraù) vi dico bene
Che grande è questa impresa, ove io vi porto,
Dove e senno e valor molto conviene;
E più che forte, è d'uopo essere accorto.
Del monte in parte a riuscir si viene,
Dove la strada è stretta, ed è tant'alta,
Che un dì ruotola il monte, chi la salta.

72

Dalla sinistra parte e dalla destra
Di questa tanto perigliosa via
Vi son due massi, che mano maestra
Ridusse a torri: e qual dicon che sia
Sul celebrato mar, per la finestra
Donde d'Ero la fiaccola apparia,
Doppio castello che le navi affrena;
Tal fanno quelli al passeggier catena.

73

Quando uno arriva in mezzo a' due castelli;
Come fa pescatore in alto mare,
Gettan questi terribili fratelli
Una rete, che sembra da pescare,
Ma son di acciaio i congegnati anelli,
E mille libre in circa può pesare.
Se tu restassi sotto questa, Orlando,
Che ti varrebbe la fortezza e il brando?

74

Ma voglia ancor benigna la fortuna,
Che non incappi in questa brutta rete;
A mezzo dì ti mostreran la luna,
Quand' essi chiusi nel duro parete,
Con pietre che una macina è ciascuna,
Ti faran chierche, che non porta il prete.
E quando tu resista ancor a questo;
Tu ben conosci, che il più duro è il resto.

75

Ch'ambi ad un tratto scapperanno fuora;
E tu co'due allor che far potrai?
Verrem noi forse a darti aiuto allora:
Ma quanto è il cammin stretto, tu ben sai;
E chi lo sbaglia, egli è forza che muora.
Rispose Orlando: Non pensiamo a guai.
Mi par mill'anni d'essere là, sopra
Quell'erto monte, e por le mani in opra.

76

Partono, e avanti a lui va Ferraù,
Masticando ave ed altre orazioni;
E parlan gli altri del meno, e del più,
Conforme si dan quì le occasioni.
E a mezzo dì si trovan giunti su
Dell'alto monte, e veggono i torrioni.
Orlando si sofferma, e fa consiglio
Di chi deve andar prima a quel periglio.

77

Il più forte di tutti è il Conte Orlando,
E dopo lui è il Sir di Montalbano,
Ferraù il terzo, ma nè pure ha brando;
Gli altri son dita d'una stessa mano.
Il Conte dice: Io farò il primo, e quando
Io perda, e vinca il barbaro Pagano;
Rinaldo accorri, e porgimi conforto:
Che come sai, non posso restar morto.

78 Fer-

78

Ferraù resta dietro a tutti quanti;
Ch' altro ci vuol che zoccoli e cordone
A prender briga con que' due Giganti;
Ma segue a snocciolar delle corone,
E prega Dio con tutti quanti i Santi.
Ed ecco Orlando vicino al torrione,
Eccolo giunto al periglioso passo,
Ecco che piomba la gran rete a basso.

79

Come pernice, come starna, o quaglia,
Che il cane a un tratto ferma al suo signore
Tra l' erba fresca, o nella corta paglia,
E circonda con rete il cacciatore;
Ch' alza il volo, ma subito s' incaglia,
E si perde nel filo traditore;
E quanto più s' affanna per l' uscita,
Quel più s' intriga, ed è quel più impedita.

80

Così sotto la rete il forte Orlando
Cerca co' piè, co' denti, e con le mani
Di svilupparsi, e più si va imbrogliando.
Corre Rinaldo e grida: Brutti cani,
Uscite fuora. E mette mano al brando,
E dà sopra la rete i colpi vani,
Che ha così forti, e così duri anelli,
Che più gentili ha il diavolo gli ugnelli.

81

Ma mentre ch' ei fatica, e che tarocca;
Ecco che piomba ancor sopra di lui
Un' altra rete da quell' altra rocca,
E restano prigioni tutti dui.
Son tratti in alto, e per un' ampia bocca
Che ogni castello apre ne' fianchi sui,
Son messi dentro, e son cacciati a fondo,
Privi del lume che fa bello il mondo.

82

Alardo e Ricciardetto disperati
Si fanno avanti, e Ferraù si lagna,
E piange, e incolpa i molti suoi peccati,
I quali han fatto ai Paladin la ragna,
Onde vi son restati avviluppati:
E giù si butteria dalla montagna;
Ma non lo fa per tema di dannarsi,
Perchè niun da se deve ammazzarsi.

83

Quand'ecco l'aria che di nuovo fischia,
E cadono le reti su i Guerrieri:
Nè tordo sì su la frasca s'invischia,
O nella gabbia il credulo Pittieri;
Come s'imbroglia in quelle maglie, e mischia
L'uno e l'altro de' presi cavalieri.
Astolfo, che ciò vede, all'impazzata
Va verso loro con l'asta fatata.

84

Questa è la lancia, di cui tanto parla
Il divin Ferrarese, tutta d'oro,
Che non si rompe mai, e non si tarla.
Non v'è scoglio nel mare, o promontoro,
Nè armatura, che nel sol toccarla
Non cada; tal potenza ha il suo lavoro.
Con questa Astolfo mena le man bene,
E spezza delle reti le catene,

85

E gl'intrigati Paladini scioglie.
Un de' Giganti con orribil trave
Esce fuor, colmo di sanguigne voglie:
Ma Astolfo vagli incontro, e nulla pave,
E nel bellìco con l'asta lo coglie;
Ed egli cade, e sembra una gran nave,
Quando il vento ed il mar pieni d'orgoglio
L'urtan rabbiosi in terra, o in qualche scoglio.

86 L'al-

86

L'altro, che sente questo precipizio,
Esce a difesa; ed Astolfo lo tocca
Con l'asta appena (o vedi, che artifizio!)
Che in terra dà il Gigante della bocca.
Gli salta Astolfo sopra l'occipizio,
E con la rete sì lo stringe e blocca,
Che mover non si può punto, nè poco;
E quindi all'altro fa lo stesso gioco.

87

Ferraù resta a guardia de' prigioni,
Entrano gli altri nella forte torre
A cercare de'due prodi campioni.
Ma non san dove sieno, e male apporre
Sen ponno, e su e giù per i torrioni
Vanno; come andar sogliono a raccorre
I grani, che giù cadon dalle ariste,
Delle formiche le sì lunghe liste.

88

Ma nel girar che i Paladini fanno,
Non perde tempo il saggio Ferraù;
Ed a'Giganti che legati stanno,
Spiega la legge, e i dogmi di Gesù.
Parla lor della gioia, e dell'affanno,
Ch'hanno i beati, o i miseri laggiù;
E parla loro della prima colpa,
Che c'infettò lo spirito e la polpa.

89

E mostra, come è perfido Macone,
E che un nume da burla egli è Apollino;
E tanto dice, che in conclusione
La mente loro un bel raggio divino
Rischiara, e fanno la professione
Di Cristianesmo, e il rito Saracino
Rifiutano ambidue; e han voglie pronte
Di battezzarsi alla primiera fonte.

90

E per moſtrar che dicono da vero,
Diſſero: Amico, que' due Cavalieri
In parte ſtanno, ove non è ſentiero
Per ritrovarli; in così cupi e neri
Foſſi ſtan poſti, e in carcere sì fiero,
Però, ſe tu mi ſciogli volentieri,
Anderò io a trargli di laggiuſo;
Nè temer che ti faccia alcun ſopruſo.

91

Diſſe il Romito: La prùdenza inſegna,
Che non ſi creda preſto alle perſone,
Io ſon ſenza armi, e in voi tal forza regna,
Che far non puoſſi fra noi paragone.
Dimmi tu il luogo, e come puoi mel ſegna.
Diſſe il Gigante: In fondo del torrione
E' il carcer tetro, ed un maſſo lo copre,
Intorno a cui è in van, che tu ti adopre.

92

Sciogliml dunque, e per la nuova Fede
Io ti prometto ſicurezza e pace.
Il Romito or gli crede, or non gli crede,
E la barba ſi liſcia, e penſa, e tace.
Aſtolfo intanto dal caſtello riede
Afflitto, e ſu i Giganti, qual rapace
Lupo ſul gregge delle bianche agnelle,
Si ſcaglia, e grida che l' odon le ſtelle:

93

Rendetemi i compagni, o ch' io v' uccido,
Ed in alto rotava il fiero brando.
Ferraù diſſe: All'ovil ſanto e fido
Tornar coſtoro, e dier perpetuo bando
Al Paganeſmo; ma ancor non mi fido
Di ſciorgli, perchè cerchino d' Orlando:
Che mi han promeſſo di condurlo a noi,
Se gli ſciogliamo. Or che ne dite voi?

94 Si

94

Si disciolgano pure uno alla volta.
 E così fatto, il libero Gigante
 Con gran modestia e riverenza molta
 Baciò del fraticello ambe le piante.
 Poscia in verso la rocca il cammin volta,
 Ed Orlando e i compagni in uno istante
 Discioglie, e nuovamente li conduce
 A vagheggiar del Sol la bella luce.

95

Quanto fosse il piacere e l'allegrezza
 Di rivedersi tutti salvi e sani,
 Non è da dirsi con tanta prestezza:
 Ma il piacer crebbe, quando da' Pagani
 Udir che il Cristianesimo s'apprezza;
 E che han fermato di farsi Cristiani.
 Or quì sì, che a Rinaldo e al buon Orlando
 Le lagrime dagli occhi ivan sgorgando.

96

L'altro Gigante dunque ancor disciolgono,
 E l'aspro monte allegramente scendono.
 Raggiustano le reti, e le raccolgono
 I Giganti, e su gli omeri le prendono.
 A mano ancora le lor travi tolgono,
 E grossi cuoi, co' quali si difendono
 Dalle punte de' strali, che pur sventrano
 Anche i Giganti, se nel corpo egli entrano.

97

Trovano un ruscelletto per la via,
 E quì lor Ferraù battesmo dona:
 Ma i nomi lor rimaser quei di pria,
 Perchè tornavan bene alla persona.
 Uno era detto in Arabo *Skilia*,
 Che in nostra lingua giusto giusto suona
 Il Fracassa; e quell'altro *Nizbibesta*,
 Che nel nostro volgar vuol dir Tempesta.

98 Ap-

98

Appena giunti a piede eran del monte,
Ch'odon ſtrepito d'armi e di cavalli,
E veggon preſſo d'una bella fonte
Tra mille fiori roſſi, verdi, e gialli
Una Donzella con afflitta fronte;
Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
Coro di ninfe, e forſe erano dee,
Ed a dir poco, o Driadi, o Napee.

99

Aſtolfo toſto vuol ſaper chi ſia,
E valle avante, e le dice: Signora,
Onde provien queſta malinconia?
La giovin ſi riſcuote, e in poco d'ora
Gli riſponde con ſomma corteſia:
Il mio mal di rimedio è affatto fuora;
Perciò ſeguita pure, o Cavaliero,
Senza altro più ſapere, il tuo ſentiero.

100

E vanne preſto, che non ſia veduto
Da quei, che m'hanno in guardia, e non ſia morto.
Aſtolfo a un ſonator toglie il liuto,
E ſuona, e canta, e balla per diporto.
Ciaſcun per lo ſtupor ſi reſta muto;
Quando di queſto un Saracin s'è accorto,
Gli viene addoſſo, e ſi attacca fra loro
Battaglia, qual ſi ſa tra toro e toro.

101

A quel romore corre l'altra gente,
E trentamila omai ſono i Pagani.
Orlando ſta alla giovane preſente,
E qualche volta ancor mena le mani.
Rinaldo ora di punta, or di fendente
Tirando, ha dato certi colpi ſtrani,
Che dice il Garbolino (e ſe lo crede)
Che partì molti dalla teſta al piede.

102 Fer-

102

Ferraù sta nel mezzo de' Giganti,
Che scaglian le lor reti con gran festa,
Ed hanno presi de'Pagani tanti,
Che vivo poco numero ne resta.
Fuggono gli altri; alla Donzella avanti
Vengono i Paladini. Ella men mesta,
Ma non allegra ancor, saluta e chiede,
Che la lascin lì sola per mercede.

103

Non sia mai vero, che a' lioni e a' lupi
Lasciamo esposta sì gentil Donzella.
Le città grandi, non boschi o dirupi,
Albergar denno giovane sì bella.
Però lasciate questi neri e cupi
Boschi, e venite nosco ove v' appella
Miglior fortuna; e ci narrate intanto
I vostri casi. Ed ella diè in un pianto.

104

E con un bianco lin, che in mano avea,
S' asterse due e tre volte i rugiadosi
Occhi, co' quali ancor piangenti ardea:
Or pensa quando son lieti e gioiosi.
Ma pria, che questa vaga e mortal dea
Racconti i casi suoi tristi e dogliosi,
Posianci alquanto; che non ho più lena,
E il roco canto mio s'intende appena.

Fine del Canto quarto.

CAN-

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

La sconsolata e bella Filomena
Narra i suoi casi, e del suo bel Tangile.
Carlo è tradito dal furfante Mena,
Ch' empie Parigi della gente ostile.
Selvaggio e gli altri in corpo alla Balena
Trovan convento, chiesa, e campanile;
Usciti incontran Psiche ed un naviglio,
Dov' è una donna sola, ed un sol figlio.

I

NON si può ritrovar al mio parere
Cosa nel mondo, che più bella sia,
E che ci apporti più dolce piacere,
E sia cagion di pace e di allegria;
Quanto è l'udire e il dir parole vere,
Senza sospetto d'inganno e bugia;
E la data parola e stabilita
Mantener anche a prezzo della vita.

2 Co-

2

Come al contrario la pace rovina,
E del vivere ogni ordine confonde
La lingua, che col core non confina,
Ed una cosa mostra, una ne asconde.
La veritade ell'è cosa divina,
E in noi dal primo vero si diffonde;
La menzogna del diavolo è figliuola,
E con esso va, sempre ovunque vola.

3

Felici queste selve, e questi boschi,
U' peste sì crudel non giunse ancora!
Quì non si vedon lagrimosi e foschi
Occhi, che il nostro mal piangan di fuora;
E il piangan solo, perchè tu il conoschi,
E poi dentro del cor festa e baldora
Faccin de' mali tuoi, conforme fanno
Quelli, che in mezzo alle gran corti stanno.

4

Quì non sono nè sbirri, nè notai,
Nè carceri, nè funi, nè berline,
Nè Fiorentini, che co' negri sai
Menino i malfattori a tristo fine:
Ma la fè, ch'è di lor più forte assai,
Fa che niun dal giusto mai decline;
E la data fra noi parola basta,
Più che di protocolli una catasta.

5

Ma più d'ogni altro poi prezzar si suole
La fè, che tra di lor dansi gli amanti,
Che pria vedrassi senza luce il Sole,
Che pastorelle o pastori incostanti.
Niun di tradimento quì si duole
Dal dì, dall'ora, da que' primi istanti
Che d'amarsi l'un l'altra afferma e giura.
Quel solo amor fino alla morte dura.

6 Nè

6

Nè a quel ch' io veggo, così bella usanza
Solamente è nelle Arcade contrade;
La fedeltade ancora in Persia ha stanza,
Come udirete, quando che vi aggrade,
Se di narrarlo avrò tanta possanza.
Le dolorose flebili rugiade
Asciugate s' avea la giovin bella,
Quando che prese a dire in tal favella.

7

In Bachia io nacqui, città ricca e vaga,
Che del Mar nero in su la riva siede;
Gente di mercantar cupida e vaga
Là dirizza le vele, o pure il piede.
La casa mia era contenta e paga
De' beni, che fortuna ci concede;
Perchè di Persia, toltine ben rari,
Niuno ha più di noi terre e danari.

8

Me sola il genitore ebbe, e sol' io
De' giovani Persiani era la brama;
E la bellezza ancor del volto mio,
Che del vero maggior dicea la fama;
Accresceva in ciascun voglia e desio
D' avermi in moglie; e ciaschedun me chiama
Sua vita, e suo conforto: e mille e mille,
Nol sapendo, d' amor spargo faville.

9

Ma non comprende giovinetta acerba
Sì facilmente i segnali d' amore;
Onde detta sprezzante era e superba,
E che di vivo sasso aveva il core.
Ma come angue talor tra i fiori e l' erba
Si cela, e morde poi chi coglie il fiore;
Così Cupido si nascose un giorno
Ne gli occhi d' un garzon vago ed adorno.

10 E

10

E mentre feco parlo, a poco a poco
Nafcer mi fento un non fo che nel feno,
Ch'ora mi pare, ed or non mi par foco.
La folita allegrezza in me vien meno,
Nè mi diletta più fefta nè gioco;
E di defio mi fento il cor ripieno
Di riveder quel giovane, e con effo
Ragionar fempre, e fempre averlo appreffo.

11

Se quando andava per diporto in mare,
Io nol vedeva con la fua barchetta;
Il cor nel petto mi fentía fcoppiare,
E ritornava al lido in fretta in fretta
Di penfieri ricolma, e voglie amare.
Se in quefto mentre poi la benedetta
Fortuna lo portava al mio cofpetto;
Tutto il dolor volgevafi in diletto.

12

Del Signor di Darete un figlio egli era,
Ricca provincia della Perfia, e grande;
Una pupilla avea fi vaga e nera,
Che più Regine fecero dimande
D'averlo in fpofo, e aggiunfero preghiera.
Fra l'altre la Regina di Derbande,
Che alla Servania impera, ardeva in guifa
Per lui, che alfin d'amor rimafe uccifa.

13

Tangile era il fuo nome, e d'egual fiamma
Ardeva anch'effo, e non diceami nulla.
Ma come in legno verde a dramma a dramma
Entra il foco, ed in fin l'umore annulla,
Onde improvvifo e fubito s'infiamma;
Così, fendo ei garzone, ed io fanciulla,
Stentammo a prender foco, o per me' dire,
Non lo potemmo che tardi fcoprire.

14 Un

14

Un dì (non m'uscirà mai del pensiero
Giorno sì dolce, dilettoso, e grato)
In un bel bosco per grand'ombra nero
Io mi sedeva nel calor più ingrato;
Quando viene l'amato cavaliero,
E senza nulla dir mi siede a lato.
Ci guardammo, e tacendo, mille cose
Si dissero tra lor l'alme amorose.

15

Tutto tremante poi la man mi prese,
E sospirando disse: Io te sola amo.
Di vivo foco il volto mio si accese,
Poi soggiunsi ancor io: Te solo io bramo.
Ma non sperar, che mai ti sia cortese,
(E Giove a'detti miei presente io chiamo)
Se non mi giuri d'essermi consorte:
Altrimenti son pronta a darmi morte.

16

Tangile allora invocò tutti i numi
Del cielo, dell'inferno, e della terra,
E quei de'mari, e quelli ancor de'fiumi;
Perchè dice sposarmi, e vuol, s'egli erra,
Che co'fulmini il cielo lo consumi,
E Nettuno e Platon gli movan guerra.
Ei mentre così parla, dalla gioia
Io vengo meno, ed egli par che muoia,

17

Il dì seguente il padre mio ritrova,
E senza altro indugiar mi chiede in moglie.
Ciò molto in suo segreto il padre approva;
Ma son sospette giovinette voglie,
E chi lor crede, ingannato si trova.
Però ne'suoi pensieri si raccoglie,
E dopo assai pensar gli dice: O figlio,
Per risponderti io vo'tempo e consiglio.

18 Tu

18

Tu sei signor di ricco e bel paese,
E merti moglie a tua grandezza eguale.
Da regie vene anche il mio sangue scese;
Ma senza stati signoria che vale?
Onde non posso convenenti spese
Far per l'allegro giorno maritale;
Nè le fortune mie giungono a segno
Di darti quella dote, onde se' degno.

19

Soggiunse allor Tangile: Io voglio solo
La mia soave e dolce Filomena
(Che tal m'appello; e or l'assomiglio al duolo,
Allora no: ma s'è cangiata scena)
Ella val più, che l'uno e l'altro polo
Aver soggetto, e l'Affricana arena,
Non che il mar Caspio; e senza lei, mi pare
Che fora nulla aver la terra e il mare.

20

Ma il padre tuo (riprese il genitore)
Che dirà egli, e il popol di Darete?
Scusa i figli appo il padre un forte amore,
(Disse Tangile) e forse voi 'l sapete.
Opra non so, che arrechi disonore
Nè a me, nè a lui; e l'anime discrete
Mi daran lode, e chiameran beato
Che m'abbia Amor tanta beltà donato.

21

Silvano allor (che tale egli si noma
Il padre mio) disse: Figliuolo, io voglio
Che tu riguardi pria questa mia chioma,
Che già biancheggia, e pensi al gran cordoglio
Che urterà questa mia cadente soma
Quel più presto, se mai per te mi toglio
La dolce figlia. Ed ei: Tu sempre appresso
A lei sarai, e le sarai lo stesso.

22

Tu non comprendi ciò ch'io ti vo' dire
(Riprese il vecchio padre) non si puote
Far questa cosa, se non col fuggire:
Fuggi con Filomena in parti ignote.
Io mostreronne dolore e martire,
E bagnerò di lagrime le gote;
Poi là verronne, dove voi sarete,
Arrecator di nuove, o triste, o liete.

23

Piacque a Tangil la subita proposta,
E la notte seguente una peotta
Arma di gente sua forte, e disposta
A gir, ove da lui ne sia condotta.
Poscia soletto a casa mia s'accosta,
Mi chiama; io scendo, e per obliqua e rotta
Strada mi guida al mare, e c'imbarchiamo,
Sciogliam le vele, e il lido abbandoniamo.

24

Verso Biserta volgemmo la prora:
E già tre notti, e già tre giorni interi
Erano corsi, quando su l'aurora
Ecco due fuste di ladroni neri
Che ci son sopra; ed all'usanza Mora
Ruotan le sciable, e dan colpi sì fieri,
Che ognun de' nostri egli è piagato o morto,
E ancor Tangile è nel suo sangue assorto.

25

Qual io restassi allor, senza che il dica
Voi vel pensate. Io presi in man la spada
Del mio Tangile per morir pudica;
E già mi apriva in mezzo al cor la strada,
Quando un Moro mi afferra, ed a fatica
Mi tiene che sul ferro infin non cada.
Poi lieti dan per la vittoria un grido,
E smontan tutti sul vicino lido.

26

I morti affatto li gettan nel mare,
E preser qualche cura de' feriti,
Per veder, se li possono sanare,
E venderli a gli Ardioti, ed a' Negriti.
Poi la preda si mettono a guardare,
Ma di me sono tutti incaloriti;
E mentre ognun mi chiede, ognun mi vuole,
Vengon tra loro ad acerbe parole.

27

Dalle parole poi vengono a' fatti,
E si danno le sciable per la testa,
Sicchè si sono omai quasi disfatti,
Un drappello di pochi ancor ne resta;
Ma questi pur si batton come matti.
Che più? con sommo mio piacere e festa
Veggo i nemici miei condotti a morte,
E il ciel ringrazio di sì bella sorte.

28

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce,
E lo cerco piangendo in mezzo al sangue;
E temo di trovarlo, e al par mi noce
Il non trovarlo. Talor freddo esangue
Un cadavero smovo, indi feroce
Il guardo, che fortezza in me non langue;
In questo mentre sospirar lo sento,
E chiamarmi con roco, e basso accento.

29

Corro a quel suono, e lui veggo cosperso
Di sangue, parte suo, parte d' altrui,
Che il suo languido ciglio in me converso
Mi disse: O cara, che sarà di nui?
Speriam (gli dissi) In ogni caso avverso
Manda Giove benigno i doni sui.
Quindi gli astergo le ferite, e il lego,
Ed a sperar sorte migliore il prego..

30

Su la noſtra peotta io molte coſe
Torno a ripor, che ſtavano ſul lido;
E di balſami e d'erbe prodigioſe
Prendo un involto, in cui molto mi fido,
E bagno le ferite ſanguinoſe
Dell'adorato mio marito fido;
E ne riceve in breve tal conforto,
Che s'alza, e move il paſſo in verſo il porto.

31

Entriamo in barca, ed egli: O Filomena,
Sciogli (mi diſſe) pur tutte le vele.
Laſciamo al ciel di noi la cura piena:
Egli ci faccia il mar mite, o crudele:
Egli il premio ci dia, o pur la pena;
Se merta pena il noſtro amor fedele.
Io ſo, come egli dice; e in alto mare
Ci vediam toſto da'venti portare.

32

Pinoro, Re di Algeri, uomo già fatto,
Di nove luſtri in circa, era a ventura
Venuto in mare da vaghezza tratto
Di predar peſci, e alleggerir ſua cura
Una ſorella ſua di gentil atto
Era con eſſo, e di bella figura.
Da queſti fummo noi veduti appena,
Che vennero a incontrarci a vela piena.

33

Or quì comincia il mio ſommo dolore,
E che per morte ſolo averà fine.
Pinoro nel vedermi arde d'amore,
Ed arde per Tangile anche Lucrine
La ſua ſorella: ci fan feſta e onore;
S'appreſentan chirurghi e medicine
Pel mio Tangile; e la real Donzella
Vuole alla cura ſua aſſiſter ella.

34 Pi-

34

Pinoro assegna una stanza vicina
A quella, ove egli dorme, al mio marito;
Dove può quando vuole entrar Lucrina,
Che fammi a seco star gentile invito.
In fine riposati la mattina,
Pinoro da' più nobili assistito
Va da Tangile, e là mi fa chiamare;
Che i nostri casi ha gusto d'ascoltare.

35

Tangile francamente espose loro,
Come era figlio del Re di Darete;
E come Amor con la saetta d'oro
Ferì noi due, e prese alla sua rete.
A questo dire impallidì Pinoro,
E si offuscaro le sue luci liete:
Guerrina ancora scolorissi, e poi
All' improvviso fuggì via da noi.

36

Le navi mie nel mar di Salamina
Arser, guari non è, li tuoi navigli:
Disse Pinoro, e con furor cammina.
Tangil mi guarda, e dice: Quai consigli
Prendiam, mia vita? Ed io: Amor si affina,
Siccome ogni virtù, ne' gran perigli;
Che alla per fine è facile ogni uscita
A chi uscir vuol dall' odiosa vita.

37

Sol temo (e non ti dolga, se ti taccio
Di poco amore e di sospetta fede)
Temo Lucrina, che non sciolga il laccio
Che mi ti stringe, e non la facci erede
Dell'amor mio, ed io ti sia d'impaccio.
La lunga età fa più ch' uomo non crede:
Non piglia il primo assalto una cittade,
Nè a un colpo sol di scure il pino cade.

38

Ma in fine ora con foco, or con penuria
Fa tanto l'inimico, che si arrende;
E tanti colpi mena e con tal furia
Il villano, che il pin cade e si rende.
Tempo verrà, che non paratti ingiuria
Di fare all'amor mio, e meno orrende
Ti faran l'ombre de' traditi numi,
Perdute nel fulgor di que' bei lumi.

39

Ma pria che ciò il destin veder mi faccia,
Vo' che la terra, ovvero il mar m'ingoi.
Qui taccio, e il pianto a gli occhi miei s'affaccia.
Queta (grida Tangil) gli sdegni tuoi.
E me' che può m'accarezza ed abbraccia,
E dice: A che temer, cara, tu vuoi
Di quel che certo non sarà già mai?
E s'io parlo di cor, sola tu il sai.

40

Mentre stiam noi così fedeli amanti,
E fra noi ci giuriam perpetuo amore;
Ecco due fieri ed orridi Giganti,
Che prendono un Tangile con furore,
L'altro me prende, che mi sfaccio in pianti:
E in un carcer profondo e pien d'orrore
Messo è Tangile, e in una rocca forte
Posta son io, e serrano le porte.

41

Quel che avvenisse poi al mio marito,
Nol so di certo, ma me lo figuro;
Che un stesso inganno fu ad entrambi ordito:
Udite quale. Al chiaro ed all'oscuro
Pinoro a me venia d'amor ferito;
E non lasciava voci sacre e giuro,
Per indurmi a volerlo per isposo,
Ora in atto crudele, ora pietoso.

42 Ma

42

Ma quando egli s'accorse, che tendea
Le reti a'venti, e seminava il lido,
E che nel mare i solchi suoi traea;
Mutò pensiero, e con parlare infido
Mi disse un dì, che già ch'egli vedea
Ch'io aveva il cor troppo amoroso e fido,
Volea lasciarmi, e in fin restituire
Al mio consorte, e poi di duol morire.

43

E in fatti il giorno appresso a me portosse,
E disse: Filomena, ho stabilito,
Che doman tu ti abbelli in vesti rosse,
O celesti, o in quai più n'hai l'appetito;
Che queste che tu hai, son troppo grosse,
Nè si confanno a chi vanne a marito.
Verrai su cocchio d'oro alla mia corte,
Ove sarà Tangile il tuo consorte.

44

Tutta mi rallegrai a questi accenti;
E senza sospettare alcuna frode,
Mi abbellisco con tutti gli ornamenti
Che possan a donzella recar lode.
Viene il giorno prescritto, e di concenti
Una dolce armonia per l'aer s'ode.
Monto sul carro, e il popolo s'affolla,
E di guardarmi niun si satolla.

45

Giungo a palazzo, e m'incontra Pinoro
Vestito anch'egli a gala ed allegrezza:
Di nobili fanciulle un gentil coro
Mi pone in mezzo, e liero m'accarezza.
Vanno esse avanti, ed io dopo di loro,
E ad un balcon di mediocre altezza
Guidata son, di dove il popol tutto
Vedea, che nella piazza era ridutto.

46

Domando di Tangile, e mi vien detto
Che già veniva, e il rio Pinoro intanto
Mi viene al lato pieno di diletto.
Ed ecco odo da lungi un ſuono e canto,
Ed il marito mio veggo in effetto;
Ma veggo gli occhi ſuoi pieni di pianto,
Affilato lo veggio, e mezzo morto.
Mi guarda, e grida: M'offendeſti a torto.

47

E pieno d'aſpra voglia di morire
Toglie l'arco di mano ad un ſoldato;
E trae, penſando Pinoro colpire,
E leggér mi piagò nel manco lato.
Poi diſperato metteſi a fuggire,
E ancora non ſi ſa, dov'egli è andato.
Manda Pinoro tutti i ſuoi famigli,
E vuol ch'ove ſi trova, ivi ſi pigli.

48

Come augellino che per l'aria vola,
Se de'compagni ſuoi il canto aſcolta;
Si riconforta tutto, e ſi conſola,
E drizza le ſue penne a quella volta:
Ma non ſi toſto il miſero traſvola
Pe' verdi rami, che con furia molta
S'alza una rete che lo fa morire,
E il cacciator riempie di gioire.

49

Così ſi volge in pianto il mio piacere,
E il barbaro rideva ſul mio affanno.
E diſſe: Non udrai mai più preghiere
Dalla mia bocca; chiamami tiranno,
Chiamami uom nudrito tra le fiere;
Parlar di donna non fe mai gran danno.
Tre giorni ſoli io ti concedo, e queſti
A te ſta, che ti ſien lieti o funeſti.

50 Quin-

50

Quindi si parte, ed io fra mille e mille
Uomini armati, e con quelle donzelle
Vo fuor della città per queste ville,
Pensando all' opre niquitose e felle
Di Pinoro, e struggendo le pupille
In pianto tal da impietosir le stelle.
Col canto e il suon le giovani amorose
Cercan le pene mie far men dogliose.

51

In questo mentre voi giungeste. Appena
Ella pon fine al suo ragionamento;
Che con le man legate in su la schiena
Venir si vede sopra un vil giumento
Un uom ricolmo di gran doglia e pena.
Ma m' interrompe questo avvenimento
La pietà ch' ho di Carlo, il qual si trova
Oppresso sempre più da gente nova.

52

Aveva Carlo un certo suo scudiere,
Che a parole era un Ercole, un Sansone;
Ma se piegavan punto le bandiere,
Era sì gran vigliacco e sì poltrone,
Che per timor fuggiva a più potere.
Vizioso, porco, perfido, briccone;
Che sol col pregio di servire in corte,
Per lui nessuna casa avea le porte.

53

Figliuol d'un contadin di Picardia
Era costui, e si chiamava il Mena.
La mano sua ell'era man d'arpia,
E di gran somaraccio avea la schiena.
Gran copia d'oro, e gran mercede avia;
Ch' era buffone, ed avea mente amena:
Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo,
Che vi parea confitto con un chiodo.

54 Ora

54

Ora costui veggendo a mal partito
Carlo e Parigi, un alto tradimento
Macchinò nel suo core infellonito.
Si traveste una notte, e all'aere spento
Per un condotto da nullo avvertito
Esce fuor delle mura a salvamento;
Ed allo Scricca corre a dirittura,
E dice: Io vengo per vostra ventura.

55

Io vo' darvi Parigi e Carlo in mano,
Che dopo tanti miei lunghi servigi
Scacciato m'ha per un sospetto vano
Dalla presenza sua e da Parigi.
E quì sospira il perfido villano,
E si strappa i capelli ed i barbigi.
Dice lo Scricca: Se questo succede,
Io ti vo'far di mezza Cafria erede.

56

In questa stessa notte, se vi piace,
Io condurrovvi dentro alla cittade
Pochi alla volta, che non è capace
Il condotto di molti; e sole spade
Portar potrete, perchè alquanto giace
La bassa volta, ed in angusto cade.
Piace al barbaro Re questa proposta;
E la gente all'impresa è già disposta.

57

Avanti a tutti camminava il Mena,
E nella buca subito si caccia.
Lo seguon gli altri, ed ei stretta alla schiena
Accesa porta una sua lanternaccia,
Onde di luce quella fossa è piena.
Sbocca in Parigi, e si copre la faccia,
Acciocchè alcun nol vegga e nol conosca,
Con una mascheraccia brutta e fosca.

58 E

58

E già vicini essi erano al palazzo,
Quando le guardie si furo avvedute
Del tradimento, e ne fanno schiamazzo.
Corron le genti d'armi, e di ferute
Si fa per ogni via di sangue un guazzo.
La fortuna e il valor li assista e aiute;
Che intanto che si danno su' cimieri,
Io vo' dir qualche cosa d' Ulivieri.

59

Ulivieri, Selvaggio, e Dudon forte
S' imbarcaro a Calesse, e navigaro
Alla man destra che riguarda il Norte;
Ed a man manca l' Isole lasciaro,
Che furo al navigar l' estreme porte
Ne' tempi antichi, quando i buoi parlaro:
E nel mar di Norvegia si trovarno,
E nol sapendo, in un gran pesce entrarno.

60

Una Balena larga dieci miglia,
E lunga trenta, entro quell'acque giace;
E la sua bocca, quando che sbadiglia
Sembra un porto, ed un porto anche capace.
In questo entra Ulivieri e sua famiglia,
E si promette sicurezza e pace,
Perch' era il mar turbato e tempestoso,
E quivi pensa ritrovar riposo.

61

Ma non si tosto egli entra, che si avvede
Che quel porto di mare un pesce egli era,
Il qual chiude la bocca, e prender crede
Fra' denti i naviganti, e la galera;
E lor diede vicino un braccio, o un piede:
Onde i lor volti fecero di cera
I Paladini afflitti e spaventati,
Veggendo che in un pesce erano entrati.

62 Ma

62

Ma seguitando pure la corrente
Vanno oltre, e son portati in un gran stagno,
Dove veggion pescar di molta gente.
Su le ripe son piante di castagno,
Di lauri, e lecci; e popolo frequente
Evvi, che compra e vende per guadagno.
Guardan più avanti; e veggion case, e buoi,
Marre, ed aratri, come abbiamo noi.

63

Che il Sole per gli orecchi e per la bocca
Vi passa dentro, e le cose produce.
L'uva annegrisce in su la spessa ciocca,
Il gran biondeggia, e come oro riluce;
La notte la rugiada pur ci fiocca,
E la luna i suoi raggi v'introduce.
Vi sono uccelli, e i lor nidi vi fanno;
E chi non lo vuol credere, suo danno.

64

Ma tra le molte cose nuove e strane
Rimasero di sasso i Paladini,
Quando che udiro il suon delle campane,
E vider tra i cipressi e gli alti pini
Una chiesuola, e carichi di pane
Muoversi verso lei due Cappuccini:
Ond'escono di barca, e come vento
Vanno a trovar quel povero convento.

65

V'era Guardiano un certo da Pistoia,
Che al secol si chiamò Messer Francesco;
Era un buon uom, ma senza salamoia.
Giocar a' dadi, e seder molto a desco
Al mondo fu la sua più cara gioia.
Diceva a mente sana e a cervel fresco
Cose sì pazze e sì spropositate,
Ch'era il piacer di tutte le brigate.

66 Sta-

66

Stava a ventura su la porteria
Quando giunsero i Franchi cavalieri,
Quai tosto ad incontrare egli s'invia,
Ed offerisce lor mensa e quartieri.
Accettano i campion la cortesia.
Dice il Guardian: Ci stien pur oggi, e ieri,
E ieri l'altro, e quanto che vorranno,
Che ci fan grazia, e spesa non ci danno.

67

Ma sento scucchiarare le forcine,
Segno che a cena il cucinier c' invita.
Non vi darem nè polli nè galline,
Nè vi daremo roba digerita.
Ulivier lo ringrazia senza fine,
Ed alla bocca si pone le dita;
Che tanto il riso trattener non vale
Che non gli scappi, e il Frate l'abbia a male.

68

Entrano in refettorio, e in cima in cima
Siedono tra il Guardiano, e i Superiori.
Si dispensa il silenzio per la stima,
La qual si debbe a così gran signori.
Portan di rape una minestra in prima,
Poi uova, maccheroni, e caci fiori,
Ottimi vini, e pan sì buono e bello,
Che il papalin non ha che far con quello.

69

Chiede Ulivier, terminata la cena,
Al Guardiano in che modo ei sia quà drento,
E come in corpo a così gran Balena
Abbiano fabbricato quel convento.
La bianca barba sua con la man piena
Prende il Guardiano, e dice: Io son contento
Di dirvi il tutto. E acconcia sua persona,
Bassa il cappuccio, ed in tal guisa intuona.

70 La

70

La storia è corta corta: Giovinetto
Me feci Frate, ed andato a Livorno
Con quel Padre che stammi a dirimpetto,
Un dì vedemmo un bel naviglio adorno,
(Inglese credo, a quel che mi fu detto)
Ed era nominato l'Alicorno.
V' entrammo per vederlo, e in un momento
Dieder le vele i marinari al vento.

71

E dopo un lungo navigare, alfine
Giungemmo in questi mari, e fummo preda
Di sì gran pesce senza fondo e fine;
Ed il convento per quel che si creda
E' molto antico. In lettere latine
Sta scritto il tutto, ed acciò che si creda
L' hanno scolpite in marmo; e sottosopra
Di cent' anni sarà forse quest' opra.

72

Di quì partiamo quando che ci pare,
E ritorniamo a nostro piacimento,
Conforme entra nell' Orca, ed esce il mare.
Disse Ulivieri: Io son molto contento
Che possiamo di quì presto scappare.
Domani all' alba ho di partir talento;
Che in Francia ritornare m' abbisogna,
Che ormai lo più tardar merta rampogna.

73

Riprese un Fraticello: Andate presto,
Ch' io di là vengo che son pochi giorni.
Affrica ha messo Carlo fuor di sesto;
Francia è piena di timpani e di corni.
Disse Selvaggio: Che parlare è questo?
Chi ha mosso guerra a que' nostri contorni?
Soggiunse il Frate: Io non so tante cose,
Ma so che vi son guerre sanguinose.

74 Udi-

74

Udito ciò, se ne vanno a dormire,
E la mattina ritornano in barca;
E stanno tutti attenti per uscire,
Quando la bestia la gran bocca inarca,
E l'acqua con lo mar si torna a unire.
Pigliano il tempo, e la barchetta scarca
Nell'ampio mare trascorre veloce;
Ulivier si fa il segno della croce.

75

Ma perchè non han bussola, nè vele,
Si ritrovano tutti a mal partito;
E pensan che se il mar si fa crudele,
Il lor pellegrinaggio egli è finito.
Non hanno pan, non hanno noci, o mele
Da cavarsi al bisogno l'appetito.
Or mentre stanno in questo gran pensiero,
Ecco che l'aere ingombra un nuvol nero.

76

Che distesosi sopra la barchetta
S'apre, e si muta l'orrido in fulgore.
Cinta di luce un'alma giovinetta
Veggon, che un grande augel tutto candore
Porta sul dorso, e il peso gli diletta;
E dice lor: La sposa son d'Amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare;
Perchè fermo in un loco non può stare.

77

Non crediate però, che i Paladini
Si credessero Psiche esser costei;
Perchè le Fate han cento mila fini
Per celar le persone a questi e quei.
Onde non vuolsi or fare da indovini
Per dire la ragion, che mosse lei
A fingersi in tal guisa; basti questo,
Che fu ai Baron l'inganno manifesto.

78 Ma

78

Ma facevano il gonzo i corbacchioni
Per lor vantaggio, e non pagar gabella:
Ed in questo do lor mille ragioni;
Che il guastare per una bagatella
I fatti proprj, è cosa da minchioni.
Però la lascian dir come vuol ella,
E le fan mille inviti e baciamani,
Perchè punto da lor non si allontani.

79

Scende sul legno, e chiede a' cavalieri
Se san nulla di lui. Disse Guidone:
A dirla, noi facciam certi mestieri,
Che col toglier la vita alle persone
Non si conta gran cosa co' piaceri,
Tra' quali il vostro sposo si ripone;
Ma guidateci a terra, e cercheremo
Di lui quel più, Madonna, che potremo.

80

Si pone su la poppa la donzella,
E lega il piè del cigno volatore
Con un' azzurra e lunga cordicella;
E quello verso là dove il Sol muore
Vola, e tira con se la navicella.
In questo mentre per trapassar l'ore
Chiede a Psiche Ulivier, per qual motivo
Amor sia un'altra volta fuggitivo.

81

Forse con la lucerna un'altra volta
L'hai tu veduto, quando che dormia?
Ed ella tutta in lagrime disciolta:
Non caddi più nel grave error di pria;
Ma la presenza sua da me si è tolta
Mercè i desir della suocera mia,
Ch'or per sè, or per altri il manda in giro,
Ond'è che spesso sola io lo sospiro.

82 Vidi

82

Vidi l'altr'ieri il furibondo Marte
Che con la fuora fua iva a Parigi,
Il quale in fretta chiamommi in disparte,
E mi disse che a far certi servigi
Per Venere, Cupido era ito in parte,
Ch' Affrica è detta, e là farà prodigi;
Ch'ha desio ch'egli abbrugi, e che faetti
Le Affricane donzelle, e i giovinetti.

83

Perchè nemica alle Cristiane genti
Vuol, che il furor dell'armi e l'ira atroce
Per via d' Amor s' accresca e s' augumenti.
Così divien più duro e più feroce
Toro con toro in vista degli armenti:
Che Amor lo punge, lo sferza, e lo cuoce
Per la bramata e combattuta vacca;
E quanto pugna più, meno si stracca.

84

Ma una certa domestica di casa,
Che si dice madonna Epimelia,
Stretta di bocca, e con l'orecchia spasa,
E ch'ogni fatto ed ogni cosa spia;
E' d'un'altra ragione persuasa,
Che cruccia e affanna assai l'anima mia:
Mi disse, come innamorato egli era
D'una donzella vaga e lusinghiera.

85

E disse, come là dell' Arbia in riva
Era nata di sangue illustre e chiaro,
E che del terzo lustro appena usciva;
Nè le fu il cielo di bellezza avaro:
Nel volto giglio e rosa le fioriva.
E aggiunse ancor che aveva un dir preclaro,
Ed invaghiva ognuno che l'udia,
Tanto era pien di grazia e leggiadria.

86

E ch'ella ſtava di preſente in Roma
Acclamata, gradita, e ben veduta:
Fortuna in man le avea data la chioma,
Ond'è felice qualunque ſaluta.
E diſſe ancor, come Gingia ſi noma,
E che ha due occhi che fanno feruta;
E che il marito mio con ſua famiglia
Or le vola ſul ſeno, or ſu le ciglia.

87

Ma il cane che provò l'acqua bollita,
Fugge la fredda: ancor così faccio io,
Che per dar fede a ciarle fui tradita,
E caddi in ira al dolce ſignor mio.
Però ſo finta non averla udita,
Nè il fatto come ſtia, ſaper deſio;
Che il cercar di ſaper quel che ſaputo
Accreſce duolo, non m'è mai piaciuto

88

Diſſe Guidon: Signora, fate bene;
Che ſon pazzi i mariti e ancor le mogli,
I quai cercan di ciò che lor dà pene.
Ed io, ſe avverrà mai ch'unqua m'imbrogli
In queſte d'Imeneo ſacre catene,
Non vo' cercar d'imbaſciate o di fogli;
E ſe la mia conſorte di ſoppiatto
Fa quel, che non vorrei mi foſſe fatto.

89

Perchè ho ſentito dir da certi vecchi,
Che le donne quando hanno fermo in teſta
Di far gli accorti lor mariti becchi;
Se con la pece, o con la carta peſta
Tu lor ſtopaſſi i luoghi mai non ſecchi,
E lor faceſſi di piombo la veſta,
E le chiudeſſi ancor con un lucchetto;
Avrà il diſſegno lor ſempre l'effetto.

90

E che da questo affronto vanno esenti
I consorti discreti e non gelosi.
Disse Ulivier: Ancor chi non ha denti,
Può mangiar i limoni più sughosi.
Tu non hai moglie, e però non paventi;
Ma gli ammogliati sono timorosi.
Così dicendo omai scopron terreno,
E lo veggion di popolo ripieno.

91

Van poco avanti, e veggono un naviglio
Coperto tutto d' una tela oscura,
Mezzo sdrucito, e che già sta in periglio
D'andare a fondo; e morta di paura
Vi veggono una donna con un figlio.
Più belle cose non fe mai natura.
Psiche la barca a quel naviglio appressa,
E la man stende alla donzella oppressa;

92

Che di subita gioia ebbe a morire,
Quando col figlio suo si vide salva.
Dal lido intanto si sentia muggire
La gente, nel mirar ch' ella si salva.
Disse Psiche: La meglio ella è fuggire,
Però che ha l'occasion la fronte calva;
E se non si prende ora, indarno poi
Noi ci dorremmo di lei e di noi.

93

Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone
Ebbero a male un sì fatto parere.
Psiche, in veder la loro intenzione
Disse: Deh non abbiate dispiacere,
S' ora vi tolgo da sì gran tenzone.
Io non temo di voi: vostro potere
E vostra gagliardia veggo a più segni;
Ma non è tempo di pigliar impegni.

94

Ecco che mosse son già mille navi.
Queste verranci sopra, e sol col peso
Ci affonderanno, e con balestre e travi:
E il picciol figlio come fia difeso,
E la sua madre da quegli uomin pravi?
A me il fuggir non sarà mai conteso.
Che dunque serviravvi una vittoria,
Che di duol sempre vi sarà memoria?

95

Così dice d' Amor la bella moglie,
E il cigno nuotator volge a man manca;
Che sì presto i suoi piè spiega e raccoglie,
Che dietro al suo cammino il vento manca;
Le navi ostili di vista si toglie
La dolente donzella, e si rinfranca.
Psiche pietosa la riguarda, e poi
La prega a raccontarle i casi suoi.

96

Ma il venticel che increspa la marina,
Fa che ondeggi la barca, e noia apporte
Alla dolente e bella pellegrina;
Onde rispose con parole corte:
Giacchè la terra ci compar vicina,
Scendiam sopra essa, e poi della mia sorte
Narrerovvi il tenore aspro e feroce;
Ch' or la marea mi toglie e forza e voce.

97

Ciò detto, verso terra il nuoto prende
Il forte cigno, e già boscaglie e prati
Si veggono, ed il canto più s' intende
De' dipinti augelletti innamorati.
Già il cigno è sopra il lido, e giù discende
Psiche, e con essa i tre guerrieri armati.
La pellegrina col fanciullo al seno
Balza lieta ancor ella in sul terreno.

98

E se ne vanno verso una capanna,
Che sendo presso al mar, credo che fosse
Di pescatori; e lì sopra una scranna,
Giunti che furo, ognuno accomodosse.
V'era un garzon che un zufolo di canna
Sonava, e al lor venir tosto chetosse.
Or quì la pellegrina stata alquanto
Principiò la sua storia, e Psiche il pianto.

99

Ma veggo già più d'una in fra di voi,
Donne leggiadre, che spesso sbadiglia;
E lo sbadiglio ben sappiam fra noi
Che per sonno, o stracchezza egli si piglia,
O per cosa talvolta che ti annoi:
Però l'uom saggio in caso tal consiglia
Di prender fiato, e rompere il sermone;
Se no, si viene in odio alle persone.

100

Però mi cheto, e nel canto venturo
Io vi dirò la storia di costei,
Della quale ne sono anch'io all'oscuro,
E se potessi la tralascerei;
Che temo d'alcun caso acerbo e duro,
Tutto contrario a'desiderj miei:
Perchè mi piaccion le minchionerie,
Non le storie crudeli, inique, e rie.

Fine del Canto quinto.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Pinoro ucciso, tutta la brigata
S'imbarca, e un' osteria si mangia intera.
La ria Strega, come asini, legata
Manda a Valenza degli eroi la schiera.
I due Giganti con una pisciata
Smorzano un foco grande, che acceso era;
Castigano la Strega, e il fier Cristierno
I Paladini mandano all' inferno.

1

L'Ambizione e voglia di regnare
Accieca sì le menti de' mortali,
Che ogni opra più crudel li istiga a fare.
L'ambizione ha seco tutti i mali;
E tristo quei, che non le sa tarpare
Su' primi voli suoi le penne e l'ali:
Che quando ha preso punto di vigore,
Addio amicizia, addio pietade e onore.

2 Le

2

Le madri ſteſſe hanno ſcannati i figli,
Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,
Per dominar lontane da' perigli.
Taccio gli amici ſcacciati e traditi,
Taccio le trame, e i perfidi conſigli;
E i tanti inganni all' innocenza orditi
Sol per deſio d'impero. Empio deſio,
Che l'uom fa beſtia, ingrata all'uomo, e a Dio.

3

Ho per me tanto queſto vizio a noia,
Che non domando nulla, e nulla cerco;
E il poco, quanto il molto mi dà gioia:
Coltivo l'amicizia, e non ci merco,
E non adulo, e non do mai la ſoia
A' ſignori, nè fiuto il loro ſterco,
Perchè mi faccian divenir gran coſa,
Ond' io mi veſta di color di roſa.

4

Un uom dabbene, amico di oneſtade,
Soffre più volentieri un ſtato baſſo,
Ancorchè oppreſſo ſia da povertade,
Che fare il gran ſignore e lo ſmargiaſſo
A forza d'ignominie e di viltade;
Come ſan tanti, che han parenti in chiaſſo.
Razza di boia, di birri, e di ſpie,
Che poſſan eſſer paſto delle arpie.

5

Che col fare il buffone ed il mezzano
Son giunti a tale, che chi vuol ſalire
A qualche onore, ei ſi affatica invano,
Se con queſta canaglia non vuol ire,
E non implora lor poſſente mano.
Che poſſan tutti ad un tratto baſire,
Padri del vituperio, e peſte vera
D'ogni bell'arte nobile e ſincera.

6

Or questi idoli dunque, e questi numi,
Che poco fa di fango eran coperti,
E le lor vigne eran fontane e fiumi;
E i lor pranzi, di starne or ricoperti,
Eran per pasqua cicerchie e legumi:
Questi ora dunque co'capi scoperti
Sarà forza che adori un uom ben nato,
A star con Febo e con le Muse usato?

7

Ma quì lo zelo mi trasporta fuora
Del mio cammino, e mi leva di mente
La storia, e quel che vi promisi or ora
Di dirvi, chi si fosse la dolente
Donna, che fuor della sdrucita prora
Psiche condusse frettolosamente.
Ben mi rammento, e a tempo suo dirollo;
Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

8

In Affrica convien, che presto presto
Io torni a rivedere il nostro Orlando,
E Filomena, e Ferraù modesto
Co' suoi Giganti, e Astolfo memorando,
Con Rinaldo, e Ricciardo ardito e lesto;
E dir, che mentre stavano ascoltando
Filomena, passò davanti a loro
Un uom legato, e pieno di martoro.

9

A due mila soldati in mezzo egli era
Sopra un giumento, e stava a capo chino.
A' due Giganti Ferrautte impera,
Che faccian con le reti il giuocolino:
Ed il Fracassa tira la primiera,
La seconda il Tempesta a lui vicino;
E in due retate prendon tutti quanti
(O ve' che pesca!) e cavalieri e fanti.

10 E

10

E li portano tutti a Filomena.
Guizzano nella rete i prigionieri,
Ed or mostrano il viso, ora la schiena;
Come i pesci, allorchè scalzi e leggeri
I pescator li traggon su l'arena.
Ad alta voce domandan quartieri:
Ottengon facilmente ciò che vogliono,
E presto presto il prigioniero sciogliono.

11

E veggono, siccome era Tangile;
Filomena vien men per allegrezza.
Ma si solleva al giovane la bile,
E la riguarda pieno di fierezza,
E poi le dice con acerbo stile:
Donna, che amore e fede non apprezza,
Ancorchè bella ancorchè vaga sia,
E' una furia d'inferno iniqua e ria.

12

Ritorna al tuo Pinoro, e statti seco,
Nè testimonio della tua nequizia
Voler ch'io sia: ma prima morto, o cieco
Sarò, che spettator di tua letizia.
E quì con volto minaccioso e bieco
Si tace Orlando amante di giustizia:
Sbagli (disse) o Tangile; la tua donna
E' di vera onestà salda colonna.

13

E quì raccontò lui cosa per cosa,
Talchè pianse Tangil per lo contento;
Ed abbracciata la sua cara sposa,
Baciolla in fronte cento volte e cento.
Con gente intanto armata e numerosa
Vien Pinoro ripien di mal talento.
S'arma Tangile, ed uno de' Giganti
Si pon, qual torre, a Filomena avanti.

14 Astol-

14

Aſtolfo adopra la ſua lancia d'oro,
Orlando Durindana ; e con Fusberta
Rinaldo ſi fa largo tra di loro,
E il Gigante l'eſercito diſerta:
Che cento almeno prende di coloro
Con la ſua rete non affatto aperta,
E poi li gira con le forti braccia,
E li abbacchia ſul ſuolo, e li ſcoſaccia.

15

Così ſi legge, che del mare in proda
Si pon la volpe Libica a ſedere;
Ed immerge nell'acqua la ſua coda,
Onde i gamberi ſu vi vanno a ſchiere,
Che non temono alcuna inſidia o froda:
Quando ecco eſce dal mare a più potere,
Batte la coda in queſto ſaſſo, e in quello,
E de'gamberi fa crudel macello.

16

Ricciardetto fa coſe da ſtupire;
Ferraù, che non ha ſpada, nè lancia,
Tira de'ſaſſi, e ſi ſpaſſa a colpire
Or quello in teſta, or queſto nella pancia.
Filomena ripiena di gioire
Gli dice: Frate, ti vo' dar la mancia;
Ti voglio dare un oriuolo d'oro,
Se nella fronte tu cogli Pinoro.

17

In queſto dire, Orlando un colpo mena
Sopra Pinoro così beſtialmente,
Che la teſta gli parte, e collo, e ſchiena,
E lo divide in due veracemente.
Poi paſſa ſul cavallo, e non ſi affrena
L'impeto orrendo di ſua man poſſente;
Parte il cavallo, e ficca nel terreno
La ſpada dieci palmi, o poco meno.

18 Vi-

18

Visto colpo sì strano, i Saracini
Fuggiron come cervi, o caprioli,
Che s'odono latrare i can vicini;
Talchè restati i Paladini soli,
Orlando disse: Pria che s'avvicini
(Non so s' io dica fratelli, o figliuoli)
La notte; andiamo a ritrovar il mare,
E vediamo se alcun naviglio appare.

19

Ch' io sto sopra le spine, insin che giunto
Non sono in Francia, e Carlo mio difendo.
Rinaldo anch'ei d'onore e gloria punto:
Andiamvi pure, io d'ira già mi accendo;
Soggiunge. E al suo parer non va disgiunto
Quel di Ricciardo, e d' Astolfo tremendo,
Tremendo per la sua lancia fatata,
Che sola trionfar può d' un'armata.

20

Tangile anch'egli e la sua Filomena
Di ritornare in Persia hanno desire.
Cavalcan dunque in su la molle arena,
E quando il Sole s' accosta al morire,
Veggion l'onda del mar cheta e serena,
E da lungi cominciano a scoprire
Una nave, che porta una bandiera
All' uso Perso, mezza bianca e nera.

21

Tangile più degli altri desioso
Sprona il cavallo, e giunge prestamente
Sul margine del mare strepitoso,
E vede omai del legno ancor la gente.
Onde con cenni, e con moti voglioso
Mostra, come vorrebbe immantinente
Che la lor nave s' accostasse a lui,
Pria che s'annotti, e il chiaro aere s'abbui.

22 On-

22

Onde i nocchieri volgono la prora
In verso il lido, e v' arrivano presto;
E giungono alla riva alla stessa ora
I Paladini e il Fraticel modesto,
Che ragiona di Dio con la signora.
A terra smonta vigoroso e lesto
Un forte vecchio, ed è disceso appena,
Che: Ecco mio padre; grida Filomena.

23

E tosto corre, e gli si getta a' piedi.
Tangile fa lo stesso: e quì tra loro
E' gioia tal, che nelle Elisie sedi
Egual non sente il più felice coro
Delle alme illustri, e del piacere eredi:
Nè forse Giove, allor che in tazza d'oro
Il nettar beve, e Ganimede il mesce,
Che tanto a Giuno sua spiace e rincresce.

24

Terminati alla fin gli abbracci e i baci,
Narrò Tangile a' nobili guerrieri
Chi fosse il vecchio e i marinari audaci,
Che sapevan del mar tutti i sentieri.
Disse Orlando: Signor, se ti compiaci,
Dacci imbarco, che abbiamo di mestieri
D'andare in Spagna. E rispose Tangile:
Io condurrovi ancor di là da Tile.

25

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo
S' imbarcan tutti, e sciolgono le vele.
Ver mezzo dì vanno correndo un pezzo
E con piacer, ch'è il mar cheto e fedele.
Poi ver Ponente si muovon da sezzo,
E in poco tempo già son sopra de le
Isole di Maiorca e di Minorca,
Dove corser pericol per un' Orca.

26

La qual gittò dall' orride narici
Tal fiume d'acqua dentro della nave,
Che ftiè per affondarla, e farla in brici.
S'affatica ciafcun, perchè fi cave
L'onda, che fa le merci natatrici,
E fi raggira per le parti cave
Del legno; e con la lancia Aftolfo intanto
S'è quell' Orcaccia levata da canto.

27

Dopo quefto timor, che non fu poco,
Giunfero il dì feguente a Dena in faccia.
Orlando diffe: Eccoci giunti al loco,
Dove sbarcar vorremmo, fe vi piaccia.
Diffe Tangil: Voi vi prendete gioco
Di noi. E lo fi accolfe tra le braccia;
E mentre al porto la nave fi appreffa,
Tutta di duolo è Filomena oppreffa.

28

E fofpira, e fi affanna, e fi lamenta,
Che lafciar dee fi nobil compagnia.
La Franca baronia pur fi fgomenta,
Ch'era invaghita di fua leggiadria;
E ftarne fenza, molto la fcontenta.
Ma diffe Orlando: Bifogna andar via.
E faltò primo fu la rena afciutta,
E fe lo fteffo poi la gente tutta.

29

La nave in alto mare fi ritira,
E Filomena piangendo faluta
I Cavalieri, e fiffa li rimira;
E quella par, che in rupe fi trafmuta,
Quando uccifi i fuoi figli a' piè fi mira.
Ciafcun de' Paladin la rifaluta:
Ma il vento gonfia sì tutte le vele,
Che convien che la nave al fin fi cele.

30

A dirittura vanno all'osteria
I Paladin, che crepano di fame.
Entrano a mensa, e in due boccon va via
Quanto c'è sopra d'uova e di carname.
L'oste, che vede tanta ghiotteria,
E che si mangian l'uova col tegame,
Disse: Il Signor mantengavi la vista;
Che d'appetito avete assai provvista.

31

L'ostessa in questo mentre, ch'è in cucina,
E serve a desco i due forti Giganti,
Grida che sembra appunto una gallina
Che ha fatto l'uovo, e invoca uomini e santi.
E grida: Fuora, razza malandrina,
Se non ci mangerete tutti quanti.
Di questo la ragion era, che in due
S'eran mangiati una vitella e un bue,

32

Che avevan compro al vicino macello,
E portati se li eran di nascosto
Come pollastri sotto del mantello;
E poi girati li avevano arrosto,
E dispolpati in men di un quarticello.
Poi volevano il lesso ad ogni costo,
Con quattro polpettine, e due braciuole,
Come ad un pranzo famigliar si vuole.

33

Poi s'eran messi intorno ad una botte,
Ed a due mani come un barilozzo
L'alzavano, e le davan certe botte;
Che s'ella fosse stata ancora un pozzo,
Votato l'averiano in quella notte.
Trenta barili ormai per il lor gozzo
Eran passati, e fresca era lor mente,
Come avesser bevuto ad un torrente.

34 Le

34

Le ventresche, i salami, ed i presciutti,
E quanto l' oste aveva, essi mangiaro.
Di questo fatto si stupiro tutti.
Ma i Paladini in gran pensiero entraro,
Che i borsellini lor son troppo asciutti,
Nè san come trovar tanto danaro
Da pagar l' oste, e non far villania
A se con non pagarlo, e fuggir via.

35

Fanno dunque consiglio, e si conclude
Che vada Ferraù limosinando;
E che le spalle e le braccia si snude,
E si sferzi così di quando in quando.
Il capo nel cappuccio egli si chiude,
Si dispoglia, e per Denia va gridando:
Peccatori fratelli, sovvenite
Due anime di fresco convertite.

36

E Ricciardetto col suo bussolotto
Gli andava appresso, e pigliava i quattrini.
Astolfo a questo non potea star sotto,
Veggendo due sì forti Paladini
Ridotti per cagione dello scotto
A birbantare tra que' cittadini;
E rivoltosi al Conte ed a Rinaldo,
Disse: A questa ignominia io non sto saldo.

37

E tu trova i quattrini in altra guisa
(Riprese il Conte) Il far male è vergogna,
E no il mutare figura e divisa;
Massime quì dove niun si sogna,
Che noi quei siam che il mondo imparadisa.
Questo è un picciol castel di Catalogna,
Dove non son guerrieri d'alto affare,
Che in modo alcun ci possan ravvisare.

38 In

38

In questo mentre torna il penitente,
E cento pezze egli ha fatte di accatto;
Che gli Spagnuoli sono buona gente,
E come n'hanno, li danno ad un tratto.
Con un bagnol di vin caldo e possente
Le schiene, che parevan di scarlatto,
Bagnano al Frate, e lo mandano a letto,
E fan mille carezze a Ricciardetto.

39

Pagano l'oste, e vansi a riposare,
E parton di buon'ora la mattina;
Che voglion la spelonca ritrovare,
Ov'è del Frate l'armatura fina.
Prendono a mezzo dì la via del mare;
Che nell'oscura macchia Saguntina
Oltre Valenza quella grotta è posta,
U' la detta armatura sta riposta.

40

Avean prese le lor cavalcature,
E toccavan con esse forte assai;
Ma nel calar da' monti l'ombre oscure,
Si trovaro una notte in mille guai:
Talchè temero l'alme lor sicure
Di non uscir di quel periglio mai.
Si persero in un bosco orrendo e strano,
Che da capanne e ville era lontano.

41

Così senza mangiare e senza bere
Passar la notte ed il giorno seguente.
Il terzo giorno furon di parere
D' ammazzare un cavallo il men valente,
E del suo sangue colmar un bicchiere,
E spegnere così la sete ardente:
Ma sentiro muggir da lungi i tori;
Onde preso vigore usciron fuori.

42 Uscir

42

Uscir dal bosco in una gran pianura,
Ma quasi morti, i Paladin di Francia;
Avevan pel digiun la faccia oscura,
E così vota e sì smilza la pancia;
E brutti sì, che facevan paura.
La fame (disse Astolfo) ell' è una lancia,
Ch' è più sicura di quella ch' io porto,
Da cui senza ferita omai son morto.

43

Ed ecco cade ognuno da cavallo:
Orlando è il primo, Rinaldo il secondo,
Ricciardo il terzo, il quarto (se non fallo)
Astolfo il cavalier vago e giocondo;
Ferraù il quinto segalino e giallo,
Che digiun tale mai non fece al mondo:
I due Giganti cadono ancor essi,
E sembran nel cader pini e cipressi.

44

Or mentre stanno i poveri Cristiani
Stesi su l' erba col bellico all' aria;
Ecco una Fata, che per quei gran piani
Coglie insalata odorosetta e varia:
E visti que' corpacci afflitti e vani,
Prima sopra essi guardando si svaria,
Poi dice lor: Che fate quì per terra?
Risposero: La fame ci fa guerra.

45

E presso siamo all' ultima partita,
Perch' ella è il nostro boia, che ci scanna.
La Fata allora d' essi impietosita
Certo liquor che aveva entro una canna
Dà loro a bere, e ritornano in vita;
E gridan tutti per piacere: Osanna.
Indi montati in sella se li mena
A casa sua, e dà loro da cena,

I 46 Ma

46

Ma perchè intese, ch'eran battezzati,
E in lor vedeva tanta gagliardia
Da fare i Saracini sconsolati;
Si mise a fare certa sua magia,
Che a gli uomini robusti e ben piantati
Tutte quante le forze porta via.
E per fare le cose da maestra,
Pose quella magia nella minestra.

47

Ai Giganti però ch'erano stracchi,
Come venuti giorno e notte a piedi,
Non diè l'incanto; che a guisa di bracchi:
Presero nella stalla e letto e sede.
E già dormivan come monne e bacchi;
Che lor del vino e molta carne diede
La serva della Fata, che a' giganti
Vuol bene, e stassi lor sempre davanti,

48

La zuppa appena in su la mensa venne,
Ch'ancor ch'ella bollisse forte forte,
Di darvi dentro niuno si tenne;
E se bene facean le bocche storte,
Pur dal mangiarla niun si ritenne.
La Maga intanto di funi e ritorte
Reca un gran fascio, e di sua mano poi
Li lega tutti, come tanti buoi.

49

Orlando volle darle uno sgrugnone,
Quando la Fata a legarlo si mise:
Ma come suole il nobile falcone,
A cui l'ugne feroci abbia recise
Il cacciator, restare un babione;
Così rimase Orlando, ed ella rise.
Gli altri pur fanno, quanto ponno e sanno;
Ma di spezzare un fil forza non hanno.

50 L'al.

50

L'Alba appariva in Oriente appena;
Quando a Valenza, luogo non lontano,
Legati tutti quanti a una catena
Guidolli, in odio del nome Cristiano,
La Fata al Re, chiamato la Balena
(Tanto era grosso, smisurato, e strano)
Questi era figlio di quel Saracino,
Che Spagna sottomise al suo domino.

51

Chi ha visto mai per ville e per castella
Portare i lupi presi alla tagliuola,
O pur la volpe così trista e fella,
Che ognun lor dice qualche aspra parola:
Nè si trova pastore o villanella,
La qual con tutta la sua famigliuola
Non gli strappi del pelo, e non l'angarj
Quanto che puote con strappazzi varj.

52

Così chi tira lor torsi di cavolo,
Chi pere cotte, chi mille sporcizie.
Pensa, Lettore, se si danno al diavolo:
Ma pur con facce tutti da novizie,
Chi Piero invoca, chi chiama San Pavolo,
Acciò lor salvi da tante sevizie.
E in questa guisa, e con tanto strapazzo
Del Re Balena giungono al palazzo.

53

Stava per avventura alla finestra,
Ch'era a terreno, un figliuolo del Re;
Il quale diè di mano a una balestra,
E colse Orlando, il quale disse: Cos'è?
Rinaldo con un viso di ginestra
Gridò: N'è venuta una ancor a me.
Ricciardo: Oimè il mio viso! Oimè il mio mento!
Diceva Astolfo pieno di spavento.

54

Saliti poi le ſcale, e giunti avanti
Al brutto ed orgoglioſo Saracino:
Olà (diſſe) s' impicchin tutti quanti,
Che non han fede nel noſtro Apollino.
E in un baleno venner due furfanti
Con de' capeſtri. Orlando a capo chino
Diſſe: Signore, e qual ſorta di bene
Da queſta impiccatura a voi ne viene?

55

Ben potete voi far quel che vi piace;
Ma non ne areſte vantaggio, nè onore.
Siam baſſa gente, che tra il volgo giace,
E ſtiamo ognun di noi per ſervitore.
Impiccate chi turba voſtra pace,
Ed ha ricchezze, credito, e valore;
Non gente vile, ed a ſervir ſol atta,
E che d' umano ſangue non s' imbratta.

56

E chi ſiete? Allor diſſe il Re Balena.
Riſpoſe Orlando: Io ſo da ſpenditore.
Rinaldo: Io il cuoco, e faccio ben da cena.
Ferraù diſſe: Il poco mio valore
Mi fa grattare a' cavalli la ſchiena.
E tu? a Ricciardo. Io ſon barbitonſore.
Diſſe il Turco: Che dici, ſcioccherello?
Dico, ch' io ſo la barba a queſto e a quello.

57

Aſtolfo non ſapeva che ſi dire,
Che non appreſe mai verun meſtiero;
Pur diſſe francamente: Eccelſo Sire,
Ho fatto a caſa mia ſempre l' oſtiero,
E con poco faceva ognun gioire.
Teneva vino bianco, e vino nero,
E dava certi piccioncini arroſto,
Che a mangiarli correvan di diſcoſto.

58 E ſu-

58

E ſubito ordinò che ſciolti foſſero;
E ſi deſſe a ciaſcuno il proprio uffizio.
Alla diſpenſa il buon Conte conduſſero,
In cucina Rinaldo al ſuo eſercizio,
E Ferraù nella ſtalla introduſſero.
Si fe tra gli oſti il Daneſe novizio;
E in fin diero a Ricciardo de' raſoi,
Sapon, ſtuzzica orecchi, e ſcingatoi.

59

O gran miſeria delle umane coſe!
O crudeltà di barbara fortuna!
Ecco l'onor dell' armi, e le famoſe
Deſtre, ch' ove il Sol muore, ove ha la cuna,
Sempre furo e ſaranno glorioſe:
Deſtre, che invan non fero impreſa alcuna,
Ridotte adeſſo a far delle polpette,
A menar ſtriglie, ad arricciar baſette.

60

Or mentre ſtanno in tanto vilipendio
I campioni infelici e rovinati,
Ne' petti de' Giganti un vero incendio
S' acceſe d' ira, ſubito ſvegliati;
E il tradimento videro in compendio,
Che l' aſte, e l' armi, e gli arneſi fatati
Miraro della caſa in un cantone,
E pianſer d' ira e di compaſſione.

61

Prendon la fante poi per gli capelli,
E la minaccian di farla morire;
E voglion, loro moſtri ove ſon quelli,
Che la padrona ſua ſeppe tradire,
Almi guerrieri, e di valore oſtelli,
E d' oneſtade, e di ſenno, e d' ardire.
La donna ſi contorce come biſcia,
Per la paura, e tutta ſi ſcompiſcia.

62

Poi con voce tremante lor domanda,
Che la rimettan ſopra il pavimento,
E dirà loro l' opera nefanda:
Che tratta in alto con ſuo gran tormento
Stava in man del Gigante, che la manda
In quà e in là, come impiccato il vento;
E teme che alla fin non l' arrandelli
Per la fineſtra, e affatto la sfragelli.

63

La ripone il Gigante ſul terreno,
E dopo alquanto la donzella dice:
La mia padrona ſa fare un veleno
Con certe erbucce, e con certa radice,
Che chi guſta, il valore in lui vien meno;
Talchè a picciol fanciullo ancora lice,
Guerrier che ſia delle battaglie il maſtro,
Seco condur legato con un naſtro.

64

E per tal modo furo i cavalieri
Da coſtei preſi e condotti in Valenza.
Ma laſciate per Dio queſti quartieri:
Che s' ella torna, con la ſua preſenza
Cangeravvi in ſomari ed in deſtrieri;
Che in quella ſtanza ha certa quinteſſenza
Di cranj di fanciulli e di donzelle,
Con cui di giorno fa veder le ſtelle.

65

E quei piccioni là, quelle galline,
E quelle vacche, e que' ſuperbi tori,
Che voi vedete errar per le colline,
Son tutte dame, e nobili ſignori,
Che han fatto ſua mercè sì triſto fine.
Però fuggite via, fuggite fuori
Di queſte mura barbare e ſpietate,
Ove non è nè fe, nè caritate.

66 In

66

In queſto dire, ecco che aprir ſi ſente
La porta, e già la ſtrega è per le ſcale,
Che batte per furor dente con dente.
Il Fracaſſa terribile l'aſſale
Con quella lancia d'oro onnipotente,
Contro di cui incantagion non vale;
Ed ella cade al ſuolo tramortita,
E gli domanda per pietà la vita.

67

Diſſe il Fracaſſa: Io te la do, ſe in loro
Sembianze torni quei, ch'eran quì attorno.
Diſſe la ſtrega: Aſſai lungo lavoro
Vuolci per l'ammirabile ritorno.
Aprite quella ſtanza, ove io lavoro
L'opere mie, e quivi un alicorno
Vederete di bronzo; e quanto ei dura,
Ha da durar la triſta lor figura.

68

Gittan la porta a terra i due Giganti,
E l'alicorno hanno toccato a pena
Con l'aſta disfatrice degl'incanti;
Che batte ſopra il ſuolo con la ſchiena,
E tutti i membri ſuoi reſtano infranti:
E il Fracaſſa tai colpi ſu vi mena,
Che l'ha ridotto in polvere da ſcrivere.
Piange la ſtrega, e teme del ſuo vivere.

69

Ciò fatto, ecco le dame e i cavalieri,
Che veggon ſenza penne e ſenza corna,
Ma ne'ſembianti loro umani e veri;
E ciaſcun, quanto può, di laudi adorna
I due Giganti, e dicono improperj
Alla ſtrega; ed ognuno la contorna,
E vorrebbe levarle il cor dal petto:
Ma da'Giganti lor viene interdetto.

70

E le dice un di loro: Or via c'insegna
Il rimedio al veleno ingannatore.
Ella un armadio con mano gli segna,
E dice: Colà dentro è quell'umore,
Che le perdute forze riconsegna
A chi le perse, e con virtù maggiore.
Il Fracassa lo prende, ed escon fuora
Di quella stanza, e della casa ancora.

71

Poi danno foco a quell' empio abituro;
E mentre al cielo va la fiamma ardente,
Disse il Tempesta: Sare' io spergiuro
(Io che a costei non risposi niente,
Quando la vita ti chiese in sicuro)
S'io l' ardessi? Rispose unitamente
Ciascuno: No per certo. Ed il Tempesta
Buttovvela, e si fe da tutti festa.

72

Indi verso Valenza se ne vanno,
E per la via conoscono i Giganti,
Che in compagnia de' Paladini stanno,
Quei che disciolti avevan poco avanti.
V'eran fra gli altri, di quei che si sanno,
Un figlio di Ruggeri e due Agolanti;
V' eran d' Orlando e d' Astolfo i cugini,
E v' erano molti altri Paladini.

73

Al figlio di Rugger, detto Guidone,
Dan l' anguistara, e gli dimostran come
Si dee portare in quella funzione.
Lo vestono alla Turca, e l' auree chiome
Gli recidono senza discrezione.
E dicon che si muti ancor di nome;
Che non voglion venire essi in Valenza,
Per non far peggio con la lor presenza.

74 En-

74

Entra in Valenza il figlio di Ruggero,
E va cercando tutte le osterie.
Ritrova alfine il desiato ostiero,
Astolfo il padre delle leggiadrie;
Ma sporco, guitto, e con un grembiul nero,
Il qual cantando diceva follie.
Il giovin lo saluta, e poi gli espone
Come desia di far collazione.

75

Una tavola tosto gli apparecchia
Con uova, e caci, e frittata rognosa,
E del pan bianco, e vino con la secchia.
Or dopo che mangiato egli ha ogni cosa,
Chiama l'ostiero, e gli dice all'orecchia
Com'egli è di Rugger prole famosa;
E ch'è mandato a lui da' due Giganti,
Per tornargli il vigor che aveva innanti.

76

L'abbraccia Astolfo, e vanno in una stanza,
E beve un sorso di quell' anguistara,
E sente invigorirsi alla sua usanza.
Poi dice: Andiamo al ponte della giara,
Dove Orlando venire ha costumanza,
Per comprar roba al Re squisita e rara.
Non perdon dunque tempo, e vanno al ponte,
E presto presto si abbatton nel Conte.

77

Astolfo narra a lui cosa per cosa,
E beve un buon bicchier di quel liquore;
E sua persona sì fa vigorosa,
Che pargli ancor d'aver forza maggiore,
Che pria non ebbe: e quindi alla fumosa
Cucina vanno dell'empio signore,
E lì ritrovan il cuoco Rinaldo
Tutto affannato, e che moría di caldo.

78 Man-

78

Mandan per Ferrautte e Ricciardetto,
Ed arrivati ancor essi in cucina
Ricevon con moltissimo diletto
La tanto desiata medicina;
E pieni di valor l'anima e il petto
Fanno da brusco, e batton la marina,
Ed armati di spiedo e di forcone
Van del Balena alla real magione.

79

Le guardie voller lor far resistenza,
Ma le infilzaron come perniciotti;
E giunti del Balena alla presenza,
Rinaldo il piglia tosto a scappellotti.
Disse il Balena: Ve'che impertinenza!
E comanda che in carcer sien condotti.
Rinaldo aperse la finestra, e poi
Disse al Balena: Or or ti aggiustiam noi.

80

Tu ci vuoi porre come uccelli in gabbia,
E noi pensiamo di farti volare.
Pieno il Balena di spavento e rabbia
Non sa più che si dir, nè che si fare,
E batte i piedi, e si morde le labbia.
Orlando grida: Non vuolsi indugiare.
Rinaldo a quel parlar piglia il Balena,
E il gitta in piazza che di gente è piena.

81

Vengono i figli, e del lor padre infranto
Cercan vendetta, e quel della balestra
Appena riconobbe il Frate santo,
Che andogli appresso, e con maniera destra
Avviluppollo dentro il regio ammanto,
E poi lo gittò giù dalla finestra:
E con esso fer pur simili voli
Gli altri del Re Balena empi figliuoli.

82 Ve-

82

Veduta i cittadini sì gran cosa,
Circondano il palazzo di fascini;
(Che contra gente tanto vigorosa
Non voglion far da bravi spadaccini)
E gli dan foco. Bella e luminosa
S'alza la fiamma; afflitti i Paladini
Non sanno come uscir da quell' impiccio,
E gia fumma il palazzo, e fa d'arsiccio.

83

Quando ecco comparire i due Giganti,
Che col solo pisciar sopra quel foco
Di smorzarlo in gran parte fur bastanti;
E pur la sera avean bevuto poco.
Rinaldo e il Conte allora, e tutti quanti
Ripreser lena, e vennero a quel loco,
E in braccio de' Giganti si gittaro;
E così tutti quanti si salvaro.

84

Alcun forse dirà, che iperbol sia
Smorzar gl' incendj in sì fatta maniera,
E ben dirà; che anch' io l'ho per follia.
Ma l'ho trovata scritta, e tal qual era,
L'ha voluta cantar la musa mia.
E forse forse la fu cosa vera;
Perchè certo io non posso saper mica,
Quanto tien d'un gigante la vescica.

85

Poi col foco ancor vivo ad una ad una
Arser le case, ed arsero Valenza;
E fatta sera, al lume della luna
Fan per Parigi la lor dipartenza.
Quì i parenti, gli amici, e lor fortuna
Odono, e fansi cortese accoglienza:
Ma lasciamoli andare a buon viaggio,
E in Danimarca rifacciam viaggio.

87 Io

86

Io vi dicea (se ancor ve ne sovviene,
Che in ver mi seno dilungato molto)
Come in atto di dire le sue pene
Stava una donna ; e con pietoso volto
Psiche l'udia , che tal pietà sostiene
In udirla , che in pianto ha il cor disciolto.
Avete a saper dunque , che questa era
Del morto Re di Dania la mogliera,

87

Figlia d'un Re di Suezia , e così bella ,
Che in quei paesi non ebbe simile,
Ed era d' onestà lucida stella :
E girate pur voi da Battro a Tile,
Che donna non vedrete uguale a quella.
Ora costei con bel modo e gentile
Incominciò la storia sua dolente
In queste voci languida e piangente.

88

Morì il marito mio , ch'or sarà l'anno,
E gravida restai di questo figlio .
Un mio cognato di farsi tiranno
Si mise in cor , e effettuò il consiglio ;
E tale ordimmi scellerato inganno ,
Che mi condusse poscia a quel periglio
Che voi sapete , e donde tratta io fui ;
Che l'innocenza ha i protettori sui.

89

Andar solea sovente ad un giardino ,
Solo ristoro al mio crudel martire ;
Quando un ladro , cred'io , o un malandrino
Veggon le guardie da muri fuggire,
Vestito come veste un contadino ,
E forse tale ancora si può dire.
Lo mettono in prigione , e il mio cognato
Vallo a trovar da nullo accompagnato.

90 E poi

90

E poi l'induce per fuggir la morte
A dir, ficcome egli era un gran fignore
Di Svezia, ed allevato in quella corte;
E che per forza del foverchio amore,
Che di me il prefe, e lo premeva forte,
Di venirmi a trovar gli cadde in core:
E venne, e feppe tanto dire e fare,
Che mi fece di lui innamorare.

91

Ciò fatto, radunar fe nella fala
La più famofa nobiltà del regno;
E giudici, e notai, ed altra mala
Gente, e con effo il contadino indegno:
Che mercè chiede, e l'infame propala
Efecrando terribile difegno;
E dice, come il figlio che mi è nato,
Non del Re, ma di lui è generato.

92

Stupifce ognuno a ragionar sì fatto,
Poi lo ftupore fi tramuta in ira,
E ciafcun lo vuol morto ad ogni patto.
Il mio cognato s' affanna e fofpira,
E il contadino fa fparire a un tratto;
Poi giudici e notai fifo rimira,
E dice lor, che parlino conforme
Dettan del regno le facrate norme.

93

Quelli fanno gli afflitti ed i dolenti,
Stringon le fpalle, e chiudono la bocca,
E le parole mafrican tra'denti.
Il mio cognato allor li fprona e tocca
A dire; ond'effi in fiochi e rotti accenti
Dicon, come mortal faetta fcocca
La legge contra le mogli e i mariti,
Che sfogan con altrui loro appetiti.

94

E che la forca e il foco è pe' villani,
Per le matrone la tagliente ſpada;
Ma che non deggion d'uomini le mani
Far che la teſta alla Regina cada.
Meglio è eſporla del mare a' flutti inſani
Con la prole. Ed allora una maſnada
Mi prende, e mi conduce alla marina;
E il popol che mi vede, ſi tapina.

95

Là giunta, io chieggo lor per qual cagione
Debba eſſer poſta crudelmente in mare.
Un de' cuſtodi diſſe: La ragione
Chiedila a lui, che queſto ci fa fare;
Al tuo cognato io dico, il qual ti appone
Delitto, come credo, d'alto affare.
Intanto un legge la ſentenza, e dice
Come io ſono una ſozza meretrice.

96

Caddi per lo dolore in ſu l'arena,
E mi ſvenni; e in quel mentre fui condotta
Sopra la nave, in cui gran ſaſſi e rena
Avean portato, ed era mezza rotta:
E dal lido ſcoſtata io m'era appena,
Che voi veniſte, Cavalieri, allotta,
E mi toglieſte a morte, e deſte vita.
Ma voſtra grazia non è qui finita.

97

Venite meco a far la mia vendetta;
Uccidete il cognato traditore,
Che m'ha fatto sì ſporca cavalletta;
Rendete il regno al ſuo vero ſignore.
Diſſe Ulivieri: Chi la fa, l'aſpetta.
Andiamo pure, che non ho timore.
Pſiche pur vuole andarvi, che ha contento
Di veder la Regina fuor di ſtento.

98 Nel-

98

Nella capanna dormon quella notte;
Poi la mattina prima dell'aurora
Con quelle genti del cammino dotte
Van per un bosco, che tutto s'infiora.
Ed a fiorir le vie son pur ridotte,
Che preme il piè di Psiche, la signora
E consorte di lui, che il tutto move
In cielo, in terra, nell' inferno, e altrove.

99

Veggono a mezzodì la gran cittade,
Che sta sul mare, e Coppenaghe è detta.
Psiche di nubi trasparenti e rade
Sè copre, e la Regina sua diletta;
Che non veduta, vuol che vegga, e bade,
Et oda ciò che il popolo cinguetta.
Giunto Ulivieri alla gran porta appresso,
Suona il suo corno, e Guidon fa lo stesso.

100

E fan sapere al perfido Cristierno
(Che così si chiamava quel tiranno)
Come egli ingiustamente ha quel governo,
Perchè n'ha fatto acquisto con inganno;
E che l'aspetta il diavol dell'inferno,
Al quale essi tra poco il manderanno:
E dicon, come intendon di far noto,
Che la Regina non ruppe il suo voto.

101

Cristierno a questo dir s'arma di botto,
E bestemmia ed infuria come un matto,
E dice: Ci mancava questo fiotto;
Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto
A queste figurine del Callotto.
E monta sopra un cavallo ben fatto,
Esce fuor della porta, e soffia, e sbuffa.
Sfida Ulivieri, e tira giù la buffa.

102

E dice: Io ſcendo in campo a mantenere,
Come la mia cognata ha partorito
Non del germano mio, ma d'un ſtraniere.
Ed io ti moſtrerò, come hai mentito:
Tutto ſdegnato ripiglia Uliviere.
Ciò detto, ſprona il ſuo cavallo ardito
Verſo Criſtierno, e ſi danno tal botta,
Che l'una e l'altra lancia reſta rotta.

103

Metton mano alle ſpade, e ſi dan colpi,
Che a chi ſtagli a veder, metton paura.
Dice Ulivier: Razza di lupi e volpi,
Obbrobrio e vitupero di natura,
Ancor ſe' vivo? ancor non ti diſcolpi
Dell'onor tolto a donna così pura?
Che aſpetti, traditor? che non confeſſi
I tuoi maligni ed eſecrandi eccesſi?

104

Criſtierno non riſponde, e dà di taglio
Con la ſua ſpada ad Ulivieri in teſta,
E gli recide, come un capo d'aglio,
Del lucido cimier tutta la creſta:
E giunſe con quel colpo a ripentaglio
Di terminare in quel punto la feſta.
Ulivieri a due man la ſpada prende,
E lui fere nel capo, e glielo ſende.

105

Onde egli cade, e mugghia come un bove,
Quando gli dà il beccaio tra le corna.
E così muorſi, e l'alma ſua va dove
Eterno foco la copre e contorna.
Ad Ulivier, ſiccome al ſommo Giove,
Tutti fan feſta; e di ſplendore adorna
Compare all'improvviſo e repentina
Avanti a lor con Pſiche la Regina.

106

Or si pensi ciascuno l' allegrezza;
Che si fa in corte per un tal successo.
Vanno a palazzo, e piangon di dolcezza
Le genti tutte, che si stanno appresso
Alla Regina, che assai le accarezza,
E si rivolge a rimirarle spesso.
Gittan Cristierno fra certi dirupi,
Perchè sia pasto d' avoltoi e lupi.

107

Psiche dopo due giorni partir volle,
Non senza pianto d' una e l' altra banda;
E col bel riso di lagrime molle
Bacia l' amica, e le si raccomanda.
Poi s' asside sul cigno, ed ei s' estolle,
E spiega il vol per dove ella comanda.
Il giorno appresso i Paladini ancora
Si parton dalla nobile signora;

108

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
Una nave con tanti marinari,
Che posson ire dall' Occaso all' Orto
Senza timore di venti contrarj.
Prega Ulivier, che pel cammin più corto
Condotto venga di Francia ne' mari:
E lor promette il capitano esperto,
Che in otto giorni vi saranno al certo.

109

M' accorgo io già, benchè niun favelli,
Come avete disio che qualche cosa
Di Carlo io vi racconti, e ancor di quelli
Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa.
Ma sapete perchè son vaghi e belli
I prati? perchè varia è l' odorosa
Famiglia, che li adorna, e i color mille
Il piacer son delle nostre pupille.

110

Come il pittor, che a mosaico si dice,
Deve essere il poeta, a mio parere:
E quegli è riputato il più felice,
Che meglio accoppia pietre bianche, e nere,
E rosse, e gialle; e poi di tutte elice
Una fera, una donna, un cavaliere.
Così deve il poeta, se sa fare,
Di varie cose il suo poema ornare.

111

Però la Musa mia, come vedete,
Non sa star ferma, e fa voli bestiali:
Ma non l'abbiate a male, e non temete;
Che non rivolga ancora a Carlo l'ali.
Nel Canto ch'ha a venir la sentirete
Sempre intorno a Parigi, e tante e tali
Battaglie narreravvi, e sì crudeli,
Che vi farà forse arricciare i peli.

112

Ma non vi spaventate, anzi v'esorto
A figurarvi il mal sempre peggiore.
Così soglio far io; ond'è che porto
Con molta pace ogni grave dolore:
Che in questo viver nostro così corto,
Dove rare del ben scintillan l'ore
E vi s'affollan quelle del martire,
E' bisogna ingegnarsi a men patire.

113

Io mi figuro sempre carestia,
E peste, e guerre, e ladri per la casa,
Che quel poco che i'ho mi portin via;
E mal maligno, o altro mal che invasa.
Ond'è che grave non mi par che sia,
Se scarsa la raccolta m'è rimasa;
Se muore qualcheduno, o è ammazzato;
E se poco peculio m'è restato.

114 Pe-

114

Però pensate di Carlo la peggio,
E che distrutti i Paladini sieno.
Ma riposianci, che quasi vaneggio
Pel canto così lungo; e mentre il fieno
Al caval Pegaseo cerco e proveggio,
Perchè batta col piè l' arso terreno,
E mi secondi a cantar altre cose;
Vado lungi da voi, donne amorose.

Fine del Canto sesto.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Lo Scricca tutte le bandiere ſpiega .
Giungono a Carlo i Cavalieri erranti.
Nella battaglia chi pugna , chi piega .
Guida Deſpina lo ſtuol degli amanti .
Il Frate per Climene Iddio rinnega ,
Vuol finir col capeſtro i giorni ſanti .
Ricciardetto a Deſpina s'appreſenta ;
Ella il diſcaccia , e par che duol ne ſenta .

1

FRA tanti guai, che ſon ſopra la terra,
Che ſon più che le pulci addoſſo un cane,
Non è mica il minor quel della guerra.
Triſto colui, che aſſediato rimane;
E triſto quegli ancor, che gli altri ſerra.
In ſomma quel menar ſempre le mane,
Quel darle, quel toccarle ogni momento,
Non è meſtier che apporti alcun contento.

2 La

2

La guerra in fine è composta di Boj,
Che or son ministri, or sono malfattori;
Or impiccate, or siete appesi voi;
Or ricevete, ed or date dolori.
E si fa male, e non si pensa al poi;
Il giusto e la pietà stanno al di fuori;
Ed è il soldato sì tristo animale,
Che a chi vien per far bene, ancor fa male.

3

Ma quello poi, ch' io non so ben capire,
Si è, che quei che movono la guerra,
Dico i gran Regi, e che fanno morire
Tanta gente, che spopolan la terra;
Si stanno in corte, e si fanno servire:
E mentre l'inimico abbrucia e atterra
Le città sue; ei si diverte a caccia,
E qualunque piacere si procaccia.

4

Ma di Carlo non può già dirsi questo;
Che ancor che vecchio, e ancora che cadente,
Va in mezzo del periglio manifesto,
Ed uno pare della volgar gente.
Ei sale su le mura ardito e lesto,
E ancor combatte valorosamente;
Ma son ridotte omai le cose a segno,
Ch' è per perder la vita insieme, e il regno.

5

Già le sue squadre aveano ucciso il Mena,
Quel che fece al buon Carlo tradimento;
E volta i Cafri omai avean la schiena,
Ed eran nel canale entrati drento,
Che fuor della città sotterra mena:
Quando ogni cosa s' empie di spavento,
Perchè a Carlo una spia dice all' orecchia,
Come l' oste all' assalto s' apparecchia.

6

E che da' Generali, e lor Consiglio
S'è stabilito fra due giorni darlo,
E che già se ne udia qualche bisbiglio.
A Dio si volta inginocchiato Carlo,
E il prega per l'amore del suo figlio,
Che voglia in tal pericolo aiutarlo;
E me' che può rinforza e mura e porte,
E cerca dar coraggio alla sua corte.

7

Despina sopra un candido cavallo
Armata tutta, dalla testa in suore,
Or correa per l'aperto, ed or pel vallo.
Nè così vaga è mai d'alcun bel fiore,
Nè così corre villanella al ballo:
Com'ella affatto si consuma e muore,
Perchè cominci la crudel battaglia;
E mostri ai Franchi, quanto in arme vaglia.

8

Ma quel che a lei dispiace, e grava molto,
E' il saper che lontano è Ricciardetto.
Che se l'uccider lui a lei vien tolto;
Spianar Parigi, ed ardere il distretto
Nulla le par (cotanto sdegno accolto
Hà contra l'innocente giovinetto)
Pur si lusinga che deggia venire,
E debba ancora di sua man perire.

9

Ed ha già fatto a ognun comandamento,
Che non ardisca di pugnar con esso;
Ch'ella ha nel core un tal presentimento,
Ch'abbia a restar dal suo valore oppresso.
Con tal pensier consola il suo tormento.
Gli amanti, che le son sempre da presso:
Questi i patti non son (dicon) con cui,
Donna gentil, venimmo quì con vui.

10 Ognun

10

Ognun di noi quà trasse la speranza
D'averti in moglie, e il capo di Ricciardo
Esser dovea per te mercè a bastanza.
Or se ci neghi d'incontrar l'azzardo;
A sperar più per noi che omai ne avanza?
Girò Despina amorosetta il guardo,
Poi disse: Io non vo' più, che l'altrui morte
M'apparecchi le nozze, ed il consorte.

11

Se voi mi amate, conforme mi dite;
Non mancheranvi modi, onde obbligarmi.
Nè solo degli amanti son gradite
L'opre famose, che si fan con l'armi;
Ma son molte altre cose, anzi infinite,
Con cui potete l'anima adescarmi.
Ma l'amor non s'insegna; e chi vuol bene,
Mille senza pensarvi ne rinviene.

12

Or mentre così stanno ragionando,
Lo Scricca suona il corno del Consiglio;
E per tutta l'armata manda il bando,
Che il dì seguente s'ha da dar di piglio
All'armi, e con assalto memorando
Prender Parigi, e metterlo in scompiglio:
E che la gente su l'arme si metta,
Che le vuol dare una rivista in fretta.

13

I Cafri in tutto eran dugento mila,
Trecento mila i perfidi Lapponi;
D'Affrica e d'Asia ancor v'era una fila,
Che ci vorrieno computisti buoni
Per numerarla. Ognun le sciable affila,
Prende l'aste, e pulisce i morioni,
E chi ferra il cavallo, e chi raggiusta
Sella, sproni, stivai, redini, e frusta.

14

Fra' cavalieri in arme più famosi
V'è il Re de' Cafri, benchè un pò maturo.
I due giganti, chiamati i Pelosi,
Che disfan con un pugno un grosso muro,
Di cuoia di serpenti velenosi
Coperti sono, e di colore oscuro;
Hanno baston ferrati, e così fieri
Da mutar le cittadi in cimiteri.

15

L'un si chiama Falcon, l'altro Sparviere,
E soli trionfar ponno di tutti.
Vi sono ancor le due leggiadre arciere;
Despina dico, che seco ha condutti
Tanti campion di grido e di potere,
Onde i Cristiani resteran distrutti;
E Climene d'Egitto, che ancor ella
Forse quanto Despina è forte e bella.

16

V'è il fior dell'armi, il forte e bello Oronte,
Re tributario al Persico signore;
E v'è di Tracia il fiero Alcimedonte,
Che ha pochi eguali in arte ed in valore;
E v'è di Nubia l'aspro Serpedonte,
Che non conosce che cosa è timore:
V'è fra' Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
Che sono consiglieri dello Scricca.

17

Ve ne son altri ancor su questo andare,
Ma li saprete quando sia bisogno:
Che la memoria or non mi vo' straccare;
E dir ch'io non li so, me ne vergogno.
Quei di Francia si ponno raccontare,
Che son sì pochi, che mi pare un sogno
Com'abbian resistito in fino ad ora
A tanta gente, e sieno vivi ancora.

18

I guerrier ſcelti, e d'eſimio valore
Son cinque o ſei, fra tutti i Paladini.
V'è di Zerbino il figliuolo maggiore,
Detto Lucarnio, che come pulcini
Schiaccia con l'aſta ſua le genti More.
Speme di Francia, orror de' Saracini
V'è Malagigi con la ſua magia,
Ed ha l'Inferno tutto in ſua balia.

19

V'è un fratello d'Avolio, uno d'Ottone;
Quei Mario, e queſti Scipion s'appella,
Che ſon due ſpade veramente buone,
E guaſtan ſpeſſo a' Turchi le cervella.
L'altre ſon genti avvezze alla tenzone,
Capaci ancor di far qualche opra bella;
Ma non vi ſi può far ſu fondamento,
E mandarne un di loro incontro a cento.

20

Se a tempo tornan quelli che ſon fuora,
Come cred'io che torneranno preſto;
Molto non riderà la gente Mora:
Che ſon perſone da darle un tal peſto,
Che le budella le trarranno ancora.
Narrare io v'ho voluto tutto queſto;
Perchè ſappiate, quando io ne ragiono,
Queſti guerrieri che perſone ſono.

21

Or mentre a far l'aſſalto ognun s'appreſta
De' Saracini, e Carlo ancor s'adopra
Per ripararſi da sì gran tempeſta,
Terrapiena le porte, e monta ſopra
Le mura, e aggiuſta quella coſa e queſta,
E non tralaſcia diligenza ed opra:
Ritorniamo ad Orlando, il qual paſſato
Ha i Pirenei, ed è già in Francia entrato.

22 E

22

E seco è Ferraù cinto d'acciaio,
E sopra l'armi tien la pazienza:
Perchè pensa nel prossimo gennaio,
Soccorso Carlo, rifar penitenza.
Che di peccati egli ha più d'un migliaio,
E son peccati tutti di semenza,
Voglio dir con la coda; e ci vuol molto
Perchè un ne sia veracemente assolto.

23

In una grotta (conforme s'è detto)
Vicino al mar, di quà da Cartagena,
Ritrovò l'armi il Frate benedetto,
Che stavan sotterrate nell'arena.
Ruggine non avean, nè alcun difetto,
E v'era l'asta d'osso di balena,
V'era la spada, che fecero i diavoli,
Che i ferri taglia, come rape o cavoli.

24

Orlando tosto un suo scudiere invia
A Carlo, acciò gli dica ch'è vicino;
E che d'un giorno al più tardar potria;
Ch'entrare ei vuole assai di buon mattino
In Parigi. Ricolma d'allegria
Carlo questa novella; ed il divino
Aiuto, quanto può, ringrazia; e vede
Che andran le cose sopra un altro piede.

25

Ma più s'accrebbe in Carlo l'allegrezza,
Quando sentì ch'è Ferraù Cristiano;
E che seco ha di sterminata altezza
Due giganti, appo i quali Orlando è nano;
E che Rinaldo ripien di fortezza
E' seco, e il buon Ricciardo, e Astolfo umano,
Ed altri armati di spada e di lancia,
Venuti tutti per soccorrer Francia.

26 Or

26

Or mentre sua vecchiezza egli conforta
Con sì buone novelle; un altro messo
Da Ponente gli viene, che gli porta
Come a Parigi egli ha lasciato appresso,
E che saranno ormai giunti alla porta,
E forse entrati in quel momento stesso
Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone,
Che han mano, petto, e fronte di lione.

27

Quando in Parigi si sparse la nuova
Che i tre son drento, e gli altri non son lunge;
Della città la faccia si rinnova,
Nè tema, nè dolore alcun la punge.
Carlo esce fuora, e a quanta gente trova,
Parla di loro; e alle parole aggiunge
Lagrime di dolcezza e di conforto,
E dice: Or non mi cal, se sarò morto.

28

Ma vien la notte, del gran dì foriera,
Che dar si dee l'assalto generale.
De' Turchi ognun sotto la sua bandiera
Si pone, e fan lo Scricca Generale.
Climene armata a cento mila impera,
Gente crudele, orribile, bestiale;
La sopravvesta è di color di brace,
E v'è scritto: Da me niun speri pace.

29

Despina anch'essa ha il diavol nella pelle,
Nè ritrova la via d'andare a letto.
Or riguarda le briglie, ed or le selle;
Or si prova l'usbergo, ora l'elmetto.
Un manto d'oro fregiato di stelle
Si pone; e scritte di dietro e sul petto
V'eran queste parole: Un sol m'importa,
E il voglio ucciso, o resterovvi morta.

30 Co-

30

Comando ella non vuole, e sol co' suoi
Amanti brama andar, dove le piace.
Ma già l'aria rosseggia, e i forti eroi
Arde di Marte la terribil face.
Chi si veste di duri e grossi cuoi
Di tigri e d'orsi, come è l'uso Trace;
Chi di piastra e di maglia; e chi spogliato
Monta a cavallo, siccome egli è nato.

31

L'esercito de' perfidi Lapponi,
Che son trecento mila, non s'è mosso;
Ma per le ville se ne va gironi,
E ammazza, e ruba, e poi si reca addosso
Quanto può di galline e di capponi:
Indi si mette dentro a un qualche fosso,
E divora così le altrui fatiche,
E sembra un' adunata di formiche.

32

Sopra d'un colle a Parigi vicino
Cinque o sei miglia, giunge a mezza notte
Orlando, e seco ogni altro Paladino,
E vede tante genti insiem ridotte
Sotto Parigi al prossimo estermino:
Pensa, e bestemmia chi l'ha lì condotte.
Vede pennacchi e andar bandiere attorno;
Che la luna lucea, come di giorno.

33

Fan consiglio fra loro, se sia bene
Entrar dentro Parigi, o starsi fuora;
E star fuora da tutti si conviene.
Orlando, Astolfo, e Ricciardetto ancora
Staranno insieme, e attaccheran le schiere
Alla diritta della gente Mora;
Rinaldo alla sinistra con Leone:
E così fare qualche diversione.

34 In

34

In mezzo Ferraù co' due giganti
Attaccherà con tutta sua potenza;
E gli altri Paladini poi pe' canti
Inquieteranno quella rea semenza.
Per vie sicure un uom mandano avanti
A Carlo, acciò venendo l'occorrenza
Li aiuti, e sappia ciò che voglion fare;
Credendo, ch'egli debbalo approvare.

35

Ode Carlo il messaggio, e il tutto approva;
Indi consiglio tien co'suoi Baroni,
E vuol far cosa inaspettata e nuova.
Io penso (ei dice) sopra i torrioni
E su le mura, ove in ozio si cova
La forza e il fiore de'miglior campioni,
Poca gente lasciarvi, e quella ancora
Che al mestier di pugnar venne pur ora;

36

E in tre corpi partir le vostre genti:
E quando l'oste ad assalir ci viene,
Tutti e tre per tre strade differenti
Andarle addosso, come si conviene.
Sì a Orlando sarem corrispondenti,
E spero che la cosa anderà bene.
Piace il consiglio a tutti: ad Ulivieri
Dà il primo corpo, ed i miglior guerrieri;

37

Il secondo a Scipion; l'altro a Selvaggio;
Carlo resta in Parigi alle bisogna.
Già moveva il suo lucido viaggio
La bella stella; e tinta di vergogna
L'Alba venía, che le vien detto oltraggio
Perchè d'amor per vecchio sposo agogna:
Quando fiero e terribile rimbomba
Là il corno Moro, e quì la Franca tromba.

38 Co-

38

Come il turbato mar l'onde sue spezza,
E le solleva fieramente in alto,
Biancheggiando alla riva e con prestezza
Vengon l'una appo l'altra, e tutte a salto
Sembran destrier, che rotta ha la cavezza.
Così per dare a Parigi l'assalto
Veniva in vista più superbo e atroce
Il Saracino esercito feroce.

39

Ma come appunto allor che il lido tocca,
Lo strepitoso mar perde sua forza,
E torna indietro, e si chiude la bocca:
Così l'ardire in un tratto s'ammorza
In quella tanta gente Mora, e sciocca,
Vedendo che a combattere la sforza
Il Cristiano già fuora delle mura;
Onde si ferma, e s'empie di paura.

40

Grida Climene, e bestemmia lo Scricca,
E fa il diavolo a quattro ancor Despina,
E di là il Fiacca, e di quà corre il Ficca
Per tener la milizia in disciplina.
Orlando intanto dietro lor s'appicca,
E con la spada tutti li rifina.
Astolfo e Ricciardetto fan lo stesso,
Ed hanno un monte già di morti appresso.

41

Rinaldo e il fier Leon menan le mani
Spesso così, che sembrano su l'aia
Battere la saggina, o pure i grani:
I due giganti n'han morti migliaia,
E nel campo hanno fatto di gran vani;
Che quelle reti non sono una baia:
Perchè ne prenderan mille alla volta,
E poi con esse van girando in volta.

42 I Sa-

42

I Saracini assaliti davanti
Vanno fuggendo indietro pel timore;
E quelli offesi indietro, vanno innanti:
Onde nel mezzo si fa tal romore
E stretta tal, che da se stessi infranti
Or l'uno or l'altro impallidisce e muore.
Lo Scricca che perdente omai si mira,
Con quei pochi che puote, si ritira.

43

Fa Carlo anch'egli sonare a raccolta;
Ma i Paladini non l'odono ancora,
E là dove l'armata ella è più folta,
Fan correre di sangue un'ampia gora.
Sol Ferraù l'amica tromba ascolta,
Ed esce rosto di battaglia fuora,
E nell'uscir s'incontra con Climene:
Ella in vederlo il suo caval trattiene.

44

Indi lo sfida a singolar tenzone,
In parte dall'esercito discosta.
Ferraù, che la reputa un campione,
Accerta allegramenre quella posta.
Ella si move, ed entra in un vallone;
Ferraù l'accompagna costa costa.
E quando soli sono in un bel piano,
Alle lancie ambidue danno di mano.

45

Climene Ferraù colpisce in fronte,
E Ferraù Climene in mezzo al petto.
Braccio più forte Orlando e Rodomonte
Non hanno: disse il cavaliero eletto.
La donzella a quel colpo par che smonte
Dal destrier, così duro fu in effetto;
Pur si rafferma in su la sella, e intanto
Le rotte lancie lor metton da canto.

46

E dan di mano alle ſpade taglienti,
E ſembran fabbri in ſu la forte incude.
Diluviano le punte ed i fendenti;
Ma niun d'eſſi, benchè molto ſude,
Impiaga l'altro. Serra bene i denti
Il Frate, e pien di voglie acerbe e crude
Mena un colpo ſu l'elmo alla donzella,
Che ſe la coglie in pieno, la sfragella.

47

Per ſua fortuna la preſe da parte,
E tanto ne tagliò, quanto ne preſe:
Ed ecco biondeggiar le chiome ſparte,
E folgorar due belle luci acceſe
D'ira e vergogna, da piagare un Marte.
Rimaſe il Frate con le braccia ſteſe,
Apre la bocca, e ſpalanca le ciglia,
Attonito per tanta maraviglia.

48

Così talora il pellegrin, dolente
Per povertade, e rotto dal cammino,
Vinto dal mal della fame preſente
Non ſa che farſi, e ſe ne ſta tapino:
Ma ſe a ſorte col piede di repente
Urta in qualche moneta d'oro fino;
La guarda, e dal piacere ſi ſcolora.
Tale in quell'atto feſſi il Frate allora.

49

Getta la ſpada a terra, e le s'inchina,
E le chiede perdono del mal fatto;
Indi al deſtriero ſuo ei s'avvicina,
E la prega a diſcendere ad un tratto.
Placata allor la barbara Regina
Diſcende, e il guarda, aſſai corteſe in atto;
E dice lui di vergogna dipinta:
Tu se'il mio vincitore, io ſon la vinta.

50 Fer-

50

Ferraù gentilmente le risponde,
Che vincitor di donne non fu mai.
Ella raccoglie le sue trecce bionde
In aurea rete, e co' suoi dolci rai
Guata il guerrier, che alquanto si confonde,
E si sente nel cor del foco assai.
La donzella lo prega, che si scioglia
L'elmo; che di vederlo in viso ha voglia.

51

Ferraù l'ubbidisce, e su l'erbetta
Stracchi ambidue si mettono a sedere.
Climene di suo stato e di sua setta
Gli parla, ed ei l'ascolta con piacere.
Amore intanto nel cor lo saetta,
E lo riduce tutto in suo potere;
Onde strappa il cappuccio, e la pazienza,
Nè vuol più cella, nè più penitenza.

52

E comincia sotto occhio a riguardarla,
Ed a scusar la fragile natura;
E con le mani innaspa, mentre parla.
Tenerlo addietro Climene procura,
E dice: Cavalier, ragiona e ciarla
Quanto tu vuoi; ma tieni alla cintura
Coteste mani. Ed egli le ritira,
E borbotta fra'denti, e poi sospira;

53

E quanto più la guarda, più s'imbroglia.
S'alza Climene, ed ei si raccomanda
Che seco un altro poco seder voglia,
E ch'egli metterassi più da banda.
Proposito d'amanti è come foglia
(Dice la Donna) che il vento tramanda:
S'io ti siedo vicino un'altra volta,
Tosto il cervello tuo torna a dar volta.

54

Pur voglio compiacerti, e veder quanto
E' il tuo valore. E di nuovo s'affetta.
Aſtolfo errando, ſopra un colle intanto
E' giunto, e vede i due ſopra l'erbetta;
Onde s'accoſta loro, ed in un canto
Si pone, e la leggiadra giovinetta
Riguarda ſpeſſo, e il cavaliero ſcaltro;
Ma conoſcer non può l'una, nè l altro,

55

Alfin s'accorge, ch'era Ferraù,
Quell'eremita ſanto e benedetto,
Quel tanto innamorato di Gesù,
Che poneva le ſpine ſopra il letto,
Nè voleva del mondo ſaper più;
E ſente come tutto pien d'affetto
Prega la donna, che gli abbia pietade,
E che gli voglia ben per caritade.

56

E le comincia a dir cento bugie,
Com'egli è Re di Murcia, e che la vuole
Prendere in moglie. Ed ella: Un altro die
Ci rivedrem, che il capo ora mi duole;
E poi le ſacroſanre leggi mie,
Che tutto Egitto riveriſce e cole,
Non vo' prevaricar. Tu ſe' Criſtiano;
Ed io non credo, che nell'Alcorano.

57

Se ti faceſſi Turco ancora tu,
Forſe allor mio conſorte io ti farè.
A Climene ſi volge Ferraù,
E la riguarda, e dice: O ſanta Fè,
Soffrilo in pace; io non ne poſſo più.
E dice: Io mi farò, donna, per te
Tutto quello che vuoi. Ed alza il dito,
E grida: Ecco un novello convertito.

58 Aſtol-

58

Aſtolfo allor di ſanto zelo avvampa,
E ſcappa fuora, e dice: Frate porco!
Si vede ben, che ſei di mala ſtampa.
Che non s'apre la terra, e giù nell' Orco
Non piombi, paſto dell'eterna vampa?
Ve', che anima ſozza, e core ſporco!
E con la ſpada addoſſo ſe gli ſerra,
E principian tra loro un' aſpra guerra.

59

Viſta Climene attaccata la zuffa,
Si slontana da loro, e fugge via.
Veggendola fuggire, il Frate sbuffa;
Ma Aſtolfo il batte con gran gagliardia,
Che i penſieri d'amor gli guaſta e arruffa.
Che ſe col capo nulla ſi diſvia;
Si ſente ſu le ſpalle e ſu le rene
Colpi, che il fanno tritolar, ma bene.

60

Ferrautte nell'armi era più deſtro
D' Aſtolfo, e più robuſto e nerboruto;
Ma per allora Iddio fece maeſtro
Il buon Ingleſe contra quel cornuto,
Che di luſſuria portato dall'eſtro
Fece di Criſto il perfido rifiuto:
Talchè ferillo, ed a terra gittollo,
Poi gli andò ſopra per tagliargli il collo.

61

Miſerere di me! tutto piangente
Il Frate diſſe, e deteſtò ſua colpa;
E giurò che alla vita penitente
Saria tornato, ove virtù s'impolpa,
E il vizio ſmagra e ritorna a niente.
Aſtolfo allor s'impietoſiſce, e ſcolpa
Il ſuo fallir, ma dice: Fratel mio,
E' un gran peccato rinnegare Dio.

62

Poi gli cura la piaga, e gliela fascia;
Ed era piaga da guarirne presto.
Indi si parte, e soletto lo lascia,
Per girne a Carlo. Addolorato e mesto
Ferraù cade in così grande ambascia,
Che disperato si forma un capresto
Della cavezza del cavallo; e gira
Con gli occhi, per veder se un arbor mira.

63

Che parte per orror del suo peccato;
Parte in pensar che Astolfo l'avrà detto,
Onde da ognun sarà villaneggiato;
Gli venne quel pensiero maledetto.
E già sopra una quercia egli è montato,
E ricerca d'un ramo il più perfetto
Per legarvi la corda; ed un ne trova,
Che non si romperà certo alla prova.

64

Quivi il capestro suo lega di botto,
E sta su l'orlo di gettarsi a basso.
Quand'ecco appunto appunto all'alber sotto
Si trova Orlando nell'andare a spasso:
E sentendo per aria questo fiotto
Del Frate che si dava a Satanasso,
Si volge; e visto Ferraù in quell'atto;
Disse: Romito mio, non se' già matto?

65

Io non son matto (disse Ferrautte)
Sono un malvagio tinto in cremesino,
Ed ora voglio mie nequizie tutte
Finir, morendo come un assassino.
Di mal seme son queste male frutte:
Non sono nè Cristian, nè Saracino;
Nè son soldato, nè son penitente;
Nè in questa vita son buono a niente.

66 Or-

66

Orlando si strabilia, e dice: Frate,
Tu fai cosa per certo iniqua e ria;
Ed anderai tra l'anime dannate,
Se tu finisci per sì trista via.
Una sono dell'alme disperate
(Egli ripiglia) e sol la morte mia
Può raggiustarmi. E in questo dir, si pone
La corda al collo, e va giù penzolone.

67

A dirla, in quanto a me: s'era nel Conte,
Perdío ch'io lo lasciava sgambettare,
E forse forse con le mani pronte
Lo stirava pe' piedi a tutto andare;
Come ho veduto costumare a Ponte,
Quando qualcuno è dato a giustiziare.
Tanto più, che nessun m'avrebbe visto,
E avrei levato dalla terra un tristo.

68

Ma egli in cambio piglia Durlindana,
E taglia il ramo e il capestro di netto,
E su le braccia con maniera umana
Riceve nel cadere il poveretto;
E spruzzatol con acqua di fontana,
(Spezzato prima il laccio maladetto,
Che aveva intorno al volto) lo distende
Su l'erba, indi in tal guisa a dirgli prende:

69

Che stravaganza, Ferraù mio caro,
E' stata questa tua, che t'ha sospinto
Ad atto contro te sì crudo e amaro?
Io veggo ben, che tu se' stato vinto
Da disperata voglia, onde il tuo chiaro
Intelletto ne fu macchiato e tinto.
Ma perchè disperarti? e qual mancanza
Festi che fuor ti ponga di speranza?

70

Se il grave peso delle colpe tue
T'ha indotto a questo; tu se' stato matto,
Ed empio insieme col nostro Gesue.
Niun peccato al mondo mai fu fatto,
Che della bontà sua pesasse piue,
E non fosse col piangerlo disfatto:
Che chi dispera d'ottener pietade,
Troppo offende sua immensa caritade.

71

Ferrautte a quel dir si riconforta,
E dice: Conte, tu favelli bene.
Ma quando in noi santa ragione è morta,
O viva malamente si mantiene;
Si bada poco a quello che più importa,
E s'infosca un così, che là poi viene
Dov'egli non vorrebbe esser mai giunto:
E suol questo avvenir spesso in un punto.

72

Io m'era messo in un aspro deserto,
Senza pensier di veder più cittade;
Ma per gli boschi e sempre a cielo aperto
Passare il rimanente dell'etade.
Ch'io ben sapeva, e ben m'era scoperto
Come uom vacilla facilmente e cade
Nella occasione; e da essa lontano
Forte si regge, e sta robusto e sano.

73

Ma la vostra venuta, ed il periglio
Di Carlo e della Fede mi sommosse;
E per mio mal mi fe mutar consiglio.
Quanto era ben, che stato ancor là fosse!
Che non m'avrebbe un amoroso ciglio
Piagato. E quì fece ei le guance rosse,
Quì sospirò, quì diede in un gran pianto;
E senza nulla dir si stette alquanto.

74 Po-

74

Poscia rispose: Per mortal bellezza
Io giunsi a tal, che rinnegai fin Cristo.
O questo (disse il Conte) ella è di pezza,
E v'è di matto e di briccone un misto:
Ma accrescer io non vo' la tua tristezza.
Facesti almeno della donna acquisto?
Perdei Dio, perdei lei, perdei me stesso;
E senza te perdeva l'alma appresso.

75

E' non è stato in vero un mal da biacca
(Rispose il Conte) questo tuo peccato,
Nè un mangiar pollo in cambio di saracca,
In tempo che mangiarlo c'è vietato;
Colpa pur essa, e che da Dio ci stacca.
Ma l'avere il battesmo rinnegato,
Fratello, è cosa (a dirla in due parole)
La più infame, che avvenga sotto il Sole.

76

Infino ad impazzire per amore,
L'ho fatto anch'io, e lo san tanti e tanti,
E tutti quei che lui tengon nel core;
Ma rinnegar per esso e Cristo e Santi
E' altro, Ferraù, che pizzicore.
Pur se con preghi, con sospiri, e pianti
Chiedi perdono a Dio; l'avrai per certo:
Che il tesor delle grazie ha sempre aperto.

77

Quì fece Ferraù degli atti buoni,
Riprese l'armi, e sopra esse si mise
La pazienza e il cappucio; ed i perdoni
Vuol prender di Loreto, e quei d'Assise,
E far molte altre sante devozioni.
Il Conte intanto di tacer promise
L'opra sua fella; e quando a tempo fia,
Farà che Astolfo anch'ei tacito stia.

78

Così a Parigi sen vanno d'accordo,
E Ferraù per via sempre singhiozza.
Sta lieto (disse Orlando;) io ti ricordo
Che la pietà di Dio non fu mai mozza,
Anzi è infinita. Io merto, che sia sordo
Al mio pregar, tal feci opera sozza:
Ripiglia il Frate d'umiltà ripieno,
E sempre tiene gli occhi sul terreno.

79

Giunti in Parigi, del palazzo fuora
Gl' incontra Carlo, e fa loro accoglienza.
V'era anche Astolfo, e dice a Carlo allora:
Ecco il soldato della penitenza,
E che sì bene la vigna lavora.
Orlando dice: O via, l'è impertinenza;
S' egli ha fallito, n'ha chiesto perdono.
E noi che siamo? e gli altri uomin che sono?

80

Carlo s' infinse di non saper nulla,
E vanno in corte, e poco dopo a cena;
Che prima ch' esca il nuovo dì di culla,
Vuol far consiglio in adunanza piena.
Climene intanto, la bella fanciulla,
Crede a se stessa e a sua fortuna appena,
D'esser fuggita in un tratto di mano
Di così forte ed orrido Cristiano.

81

E co' suoi se ne ride, e narra loro
Come in un lampo il suo nimico accese
Di sua bellezza, e co' suoi crini d'oro
Legollo sì, che prigionier sel rese.
Se i più forti di me dunque innamoro,
E se i men forti al suol mia destra stese
(Sorridendo dicea;) chi può negarmi
(Ed arrossì) ch' io non sia dea dell'armi?

82

Ricciardetto fra tanto andava in volta
Per ritrovar l'amabile Despina,
Che la crede un guerriero; e tra la folta
Gente trapassa, e ciaschedun l'inchina,
Sì perchè la battaglia era disciolta,
Sì perchè ben con la spada sciorina:
Ma quanto più ne cerca, ne sa meno;
S'arrabbia, e par che mastichi del fieno.

83

Alfin s'abbatte in uno che gli narra,
Come il guerrier, di cui egli richiede,
Di strali armato, d'asta, e scimitarra,
E' donna, ed è di tutta Casria erede;
E che ha le perle ed i rubini a carra,
E si può dir felice chi la vede.
E qui comincia a dirgli una per una
Le beltà, che il suo bello in se raduna.

84

Mescolate di porpora e di giglio
(Dice) son le sue guance come rosa;
Sottile il labbro, e molto è più vermiglio
Delle guance; la bocca ha graziosa;
Purissima negrezza orna il suo ciglio;
Il naso è dritto, che ben siede e posa,
Gentilissimo anch'esso, e pur sottile,
Acciò non sia da'labbri dissimile.

85

Gli occhi ha grandi, vivaci, e risplendenti
Di pura luce; e ciò ch'è in lor di nero,
Non puote esser più nero: i carbon spenti
Sono un lontano paragon non vero.
Dove biancheggian poi, nevi cadenti
Non dicon, quanto io chiudo nel pensiero;
Nè me lo spiega il latte, nè la brina,
Nè la spuma più candida marina:

86 E

86

E riceve il bel nero dal bel bianco
Vicendevol conforto e leggiadria.
Crespa la chioma le scende sul fianco,
E di giacinti tutta par che sia;
La pettinar le Grazie, e Vener anco,
Tanto spartita ell'è con simmetria.
Bianca ha la gola, dilicata, e tonda,
E bel monil di gemme la circonda.

87

E son le gemme in modo congegnate
Che dicono così: DESPINA BELLA.
E' grande di statura, e ricamate
Son d'oro le sue vesti, onde s'abbella;
E vi son rose di rubin formate,
Gigli di perle; ed in petto ha una stella
Di topazi orientali, che arreca
Tanto splendor, che gli occhi quasi accieca.

88

Se poi si move, ha passo corto e breve,
E sembra palma, ovvero alto cipresso
Quando da un venticel moto riceve:
Ma chi lei move non è già lo stesso.
Lei move delle Grazie un'aura lieve,
Che le van sempre innamorate appresso.
Ha bello il seno poi, il qual sospinge,
Quanto egli può, la fascia che lo cinge.

89

Ma se la spada impugna, e con cimiero
Copre il bel viso, e veste piastra e maglia;
Tu vedresti qual sembra alto guerriero,
Ed atto quanto ad orrida battaglia.
Così dice a Ricciardo il cavaliero.
Ei finge che tal cosa non gli caglia,
E da lui parte; e in quel punto e in quell'ora
Della nemica sua ei s'innamora.

90 Ed

90

Ed alla regia tenda a dirittura
Va di Deſpina, e chiede d'inchinarla.
Una ſua damigella ivi a ventura
Incontra, e del ſuo amor con eſſa parla,
E la regala: ed ella allor gli giura
Che vuol, per quanto puote, a lui piegarla;
Ma teme di far poco, e forſe nulla,
Perchè troppo odia i Franchi la fanciulla.

91

Perchè dal dì, che l'empio Ricciardetto
Il frarello le uccife a tradimenro;
Ha cotanta ira, ha coranro odio in petto
Contro voi altri, che vorrebbe ſpento
Il voſtro nome: ma del giovinetto
Vuole ella di ſua mano aver contento
Di recider la teſta; e a tal riguardo
Tanto ha popol con sè forre e gagliardo.

92

Se queſto egli è (Ricciardetto riſpoſe)
Vanne a Deſpina, e farti dar la mancia;
Che condurre io le vo' per vie naſcoſe
Il Paladino ſenza ſpada e lancia.
L'ali a' piè la donzella allor ſi poſe,
Vanne a madonna, e dice: Un uom di Francia
Vuol ragionarti; e ſe a grado ti fia,
Ti darà Ricciardetto anche in balia.

93

L'armatura e il cimier già s'era tolto,
Nè buſto aveva, e il bel candido lino
Al ſeno le tenea ſtretto ed accolto
Un zendado trapunto d'oro fino,
Che s'era intorno gentilmente avvolto.
Ha nudo un braccio, e l'omero vicino;
Ma ricoperto egli è da' ſuoi capelli,
Che ſembran rai di Sol, tanto ſon belli.

94 Bre-

94

Breve ha la gonna e di color celeſte,
D' oro il coturno, e il piè vago e gentile.
Così Diana in ùn campo ſilveſtre
Si dipinge, la dea che Amore ha a vile.
Di gigli, e roſe, e d'aurate gineſtre
Fregiato un velo avea ſottil ſottile:
Quello ſi pone intorno al collo biancò,
Poi dice, che a lei paſſi il giovin Franco.

95

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
E che ſempre alle donne piacque molto.
Non era bianco aſſai, nè bruno affatto;
Ma d' un color, che gli fea bello il volto,
Colore ad un guerriero aſſai ben atto.
L' occhio bruno egli avea, e in eſſo accolto
Era tutto quel brio, di che ſon pieni
Gli aſtri d'inverno ai cieli più ſereni.

96

Grande era di ſtatura, ma non tanto
Ch' egli uſciſſe da'limiti del giuſto:
Era forte, era allegro, e magro alquanto;
Ma ben piantato, ed agile, e robuſto.
Se l'udivi parlar, era un incanto,
Che nell'arte del dire avea buon guſto.
Era affabile ancora, era corteſe,
Com'eſſer ſuole ciaſchedun Franzeſe.

26

Giunto avanti a Deſpina il giovinetto,
Vuol ſalutarla, e perde la parola,
E il cor gli batte ſorte forte in petto,
Nè gli eſcon che ſoſpiri per la gola.
Pur prende lena, e in ſuono languidetto
Dice: Donna in bellezza al mondo ſola,
Ho ſentito di voi ragionar molto;
Ma più mi dice adeſſo il voſtro volto.

98 E

98

E intendo or, come le parole elle hanno
Forza minor degli occhi e del penſiero;
E per molto che dicano, non ſanno
E non poſſono mai giungere al vero.
Tante ricchezze in voi raccolte ſtanno,
Che ben ſi vede che in voi ſola impero
Han le Grazie, ed Amore, e il ſommo Giove;
Onde nova beltà ſempre in voi piove.

99

Ma pur queſte bellezze, onde ſplendete,
L' innamorata mente alquanto intende;
Ma chi potrà diſcernere le mete
Della luce, che sì chiara vi rende?
Luce, onde l' alma voſtra ornata avete,
E che di fuor sì ben traluce e ſplende;
Come facella, che traſpar per velo,
E come il Sol per nubiloſo cielo.

100

Veggio nel lume de' begli occhi voſtri
Folgoreggiare il voſtro bell' interno,
O bella donna, onor de' tempi noſtri,
E alle future età dolore eterno;
Degna che tutti i più pregiati inchioſtri
Parlin di voi, ſe il giuſto ben diſcerno.
Spero, che forſe non l' avrete in ira,
Se il mio core per voi piange e ſoſpira.

101

Io ſo, che in odio avete il nome Franco,
E che morto bramate Ricciardetto;
Ma viemmi ognor bella ſperanza al fianco,
Nè vuol ch' io ſpenga il principiato affetto.
Io vi darò ſenza armi, e prigion anco
Lo sfortunato incauto giovinetto;
Che pur ch' io ottenga il voſtro dolce amore,
Non mi cal s' io divento un traditore.

102 De-

102

Despina, mentre seco egli favella,
Lo guarda fisso in viso, e divien rossa,
E in quel suo rosseggiar divien più bella;
Poi gli risponde: Cavalier di possa,
Non sdegno chi mi loda, e chi m'appella
Vaga e gentil; che affronto, nè percossa
E' questa per chi il ciel se nascer donna,
Ancorchè lasci per pugnar la gonna.

103

Ma di Ricciardo al pari, amore ho a sdegno.
Solo ti posso dir per tuo contento,
Che niuno appo me mai giunse al segno
Che tu giungesti; che per te mi sento
Cor men feroce, e men crudele ingegno.
E s' altro duce a me, che il tradimento,
Ti guidava, saresti oltre più giunto;
Ma mi spiacesti, e t' abborrii in quel punto.

104

Ti torno a dir, che Ricciardetto avrai
(Rispose il Franco) nè come ti credi,
Sarò chiamato traditor giammai.
E quì piangendo se le getta a' piedi,
E dice: Avanti a te quel perfido hai;
Quel Ricciardo, di cui la testa chiedi;
Quel Ricciardo, a' cui danni ti se' mossa,
Tutta menando l'Affricana possa.

105

E se tu vuoi, che per tua mano io cada;
Qual morte sarà mai più fortunata?
Indi denuda la sua propria spada
Per darla a lei, che in viso assai turbata
A quel che le dice or, nulla più bada;
Ma dolce dentro, e di fuor aspra il guata,
E dice. Traditore, empio, e villano;
Tu se' quel, che uccidesti il mio germano?

106 Tug-

106

Fuggi dagli occhi miei; fuggi, crudele:
Sarà mia cura il ritrovarti in campo.
Nè così presta in mar sciolte le vele
Nave si fugge, o disparisce il lampo;
Come ella tutta lagrime e querele
Parte da Ricciardetto, il quale scampo
Non veggendo al suo amor, tristo e pensoso
Torna a Parigi, e di morir voglioso.

107

E dice tra se stesso per la via:
Che fia di me, se m'odia la mia vita?
Se la mia speme è la nimica mia?
Amore, a te mi volgo; a te di aita
Bisognoso ricorro in così ria
Tempesta, che tu sol puoi far finita.
E mentre così prega, una colomba
Ecco che sopra lui s'aggira e romba.

108

Onde felice augurio egli ne prende,
E tempra in parte il suo giusto dolore.
Entra in Parigi, ed in palazzo ascende,
E si rassegna a Carlo Imperatore.
Poi vanne al quartier suo, nè foco accende,
Che non vuol cena. Pien di tristo umore
Vassene a letto; ma non dorme mica,
Che gli sembra giacere in su l'ortica.

109

Despina anch'essa non ritrova pace,
Che l'è piaciuto Ricciardetto molto;
Ma pur come nemico le dispiace.
Or prigion lo vorrebbe, ora disciolto;
Ora piagato a morte, ora vivace.
Ora i begli occhi e il grazioso volto
Del giovinetto in lei lo sdegno ammorza;
Or lo raccende, e l'ardor suo rinforza.

110

E sembra madre in mezzo a due figliuoli,
Ambo feriti, ambo vicini a morte.
Appena avviene, che un di lor consoli,
Che piange l'altro, e vuol che lo conforte:
Ond'ella acciò non restino mai soli,
Stringe l'un, guarda l'altro, e la lor sorte
Deplora, e in un la sua; e in questa guisa
Perchè ama entrambi, stassi in due divisa.

111

E che dirà (dicea) raccolta insieme
Affrica, e il padre, e l'ombra del germano;
Quando vedrà che amor mi calca e preme
Col suo piede, non sol per uno strano,
Nato d'Europa nelle parti estreme:
Ma quel che monta più, per un Cristiano,
Per l'uccisor di mio fratel, per cui
Condussi armata in Francia Affrica, e lui?

112

Che dirà il fior de'giovin Saracini,
Verso l'ardor de'quai fui sempre un gelo;
Quando saprà, com'io mi pieghi e chini
All'amor d'un, per cui gli uomini e il cielo
Pregai contrarj, e i suoi e i miei destini?
Ah pria, ch'io stenda un così nero velo
Su le bell'opre, e sul candor degli avi;
Subita morte le mie luci aggravi.

113

Ma che potrò far io? e quale schermo
Trovare in tanta mia miseria estrema?
S'io lo sfido a battaglia, il core infermo
Già prima di sfidarlo in sen mi trema.
S'io non lo sfido, e tengo saldo e fermo
Fuggirlo; il campo per leggera e scema
Terrammi, e forse timida, e da nulla,
E che son veramente una fanciulla.

114 O

114

O ſommo Amore, onnipotente dio,
Or di te il tutto credo, ora conoſco
Che male ſi contraſta al tuo deſio.
Tu i peſci in mare, e tu le fere in boſco,
Tu per l'aria gli augelli, e quanto uſcío
Dal Caos fuora inordinato e foſco,
Tu Giove in cielo accendi, e gli altri ſuoi
Numi; e giù nell'inferno ancor tu puoi.

115

Cedo alla forza tua, cedo al valore;
Ed Affrica ragioni a ſuo talento.
Ma ſarà vero, ed avrò tanto core
D'amare un, che il germano (oimè!) m'ha ſpento?
Un germano, non vinto per valore,
Ma per inſidie, e infame tradimento?
Ah che dentro dell'anima mi ſgrida
L'ombra ſua, e m'appella iniqua e infida.

116

Sorella infida, barbara Deſpina,
Dell'uccifore mio perduta amante:
Sarai tu dunque (ahi!) più ch'onda marina,
Più che foglia volubile e incoſtante?
Tu dunque ſtringerai ſpoſa e regina
Una deſtra del mio ſangue grondante?
E ſarà la tua gioia e il tuo conforto
Un ch'odia i noſtri dei, un che m'ha morto?

117

Ove ſono i ſoſpiri e i lunghi omei,
Che alla triſta novella di mia morte
Spargeſti? e dove i voti a' ſommi dei
Di vendicarmi vigoroſa e forte?
Troppo di me ſcordata tu ti ſei,
Ma più di te; nè in ciò colpa ha la ſorte:
Tutto il peccato è tuo. Amor non puote
Sopra alma grande, che da sè lo ſcuote.

118

Così lo spettro del germano estinto
Seco ragiona; e l'afflitta donzella
Or ha di morte il viso suo dipinto,
Or di Ricciardo la sembianza bella
La riconsola, e il superato e vinto
Suo spirto allegra: come suol facella,
Quando di quell' umore che le manca
Altri le porge, e sua virtù rinfranca.

119

Passò tutta la notte in tristi e varj
Pensieri, e finalmente in un si ferma;
Qual è, soletta di passare i mari,
E girne in parte solitaria ed erma,
Finchè il nemico a disamare impari,
E sana torni di piagata e inferma:
E chiama Adrasto, il vecchio suo scudiero,
E gli apre questo suo strano pensiero.

120

Resta il vecchio a quel dir stupido affatto,
Nè le sa dare, nè le può risposta.
Pur dopo essere stato un lungo tratto
Muto, le dice: Che folle proposta
E' quella, che mi fai? Fuggir sì ratto
Dal padre, ancor non sai quel che ci costa?
A te costerà infamia, a me la morte;
Benchè per tua cagion ciò non m'importe.

121

E quando veramente ferma sia
Di volerti partir; deh lascia almeno,
Che vengan con noi due di compagnia
Lo Sparviere e il Falcone, in cui non meno
Alberga fè, che ardire e gagliardia.
Affrica ed Asia in tutto il lor terreno
Non han giganti simili a costoro.
Disse Despina: Or vanne dunque a loro.

122

Adrasto cerca e trova i due giganti,
E dice loro, come vuol Despina
Averli seco; che certi arroganti
Cristiani porre a morte ella destina:
Ma che a niun del partir loro avanti
Parlin, che l' opra ha esser repentina.
E seco alla Regina li conduce,
Quando appunto del dì venia la luce.

123

S'arma da capo a piede la donzella,
E nel vestirsi lagrima e sospira;
Poi bacia e abbraccia la sua damigella,
Ed ora i suoi, or Parigi rimira:
E oh me beata, s'era manco bella!
Dice tra sè. La fante si martira,
Che non sa quello che la sua signora
Ha dentro il cor, che tanto l'addolora.

124

E perchè teme di sinistro evento;
Quanto ella può la supplica e scongiura,
Che lasci per quel giorno ogni cimento.
Despina allora: Non aver paura;
Le dice in fioco e tremolante accento.
Poi le soggiunse: Alla tua fede e cura
Commetto, che nascosta ora tu vada
A Ricciardetto, e gli dia questa spada;

125

E gli dica: Despina a te mi manda
Con questo dono (crudel dono, e fiero)
Come a nimico; e insiem si raccomanda
Alla memoria tua, al tuo pensiero.
Questo era il ferro, onde sperai ghirlanda
Porre d' alloro sopra il mio cimiero
Per la vendetta del germano estinto;
Ma in altra parte il core Amor m'ha spinto.

126

La damigella parte frettolosa
Verso Parigi; e Despina si move
Co' suoi compagni. Tacita e pensosa
Esce del campo e va, ma non sa dove.
Sul mezzo giorno in una valle ombrosa
Tutta di piante verdeggianti e nuove
Giunge, e s' affide colma di tormento
Sopra un ruscel, che avea l'acque d'argento.

127

Ma della cetra or s'è rotta una corda,
Perchè sonata io l'ho più del dovere.
Or mentre la riarmo, e che s' accorda,
Parlate tutti e datevi piacere;
Tanto più che allegrezza non concorda
Col nuovo canto pieno di spiacere.
Ma non per questo vi sarà men grato;
Se averò Febo, come io soglio, a lato.

Fine del Canto settimo.

CAN-

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Il Frate torna a delirar d' amore.
Parte Despina, e Ricciardo la trova.
Climene fugge dal Fratesco ardore,
Despina da Ricciardo, e il duol rinnova.
Lo Scricca un sogno fa pieno d' orrore,
E tutto in fatti poi vero lo trova.
Orlando capitano ordina un pozzo,
Che s' empie di Lapponi insino al gozzo.

I

LA Fortuna è una dea senza cervello;
E però tutto il giorno fa pazzie.
Or questo abbassa, ed ora innalza quello;
Delle genti ama sempre le più rie,
Ed è della virtù vero flagello.
Ha una mano gentil, l' altra d' arpie;
Quindi è che sempre ruba, e sempre dona,
E consola e tormenta ogni persona.

6

Lasciate far a me, gentil signore
(Dice la donna) e statevi sicuro.
Indi si parte con allegro core;
Perchè il danaro è rimedio sicuro
Per temperar d'ogni animo il dolore.
Giunge alla tenda, e vede in faccia oscuro
Alcimedonte, e lo Scricca dolente,
E il Fiacca, e il Ficca, e tutta l'altra gente.

7

Ed appena l'han vista, che ad un tratto
Voglion saper da lei, dov'è Despina.
Dice la donna dolorosa in atto:
L'ho vista dipartir questa mattina,
Di piastra e maglia, e tutta armata affatto.
Disse d'andare sopra una collina
Per dar la morte a certi masnadieri;
Ed era seco il Falco, e lo Sparvieri;

8

E v'era Adrasto ancora: fuor di questo
Altro non posso dirvi. Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e lesto
Va verso il monte che sta ad Oriente;
Alcimedonte doloroso e mesto
Vuol prendere il cammino di Ponente;
Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte;
Lo Scricca bada al campo, e non si parte.

9

Già pel tranquillo ciel fuggivan via
Le stelle; e sparsa di color vermiglio
L'alma luce di Venere apparia,
E bianco gelsomino e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uscia;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l'allegro aere turchino,
Mossa dal Sol, che le venia vicino.

10

Quando Carlo si desta, e fa sonare
Del gran Consiglio la campana; e intanto
Si mette con Orlando a ragionare,
Come possano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra, che lo fa tremare.
Dice Orlando: Il timor vada da canto;
E più tosto pensiam come assaltarli,
E come tutti romperli e disfarli.

11

In questo mentre viene avviso, come
Gli scanni del Consiglio en pieni zeppi
Tutti di genti, ch'hanno vinte e dome
Provincie e regni, e messi i Regi in ceppi,
Non che tagliate a' lioni le chiome;
Genti che di valor su gli alti greppi
Seppero camminare in pelle pelle,
Sempre facendo opere illustri e belle.

12

Carlo tosto si mosse, e seco il Conte,
Ed entrano ambidue nel gran salone.
China il ginocchio e scopresi la fronte,
Mentre egli passa, ogni Duce e Barone.
Carlo con cenni e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone:
Sale alfine sul trono, e là s'assetta,
E vuol che ognun si metta la berretta.

13

Ma perchè Carlo è un uomo che si spiccia;
Non vuole esordio, e subito comincia:
Gran tempo egli è, che ci confonde e impiccia
L'Egizio e il Moro, e ci divelle e trincia
Gli alberi, e miete alla stagione arsiccia
Le nostre biade; e ogni anno ricomincia
Questo fastidio, o più tosto rovina:
Onde vuolci ben presta medicina.

14

Venir bisogna a battaglia campale,
E snidar tutta questa empia genia
Da' nostri stati. Io veggo valor tale
Ne' vostri petti, e tanta gagliardia,
Che niuna impresa ci anderà mai male.
Rispøser tutti: Come vuoi, pur sia.
E disser ciò con tale alta favella,
Che parve un tuono in orrida procella.

15

A queste voci Carlo si compone
In lieto aspetto, e poi dice: Mal crede
Gente crudel, nimica di ragione,
Delle bell'opre, e della santa Fede;
Se in numero infinito a noi s'oppone
Per discacciarci dalla nostra sede.
E in van fin quì pugnaro, e pugneranno
In avvenir, nè danno a noi faranno.

16

Già molto egli è, che questi orridi mostri
Ci stanno intorno, e nuocer non ci ponno;
Ma sazj ben si sono i ferri vostri
Del sangue lor, che quasi uomin fra il sonno
Uccideste, e mandaste a i neri chiostri:
Che ognun di voi di molti loro è donno,
E puote un Franco solo (e lo vedeste)
Pugnar con venti, e troncar lor le teste.

17

Che non torri superbe e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da' nimici una città sicura:
Ma la fede e il valor de' cittadini;
Che tutti accenda una medesma cura
Del ben comune, e non abbia altri fini;
E amor di libertà, più che de' figli,
Mova il lor braccio, e regga i lor consigli.

18 Pe-

18

Però non temo della gente Mora,
Nè de'giganti orrendi e smisurati;
Temo sol dell'invidia traditora,
Che nascer suol tra i capi più pregiati.
Che se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor soldati;
Che l'umor, che verdeggia nelle foglie,
Convien dalle radici che germoglie.

19

Il Conte Orlando ha già passati i segni
E i confin dell'invidia; e questi io voglio
Che Duce sia di cavalier sì degni.
Gente non sia tra voi di tanto orgoglio,
Che d'ubbidire a tal guerrier si sdegni;
E se bisogna, io scenderò dal soglio,
E ubbidiente chinerò la fronte
Insiem con gli altri al valoroso Conte.

20

A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinano le imprese. Un Rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo:
Nè fia che alcuna contra lui s'incapi,
Altrimenti vien morta, o messa in duolo.
Natura è gran maestra, e mai non erra.
Quì tacque, e poi fe pubblicar la guerra.

21

Ma nel mentre che Orlando al tavolino
Si mette a immaginar gli stratagemmi;
Torniamo a Ferraù, che sta vicino
Di principiare i mali suoi dagli EMMI,
O d'esser matto, o di morir tapino.
Esser vorrebbe in Scitia, o fra i Boemmi;
Che lo stare in Parigi lo riempie
Di vergogna, da i piè fino alle tempie.

22 Pas-

22

Pafsò tutta la notte in doglie e in pene
Pel fuo delitto; ma dal cor non gli efce
L'amor della belliffima Climene.
Non vorrebbe vederla, e gnene increfce;
Ma il penfier gliela pinge così bene,
Che al vecchio foco nova fiamma accrefce.
Volge altrove la mente, ma non giova,
Che in ogni cofa Climene ritrova.

23

Se fino penfa alla beata cella,
Gli viene in tefta di farla Criftiana,
E poi con effa ricondurfi a quella.
E non gli par mica propofta infana:
Ch'ei non ha voti, e voti non ha ella;
E il matrimonio è cofa buona e fana.
Onde fa conto d'averla in mogliera,
E già già penfa a quella prima fera.

24

Ma quando gli fovvien, ch'era figliuola
Del Re d'Egitto, e adora Macometto;
Dà nelle furie, e ftrappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche groffo canapo alla gola:
E per la fmania balza giù di letto,
E pafleggia, e s'arrabbia, e non fa quale
Rimedio trovar poffa a tanto male.

25

Se puolla avere in moglie, pare a lui
D'aver accomodate le fue cofe
Con Dio, col mondo, e con gli affetti fui.
Onde per quanto dure e fpaventofe
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure imprefe; in core egli fi pofe
Di tentar fua fortuna: e traveftito
Lafcia Parigi, da nullo avvertito.

26

E va cercando della ſua Climene;
Ma non la trova, ch' è andata ancor ella
A cercar di Deſpina, a cui vuol bene,
Ancor che l'una e l'altra ſia sì bella.
Nel qual caſo l'amor di rado avviene,
Ma invidiuccia è ſempre, aſtio, e rovella:
E ſe bene s' abbracciano, e fan feſta;
Dentro (come ſi dice) è chi le peſta.

27

Pur gli vien detto, che verſo del monte
E' gita; e che ſeco era un giovin Franco
Di bella vita, e di ſerena fronte,
Di capel biondo, e color roſſo e bianco,
E giovin sì, che appena par che impronte
La lanugine il volto. E gli dice anco,
Che non è giorno ch' egli non ſia ſeco;
E ch' ella non lo guarda d' occhio bieco.

28

E dice, che l'udì nomar per via
Guidone, ſe non erra. A queſto dire
Ferraù reſta, qual chi tocco ſia
Da fulmin, che di dentro incenerire
Un corpo ſuole, e far che intero ſtia.
Poi quando principioſſi a rinvenire,
Spronò il cavallo inverſo la montagna,
E geloſia gli è ſempre alle calcagna.

29

Ma laſciam queſto Frate innamorato,
E torniamo alla noſtra alma Deſpina,
Che porta di Ricciardo il cor piagato,
E ſopra un fonte d' acqua criſtallina
Siede ſu l' erba a' due giganti a lato.
Fuor duol non moſtra, e dentro ſi tapina,
Ed ora con Adraſto, or co' giganti
Parla di coſe dal ſuo amor diſtanti.

30

E perchè teme, che i giganti suoi,
Quand' ella sarà giunta al mare in riva,
Non vogliano andar seco: Ancora a voi
(Dice rivolta a lor lieta e giuliva)
Io vo' narrar, qual mi punga e m'annoi
Pensier, che in mezzo del mio core arriva;
Per cui fuggo Parigi, e fuggo il padre,
Ed abbandono le mie tante squadre.

31

E torna a lor memoria il giuramento
Che in Casria se di uccider Ricciardetto;
E come tutta l'ira in un momento
Si sentì raffreddar dentro del petto;
Talchè ogni odio, ogni rancor fu spento
Alla vista del vago giovinetto:
E fatto il viso di color di rose,
Aperse lor le fiamme sue nascose.

32

E che molto pugnò dentro il suo core,
Se amare il suo nimico ella dovea,
O pur fuggendo trionfar d'Amore;
Che infin prevalse quel che men volea,
Cioè la gloria e il bel desio d'onore,
Ma che tanto al suo grado si dovea:
E in fin concluse, che così romita
Volea passare il resto della vita.

33

S'impietosiro i due forti giganti
A queste voci, e le giuraron fede
E compagnia; e che sempre costanti
Seguiteranno l'orme del suo piede.
Li ringrazia Despina, e vuol che avanti
Si vada, perchè il dì mancar si vede.
Movesi dunque, e in un bosco vicino
Entra, che vuol celare il suo cammino.

34

Il fin del loro viaggio egli era il mare;
Onde van con la testa in ver Ponente,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare.
Fra tanto il Sol con sue fiammelle spente
A poco a poco a gli occhi lor dispare.
Adrasto dice allora: Inconveniente
Parmi l'andar più oltre, or che s'annotta;
E meglio fia l'entrare in questa grotta.

35

Era a man dritta un masso alto e scosceso,
Nel mezzo aperto, e caprifichi e lecci
Avean messo radice e loco preso
Fra pietra e pietra, e fean sì begl' intrecci
I rami lor, qual alto e qual disteso,
Che parve loro tra que' boschereccì
Luoghi il più bello: ed uno de' giganti
Entra nel masso alla donzella avanti.

36

Battono il foco, e guardan da per tutto,
E veggono più a dentro altra apertura;
Ed evvi un camerin bello ed asciutto,
E dicon: Questo è la nostra ventura;
Che per Despina par proprio costrutto.
Raccolgon presto erbetta asciutta e pura,
E la distendon sopra del terreno;
Giacchè copia non han di paglia o fieno.

37

Ed i tabarri lor vi stendon sopra,
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adrasto intorno alla donna s'adopra,
E mentre ch' ella per dormir s'assetta,
Le dice che stia calda, e che si copra;
Perchè l'aria là dentro ell'è freschetta,
E ci vuol poco a prender un catarro;
E le dà, se bisogna, altro tabarro.

38 Poi

38

Poi esce fuora, e accendono un gran foco
Che avevan freddo, ancor che fosse Agosto;
E mentre un de' giganti dorme un poco,
L' altro passeggia e sta guardando il posto.
Ricciardo intanto in questo ed in quel loco
Cerco aveva all' aperto e di nascoso,
Dal primo primo albor fino a quel punto,
Della sua donna, e a caso era ivi giunto.

39

L' aperto masso e la notte inoltrata
Lo consigliaro a quivi riposarsi;
Ma contesa gli vien tosto l'entrata
Dal fier gigante, ed ei non vuol ritrarsi,
Ma pensa con la lancia alla sfatata
Tirare un colpo, e subito sbrigarsi
Da quel cimento: e di fatto tirollo,
E gli prese la mira in mezzo al collo.

40

Splendea la luna, e del suo puro argento
Era bello a veder sparse l' erbette;
Quando il gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza il percotette:
Onde al suol cade, ed ei d'averlo spento
Certamente nell' animo credette.
Si sveglia a quel romor Despina bella,
Ed esce fuor della sepolta cella.

41

E intesa la battaglia, veder vuole
L' ucciso cavaliere; e il vede appena,
Che si fa del color delle viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper, cosa le duole;
Ella non parla, e guarda su l'arena
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice: M' uccideste Ricciardetto.

42 Adra-

42

Adrasto corre subito, e dislaccia
La visiera al garzone, e il polso tasta;
Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
Despina anch'essa intorno al cor gli tasta,
E credendolo morto indi l'abbraccia,
E dice: Senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? e qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?

43

Io per fuggirti, e tu per ricercarmi,
Ci avrà fortuna finalmente estinti?
Ah perchè volli meco uomini ed armi?
E voi chi meco a viaggiar vi ha spinti?
Ben teco, Adrasto, ho di che querelarmi,
Che le prime mie voglie, i primi istinti
Mutar volesti; ch' io te sol pregai
A venir meco, e ad altri io non pensai.

44

Troppo fu stolto e barbaro il consiglio
Di prendere costoro in mia difesa.
Era io pur certa, che in simil periglio
L' anima tua sol del mio amore accesa
Venuta ella sarebbe; e che vermiglio
Avresti fatto alla prima contesa
Del tuo bel sangue il suol, Ricciardo amato.
O quanto costa un pensier mal mutato!

45

So ch'eri forte e ripieno d'ardire.
Ah fossi stato nell'ardir men caldo,
Che fatto non ti avria costui morire!
Ma Orlando tu non eri, nè Rinaldo;
Che l'età tua ciò non potea soffrire.
Col tempo certo ancor di lor più saldo
Saresti stato, e allor con tutti quanti
Aresti ben pugnato aspri giganti.

46 Or

46

Or non dovevi, la mia dolce vita,
Imprender pugna tanto disuguale.
Ma il sonno ha te pur anco, e me tradita;
Che se era io desta non v'era alcun male:
Ch'io subito sarei quì fuori uscita,
E ravvisatoti a più d'un segnale,
Avria gridato al custode: Crudele,
Questi è Ricciardo il mio amator fedele.

47

E mentre così dice, il viso bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto,
Che sempre cresce, e punto mai non stagna.
Per quell'umore si risente alquanto
Ricciardo, e in suono languido si lagna.
Despina in sentir ciò si pon da canto,
Ed ordina ad Adrasto che portato
Sia nell'antro, e con balsami curato.

48

Poi si ritira nella sua celletta
Tutta speranza che sano egli sia.
Adrasto intanto quanto può s'affretta,
Perchè ritorni tosto in gagliardia:
Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice: Despina cara, anima mia,
Ecco io mi muoio; e ciò lieve mi fora,
S'io ti vedeva un'altra volta ancora.

49

Un'altra volta ch'io t'avessi visto,
Sarei stato quaggiù tanto beato,
Che nè men morte m'avria fatto tristo.
Ma giacchè così scritto era nel fato,
Ch'io non dovessi di te fare acquisto,
Despina bella, o almen morirti a lato;
Solo una grazia mi faria contento
In questo estremo mio crudel tormento.

50

La ſola grazia, che qualcun di voi
(E rivolſe ad Adraſto ed a'giganti
Languidi e lagrimoſi i lumi ſuoi)
Se a la bella Deſpina unqua davanti
Giungeſſe, morto ch'io ſarò da poi,
Le dica: Il più fedel de'tuoi amanti,
Il Franco Ricciardetto nel cercarti
Reſtò morto, e vuol morto ancora amarti.

51

E quì divenne un gelo, ed oſcuroſſe
Qual Sol per nuvoletta il ſuo bel volto,
E d'un freddo ſudor tutto bagnoſſe;
Talchè del viver ſuo temette molto
Deſpina, e verſo lui ratta ſi moſſe,
In lagrime amoroſe il cor diſciolto:
E mentre è intenta a ſue mortali angoſce,
Ricciardetto apre gli occhi, e la conoſce.

52

Qualor la faccia del ſereno cielo
Auſtro di nubi apportator confonde
Con largo troppo e tenebroſo velo,
Onde Giugno la pioggia a noi diffonde:
Se Borea ſparſo il crin di neve e gelo,
Borea che il vago piè trattiene all'onde,
Gli eſce contro improvviſo; in un baleno
Fuggon le nubi, e torna il ciel ſereno.

53

Così tornaro ſerene e tranquille,
Al comparir de la bella Deſpina,
Dell'amoroſo giovin le pupille,
E per ſoverchia gioia ſi rifina:
E vuol parlare, e mille volte e mille
Si prova; e quando a' labbri s'avvicina
Per cominciare la prima parola,
Il timor gliela torna nella gola.

54

Despina anch' essa lui riguarda e tace;
Nè sa, nè può formare alcun accento;
Ma s' arrossisce come accesa brace,
Or trema come canna esposta al vento;
Or gode d' esser seco, or le dispiace;
Or piange per dolore, or per contento.
In somma non si sa, quel che si voglia;
Che or una impera, ed ora un'altra voglia.

55

In fine i chiari spirti e generosi
Tutti raccoglie, e in maestà composta
Gli dice: I casi tuoi son sì pietosi,
Che ad usarti mercè m' hanno disposta;
Mercè, che a te convenga e a' gloriosi
Natali miei, ancorchè in parte opposta
All' ombra invendicata del germano,
Che contro te mi pose il ferro in mano.

56

Fora ben giusto, ch' io tornassi al campo
Col teschio tuo reciso, or che mel porge
Fortuna in dono, e nulla aita o scampo
(Come tu vedi) al tuo fuggir si scorge.
Ma vivi, che se bene io d' ira avvampo
Contro di te; ragione e pietà sorge,
A tuo vantaggio, e vuol ch' io sia cortese
Con un, che in foggia sì crudel m' offese.

57

Indi esce fuora della grotta oscura,
Monta sul suo cavallo, e fugge via;
E con le mani la bocca si tura
Per non dar segno della doglia ria,
Che il cor le spezza e l'anima le fura;
E la sua gente appresso a lei s' avvia.
Ricciardo nella grotta resta solo,
Pieno di maraviglia e in un di duolo.

58

Pur come può, rimonta ful destriere,
E vuol seguirla; ma tanto è lontana,
Che di giungerla è forza che dispere.
Ma lasciamlo ire, e lasciam che inumana
Chiami fortuna, ed empia a più potere;
E ritorniamo al Frate, che l'umana
Amabile Climene va cercando
Per l'erto monte, e sempre sospirando.

59

Sorte benigna gliela fa trovare
In mezzo a cento lupi, e quasi morta,
Che contro tanti non si puote aitare.
In fra que' lupi il Romito si porta,
E con la spada in mano fa un tagliare
Di lor, che la metà quasi n' ha morta.
Fuggono gli altri, resta il Frate ed ella
Soli in un bosco. O ve' che cosa bella!

60

Quì senza porla molto in sul liuto,
Le disse Ferraù candidamente;
Come amor del suo bel l'avea feruto,
E in moglie la volea sicuramente:
E in caso di strapazzo, o di rifiuto,
Ch'era disposto allora immantenente,
Col testimon di un leccio o d'un cipresso,
Del corpo suo di prendere il possesso.

61

Climene a quel parlar restò di pietra.
Poi preso spirto: Cavalier (gli disse)
Dal tuo il mio voler già non si arretra,
E quel sarà di noi, che il Ciel prefisse.
Ma senza canto e senza suon di cetra,
Tra queste di augelletti antiche e fisse
Case fronzute, ed alberghi di fiere,
Proverem d'Imeneo l'alto piacere?

62 Sal-

62

Salghiam quel colle, ove un pastore alberga;
Ivi sarai mio sposo, io tua consorte.
E par, che in così dire ella si asperga
Tutta nel volto di color di morte,
E che il Romito nel piacer s' immerga,
E dice: A quel cammin le vie son corte;
Andiamvi pure. E la prende per mano,
E gliela stringe il surfanton pian piano.

63

Per via fra tanto gli dice Climene:
Giacchè la vita da te riconosco,
E d' Imeneo mi stringon le catene
All' amor tuo, che sì grande conosco;
Fammi un piacer, signor, se mi vuoi bene,
Finiam la nostra vita in questo bosco.
Rispose Ferraù: L' Angel di Dio
T' ha mostrato sicuro il desir mio;

64

Che ad altro io non pensava, che al ritorno
Della mia cella in Spagna. Ma che importa,
Che in Francia o in Spagna sia nostro soggiorno?
Ma come? la tua mente mi conforta
A star ne' boschi, e non andar attorno
A feste, a giuochi, come l' uso porta
Delle cittadi? Ed ella: S' io son teco
(Ve', s' era furba!) a nulla ciò m' arreco.

65

Mentre van ragionando in questa guisa,
E fa smorfie al Romito la donzella;
E di sangue di lupi tutta intrisa
Gli dice, e ride: O questa veste è bella!
E pare proprio di nozze divisa;
S' ode una voce che Climene appella.
Climene a quella voce a se ritira
La mano, e il Frate co' morsi martira.

66

Come ſuol cagnuolino, che tra via
Perduto abbia il padrone, e fame il morda,
Al primiero che gli uſa corteſia
Fa feſta e ſalta, e a ſeco gir s'accorda:
Ma ſe ode il fiſchio uſato, a quel s'invia,
Nè del nuovo ſignor più ſi ricorda;
Anzi ſe vuol fermarlo, d'ira ardente
Rabbuffa il dorſo, e a lui digrigna il dente.

67

Così del caro ſuo Guidone amato
Sentendo ella la voce, a lui s'indrizza;
E fugge sì, che cervo ſpaventato
Sembra pe' campi, o gioſtrator per lizza.
Rimane Ferraù traſecolato
Alquanto, poi ripien di maraviglia
Le corre appreſſo. Or noi che far vogliamo?
Seguirli, o pure a Carlo ritorniamo?

68

Torniamo a Carlo, e ragioniam di guerra
(Che il favellar d'amor sì di ſeguito
Viene a faſtidio) e mentre gira ed erra
Dietro a Climene il cupido Romito,
Miriamo la battaglia, e il ſerra ſerra,
E il parapiglia, e il popolo infinito
Di combattenti tra Mori e Criſtiani,
Che menan tutti due bene le mani.

69

Conforme io vi narrai, preſo il comando
Dell'armi, il Conte ſi diede a penſare
Al luogo, al tempo, alla maniera, al quando
S'ha a dar battaglia, e come s'ha da fare.
Se aſpetta l'inimico, o pur col brando
L'aſſale in campo: e queſto a lui ben pare
Miglior conſiglio, ancor che molti intoppi
Ci ſien; ch'eſſi ſon pochi, e quei ſon troppi.

70 Ma

70

Ma la virtude ed il valor sovrasta
Al numero di molti. Adunque ei ferma,
Che a lo spuntar del dì di spada e d'asta
S'armi ciascuno; e la per anni inferma
Gente in Parigi che sarà rimasta,
Vuol che salga su i merli, e lì stia ferma
Per apparenza, e per mostrare in vista
Che di soldati è la città provvista.

71

Ordina poscia, che Astolfo conduca
Cinque mila cavalli, e vuol che tutti
Vestan di un color d'oro che riluca;
E son da lui della maniera instrutti,
Che han da tener, tosto che il giorno luca.
Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
Cento guerrieri, ma di valor tale
Ch' Affrica tutta manderiano a male.

72

Di venti mila fanti dà l' insegna
Al buon Dudone; ad Ulivier commette
Un drappello di gente eletta e degna,
Che vuol che vada ove più gli diletta.
A' due giganti poscia egli consegna
Della più bella gioventude eletta
Forse due mila, e di falci da fieno
Li arma, e di zappa da scavar terreno.

73

Perchè vuol che costor contro i Lapponi
Vadano, quando vederanno accesa
La pugna con lo Scricca e suoi campioni;
E che Dudon si troverà in contesa
Co' fieri Egizi e con gli altri Baroni:
Perchè vuol che l'entrata sia contesa
A coloro nel campo, perchè fanno
Troppo crudele e non previsto danno.

74

E loro ha poste quelle zappe in mano,
Perchè facciano un fosso alto e profondo,
Dove andranno i giganti a mano a mano
Scaricando le reti del lor pondo:
E con le falci in modo acerbo e strano
Andran mietendo, col menarle a tondo,
E gambe, e pancie, e colli di que' mostri,
Degni di star giù ne' Tartarei chiostri.

75

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
E con quegli altri Paladini illustri
Terrà dal campo lontano il cammino,
E per boscaglie e per luoghi palustri
Dietro allo Scricca si porrà vicino;
E farà pensier suo, come s' industri
D'attaccarlo nel tempo e la stess'ora,
Che Astolfo attaccherà la gente Mora.

76

Cercato han di Guidone, e del Romito,
E del buon Ricciardetto; ed han timore
Che ciascuno non sia morto o ferito.
Imperocchè l'immenso lor valore
Non sfuggirebbe un così dolce invito
A bella gloria, e a sempiterno onore,
Qual è quel di difender da'nimici
I parenti, la patria, e in un gli amici.

77

E dopo gran ricerca vien lor detto,
Che sono stati visti dalle mura
Uscir; ma che ciascuno iva soletto,
E in cor chiudea non so qual aspra cura;
E che v'era talun, che avea sospetto
D'un qualche tradimento, o di congiura.
Orlando grida: Questo esser non puote,
Che per lungo uso l'opre lor son note.

78 Nul-

78

Nulladimen perchè la cosa è grave,
Ed importa saperla veramente;
Che talvolta di dove men si pave
Ne viene la sventura di repente,
E son le umane menti tanto prave
Che ben fa chi non fidasi niente:
Fa molti a se chiamar degli spioni,
Che de' nimici osservano le azioni.

79

E sa da loro, come il buon Guidone
Acceso per Climene egli è d'amore,
E che lei segue; e che v'è opinione,
Ch' ella senta per lui lo stesso ardore:
Che persa il Frate la divozione
Per quella stessa abbia piagato il core;
E in somma che Ricciardo per Despina
S' affligga per amor sera e mattina

80

E narra come Despina è fuggita,
Nè si sa dove; e che i miglior guerrieri
La van cercando; e come pure è gita
Climene, e seco ell' ha di cavalieri
Per ritrovarla una turba infinita.
Orlando rasserena i suoi pensieri
A queste voci, e dice sorridendo:
Chi pecca per amore, io non riprendo.

81

Ma se mancano a noi tre forti eroi;
Spogliato l' inimico affatto affatto
(Come sentite) egli è de' campion suoi.
Però domane egli sarà disfatto:
Io veggo la vittoria ch' è per noi.
E disse questo in così nobil atto
E con tanta allegrezza, che ognun crede
Già di vedersi l' inimico al piede.

82

Stabilita la cosa in guisa tale,
Vanno a dormire, e ciaschedun soldato
Fa qualche sogno orribile e bestiale.
Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato,
Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
La fuga della figlia, e con la figlia
Il più bel della marzial famiglia.

83

Il campo Egizio ancor sta sottosopra,
Perchè Climene in busca di Despina
E' gita; e mentre in cercarla s'adopra,
La forte gioventù seco cammina.
Onde convien, che scarso valor copra
L'armata; e se fortuna ai Franchi inclina
Il favor suo, chi riterrà la piena
Dell'armi, che Vittoria in giro mena?

84

Pure in tre corpi il campo hanno diviso:
Uno è tutto di Cafri e di Negriti,
Gente d' acerbo e formidabil viso,
E tanti son che sembrano infiniti.
Lo Scricca lor comanda, e in soglio assiso
Ragiona ai Cafri, e dice: Siate arditi;
Che la fortuna aiuta i coraggiosi,
Nemica de' codardi e neghittosi.

85

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
Nimici capitali di natura.
Vanno a brigate, come van gli agnelli;
Incapaci però di far bravura;
Ma di soppiatto come i ladroncelli
Fanno gran danno, e più se l'aria è oscura.
Questi non hanno Imperadore o Duce,
Ma van dove il capriccio li conduce.

86

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani;
E tanti son, che d'armi e di bandiere
Empiono gli alti monti e i larghi piani,
E fan (fuorchè a' Franzesi) un bel vedere.
E chi mazze ferrate ha nelle mani,
Chi torte sciable, e tutti han fosche e nere
Le sopravvesti; ed è gente feroce,
E molto più che non si spiega in voce.

87

Il suo gran male egli è, che s'è smarrita
Climene, la sua bella, e valorosa,
E saggia guida; ond'è mezza stordita,
E ancor che tanta sia, sta timorosa,
Nè puote esser da alcuno incoraggita:
Che i migliori guerrieri l'amorosa
Fiamma, che li arde per Climene bella,
Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

88

Il Consiglio di guerra fu d'avviso,
Che il dì seguente non si dia battaglia;
Per veder se fra tanto viene avviso,
Che torni alcun di quei guerrier di vaglia,
Che van perduti appresso d'un bel viso.
Ma questa volta lo Scricca la sbaglia;
E s'avvedrà, che cosa si vuol dire
O l'essere assaltato, o l'assalire.

89

Già il negro manto suo di stelle asperso
Da per tutto disteso avea la notte,
E la civetta col suo tristo verso
Cantava in cima alle muraglie rotte;
E il sonno di papaveri cosperso
Usciva fuor delle Cimmerie grotte,
Per far che l'uomo stanco si riposè
Dalle opere del dì gravi e noiose.

90

Quando lo Scricca si pone a dormire,
E poi sul far del dì fa un sogno strano,
E strano sì che non lo sa capire.
Pargli tener tigre crudel con mano,
Che d'uman sangue la vede sitire:
Poi scorge un giovin Franco da lontano,
Che valle incontro; e al suo venir si stacca
Da lui la tigre, e col giovin s'attacca.

91

Ma quando pensa, che piagato e morto
Ell'abbia il Franco, vede che pentita
Del suo rigor non gli fa danno o torto,
Ma l'accarezza; e quegli a se l'invita,
E mostra in seco star gioia e conforto:
Poi dagli occhi improvvisa gli è sparita.
E vede il Franco, che pel suo partire
Si sente di dolor quasi morire.

92

Quindi in un tratto vede immenso mare,
E la tigre che l'onde portan via,
E in terra ignota la scorge approdare;
Indi la vede che al bosco s'invia,
Ed inselvata poi più non appare.
Mira alfine che il Franco là giungia,
Che della tigre va seguendo l'orme,
E per cercarla non mangia e non dorme.

93

E mentre ei sta guardando il cavaliero,
Ecco che vede cinta di catene
La tigre, tratta da un gigante fiero;
E vede come il Franco a guerra viene
Con quel superbo, e che di sangue nero
Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene,
Onde muorsi il gigante; e ch'ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade sul lito.

94

E vede che la tigre, come puote,
Gli dà conforto, e che la sua mercede
Da quel subito male ei si riscuote.
Poscia un'estrema maraviglia vede,
Che l'occhio e l'intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre, che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte.

95

E quivi giunta, l'elmo si discioglie
Il cavaliero, e di quell'onda l'empie;
Indi asperge la fiera, che raccoglie
L'umore appena in su l'irsute tempie,
Che dell'esser di tigre par si spoglie,
Nè più d'ugne crudeli, acerbe, ed empie
Son guernite sue zampe, e donna sembra
Di vaghe, e belle, e graziose membra.

96

E mentre egli la guata fiso fiso,
Si ruppe il sonno, ed il sogno disparve;
Lo qual lo Scricca ora egli mise in riso,
Che volentier si burla delle larve:
Or da varj pensieri fu conquiso,
Ch'esser la tigre simile gli parve
Alla sua figlia, e allor meno comprende
Di quel che ha visto, e sonno più non prende.

97

Orlando intanto e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuora,
E tutti sono per gli lor sentieri;
Talchè prima che in ciel la bella aurora
Tutta ornata di rose co'destrieri
Compaia, sopra della gente Mora
Saranno i Paladini, ed improvvisa
Colta da lor, sarà disfatta e uccisa.

98 Le

98

Le sentinelle del campo Affricano
Non ponno veder nulla, perchè il cielo
E' nubiloso: e poi dal basso piano
S'alza una nebbia, che d'un nero velo
Li copre, nè veder ponno lontano;
Non dico mica un gran tratto di telo,
Ma nè pur una spanna: e tai prodigj
E' fama che facesse Malagigi.

99

Giunto alle tende de' Cafri feroci
Astolfo, fa sonar trombe e tamburi.
Lo Scricca e gli altri s'armano veloci,
Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
Comincian la battaglia, e gridi, e voci
S'odono, e colpi da spezzare i muri.
Orlando anch'esso attaccata ha la mischia,
E il buon Dudone a gli Egizj la fischia.

100

I giganti fra tanto hanno abbozzato
Il largo e fondo pozzo, e ognun lavora
Per far che quanto prima sia formato.
Chi lo smosso terreno porta fuora,
E chi portato lo mette dallato.
In somma molto prima dell'aurora
Han fatto un pozzo largo venti braccia,
Nè vede il fondo suo chi vi s'affaccia.

101

Sul far del giorno sentono i Lapponi
Come anitre cianciar dentro gli stagni,
E l'Alba salutar con certi suoni
Che sembrano zampogne di castagni.
Urlano i due giganti, e sembran tuoni,
E con essi urlan pure i lor compagni,
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al loro alloggiamento.

102

E mentre van tagliando come fieno
E teste, e colli, e petti, e gambe, e mani;
I due giganti che le reti avieno,
Come gli storni per gli larghi piani,
Allora che annerifcono il terreno,
Prendono a sacchi gli accorti villani;
Così prendevan quelli tratto tratto
I Lapponi, ch'egli era un gusto matto.

103

E quì correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l'orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo;
E tante volte fero questo impiccio,
Che arrivavano quasi fino al gozzo
Dello scavato: ond' io mi raccapriccio
In ripensare a quella orribil caccia.
Quindi è che in fuga ogni Lappon si caccia.

104

Ma non son soli i Lapponi a fuggire,
Che l'esercito Cafro è anch'ei disfatto;
Onde allo Scricca infin convien partire.
Ma perchè vil non vuol parere affatto,
In fra i Cristiani si mette a ferire:
Quand'ecco Orlando sopraggiunge a un tratto,
La cui venuta lo sturbò in tal modo,
Che disse: Io scappo, e chi mi segue io lodo.

105

Ma negli Egizj la virtù non langue,
E fanno cose in verità stupende.
Dudon piagato versa molto sangue,
E prigioniero condotto è alle tende.
Rinaldo inteso questo, come un angue
Sopra i nimici rabbioso discende:
E quì s'attacca una mischia sì dura,
Che al sol pensarla muoio di paura.

106 Or

106

Or lasciam queste guerre maladette;
O se pur hassi a ragionar di guai,
Ragioniam de le belle lagrimette,
Che mandan fuora di Despina i rai.
Sembrano perle orientali schiette,
Ma di lor hanno più valore assai,
Non presso a ciaschedun, ma presso a quello,
Che de' begli occhi suoi è cattivello.

107

E parleremo in questa congiuntura,
Com' è dover, del miser Ricciardetto;
Che si dispera, e dassi alla ventura,
Tanto è l'aspro dolor che chiude in petto,
Per lei seguir, che il fugge e il cuor gli fura.
Ma prima andiamo a cena, e poscia a letto;
Che con voglia di fame e di dormire
Ben si può sbadigliar, ma non già dire.

Fine del Canto ottavo.

CAN-

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Lasciato il bel Ricciardo in grande arsura,
Despina al lido naufraga sen viene.
Ferraù più di Cristo non si cura;
Cade, e si storpia per seguir Climene.
Astolfo è presso a un' aspra impalatura,
Da spaventare ogni anima dabbene.
Fioretta abbraccia la Fede Cristiana.
Ferraù per miracolo risana.

I

Udito ho dir da certi saputelli
Che dan di naso alle fatiche altrui,
E mezzi buoi e mezzi somarelli
Hanno del tutto gl' intelletti bui;
Che le Muse son peste de' cervelli,
E chi vuole far bene i fatti sui,
Fugga Apollo più ratto, che non feo
La ritrosetta figlia di Peneo.

2

A costoro che han l'anima per sale
Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
Che non sanno che cosa è bene o male,
Rispondere io non voglio: ma sì guasti
Gli uomini sono nell'universale
Di giudizio, che ognor fanno contrasti
Contro chi delle Muse è innamorato;
Che a dir pur qualche cosa io son forzato.

3

Nè parlo in mia difesa, che non sono
(Mia sventura) ad Apollo accetto e grato:
Parlo per qualcheduno ingegno buono
Dalla natura a gran cose formato,
Che non potendo chiuder sì gran dono
Entro i soli confin dell'Inforziato,
Or con le Muse in Pindo si consiglia,
Or va tra filosofica famiglia;

4

Ed or le Greche, or le Latine carte
Volgendo a lume d'oglio, o pur di Sole,
In se raduna le sentenze sparte
Per le Romane e Ateniesi scuole;
E appresa del ben dir ciascuna parte,
Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
Questi, che spende i giorni in tal fatica,
Per detto di costor s'ha a stimar cica?

5

E stimerassi uom saggio, e a' sommi onori
Quei s'alzerà, ch'averà meglio in mente
Il Ridolfino e simili dottori:
E chi cantando dolcissimamente
Di sua man Febo adornerà d'allori,
Sarà mostrato a dito dalla gente
Come uno sciocco ed uno spensierato,
E come uom a far nulla in terra nato?

6 Tal

6

Tal ha le carte in mano e giorno e notte,
Perch' è un somaro ed il latin non cape,
E non è posto fra le genti dotte,
E sol di curia un qualche poco sape.
Non gli son dalle lingue aperte e rotte
Le vesti, e posto in fra le menti sciape
Se ne fa conto; e sol guai a colui
Che non giuoca, ma canta un verso o dui.

7

Altri servo è d'amore, altri dell'oro:
Quegli piange perchè madonna è cruda,
E questi perchè fa poco tesoro.
Quei per piacere alla sua bella druda
Ogn' impiego acciabatta, ogni lavoro;
Questi per guadagnar s' affanna e suda.
Quei compatito, questi è invidiato:
Ed il poeta solo è biasimato.

8

Ma perchè non m' offusca sì la vista
La difesa ch' io prendo de' poeti,
Ch' io voglia porre in così chiara lista
Subito quei, che la marina Teti
Sanno nomare, e la palude trista
D' Averno, e di Vulcan le industri reti;
E sanno dir begli occhi, ed aureo crine,
Fronte d' avorio, e labbra coralline:

9

Io dico chiaro, che nessuna stima
Ho di chi solo accozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima.
Il gran poeta non l'annaso al canto
Unicamente: ma vo' che m' imprima
Un non so che di nuovo, che d' incanto
Abbia sembianza; e voglio che in lui sia
Una bella e divina fantasia.

10

Vo' che le umane e le divine cose
Sappia, quanto saper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminose
Sopra l'aere più puro ei batta l'ale;
E della terra nelle parti ascose
Entri, e discorra come l'acqua sale
In cima a' monti, e come perduta abbia
Il sal che avea nella marina sabbia.

11

In somma quando io dico un buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di natura e di pianeta
A nascere fra noi raro destina:
Ma non vo' già, che dall'alba a compieta
Diguazzi ognor nell'onda caballina,
Nè che ad ognor sul Menalo e Permesso
Riposi, sol contento di se stesso.

12

Che quasi in ogni età furo ben molti
E sommi Duci e sommi Imperadori,
Che in braccio ancora delle Muse accolti
Bella vittoria coronò d'allori:
Anzi d'April non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori;
Come gli uomini illustri, che di paro
Trattar la penna ed il fulmineo acciaro.

13

E quanti fur, che con la toga in dosso
In mezzo ai Padri nell'ampio Senato
Il poetico foco da sè scosso,
In grazioso sermone e posato
Dier salute alla patria, ed il già mosso
Periglio a' danni suoi fu dissipato?
Ma non ho tempo, e Despina non vuole
Ch'io spenda quì tutte le mie parole.

14 Se

14

Se vi sovvien; la povera ragazza,
Lasciato il suo amoroso Ricciardetto,
Se ne andava di duolo e d'amor pazza
A tutta briglia per entro il boschetto.
E non le importa, se casca la guazza,
E se un ramo le graffia il viso e il petto:
Che nol sente, e se il sente non le importa;
Ch'esser vorria sepolta non che morta.

15

Perchè quando han bevuto daddovero
Il veleno d'Amor le poverelle,
Non sol non han più voglia nè pensiero
Di feste, e giuochi, e d'altre cose belle;
Ma si stariano dentro un cimitero
Senza vaghezza di veder più stelle,
E saprebber morire: e ne son morte
Per troppo amor, ma non già del consorte.

16

Ma la malizia loro è tanta, e tale
E' la vergogna, che sono capaci
Di mostrar odio ferino e mortale
A chi consumerebbero co' baci;
E di far vezzi a quei che voglion male.
Nell'opre in somma e ne' detti mendaci
Nascondon così bene il lor desio,
Che appena appena lo conosce Iddio.

17

Così fuggendo il suo piacer Despina
Camminò il resto della notte oscura,
E ritrovossi poscia la mattina
In un'aperta e fiorita pianura:
E visto il tremolar della marina,
D'andare al lido, quanto sa, proccura.
Vi giunge alfine, e vi trova una barca,
E subito co' suoi sopra v'imbarca.

18

Ricciardetto, che andolle sempre appresso
(Ma con svantaggio, che partì primiera)
Giunse nel piano in quel momento stesso,
Che la donzella in barca montata era.
Se restasse quel misero di gesso,
Il pensi chi d' Amore è nella schiera,
Volle gridare: Aspetta, non partire.
Ma non potè nè men la bocca aprire.

19

Pur corre a quella volta come puote
Speditamente, e vede ancora il legno.
Col bianco fazzoletto mille ruote
Fa, perchè intenda la crudele il segno.
Despina il vede, e si bagna le gote
Di pianto per lasciar giovin sì degno:
Ma l' onestade in lei ha tal vigore,
Che vincer può la signoria d' Amore.

20

Onde non solo non ritorna al lido
Con la sua barca, ma fa tutte sciorre
Le vele, e dassi affatto al mare infido;
Sopra il cui dorso non cammina o corre,
Ma vola il legno, e dell' amante fido
Si cela a gli occhi, che non si san torre
Da quella vista, e piange, e si dispera,
E chiama ingrata la sua donna, e fera.

21

E dice tali e sì triste parole,
Che fino i sassi hanno pietà di lui;
E le fiere, e gli augelli, e l' aura, e il Sole
Par che mostrin dolor de' casi sui:
E il mar, che sordo e barbaro esser suole
Alle querele ed a' sospiri altrui,
Pur si commosse, ed al lido ogni pesce
Corre ad udirlo, e del suo mal gl' incresce.

22 Ma

22

Ma lasciam che si dolga in su la riva;
Ed aspetti l'imbarco; che non voglio
Seco star, finchè un legno non arriva:
E seguitiam Despina, che l'orgoglio
Prova de' venti, e misera e cattiva
Si vede aprir la barca in uno scoglio,
E il vecchio Adrasto con i due giganti
Perire, e tutti gli altri naviganti.

23

Ella sola si salva, che s'aggrappa
A certi sassi, e generosa e franca
Meglio che puote dalla morte scappa:
Indi cade sul lido, e da man manca
Vede un vecchio villano con la zappa.
Avea costui una gran barba bianca,
Placido in vista e di buone maniere,
Quanto permette il rustico mestiere.

24

Ma la bella Climene e il Fraticello
Mi fanno cenno ch'io ritorni a loro;
Però lascio Despina e il villanello,
E in man riprendo quest'altro lavoro.
Climene, udita di Guidon suo bello
La voce, che la trasse di martoro;
Fuggì verso di lui, e lasciò in asso
Il Frate, che si dava a Satanasso.

25

Il qual mentre a seguirla si dispone
Acciecato dall'ira e dall'amore,
Cadde alla peggio in mezzo d'un burrone,
Ed ebbe di morir giusto timore.
Si ruppe un braccio, e si sciupò un gallone;
E fu tal l'acerbissimo dolore,
Che perdè la favella, il senso, e il moto,
E restò tra que' sterpi come un voto.

26

Certi pastori poi che lo trovaro,
Mossi a pietade del suo tristo caso,
Alla capanna loro lo portaro,
Ch' essere il dì potea verso l' occaso.
Quì pure in breve tempo capitaro
(Ve', se fortuna gli vuol dar di naso)
Climene con Guidone, e loro è dato
Piccol tugurio al buon Romito a lato,

27

Che nel vederli si muove di rabbia:
E perchè non si puote ruticare,
Sta zitto zitto, e si morde le labbia,
E di core si mette a bestemmiare.
Quei, cui tartassa l'amorosa scabbia,
Comincian dolcemente a ragionare;
E si dicon parole inzuccherate,
Che sono al Frare tante stilettate.

28

Se a ventura ode rompersi una frasca,
E nulla nulla tremolare il palco;
Subitamente pare che s' irasca,
Come destriero al suon dell' oricalco.
Climene intanto si leva di tasca
Uno specchio, che fatto era di talco,
Per ricomporsi il crine, e farsi ognora
Più bella per colui, che tanto adora.

29

Il qual dice: Climene, il nostro amore
E' non è nato, come gli altri, in terra.
Ha principiato in ciel; che assai poche ore
I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra.
Appena appena il mattutino albore
Apparve in cielo, allor che Cloride erra
Presso Zeffiro suo, che ci guardammo;
E poco dopo, come sai, ci amammo.

30 Dol-

30

Dolce mia vita, ho ſempre avanti a gli occhi
Quel giorno lieto, quel dolce momento,
Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
Ma quando mi farai, bella, contento?
Il Frate allor, come fulmin che ſcocchi
Da nera nube ſpezzata dal vento:
Non mai (riſpoſe) in fin ch' averò vita.
E a queſto dire ſi morde le dita.

31

Si riſcoſſe Climene a quella voce.
Guidon, che il vede in sì miſero ſtato:
Chi t'ha poſto (gli dice) a cotal croce,
Che mi raſſembri un ſpirito dannato?
Il Romito, che d'ira e amor ſi cuoce,
Lo guarda con un occhio ſtralunato;
E non riſponde, e pare un pipiſtrello,
Quando un lo affligge con lo zolfanello.

32

Che il naſo e i labbri move in forme ſtrane,
E ſe non foſſe fracaſſato tanto,
Adopreria più volentier le mane.
A cui Guidone: Un uom, come te, ſanto
E ſuperiore alle miſerie umane,
(Diſſe) dovreſti con letizia e canto
Sopportare coteſta tua diſgrazia,
Che a'buoni è cara più, quanto più ſtrazia.

33

Diſſe un paſtore: Il pover uomo ha rotto
Il deſtro braccio, e fiaccata una coſcia.
Seguir tu mi dovei con minor trotto
(Diſſe Climene) e più penſare al poſcia;
Che adeſſo tu non ſei sì giovinotto
Da poter faticare ſenza angoſcia.
Allora Ferrautte diſperato
Urla, che ſembra proprio un ſpiritato,

34 E

34

E se dice: Crudel, perchè m' insulti?
Vanne col vago tuo, dove ti piace,
E lascia me per questi orridi e inculti
Luoghi a cercar la mia perduta pace.
E perchè pare a lui, che lieto esulti
Guidon di quel tormento che lo sface;
Gli dice: Se avverrà ch' io mai risani;
Vedrai, quanto è il valor di queste mani.

35

Guidon, che stima questo tempo perso,
A piè del letticciuolo del Romito
Sopra del fieno stesosi a traverso,
Alla sua donna fa cortese invito,
Ch' ivi pur venga, e nel piacere immerso
Canta, che pare un musico perito:
Ma termina in sospiri il dolce canto,
In acerbe querele, e largo pianto.

36

Perchè Climene in conto alcun non vuole
Far cosa, che a donzella si disdica;
E sopra ciò gli dice più parole,
Che sono al buon Guidon spina ed ortica.
Gli dice ben, che pria sia nero il Sole,
E salirà sul cielo una formica,
Ch' ell' ami altri che lui; e che in consorte
Lo accetta, e lo terrà fino alla morte.

37

E lo prega ad andar seco in Egitto,
Ove già al padre ella ha spedito un messo,
E di questo amor suo a lungo ha scritto:
E certo tien che le sarà concesso,
Sendo egli figlio di Ruggeri invitto,
Di cui il Soldano have il ritratto appresso;
E dì non passa, ch'ei non ne favelle
Or con queste persone, ora con quelle.

38 E

38

E tanto sa ben dire e consigliare,
Che Guidone s'acqueta e s'addormenta.
Lo stesso pur Climene viene a fare;
E de' begli occhi l'alma luce spenta,
Vicino al Frate si lascia cascare:
Lo quale tanto il diavoletto tenta,
Che le voleva fin col braccio rotto
Darle non so in qual parte un pizzicotto.

39

O vizio maladetto della carne,
Che di senno ci spoglia e d'ogni cosa!
Felice chi ti fugge, e chi può starne
Lungi, come da peste mostruosa!
Nè sì dal falco fuggono le starne,
Come da donna bella e graziosa
Fuggir dovrebbe chi brama conforto
In questa vita, e dopo ch'egli è morto.

40

Ora in quel moto al misero Romito
Uscir di sesto l'ossa un'altra volta,
E mugliava come un toro ferito.
Ma per quanto egli gridi, non si ascolta;
Tanto era dolce il sonno e saporito
Della gente, che quivi era raccolta.
Pur si sveglia Climene, e lo richiede
Di che si dolga. Ed ei grida: Mercede!

41

E le mostra pendente il braccio destro;
Ed ella che sapea di chirurgia,
Glielo raggiusta proprio da maestro,
E lo lega con tanta leggiadria,
Che preso il Frate di dolcissimo estro,
Su la man che d'avorio par che sia,
Dà un bacio, e dice: Suora, Iddio vel merti,
E suoi don sopra voi sien sempre aperti.

42 Ma

42

Ma già per più ſpiragli entra la luce
Nella capanna, e cantan gli augelletti.
Guidone, il forte e generoſo duce,
S'alza, e prega con dolci e grati detti
Il Frate (giacchè a tale lo conduce
La ſua fortuna) che a guarire aſpetti;
E gli promette mandargli tra poco
E medici, e chirurgi, e ſervi, e cuoco.

43

E per man preſa la bella Climene,
Parton dalla capanna allegramente.
E appena uſciti veggono, che viene
In verſo loro un nano egro e dolente.
Me della guerra più non ti ſovviene?
(V'è chi mi dice diſdegnoſamente)
Ma ne ſovviene, e ſe aſpettavi un poco,
Vedevi ch'era giunto ora il ſuo loco.

44

Dietro allo Scricca, che il diavol ſel porta,
Va Orlando e ſeco gli altri Paladini;
Giacchè tutta è disfatta e quaſi morta
L'Egizia gente. Il Caſro, che vicini
Ode i nimici, al mare ſi traſporta,
Ove ha ſue navi: ed ancore ed uncini
Fa tagliare in un attimo, e ſi parte
Con tutte l'ampie vele all'aura ſparte.

45

Sopra Franco naviglio entrano anch'eſſi,
E dan la caccia alle fuggenti vele.
Ma più per l'aria ſpaventoſi e ſpeſſi
I nuvoli appariſcono, e crudele
Minaccian pioggia; onde umili e dimeſſi
Pregano i naviganti, che ſi cele
La nave lor nel ſen d'un'iſoletta,
Ch'è nominata l'Iſola perfetta.

46 Queſta

46

Questa era l' isoletta della Giara,
Conforme scrive il nostro Garbolino;
A' signori di Scozia un dì sì cara,
Finchè non cadde nel crudel domino
Di Manganoro e di sua gente amara,
Tutta quanta del rito Saracino;
Il qual la fece con ripari assai
Sicura sì, da non pigliarsi mai.

47

E voltata la prora a quella via,
Tanto fero che in tempo v'arrivaro,
E scampar da procella iniqua e ria.
La notte dentro al porto si fermaro
In una bella e comoda osteria.
Venuto il giorno lieti si levaro;
E quale andò per l' isola a diporto,
E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

48

Astolfo pose il piede in un boschetto;
E andò tant'oltre che smarrì la strada:
Ritornò verso il mare, e un ruscelletto
Vede sì chiaro, che molto gli aggrada
Quella vista, e di gioia gli empie il petto:
E mentre all' erba, ed ora all' onda ei bada;
Vede un angiol del cielo addormentato
Su quell'erbetta, ed ei gli siede a lato.

49

Donzella sì gentil non fe natura,
Com'ella era costei; onde l'Inglese
Ringraziando la buona ventura,
Senz' altro dire in braccio se la prese.
Ella svegliata, colma di paura
Grida: Villano! e fa le sue difese.
A quelle grida vengono infiniti
Uomini d'arme, e cavalieri arditi.

50 Astol-

50

Astolfo ch' era lieve di cervello,
S'era levato l'elmo, ed in disparte
Posta la lancia per parer più bello;
Onde assalito poi per ogni parte,
Cesse al destino suo crudele e fello.
Nè gli valse virtù, vigore, ed arte;
Che colto all'improvviso in quel contrasto;
Ercole ancora vi saria rimasto.

51

Egli dunque restò preso e legato,
E condotto davanti al Saracino,
Che Manganor per nome era chiamato.
V'era Fioretta sua, che il Paladino
Avea di sottomettersi tentato,
La quale se ne stava a capo chino.
Giunto davanti al Turco il cavaliero,
Quei più dell'uso dimostrossi altero.

52

E disse: Brutto traditor villano,
Tu porre insidie al mio reale onore?
Tu di mia figlia ardisti iniquo e insano
Macchiare il puro e virginal candore?
Or ti voglio impiccar di propria mano,
E aprirti il petto, indi strapparti il core.
Ma non è da capestro il tuo peccato;
Vo', che di dietro un pal ti sia ficcato.

53

Quindi ordina che sia condotto in piazza,
Ed impalato all'usanza Turchesca.
Astolfo guarda la gentil ragazza,
E pietà chiede in favella Moresca.
Ma di parole anch'ella lo strapazza,
E dice: Come vuoi che mi rincresca
Di vederti far male; se testè
Tu volesti far male ancora a me?

54 Sin-

54

Singhiozza Aſtolfo, e le dice fra' denti:
Poter di Giove! i noſtri mali ſono,
Bella Fioretta, troppo differenti.
Io mi penſai di farti un dolce dono,
Dono che ſeco non avea tormenti;
Ma tu mi laſci al boia in abbandono.
Deh almeno non voler, bella Fioretta,
Che m'impalin coſtor con tanta fretta.

55

Muori pur (diſſe la cruda donzella)
E dal balcone vo' ſtarti a vedere.
E mentre ſeco Fioretta favella,
Egli è tratto da'birri a più potere
Nella gran piazza in maniera aſpra e fella;
E quindi il boia gli ſnuda il meſſere,
Ed a'ginocchi poi le man gli lega.
Sospira Aſtolfo, e tutti i Santi prega.

56

E chiede per pietade un quarto d'ora
Per Dio pregare, e il Sir glielo concede.
Ma quel palo in veder tanto lo ſcuora,
Che d'apprenſione morire ſi crede.
Penſa all'entrata, e come ha da uſcir fuore;
Già per la gola paſſar ſe lo vede,
E dice volto al cielo umile e queto:
Domine, non vorrei quel palo dreto.

55

Ma ſe le colpe mie sì gravi e ſpeſſe
Meritan queſto sì crudel marroro;
Le voglie mie ho nelle tue rimeſſe,
Viſſi Criſtiano, e da Criſtiano io moro.
Non ho colpa di boria o d'intereſſe;
Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
Signor, riguarda a tua bontà infinita,
Non alle colpe di mia triſta vita.

58 Ma

58

Ma il quarto è già passato, e dalla loggia
Fa cenno Manganor, ch'egli s'impali.
Tratto è per aria in aspra e crudel foggia
Il mesto Inglese da due funi eguali;
E il boia dietro il palo omai gli appoggia,
Cui sentendo egli diede in smanie tali
Che legato com'era fece un moto,
Che il messer per allor gli restò vuoto;

59

E faceva sì bene all'altalena,
Che il boia non potea far ben l'offizio.
Or lo tocca col palo in su la schiena,
Nelle cosce or, nè mai nell'orifizio.
Tutta rideva la di popol piena
Ritonda piazza a sì strano esercizio:
Quand'ecco il buon Rinaldo, ed ecco Orlando,
Che van slargando la folla col brando.

60

E giunti dove Astolfo era pendente,
Lo sciolser presto presto, ed un macello
Fecer di quella Saracina gente.
Poi van, dove del Rege era l'ostello;
E Manganoro già di sdegno ardente
Lor viene incontro armato d'un martello,
Che dove batte, stritola e rovina,
Se fosse una colonna adamantina.

61

Fioretta anch'essa del padre in soccorso
Manda la gente in arme la più chiara:
Rinaldo verso il Rege a tutto corso
Si move, e con la sua nodosa e rara
Lancia lo fere: ma come ape all'orso,
Fu quel suo colpo al Sire della Giara,
Il quale tira a lui tal martellata,
Che n'ebbe quasi a fare una frittata.

62 Ca-

62

Cade Rinaldo, e sembra come estinto:
Orlando piange sotto dell'elmetto;
Poi trae la spada, e verso il Re si è spinto,
E grida: Hai morto il mio cugino eletto;
Ma tosto fia che del tuo sangue tinto
Io vegga il suolo, e il corpo tuo negletto.
Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano,
Che il martello gli fa cader di mano.

63

E con un altro gli taglia la testa.
Quindi torna a Rinaldo, e si consola,
Che vede come ancora in vita ei resta.
Sen fugge l'altra gente, anzi sen vola
Al crudo aspetto di sì rea tempesta,
E lasciano Fioretta sola sola;
Alla qual corse Astolfo, e disse in fretta:
Bella mozzina! chi la fa, l'aspetta.

64

Io voglio impalar te con quello stesso
Palo, con cui tu me impalar volesti.
Piange Fioretta, e con volto dimesso,
E con accenti dolorosi e mesti
Lo prega, che non dia in tale eccesso;
Che non mancan mannaie, nè capresti,
Quando ei voglia usar seco sua sevizia,
E fare un'apertissima ingiustizia.

65

Rispose Astolfo ripieno d'orgoglio:
Non ragionar di forca o di mannaia.
Hai da morir di palo: io così voglio,
E godo che ciò asprissimo ti paia;
E per non perder tempo già ti spoglio.
Fioretta allora come una ghiandaia
Grida, ed un morso appicca su le mani
Ad Astolfo, che fallo dare a' cani.

66

Orlando, ch' ode sì fatta contesa,
Disse ad Astolfo; Di che si quistiona?
Ed egli al Conte: La medesma offesa
Vo' fare a questa ragazza poltrona,
Ch'ella a me fare era pur dianzi intesa.
Rispose Orlando: Il Cristiano perdona,
E rende ben per male, e spezialmente
Quando del fatto il nimico si pente.

67

Ma quando d' una femmina si tratta;
Non vedrai libro di cavalleria,
Che nessun (se non è persona matta)
Esorti a farle affronto o villania.
Ancor se del tuo sangue ella s' imbratta,
La donna è gentil cosa, e non è ria.
La bellezza è il suo dono di natura;
Nostro è il senno, il valore, e la bravura.

68

Però non ponno, e non san fare offese,
E van del paro con li fanciulletti,
Che capaci non sono di difese,
Per non aver ben fermi gl' intelletti,
E senno tal da maneggiare imprese.
Però se vuoi tra' cavalier perfetti
Aver luogo, convienti perdonare.
Rispose Astolfo: Io non lo posso fare.

69

Vedi quel palo là di sorbo, o fico?
Se tu tardavi, d'ordin di costei
M' entrava ove si soffia al beccafico.
Or questo palo entri un po' dietro a lei;
E s' io non faccio questo che ti dico,
Di dietro a me ne possano entrar sei.
Rispose Orlando: Corpo di San Piero!
Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.

70 Alla

70

Alla Fioretta poi si volge il Conte,
E le domanda che le voglia dire,
Per qual cagione tali offese ed onte
Fece ad Astolfo. Ed ella: Eccelso sire
(Disse con bassa e vergognosa fronte)
Il padre mio dannò questo a morire,
E non già io; se ben l'opere sue
Furon degne di morte, e ancor di piue.

71

Io me ne stava un giorno per piacere
In una selva alla città vicina,
Con le compagne mie cacciando fere.
In seguirne una, verso la marina
Mi trovo; e stracca mi pongo a sedere
Su l'erba, presso l'onda cristallina
D'un fiumicello: e la stanchezza e il loco
Mi fero addormentare a poco a poco.

72

Or quando sono nel sonno più forte,
(Vedi, signor, quanto rossor mi tinge
Il volto, e pare che a tacer m'esorte;
Ma la giustizia a favellar m'astringe)
Ecco costui, che con maniere accorte
M'annoda con le sue braccia e mi stringe.
Mi sveglio, e grido, e fo cose di fuoco,
E cielo e terra a mio favore invoco.

73

E mentre io mi difendo, ed ei m'assale;
Ecco i miei cacciatori all'improvviso,
Che fan prigion quest'uomo sensuale,
Ed un corre a mio padre a darne avviso.
Pensate voi, se gliene seppe male.
Accesa brace si fece il suo viso,
E m'incontra gridando: Figlia mia,
Ov'è colui che ti fe villania?

74

Ed ecco in questo dire il Baron degno;
Ed egli tosto condannollo a morte.
Vedi, signor, se un cotal fatto è indegno,
E se merito avea di miglior sorte.
Orlando ch' ebbe sempre un buon ingegno,
Disse a Fioretta: Le tue guance smorte
Rallegra pure, e non temer di nulla,
Che oprasti da onestissima fanciulla.

75

Duolmi sol di aver dato acerba e trista
Morte a tuo padre, a cui non si dovea.
Poi disse a Astolfo: Or vedi, che si acquista
Per gir dietro a una voglia iniqua e rea.
Che bella cosa degna d' archivista
Sarebbe stata, se in quella platea
Eri ammazzato in foggia così brutta,
Con tua vergogna e della Francia tutta?

76

Astolfo disse sospirando: Io veggio
Che feci mal; ma fu l'occasione,
Che il mio giudizio fe balzar di seggio,
E lo mandò in un'altra regione.
Che spesso un vede il bene, e segue il peggio,
Nè sempre al senso domina ragione;
E s' io potessi disfare il già fatto,
Vorrei disfarlo col sangue ad un tratto.

77

Riprese Orlando: Or parli da Cristiano;
E perdona anche a lui, Fioretta bella.
Rinaldo intanto se ne vien pian piano
Là, dove il Conte ed Astolfo favella;
E narrano anche a lui di mano in mano
L' opra d' Astolfo temeraria e fella.
Onde gridò: Se lo sapeva io prima
Lasciava il corso libero alla lima.

78

Che darefti di nafo a quante fono
Donne nel mondo, o fieno belle, o brutte;
E fempre abbiam per te qualche fraftuono.
Rifpofe Aftolfo con le labbra afciutte:
Odi il nuovo Giufeppe, odi in che tuono
Parla contrario all'amorofe lutte,
Come fe al mondo egli non foffe chiaro,
Che fe' peggior d'un gatto di Gennaro.

79

Diffe Rinaldo: Io non ti dico mica
D'aver fatte ad ognora opere pie;
Ma ufato non ho mai forza o fatica,
Per far le belle donne tutte mie.
Voglion sferze di rofe, e non d'ortica
Femmine e mule, quando fon reftie;
Uomo che ha fenno, forza non adopra
Contro effe, e fol mette il pregare in opra.

80

Finiamla (diffe Orlando) non fta bene
Parlar così davanti a una fanciulla:
E vediam che per noi far fi conviene,
Ond'ella fenta almeno poco o nulla
Di tante che le demmo acerbe pene.
Fortuna co' mortali fi traftulla,
E fa nafcere il ben dopo alcun male;
Che quando fcende l'un, quell'altro fale.

81

Onde diffe a Fioretta: Il danno fatto
Non può disfarfi; ma fe utile alcuno
Vi poffiam far, ve lo faremo a un tratto.
Diffe Fioretta: Amor m'ha prefo d'uno
De' miei Baroni, ed egli è sì disfatto
Per l'amor mio, che ugual non ha niuno
Nel vero amor; ma per amarmi troppo
Diede il mefchino in un crudele intoppo.

82

Che il padre mio, il qual di ciò s'accorse,
Lo mise in ceppi dentro un'aspra torre,
Donde non può, nè potrà mai ritorse;
Che un fier gigante detto Bicciborre
Evvi a sua guardia, e seco son due orse:
Ed evvi un fiume, a cui simil non corre
Torrente alcuno, e non si può guadare,
E non v'è ponte sopra cui passare.

83

Andiamo a questa torre: disse il Conte.
Andiamoci, ch'ell'è poco lontana
(Disse Fioretta con allegra fronte)
Questa è la torre detta della Rana;
Perchè una Fata di bellezze conte
Usciva spesso fuor d'una fontana
Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
Si fea bella fanciulla in un baleno.

84

Questa s'accese un dì d'un cavaliero
(Come dice l'istoria del paese)
E parmi il nome suo fosse Ruggero.
E tanto affetto e tanto amor gli prese,
Che temendo cangiasse un dì pensiero,
Fe quella torre in meno assai d'un mese;
E vi pose quelle orse, e quel gigante
A guardia, e il fiume rapido e sonante.

85

Or chiunque alla torre s'avvicina,
Scappa un'orsa, l'acciuffa, e dentro il porta.
Ma pure egli fuggissi una mattina
Su l'ali d'un augel, senza aprir porta.
Onde cadde d'affanno la meschina,
Poi mangiò d'erbe una certa sua torta
Che fa dormire; e quindici anni sono
Che tien tra il sonno i sensi in abbandono.

86 Che

86

Che negato il morire egli è alle Fate;
Onde dormendo, il male suo non sente.
V' ha dentro damigelle assai garbate,
Che trattano i prigioni gentilmente.
Astolfo allor le disse: Che mi date,
Se dello sposo vi faccio un presente?
Che questa impresa a me solo appartiene,
Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.

87

Rinaldo guarda Orlando, indi sogghigna;
E dice: Astolfo s'è scordato presto
Del mo' che quì si tiene in palar vigna.
Poco fa tu non eri sì rubesto:
Gli dice il Conte. Ed Astolfo digrigna
I denti, e dice: In questa lancia e in questo
Braccio vedrete voi, quel ch' io so fare.
Ed ecco omai che la gran torre appare.

88

Rinaldo vanne il primo, e giunto a riva,
Ecco un' orsa che vienlo per ghermire.
Ei si ritira a tempo, e quella schiva,
Poi con Fusberta la cerca ferire;
Ma par di senso quella bestia priva,
Nè alcun de' colpi suoi mostra sentire:
Or mentre con quest' orsa egli combatte;
Eccoti l' altra dietro, che l' abbatte.

89

E come lupo, che s' arreca in spalla
La pecorella, e nel bosco sen fugge;
O come il ragnol porta la farfalla
Nelle sue reti, e il sangue indi le sugge:
Così pel fiume come fosse galla
Va l' orsa col prigion, che d' ira mugge.
Ma null' altro può fare, che perdute
Son tutte le sue forze e sua virtute.

90

Orlando a questo fatto estranio tanto
Si ferma un poco, e dice: Ho fatto male,
Quando si tratta di cose d'incanto,
A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
Contra il demonio; non perchè sia santo,
Ma per quell'asta che a tutte prevale
Incantagioni di qualunque sorta:
Tanta seco virtù quest'asta porta.

91

Ordina dunque ad Astolfo, che vada
A quella impresa; ed ei vi va di botto.
S'affaccia al fiume, e mentre l'orsa il guada,
La prende in mira a guisa d'un merlotto,
Senza dubbiar che al primo colpo cada.
Uscita l'orsa di serrato trotto,
Vien per la ripa incontro Astolfo, il quale
La tocca, ed ella muor senza altro male.

92

Al cader della prima immantenente
Viene l'altra orsa orribile e feroce;
Ma cade quella ancora similmente,
E nel cader diè un urlo tanto atroce,
Che fe tremar la più lontana gente.
Quand'eccoti il gigante, che a gran voce
Grida, ed era tanto alto e smisurato,
Che con un salto il fiume ha trapassato.

93

Nelle mani ha una trave grande e grossa,
Ch'arbor di nave è scarso paragone.
Astolfo dice: Una mezza percossa
M'avanzerebbe di questo bastone.
Però lo schiva con tutta sua possa,
E con l'asta lui fere nel tallone
Legger leggeri; e subito trabocca
Quel gran gigante, e si rompe la bocca,

94

E muore anch'egli. Ma che ferve quefto
(Ripiglia il Conte) fe il guadar ci è tolto?
Aftolfo dice: Or noi faremo il refto;
Che fe il fiume è per incanto raccolto,
Io lo rafciugo, Conte, prefto prefto.
E nel fiume, che rapido era molto,
Immerge l'afta d'oro: ed oh portento!
Fugge la ripa e il fiume in quel momento.

95

Lo fteffo accade alla torre incantata,
Che vanne in fumo per virtù di quella
Afta, a baftanza non giammai lodata.
Nè fi vede alcun paggio o damigella,
Ma v'è di cavalier molta brigata;
E veggon ful terreno una donzella
Con una face accefa, e morta fembra,
Sì forte fonno lega le fue membra.

96

Ma non sì tofto l'Inglefe la tocca,
Ch'ella fi fveglia, e tienfi per tradita,
Non più veggendo gigante, nè rocca:
Onde ponfi a fuggir pronta e fpedita.
La fegue Aftolfo, ma quella trabocca
Nel fonte, ed effi in rana convertita.
Torna Aftolfo a'compagni, e narra il fatto
Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

97

Fioretta già fi ftava con Alifo,
Il fuo vago e pregiato giovinetto;
E fpeffo fpeffo fcoloriva il vifo,
Mentre per man fe lo teneva ftretto.
Orlando diffe lor con un forrifo:
Del piacer voftro, Amanti, io n'ho diletto;
E già che sì v'amate, egli è ben giufto
Che oneftamente vi pigliate gufto.

98

Ma voglio prima una grazia da voi,
Che abbandoniate la fè Saracina,
E in quel crediate, che crediamo noi.
E quì si mise a fare la dottrina
Orlando, capo de' famosi eroi;
E convertiti Alciso e la Regina,
L' isola diede loro, ma con patto
Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

99

Ma giacchè la mia Musa è in braccio a'venti,
E quasi Galatea corre pel mare;
Di Ricciardetto i miseri lamenti
O di Despina vogliam noi narrare?
O del Re Cafro le vele fuggenti
Vogliamo a tutta forza seguitare?
O fermati co' due diletti sposi,
Nell' isola goder dolci riposi?

100

Ordine vuol di bella cortesia,
Ch' ogni altro io lasci, e ritorni a Despina,
Che nella sua sventura acerba e ria
Un vecchio vede, che a lei s' avvicina;
Il quale con maniera onesta e pia
La chiama a nome, e l'appella Regina:
Talchè restò per la cosa impensata
Tutta da capo a piè fredda e gelata.

101

Ei fischia intanto, e discendono al basso
Due leggiadre e modeste villanelle,
Che balzando venian di sasso in sasso,
Come cervette o capriole snelle.
Un dardo aveano in man, dietro un turcasso,
Corte le trecce, e corte le gonnelle;
E d' un color sì candido e vermiglio,
Che tal rosa non sembra unita a giglio.

102 Giun-

102

Giunte a Despina queste forosette,
La salutaro e la pregaro insieme,
Che salir voglia per quell'aspre e strette
Valli ad un colle, che nebbia non teme;
Dove son lor capanne poverette,
Ma dove mai nessun sospira e geme:
Tale è la pace, e tale è l'allegrezza
Che si ritrova in quella loro asprezza.

103

Si rallegra Despina a questi accenti,
E segue le sue liete condottiere;
E dopo gran fatiche e lunghi stenti
Entran, finito l'orrido sentiere,
In un gran prato d'erbette ridenti,
Rotto da chiare e limpide riviere,
Che ornate avean le rive d'arboscelli
Per fronde e frutte estremamente belli.

104

Là vacche e tori, e quì bianchi capretti,
Quì pecorelle candide, e là more
Vede; ma non già vede in quai ricetti
Guidate sieno da verun pastore,
Nè forti cani a lor custodia eletti
Per guardarle dal lupo traditore.
Vanno esse a lor talento, e ciascheduna
Dorme ove vuole, quando il ciel s'imbruna.

105

Del suo maravigliar Leucippe accorta
(Una di quelle due ninfe vezzose)
Le disse: Arturo quì verno non porta,
Ma a sempiterni autunni, ed a odorose
Primavere il buon Pan apre la porta;
Nè lupi, od altre bestie insidiose
Sono per questi boschi e questi prati:
Però non è, chi il gregge osservi e guati.

106 Nè .

106

Nè s'ascolta fra noi quel duro detto:
Questo gregge egli è mio, mio questo armento.
Ma ciascun bever puote a suo diletto
Il latte, e pigliar puote a suo talento
Vitella, agnello, o tenero capretto.
Nè per amor quì alcun piange scontento;
Che di venir quassù nè gelosia
Nè l'empia infedeltà sanno la via.

107

E Nisside seguio (l'altra sorella)
Leucippe mia la non t'ha detto ancora
Quello, che più questo soggiorno abbella,
E i nostri giorni del continuo infiora.
Ma giunta che sarai, Despina bella,
Al nostro albergo (e giungeremvi or ora)
Tu lo saprai, e n'avrai tal diletto,
Che questo dì per te sia benedetto.

108

Or mentre van costoro alla capanna,
Udiamo un po', ciò che racconta il nano;
Il nano che nel dir piange e s'affanna
Alla vaga Climene ed all'umano
Guidon, che chiama sua stella tiranna
Perchè dar non gli vuol, se non la mano,
La sua sposa leggiadra, e vuol che aspetti
A fare il resto ne' paterni tetti.

109

Disse il nano: Regina, il nostro campo
Egli è disfatto; e quei che non son morti,
Sono fuggiti come razzo o lampo
In verso il mare, e pe' sentier più corti.
I guerrieri migliori al vostro scampo
Pensaro un pezzo, e contrastar da forti;
Ma Rinaldo, ed Orlando, e i due giganti
Li fecero morire tutti quanti.

110

L'esercito Lapponio anch'esso è spento;
I Cafri son fuggiti a rompicollo.
Però venuto a voi ratto qual vento
Sono, e qual vedi, di sudor ben mollo,
Nunzio infelice di sì tristo evento:
Perchè se il cielo ancor non è satollo
Di tanto sangue, ancora il tuo non versi,
Che allora sì che noi saremmo persi.

111

Bagnò di belle lagrime le gote
A questo annunzio la real donzella.
La consola lo sposo in dolci note,
E promette in Egitto andar con ella:
E perchè del gran Carlo egli è nipote,
Vuole che seco la sua donna bella
Vada a Parigi; ed ella non disdice
A ciò che il suo Guidon di voler dice.

112

Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
Di mandar al Romito i due giganti,
Ch'ei fe'Cristiani, e tolse dalla lorda
Setta de'Saracini empi e furfanti.
V'andò un Dottore, detto Tiracorda,
Ed un Chirurgo con unguenti tanti,
Che basterian per un ampio spedale:
Tanto a Carlo di lui sapeva male.

113

Giunti costoro al mesto Ferrautte,
Lo trovaro che presso era al morire;
Nè serviva lancetta o gammautte,
O impiastro alcuno per farlo guarire.
Bestemmiava il meschino a labbra asciutte;
Onde il Dottore lo volle ammonire,
E disse: Signor mio, questa è la pena
Di chi nasce, che nato ci muore appena.

114 Bi-

114

Bisogna sopportar con pazienza
Il mal che Dio ci manda. E questo stesso
I giganti diccan con riverenza.
Al Dottore, che stava lì più appresso,
Diè Ferrautte con somma potenza
Nel viso un pugno, che gli restò impresso
Il segno infin che visse; ond'ei comanda
Che lo leghin ben ben per ogni banda.

115

Quindi per certo Fraticello invia,
Che stava a far del bene in quel deserto.
Giunto all'albergo, disse: Avemmaria.
E gli è subitamente l'uscio aperto.
Vieni pur col malan che Dio ti dia,
E come certamente sia il tuo merto:
Ferraù grida, e si morde le labbia,
E getta spuma per l'insana rabbia.

116

S'accosta il buon Padrino al letticciuolo,
E gli dice: Fratel, morir bisogna.
Io compatisco il vostro affanno e il duolo;
Ma tanto è il bene, al qual da noi s'agogna,
Che a patir tutti i mali un uomo solo
Sarebbe meno, che un tagliuzzo d'ogna
In paragon del guiderdone immenso,
Che Dio ci dona, ignoto al nostro senso.

117

I mali di quaggiù son lieve cosa.
Ferraù, che si sente lacerare
Dalla infiammazion sua tormentosa,
Rinnova il suo tremendo bestemmiare,
Che sembra al Frate cosa mostruosa;
Onde si pone ginocchioni a orare,
E prega Dio che ravveder lo faccia,
E gli renda salute, ove gli piaccia.

118 In

118

In questo mentre che il Romito prega,
Si disacerba molto il suo dolore;
Onde in se ritornando, il capo piega
Pentito al crocifisso suo Signore;
Ed il medico allor lieto lo slega.
Circonda il Padricello almo splendore,
Il qual con quella luce alzato in piede,
E colmo il petto d'una viva fede

119

Comanda a Ferraù ch' esca di letto;
Ed egli n'esce risanato in guisa,
Che a' suoi giorni non fu mai sì perfetto.
Poi con voce che l'alme imparadisa,
Gli fece uno strettissimo precetto
Di ritornàre alla montagna Elisa,
Dov' ei faceva prima penitenza
Con una esemplarissima astinenza.

120

Ferraù gli si getta ginocchioni,
E la sua confessione generale
Fatta ch'egli ebbe con molti atti buoni,
Vestitosi da Fra Conventuale,
Gettata la camicia ed i calzoni
Partissi, come a' piedi avesse l'ale,
Verso il monte d'Elisa; e vangli avanti
Ambo i suoi dilettissimi giganti.

121

Or vanne, Fraticello, al monte sacro,
E là ti scorda della tua Climene
Con digiun aspro, onde diventi macro;
E con cilizj e nerbi in su le rene
Fatti di sangue proprio un bel lavacro;
E fa talora anche per me del bene,
Che n'ho bisogno. Ma tempo ben parmi,
Donne gentili, omai di riposarmi.

Fine del Canto nono.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Invisibil Despina in barca appare
Al suo Ricciardo, e scioglie le ritorte.
Buttano l'empio Fiorentino a mare.
Nalduccio ed Orlandin frustan la Morte.
Despina giunge in tempo a liberare
E Climene e Guidon da dura sorte.
Risponde Carlo all'amara imbasciata.
Scende Orlando nell'isola incantata.

1

Quei gode lieta e avventurosa sorte,
Che vive in parte solitaria ed erma,
Nè sa che cosa sia cittade o corte;
Nè ora si distrugge, ora s'inferma
Per van desio di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
A' cenni altrui; nè tra speme e timore
Misero invecchia, e più miser si muore.

2 Quel

2

Quel piacer che si cerca, e che si crede
Che stia ne' gran palazzi e in grembo all'oro,
Tempo è, che ignudo alla superna sede
Rimenò delle Grazie il santo coro;
E delle spoglie sue rimase erede
Per nostro scherno il barbaro martoro,
Il qual vestito de' suoi lieti panni,
Chiunque lo ritrova, empie d'affanni.

3

Solo tra' boschi e le romite ville
L'allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia, e gode l'ore sue tranquille;
Ed ei spesso dal cielo il cammin piglia
Verso le selve, ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice in su le ciglia:
Quindi ritorna a rallegrar le stelle,
Nè fa distinzion tra Giove e quelle.

4

Ond'è che in vano si lusinghi e spere
Unire a signoria vero diletto,
Chi tien parte del mondo in suo potere;
Che acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d'ogni cosa sempre ha da temere.
E con ragion; perchè il Fabbro perfetto,
Che con peso, con numero, e misura
Fe il tutto, in questo pose ancor gran cura.

5

Povero sì, ma dolce e saporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto sia grinzo e incanutito
V'è chi lo brami chiuso in un avello,
Per dar di mano all'oro ed all'argento,
E poter dissiparlo a suo talento.

6

La vecchierella alla più fredda bruma
Si siede al fuoco con la sua conocchia,
E le dita filando si consuma,
E tien la nuora in loco di sirocchia;
Talchè lite fra lor non si costuma,
Nè v' ha chi scaltro ed amoroso adocchia
La donna altrui: che al villano par bella
La propria, e amor per altra nol martella.

7

Non s' odono per quelle amene spiagge
Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,
E poi lontan vi laceri co' denti,
E vostro onore e vostra fama oltragge.
Puri costumi in somma ed innocenti,
Contrarj affatto alla vita civile,
Albergan sempre in quella gente umile.

8

Ma questa conoscenza più m' accora,
Che son costretto in così chiara Corte
A stare, infin che non avvien ch' io mora.
Deh perchè non trovai chiuse le porte,
Roma superba, in quel punto e in quell' ora,
Che a te guidommi la mia trista sorte!
Che ritornato indietro allor saria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

9

Che se bene m' hai dato onore e robba,
M' hai messo ancora un grave peso addosso;
Onde forza è, che con la schiena gobba
Vada, e mi dolga ciascun nerbo ed osso.
Che quel destrier, che più s' orna e s' addobba
Di briglia d' oro, e di pennacchio rosso,
Par, ma non è di più felice stato
Di quei, che sciolti corron per lo prato.

10 Ma

10

Ma che ha da far con questa nostra istoria
Il mio travaglio e la disgrazia mia,
Che quasi m'ha levato di memoria
Quel, che cantar di Ricciardo volia?
Il qual sul lido s'affligge e martoria,
Mentre Despina sua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui, e ognun fra tanto
Su'mali suoi versi in segreto il pianto.

11

Se vì sovvien; lasciammo Ricciardetto,
Che s'affannava intorno alla marina,
Che del suo caro ed amoroso oggetto
Ne fero i venti subita rapina.
Or mentre piange e si percuote il petto,
Piccola barca al lido s'avvicina,
Ma spogliata di vele e di nocchiero,
Ed era anche un po'rotta, a dire il vero.

12

Il giovìn, che non vede altra per l'onde
Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
Di quà di là fino all'estreme sponde
Dell'orizzonte, senza altri riguardi
Vi monta sopra, e s'addrizza là donde
I suoi desiri fervidi e gagliardi
Lo van spingendo, fermo d'affogare,
O la sua donna per tal via trovare.

13

Ma che far puote senza remi e vele,
E senza chi per quelle ondose vie
Lo guidi? O generoso, almo, e fedele
Amatore! io vorrei in men d'un die
Condurti a lei, che ti fugge crudele.
Ma poco ponno in mar le forze mie:
Però se non ci veggo altra maniera,
Poco ti scosterai dalla riviera.

14

Or mentre Ricciardetto si tapina,
E del flusso e riflusso il moto prende,
Ch'or l'allontana, ed ora l'avvicina
Alle spiagge, di cui tanto s'offende,
Che pria vorrebbe una tigre vicina;
Preso dal sonno sul legno si stende,
E quando dorme, ecco una fusta Inglese
Di pirati, che lui e il legno prese.

15

E perchè veggon ch'egli è ben disposto
Della persona, con cento catene
Lo legano, e gli stanno anche discosto.
Appena egli dal sonno si rinviene,
Che muover non si può punto dal posto
In cui l'han messo; e ne sente tai pene,
Che fa fuoco per gli occhi, e dalle labbia
Gli cola giù la bava per la rabbia.

16

Despina intanto da Silvano ha inteso
Cose stupende, e segreti sì belli
Ella ha da lui e da sue figlie appreso,
Che ne san meno certo i farfarelli.
Ad essa egli donò di legger peso
Una pietra, che spezza i chiavistelli;
E di ferro non è catena o toppa,
Ch'ella non rompa come un fil di stoppa.

17

Ed altra le ne diede ancor più rara,
Che invisibile fa chi tienla in mano,
E può passar (vedi che cosa cara!)
Con questo sasso certamente strano,
Ovunque vuol, nè alcun glielo ripara;
Che come spirto, rende il corpo umano:
E questa pietra non è l'Elitropia,
Che nasce ne' deserti d'Etiopia.

18

Ma una pietruzza è gialla, liſcia liſcia,
Ch'ora naſce nel cuore, or nella teſta
D'una feroce e velenoſa biſcia;
Che come un gallo, in capo ell' ha la creſta,
E ſuona un campanello quando ſtriſcia,
E va correndo dentro alla foreſta.
Ma queſte coſe tutti non le ſanno;
Nè tutti, che le bramano, pur l'hanno.

19

Le diede ancora in una ſcatoletta
Erbe diverſe, che col tatto ſolo
Fan medicina ſubita e perfetta;
Di modo che trattengono nel volo
L'alma, quando d'uſcir da noi s'affretta.
Ma de' morti quando un ſcritto è nel ruolo,
Non han virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico coſe falſe, e non le ſcrivo.

20

Di queſte alcune fanno addormentare,
Altre col ſolo odor tengono in vita.
Ma a tempo ſuo l'udirete a contare,
Che or non importa. Or dunque sì arricchita
Deſpina d'erbe e di pietre sì rare,
Nella capanna ſua lieta e romita
Laſcia Silvano con le ſue figliuole,
Dopo aver fatto inſieme aſſai parole.

21

E torna al lido, e vede in ſu la riva
De' naviganti; onde in mano ſi pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva,
Ma non intende l'Anglico ſermone:
E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al timone
Vi ſtava un marinaio, e al deſtro lato
Del legno vide un uomo incatenato.

22

S' accosta, e vede ch' egli è Ricciardetto,
E per pietà si mette a lagrimare;
Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto,
A consiglio miglior vuolsi appigliare.
Prende quell' erba del sonno perfetto,
E fa il nocchiero tosto addormentare;
E poi taglia le gomene, e discioglie
Le vele, ed il naviglio se la coglie.

23

All' impensato caso i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto:
Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
Amanti si portavano di trotto;
Ond' essi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di biscotto.
Ma di costoro non m' importa un fico;
Però li passo, e nulla più ne dico.

24

Despina, poichè fu molto innoltrata
Nell' ampio mar, s' accosta a Ricciardetto;
E fisso fisso sì dolce lo guata,
Che par che le esca l' anima dal petto.
Egli intanto sospira, ed aspra e ingrata
Chiama sua sorte e il destin maladetto,
Che lo conduce a morte sì crudele
Lontano dalla sua donna fedele.

25

Despina non volea farsi vedere;
Ma finalmente si levò di mano
La pietra gialla ch' ha tanto potere,
E lui scoperse il suo bel volto umano.
Se Ricciardo di ciò n' ebbe piacere,
Sel pensi pure ogni fedel Cristiano.
Io credo che ne avesse tanto e tale,
Ch' è impossibile certo averlo eguale.

26 Poi

26

Poi con quell'erba spezza-chiavistelli
Gli ruppe le catene tutte quante,
Come fossero state vermicelli.
Vistosi sciolto il fortunato amante,
Di Despina negli occhi accesi e belli
Volse la faccia sua tutta tremante,
E disse: Non se' già, vaga Despina,
Morta, e fatta su in ciel cosa divina;

27

Che nel viso, e nell'opre, e in ogni cosa
Non serbi più della natura umana?
Ed ella a lui ridente e graziosa
Dice: Ancora non sono un'ombra vana,
Ancora in questo velo sta nascosa
L'alma, ed ancora è per amore insana,
Nè la posso guarire a te da presso;
Tanto l'amor di te m'ha il core oppresso.

28

Nè l'ombra nera del german tradito
(Da te tradito, o dolce mio Ricciardo)
Nulla m'ha l'aspro incendio intepidito,
Nel quale ognora io mi consumo ed ardo.
Cercai fuggirti, e ruppe il legno al lido;
E quando men ci penso, ecco al mio sguardo
Amor di nuovo e Fortuna ti mena,
Perchè non abbia fine unqua mia pena.

29

Ricciardo umile le si getta al piede,
E dice: Traditore io non fui mai.
Despina lo conforta, e che gli crede
Soggiunge, e dice: Poniam fine a' guai,
Parliam di noi; giacchè la Dio mercede
Siamo quì soli, e siam lontani assai
Da' nostri alberghi; e giuriam, se ti piace,
Sempiterni fra noi amore e pace.

30

Ma perchè ſenza remi e ſenza guida
La navicella va, dove la mena
Il mare, al quale è pazzo chi ſi fida;
L'erba che fa ſvegliar, ſul viſo mena
Del marinaio, ed alto il chiama, e grida.
Quegli ſi ſveglia, e riſvegliato appena
Non ſa dove ſi ſia; tal maraviglia
Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.

31

Deſpina il guarda, e gli chiede chi ſia.
Ed egli diſſe: Io ſono un Fiorentino,
Che andava in mare a far mercatanzia;
Perchè annoiato d'eſſer poverino,
Volli tentare la fortuna mia.
Io feci da ragazzo il vetturino;
E per nulla tacervi, alta ſignora,
Io feci l'oſte, e feci il birro ancora.

32

Ma que'noſtri paeſi ſon sì triſti,
Che non ſi può rubare anco a volere:
Onde bramoſo un dì di fare acquiſti,
Incominciai del mar l'aſpro meſtiere.
Ma mi fecero preſto il repuliſti
D'ogni guadagno mio, d'ogni mio avere
I padroni di queſto navicello,
Che in non vederli mi gira il cervello.

33

Che tu ſtavi legato, e tu non c'eri;
E te veggio, e non loro, e te diſciolto.
Onde fan l'arcolaio i miei penſieri,
Nè capiſco l'ingergo o poco, o molto.
Diſſe Ricciardo: Di queſti miſteri
Nulla capiſco anch'io. In lieto volto
Riprese allor Deſpina: Il ciel corteſe
Ad oprar sì gran coſe egli m'appreſe.

34 E

34

E quì raccontò lui una per una
La virtù delle pietre sì ſtupende,
E dell' erbe qual ha forza ciaſcuna.
Il Fiorentin, che tali coſe intende,
Preſtare non le vuol fede veruna,
Se non le vede; e ſchiamazza, e contende,
E dice che ſon ciance, e be' trovati
Di romanzieri pazzi e ſpiritati.

35

Ma non sì toſto Deſpina ſi pone
Nella man deſtra la pietruzza gialla,
Che via diſpare; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il penſier d'incontrarla. Si ripone
Il ſaſſo in ſeno, ed ecco torna a galla:
Ritorna dico a farſi rivedere
La giovinetta con ſuo gran piacere.

36

Aveva ancor di marmo bianco e ſchietto
Una figura ignuda, e queſta pure
Era d' un pregio sì raro e perfetto,
Che non ſi trova nell'altre figure.
Se alcun covava dentro l' intelletto,
Contro di chi l'avea, torti e ſciagure;
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il ſuo color d'argento.

37

Il Fiorentino a tal viſta ſorpreſo
Della pietra che fa ſparir la gente,
Di deſio di rapirla fu sì acceſo;
Che cominciò a rivolger nella mente
Penſier crudele e in Scitia appena inteſo,
Di dare in capo la notte vegnente
Prima a Ricciardo, e di poi a Deſpina,
E far la bramatiſſima rapina.

38 Ma

38

Ma sua sventura, e la bontà di Dio
Che l'innocenza protegge da vero,
Fece andar male un così reo desio,
Che il marmo dato a lui diventò nero.
Onde Despina: Uomo malvagio e rio,
Ho ben compreso ciascun tuo pensiero.
E rivolta a Ricciardo, disse: A questo
Bisogna dare in capo, e dargli presto;

39

Che nera questa pietra non diventa,
Se non in man di chi ci vuol far male.
In questo dir Ricciardo se gli avventa,
E dice: Infame, ti vo' porre in sale.
E della barca fuor lo scaraventa,
Come fatto averebbe d'un boccale.
Cade il meschino, e van subito a quello
Pistrici ed orche, e ne fanno macello.

40

Ricciardo liberossi volentieri
Dal Fiorentino col fargli da boia,
Perchè molto impediva i suoi piaceri:
Che non è cosa che guasti la gioia
Di due bei cuori innamorati veri,
Che un terzo sciocco apportator di noia;
Anzi non credo, che al mondo si dia
Tormento più crudel, pena più ria.

41

Rimasti soli i due fedeli amanti;
Donne gentili, che vi dice il core?
Quai credete che fosser lor sembianti?
Voi mi direte, che mel dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti;
Che vo' tornare a Carlo Imperadore,
Che in un momento libero si vede
D'assedio sì crudele, e appena il crede.

42 Qual

42

Qual fosse l'allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aste e bandiere,
Nè afflitti udir ognora i bianchi, e bigi,
E neri Frati struggersi in preghiere;
Sel pensi chi di questi aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha visto
Il ceffo della guerra orrendo e tristo.

43

Si fecer feste per ogni contrada,
E in ogni piazza v'eran giuochi e balli.
Di frondi e fior coperta era ogni strada,
E in vece del nitrito de' cavalli,
E suon di trombe che sì poco aggrada,
V'eran di bianco avorio e bossi gialli
Flautini così dolci e dilicati,
Che appo lor gli uscignuoli son men grati.

44

D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni stato
Si rallegra la gente Parigina;
E non veggendo più veruno armato,
Esce del bosco fuor la contadina
Con monsù Menco e monsù Gianni a lato,
Che van ballando una minuettina:
E in poco tempo per lo regno tutto
Si volge in riso il trapassato lutto.

45

Degli amanti storpiati e affatto morti
Si scordano le vaghe damigelle,
E van girando i lor begli occhi accorti
Per fare in luogo lor prede novelle.
V'è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti;
E chi di bianca, e chi di fosca pelle;
Chi li vuol rozzi, e chi complimentosi;
Chi senza un pelo, e chi tutti pelosi.

46

Alla corte ognì dì si fa banchetto,
E vi si mangia e vi si beve bene.
In somma da per tutto erra il diletto,
E i passati travagli e l'aspre pene
S'affogano in un mare di Claretto:
Che dell'obblio le favolose arene
Hanno men forza assai di quel liquore,
Onde sale Avignone in tanto onore.

47

Ma perchè il vino è padre delle risse,
E di tragiche cose e dolorose,
Come in più luoghi quel gran savio scrisse;
Di Carlo a mensa più donne vezzose
Erano un giorno, e in lor tenendo fisse
Orlandino le luci dispettose,
Orlandino d'Orlando il primo figlio,
Disse: D'Amor non sarò mai famiglio.

48

E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
Rispose acerbamente motteggiando:
Tu farai bene ancor, che il troppo caldo
Non fa gran bene alla schiatta d'Orlando,
Che aver suole il cervello poco saldo.
A questo dire diè di mano al brando
Orlandino, e lo stesso l'altro fece,
Fatti per ira neri come pece.

49

Carlo in vedere sì strana baldanza
Diè nelle furie, e li cacciò di corte,
E lor diè bando da tutta la Franza
Sotto pena d'infame e trista morte:
Di che s'allegra Gano di Maganza.
Il dì seguente all'aprir delle porte,
Fatta pace tra loro, i due cugini
Si misero pel mondo pellegrini.

50 Ave-

50

Avevano venti anni i giovanetti,
E quanto i padri loro avean valore;
Eran poi belli come due angioletti,
L'un bionde avea le chiome, e l'altro more.
Leggiadri in tutti i moti, e in tutti i detti,
E pieni l'alma di desio d'onore;
Talchè se avranno vita, io spero certo
Che adegueranno dei lor padri il merto.

51

Ma prima d'uscir fuor della cittade,
Spediron messi per mare e per terra
Ai padri loro per tal novitade;
Dico a' due lampi, a' due fulmin di guerra,
Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade.
Or mentre venne così sola, anzi erra
Questa coppia gentile e valorosa;
Si oscura il cielo in foggia spaventosa.

52

E comincia la grandine e la pioggia,
Talchè s'intimoriro i lor destrieri.
Quando Orlandino una gran buca trova
Nel monte nominato de' Sparvieri:
Discende da cavallo, indi si prova
D'entrare in essa, e v'entra volontieri,
Che stavvi asciutto; e Rinalduccio chiama
Che venga a lui, se di star bene ei brama,

53

V'accorse Rinalduccio, e con del fieno
Accesero un bel foco, e s'asciugaro.
In questo mentre a guisa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte; onde Orlandin ripieno
D'ardire, e seco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verso, e giungon finalmente
Là dove usciva la fiammella ardente.

54

Per cui la grotta sì chiara appariva,
Come di mezzo giorno, o poco manco.
Da una porta di ferro il fuoco usciva,
E v'era scritto in un bel marmo bianco
Sopra la stessa in lettera corsiva:
Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s'accosti a quest' uscio, e fugga via;
O pur s'aspetti morte acerba e ria.

55

Letti appena que' versi, ambo ad un tratto
Snudar le spade, e percosser la porta;
La qual s'aperse prestamente affatto,
Ed una mummia ed una cosa morta
Venne su l'uscio col corpo rattratto,
E disse loro: Qual diavol vi porta
A questo albergo, a questa sepoltura,
Dove or ora morrete di paura?

56

Se nol sapete; in questa buca, in questa
Alberga Morte, e la sua corte acerba.
Rinalduccio la guarda, e in su la testa
Le dà col ferro, e come filo d'erba
Gliela divide; e il colpo non s'arresta,
Ma va più oltre, onde orrida e superba
Esce fuor Morte con la spada in mano,
E grida: Morto sei, guerrier villano.

57

Ma le mena Orlandino un tal roverso
Su quelle dita secche e bestiale,
Che le cade la falce per traverso,
Sopra di cui fa tanto capitale.
Allor la brutta il ceffo reo converso
Ai giovani, pigliar volle uno strale
Dalla faretra, e stenderli ad un tratto;
Ma come volle, non le venne fatto.

58 Per-

58

Perchè mentre Orlandin la falce fura,
Rinalduccio al turcasso dà di mano.
Pensate, se allegrosse la Natura
In veder Morte che s'arrabbia in vano,
E d'ammazzar perduta ha la bravura!
Ond'ella in suono più cortese e umano
Lor chiese in grazia la falce e gli strali,
Che fanno ed hanno fatto tanti mali.

59

E giura loro di lasciarli stare,
E che saranno fuor di suo domino;
Se quel che lor dirà, vorranno fare.
Favella dunque (le disse Orlandino)
Acciò possiamo i detti tuoi provare.
Ed ella: In questo avello a me vicino
Ci sono due armature così fatte,
Che il mio stral contra loro in van combatte.

60

Aperse Rinalduccio il chiuso avello,
E trovò l'armi, e due lance, e due spade;
E vestitele presto il giovin bello,
Disse al compagno: E tu che fai? che bade,
Che non vesti queste altre? Ed ei: Bel bello,
Ch'io non vo' che costei ci assalga e rade
La testa, mentre stiamo attenti altrove.
All'uom di senno sempre amico è Giove.

61

Vestito Rinalduccio, prestamente
Armossi ancora il nobile Orlandino
D'un'armatura sì bella e lucente,
Che pareva d'un oro schietto e fino.
Morte di sdegno e di vergogna ardente
Gridò: Tornate al mio primo domino
La falce e i dardi. Ed Orlandino: Fuora
Esciamo, e avrai li tuoi stromenti allora.

62 Ed

62

Ed ella: Io quì li voglio. E corse addosso
A Rinalduccio, ed Orlandin le mena
Un colpo in fronte che le smove ogni osso,
E Rinalduccio le batte la schiena.
Onde se far poteva il viso rosso,
Fatto l' avrebbe allor; sì per la pena,
Sì per vedersi far da due ragazzi
In casa propria così gran strapazzi.

63

Ma quando Morte non ci può ammazzare,
Diviene una buffona, una sguaiata.
Or ella che si vede malmenare,
E teme di restare disarmata,
Lor dice: A vostro modo io voglio fare;
E perchè siete una coppia garbata,
Vi voglio dire che queste armi sono
Fatte su in cielo, e date a Marte in dono,

64

Ed egli una ne diede a sua sorella.
Ma venuti una volta quaggiù in terra
Per l' orrenda di Troia, acerba, e fella,
E per tanti anni sanguinosa guerra:
Io feci in modo che a Pallade bella
Rapii la sua, e mentre al sen si serra
Marte la dea, che al terzo cielo impera,
Ancor l' altra rubai presta e leggera;

65

Per timore che in man d' alcun mortale
Non giungessero mai, ed io restassi
Schernita, e senza forza ogni mio strale.
Ma contro il fato prevenire i passi,
Od altra cosa fare a nulla vale.
E in questo dire dagli oscuri sassi
Escono fuora, e dan conforme il patto
La falce e i dardi all' aspra Morte a un tratto.

66 Ed

66

Ed essa, per mostrar che disse il vero,
Vibrò rabbiosa uno strale puntuto
Del gentile Orlandino nel cimiero,
Che si fe in pezzi; e un pezzo io n'ho veduto
A Brava in casa d'un buon cavaliero,
In un museo che raro è assai tenuto,
E v' è scritto: Frammento d' uno strale
Di Morte, che a Orlandin non fece male.

67

Indi nel masso si tornò a riporre;
E i giovinetti allegri oltre misura,
Certi che Morte non li può più corre,
A ricercare ogni strana avventura
Si miser, qual destrier che al palio corre;
E verso tramontana in dirittura
Preser la via. E noi lasciamli andare,
Che d'altre cose or mi convien parlare.

68

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
Il suo commiato, e la bella Climene
Avea dell'amor suo Parigi acceso;
E giunti già su le marine arene,
Egizia nave scarica di peso
Aspettavano, ond'essa a vele piene
Li trasportasse a guisa di saetta
Dal mar di Francia a quel d' Alessandretta.

69

Venuto il legno, vi saliron sopra,
Ed ebbero la solita tempesta,
Ed al solito il mare andò sossopra:
Ma giunsero alfin salvi, e con gran festa
Fur ricevuti dal Soldan, che adopra
Ogni gran gentilezza manifesta;
Ma nel suo cor maligno altri raggira
Pensieri acerbi, e tutti colmi d'ira.

70

Il vederſi disfatto il campo intero,
E che la figlia n'è ſtata cagione;
Che donate ad amor voglie e penſiero,
E acceſa morta d'un Franco Barone,
Per goderſi l'amato cavaliero
Avea laſciato il regio padiglione:
Gli fer venire un barbaro deſire
Di far la figlia e il cavalier morire.

71

E ſenza dirne ad alcuno parola,
Mentre la notte dorme il giovinetto
In una ſtanza ſeparata e ſola,
Legar lo fa da quattro uomini in letto,
E gli fa porre un canapo alla gola;
E legato in tal guiſa ſtretto ſtretto
Lo fa condurre in un caſtello forte,
Per dargli a tempo ſuo condegna morte.

72

Ed a Climene pur fa far lo ſteſſo,
E in un caſtello a quello dirimpetto
Chiuder la fece ſenza altro proceſſo.
Ella ſi ſtrazia i crini, e graffia il petto,
Ed il ſuo padre lagrimando ſpeſſo
Chiama tiranno e ſpogliato d'affetto.
S'ode fra tanto per l'Egizia corte,
Come gli ſpoſi ſon dannati a morte;

73

E che fra dieci giorni moriranno
Per man di boia, come traditori.
Ma non vi date mica alcun affanno,
Gentili donne, e corteſi uditori,
Che queſta acerba morte ſcamperanno;
Che a'giovani non mancan protettori.
Io non lo ſo di certo; ma lo dico,
Che troppo ſon di crudeltà nimico.

74

Le donne d' Alessandria e i cavalieri
Vestiti a bruno andaro dal Soldano;
Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri,
E divenisse più dolce ed umano.
Perchè Guidone co' begli occhi neri
Era piaciuto ad ogni cor Pagano;
E Climene, oltre all' esser lor signora,
Era gentile e molto bella ancora.

75

Ma l' aspro vecchio, fisso in suo decreto,
Si chiude a tutti; e nella gran platea
Già s' alza il palco, ed egli solo è lieto,
Mentre tutta Alessandria egra piangea.
E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funestissimo giungea;
Anzi era giunto, e fuor de' due castelli
Uscivano gli amanti cattivelli.

76

Climene in rimirare il suo consorte
Così legato e sì presso al morire,
Diede un sospiro tanto caldo e forte,
Che fece ogni aspro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra smorte
In questa guisa ella gli prese a dire:
Guidon, gli dei lo san, se ho parte alcuna
In questo colpo di crudel fortuna.

77

Ma quando i fati il lor decreto han fisso,
Fuggire non lo possono e nol sanno
Consigli umani. E lo guardava fisso;
Ed egli a lei: Mi pesa il tanto danno,
Lo qual ti opprime, e se a me sol prefisso
Avesse il laccio il perfido tiranno,
Morrei contento; ma non so soffrire
Come tu debba, anima mia, morire.

78

Mentre così ragionano gli amanti,
E s'alza da per tutto e pianto e ſtrido,
E al nero palco omai ſono davanti;
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto e ſenza naviganti:
Alla cui viſta d'allegrezza un grido
Subitamente da ciaſcun ſi diede,
Perchè un ottimo augurio eſſer ſi crede.

79

Queſta è la nave, dove vanno a ſpaſſo
Il buon Ricciardo con la ſua Deſpina,
Che a tempo giunſe a render vano e caſſo
L'aſpro diſegno, e ſalvar ſua cugina;
E ſi preſero ancora tanto ſpaſſo
(Come udirete) in quella gran mattina,
Ch'ebbe Aleſſandria per le maraviglie
Ad impazzire, e dar nelle ſtoviglie.

80

Primieramente ſenza eſſer veduti
S'accoſtaro all'orecchie de'prigioni,
E diſſer loro: Il noſtro Dio v'aiuti;
Noi ſiam voſtri parenti, e amici buoni.
E diſſero i lor nomi, e le virtuti
Che avean con ſeco; onde ai due bei garzoni
Tornò tanta allegrezza nel bel viſo,
Che angioletti parean del paradiſo.

81

Il giuſtiziere al boia aſpro ſi volge,
E dice: Mena ſul palco coſtoro.
Deſpina intanto l'erba a'ferri avvolge,
E tutto ſi conquaſſa quel lavoro,
E la macchina affatto ſi ſconvolge.
Vanno a terra le forche, e per lo foro
Grida ciaſcuno: E viva l'innocenza,
Che Iddio protegge con la ſua potenza.

82 Ma

82

Ma il Soldan, che ciò vide dal balcone,
Ordina che lor sia tolta la vita
Con la sciabla: ma nel fodero pone
L'erba Despina, e tutto il ferro trita;
Onde suora di senso e di ragione
Riman la gente attonita e stordita.
Ma quello che li fe trasecolare,
In modo certamente singolare,

83

Fu quando in mano a Guido ed a Climene
Miser le pietre gialle, e insieme stretti
Minuti più delle minute arene
Divennero, nè fur più d'occhio oggetti.
Perchè quando con man la man si tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch'egli fassi allora;
E chi nol crede, vada alla malora.

84

Il popol nel veder cosa sì strana,
Corre rabbioso al palazzo reale,
Per ammazzar quell'aspra ed inumana
Persona, veramente empia e brutale,
Che uccider volle l'innocente e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual era il buon Guidone: ma non vuole
Climene, e di suo padre assai le duole.

85

E grida non veduta: Io son placata;
Niuno offenda il dolce padre mio.
Nel viso l'uno con l'altro si guata,
E v'è chi dice ancor: Possariddio!
Oggi Alessandria ell'è tutta incantata.
A que' prodigj fassi umile e pio
Il Soldan fiero, e perdono domanda
Alla figliuola, e le si raccomanda.

86

Ma mentre che presa è da maraviglia
Tutta Alessandria, Orlando e il pro Rinaldo
Gettan fuoco dal naso e dalle ciglia
(Tanto hanno il cuor di sdegno e d' ira caldo)
Perchè fatto abbia contro lor famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
E giuran non veder più Carlo in viso,
Nè forse ancor guardarlo in paradiso.

87

E perchè non si ponno immaginare
Qual sentiere abbin preso i lor figliuoli;
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra, e vanno soli.
Astolfo ed Ulivier ponno pregare,
Poichè niun de' due è che consoli
Le lor preghiere; che son risoluti
D' andar pel mondo raminghi e perduti.

88

E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne' quali gli dice,
Che degl' ingrati veri e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
Ma che s' altri fa mal, ben non aspetti,
E ch' egli non farà sempre felice.
Ed altre cose sopra questo andare,
Che lo potranno certo disturbare.

89

E datala ad Astolfo, dalla Giara
Si parte sopra un pinco Catalano,
Che ad andar in Egitto si prepara.
Rinaldo sopra un vascelletto Ispano
Sale, che torna alla sua patria cara:
Che di là pensa sul lido Affricano
Andare prestamente; che altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

90 Or

90

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Nell'isola chiamata de' Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia a vero dire,
Scesero i due garzoni, e rose e gigli
Avean nel viso che facean stupire:
Onde all'aspetto lor l'isola tutta
Arse d'amore, e ne restò distrutta.

91

Ma più d'ognuna fur prese e piagate
Due figlie del signor di quel paese,
Ch'erano anch'esse belle e dilicate:
L'una era detta Argea, l'altra Corese.
Ma quell'anime a Marte consacrate
Difficilmente Amor vinse e si prese;
Pur vinse alfine, ed Orlandino Argea,
E Nalduccio Corese si godea.

92

Il che saputo da due rei giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri ed orridi sembianti
I due garzoni; che voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due regine:
E vennero con armi così fatte,
Che avrebber torri, anzi città disfatte,

93

Orlandino ridendo disse loro,
Che l'offerta battaglia riceveai;
E Nalduccio con grazia e con decoro
Disse a Corese sua che già piangea:
Non disperarti, dolce mio tesoro,
Che fortuna per noi non sarà rea.
E rivolto ai giganti similmente,
Disse ch'era di pugna impaziente.

94

I giganti in veder que' due ragazzi
Sottili di perſone e ſenza barba,
Diſſer: Per Giove, coſtoro ſon pazzi.
Ma a queſte donne che piace e che garba
In que' lor moſtaccini da pupazzi?
Per Macon che ſon pazze, e non ſi sbarba
La pazzia da'lor capi per ragione;
Ma vuolvi ſdegno, diſprezzo, e baſtone.

95

Uccíſi che avrem noi queſti puttelli,
Vo' che noi le trattiamo come cagne;
O come ſon trattati i ſomarelli.
E piangan pure, e ciaſcuna ſi lagne,
E s' attriſti, e s'accori, e s' arrovelli,
Che tenderanno a' buffali le ragne.
Così l' un dice, e l'altro con la teſta
Conferma il detto, e ne dimoſtra feſta.

96

La notte che del giorno era foriera
Della battaglia, Coreſe ed Argea
Piangevan le meſchine di maniera,
Ch'era coſa a vederle orrenda e rea:
Ed or facevan ambedue preghiera
Al dio d' Amore ed alla ſanta dea,
Che ſalvaſſer dagli orridi giganti
I lor sì belli e grazioſi amanti.

97

Ora le braccia ognuna al ſuo conſorte
Gettava al collo, e per molto ſermone
Che lor faccia Orlandino, e le conforte,
Regolar non ſi laſcian da ragione:
E tutte addolorate e mezze morte
Paſſan la notte in ſomma afflizione;
Ma quando il Sole appare nella ſtanza,
Allor sì che non hanno più ſperanza.

98 In-

98

Intanto s' ode il corno ſpaventoſo,
Che ſuonano i giganti in ſu la piazza.
Orlandino ſi veſte furioſo,
E Rinalduccio grida: Ammazza, ammazza.
Le due donzelle col viſo doglioſo
Li ſeguono, e ciaſcuna è di duol pazza.
Stanno i giganti con due travi in mano,
Lunghe, e nodoſe, e d' un invito ſtrano.

99

Onde Nalduccio ch' era teſta amena,
Vi ſalta ſopra con la ſpada ignuda.
Il gigante lo ſcuote e lo dimena,
Ma ſtaccar non lo puote, e invano ſuda.
Egli intanto s'accoſta, ed a man piena
Con la ſua ſpada sì tagliente e cruda
Gli percuote la trave, e gliela incide.
Cade la trave in terra, e Naldin ride.

100

Poi lo colpiſce in ſu la gamba manca,
E gliela mozza ſubito di netto.
Quella beſtia, che prima era sì franca,
Roveſcia a terra, ed ei gli paſſa il petto;
Onde al gigante la faccia s'imbianca:
E Coreſe ripiena di diletto
Si ſtringe al ſeno il vincitor che adora,
E poco va, che di piacer non mora.

101

Ma non iſtà così l'alma d'Argea,
Che vede il fier gigante inferocito;
Perchè morto il compagno ſi vedea.
Orlandino però ſaggio ed ardito,
Mentre alza egli la trave acerba e rea,
Gli corre ſotto ſubito e ſpedito,
E fatto un ſalto gli taglia la gola.
Ei perde il capo, e perde la parola.

102 Or

102

Or quì penſate voi, ſe va in dolcezza
Il cuor d'Argea, che sè chiama felice,
Mentre ha un marito di tanta prodezza:
E lo ſteſſo Coreſe di sè dice,
E fanſi un baciucchiar ch'è una bellezza.
Ma tra marito e moglie il tutto lice;
Se ben non era matrimonio fermo,
Che molte coſe lo faceano infermo.

103

Nulladimeno un matrimonio egli era
All'uſo di quell'iſola Pagana.
Ma queſta vita dolce e luſinghiera
Ad Orlandino ſembra molto vana.
Gloria lo punge a più nobil carriera;
Ed a Nalduccio pur, che ha mente ſana,
Non piace nel più bello della vita
Far da ſtallon n'un iſola romita.

104

E fra di loro, un dì ch'erano andati
A caccia, tenner un ſavio diſcorſo
D'abbandonare i letti dilicati,
E gir pel mondo, e principiare un corſo
Tutto di fatti nobili e pregiati.
Avevan ſolamente ambo rimorſo
D'abbandonar quelle due giovinette,
Tanto fide in amore e tanto ſchiette.

105

Onde riſolvon di far lor paleſe
Quel ch'hanno riſoluto voler fare;
O condurle di Francia nel paeſe,
Se inſiem con loro vi vorranno andare;
Od in ſembiante placido e corteſe,
Se non vorran venir, laſciarle ſtare.
In ſomma fare quel ch'eſſe vorranno,
Purchè alla gloria lor non ſia di danno.

106 Ed

106

Ed aperto il segreto alle donzelle,
D'andar con essi si mostraro pronte;
E preso molto argento e gioie belle,
Di fino acciaio si coprir la fronte:
E quando il cielo sparso era di stelle
Fatto abbassar del porto il nobil ponte,
Entraro in una nave ben guarnita,
Ch'era nomata la Guerriera ardita.

107

Questa creanza, questo atto amoroso
Che han fatto alle lor donne i due garzoni,
A me che alquanto ho l'animo pietoso,
E' piaciuto in estremo. Eroi scorzoni
Son quelli, che dolente e lagrimoso
Rendon quel viso che li se prigioni:
E per mostrar che prezzano virtude,
Lascian su i lidi le donzelle ignude.

108

Intanto giunti eran di Carlo in corte
Astolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
Dato il biglietto Astolfo, fece smorte
Carlo le guance a quel linguaggio strano.
Poscia infierito il nobil vecchio e forte
Disse: Me chiama ingrato ed inumano,
E assai s'inganna; ch'io son giusto e pio,
Com'esser dee chi sta in luogo di Dio.

109

Che se la sua virtù ci ha liberato
Dall'assedio crudele; abbiasi pure
(Quando che il voglia) mezzo questo stato.
Ma se il suo figlio ed ei medesmo pure
Offende nostre leggi; il braccio armato
Della giustizia, e la tagliente scure
Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma,
Ben dimostra d'aver la mente inferma.

110

Ma perchè la giustizia esser dovria
Spesso temprata da misericordia,
E l'opra buona snerva assai la ria:
Per riunirmi con questi in concordia,
Voglio che il bando rivocato sia;
E ripostasi in pace ogni discordia,
Tornino i figli coi lor padri in corte:
Ch'io vo' l'emenda lor, non la lor morte.

111

E ciò detto, spedir fece corrieri
Per ogni banda; ma il signor d'Anglante
Scorrendo per i liqnidi sentieri
Del mar, trovossi ad un'isola avante,
Ripiena tutta d'alber grandi e neri.
Questa isola detta è del Negromante;
E tristo chi discende a quella proda,
Che tosto il mago con reti l'annoda.

112

Ciò che sapeva bene il marinaro,
Onde in alto condur volle il naviglio;
Il che parve ad Orlando troppo amaro,
E disse: Andare a terra io vi consiglio.
Assai, signor, ci costerebbe caro
(Gli rispose il nocchier con mesto ciglio)
Che non giunge persona a quella riva,
Che per un giorno vi rimanga viva.

113

In quell'isola alberga un fiero mostro,
Stregone esimio e di forza tremenda,
Che a tutto impera il sotterraneo chiostro.
Greggia di tigri spaventosa e orrenda,
Sì come noi d'agnelli all'aer nostro,
Guida ed alberga sotto nera tenda;
E serpi e draghi che vomitan tosco
Errano a sua difesa per il bosco.

114 Ha

114

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
Ripiena un' alta ed afforzata torre.
A chi lo sprezza trae viva la pelle,
E delle tigri alla fame soccorre
Con quelle carni fresche e tenerelle.
Ond' è, che spesso per lo mare scorre,
E di donne di Scozia e d' Inghilterra
Già più di mille in quella torre ei serra.

115

E quanti hanno voluto, o per amore
Che avevano a qualcuna prigioniera,
O pur per voglia di mostrar valore,
Scendere armati su quella riviera;
Ci han lasciato con danno e con rossore
E vita e nome in una sola sera.
Però non ti stupir, s' io m' allontano
Da questo lido infame ed inumano.

116

Orlando disse: L' eterna giustizia
Non sempre dorme, e quando un men sel crede,
Allor punisce la nostra malizia;
In quell' isola io voglio or porre il piede.
Il Nocchiero ripieno di tristizia,
Non far (grida) signor, prestami fede.
Ma giacchè lo conosce così fermo:
Monta (gli dice) sopra il palischermo.

117

Almeno fuggi la parte del bosco,
Che all' aperto farai maggior difesa:
E poichè tanta in te virtù conosco,
Se vuoi por fine a così grande impresa,
Scendi sul lido all' aer bruno e fosco;
E quando tutta di porpora accesa
Appare in ciel l' Aurora, e tu t' accosta
Colà, dove vedrai la tenda posta.

118 Egli

118

Egli verratti incontro disarmato,
Ma avrà tra mano qualche abete o pino;
E cento tigri condurrassi allato,
Che nel vederle resterai meschino.
Se tutte tu le uccidi, o te beato!
Ma pur non fuggirai lo tuo destino;
Perchè verrano i draghi e l'altre bestie,
Che ti daranno l'ultime molestie.

119

Ma se queste tu vinci; oimè! ti resta
L'impresa più difficile e tremenda.
Quel negromante si pone una vesta,
Cui spada esser non può, che rompa o fenda;
Di maglia così dura ella è contesta.
Orlando ride, e dice: Vo' s' intenda
Urlar questa bestiaccia sì lontano,
Che l'oda il Franco, e l'oda il lido Ispano.

120

E così detto salta d'ardir pieno
Sul palischermo, ed al lido s'accosta;
E volto il viso inverso il ciel sereno,
Rammenta a Dio il sangue che a lui costa
L'uomo sanato dal mortal veleno;
E dice, che sa ben come disposta
E' sua pietade a chi gliela domanda,
E a quella quanto sa si raccomanda.

121

E mentre così prega, eccolo giunto
Alla crudele e spaventosa sabbia.
Io non ti sono amico, nè congiunto,
Orlando mio, e mi treman le labbia,
E il sangue mi si gela in questo punto,
Pensando a tanto strazio e a tanta rabbia,
Cui tu ti esponi di quel traditore.
Ah torna indietro, e frena il tuo valore.

122 Ma

122

Ma i' canto a' fordi, e moftro a' ciechi il Sole:
Eccolo fcefo in fu la trifta arena.
Per verità ch'io perdo le parole,
Tanto di lui mi prende affanno e pena;
E fo che ancora a voi, Donne, ciò duole;
E ritenete il largo pianto appena.
Ma non ci difperiamo così prefto,
Ancorchè fia il periglio manifefto.

Fine del Canto decimo.

CAN-

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Sen fugge via con la testa tagliata
Per man d'Orlando il Re degli stregoni;
E lo scolar con la pietra affatata
Scopre gli occulti ippocriti bricconi,
La gelosa Climene addolorata
Altrui dicendo va le sue ragioni.
Ancor Dorina a lei narra le tramè
E l'opre inique della vecchia infame.

1

Ciascun si duole, perchè dee morire,
E n'ha ragion; che il vivere diletta:
E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta;
Ell'è mutazion sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

2 Ma

2

Ma c'è di peggio, che dopo la morte
Bisogna render conto alla minuta
Al tribunal di Dio, che giusto e forte
Al fuoco eterno i malvagi deputa,
E chiama i buoni a sua celeste corte.
Ond'alma che quaggiù male è vissuta,
Esce di trista voglia; che ha timore
Di giù piombar nel sempiterno ardore.

3

Io però volentier mi sottoscrivo
A questa legge, e quando non ci fosse,
Me ne dorrebbe; che mi vedrei privo
D'un gran piacer: che le tombe e le fosse
(Quando accolgono in loro un uom cattivo,
Che per amici, o per oro, o per posse
Facea tremar qualunque era men forte)
Mi danno gusto, che ci sia la morte.

4

E così facess'ella il proprio offizio
Com'ella deve, e desse in capo a quelli,
Che sono la sentina d'ogni vizio;
E non aprisse che tardi gli avelli
A gli uomini dabbene e di giudizio:
Ch'io le vorrei con marmi, e con pennelli,
E con inchiostro farle elogi tali,
Che uscirebbe dal numero de'mali.

5

Ma l'è una fecca stravagante e pazza,
Che va menando la sua falce in giro;
Onde senza saperlo i buoni ammazza,
E color, che di sangue e pianto empiro,
E di lussuria ogni albergo, ogni piazza,
Lascia invecchiare. Ond'io ne vo deliro,
E attaccherei per rabbia e impazienza
Un pocolin la santa Provvidenza;

6

Se non vedessi in quale uso li adopre,
Mostrandoci ad ognor ch'ella li serba
In vita, e spesso da morte li copre,
Perchè pena più cruda lor riserba:
E con le infami loro ed indegne opre,
E con la naturaccia lor superba
Raffinan degli eletti il santo coro,
Come per fuoco si raffina l'oro.

7

Nè sempre è vero ancor, che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni;
Ch'io n'ho veduti molti ne' più belli
Morire, e ne' più freschi e più verdi anni.
Perchè costoro son, come i flagelli
Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
Che corretti che sono, egli li frange
Avanti agli occhi del figliuol che piange.

8

A questo fine ei diede il memorando
Valore, e il cuor magnanimo e feroce
Sopra ciascuno al generoso Orlando,
Di cui non morirà giammai la voce,
Nè del fatale suo terribil brando,
Dall'onda Caspia alla Tirintia foce;
Perchè gl' iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.

9

E se al mondo fu mai sopra ogni esempio
Un uomo scellerato, un' uomo infame;
Fu senza dubbio quel negromante empio,
Che chiuso aveva il fiore delle dame
In una torre, e di lor feane scempio,
Gettando delle oneste il bel carname
Alle tigri, e sfogando brutalmente
Con le men caste la sua brama ardente.

10 Ma

10

Ma l'ora è giunta che sia posto fine
Alla tua crudeltà, mostro nefando.
Come io vi dissi, nell'onde marine
Già il biondo Sol s'era tuffatto, quando
Pose il piè su le spiagge empie e ferine
Dell'isola ch'io dissi, il Conte Orlando;
E si moveva a passo grave e lento,
Sempre con l'occhio e con l'orecchio attento.

11

Ma la notte si fece oscura tanto,
Che pensò di fermarsi in su la spiaggia:
Quando ei s'accorse, che lontano alquanto
Per angusto forame un lume raggia.
Onde in quel verso egli si muove, e intanto
Ch'egli guardingo e tacito viaggia,
Vede una face, e vede la gran torre,
E lo stregon che in lei vassi a riporre.

12

Egli spedito allor corre, e si porta
Alla torre medesima, e si pone
Dal destro canto della stretta porta;
E quì sta fermo con intenzione
Di far la lunga bestia a un tratto corta,
Quando esca fuor del chiuso suo grottone:
E mentre ei sta così, sente di drento
Un doloroso femminil lamento.

13

Crudele (udiva dir da una donzella)
Strazia pur queste membra, e fammi in brani,
Ch'opra non farò mai sì brutta e fella;
E tutta in pria mi mangeranno i cani,
E mi trarranno i corvi le cervella,
Che io mai secondi i desir tuoi villani.
E il negromante le dicea: Tra poco
Su la tua pelle avrà principio il giuoco.

14

E quindi ùn grido, un misero lamento
S'udian dell'altre sventurate donne.
Orlando pieno allora d'ardimento,
Quale Sanson le Filistee colonne,
Scosse l'uscio, l'aperse, e v'entrò drento;
E vide in mezzo a femminili gonne
Lui, che nudata aveva una donzella,
Di cui certo non fu mai la più bella.

15

E distesala sopra un rozzo banco,
Le voleva la pelle trar di dosso:
Quando sopra lui viene il Baron Franco,
E gli si serra in un attimo addosso.
S'intimorì quell'empio, e fessi bianco;
Ma dal timor non s'era ancor riscosso,
Quando il buon Conte con molta tempesta
Gli tira un colpo, e gli taglia la testa.

16

O nuova, o fiera, o strana maraviglia!
Non cade il tronco busto, anzi s'inchina,
E la recisa testa in mano piglia,
E le scale discende, e s'incammina
Verso la porta. Stupide le ciglia
Orlando tiene, e dietro lui cammina.
Così fuor della torre al verde piano
Esce quel mostro con sua testa in mano.

17

Indi si ferma, e dalle labbia fuora
Il mozzo capo un sibilo tramanda;
E si veggon venire in men d'un'ora
E serpi, e tigri, e mostri d'ogni banda.
Il tronco busto scaglia in alto allora
La testa, e forse un miglio in su la manda:
Quindi egli cade, e le tigri e i serpenti
Gli van sopra, e lo laceran co' denti.

18 In-

18

Intanto torna giù l'orribil testa;
E quasi fosse un giuoco di pallone,
Come in Siena talor fassi per festa,
Per l'aer vano la fanno ir girone:
Poi noiati del giuoco ognun s'arresta
De' fieri mostri. Orlando non s'oppone
A quelle bestie, e riguarda con ozio,
Come abbia a terminare quel negozio.

19

Quand' ecco d'improvviso che si rompe
La terra, ed esce fuora un fumo nero
Misto a gran fiamma, che l'aere corrompe.
Indi Pluton, che men dell'uso è altero,
Senza l'usate sue deformi pompe
Quasi lieto s'accosta al cavaliero,
E gli dice: Signor, grazie infinite
Ti dà dell'opra il regnator di Dite;

20

Tu col dar morte al brutto negromante;
Tornato m' hai al mio supremo soglio;
Perchè costui avea virtù bastante,
Che non valeva il mio dirgli: Non voglio.
Me stesso ei si facea venir davante,
E pien di tirannia, pieno d'orgoglio
Or mi cangiava in pianta, ed ora in sasso,
Ora in cane, ora in volpe, ed ora in tasso.

21

E senza spirti quasi era rimasto:
Perchè questa isoletta (come vedi)
Tutta colmò quell' animal da basto
Di spiritelli; onde da capo a piedi
Tutta quanta è di diavoli un impasto:
E queste stesse, ch'esser tu ti credi
Tigri, son diavoletti; e i pini e gli orni
Sono pur tutti demoni coi corni.

22

La torre ancora di demonj è fatta:
E quanti sassi son, quanti mattoni,
Tutti son spirti della stessa schiatta;
I gangheri e le porte son demonj,
Demonj i topi, e demonia la gatta,
Demonj i palchi, i tetti, e i cornicioni,
Demonj i chiodi, demonj il solaio.
Or vedi, se n'aveva più d'un paio.

23

E in tanto possedea questa divina
Virtude, a cui per forza era io soggetto;
In quanto la mia dolce Proserpina,
Venuta un giorno al mondo per diletto,
In quest' isola scese alla marina:
E slacciatasi un poco il bianco petto
Per prender aria, le cadde dal seno
Un mio biglietto scritto in pergameno.

24

In cui io m' obbligava strettamente,
E più che *in forma cameræ* i Romani,
D' ubbidire alla cieca e immantenente
Ai suoi comandi, e fossero pur strani:
E sì il cervel m' avea tratto di mente
Amor, ch'anche i demon fa sciocchi e insani;
Che qualor nominasse ella il mio nome,
Tosto farei per lei e Rome et ome:

25

Or non s' accorse la mia bella moglie
D' aver perduto quel mirando scritto;
E mentre erra pel lido, e che raccoglie
Chiocciole e nicchi, da un porto d' Egitto
Questo stregon le vele sue discioglie,
E con la prora appunto dà diritto
In quel luogo, ove il breve caduto era
Alla mia troppo semplice mogliera.

26 E

26

E perchè sapeva egli molto bene
Le nostre cose, ne fu sì contento,
Che saltò per piacer su quelle arene.
Poi mi comanda, che il porti qual vento
Colà, dov' era il mio unico bene,
(Che il breve avea il suo nome e fuora e drento)
E vistol se ne accese, e in mia presenza
Tentò l' infame farle violenza.

27

E perchè non voleva a nessun patto
La giovin compiacerlo; egli in vigore
Di quel mio troppo misero contratto,
M'astrinse a fargli agevole il favore.
Ond' ei rimase appieno soddisfatto,
E in me doppiossi l'affanno e il rossore;
Che benchè nell' inferno io peni assai,
Come quel dì non fui misero mai.

28

Ed allor fu, signor, la volta prima
Che m'apparver le corna in su la testa,
Le quai subito rasi con la lima,
Perchè l'opra non fosse manifesta.
Ma il mondo egli n'empì da fondo in cima
Onde pensa se ognun ne fece festa:
E quindi fui di corna il capo cinto
Sculto ne' marmi, ed in tele dipinto.

29

Quindi egli sempre più resosi certo
Della virtù, che il breve nascondea,
Ad ogni infamia il varco s'ebbe aperto,
E nessuno resistergli potea;
Che alrrimenti da lui era diserto,
Nè nuova più di lui se ne sapea.
Onde grazie ti rendo, o Baron forte,
Che hai data or a costui condegna morte.

30

Nè ti maravigliar, se tu l'hai visto
Andare in giro con la testa in mano;
Perchè un folletto il più malvagio e tristo
Gli misi addosso, ed in modo sì strano
S'era con esso avviticchiato e misto,
Che non l'avria scacciato alcun Piovano.
Or morto lui, rimase quel folletto,
Che dell'anima in lui facea l'effetto.

31

Ciò detto, trema il suolo, il ciel s'oscura,
S'apre la terra, e le tigri e Plutone
Vi cadon dentro, e ogni altra bestia impura.
Fuggon le piante, dispare il torrione,
E l'isola riman senza verdura:
Le donzelle, che stavano in prigione,
Si trovano disciolte e liberate;
Di che altamente son maravigliate.

32

Quei della nave, al comparir del Sole
Veggendo il lido d'alberi spogliato,
Persero i sensi e perser le parole:
Tanto restò ciascun di ciò ammirato.
Ogni donzella intanto adora e cole
Con laudi ed inni il cavalier pregiato:
Ed ei fa cenno con un bianco lino
Al legno, che si faccia a lui vicino.

33

Viene il naviglio colmo di piacere,
E d'udir vago il fin di tanta impresa:
E sceso il duce con ciascun nocchiere
Ebbero appena la grand'opra intesa,
Che commendato il forte cavaliere,
Mostrò ciascuno la sua voglia accesa
D'andare in Inghilterra, e là far chiaro
Un fatto così bello, inclito, e raro.

34

Ed Orlando restò con le donzelle;
Le quai rivolte umilemente a Dio
Giurar di conservarsi verginelle
In chiuso loco, onesto, santo, e pio.
Le loda il Conte insino all' alte stelle,
E dice lor: Sarebbe il parer mio,
Che vi chiudeste in questa isola stessa;
Io troverovvi e Breviarj e Messa.

35

E scelse il luogo presso alla marina,
E disegnovvi un orto grande grande,
Dove fossero erbette e insalatina,
E varj fiori da intrecciar ghirlande:
E perchè sien sicure da rapina,
Vuol che il Convento da tutte le bande
Con torri, con fortezze, e baluardi
Da gente armata sempre si riguardi.

36

Ed ecco intanto che biancheggia il mare,
Per le gran vele che vi corron sopra;
E d' Irlanda, e di Scozia, e d' Anglia appare
La flotta, che il mar sembra che ricopra.
Sul viso delle vergini compare
Tanto piacer, che le manda sossopra;
E batton palma a palma, ed alla riva
Corron veloci, e gridan tutte: E viva.

37

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello,
Chi discorre del mago, e chi del Conte.
Chi narra il colpo fortunato e bello,
Che privò il mostro dell' altera fronte;
Chi dell' amica l' orrido macello.
Chi descrive le tigri al mal sì pronte,
Chi le serpi, chi i draghi, e chi gli affanni
Che soffersero in carcere molti anni.

38 Poi

38

Poi riavute da tanta allegrezza
Scoprono ai lor parenti il buon desire,
Che han di sacrare a volontaria asprezza
La vita loro, e di voler servire
Al sommo Dio in virginal mondezza.
Questo parlar li fece impietosire,
E piansero un tal poco; ma alla fine
Disser, ch' eran di sè donne e regine,

39

E ciò facesser che a grado lor era.
E chiamati ferrai, e legnaiuoli,
E muratori, e tutta quella schiera
D' uomini, che non possono oprar soli;
Diero principio ad una mole altera,
Che uguale non fu vista infra i due poli:
Che lungo trenta miglia e largo venti
Fu quel Convento, gloria de' Conventi.

40

Fur da tre mila e più le monacelle,
Vestivan lana bianca e lana negra;
Nè lino più toccava la lor pelle.
Giovani tutte e con la faccia allegra,
Vaghe, gentili, graziose, e belle,
Che in sol vederle il cuore si rallegra.
La più vecchia fra lor fecer Priora,
Che a diciotto anni non giungeva ancora.

41

Questo Convento fammi uscir di via,
E tralasciar la storia incominciata;
E fammi ritornar a casa mia,
Dove ho di nipotine una brigata
Che mettono al pan bianco carestia;
E mi ritrovo una certa cognata
Che ogni anno ne fa una: onde se dura,
Vo' là mandarle a tentar la ventura.

42 Per-

42

Perchè in Pistoia noi stiamo a quattrini,
Siccome San Cristofano a calzoni.
Ma il mal è, che se ben siam poverini,
Vogliamo fare da ricchi Epuloni:
Vogliam giucare, vogliamo festini,
Vogliamo vesti belle e buon bocconi;
E spesso spesso facciamo in un mese
Anticipate d' un anno le spese.

43

Il maladetto lusso da per tutto
Entrato è si, che un angolo non resta
Del mondo, il più meschino ed il più brutto,
Il qual non si sia messo in gala e in festa.
Onde ciascuno ne riman distrutto,
E chi ha a dare, si gratta la testa;
Ma per contrario quegli che ha da avere,
Si può a sua posta grattar il messere.

44

Ma nelle gran città questa atra peste
Fa maggior male, e più rovina assai.
Lo stato d'una casa in una veste
Sola ora va; che son banditi i sai:
E tra nastri, e tra maniche, e tra creste
Si van spendendo piastre e doppie assai;
E tra svimeri, sterzi, stufe, e cocchi
I poveri mariti spendon gli occhi.

45

Le stalle piene, e gli argenti infiniti
Non per la mensa sol, ma per lo cesso,
E per gli sputi marci e inverminiti,
Chi può narrare; e raccontare appresso
Le perle et i diamanti, onde guerniti
I membri sono del femmineo sesso?
Ah sciocchi noi, ed esse pazzerelle,
Che godono esser più ricche, che belle!

46

Ma ritorniamo all'isola del mago,
Che mia mogliera non darammi spesa;
E s' io sarò di spender punto vago,
Non ho timor di ritirarmi in chiesa,
Ed isfogar con qualche sacra immago
Quell'aspra doglia, che m'aggrava e pesa.
Con una chierca mi sono aggiustato,
Tanto che ho in tasca la fortuna e il fato.

47

Fatto il Convento, e cinto intorno intorno
Di forti rocche e d' afforzate mura,
Con lor stette alle grate più d'un giorno
Il Conte Orlando contro sua natura;
Che Monache non mai volle d' attorno.
E rammentando loro la clausura,
La castitade, e l' uffizio divino,
Su la sua nave riprese il cammino.

48

Ma tempo è omai, che torniamo a Climene,
Che non veduta col padre favella;
Ed a Guidone che pur mille scene
Or fa con questa donna, ora con quella:
Ad una batte bel bello le schiene,
Ad una il mento, ad una una pianella:
Ma questo giuoco a lungo andar non piace
A Climene, e perturbale la pace.

49

Perchè tra l' altre dame della corte
Una ve n'era bella a maraviglia.
Onde Climene ingelosita forte,
Se la tocca lo sposo, si scapiglia,
E le viene il sudore della morte.
E appunto appunto con questa si piglia
Il suo gusto Guidone; ma non crede
D' offender punto la giurata fede.

50 Li-

50

Lidia si nominava la donzella;
Vaga era tutta, ma sopra ogni cosa
Avea la bocca sorridente e bella.
La man Guidone sopra quella posa,
E lieve con un dito la flagella;
Perchè Climene venne sì sdegnosa,
Che senza altro pensar, del balcon fuore
Trasse la pietra di tanto valore:

51

La qual diè in capo a un povero studente,
Che dal terreno la raccolse appena,
Che a gli occhi di ciascun sparve repente.
Di cercatori la piazza è ripiena,
Per ritrovar la pietra sì valente:
Ma se non voglion ire a pranzo e a cena,
Prima che non la trovino; staranno
Tanto senza mangiar, che si morranno.

52

Senza la pietra di sì raro effetto
Climene a ciaschedun visibil fue,
E con essa Despina e Ricciardetto;
E forte fu, ch'era già rotta in due,
Onde a Despina restonne un pezzetto
Per gran conforto alle bisogna sue.
La loro apparizion tanto improvvisa
Empì la corte di piaceri e risa.

53

E Lidia nel veder il giovin bello,
Che invisibil le fe burle cotante,
Arder di dentro si sentì bel bello
Di quel leggiadro angelico sembiante.
E Guidone, che pure era un monello,
La riguardava con occhio d'amante;
Di che Climene accorta si tapina,
E verso le sue stanze s'incammina.

54

E da guerrier n'un attimo si veste,
E scritto di sua mano un lungo foglio
A Guidone lo manda; e v'eran queste
Note di sdegno, e note di cordoglio:
Crudel, ti lascio, e per erme foreste
Misera errare infino a morte io voglio;
Giacchè per altra omai ti veggo acceso,
Ed io ti son forse d'affanno e peso.

55

E datolo a una sua fedele ancella,
Partissi, e ancor non so per qual sentiero.
Guidone udita sì strana novella,
Perchè l'amava molto e daddovero,
Piange, sospira, e sè infelice appella:
E la corte par fatta un cimitero;
Tanto silenzio, e cotanta tristizia
Si scorge in essa, ed orrida mestizia.

56

Despina e Ricciardetto fanno core
Allo smarrito giovine dolente,
E tutti e tre si trovan d'un umore
Di ricercar la donzella piangente,
E così terminare il suo dolore,
Ch'ebbe alla fine origin da niente;
Ma l'aspra gelosia leva il cervello,
E un brusco fa parere un travicello.

57

Il Soldano l'approva, e detto fatto
Partono d'Alessandria quella notte.
Ma intanto d'allegrezza quasi matto
Lo scolare, che avea le scarpe rotte,
Trovato avendo a così buon baratto
La sua fortuna, l'adunanze dotte
Lascia; e per sempre con quel sasso in mano
Il tutto tenta, e nulla tenta in vano.

58 Amò

58

Amò un tempo costui per sua disgrazia
Una moglie d'un certo sacerdote,
Di quei che il tempio d'Iside ognor sazia.
Era di fresche e ripienette gote,
E colma di beltà, colma di grazia;
Ma fredda più dell'orsa di Boote
Sempre mai dimostrossi allo scolare,
Onde convenne a lui lasciarla stare.

59

E la credeva un'onesta Sibilla,
Sì spesso la vedeva entrar nel tempio.
Un ago solo, un capo sol di spilla,
Che prendesse ella mai, non v'era esempio;
E dir solea, che nè per terra o villa,
Nè per regno averia mai fatto scempio
Dell'onor suo, che solo ella pregiava
In questa vita, e null'altro curava.

60

Ora in casa costei di primo salto
Va lo studente all'aria bruna e denza,
E trova come ell'abitava in alto.
Chiusa è la stanza, ed ei senza licenza
V'entra, e la vede in amoroso assalto
Con un uom, che al Soldan fa la dispenza.
Partito quei, si ferma lo scolare;
Ed ecco in breve un altro, che compare.

61

Era questi lo sguattero del cuoco,
Ma del cuoco di corte; e mezzo bue
Portolle in don dell'amoroso giuoco.
Ma che più ciarlo? Insino a ventidue
Un dopo l'altro vennero a quel loco,
E portava ciascun chi men, chi piue.
Ma quel che fece rider lo studente
(E n'aveva ragione certamente)

62 Fu

62

Fu che ſtavan famigli e damigelle
Alle fineſtre, alle porte, alle ſcale
A far da vigilanti ſentinelle;
Ed avviſare in tempo, quando ſale
Il Prete, che le avria tratta la pelle.
(Ve' s' eran triſti e ſguazzavan a ſale!
Se aveſſe avuto il menomo ſoſpetto,
Che macchiar gli poteſſe il ſanto letto.

63

Onde gli amanti ſciocchi e ſempliciotti
Si credevan ber latte di gallina,
E mangiare fagiani e perniciotti;
Ma come dir ſi ſuol, beveano orina,
E trangugiavan bocconi mal cotti
D' una carnaccia d'antica vaccina:
Perchè una donna, quando ella comincia
A vender carne, per tutti ne trincia.

64

Pur egli venne, e poſtoſi a dormire
Udì che il Prete ſghignazzando forte,
Alla mogliera ſua sì preſe a dire:
A quante beſtie della noſtra corte
Hai tu levato l' altura e l'ardire?
Ed ella: Dato ho lor la mala ſorte,
E fatigati io li ho di tal maniera,
Che non tutti verran domani a ſera.

65

Gnaffe (le diſſe il Prete) tu ſe' leſta!
Ma fammi un poco il novero dei doni.
Il paggio del Soldan diemmi una creſta,
Lo ſpenditore pollaſtri e piccioni,
Il fornaio di pane una gran ceſta,
E il cantinier di vini ſcelti e buoni
Due barilozzi, e di caſa il maeſtro
Un bel veſtito dentro d'un caneſtro.

66

Gli altri poi tutti mi dieder danaro:
Ma mi vien sonno, e sono molto stracca.
Dormi (rispose il buon Prete cornaro)
Che per Giove tu se' una buona vacca;
E me felice se ne avessi un paro.
E sì dicendo, al sonno anch'ei s'attacca.
Lo Scolar si strabilia, e appena crede
A quello ch'egli ascolta, a quel che vede.

67

Indi si parte, ed entra in un gran chiuso
Che i penitenti d'Iside racchiude.
Questi han per disciplina, hanno per uso
D'andare a piedi, e con le piante ignude;
Tengon la fronte, e tengon gli occhi in giuso,
Mangian pan secco, ed erbe amare e crude,
E veston setoluto orrido sacco,
Inimici di Venere e di Bacco.

68

Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
La starna intimorita e la colomba,
E come vacca da leon che rugge.
Ove son feste, ove allegrezza romba,
Niuno appar di loro. Il popol sugge
Da' labbri lor, che degli dei son tromba,
Mel di precetti; ed impara da loro
A seguir povertade, e sprezzar l'oro.

69

A questi corre il credulo Soldano,
Qualora il Nilo si racchiude e serra
Nelle sue ripe, e non inonda il piano;
A questi il villanello, a cui fa guerra
Verme crudel che gli divora il grano:
E balza appena dalla nave in terra
Il nocchier che sofferse aspra tempesta,
Che a questa gente egli ricorre, a questa.

70

E parte appende delle rotte vele
Intorno intorno alle sacrate mura,
E dipinge in un quadro il mar crudele,
E sè co' suoi ricolmo di paura:
E pinge in aria soccorso fedele
Di questa gente penitente e pura;
Che mentre s'apre il legno, a tempo giunge,
E placa il mare, e il fesso ricongiunge.

71

In somma quel che i santi fraticelli
In grembo fanno della vera Fede,
Vuole il demonio ancor, che faccian quelli
E mostrino di fare a chi lor crede.
Ora tra questi santi romitelli
Lo Studente non visto pone il piede;
E vede cose tanto infami e sporche,
Che pare un chiuso di verri e di porche.

72

Delle lussurie non vo' dirvi nulla;
Tanto son scellerate e infami tanto,
Che fin l'Abate vuol far da fanciulla,
E sempre dorme col Novizio a canto.
Un altro con la ciuca si trastulla,
L'altro col mulo che porta il pan santo,
Cui fan limosinando i cercatori,
Tozzolando alle porte de' signori.

73

E chi ubbriaco in ciò che rece involto
Giace nel tempio, e russa come un porco;
E chi nel giuoco s'affatica molto,
E nello stesso è barattiero sporco;
E chi men empio con donnesco volto
Stassi in suo letto rannicchiato e corco:
E questi forse egli è il miglior campione,
Ch'abbia tra' suoi beati il rio Macone.

74 Al-

74

Altri crepa d'invidia, altri di ſdegno,
Tutti uccide la pazza ambizione.
In ſomma egli era un conventuccio indegno,
Di vizj pien, non di religione;
E in Aleſſandria non v'era un ingegno,
Che aveſſe pur tanta diſtinzione
Da conoſcer un po quella canaglia,
Che ſembrava oro, ed era ſtrame e paglia,

75

Pagliaccia e ſtrame che arderà in eterno
Nel foco acceſo per l'ipocriſia:
Ch'ella è un inferno dello ſteſſo inferno,
Perchè al mondo non c'è peſte più ria
Di quei, che ſembran angeli all'eſterno,
Ed hanno dentro una tigre, un'arpia,
Un demonio per anima; e non viſti
Son formiſura ſcellerati e triſti.

76

E di coſtoro abbonda il ſecol noſtro,
E Italia noſtra più, che Egitto aſſai;
Ch'hanno il core più nero dell'inchioſtro,
E non credono in Dio, nè or, nè mai:
E vaghi ſolo d'ammantarſi d'oſtro,
O d'altri ricchi e venerandi ſai,
Si fingono Macarii e Ilarioni;
E ſon Decj, Caligoli, e Neroni.

77

Laſcia coſtoro e in corte ſe ne paſſa,
E lì ritrova cotanta nequizia,
Che di là dal credibile trapaſſa.
Ne' miniſtri è ignoranza ed avarizia;
Miſera geme e chiuſa in una caſſa
La fede, l'innocenza, e la giuſtizia:
Il merto rode gli oſſi come i cani,
E ſguazzano gli adulteri e i ruffiani.

78

Esce di corte, e dovunque s'aggira,
Vede ogni cosa piena di lordure;
Onde uscir di cittade egli sospira,
E trovar terre più innocenti e pure.
Così pel nuovo Sol mentre respira
E l'aura, e il cielo, e i colli, e le pianure,
Esce non osservato d'una porta
Della città, che in ogni vizio è assorta.

79

Climene intanto sospirando è giunta
A una spelonca, dove una donzella
Vede di fame e di dolor consunta,
Che aveva un figliolino alla mammella
Che la succhiava, ma di latte smunta
Era pur troppo ed avvizzita quella;
Ond'ella mira con pietoso ciglio
Presso al morir la madre in un col figlio.

80

E dolce la saluta, e la consola
Meglio che puote, ed a sperar la invita
Sorte miglior; bench'ella così sola
Dar non le possa salute compita.
Quella infelice senza far parola
Lei guarda, come attonita e smarrita,
Indi le dice: O tu, che a me ne vieni,
Angel forse di Dio dai ciel sereni;

81

Se vuoi veder la mia bramata morte
(Se la bramo di cuor, gli dei lo sanno)
Giungesti a tempo; che omai su le porte
Stassi l'anima mia, e senza affanno
Già rotte ha quasi tutte sue ritorte,
Che la tennero in me per ventun anno:
E aspetta sol, che il dolce mio figliuolo
Sciolga prima del mio il suo bel volo.

82 Cli.

82

Climene: Ah non voler bella fanciulla,
Morir sì presto; piangendo le dice.
Ed ella: Il viver non m'importa or nulla;
M'importò quando fui lieta e felice.
Or che di me fortuna si trastulla,
E si rallegra in vedermi infelice;
Odio la vita, e non posso gioire
Se non pensando al mio vicin morire.

83

E perchè rimembrare il ben perduto
Fa più meschino lo stato presente,
E l'animo al morir più risoluto;
Io ti dirò la storia mia dolente,
E il caso acerbo e forse non creduto,
Che m'avvenne per una fraudolente
Che mi tolse il marito, e fu cagione
Che or muoio sola in questa regione.

84

In Spagna io nacqui, ed i parenti miei
Fur di sangue real, se non fur regi.
Piccola ancora i genitor perdei,
Ma due saggi tutori, onesti, egregi
Ebbi in lor luogo; e già sei anni e sei
Avea compiuto, e di beltà nei pregi
(Ancorchè a dirlo a me bene non stia)
Cedeva ognuna alla bellezza mia.

85

Il sire d'Aragona aveva un figlio
Detto Leon, che per fama s'accese
Di mia persona, e con savio consiglio
Cacciando un giorno a casa mia discese.
Avanti a lui vo con modesto ciglio,
E il mio tutore non riguarda a spese
Per alloggiare un ospite sì grande,
E fa un banchetto di scelte vivande.

86

Il giovine mi guarda e mi riguarda,
E si scordò di bere e di mangiare;
Poi perchè l'ora si faceva tarda,
Volle al proprio palazzo ritornare.
Ma piagato l'avea con sì gagliarda
Saetta Amor, che lo fece infermare,
E giunse in pochi giorni in tale stato,
Che i medici lo fecer disperato:

87

Il Re dolente e mesta la Regina
Non lasciano di fare ampie promesse
A chi lo sanerà per medicina,
O per altra maniera che sapesse.
Quando egli sospirando una mattina
Da se medesimo il suo bisogno espresse;
E disse al caro padre a solo a solo,
Che l'uccideva l'amoroso duolo:

88

E che sarebbe morto senza fallo,
S'ei non aveva me Dorina in moglie.
Onde il Re stesso montato a cavallo
Corse ben presto alle mie patrie soglie,
Che appena appena aveva cantato il gallo;
E a' miei tutori racconta le voglie
Del Principe che m'ama, anzi m'adora,
E come egli di già m'accetta in nuora.

89

Entro il giorno seguente in Saragozza,
E il popol tutto si rallegra e gode;
E v'è chi pel piacere ancor singhiozza.
Là suon di cetre, e quà di flauti s'ode,
E per le strade s'aduna e s'accozza
Gente infinita, e mi dà molta lode
Mentre ch'io passo; e con pallida faccia
Lo sposo mio al suo balcon s'affaccia.

90

In pochi giorni si rimise affatto
Il Principe in salute, e pien di gioia
Senza altro indugio vuol sposarmi a un tratto.
Giorno felice, onde convien ch' io muoia,
Come diverso mai or ti se' fatto
Da quel d'allora! Una superba gioia
Legata in un anello egli mi diede,
In testimonio d' amore e di fede.

91

Otto anni stemmo dolcemente insieme,
Nè fu mai fra di noi mezza parola.
Me suo piacer chiamava, io lui mia speme:
Nè Sol, nè Luna mai mi vede sola,
Ma sempre seco. Ah perchè l' ore estreme
Non mi colsero allor? perchè sua spola,
Ove avvolto era il filo di mio vita,
Morte allor non troncò presta e spedita?

92

Ch' io sarei certo un fortunato spirto
Nel bel regno d' Amore, e fra gli Elisi
Coronata anderei di rose e mirto:
Ch' or di neri cipressi e fioralisi
Ghirlanda avrò su l'arruffato ed irto
Capel, perchè di man propria m'uccisi;
E anderò con Didone e l'altre a paro,
Che per tradita fede s' ammazzaro.

93

Or mentre in così lieto e dolce stato
E' l' amor nostro, di Granata arriva
Un cavaliere nobile e pregiato,
Di bello aspetto e di faccia giuliva.
Si conduceva una sorella a lato
Bella così, che pareva una diva.
Accolgo l'uno e l'altra volentieri;
E fo lor, quante so, grazie e piaceri.

94

Fernando quegli, Emilia essa si appella,
Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna;
Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
Ma come il tarlo, che il legno magagna
Che regge il palco e la casa puntella,
Onde conviene che alla fin s'infragna;
E rotto poi, rovina in un momento
Tutta la casa, e quanti vi son drento:

95

Così la gelosia, verme d'Amore,
Entrò nel mio e nel cuor di Leone.
A me mordeva per Emilia il core,
Ed a Leone per lo bel garzone.
Se Emilia egli guardava, aspro dolore
I sensi m'occupava e la ragione;
Ed ei s'impallidiva e si struggea,
Se a Fernando talor gli occhi io volgea.

96

Or egli me, ed io dannando lui
Di poco amore e di tradita fede;
Nacque in breve tanta ira infra di nui,
Che un dì Leon di Saragozza il piede
Fuora trasse con pochi altri de' sui,
E ch' io seco non vada mi richiede,
Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
Fo sì che mille spie egli abbia accanto.

97

E riferto mi vien, ch' ei stassi in villa
E che seco è Fernando con la suora.
Allor la gelosia in me non stilla
Veleno a goccie, qual fe sino allora:
Ma come il tino là di Ottobre spilla
Il villano, e di vino apre una gora;
Così m'inonda la tiranna il petto
Del suo tossico acerbo e maladetto.

98

E a tal pur giunse il mio crudele affanno,
Che vedutomi tolto il mio conforte,
Quel volli far che i disperati fanno;
Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia assai di corte
Da me si chiama, e venuta si prega
Che alcun mi trovi o fattucchiere o strega.

99

Questa al principio ed increspa le ciglia,
E i labbri aguzza, e rannicchia le spalle,
Ed alza ambe le man per maraviglia;
E vuol mostrar quanto m' inganni e falle
A prender lei di quella rea famiglia,
Che imperar puote alla Tartarea valle:
Nè vidi io mai (dice con bassa voce)
Di Benevento la terribil noce.

100

Ma tanto io le so dir, la prego tanto,
Che mi dice d' aver certa sua amica
Che fa far mirabilia per incanto:
E discendere fa senza fatica
Per la sola potenza del suo incanto
Dal ciel la Luna, e il corso al Sole implica;
Fa d' inverno fiorire i praticelli,
E d' Agosto gelar fonti e ruscelli:

101

E che questa verranne a mezza notte.
Indi si parte, ed all' ora prefissa
Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
Cave, u' sepolta disse esser Melissa,
Tanto stimata dalle maghe dotte.
E fatto un cerchio, in mezzo a quello fissa,
Un piede scalzo, e disciolta i capelli;
Gira con l' altro, e chiama i farfarelli.

102 E

102

E perchè da timor presa io non sia;
Vuol che mi scosti; indi in meno d'un'ora
Ritorna e dice: Alta signora mia,
Fatto è l'incanto; e voi di dolor fuora
Presto sarete, e fuor di gelosia,
Come Plutone m'ha promesso or ora.
Ma vuolci pur, che dalla parte vostra
Facciate quello che l'arte mi mostra.

103

La guardo in viso, e veggo ch'ella è dessa
La vecchia, che negommi il suo mestiero.
Sorrido, e dico, che mi faccia espressa
La sua sentenza, che ubbidirla io chero:
Ed ella dice: Di tua mano stessa
Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero,
Dalla parte del cuor di tuo marito;
Se no, l'incanto non fia mai compito.

104

Io ti darò una polvere sì fatta,
Che quando il tuo Leon l'averà presa,
Resterà con la mente stupefatta,
E porrassi a dormire alla distesa.
Questa picciola spada allor tu tratta
Di sotto alla sua gonna, lieve offesa
Gli farai nella parte che t'ho detto,
Poi seguiranne il desiato effetto.

105

E la polve mi dona, e il ferro ancora.
Io torno alle mie stanze, ella alle sue,
Che appunto in cielo spuntava l'aurora.
Ma colei (come poi detto mi fue)
Di Fernando fu balia e della suora;
E tanto amore aveva a questi due,
Che si credette con la mia rovina
Far d'Aragona Emilia sua, regina.

106

E andonne al mio Leone a dirittura,
E le disse all'orecchio (ahi malandrina!)
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina;
Che in Fernando posto ha sua mente e cura.
Da te verranne forse domattina,
Farratti festa, e mostreratti affetto,
E comune vorrà la mensa e il letto.

107

Ti darà certa polve; e tu la piglia,
Che non è cosa che offender ti possa:
Presa che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e mostra nella grossa
Di dormir dolcemente a maraviglia.
Allora ella di sen con somma possa
Trarrà un coltello per farti morire.
Tu t'alza a tempo, e mostra senno e ardire.

108

Ordito questo infame tradimento,
Parte la vecchia: e il credulo mio sposo,
Perduto il naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non istà dubbioso;
Ma il tien per certo e ne aspetta l'evento.
Io che fra tanto il cor mi sento roso
Da gelosia, mi pare un'ora mille,
Che il sangue per rimedio egli distille.

109

E vollo a ritrovar la stessa fera,
E lo mando a pregar che mi perdoni,
Se manco in parte a quello ch'ei m'impera:
Che più dei regi e di tutti i padroni
Amore è forte, e quale è di sua schiera,
Non può non ubbidire a' suoi sermoni.
Però s'egli mi nega, che a lui vada
Per ricercarlo; Amor mi spinge e instrada.

110

Finge d'esser placato, e tutte obblia
L'ire, gli sdegni, e le passate offese.
Ceniamo entrambo in dolce compagnia,
E in un certo boccon la polve prese;
E subito sbadiglia, e me ricria,
Che la virtù di lei veggo palese.
Andiamo a letto, ed ei dorme profondo,
Sicchè del tutto par fuori del mondo.

111

Io prendo il lume con la man sinistra,
E con la destra tengo il ferro; e appena
Vo' l'opra cominciar tanto sinistra,
Ch'egli si sveglia, e la mia mano affrena
Che di sua morte egli credea ministra:
E chiama aita, e in un attimo piena
E' la stanza di donne e cavalieri,
E di paggi con torcie e con doppieri.

112

Come il ladro rimane sbigottito,
S'egli è colto su l'opra dalla corte,
Che parte del tesoro che ha rapito
(Certa cagion di sua vicina morte)
Tiene anche in mano, e tien (tanto è stordito)
I ferri ancor con cui spezzò le porte;
E in mezzo alla sbirraglia che l'infuna,
Non si difende o dice cosa alcuna:

113

Tal io restai con la spada tagliente
Nella man destra, e nell'altra col lume;
Nè dissi allor, nè potei dir niente.
Persero gli occhi miei l'usato lume,
Il color mi disparve immantenente.
Il Re, la corte, e ognuno mi presume
Per micidial del mio proprio marito;
E son mostrata da ciascuno a dito.

114 Il

114

Il Re comanda, che con nero ammanto
Mi ricopran dal capo insino a' piedi;
Ed a un fido ministro impera intanto,
Che una gran nave egli ponga in arredi.
Indi mi guarda, e poi non senza pianto
Dice: Crudel, l'ultima volta or vedi
Il tuo marito, che t'amò sì forte;
E tu pensasti, ingrata, a dargli morte.

115

Volli dirgli: Signore, io son tradita.
Ma l'affanno mi tolse la parola.
In questo mentre, ecco ch'io son rapita
Da gente armata che non va, ma vola.
Allor pensai di terminar mia vita
O con laccio, o con ferro nella gola;
Nè questo mi dolea, sol mi dolea
D'esser creduta tanto iniqua e rea.

116

Ma son condotta alla spiaggia marina,
E messa dentro d'un forte vascello.
Il capitano piangendo m'inchina,
E poi dice: Signora, di coltello
A voi Leone la morte destina;
Ma perchè siete gravida, ed il fello
Peccato è vostro, e non di quella prole
Che ancor visto non ha raggio di Sole:

117

Vuol che per mar vi guidi insino a tanto,
Che voi non partorite. Io piango, e dico,
E giuro per lo più divino e santo
Ch'abbiano i cieli, e giuro pel pudico
Amor, che pel marito avere io vanto;
Che non ebbi pensier crudo e nemico
Contro il mio sempre caro e amato sposo,
Ma fu d'amore, e fu d'amor geloso.

118

Il capitano allor soggiunge: Assai
Chiaro è, signora, il tuo crudel talento.
Che se la vecchia, a cui confidato hai
L'opera indegna, non faceva attento
Nè rivelava i suoi vicini guai
Al buon Leon; tu l'averesti spento.
E quì narrommi allor cosa per cosa,
Ciò che disse la vecchia maliziosa.

119

Rodrigo (io dissi allor; che tale egli era
Il nome di quel fido capitano)
L'anima mia in foco eterno pera,
Se ferro alcuno mai strinsi con mano
Per dare al mio Leon morte sì fera.
Mi fece Emilia l'intelletto insano
Per la gran gelosia ch'ebbi di lei;
E s'io mento, lo sanno i sommi dei.

120

Ma la perfida vecchia ella fu solo,
Che m'indusse a far quello, onde fui presa
(Come credesti) in manifesto dolo:
Perchè facil le fue, a donna accesa
D'amore, e strutta da geloso duolo,
Persuader sì temeraria impresa
Di trar di sangue due o tre goccie almeno
Del mio marito dal piagato seno.

121

Che certo impiastro n'averebbe fatto,
Che l'amore d'Emilia avria disciolto.
Rodrigo a questo dire stupefatto
Rimane, e di pietà copre il suo volto:
E scritto un foglio, invia quello ad un tratto
Al Rege, che per ira anco era stolto;
E gli scrive la cosa come ella era.
Ma una falsa ei mi crede, e menzognera.

122 E

122

E rispedisce subito, e comanda
Ch' io entri in mare e si sciolgan le vele.
Così si fece, e dopo una nefanda
Tempesta, ed un mar orrido e crudele,
Ci spinse il vento in questa estrania banda;
Dove il buon capitano, a mie querele
Fatto pietoso, in modo alcun non volle
Fare del sangue mio la terra molle.

123

E quì lasciommi sola, ove a ventura
Un pastor vecchio mi venne davante,
Che si prese di me pensiero e cura:
E perchè lo mio parto era in istante,
E mi vedea d'affanno e di paura
Ricolma; con la sua mano tremante
Prese la mia, e guidommi bel bello
Al suo tugurio onesto e poverello.

124

E consegnommi alla sua vecchia moglie,
Che m'accolse benigna e volentieri.
La stessa sera mi preser le doglie,
E sopra fieni seccati e leggeri
Mi coricai con queste stesse spoglie;
Ed in poche ore con affanni fieri
Diedi alla luce questo mio figliuolo,
Che nel vederlo mi rinnova il duolo.

125

Tacque ciò detto, e di color di morte
Asperse il viso, e cadde sul terreno.
Climene allora con maniere accorte
Le bagna d'acqua fresca il volto e il seno;
Sicchè richiama dalle Stigie porte
L'anima sua, che ormai senza alcun freno
Là s'indrizzava: e tanto le fa dire,
Che le promette non voler morire.

126

Or mentre si consolan fra di loro,
E Climene le narra il suo tormento
Eguale in parte di Dori al martoro:
Nella stessa spelonca entraro drento
Una donzella coi capelli d'oro,
Tutta vestita di color d'argento;
E a sua difesa nobilmente armati
Due cavalieri, in vista alti e pregiati.

127

La lor venuta m'ha rimesso il fiato;
Così m' aveva la pietà di quelle
Da capo a' piedi tutto sconturbato.
Che quanto ho più desio di bagattelle,
E di cantar con allegrezza a lato;
Vie più m' abbatto in cose acerbe e felle,
In piagnistei, in morti, in tradimenti,
E in simili bruttissimi accidenti.

128

Mutiam dunque le corde, e mutiam anco
La cetra e il canto, e in lieti modi e belli
Cantiamo in avvenir; che troppo stanco
Son d'udir lagrimare or questi or quelli.
E tu mi colma di vin nero e bianco,
Nice, due nappi, e fasciami i capelli
D'edera verdeggiante, e a me discenda
Bacco; ed Apollo il lauro suo si prenda.

129

Che più godo campare un giorno o due,
Ridendo con gli amici alla distesa,
E nel gregge poetico esser bue;
Che dopo ch' io sarò sepolto in chiesa,
Mi lodin quanto l'Ariosto, e piue,
E sia del nome mio la fama stesa
Per ogni parte: che questo desire
E' da matti, o da chi vuole impazzire.

130 Ma

130

Ma ve', che Nice vien con due gran fiaschi.
Beviamo dunque. Oh che liquor celeste!
Felice il loco, ove germogli e naschi,
Vite gentil! De' tuoi pampin la veste
Bacco si faccia, e sopra te non caschi
Grandin sonante, e capro non t' infeste.
Ma già mi sento rallegrare: or via,
Principio al nuovo Canto omai si dia.

Fine del Canto undecimo.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Le dame e i cavalier menando vanno
Con le villane in balli il giorno lieto,
Rinaldo, Alfonſo togliendo d' affanno,
Scopre alla vecchia via tutto il decreto.
I due cugini a contraſtar ſi danno
Contro i folletti, e caſcano ad un peto;
Il quale fu sì puzzolente e ſtrano,
Che Iddio ne ſcampi ogni fedel Criſtiano.

I

LA vita umana ell' è, come una ſtanza
Di varj quadri vagamente ornata.
Colà vedi Maria noſtra ſperanza
Sul figlio eſtinto afflitta, addolorata;
Quì ravviſi di Giobbe la ſembianza
Piagato, ignudo, e la mogliera il guata:
Là mari, e monti, e terre erme e deſerte;
Quì Taidi, e Frini, e Veneri ſcoperte.

2 Così

2

Così l'uomo ora balla, ora sospira,
Ora bestemmia, ora si batte il petto;
Ora d'amore, ora s'accende d'ira,
Or dona qualche cosa al poveretto:
Or fura a un altro, conforme gli gira,
Or l'avarizia il priva d'intelletto.
Si muta in somma ogni ora, ogni momento,
Siccome banderuola ad ogni vento.

3

E questa cosa qualche volta è male,
E questa stessa alcuna volta è bene.
Ma non voglio quì farla da morale,
E dir quel che conviene e non conviene
All'uomo, come bestia razionale;
E quando a colpa grave egli perviene,
E quando nè pur pecca leggermente,
S'egli si muta d'animo e di mente.

4

Quel che ho da dire (e lo voglio dir presto,
Che a raccontarlo ci ho troppo piacere)
E' che non vedo più turbato e mesto
Il volto di Climene, e che godere
Dori vegg' io, che or ora a pollo pesto
Era ridotta e quasi al miserere:
Tanto i lor volti furo serenati,
Dalla donzella e dai garzon pregiati.

5

Senza ch'io 'l dica, già ciascun m'intende,
Ch' io parlo di Despina e di Ricciardo,
E di Climene e di lui che l'accende
Come esca foco, con un solo sguardo.
Guidon dich' io, che umile al suol si stende,
Senza ch'ei s'abbia il menomo riguardo;
E le chiede perdono, e l'assicura
Che lei sol'ama, e Lidia più non cura.

6

Climene l'accarezza, e gli perdona,
E l'abbraccia con tanta tenerezza,
Che non lasciollo per un'ora buona.
Or vedi s'era donna di saviezza,
Lieta e gentil, non burbera e scorzona;
Come esser suol chi il dono ha di bellezza,
Conforme avea costei che, a dirla schietta,
Pareva propriamente un'angeletta.

7

Indi saputo il caso di Dorina,
Le fanno core, e le danno promessa
Di far che torni ad essere reina.
Obbligo immenso a i cavalier confessa
La donna, e già le par d'esser vicina
A godere; nè più si sente oppressa
Dal giusto duol, che fino a quel momento
L'avea colma d'affanno e di tormento.

8

Escon fuor della grotta, e fra non molto
Giungono in parte, ove son molte insieme
Capanne; e in un drappel veggion raccolto
Coro di donne, che ballando preme
Col piè scalzo il terren rozzo ed incolto.
Cetre e zampogne, che han dolcezze estreme,
Suonano; ed ivi tanto gaudio piove,
Che par colà villeggi Amore e Giove.

9

All'apparir dell'armi luminose
Si turbaron le belle forosette;
Ma le tre donne vaghe e graziose
Fer che nessuna più in timor si stette.
Despina le sue vesti preziose
Depone, e d'altre rozze sì, ma schiette
Si veste: fa lo stesso ancor Climene,
Nè più d'esser regine a lor sovviene.

10

E vestite così da villanelle,
Posta di fiori in capo una corona,
Liete sen vanno a carolar tra quelle;
E perchè si sonava la ciaccona,
Dorina col figliuolo alle mammelle
Move sì gentilmente sua persona,
Che ogni ninfa e pastor si maraviglia,
E la bocca apre, e inarca ambe le ciglia.

11

Ma perchè l'aria si faceva oscura,
Fu posto fine a le belle carole;
E dentro una capanna la più pura
Sono invitate con schiette parole
Da quella rozza gente: e ognun procura
Di far loro, non già quello che vuole,
Ma quel che puote; e i forti cavalieri
Già deposto han gli usbergi ed i cimieri.

12

Or mentre stanno a mensa, ecco da un canto
Una fanciulla con un chitarrino,
Vestita di colore d'amaranto;
E dirimpetto a lei molto vicino
Sedeva pronto al boschereccio canto
Un assai destro e giovin contadino.
Or mentre che le corde ella percuote,
Egli sciolse la lingua in queste note.

13

L'amore ch'io ti porto, Lisa mia,
E' non è mica cosa naturale:
Io stimo ch'egli sia qualche malia
Fattami da talun che mi vuol male.
Perchè a far nulla non trovo la via;
Se mangio l'erbe, non ci metto sale;
Nè distinguer so il vino dall'aceto;
E penso andare innanzi, e torno indreto.

14

La notte tengo ſpalancati gli occhi,
Nè ſi dà il caſo ch'io li ſerri mai;
E in quà e in là a guiſa de' ranocchi
Saltello per li palchi, e pe' ſolai;
E grido, come ſe il fuoco mi tocchi.
E tu la cagion ſe' di tanti guai:
Perchè s'io non t'amaſſi, dormirei;
Nè che coſa è dolore ancor ſaprei.

15

Ma pure ſoffrirei con pazienza
Il male che mi fa queſto aſſaſſino,
Se tu mi uſaſſi un poco di clemenza;
Ma tu ſei dura più d'un travertino.
O maladetta, Amor, la tua perſona!
Ma ſe un giorno t'acchiappo, o malandrino;
Del mio pagliaio vo' legarti in cima,
E a quel dar fuoco, e a te far lima lima.

16

Or quando egli ſarà tutto arroſtito,
Allor più non ſarai sì fumoſetta;
Nè col tuo viſo arcigno inſerocito
Mi darai più quella continua ſtretta,
La qual m'ha morto e quaſi ſeppellito.
Ma che dich'io, o dolce mia Liſetta?
Amore è un nume, ed io ſono un villano;
E tu ſe'bella, ed hai 'l mio core in mano.

17

Tu hai 'l mio core, il tuo non ho già io,
Nè ſperar poſſo mai che tu mel doni;
Ma ſe di far la ladra hai tu deſio,
Ruba le mie galline e i miei capponi,
Ruba il giovenco, e ruba l'aſin mio;
Rubami il ſaio, e rubami i calzoni:
Ma rendimi il mio core, e mi concedi
D'eſſermi moglie, in meno di tre credi.

18 Quì

18

Quì tacque Ciapo, e Lisa stroppicciosse
Gli occhi e la fronte con la bella mano;
E fatto un pocolin le guance rosse
Tossì due volte, e poi con volto umano
Guardando intorno, della cetra scosse
Le corde sì che udissi da lontano,
E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene,
Che tu non pensi; e dà pur fede a mene.

19

Quando io ti cominciai a ben volere,
Erano i grani del color dell'oro,
E le cerase diventavan nere.
Io me ne stava all'ombra d'un alloro,
Il dì che Amore mi ti fe vedere;
E gli era teco Gianni e Ghirigoro.
Festi un starnuto alla presenza mia,
Ed io ti dissi allor: Buon pro ti fia.

20

Eri vestito d'una pelle d'orso,
E avevi una berretta di scarlatto;
Mi festi un ghigno, e al cor mi desti un morso,
E con quel morso l'hai tutto disfatto.
E solo trovo conforto e soccorso,
Quand'io cicalo teco di soppiatto;
Che la mamma ed il babbo fan la nanna,
E vieni al buco della mia capanna.

21

Beata mene! s'io t'ho per marito,
Sono più ricca d'una ciottadina;
E allora il cielo toccherò col dito.
Ma la fortuna mia sì mi strascina,
Che ho timor che tu cerchi altro partito.
So che vatti a fagiuol la Gelsomina,
Nè ti spiace la Sandra, nè la Cecca.
Deh non mi far, Ciapino, la cilecca.

22

Che ſe d' altra tu ſe', i'vo morire.
Quì diſſe un vecchio: Il canto è buono e bello;
Ma queſta è l'ora d'andar a dormire.
Tacque allor Liſa, e Climene un anello
Donolle, che valea trecento lire.
Un altro pur ſu lo ſteſſo modello
Diede a Ciapo Deſpina, e di contento
Tutto l'empiè, come un otre di vento.

23

Le tre regie donzelle inſieme accolte
Stanno a dormire, e avanti alla capanna
I cavalieri in ſu le paglie folte.
Quando ecco, mentre il buon Titon ſi affanna
Perchè la ſpoſa con le trecce ſciolte
Gli eſce di braccio, ed a ſtar ſol lui danna;
E di purpurei fior candidi e gialli
Orna il freno e la teſta a' ſuoi cavalli:

24

Un cavalier ſopra un nero corſiere
Veggiono, ed eſſo ancor con bruna veſte,
E tutte l'armi ſue pur eran nere.
Avea dipinto ſu la ſopravveſte
Di candido colore un can levriere,
Che ſmarrito abbia per aſpre foreſte
Il capriol, col motto: O ch'io t'arrivo,
O che tra poco non ſarò più vivo.

25

Al comparire di queſt'uomo armato
Si sbigottir le ninfe ed i paſtori,
Non già Guidon, nè Ricciardo pregiato.
Ma dato mano all'armi e a'corridori
Gli vanno incontro: e perch' egli è peccato,
E di quelli che vanno tra maggiori,
Contra un combatter due; Guidon ſelvaggio
Dà della pugna a Ricciardo il vantaggio,

26 Sol

26

Sol perchè gli era nel cammin più innante,
E non per altro, ed ei ſtaſſi a vedere.
Il negro cavaliere aſpro e arrogante
Grida: Chi al mondo altro non vuol, nè chere
Che trovar morte, di morte è ſprezzante.
Però nel mezzo a mille aſte e bandiere
A por m' andrei; che ho in odio quella vita
Che forſe a te, Baron, ſarà gradita.

27

Però non mi chiamare alla battaglia,
Che i noſtri fini ſon troppo ineguali.
Tu pugni ſol, perchè il tuo nome ſaglia
In laude e ſtima, e perchè ſi propali;
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le ſtrade, onde il mio ſpirto eſali.
Ma le cerco da forte; che viltade
In regio cor di rado o mai non cade.

28

Quindi ſi tace, e Ricciardo ripiglia:
Campion, ſi vede ben che grato ſei
Alla celeſte ed immortal famiglia;
Mentre tal grazia t' han fatta gli dei,
Che ſpavento di morte non t'impiglia,
Anzi moſtri deſio d' andare a lei.
Ond' io ſpero (ſe ſoglio eſſer lo ſteſſo)
Che quel che brami, ti ſarà conceſſo.

29

Finito a pena di parlar Ricciardo,
Ch' egli impugna la lancia, e diſdegnoſo
Lenta la briglia al ſuo deſtrier gagliardo
Contra Ricciardo; e quegli furioſo
Si move anch'eſſo, e ſenza alcun riguardo
S' incontran sì, che ſul terreno erboſo
Cadono entrambi: colpa de' deſtrieri,
Che non puoter ſoffrir colpi sì fieri.

30 Le

30

Le belle donne giunsero in quel punto
Ch' essi cadéro, e si morser le labbia
Per vaghezza di riso: di che punto
Fu di Ricciardo il cor sì, che per rabbia
Nudato il ferro sovra il Nero, e giunto
Dagli un fendente, e su l'asciuta sabbia
Lo fa cadere; ed è sì inviperito,
Che lo vuol morto a ciaschedun partito.

31

Gli aveva sì intronate le cervella
Con quel rovescio il forte Paladino,
Che il Nero non vedea se Sole o stella
Faceva chiaro il bello aere turchino;
Ma senza moto e privo di favella,
Pareva morto od a morir vicino.
Onde Climene gli disse: Non fare,
Ma lascial pria ne' sensi ritornare.

32

E in questo dir gli slaccian la visiera:
Qual visto appena, che quella boscaglia
Divenne per tal giorno e per tal fera
Il bosco del piacere, e la battaglia
Fu di pace e d'amor nunzia e foriera.
Ma benchè di saper molto vi caglia
Chi sia costui; scusatemi, se alquanto
Taccio or di lui, e volgo altrove il canto.

33

Un' ora egli è, che il sir di Montalbano
Dalle rive di Spagna ov' egli è sceso,
Mi fa (com' egli può) cenno con mano
Che di lui parli, e dal cammino preso
Ritolga i passi: e ben sarei villano,
S' io mi fingessi non averlo inteso;
Che innamorato son del suo valore,
E gli darei (non che la voce) il cuore.

34 Ven-

34

Venti miglia vicino alla Corogna
Scese Rinaldo sul calar del Sole:
E perchè d'ombra più non gli bisogna,
Che nella state ricercar si suole;
Va lungo il mar, che contende e rampogna
Col lido, che fermar suo corso vuole,
E mentre così tacito cammina,
Pargli udire una voce assai vicina.

35

Si ferma e vede, che tra scoglio e scoglio
D'ora in ora una fiaccola balena.
Ei va a quel verso allor zitto come oglio,
E in quel tempo fortuna ivi lo mena,
Che in tal guisa ripiena di cordoglio
Distesa sopra della molle arena
Diceva una fanciulla a Dio rivolta,
Tutta piangente, e il biondo crin disciolta:

36

Rendimi il dolce mio marito fido,
Giusto Re de' mortali e degli dei.
Quì mi fu tolto, e tu su questo lido
Per tua giustizia render me lo dei;
E se mel neghi, io mi ferisco e uccido.
E se fare tal opra io non dovrei;
Pur quando il duolo passa la misura,
D'oprar con senno chi più s'assicura?

37

Stavano intorno a lei due damigelle,
Triste così che facevan pietade.
Entra improvviso il Paladin tra quelle,
E domanda che cosa loro accade.
S'intimoriro pria le tapinelle;
Poscia asciutte degli occhi le rugiade,
In ripensando al lor misero stato
Si rallegrar d'avere un uomo a lato.

38

E gli disser cortesi: Almo signore,
Elmira questa misera s' appella
Del regno di Leon donna ed onore;
Che sì amica finora ebbe ogni stella,
Che ha saputo oggi sol cosa è dolore.
Ch' oltre all' esser regina e l' esser bella,
Ella ebbe per marito i dì passati
Il più bello di quanti son mai stati.

39

E s' amavan così, che neve schietta
In suo paraggio è l' amorosa fiamma,
Che scalda il cervo per la sua cervetta,
O il capriol per la sua lieve damma.
Avèan de' cuori un' amistà perfetta,
Nè mai del suo velen pur mezza dramma
Vi pose la discordia: in ciel nè pure
(Dico per dir) vi son tali venture.

40

A visitar l' Appostol di Galizia
Uscimmo di Lione oggi fa un mese.
Ma mentre andiamo pieni di letizia
Ora guardando il mare, ora il paese,
Or de pesci or de' frutti la dovizia;
Ecco venire a noi lieto e cortese
Un Nano sopra d'un bel cavallino,
Che ci saluta, giunto a noi vicino.

41

E dice: Son più giorni che v' aspetta
Al suo palazzo la padrona mia.
Quì intorno non c' è casa nè villetta
Da potervi alloggiar, nè osteria;
Però venite meco. E sì ci alletta,
Che dal nostro cammino ci disvia.
Egli va innanzi, e noi lo seguitiamo,
E là in quel bosco prestamente entriamo.

42 Non

42

Non torre, e non palagio; un corto e angusto
Pozzo troviamo, e lì si ferma il Nano
E dice: Confacente al vostro gusto
Quì nulla appar; ma appena per lo vano
Voi calerete, che superbo augusto
Edifizio vedrete, e nuovo, e strano.
Così dicendo, per lo pozzo scende
Ch' era a gradini, e me per la man prende.

43

Alfonso (che in tal guisa il Re si noma)
Guarda la donna nostra che sospira,
E le dice ridendo: O quì si toma,
O quì la volpe certo si ritira.
Quindi a scender principia, e in dolce idioma
Pur la lusinga, e seco giù la tira;
Noi pur scendiamo, e siamo scese appena
Che un' aria ritroviam pura e serena.

44

Non ti pensar, che negromante o fata
Abbia ciò fatto per virtù d'incanto:
Che questa è una montagna traforata,
Come vedrai n'un angolo, n'un canto,
Se di vederla ti fia cosa grata,
O s' hai qualche pietà del nostro pianto;
E quel forame poscia ci conduce
In un bel piano, e nell'aperta luce.

45

Intorno intorno la montagna gira
Alta così, che augel su non vi vola.
Nel piano poi una città si mira,
Nel mondo tutto certamente sola,
Piena zeppa di gente che delira,
Dedita al senso, dedita alla gola.
La governan le donne, e i magistrati
Sono tutti di femmine formati.

46

Gli uomini ſtanno in caſa, e ſe talora
Per alcuna biſogna ſon forzati
Ad uſcir, vanno con la fante fuora;
E quando in caſa ſi ſon ritirati,
Ora da queſta, or da quella ſignora
Corteſemente ſono viſitati,
E trattenuti all' ombre, a' tarocchini,
A primiera, a treſette, a trionfini.

47

E come il cavalier fa con la dama,
Quivi la dama fa col cavaliere.
Ciaſcuna di ſervirlo anela e brama,
Ed è per queſto capo un bel piacere:
Ma ſe in privato o in pubblico ſi trama
Coſa alcuna, ſi ſta l'uomo a vedere.
In ſomma in fuor che non è sì gentile,
L' uomo là in tutto a femmina è ſimile.

48

Miſeri noi, ſe queſta ſtrana uſanza
S' introduceſſe nel noſtro paeſe;
E che mentre ci ſtiam ſoletti in ſtanza
Leggendo ſtorie ovvero forti impreſe,
Aveſſer tanto ardir, tanta baldanza
Le donne di trovarci! Allor le chieſe
Si potrebber ſerrare, almen fintanto,
Che bella gioventù ci ſteſſe a canto.

49

Donna e madonna di queſta cittade
Ella è una vecchia orribile e ſevera,
Nemica acerba della caſtitade,
E d' ogni cittadin faſſi mogliera.
E di più il Nano per tutte le ſtrade
Manda a cercar di gente foraſtiera;
E trovatala poi, conforme ho detto,
Giù gliela mena per quel pozzo ſtretto.

50 Giun-

50

Giunti che fummo alla città donnesca,
Ci furo incontro mille damigelle
Vestite tutte all' usanza Moresca,
Armate d'archi, e fieramente belle;
Che in maniera tra brusca e gentilesca
Ci salutaro, e chiesero novelle
E del mondo, e di noi, e della terra
Nostra, e se siamo in pace, o pure in guerra.

51

E date le risposte convenienti,
Siamo condotti al palazzo reale;
Dove giunti, di musici strumenti
Veggiam pieno il cortil, piene le scale:
E dier principio a così bei concenti,
Che non ci parve cosa naturale,
E un musico gentil sopra una loggia
Sciolse la voce al canto in questa foggia.

52

O pellegrini che venite a noi,
Si vede ben che Giove vi è cortese;
Che non vedeste e non vedrete poi
Simile a questo mai verun paese.
Niuna cosa fia, ch'unqua v' annoi,
Non dispetti, non risse, e non offese;
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Con voi verranno l'allegrezza e il gioco,

53

Quì non si muor, che di troppa allegrezza.
Niuno invecchia mai per gran pensieri,
Che fan la febbre, e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
I suoi piaceri ha quì la giovinezza,
E chi s'invecchia ha pure i suoi piaceri.
E o voi beati! Seguiva a cantare,
Quando ecco la regina che compare.

54 Era

54

Era zoppa, era gobba, e alquanto lusca,
Vestita d'un tabì candido e schietto,
Con una cresta del color di crusca,
E come un tavolino aveva il petto.
La barba ha al mento, qual barbon che busca,
Larga di faccia, e bocca e capo stretto;
Piccola, nera, tutta culo e pancia,
E ride, e si dimena, e guarda, e ciancia.

55

Dà nel gomito Alfonso alla consorte
In vedere quell'orrida bessana;
E poco andò non si tenesse forte,
E non facesse una risata strana.
Pure sta salda, e con parole accorte
La inchina; ed ella già d'Alfonso insana
Non le risponde, e parte con tal fretta,
Che così zoppa ancor sembrò saetta.

56

Noi restiamo ammirati, e ch'ella sia
Scema di senno, concordiam tra noi.
Quando ecco che ripien di cortesia
Alfonso appella uno de' paggi suoi,
Dicendo che madonna lo desia;
E a noi rivolto: Rimanete voi.
Ci dice; indi si parte, e noi restiamo
Sole, e che in breve ei tornerà, pensiamo.

57

Stemmo gran tempo, e d'Alfonso il ritorno
Ancor non si vedea. Lo chieggo a molti,
E non risponde alcun; tramonta il giorno,
E dalla notte in palazzo siam colti,
Nè Alfonso pur si vede. Infine un corno
S'ode sonare, e lieti e disinvolti
Uomini e donne ci vengon davanti
Con lieti tranquillissimi sembianti.

58

E ci chiaman beate, e invidia ci hanno,
Che la regina in suo castello ha chiuso
Il bello Alfonso con felice inganno,
Dove ella lo ritiene al suo proprio uso.
Non ci potemmo mai sì strano danno
Immaginare da quel brutto muso;
Onde a fatto sì acerbo ed improvviso
A tutte noi sparve il color dal viso.

59

E questa sfortunata, che tu vedi
Per lo dolore a morir già vicina,
Tanta ira n'ebbe, che corse e co' piedi
Urtò le porte dell'empia regina.
Poi di noi altre a' costumati arredi,
Che sono i pianti, si volse tapina;
Chiedendo (e noi con lei) il signor nostro
A quell' infame e spaventevol mostro.

60

A questa vista ciaschedun dispare,
Noi restiam sole nel nostro dolore.
Quando un drappel d'armate donne appare,
Che del palazzo ci conducon fuore;
Indi nel pozzo ci sforzano entrare,
E mostran gagliardia, mostran valore,
Perchè il salghiamo: quello poi salito,
Ci menano rabbiose a questo lito.

61

Donde siam ferme non voler partire,
Se il nostro Alfonso non ritorna a noi;
Nè più gran cosa ci sembra il morire.
Credei con tigri, ma dovrò con buoi,
Donne, pugnar secondo il vostro dire:
(Disse Rinaldo) serenate or voi
La vostra faccia, e state allegramente;
Ch' io vi rimeno Alfonso immantenente.

X 62 E

62

E se la cosa ell'è come voi dite,
Non vo' portare nè spada nè lancia;
Ma vo' tagliar due vermene pulite
Da frustar ora il cesto ed or la pancia
Di quella porca, la qual v'ha tradite.
Ma il tempo passa, e fa assai mal chi ciancia,
Quando ci voglion l'opre. E detto questo
S' avviò verso il bosco ardito e presto.

63

Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
Ed ecco il Nano sopra il cavallino,
Che l'invita a imbucar come un coniglio
Entro nel pozzo, e gl'insegna il cammino.
Rinaldo accetta con allegro ciglio
L'invito, e giù nel pozzo a capo chino
Discende prestamente; e giunto al piano,
In verso la città vassen pian piano.

64

Giunto alla porta, dugento guerriere,
Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
Voglion fermarlo, come è lor mestiere.
Ride Rinaldo, e quelle che non sanno,
Qual sia forte e terribil cavaliere,
Addosso a lui siccome capre vanno
Per farlo schiavo, e per dargli tormento;
Ed ei le bacia, e le piglia pel mento.

65

Al romor corron l'altre, ed in breve ora
Semila donne, e tutte quante armate
L'han posto in mezzo; e acciò non esca fuora,
Hanno canapi e corde lì portate,
E lo voglion legar senza dimora.
Rinaldo dice loro: Eh via non fate;
Che se mi salta punto il moscherino,
Perdío che vi diserto, e vi rovino.

66 Mu-

66

Musana la regina anch'ella accorre
Al gran tumulto con la spada in alto,
E grida: Io vo' costui nella mia torre.
E segno fa, che gli si dia l'assalto.
Rinaldo omai, che gioco tale abborre,
Sopra un vuoto destrier monta d'un salto;
E va battendo sol con la vermena
A questa il capo ed a quella la schiena.

67

E con gli schiaffi e con gli scappellotti
S'è fatto largo sì, che ognuna scappa.
Così smeriglio tra molti merlotti
Ho visto far, che or questo or quello acchiappa;
E fuggon via, quelli che son più dotti
Quando Musana nel guerriero incappa;
Il quale, vista cosa sì deforme,
Volea ammazzarla per tutte le forme.

68

Ma udendo dir che la regina ell'era,
La man le pose ne' bianchi capelli,
E disse a lei: O donna, o furia, o fera
Che tu ti sia, e conforme ti appelli,
Rendimi il cavaliere, che iersera
Rubasti con maniere e modi felli
Alla sua sposa; ch'io ti fo volare
Sopra que' monti, e ancor di là dal mare.

69

La brutta vecchia per la gran paura
Innaffiò d'acqua lansa assai terreno,
E più di pria si fe brutta figura;
Talchè un demonio egli era brutto meno.
Pur prende lena, e fatta più sicura
Dice: Signore, all'amoroso freno
Siamo tutti soggetti, e non accade
Aver per fuggir lui canuta etade.

70
La bellezza d' Alfonso m' ha levato
E senno e libertade; onde più tosto
Ho meco di morir determinato,
Che di viver, s'ei fia da me discosto.
Dice Rinaldo: Viso d' impiccato,
Anzi d'un porco abbronzito ed arrosto;
Ti pare egli ora, spennata civetta,
Di tor l'amante a vaga giovinetta?

71
Insegnami la torre ed il castello,
Dove sta chiuso, o ch'io viva ti squarto.
E la prese pe' piedi, ed il guarnello
Le andò sul capo, e l'uno e l' altro quarto
Mostrò di quel paese orrido e fello,
Che avea bisogno di pialla e di sarto;
Tanto era da una parte rilevato,
E dall'altra sdrucito e conquassato.

72
La disgraziata tutta si dimena,
E chiede aiuto; ma niun la sente:
Pur vinta in fine da vergogna e pena,
Di dargli Alfonso piangendo consente.
La capivolge allora, e su l'arena
La posa; ed ella lo guida piangente
Al castello, ed apertol, fa venire
Alfonso, e nel vederlo ebbe a morire,

73
Ma restò fuor de' sensi affatto affatto,
Quando lo vide accinto alla partenza.
Egli la guarda stomacato in atto,
Ed ha di vomitar grande appetenza;
Indi le dice: Vorre' il tuo ritratto,
Per consolarmi nella fiera assenza.
Ma quel che Alfonso dice, ella non ode;
Tanto dolor l'alma le opprime e rode.

74

E ſenza metter punto tempo in mezzo
Salgono il monte, e giunti all'aer chiaro
Rinaldo prende d'un gran ſaſſo un pezzo,
E il butta dentro il pozzo, e lo turaro;
E così ſeppellir l'obbrobrio e il lezzo
Di natura e del mondo, e a paro paro
Vennero verſo il lido, e mira mira
Non veggon più la deſiata Elmira.

75

Vanno ſul luogo dove la laſciaro,
E veggon de' capelli, e veggon anco
Coſa, di che poi tanto lagrimaro;
Veggon d'Elmira in terra un velo bianco,
E più d'un altro ſegno infauſto e amaro:
Onde Rinaldo, ancor che baron franco,
Si fe di gelo e dolſeſi in ſegreto,
Benchè moſtraſſe ſpeme e volto lieto.

76

Lo ſventurato Alfonſo poi rimane
Quaſi di ſaſſo, e guarda sbigottito
Con gli occhi fatti di pianto fontane
Ora il piano, ora il monte, ed ora il lito.
Quando Rinaldo, che a foggia di cane
Non laſcia intatto della ſpiaggia un dito,
La trova e grida: Cavalier, quà vola,
Che vedrai lei che l'amor tuo conſola.

77

Come ſe uſcir l'avaro veduto abbia
Alcun, di dove il ſuo teſoro ſtanza,
E rotti gli uſci, e rotta ancor la ſabbia
Sotto cui d'occultarlo avea ſperanza;
Si muor di tema, d'affanno, e di rabbia:
Ma mentre l'occhio con la mano avanza
Nel ripoſtiglio, e vede l'oro, e il tocca;
Per lo piacer ſi ſviene, e al ſuol trabocca.

78

Così l'afflito Prence di Leone
Dall' improvviso gaudio a terra cade,
E cade ancor per la stessa ragione
Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
Sospira, e invidia delle due persone
La bella fede e la gran caritade;
Poi dice alle donzelle. Io vo' partire;
Salutate madonna e il vostro sire.

79

Ma lasciamo ir Rinaldo a suo cammino,
E lasciamo gli amanti tramortiti;
E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino,
Che mi sono sì cari e sì graditi,
Che a Bacco non è sì gradito il vino
Nè i pampinosi tralci delle viti.
Quando io li veggo, o pur n'odo parlare;
Mi sento proprio tutto ricreare.

80

Se vi sovviene, co' lor dolci amori
Nalduccio ed Orlandino s'imbarcaro
Per Francia, a ritrovare i lor maggiori;
E per più giorni lieti navigaro.
Ma come in terra nascon funghi e fiori,
Sì le tempeste in mar nascon del paro.
Ebbero una tempesta indiavolata,
E rimase la nave conquassata.

81

Nè quì ci son delfini, nè Tritoni
Che li portino al lido, nemmen Fate
Che vengan suso per la via de' tuoni
Apportatrici lor di sanitate;
Ma ci son, grazie a Dio, de' tavoloni
Sopra de' quali le donne affannate
Si condurranno co' mariti loro
In qualche luogo, ed avranno ristoro.

82

Dopo lunga fatica e lungo ſtento
Giunſero tutti e quattro a un'iſoletta;
Che detta è l'Iſoletta del portento.
Orna le ſpiagge ſue fiorita erbetta;
Ed un ruſcello, che di puro argento
Ha l'acque ſue ed al mar corre in fretta,
Or quinci or quindi in tortuoſa foggia
La bagna sì, che non cura di pioggia.

83

Queſta iſola, per voce antica molto,
E' fama che l'alberghino i folletti,
Che fan con tanti ſcherzi ogni uomo ſtolto.
Or tiran le lenzuola di ſu i letti,
Ora prendon di donna o d'uomo il volto;
Or ſi fanno orſi, or gatti, ora miccetti.
In ſomma chi ſi abbatte in queſto loco,
Diviene di color ſavola e giuoco.

84

Ma non fan male alcuno, anzi ſovente
Fanno del bene; e inſegnano teſori
E modi da campare allegramente,
E di birbanti divenir ſignori.
Sopra la rotta nave finalmente
Tutti bagnati, e tra mille timori,
Quivi le donne e i giovini sbarcaro,
E come biſce al Sole s' adagiaro.

85

Quindi aſciugati, preſſo alla marina
Veggono un vago e nobile edifizio,
D'architettura tal che par divina.
Diſſe Orlandin: Deh foſſe qualche oſpizio,
Chè andrei a pormi di botto in cucina,
Che il navigare è un buon eſercizio.
E mangerei (s'egli mi foſſe dato)
Un cane, un lupo, un aſino attempato.

86

Ride Nalduccio, e dice: Fratel mio,
Se tu senti la fame, ed io la veggio.
Che cosa brutta se Domenedio!
Secondo me, non poteva far peggio.
In vederla mi viene il tremolio;
Più volentieri con la morte armeggio,
Che con costei, che rosecchiate e strutte
M'ha le interiora e le budella tutte.

87

Ma siam pur pazzi (ripiglia Orlandino)
A star quì fermi, e non andare al loco
Che c'è, come veggiam, tanto vicino.
Lì troverem buona cucina e cuoco;
E se il padrone non è Fiorentino,
Ci darà da mangiare o molto o poco.
Ciò detto, a quella volta se ne vanno;
E giunti, l'uscio ivi trovar non sanno.

88

Girano intorno intorno il gran palazzo,
E in nessun lato vi trovan l'entrata.
Odon gente che mangia e sta in sollazzo,
E sentono l'odor della frittata,
E de' brindisi spessi lo schiamazzo.
Con alta voce lor fan la chiamata;
Nessun risponde, e seguono a mangiare:
Onde questi si danno a taroccare,

89

E tirano sassate dell'ottanta,
E rompono finestre e invetriate.
In questo mentre ecco che un mostro aggiuanta
Le donne, e gridan come spiritate;
E se le porta via con fretta tanta,
Che appena pon seguir le sue pedate
I giovanetti, e gridan: Posa, posa;
Con terribile voce ed affannosa.

90

Ma quei, come la volpe quando è colta
Da' cani, che si dà tosto a fuggire,
Nè pel timore indietro mai si volta;
Ma quando li ode sì presso venire,
Che ne comprende vicinanza molta,
Allor fa cosa che ho rossor a dire:
Sì tristo fiato fassi uscir di dietro,
Che per la puzza i can restano addietro.

91

Così quel mostro porco un così strano
Vento egli fece, e cotanto fetente,
Che Nalduccio e Orlandin caddero al piano,
E il mostro dileguossi di repente.
Riavutosi poscia ognuno insano
Rimane pel novissimo accidente,
E si guardano in viso, ed hanno pena
Che un peto abbiali stesi in su l' arena.

92

Ma quando poi non veggion le dilette
Consorti loro, e credono sicuro
Che quel mostro se n' unga le basette,
E se le spolpi in qualche luogo oscuro;
Fanno versacci che paion civette,
E tal sentono affanno acerbo e duro,
Che lo star n' una fervida caldaia,
Appetto a quel, lor parrebbe una baia.

93

In questo stato ascoltano una voce
Flebile sì, che non si può sentire.
In quel verso Naldin corre veloce,
E gli pare la sua consorte udire.
Pensate voi, se ciò lo punge e cuoce.
D'amore acceso e ripieno d' ardire
Là corre, e regge con l' orecchio i passi,
Nè cura sterpi, nè bronchi, nè sassi.

94 Ve-

94

Vede Orlandino poi dall' altra parte
In man d'un satiraccio una donzella
Mezzo spogliata e con le chiome sparte,
E in quà in là strappata la gonnella.
S' inferocisce subito, e qual Marte
Quel satiro col ferro egli martella;
E tanto più lo fa di buona voglia,
Che pargli Argea colei, cui vede in doglia.

95

Ma quando crede aver piagato e morto
Il satiro e disciolta la fanciulla,
L' un si rannicchia e fassi corto corto,
E corto sì che si riduce a nulla;
L' altra diviene una mummia, un aborto.
A vista tal come un bambin di culla
Orlandino rimane, e tra se stesso
Non sa capir quel che gli sia successo.

96

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
Donde la voce gli parea che uscisse,
Vede una fresca oscura e bella fonte,
E in un alber vicino crocifisse
Due giovinette, ed una che la fronte
Mostrava, e il tergo l' altra; ed a lui disse
Una di loro: Rinalduccio ingrato,
Così presto di me ti se' scordato?

97

Rinalduccio a tal voce si riscuote,
E grida: O mia dolcissima Corese,
Non dubitare. E col ferro percuote
L'albero, e quando con le braccia stese
Vuole abbracciarla, e nelle belle gote
Porre di casto amor le labbra accese;
L' alber principia subito a girare
Come paleo, e non si può fermare.

98 Nal-

98

Nalduccio alla sua donna dà di piglio;
E con essa principia anch'egli il giro;
Quando ad un tratto d'un color vermiglio
L'alber diventa, e i rami di zaffiro;
E le foglie più candide del miglio.
Quindi le belle donne dispariro,
Che l'una e l'altra subito divenne
Un vago cigno dalle bianche penne,

99

E volando tuffossi in un laghetto,
E dolcemente si mise a cantare;
Indi a non molto dall'alber suddetto
Tutte le foglie si veggon volare,
Fatte qual uno, e qual altro uccelletto;
Ed il fusto si vede al suol cascare,
E caduto diviene una gran biscia,
Che giù pel monte sibilando striscia.

100

Or mentre l'uno e l'altro disperati
Erran pel bosco, e colmi di stupore;
Corese e Argea de' cavalier pregiati
Vanno cercando, e piangon di dolore:
E giunte appena in mezzo a certi prati,
Li veggon morti, e di sanguigno umore
Veggon tinta l'erbetta; onde a tal vista
Chi dir può quanto ognuna si rattrista?

101

E strappansi i capelli, e il petto bianco
Si laceran con l'ugne, e fan lamenti
Che par ch'abbian la doglia, o il mal di fianco;
E dan di mano alle spade taglienti,
Ch'eran de'lor mariti al lato manco,
Per ammazzarsi: ed ecco alti portenti!
Le due spade si cangiano in lor mano
Una in giunchiglia, e l'altra in tulipano.

102

I cadaveri poi (chi 'l crederebbe?)
Si struffer come cera al foco appresso,
E l'uno e l'altro in bella fonte crebbe.
Rimaser come due statue di gesso
Le donne, e lor tal cangiamento increbbe;
Che segno alcuno, alcun vestigio impresso
Non vedevano in lei de'lor mariti,
Come prima, se ben morti e finiti.

103

Dallo stupore alquanto riavute
Si risolsero entrar nella fontana,
Indi bagnarsi e far delle bevute
Di quell'acqua, che pria fu carne umana.
Si spoglian dunque da nessun vedute,
E lascian la camicia, e la sottana,
Il busto, le mutande, e le calzette
Tutte distese su le verdi erbette.

104

Quando ecco, mentre stan così spogliate
Diguazzando nell'onda maritale,
Di donne e cavalier molte brigate,
Che così nude nell'acqua le assale.
Voller fuggir, ma furo raffermate
Da vergogna che in lor tanto prevale:
Cercan l'acque turbar, ma sotto è breccia,
Onde si copron con la lunga treccia.

105

Due cavalieri allor saltan nell'onda,
E vanno per ghermirle in quel momento.
Si asciuga l'acqua, e fugge via la sponda,
E dame e cavalier si porta il vento;
E nebbia così folta le circonda,
Che ogni raggio di luce è affatto spento:
Indi l'ombra dispare, ed in breve ora
Ogni cosa di luce si colora.

106

Non tanti aſpetti, non tante figure
Soglion le rotte nuvole ben ſpeſſo
Formare in cielo nelle notti oſcure,
Se piovoſo Auſtro a lor ſvolazza appreſſo;
Che or ſi fan navi, e quelle ſteſſe pure
Or ſi fanno un gigante, ora un cipreſſo:
Come eſſe veggion (ma ſenza diletto)
La coſa ſteſſa ognor mutare aſpetto.

107

E a ſoſpettar cominciano, che quivi
Alberghino le fate e i diavoletti,
E vi ſian que' più perfidi e cattivi,
Che fanno dar di volta a gl'intelletti:
E vengono in ſperanza che ſian vivi
I lor mariti, e ch'abbian de' diſpetti;
Siccome eſſe hanno da que' diavolini,
Che fanno i buffoncelli e i mattaccini.

108

Ma per non vi tediar, donne garbate,
Raccontando gli ſcherzi e le burlette,
Ch'ebber coſtoro per molte giornate,
Che furon certamente più di ſette;
Vi dirò come furon liberate.
E maſtro Garbolino ci ſcommette
Un par di guanti, ſe vi date drento
A indovinar chi sfeo l'incantamento.

109

Vi ricordate voi di Ferraù,
Quando dal boſco riſanato uſcì;
E fece voto a' Santi ed a Gesù
Di tornare alla cella e morir lì,
Ed a Climene non penſar mai più,
A Climene che tanto lo ferì:
E i due giganti ancor menò con sè,
A quai fece abbracciar la ſanta Fè?

110 Or a

110

Or a questo romito serbò Iddio
Il discacciar da quel luogo i demonj,
E fu cagion che del cammino uscio;
E che in vece d'andarsene pedoni,
Entrasse in mare, e che il provasse rio,
Tante fur le saette, i lampi, e i tuoni,
E le tempeste, e le piogge, ed il vento:
Che se non si sommerse, fu portento.

111

Onde sbalzato fuor dell'onde insane
Tremila miglia e più lunge da Spagna,
Ed in quel lido pien di cose strane
Piantò sul far del giorno le calcagna,
Co' due giganti vogliosi di pane
Mercè della gran fame che li magna;
E mentre questi sbarcan da Ponente,
Vi sbarca da Levante anco altra gente.

112

Or quì conviemmi in tutte le maniere
Troncare il canto, e cercar di riposo;
Che nel canto che vien, mi fa mestière
Star vigilante, allegro, e spiritoso:
Perchè son certo di darvi piacere,
E l'udirmi saravvi sì gustoso,
Che se per sorte chetar mi volessi,
Mi pregheresté perchè più dicessi.

Fine del Canto dodicesimo.

CAN-

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Rinaldo e Orlando son trasfigurati
In dura pietra all' Isola del foco.
Ferraù gli scongiuri ha preparati,
Ma torna per amore al primo gioco.
I Pretoni di lui scandalezzati
Dentro la rete lo tengono un poco.
Il Pescatore racconta allo Scricca
D' una, che il morto suo marito appicca.

I

A maraviglia nasce da ignoranza:
Perchè chi sa come vanno le cose,
Se fra di lor non dassi discrepanza,
O se affatto non son miracolose,
Non istupisce; e a dire non s'avanza
Contro quel tal, che alcun fatto propose
Che di cosa impossibile viso abbia,
Nè inarca il ciglio, o si chiude le labbia.

2 Chi

2

Chi non aveſſe mai veduto mare,
Nè fiume, o fonte, nè acqua niente,
Noi lo faremmo affè troſecolare
In dirgli come è fatto, e da qual gente
Viene abitato, e le diverſe e rare
Nature d'eſſo, e come è traſparente,
E come nave di piombo ripiena
Vi galleggia, e v'affonda un gran di arena.

3

Chi crederà, come la ſacra a Giove
Annoſa quercia, che cotanto prende
D'aria e di terra, e cui vento non move,
In una ghianda tutta ſi comprende?
E come nella vacca il bue ſi trove,
Quando ella il toro a compiacer s'arrende?
E come un gran di miglio o di frumento
Sia produttor di cento grani e cento?

4

In ſomma dico: L'uomo ſapiente
Non è, ſiccome chi non ha ſtudiato,
Ch'è protervo, e fa ſempre il miſcredente;
E ciò che non ha viſto o pur toccato,
Creder non vuole il barbaro niente.
Onde io ſarei del certo diſperato,
Se queſta ſtoria giungeſſe in lor mano,
Che ha qualche fatto che pare un po' ſtrano.

5

E trovar non potrei verſo nè via,
Che mi deſſero certa e piena fede;
Maſſime in queſto canto, ove la pia
Mente del ſommo Dio sì ben provvede
Al mal di quella sfortunata e ria
Iſola, fatta di folletti ſede:
Che non può venir lor nè pur in teſta
Il Frate co' Giganti, e la tempeſta.

6 Ma

6

Ma grazie a voi, divine ed immortali,
Donne gentili, io vo' render tuttora,
Che siete dotte e savie, e tali quali
Cose vi narro, voi credete allora:
E s'io dicessi che un asino ha l'ali,
E il foco va con l'acqua della gora;
Siete tanto discrete e manierose,
Che mostrereste credermi tai cose.

7

A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
Il tralasciato canto; e se non sbaglio,
Io dissi come con turbato ciglio,
Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio
Aveva Ferraù dato di piglio
All' Isola dei scherzi e del travaglio,
Co' due Giganti; e come da Ponente
Pur discesa in quel lido era altra gente.

8

E quì bisognerebbe ch' io dicessi
Ogni minuzia fino ad un puntino.
Ma so che brevitade io vi promessi;
E più tosto restar senza un quattrino
Vo', che mancare a quello ch' io v' espressi.
Dirovvi dunque in mio schietto latino,
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
Scesér senza saperlo in su quel lido.

9

E che Rinaldo ed il Signor d' Anglante
Vi scesér pure per diverse strade;
Perchè a chi fa il mestier del navigante,
Domandar suo cammino non accade.
Tal vuol ire in Ponente, e va in Levante.
Il vento è il dio dell' onde; e dove aggrade
A lui di fare andar questo e quel legno,
Conviene andare, e romper suo disegno.

10

Sol vi dirò due cose, che mi penso
Che sieno necessarie a raccontarsi:
Una, ch' io vi racconti quell' immenso
Piacer, di cui vedeste inebbriarsi
Le donne e i cavalieri, e senza senso
Restar Dorina e affatto abbandonarsi;
Conoscendo all' aprir della visiera,
Che il campion nero il suo marito egli era.

11

Acciocchè non istiate con pensiero,
E a lungo andare non m' esca di mente.
Riconosciuta adunque il campion nero
La sua bella Dorina ed innocente,
Più ratto assai, che a lepre il can levriero,
Le corse a' piedi, e le chiese piangente
Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
Reso per gelosia crudele e matto.

12

Il Garbolin di questi più non dice:
Ma saranno tornati a Saragozza,
Ove avran fatto una vita felice;
In somma quì la storia loro è mozza.
L' altra cosa da dirsi, e che radice
E' del canto, e senza essa non si accozza
La storia, è che bisogna che del Frate
Vi narri certe cose tralasciate.

13

Come vi dissi (se non prendo errore)
Due Canti addietro: Ferraù partissi
Dalla capanna con divoto core,
E co' pensieri risoluti e fissi
Di darsi in avvenir tutto al Signore;
E i due Giganti al mondo crocifissi
Partiron seco, e giunsero in Provenza,
Ed in Antibo fecer permanenza.

14 Qui-

14

Quivi ſtudiaro come diſperati ,
E ſi fecero bravi latinanti,
Nè furo dal maeſtro mai fruſtati;
E andaron tanto con lo ſtudio avanti ,
Che dal vicino Veſcovo chiamati
Furo , e promoſſi a gli ordini più ſanti:
E da Tolon venivano a Marſiglia
Le genti , per veder tal maraviglia.

15

Il dì di San Criſtofor diſſer Meſſa,
Ed ebber facoltà di confeſſare:
Don Fracaſſa però mai non confeſſa ,
Perchè il ſegreto non ſa conſervare;
Ma l'altro ch'è la ſegretezza ſteſſa ,
Io dico Don Tempeſta uom ſingolare,
Confeſſa , ed è sì buono e sì clemente ,
Che non diſguſta verun penitente.

16

Or poſto queſto, ritorniamo al lidò ,
E narriamo le coſe beſtiali
Che avvenner quivi. Di già me la rido,
Due giganti in veder co' piviali ,
E con l'aſperge , e con orrendo grido
Precettare i demonj capitali;
E quinci uſcire a farvi miſſione ,
E intrecciarvi talor qualche ſermone.

17

Ma laſciamo per ora i miſſionarj ,
E parliamo del Conte e di Rinaldo,
Che mentre erran per l'iſola , e di varj
Caſi van ragionando , da gran caldo
Preſi ſon sì , che fan ſoſpiri amari:
Nè il buon Conte potendo ſtar più ſaldo
Dice a Rinaldo: Mi par queſto loco ,
S'io non m'inganno, l'Iſola del foco.

18

E van cercando di fontane e grotte,
Ma le fontane tutte son diacciate;
Onde forza è che ognun fra se borbotte
In veder gelo, e sentir poi l'estate.
In questo mentre li giunge la notte
Con ombre tanto nere e sì serrate,
Che non si veggon più l'un l'altro in viso,
E li prende un gran freddo all'improvviso.

19

Disse Rinaldo: Dolce cugin mio,
In qual paese mai siàm capitati?
Rispose il Conte: Non tel so dir io.
Ma certo siamo in qualcun di quei lati,
Che si è serbato lo sdegno di Dio
A castigare i tristi scellerati;
Ed è l'inferno, o cosa che somiglia,
Tanto è il dolor che l'anima m'impiglia.

20

Se questo fosse, cugin mio, l'inferno;
(Disse Rinaldo) ci saria più folla:
E quì, fuor di noi due, niun discerno.
Allor qual tin che per vinaccia bolla,
E di fuor gorgogliando, e per l'interno,
Alza all'intorno or una or altra bolla;
Si senton sotto i piè la terra alzare,
E susurrar d'intorno, e cigolare.

21

Indi uscir fuor con accesi tizzoni
Lamie, centauri, e simile bestiame;
E vanno sopra a' nobili Baroni,
E fan le lor persone afflitte e grame.
Si mette il buon Orlando inginocchioni,
Che non c'è spada di sì buone lame
Da far difesa in simile tempesta;
E qualche volta si gratta la testa.

22

Rinaldo si dibatte e si dimena,
Ed or fere una lamia, ora un centauro;
Ma ridon essi, e a lui sopra la schiena
Battono, e il fanno come Etiope o Mauro.
Ma il buono Orlando con la faccia piena
Di pianto chiede a Dio qualche ristauro:
E mentre ei prega, ogni mostro dispare,
E si tranquilla il ciel, la terra, e il mare.

23

E di fiori e d'erbette si riveste
La terra da per tutto, e frutti e foglie
Mostran le piante in quelle parti e in queste;
Ed ogni augel la lingua al canto scioglie
Da volgere in piacere le più meste,
E le più crude e tormentose doglie:
Ma quel che rallegrar li fece affatto,
Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.

24

Venner di non so dove a sette a sette
Prese per man le più belle ragazze,
Che si vedesser mai, sincere e schiette.
Nude eran tutte, e in una man le tazze
Avevano, e nell'altra le fiaschette;
Parte erano ubbriache, e parte pazze.
Una di loro ad Orlando s' accosta,
E gli fa sorridendo tal proposta:

25

Signor, la vita come lampo fugge,
E come pellegrin, giunge e va via.
Pazzo è colui che in armi si distrugge,
E su le carte solo si ricria.
Quei vive lieto, che di Bacco sugge
Il buon liquore, e la soave e pia
Madre d'Amore inchina, e del suo figlio
Segue i diletti con saggio consiglio.

26

Deh prima che ti colga il dì fatale,
E poca polve il cener tuo ricopra;
Lascia quest' arme che a sì poco vale,
Ch'ogni nome perisce, ogni bell'opra,
E godi nosco. Anche il piacere ha l'ale;
Ma per goder, fatica non si adopra.
Però se saggio sei, come tu mostri;
Spogliati, e vieni negli alberghi nostri.

27

E un'altra al pro Rinaldo avea già presa
La destra mano, e gli facea carezze:
Talchè senza la menoma contesa,
Vinti furo ambiduo dalle dolcezze
Di queste ninfe, ed han la faccia accesa
Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;
E vanno sbevazzando, e fanno quello
Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

28

Ma durò poco questo loro spasso;
Che le ninfe divenner tante botte,
E tanta roba loro uscia da basso
Di piscio e sterco, che pignatte rotte
Sembravano, o qualcun forato masso
Donde l' acqua zampilla giorno e notte:
E gittò tanto questa sporca polla,
Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla.

29

E vuol gridare; ma cresce la piena,
Ed a Rinaldo pur passato ha il mento.
Onde pensate voi, donne, la pena
De' Paladini, e l'atroce tormento
D'aver sì brutto pranzo e brutta cena.
Orlando pieno di crudel talento
Vuole ammazzarsi, ma non può morire;
Nè sa l' altro che farsi, o che si dire.

30 Quando

30

Quando ecco che lo ſtagno puzzolente
Tutto s' indura, e faſſi bianca pietra;
Ed il buon Conte e Rinaldo valente,
Dal capo in fuora, miſero s' impietra.
Non han più moto nè ſenſo niente:
Quando ecco piomba orribile dall' etra
Un fulmine ſul maſſo, e lo diſſolve
(Da' Paladini in fuor) quanto era, in polve.

31

E ritornati quelli ad eſſer carne,
Ecco imbandir le dilicate menſe;
E v' eran piatti di fagiani e ſtarne,
Ed altre coſe di dolcezze immenſe.
Dice Rinaldo: Io voglio un po' mangiarne.
Riſpoſe Orlando: A ciò non fia ch'io penſe;
Sì m'han turbato i peſci di quel lago,
Ch'odio più il cibo, che toccare un drago.

32

Rinaldo dà di mano alla forchetta,
Ed infila un fagiano, e quel ſen vola;
Chiappa una ſtarna, e mentre con gran fretta
La vuol tagliar per cacciarſela in gola,
Fugge, e con eſſa un'altra pur ſgambetta,
Talchè rimaſta è la tovaglia ſola.
Dice Orlando: Tu hai fatto molto preſto!
Tace Rinaldo, e ſta turbato e meſto.

33

Or mentre con Rinaldo Orlando ſtaſſi
Stupido in mezzo a tanta maraviglia;
Ferraù co' giganti a lenti paſſi
Va per un boſco, e un ſerpe l'avvinciglia.
E i due giganti ſono preſi a ſaſſi,
Che vengon ſopra lor lontan le miglia,
E gridan quanto ſanno di concordia:
Nazareno Signor, miſericordia!

34

A questa voce il serpe si disciolse,
E prese il Frate un poco di respiro:
E nessun sasso più i giganti colse.
Perchè il buon Ferraù dato un sospiro,
Di scongiurar quel loco si risolse;
E la cotta si mise, e si vestiro
Anche i giganti da capo alle piante
Di vesti sacre, e preser l'acque sante.

35

Ma prima che comincin lo scongiuro,
Climene e Ricciardetto con Despina
Ecco, e Guidone il giovine sicuro,
Con l'altra gente che il bosco cammina:
E visto il Frate in abito sì puro
Con quei due cherchi dalla cappellina,
Dieder n'un riso sì spropositato,
Che Ferraù ne fu scandalezzato.

36

E con arcigno viso là rivolto,
Donde venire udio sì strano riso,
Crede che di demonj un drappel folto
Volato lì ne fosse all'improvviso:
Ma quando di Climene ei vide il volto,
Allora certamente fu d'avviso
Che un diavol preso avesse quell'aspetto,
Per ingannarlo e per fargli dispetto.

37

E pien di santa collera l'acchiappa
Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa
Con l'acqua-santa. Ella si copre e tappa
Meglio che puote, e seco s'abbaruffa:
Ma nelle mani de' giganti incappa,
E si attacca di subito una zuffa
Tra loro e i Paladini; e si dan botte,
Che fanno in brani e piviali e cotte.

38 Fer-

38

Ferraù grida: Da parte di Dio
Io vi comando, ſpiriti dannati,
Che danno non facciate al clero mio,
E ſtiate ſotto me ſubordinati.
Ma quelli che di pugna hanno deſio,
Van lor ſopra, e dan lor colpi ſpietati.
Ferrautte a quel dir dice ai giganti:
Meniam le mani, e non facciam più i ſanti.

39

Che queſti ſon demonj a quel che veggio,
Che non hanno paura d'eſorciſta.
Riſpoſero i giganti: Farem peggio.
A queſte voci Ferraù s'attriſta,
E volti gli occhi verſo il divin ſeggio,
Dice: Signor, perchè l'iniqua e triſta
Progenie ora da te sì ſi protegge,
Contro chi ſegue la tua ſanta legge?

40

E tutti tre ſi metton ginocchioni,
E i Paladini ſi metton da parte,
Nè dan loro più calci nè ſgrugnoni.
Da' compagni Climene ſi diſparte,
E a Ferraù che ſtava in orazioni:
Dimmi (ella dice) ſacroſanto Marte,
Che credi tu che ſiamo? Egli la guarda,
E fa un ſoſpir che pare una ſpingarda,

41

E ſi fa ſegni di croce a bizzeffe;
Ma veggendo, che punto non ſi ſmove,
Dice tra ſe: Queſte non ſon già beffe
Di ſpirti, che non reggono a tai prove.
E volle fare come il buon Gioſeffe,
Fuggire; ma nel mentre che ſi move,
Climene piglia in mano il ſuo cordone,
Ed al Romito vien la tentazione.

42 E lo

42

E lo leva sì tosto di cervello,
Che l'asperges gli cade giù di mano,
E fisso in riguardar quel volto bello,
Ch'altre volte lo fece di Cristiano
Diventar Turco, e mandar in bordello
La pazienza, il cappuccio, e il gabbano;
Disse: O tu sia Climene, od il demonio,
Vorrei far teco il santo matrimonio.

43

Allora Don Tempesta sacerdote,
Che sua mercede ebbe il battesmo santo,
Si fece come un peperon le gote,
E disse: Padre, or sfacciam noi l'incanto
Con sì calde orazioni e sì divote?
Io mi vergogno di più starti a canto.
Dov'è la tua virtude e il tuo giudizio?
Ritorna indietro, e fuggi il precipizio.

44

E Don Fracassa anch'ei seguita a dire
Parole sacre, tratte dal breviario:
Cioè che pensi come ha da morire;
E che non può pigliarsi un tale svario,
Chi voto feo di castità soffrire.
Talchè principia sul suo calendario
Ferrautte ad averli tutti due;
E segni fa, che non ne può già piue.

45

E dice loro: Quando io feci il voto
Di vivere e morir come la zucca,
Il core e il capo avea del tutto vuoto
Di quel visin, che l'alma mi pilucca,
Ed era umil, paziente, e divoto:
Ma quella vita tanto santa stucca,
E per quanto uom s'ingegni di star fermo,
Il senso ci travia guasto ed infermo.

46 Se

46

Se in voi facesse quell' effetto stesso,
Che in me fa sempre il volto di costei;
In breve avreste il vostro voto smesso,
E piangereste, e gridereste omei.
Così il severo giudice il processo
Fa con somma giustizia contro i rei,
Che se dovesse a sè formarlo poi,
Quanto men giusto lo vedreste voi?

47

Ci vuol pur poco a mettere a romore
Il vicinato, e biasimare altrui,
E un frate lacerar vinto d'amore.
Figliuoli miei, che vi credete vui
Che il tonachino ci pari l'ardore,
Che mandan fuori largamente dui
Occhi leggiadri, nè possano i Frati
Diventare in un tempo innamorati?

48

Forse ci manca nulla, che altro uom abbia?
O siamo fatti di quercia o di faggio?
Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia
Non sfoghi Amore, e tenga in suo servaggio.
Altro ci vuol che dir: Domine, labbia;
E bever acqua, e cibarsi d'erbaggio,
Per non sentire o vincer li sentiti,
Gli orgogliosi d'Amor dolci appetiti.

49

Fuggir bisogna al primo primo sguardo
Di donna che ti piaccia, e allor diviene
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo.
Ma se non dai di subito le rene
A quel bel viso; diverrai codardo,
E Amor porratti pesanti catene
Al collo, a' piedi, a'fianchi, ed alle mani,
E giorno e notte farà darti a'cani.

50 Co-

50

Così fatto avess' io quel dì fatale
Ch' io vinsi gli altri, e me vinse costei.
Ma chi potea pensar, che tanto male
Da sì bel volto ritratto ne avrei?
Il pianger dopo il fatto a nulla vale;
Nè il mio danno fuggir seppi o potei
Sola mercè del guasto mio consiglio,
Che veggo il bene, ed al peggior m' appiglio.

51

Però se avete un po' di caritade,
O di prudenza, o di discrezione,
Che tra noi altri sono cose rade;
Dite un po' voi la santa orazione
Da cacciar fuori di queste contrade
I demonj; se bene ho tentazione,
Che se il diavol può farsi un sì bel viso,
Di seco star senza altro paradiso.

52

A tal bestemmia il savio Don Tempesta
Mette giù il breviario, e la sua rete
Piglia, e su Ferraù la scaglia, e resta
Quegli prigion. Come creder potete,
Climene e gli altri ne fanno gran festa;
E la furbetta con sembianze liete
Gli va d' intorno, e vistolo in tal guisa,
Pianger vorrebbe, e le scappan le risa.

53

E quindi risonar l'isola tutta
S'ode di pentolacce e di fischiate.
Come di carneval, quando in bautta
Ed in maschera vanno le brigate,
Che in larga piazza la gente ridutta
In veggendole falle le risate:
Così i demonj, a vederlo in quel modo,
Ridevan fra di loro sodo sodo.

54

Ma non durò gran tempo il piacer loro,
Che Don Tempesta a esorcizzar si mise
L'isola tutta con sommo decoro;
Talchè il diavol, se prima allegro rise,
Ora si trova in un crudel martoro.
Non vuol risponder in niune guise:
Ma lo costringe il buon Prete sì forte,
Che bisogna che parli, e parli forte.

55

E dice come ha nome Foratasca,
Ed ha seco di diavoli un milione;
E che se il Sole dal cielo non casca,
D'abitar quivi è sua opinione.
Taci (gli disse) mozzorecchio e frasca:
Il Prete, ed incomincia l'orazione;
E mentre egli la canta, il lido freme,
E par che sia tutto l'inferno insieme.

56

Incalza il Prete la bestia infernale,
E le comanda che prima d'uscire
Gli narri come dispiegasse l'ale
In questo lido, e chi gli diè l'ardire.
Mostra ben ella avere ciò per male,
E a patto alcun non lo vorrebbe dire;
Ma Dio vuol per sua lode e per sua gloria,
Ch'egli lo dica, e ne resti memoria.

57

Comparve dunque in figura di nano
Il demonio, e montò sopra uno scoglio;
E sopra il fianco tenendo una mano,
Guardava il Prete tutto pien d'orgoglio.
Poi d'ira e di dolore ebbro ed insano,
Disse: Giacchè a colui, al quale io voglio
Perpetuo male, or piace ch'io ragioni;
Udite tutti quanti i miei sermoni.

58 Que-

58

Questa una volta fu la più beata
Isoletta, che mai bagnasse il mare;
Ma divenne in un dì sì sfortunata,
Ch'altra simile a lei non so pensare,
Pigliando dalla Caspia onda gelata
Alla sì calda che potria scottare.
Udite come di tanto felice
La meschina si fe trista e infelice.

59

Il signore dell'isola e sua moglie
Moriro un dì da fulmine percossi;
Talchè tutto s'empì d'affanni e doglie
Il bel paese: e qual da turbin scossi,
Gli alber che prima avean sì belle foglie,
E sì bei pomi, verdi, bianchi, e rossi,
Fan paura e pietade ai riguardanti;
Tali eran di quell'isola i sembianti.

60

Nulladimeno infra cotanto amaro
Qualche poco di dolce e di ristoro
Le genti di quell'isola trovaro;
Che due figliuole, come coppe d'oro,
Gli estinti genitori a lor lasciaro,
Nate ad un parto e con assai martoro
Della misera madre, e belle tanto
Che parevano fatte per incanto.

61

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella
Simil tanto è, quanto simile ell'era
Una sorella all'altra sua sorella.
Io stesso, che a tentarle giorno e sera
Mandato fui dalla prigion mia fella,
Sbagliai più volte; di cerasa nera
Ambe una voglia avean nel braccio manco,
Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

62 Le

62

Le grazie, il brio, e l'estrema dolcezza
Che avevano parlando, chi dir puote?
Or giunte queste a quella giovinezza,
Che alla vista dell'uomo si riscuote,
E s'allegra d'aver grazia e bellezza
Per lui piacere; un perfido nipote
Del morto padre, di sfrenate voglie
Arse d'avere l'una e l'altra in moglie.

63

Pensate or voi, se in così tristo foco
Io soffiassi di cuore e giorno e notte:
Talchè ei non più pace trovando o loco,
Ad una villa sua l'ebbe condotte;
E quivi in suono tremolante e fioco,
E con parole da pianto interrotte
Aperse loro il suo folle desire,
Che nell'udirlo elle ebbero a morire.

64

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
Giurò di non voler quindi uscir mai,
S'ei non giungeva al fin di sua speranza;
E di finir per fame ivi i suoi guai,
Ed esse seco. In orrida sembianza
Disser le giovinette: E tu morrai,
E noi teco morremo volentieri;
E inventa pur, se sai, modi più fieri.

65

Il primo giorno scorse, ed il secondo;
E già qual fior che per troppo calore
Illanguidisca, il bianco e rubicondo
Color del volto lor d'atro pallore
Si ricoperse, e non fu più giocondo.
Allora quel maligno traditore
Cercò con acque e balsami possenti
Rinvigorir le forze lor cadenti.

66 Ma

66

Ma le oneste sorelle si abbracciaro,
E volte a lui che mai non è crudele,
Io dico a Dio, sì ben si confortaro,
Che in cambio di lamenti e di querele,
Vicine al morir lor si rallegraro;
E quasi due bianchissime candele
Ch'ardano, e il vento le assalga improvviso,
Restò d'entrambe il bellissimo viso.

67

Viste morte le due vaghe sorelle,
Il misero squarciolle a brani a brani,
E poi li sparse in queste parti e in quelle,
Pasto di volpi, d'avoltoi, di cani.
Quella notte dal ciel fuggir le stelle,
In veder fatti sì crudeli e strani;
E Dio sdegnato volle, in carne e in ossa
Ch'ei giù piombasse nell'eterna fossa,

68

E diede a noi quest'isola in domino.
Or tu come entri a farci dipartire?
Quì il folletto si tacque, e a capo chino
Stè del Gigante la risposta a udire.
Ed egli: Io voglio, brutto malandrino,
Aiutato dal mio superno Sire,
Che quinci tu ti parta, e parta adesso;
Se no, ti frusto senza altro processo.

69

E fattogli il comando nelle forme,
Ecco che tutta quanta si riscuote
L'isola, e sveglia, se alcun v'è che dorme;
E dalla parte di verso Boote
L'aria annerisce: e come vanno a torme
I negri storni e fanno larghe ruote,
Così dall'isoletta a schiere a schiere
Giran fuggendo quelle bestie nere.

70 Li-

70

Liberata la torre da sì dura
Ed aspra servitude; ecco ad un tratto
Corese e Argea, che han tuttavia paura
Di qualche strano incantamento e matto:
E la coppia sì franca e sì sicura
Dei due, che tante belle imprese han fatto,
Io dico d'Orlanduccio e di Naldino,
Che han proprio braccio e spirito divino.

71

Ed ecco Orlando e il sir di Montalbano,
Che quivi in ritrovare i figli loro
Segni di croce si fecer con mano:
Ma usciron presto d'affanno e martoro,
Quando essi con parlare umile e piano,
Ma colmo di grandezza e di decoro,
Disser le cose come eran passate,
E lor mostraro le lor donne amate.

72

Di che i lor padri n'ebbero piacere:
Ma la festa s'accrebbe in infinito,
Quando fra tante sì diverse schiere
Di genti capitate entro a quel lito
Potèr Despina e Ricciardo vedere,
E Guidone, e Climene, ed il Romito
Che nella rete tutto si dimena,
E mostra averne gran vergogna e pena.

73

Onde Rinaldo prega Don Tempesta
Che lo disciolga; e udita la cagione,
Perch'ei gli pose quella rete in testa,
Gli dà parola e fa promissione
Ch'ei farà vita in avvenir modesta:
Tanto più che Climene ella ha padrone.
Lo scioglie dunque, ed egli si ritira
In un cantone, e lagrima, e sospira.

74

Or mentre ſi ſan quì gli abbracciamenti,
Ecco che s'empie l'iſola a romore:
Che non ſo come, portati da' venti
Quì ſi trovaro i piagati d'amore
Per la bella Deſpina, i Re valenti
Che in Francia venner per moſtrar valore,
Ed uccider Ricciardo, e per mercede
Aver Deſpina della Caſria erede.

75

V'era il Perſiano Oronte, e il ſignor Trace,
E il Re di Nubia di tal gagliardia,
Che ſeco Marte vorrebbe aver pace.
Queſti prende Deſpina, e fugge via
Non altrimenti, che lupo rapace
Semplice agnella che pel boſco ſtia;
E ſalta ardito ſul primo naviglio
Ch'ei trova, e laſcia l'iſola in ſcompiglio.

76

E a tutti quanti i marinari impera
Che ſciolgano le vele; e quelle ſciolte,
Gonfia al principio un'auretta leggera
Che ſempre creſce: onde già miglia molte
Ha fatte, ed oramai viene la ſera.
Su le altre navi vanno d'ira ſtolte
Le genti Franche; e il meſto Ricciardetto
Piange, e ſi batte per la doglia il petto.

77

Di queſto fatto n'ho tanto dolore,
Che non ne poſſo mica più parlare,
Almen per qualche poco; onde il mio core
Si poſſa riavere e confortare:
E vo' fra tanto dell'iſola fuore
Gire ancor io, e lo Scricca cercare,
Che giunto in Caſria ſi morde le mani,
Per eſſer ſtato vinto da' Criſtiani.

78 E ſen-

78

E ſenza figlia, e ſenza baronia,
E ſenza erede, e inoltrato negli anni
Si muor di noia e di malinconia.
Pur vuole, per ſcemare i gravi affanni,
Coſa provar che men dura gli ſia;
E diſpogliato de' ſuoi regj panni,
Al Fiacca e al Ficca laſcia in guardia il regno,
E prende ſeco un Baron forte e degno.

79

E vuol con eſſo andar girando il mondo,
E in tal guiſa tentar la ſua fortuna;
Che ſpiando la terra a tondo a tondo,
Di là dove il Sol muore e dove ha cuna,
Spera avviſo trovar lieto e giocondo
(Se ſempre il fato la via non gl' impruna)
Della ſua figlia: e con queſto penſiero
Laſcia il paterno ſuo famoſo impero.

80

Si fa chiamare il Cavalier del pianto;
E giunto un giorno in riva alla marina,
Ode di peſcatori un lieto canto,
A' quai corteſemente s' avvicina:
E vede come ciaſcun tiene a canto
Una leggiadra e lieta contadina,
E cocendo ſardelle in ſu la brace,
Se le mangian cantando in ſanta pace.

81

In vederli reſtaro un qualche poco
Gli allegri peſcatori, e con buon viſo
Poi li guardaro, e lor fecero loco,
E ſeguitaron l' allegrezza e il riſo.
Il Cavalier del pianto anch' eſſo al foco
S' accoſta, e preſſo a una fanciulla aſſiſo,
Una ſardella anch' egli ponſi in bocca,
Che nel mangiarla l' anima gli tocca.

82

Or questi seguitando il mestier loro,
Una a solo cantava dolcemente;
La qual tacendo, ripigliava il coro.
Cantava dunque: O fortunata gente,
Che aveste vita nell'età dell'oro;
E che viveste sempre allegramente,
Perchè non vi diè mai pena e cordoglio
Desio di roba, o ambizion di soglio!

83

Ma come or noi viviam, viveste voi;
Poveri sì, ma senza tema alcuna.
L'acqua de' fonti è dolce vin per noi;
E il verde prato, e il mare, e la laguna
Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
Nè sappiam cosa sia sorte o fortuna.
E ripeteva la bella brigata:
O gente felicissima e beata!

84

Ma perchè il Sole già si tuffa in mare,
E l'ombre van cadendo giù da' monti;
Tempo lor par nella capanna entrare,
E cenno fanno con allegre fronti
Al cavalier, che voglia seco andare.
Egli che molto più de' Duchi e Conti
Stima coloro, accetta il dolce invito,
Entra nella capanna, e lascia il lito.

85

E quivi entrato, nel mentre che or questi
I pesci lava, e quell'altro li cuoce;
Stanno le donne co' visi modesti
Intorno al foco, e con soave voce
Propongon giuochi, onde si tengan desti
I giovinetti; or quello della noce,
Or quel dell'uovo: e fatti questi e quelli,
Ne propongono sempre di più belli.

86

Ma quel che piacque più, fu quel del fiore,
Perchè una d'esse a un pescator dicea:
Tu se' un bel fiore. Ed egli pien d'amore:
Che fior son io, fanciulla? rispondea.
Ed ella co' begli occhi tutti ardore
Guardandolo diceva, e insiem ridea:
Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero;
Dìci d'amarmi, ma non dici il vero.

87

E quegli rispondeva similmente:
Voi siete un fior di rosa e di viola,
E siete in beltà sola veramente.
E così intanto il tempo fugge e vola
E si fa l'ora da sbattere il dente,
Ora che tanto gli uomini consola.
Viene la cena, e il Cavalier del pianto
Anch'ei s'asside, e si rallegra intanto.

88

E dopo aver mangiato bene bene,
E bevuto anche meglio; un pescatore
Dice: Signor, dopo le nostre cene
Abbiamo un uso, che non è il peggiore,
Di cose dir piacevoli ed amene,
E il novellar ci dà gusto maggiore;
Però s'egli v' aggrada, a lunghe e corte
Paglie vedremo, a chi tocca la sorte.

89

Chi tira la più lunga, a quel s'aspetta
Dir la novella. Un uomo vecchio prese
La paglia in mano, e la teneva stretta:
Toccò la sorte a un pescator cortese,
Che tace in prima, e a ragionar si affetta;
Poi 'l viso di rossor tutto s' accese,
E detto ch'era rozzo parlatore,
Principiò sua novella in tal tenore.

90

In un paefe affai di quà lontano
Donna trovoffi sì piena d'amore
Del fuo marito, che fu cafo ftrano;
Talchè venendo quegli all'ultime ore,
Vinta dal duol prefe un coltello in mano
Per trapaffarfi banda banda il core:
Ma quefto parve a lei poco tormento,
E fi rifolfe di morir di ftento.

91

Con la fua fante dunque ella s' invia
Al loco, ove il marito era fepolto:
Nel fepolcro difcende, e vuol che ftia
Seco ancor ella, e di lagrime il volto
Bagna, e fofpira, e nulla fi ricria;
Che mangiare non vuol poco nè molto.
E già il fecondo giorno egli è paffato,
Che ha fempre pianto, e non ha mai mangiato.

92

Là fupplica la fante, e la fcongiura
A non voler morir sì crudelmente;
Ma l'amorofa donna nulla cura
Il fuo pregare. E più già d'un parente
Ivi è giunto, e di vincere procura
Tanta durezza, ma non fa niente;
Che ferma ell' è voler così morire:
Chiude l'avel, nè alcun più vuole udire.

93

Era il fepolcro del fuo buon conforte
Fuora della cittade un trar di faffo,
E in quei contorni foleva la corte
Alzar le forche fopra un certo maffo.
Avvenne dunque che dannato a morte
Fu un uomo trifto, detto il Satanaffo,
Tanto era iniquo, e tanti latrocinj
Fatto egli aveva, e ftupri, e lenocinj.

94

Ed il giudice savio, per esempio
Degli altri, volle che non si spiccasse;
E giurò fare memorando scempio
Di chiunque dal legno lo staccasse:
Nè palazzo real, nè sacro tempio
Lo farà immune, se in lui si salvasse.
E vuole a questa pena sottoposto
Anche il soldato, che a guardia ci ha posto.

95

Che se per oro, o pur per negligenza
Lascerassi rubare il corpo morto;
Lo condanna alla stessa penitenza,
E allungheragli il collo, se l'ha corto:
E per le piazze affissa la sentenza.
Un giovine soldato bene accorto
In guardia delle forche fu lasciato,
Lo che del morto afflisse il parentato.

96

Passa quel giorno, e vien la notte oscura
Più del costume, ch'era nuvolosa.
La donna intanto nella sepoltura
Vie più si lagna, ed è vie più dogliosa.
Usciva fuor di quella pietra dura
Qualche splendor della lucerna ascosa;
Verso il sepolcro il soldato s'accosta,
Et ode il pianto, e gente ivi nascosta.

97

Alza la pietra, che robusto egli era,
E vede quella donna addolorata:
E se bene ella avea pallida cera,
Da dolore e da fame consumata;
Vede che bella è molto, e che mogliera
Sia di quel morto crede. Ella nol guata,
E seguita suo pianto e sue querele,
E chiama sè meschina e il ciel crudele.

98

Torna il ſoldato al poſto, e prende ſeco
La fiaſca e la ſua cena; e là ſen riede,
Dove ſepolta dentro al freddo ſpeco
La donna tutta amore e tutta fede
Staſſi, e la fante che con occhio bieco
La ſgrida, e prega che almen per mercede
Del ſuo lungo ſervizio, prender voglia
Qualche riſtoro, ed allentar ſua doglia.

99

Ma la ſtolta d'amor vie più s'oſtina.
Quando il ſoldato in mezzo a lor ſi pone,
E dice: Qual pazzia sì vi rovina,
Bella ſignora, e leva di ragione
Ch'eſſer deve d'ognun donna e reina?
Il voſtro ſpoſo è in tale regione,
Che de' voſtri dolori non ſa nulla,
E ſtaſſi allegramente, e ſi traſtulla.

100

Finchè egli viſſe, voi faceſte bene
Ad amarlo con tutto il voſtro core;
Ma or ch'è morto, e qual fede vi tiene
Di ritener ver lui lo ſteſſo amore?
Voi ſiete pazza da mille catene,
Se vi oſtinate in così triſto amore.
Deh laſciate, ſignora, tanti affanni;
Non mancherà, chi rifaravvi i danni.

101

E la prende per mano, e la conforta.
Lo ſteſſo fa la fante, e ſpiega intanto
La tovagliola, e il morto in là traſporta,
E la ſua cena gli apparecchia a canto;
E la prega sì bene, e sì l'eſorta,
Ch'ella pon fine alcun momento al pianto,
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sì, ma pulito bicchiero.

102 E s'

102

E s' inoltra la cosa tanto avanti,
Che del soldato in breve s' innamora;
E fan tra lor, siccome fan gli amanti
Quando il permette la fortuna e l'ora.
Ma mentre che costoro han volto i pianti
In gran dolcezza, e l'uno l' altra adora;
I parenti del morto presto presto
Van su le forche, e tagliano il capresto,

103

E se lo portan via subitamente.
Il soldato fra tanto si ricorda
Dell' impiccato, e manda immantenente
La fante, perchè vegga se alla corda
Legato egli si stia e ancor pendente;
Che dell' aspra sentenza non si scorda.
Torna la fante, e piange, e si dispera,
Perchè quell' impiccato più non v'era.

104

A tal nuova il soldato e la matrona
Fecer gran pianti; perchè è cosa certa,
Che il Pretor la mattina a lui la suona,
S'egli non fugge alla campagna aperta,
E sua donna gentil non abbandona.
Sicchè di nuovo misera e diserta
Si rivede la donna, e ancor non sanno
Come sfuggire l' uno e l' altro danno.

105

In queste angustie e dubbiezza di mente,
Alla donna sovviene in su due piedi
Un' ripiego assai bello ed eccellente,
E disse: Sposo mio, come tu vedi
La fortuna m' ha in odio veramente;
E se con l' amor tuo tu mi concedi
Sommo piacer, costei colma di sdegno
Si pon tra noi, e guasta ogni disegno.

106

Ma questa volta romperassi i denti
Quella crudele, e non farammi male.
Prendiamo questo morto, e mi consenti
Che salghiam delle forche ambo le scale,
E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
Giacchè uom morto a nulla affatto vale.
Piacque assai la proposta, e in un momento
Traggono il morto fuor del monumento.

107

Ed alle forche l'attaccan di botto;
Nè se n'accorse alcuno la mattina.
Ma non gran tempo stè tal fatto sotto,
Che venne a galla, e il seppe la Regina;
Ed al marito suo ne fece motto,
Che assai lodò l'astuzia femminina,
Poi sorridendo disse alla consorte:
Donna che sia pregata, non sta forte.

108

Quì finì sua novella il pescatore,
E ognuno alzossi per ire a dormire.
Al Cavalier del pianto fanno onore,
Ed alla stanza lo voglion servire.
Li ringrazia egli del cortese amore,
Ed all'albergo suo solo vuol ire.
Vassene adunque, e tosto s'addormenta:
Or noi dunque aspettiam, che si risenta.

Fine del Canto tredicesimo.

CAN-

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Despina a Serpedonte è destinata.
Libera Ricciardetto i suoi cugini.
Don Fracassa nell' Isola infocata
Fa molto frutto co' suoi sermoncini.
Ferrautte, partendo la brigata,
Missionario riman de' Babbuini.
Vuol l'afflitta Despina anzi la morte,
Che pigliar Serpedonte per consorte.

1

HI sta nel mondo un par d'ore contento,
Nè gli vien tolta ovver contaminata
Quella sua pace in veruno momento;
Può dir che Giove drittamente il guata,
Che ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento.
Perchè nostra natura ella è formata
Dal Fabbro eterno in modo tal, che a canto
Alle allegrezze stassi sempre il pianto.

2 E que-

2

E questa cosa ell' è cotanto vera,
Che a dirla giusta, non fallisce mai.
Però ne' casi avversi il saggio spera,
E in grembo alle fortune ha mira a' guai:
Che il chiaro Sole ci apporta la sera,
E la sera del Sol ci apporta i rai;
E il bell'autunno al verno reo ci mena,
E il verno a primavera alma e serena.

3

Onde chi ben conosce sua natura,
E come son le cose de' mortali;
Quando hà del bene, goderlo procura,
Pria che s'impiumi e poi disciolga l'ali:
E quando giace in alcuna sventura,
Sperando il bene disacerba i mali;
E non fa come il nostro Ricciardetto,
Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto.

4

Il Re di Nubia ebbe miglior cervello,
Che tanto tempo perduta Despina,
Non cercò di capestro o di coltello,
Per fare al suo dolore medicina:
Ma dormì queto, e del buono e del bello
Mangiò sempre la sera e la mattina;
E bevve, ancorchè il vieti l'Alcorano,
Per istar lieto, del Montepulciano.

5

Che per Amore volersi ammazzare,
Oltre che è cosa sciocca e pazza bene,
E ad ogni conto si dee biasimare;
Talchè nè pur vorrei che su le scene
Sciocchezza tale si vedesse fare:
Son gli affanni d'Amore e le sue pene.
Cose da nulla, e mere bagattelle,
Rispetto a gotta, calcoli, e renelle.

6

E così si potesse egli guarire,
Siccome dall'amor, da questi affanni
Che alla fin fine ti fanno morire;
Che in pochi giorni, non in mesi o in anni
Amor dal nostro sen si fa partire.
Basta stringergli addosso bene i panni,
Nè dar fede a' sospiri e lagrimette
Di queste ragazzacce maladette.

7

Ma il mele, che anche a gli orsi piace molto,
Fa che il dolce d' Amor ci alletti troppo;
Onde ognun corre alla beltà d' un volto,
E nel ritorno egli è sciancato e zoppo.
Pur quando in sua virtù s'è un uom raccolto,
Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo:
Ma queste cose non si voglion fare,
E però ci conviene lagrimare.

8

Se amicizia avess'io con Ricciardetto,
Vorrei far sì, ch' egli si desse pace.
Ma seguitiam l' istoria: io già v' ho detto,
Che il Re di Nubia, qual lupo rapace,
Si portò via Despina suo diletto;
Che in lagrime e sospiri si disface,
E lo chiama tiranno ed assassino,
Nè vuole averlo in modo alcun vicino,

9

Il Principe feroce usa sovente
Per addolcirla pietose parole;
Ma l' affannata giovine nol sente,
E del suo caso misera si duole.
Ma quello che l'accora veramente,
E per cui senza fallo morir vuole,
E' che la pietra gialla al suo Ricciardo
In man restò, non so per qual riguardo.

10 On-

10

Onde non sa, come fuggir di mano
Al fiero amante, a cui già già rincresce
D'esser trattato in modo così strano.
Esser vorrebbe la meschina un pesce,
O qualche augel per gir da lui lontano:
Ma in questo mentre il desiderio cresce
Nel sir di Nubia in sì fatta maniera,
Che o la vuol morta, o vuolla per mogliera.

11

E le dice: Despina, assai cortese
E' chi domanda quel, che ha in suo potere.
Io vorrei l'amor tuo senza contese;
Ma quando questo non possa ottenere,
Avrollo a forza. E furibondo stese
Ver lei le braccia vinto dal piacere;
Ond'ella il prega che in Nubia la guidi,
O pur di Cafria ne' paterni lidi.

12

Ed ivi gli sarà, conforme ei brama,
Sposa e regina, e finse serenarsi.
Il Principe che sì l'adora ed ama,
Le crede, e giura che potrà sforzarsi,
E porrà fine alla cocente brama;
E i marinari suoi prega a sbracciarsi
Quel più che ponno, e prega i dei del mare
E i venti, che lo vogliano aiutare.

13

E gli fur sì benigni e tanto amici,
Che una nuvola in ciel non fu mai vista;
Ed aure dolci, placide, e felici
Spiravan sì, che un dì vennero a vista
Delle Affricane ed aride pendici:
Di che fu nel suo cor dolente e trista
L'infelice Despina, e in suo segreto
S'affligge, e di fuor mostra il volto lieto.

14 Spe-

14

Spedisce con la picciola barchetta
Un marinaio al porto, a dare avviso
Com'egli è giunto; e dal porto a gran fretta
In Nubia passa con allegro viso
Al padre suo spedito per staffetta
Un giovinetto, che di polve intriso
E di sudore non corre, ma vola,
E con tal nuova la corte consola.

15

Serpedonte nel porto a mezzo giorno
Entra; e di voci barbare risuona
Il porto, e tutto quanto il lido intorno.
Egli era grande assai della persona
E bello ancor, ma nulla affatto adorno
Di quelle grazie che natura dona;
Che aveva aspetto e maniera superba,
Un parlar aspro, e guardatura acerba.

16

Discende questi, e la bella Despina
Presa per man da lui discende ancora.
Egli impera a ciascun, che in sua reina
Lei prenda da quel punto e da quell' ora:
E mentre ognuno l' adora e l' inchina,
E gode avere sì gentil signora;
Ecco di Serpedonte il vecchio padre
Attorniato da guerriere squadre,

17

Che il figlio abbraccia, e della lunga assenza
Ristora i danni e le passate angosce,
Vedendol sano. Alla real presenza
Despina ei guida; e perchè in lei conosce
Quanto puote modestia e riverenza:
Non temer (dice) che in te riconosce
Mio padre a più d'un segno, che tu sei
Figlia di regi, o pur di sommi dei.

18 E non

18

E non ſol goderà d' averti nuora,
Ma farà fare ancor l' uſate feſte.
E in ciò dir la conduce al padre allora,
E dice: Queſta, che in ſembianze oneſte
Vi meno avanti, di Cafria è ſignora,
Ed è mia ſpoſa. Il Rege manifeſte
Dimoſtrò ſue allegrezze a tale avviſo;
Tanto piacer gli comparve ſul viſo.

19

Ed ordinò la gioſtra di tre giorni,
E che fra tanto ſe ne deſſe parte
Non ſol nel vicinato e ne' contorni,
Ma alle genti remote: e meſſi e carte
A dame invia e a cavalieri adorni;
E quindi forma con mirabil arte
Su la ſpiaggia del mare uno ſteccato,
Che il più bel non ſi vide in alcun lato.

20

Fece ſpiantare dai boſchi vicini
Abeti, e faggi, e querce alte ed annoſe,
E platani, e cipreſſi, ed alti pini,
E tutti quanti in bell' ordin diſpoſe;
Perchè il cocente Sole non rovini
Con le ſue fiamme troppo luminoſe
Il piacer della feſta, e miſe in giro
Sedili d' oro ornati di zaffiro.

21

Il vano poi della nuova boſcaglia
Fece coprire d' un candido biſſo
Tutto a fior d' oro, che la viſta abbaglia.
Quindi nel mezzo di criſtallo fiſſo
Un cilindro è, che pare un miglio ſaglia,
Dove poſa quel cielo e ſtavvi affiſſo;
E intorno intorno pon d' oro e d'argento
Tele, che in veritade era un portento.

22 E ſe

22

E ſe venir lontano cento miglia
Una fontana d'acque criſtalline,
Che in alto ſale, e tutta ſi ſcompiglia,
E par compoſta di minute brine;
Poſcia cadendo forma a maraviglia
Un bel laghetto, che ha per ſuo confine
Un orlo di ſmeraldi: e il cavo ſpazio
Formato egli è d'oriental topazio.

23

E un'iſoletta in mezzo al piccol lago
Compon tutta di perle e di carbonchi;
E quivi un trono fa metter sì vago
Che innamora a vederlo: interi e tronchi
Vi ſon coralli che formano immago
D' un vago ſcoglio, e da purpurei bronchi
Pendono, ove diamanti, ed ove perle,
Che una rara bellezza era a vederle.

24

Quivi tre ſedie nobili fa porre
Per sè, per la regina, e per il figlio;
E al vincitore un premio fa proporre,
Che non puote idearſi uman conſiglio:
E s'io nol dico, penſarvi che occorre?
Queſto di perle egli era uno ſmaniglio,
Ed ogni perla come un uovo ell' era
O di gallina, o d'anitra cianciera.

25

Ma nel mentre che il Re penſa alla gioſtra,
E Serpedonte l'opera diſpone;
Deſpina nella più ſegreta chioſtra
Naſcoſta s'è della real magione:
E piange, e ſi diſpera, e ben dimoſtra
Quanto ella adori il bel Franco garzone,
E quanto l'addolori e le diſpiaccia
Vederſi di queſt'altro infra le braccia.

26

E dice: Dunque non avrà riparo
Questa d'affanni sì terribil piena ?
E pur de' casi nostri non è ignaro
Il sommo Giove, che l'aria serena,
E il tutto regge, e si diletta al paro
Dar premio al giusto, e al peccator sua pena.
Or come dunque egli potrà soffrire
Vedermi ognora d'affanno morire ?

27

Egli ben sa, che del mio Ricciardetto
Io porto il cuor, nè posso esser d'altrui;
E che il mio core si sta nel suo petto,
E che una cosa sola siamo in dui.
Or perchè dunque si piglia diletto,
Che venga un terzo a metterfi fra nui,
E quello al suo, e me tolga al mio bene,
E ci empia entrambi di tormenti e pene?

28

Ah che ho timore (e sia pur pazzo e vano)
Ch' egli contento in sua beata sede
Non curi il nostro male acerbo e strano.
Che chi può rimediare al mal che vede,
E non vuol farlo, e stassene lontano;
Ch'egli lo voglia, da ciascun si crede:
E chi senza ragion vuole alcun danno,
E' micidiale, è barbaro, è tiranno.

29

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
O dolce sposo; ove adesso sarai?
Io misuro dal mio il tuo martoro,
E i sommi affanni tuoi da li miei guai.
Ma non temer, che nè beltà, nè oro,
Nè regni a te m' involeranno mai.
A te donommi Amore, e mia fortuna;
Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

30 E quì

30

E quì rinforza l'afflitta Despina
I suoi lamenti, e l'alte sue querele.
Ma torniamo al garzon, che si tapina
Su l'isoletta, e chiama Dio crudele;
Perchè ha permesso l'orrida rapina,
Ed ha veduto già sparir le vele
Della nave, che porta furiosa
La sua sì bella e sì diletta sposa.

31

E perchè dietro alla nave fugace
Tutti son mossi, ed ei rimaso è solo;
In un mare di pianto si disface.
Ma quello perchè più cresce il suo duolo,
E' che nel porto alcun legno capace
Non v'è a portarlo; ed ei levarsi a volo
Nè sa, nè puote: onde affatto dispera
Di più trovar l'amata sua guerriera.

32

Quel che si dice della tortorella,
Quando il falcone o il cacciatore avaro
Le ha presa o morta la compagna; ch'ella
All'aer bruno, all'aer puro e chiaro,
Sempre geme e sospira, e sempre appella
Lei che non l'ode in quel suo pianto amaro:
Lo stesso di Ricciardo dir si puote,
Con tante strida l'isola percuote.

33

Ma quando alla ragione diede loco,
E il core afflitto rallentò sua pena,
E i generosi spirti preser foco
Talchè di sdegno ha l'anima ripiena:
Alla sua donnà non più pensa, o poco,
Ma pensa alla vendetta; e su l'arena
E ne' porti di Nubia esser vorria
Apportator d'aspra tempesta e ria.

34

Nè più nell'amorosa anima or pinge
Il dolce Amore a lui gli occhi e i capelli
Della sua donna, nè con rose cinge
I bei denti d'avorio, e i grati e belli
Modi, con cui sì lo incatena e stringe;
Ma in mano del Furor sono i pennelli,
Che a colore di sangue orrido e nero
Pinge di Serpedonte il volto fiero.

35

E gliel dipinge nella guisa stessa,
Con cui lo vide quando portò via
La sua Despina di dolore oppressa.
S'arma egli dunque, e quasi si ricria,
Pensando al giorno che gli sia permessa
Quella battaglia, ch'or tanto desia:
E già gli par la temeraria fronte
Aver recisa all'empio Serpedonte,

36

Ed ascoltare dalla sua Despina
Gli sdegni, e l'arti, e i fortunati inganni
(Di cui n'hanno le donne ampia fucina)
Ch'ella usò in mezzo a quei fieri tiranni,
Per conservarsi sua sera e mattina;
E gli pare anco de' passati danni
Seco parlando averne tal gioire,
Che può pensarlo, e non lo può ridire.

37

Con la dolcezza di questi pensieri
Gli torna in mente, come tutte ha seco
Della sua bella donna in un forzieri
Le pietre e l'erbe, che nell'alto speco
A lei donò Silvano; e a lui fur ieri
Date da lei, prima che l'atto bieco
Commesso fosse: e principia a sperare
Di poter quinci, lor mercè, scappare.

38 E la

38

E la pietruzza gialla in man ſi preſe,
Che inviſibile fallo a chi che ſia;
Ed all'eſtremo lido indi diſceſe
Per vedere ſe alcun legno giungia.
Or quì laſciamlo, ed in altro paeſe
Andiam ſeguendo della Muſa mia
Il preſto volo; e parliam, ſe v'è grato,
Di Rinalduccio e d'Orlandin pregiato.

39

Dopo aver navigato cinque giorni,
Giunſer coſtoro con la lor barchetta
N'un mar, che non ha lido che il contorni;
Sol giace in mezzo ad eſſo un'iſoletta
Bella ed aprica, e d'alti faggi ed orni
Ornata sì, che a vederla diletta.
Quivi pregano Argea, quivi Coreſe
A diſcendere, e ſtarvi almanco un meſe.

40

Il ſuo nome non ſanno i naviganti,
Nè qual gente vi ſtanzi, o a chi s'aſpetti;
Ma Naldin diſſe: Non penſiam più avanti,
E a pigliar terra ognun di noi s'affretti.
Già il giorno ſcoloriva i ſuoi ſembianti,
E già moſſa era da'ſuoi neri tetti
La notte, che ricchiſſima di ſtelle
Par che ci tolga, e dà coſe più belle:

41

Quando ſon preſſo all'iſoletta tanto,
Ch'odon le voci e veggion le perſone;
Ma perchè l'aria era confuſa alquanto,
Veggiono poco o nulla. In concluſione
Starſi nel porto quella notte intanto
Penſa il piloto, come è di ragione;
Ch'entrare in caſa d'altri all'impazzata
E' coſa, che non puote eſſer lodata.

42

E prender lingua fra tanto procura,
E che si stia su l'armi ognuno avverte:
Benchè non v'è pericol di paura,
Ma che più tosto l'isola diserte
De' due cugini l'immensa bravura;
Che avean le mogli lor sotto coperte,
E stavano a vedere su la poppa
Giocare i marinari a massa e toppa.

43

Passò presto la notte: che in quel loco
Qual è vicino alla fascia bruciata,
Il miserello Sol riposa poco;
Ma da' suoi raggi è tanto travagliata
L'isoletta, che par fatta di foco.
Pur delle piante fa la dolce e grata
Ombra, e le fonti che scorron per essa,
Che l'abitazion vi sia permessa.

44

Venuto il giorno, saltan sul terreno
Le donne, i cavalieri, e i marinai;
E lo veggion di popolo ripieno,
Ma brutto molto e scontraffatto assai.
Quando ecco sotto un baldacchin di fieno
Balzar tra ginestreti e gineprai
Il Rege e la Regina, e per l'incolto
Luogo trar seco un popol lungo e folto.

45

All'apparir che fecero costoro,
I giovani e le donne stupefatte
Restaro, e si ammutiron tra di loro;
Che nella valle star di Giosafatte
Stimar; che di tai genti il tristo coro,
Si come da natura furon fatte,
Avea le membra; e quelle eran sì sporche,
Che a vederle parean pistrici ed orche.

46 Uo-

46

Uomini e donne con la testa calva,
E senza pelo ancor le ciglia e il mento,
Avean la pelle di color di malva
Schiacciato il naso, e le due labbra indrento;
Lunghe le mani, e chi da lor si salva
Può dir, ch' egli è simile ad un portento,
Tanto son ladri: ed hanno brevi e corti
I piedi, e gialli come li hanno i morti.

47

Giunti costoro avanti a' Paladini,
Incominciaro a far risa da matti,
Parendo lor che fossero orsacchini,
O simili animali scontraffatti.
Disse Nalduccio: A questi burattini,
A queste scimie, a questi brutti gatti
Mi vien pur voglia di levare il ruzzo;
Che già principia ad annoiarmi il puzzo.

48

Ed Orlandino pur presa la muffa
Avea per quello così pazzo riso;
Onde senz' altro dire a fiera zuffa
Venne con essi, e fu di sangue intriso
Il suolo sì, che il ginocchio vi tuffa:
E tanto fuvvi popolaccio ucciso,
Che pochi la scamparo, e solo resta
Il Re con la Regina afflitta e mesta,

49

E chieggono pietade ad alta voce
A' due guerrieri, e giuran (se vorranno)
L' isola dargli, e scampar cotal croce.
Che scegliere de' due il minor danno
E' gran saviezza, e se ben molto nuoce
L' alta discesa dal reale scanno,
Nulladimeno quel salvar la pelle
Si ripon sempre tra le cose belle.

50

I due guerrieri, onor del nome Franco,
Rinfodraro le ſpade a tali accenti,
Ed abbracciaro i Regi, e lor fer anco
Mille gentili e grati complimenti;
E meſſiſi ambidue preſſo al lor fianco
Con le lor belle donne, che lucenti
Aſtri pareano per la gran beltade,
Con eſſi entrar nella real cittade.

51

Non torri, non palazzi, o templi auguſti,
Non larghe piazze, non teatri, o logge;
Non ſtatue, nè obeliſchi alti e vetuſti
In eſſa ſon; che a differenti fogge
Formata ell'è, e di diverſi guſti.
Perchè a fuggire il Sole e le gran piogge
Han buche, e grotte, ed alti ripoſtigli,
A maniera di taſſi e di conigli.

52

Ed un gran ſaſſo è la porta di caſa;
Ma dentro dalle provide formiche
Han preſo eſempio. Quì pulita e ſpaſa
Evvi una ſtanza, ove non grani o ſpiche,
Ma ſon di mele, di pere, e ceraſa
(Cibo lor proprio) monticelli e biche;
Quà varie celle, e di tutte l'uſcita
E' facile oltre modo, ed è ſpedita.

53

Non vogliono, che il Sol mai vi penetri,
Tanto è cocente; ma certi animali,
Che ſembran fatti di criſtalli e vetri,
E tutti luce, lor fan da fanali.
Di queſti ornan le tombe e i lor feretri:
Alla lucciola noſtra in parte eguali
Sono; ma queſta di dietro riluce,
E quelle ſono tutte quante luce.

54 Il

54

Il palazzo reale era il più basso,
E il più profondo d'ogni altro tuguro.
Così forse tra noi la volpe e il tasso
Hanno lor tane e lor luogo sicuro.
L'atrio era grande, e tutto era di sasso,
E quinci e quindi alzato v'era un muro
Non già di quadri adorno o fregi illustri,
Ma di canne lievissime palustri.

55

Nella gran sala, o vero nel gran piano
Della regia spelonca, il più bel fiore
Accolto s'era del popolo strano;
Che come dissi di verde colore
Avea la pelle, e lunga assai la mano.
Ora questi, per fare un qualche onore
A gli ospiti sì forti e valorosi,
Fecer lor feste e giuochi curiosi.

56

Dodici donne co'piedi legati
Di dietro, e con le mani alla cintura,
Ballavan come gatti innamorati
A cert' aria di suono acerba e dura,
Che il ballo esser parea de' spiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch'essi presi
Per ambo i piedi ed ambo i contrappesi.

57

Le funi delle donne in man tenea
La regina, che stava sopra il trono;
Ed il Re quelle degli uomini avea.
Or quando il loro ballo era sul buono,
La regina una fune a se traea;
Onde se stata forte più d'un tuono
Fosse la donna, ella è ben cosa chiara;
Che far doveva una caduta amara.

58 Co-

58

Così la fune tirando ambidue,
Andaro in terra tutti i ballerini,
Con la pancia sul suolo e il dorso in sue:
E mentre questi miseri e tapini
Stavan col volto in guisa tale in giue;
A suono di chitarre e violini
Il rege, la regina, e i cavalieri
Lor pizzicando andavano i messeri.

59

Poi terminato il ballo, d'odorosi
Fiori e d'erbette altrettante corone
Portava un paggio, e su' capi dogliosi
Le riponeva di quelle persone,
Che fur gettate a terra; e con giocosi
Canti, da farsi in casa di Plutone,
Li menavano in giro per la stanza,
Finchè non serenasser lor sembianza.

60

Quindi sopra un gran palco erano posti,
Ch'era maggior del regio trono ancora;
E lor, si come a numi, eran proposti
Indovinelli e dubbj a ciascun'ora:
Ed essi or a' vicini, or a' discosti
Davan risposta senza far dimora;
Talchè del giuoco Naldino s'invoglia,
E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia.

61

Ed il dubbio fu questo: se si possa
Una donzella conservar fedele
Al primo amante; se d'un altro in possa
Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,
Ed or tremante, or con la faccia rossa,
Or dolente, or pietoso si querele:
Massime quando quell'altro è lontano,
E di più averlo lo sperar sia vano.

62

Risposer tutti ad una voce sola,
Che fedeltade in donna non alligna.
Canaglia! voi mentite per la gola:
Disse Corese con la faccia arcigna.
Argea dipoi non sale già, ma vola
Sopra del palco, ed i denti digrigna,
E strappa le corone a questo e a quello;
E vacca par, fuggita dal macello.

63

Ed ecco a un tratto tutti le son sopra.
A questa vista i forti Paladini
Fan lama fuora, e si comincia un'opra,
Che passa del credibile i confini.
Va il palco a terra, e la gente sossopra;
Chi più fugge, ha più senno: i Re meschini
Non scendono dal trono per paura,
E stan guardando de' suoi la sventura.

64

La bella Argea fu presto liberata,
Tanto spavento ciascheduno impiglia.
Ma mentre quella coppia infuriata
Uccide, storpia, rovina, e scompiglia:
Eccoti cosa barbara e spietata,
Che in un mi fa spavento e maraviglia;
Una furia, un fantasma, un mostro tale,
Che ha di demonio più, che d'animale.

65

E' nero assai, e grosso come un porco,
Ed ha la testa, e il dorso, e piedi e coda
Tutta piena di zampe, e sembran d'orco;
Ha lunghi denti, e la pelle sì soda
Che vince il bronzo, ed un grugno sì sporco
Che cola sempre di sanguigna broda.
Or questi apparve in meno d'un baleno,
Non si sa come, rompendo il terreno.

66 E con

66

E con le branche e con l'ugne d'arpia
Ghermì le belle donne, e presto presto
Ritornò sotto terra, e fuggì via.
Nalduccio ch'era un garzoncello lesto,
Non istà punto a misurar la via,
Ma salta dietro il mostro: afflitto e mesto
Resta Orlandino, ed al trono reale
S'invia alla peggio, come un animale.

67

Ma quelli non lo stettero aspettare,
E si precipitar di dietro al trono;
Poi si misero entrambi a sgambettare
Per certe buche, e già salvati sono.
Orlandino non sa più che si fare,
Ma non per questo dassi in abbandono;
Anzi in man prende un di quegli animali,
Che fanno lume a guisa di fanali.

68

E per le buche, dove entrò la bestia
Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
Passa sicuro; e non gli dà molestia
Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio.
Anzi grida feroce, e più s'imbestia
Quanto più scende; sì lo tocca il cruccio
Pel suo cugino e per la sua consorte,
Ch'odia la vita, ed ha in desio la morte.

69

Or mentre egli va innanzi, ode un romore
Di gente che combatte, e insieme ascolta
Sospiri, e pianti, e voci di dolore.
Ma diremo di questi un'altra volta:
Perchè ora, tra l'affanno e tra l'orrore,
Non so che dirmi; e se non si rivolta
Fortuna a lor favore, ho gran spavento
Che non muoiano tutti colà drento.

70 La

70

La gioventù va via, e non riflette
Che dopo il danno, a quel che vien da poi;
Però quando uno imbianca le basette,
Guida in altra maniera i fatti suoi.
Ma così fanno tutti, e non si mette
Giudizio che col tempo: ancora noi
Femmo lo stesso e gli altri che verranno
Dopo di noi lo stesso pur faranno.

71

Però diceva ben quell'uomo saggio,
Che giovin non si loda per saviezza,
Come per frutti non si loda il Maggio,
Nè l'inverno per fiori. Ha giovinezza
I propri doni, e ben le reca oltraggio
Chi prudenza in lei vuole e vuol fermezza.
Il meno pazzo al mio parere è quello,
Che tra' giovani ha un' oncia di cervello.

72

Ma io vi veggio in sì strano dolore,
Se lascio in tal periglio, in tale affanno
I bei garzon, che ve ne scoppia il core;
Ed ho timor che non abbiate danno,
Donne gentili: onde per vostro amore
Salto l'istoria, e quelli che lo fanno,
Non mi sgridin per questo; che alla fine
De' poeti le donne son regine.

73

Or dunque per seguir la tela ordita,
Vegniamo a Don Tempesta e a Don Fracassa,
E insieme al pentitissimo Eremita,
Che col suo pianto ogni gran fallo cassa
Di cui abbonda la sua trista vita;
E tale esempio, dovunque egli passa,
Dà d'umiltade e di devozione,
Che vien preso per Santo Ilarione.

74 Tie-

74

Tiene una fune a' fianchi, ed una al collo;
Nude ha le ſpalle, e tanto ſe le batte,
Che par ch' egli percuota un qualche ſtollo,
O ſia ſua pelle cuoio da ciabatte.
Guarda la terra, e par gallina o pollo
Quando per pioggia grondante s' abbatte;
E dice miſereri e deprofundis,
Ut ſalvetur a diabulis immundis.

75

E perchè Don Tempeſta tien per certo,
Che ſia opera ſanta il dar ſoccorſo
A lei, che già nel Libico deſerto
Portata s'è, qual capriola l' orſo,
Il ſir di Nubia che un torto sì aperto
Fece a Ricciardo ſenza alcun rimorſo;
Però vuole imbarcare, e ſeco chiama
Anche Ricciardo, che cotanto egli ama.

76

Ed in quel giorno appunto (ve' che ſorte!)
Giunſe all' iſola un legno di Levante,
Sbalzato da burraſca orrenda e forte;
Di che ſe s' allegraſſe quell' amante,
Il penſi chi fu mai di quella corte.
Dalla teſta tremò fino alle piante
Pel ſoverchio piacere ed improvviſo,
E ſe di latte, e poi di roſa il viſo.

77

La travagliata nave in tempo breve
Le rotte vele e le troncate ſarte
Ricompone, e al ſoffiar d'un' aura lieve
Scioglie dal lido; e ſeco ſi diparte
La compagnia, che in sè mai non riceve
Timor, ſe ben nemico aveſſe Marte:
E giunſer preſto preſto all' iſoletta,
Da me poco anzi nominata e detta.

78 E giun-

78

E giunser ivi appunto nel momento
Che venne il mostro, e portò via le donne;
Ed Orlandin nella buca entrò drento,
Gridando forte kirieleisonne
Per cristiana pietà non per spavento,
Che mai non fia ch' egli di lui s'indonne:
E l'isola faceane un gaudio strano
Con corna, e pive, e battere di mano.

79

Di piacer tanto chiede Don Tempesta
La cagione a color, ch' eran nel porto;
E gli fu detto che quella gran festa
Si fea a cagion, che a favor loro insorto
Era il nume dell'isola, che mesta
S'era ridotta per lo strano torto
Che le fer due garzoni e due donzelle,
Spinte colà da lor nemiche stelle.

80

E appena raccontò come in sembianza
Di fiero mostro feo l'aspra rapina,
E che un di loro con strana baldanza
Gli corse dietro per tanta rovina,
Che il credon morto, o almen n' hanno speranza:
Che di pietade e d' ira si tapina
Il buon Ricciardo, e sbalza sul terreno
Presto così, che rassembrò baleno.

81

Fan lo stesso i giganti e Ferrautte;
E preso uno dell'isola, di morte
Lo minacciano e d'altre cose brutte,
Se non li guida per le vie più corte
Là dove sono in periglio ridutte
Le genti Franche: e per benigna sorte
Diedero in un, che li condusse presto
Al luogo infelicissimo e funesto.

82 Giun-

82

Giunti alla buca, grida Ricciardetto:
Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
Nè sentendo risposta, per dispetto
E per doglia si strappa e vesti e crini.
Indi ancor egli per quel foro stretto
Salta in soccorso de' suoi Paladini;
E cade in tempo, che la bella Argea
Per morta dal marito si piangea.

83

Senza altro dire con la forte spada
Percuote il mostro, ma il percuote in vano;
Che par che il colpo sopra un masso cada.
Ond'egli prestamente dà di mano
All'erba tanto prodigiosa e rada,
Che fa venire il sonno da lontano;
E con essa percuote il grugno all'Orco,
E fa che dorma e russi come un porco.

84

E con l'erbe salubri il petto e il volto
Tocca d'Argea e di Corese ancora,
Talchè ritorna in loro il quasi sciolto
Spirto, e le guance loro ricolora:
Ma di tornare in suso il modo è tolto,
E il più star ivi è troppo rea dimora.
Onde grida Ricciardo a voce piena:
Quì d'uopo è di calar fune o catena.

85

Ferrautte a quel dire si discinse
La corda, che tenea per penitenza,
E in cento giri su i fianchi si strinse,
E giù calolla con somma avvertenza:
E Don Tempesta alla man la si avvinse
Per su tirarli con la sua potenza.
Giunta la fune a basso, quella ria
Bestia legaro per le zampe in pria.

86 E dis-

86

E dissero: Tirate allegramente,
Che viene uno storion di que' paffuti.
A se tira la fune prestamente
Il buon gigante, e dice: Iddio ci aiuti;
Quando sel vide a' piedi veramente.
Restaron gli altri sbigottiti e muti;
Tanto orrido e feroce egli era in vista,
Da far paura a un San Giovambatista.

87

Ed alla rete dan tosto di mano,
E lo copron così nel sonno oppresso,
Acciò svegliato egli si arrabbi in vano;
Poi ricalan la fune per lo stesso
Terribil tanto e periglioso vano.
Legano a quella i giovani in appresso
La bella Argea, e dopo lei, Corese;
Di che si dolser poi per più d'un mese.

88

Alfin per farla corta ognun fu tratto
Da quella tomba, e rimirò la luce;
Di che n'ebbero tutti un gusto matto.
Perchè là dove tace e non riluce
La bella fiamma, ch'è di Dio ritratto,
E che mantien le cose e le produce;
Non è vita o piacer di sorte alcuna,
Ma inferno, ove ogni affanno si raduna.

89

Riprese Ferraù divotamente
La benedetta fune, e intorno a' fianchi
Se la ricinse tutta strettamente;
Ed abbracciò que' giovinetti Franchi.
Il che fero i giganti similmente,
Poi disser lor: Questo Padre de' granchi,
Questo demonio è bene che si desti,
E che il nostro valor si manifesti.

90 Dis-

90

Disse Orlandin: Lasciamolo dormire;
Che non è bestia al mondo a lui simile,
Che ha forza tal che non si può ridire.
Disse il Fracassa: Lo stimo un barile,
E con un calcio lo faccio basire.
Ma Don Tempesta che nol tiene a vile,
Disse: Io 'l vo' prima dentro il mio retino,
E poi si desti, e stiamogli vicino.

91

Desta che fu la spaventosa fiera,
Fe cose ch'io ne tremo a dirne solo;
E se la rete fatata non era,
Squarciata l'averia come un lenzuolo.
Si torce, e sbuffa, e d'una bava nera
La rete imbratta, e ne riempie il suolo;
Ma Don Fracassa ride e la strascina
Per la cittade insino alla marina.

92

Quivi il popol dell'isola ridutto
S'era, e piangeva lo suo dio prigione;
Quando il Fracassa volto al popol tutto
Incominciò una bella orazione,
Che fece (grazie a Dio) di molto frutto:
Perchè mostrò loro in conclusione,
Che il vero Iddio è in cielo, ed è immortale;
E che quel loro era un brutto animale.

93

Poi spiegò loro della santa Fede
I misteri più alti e più nascosti:
Che niun giunge alla beata sede,
Se al battesimo avvien che non s'accosti.
Onde ciascuno il battesimo chiede;
E a tutti quanti in lunghe file posti
Dan battesimo i giganti e Ferraù,
E grida ciaschedun: Viva Gesù.

94 Poi

94

Poi Don Fracassa s' accosta alla bestia,
E fa che monti maggiormente in ira;
Onde non vi so dir come s'imbestia,
E se adopra le zampe, e il grugno gira.
Ma per trarla alla fine di molestia,
Prende la rete e intorno la raggira;
Poi sopra d'una pietra egli la scaglia,
E spezza il mostro come un fil di paglia.

95

Così col sorcio noi vediamo il gatto,
Che si mette talvolta a giocolare:
Poscia noiato di spasso sì fatto
L'afferra sì, che non può più scappare,
E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.
Sì la volpe alla lepre usa è di fare,
Che scherzando con lei s'imbroglia e mischia,
Poi nel più bel del giuoco gliela fischia.

96

Morta la fiera, e gettata nel mare;
Disse il buon Ferraù: Son risoluto
Di quì fermarmi, e Cristo predicare
A queste genti, ed esser lor d'aiuto.
E mi vo' questa fune anco levare,
Che il diavol quì può sonare il liuto;
Che donne così brutte e sì sgraziate
Al par di queste non ne son mai nate.

97

E se con queste il diavol non m'adesca,
Per altra via di certo non m' acchiappa:
Con un bell'occhio ed una faccia fresca
Di man della ragion tutto mi strappa.
Or quì non sarà mai che gli riesca,
E su gli ugnelli si darà la zappa.
Approvano i giganti il suo concetto,
E vien da lor più volte benedetto.

98

Il dì feguente ritornano in mare,
Seguendo gli altri il lor prefo cammino;
E Ferraù fi mife a predicare
E a far del ben, fe mal non l'indovino.
Ma non fo già, come abbia a terminare
Quefto inftituto fuo tanto divino.
Guardilo il ciel, che a quel lido non giunga
Qualche donzella, e l'anima gli punga.

99

Or mentre quefti prega, e quelli vanno
Per le gran vie del gran padre oceano;
Venite meco a morire d'affanno,
Se avete il cor pieghevole ed umano,
Donne gentili, che all'eftremo danno
Giunta vedrete ful lido Affricano
La bella e infeliciffima Defpina,
Che a crudel morte ognora s'avvicina.

100

Il giorno eletto alla gioftra reale
Ed all'odiato e barbaro imeneo,
Giunfe fopra d'un carro trionfale
(Là dove in fuo dolore acerbo e reo
Stava Defpina penfando al fuo male)
Il fiero fpofo, e con quanta poteo
Terribil voce, lei chiama che fcenda
Sul nobil carro, e la mano gli ftenda.

101

Tremò la giovinetta a quella voce,
Come a rombo di falco tortorella,
Od al ruggito di lion feroce
Sola nel bofco timida vitella;
E gela, e fuda, e della morte atroce
Già l'immagine fcorge acerba e fella:
Ma tanto è il ben, che al fuo Ricciardo vuole,
Che il perder lui più del morir le duole.

102 E nel

102

E nel ſuo cor magnanimo propone
Quel giorno per l'eſtremo di ſua vita;
Ed affacciata al vicino balcone
Senza ſperanza, e però fatta ardita
Dice: Signor, ſe in te puote ragione,
Sarò con pace e ancor con laude udita;
Ma ſe fuor ſei di ſuo dominio o poſſa,
Io là ritornerò, donde ſon moſſa.

103

Come ladron di via, che a ſalva mano
Crede ſpogliar l'incauto paſſeggero,
Che aveva diſcoperto da lontano,
E vagli addoſſo impetuoſo e fiero;
S'ei gli reſiſte, onde fallito e vano
Riuſcire ſi veggia il ſuo penſiero,
Per l'impenſato caſo ſi tapina:
Tal Serpedonte reſtò per Deſpina.

104

Che in teſta mai non gli ſaria caduto
Di vederla sì torbida e penſoſa,
E quaſi in atto di fargli un rifiuto
D'eſſer donna di Nubia, e in un ſua ſpoſa.
Quindi le dice: Io quì non ſon venuto
Per veder, quanta è in te virtù naſcoſa,
Ma per condurti alla gran gioſtra, e poi
Queto dormir tra i dolci ampleſſi tuoi.

105

E monta ſopra gli argini del carro,
E verſo del balcon ſalta, anzi vola;
Indi con viſo torbido e bizzarro
La guarda alquanto ſenza far parola.
Ma perchè queſte coſe ora vi narro,
Pietoſe Donne, e in mezzo della gola
Io non chiudo gli accenti? Che ſon certo,
Come tacendo acquiſterei più merto.

106

Ma già ch' egli v' è in grado ch' io favelli,
Come voi mi mostrate a più d' un segno;
Udite dunque. In aspri modi e felli
Prende la verginella, e con disdegno
Sul carro la strascina pe' capelli.
Nubia turbossi all' atto acerbo e indegno;
Ancorchè fosse barbara e villana,
E poco avesse della mente umana.

107

E con Despina più morta che viva
Al campo giunge, e cavalieri e dame
Si movono a incontrarlo; e mentre arriva,
Il vecchio padre anch' esso del reame
Con la più illustre e nobil comitiva
Vallo a trovare, e del nuovo legame
Del bramato imeneo scherza con esso,
Ignaro ancor di quel ch' era successo.

108

Quando egli s' ode dir: Padre, costei
O in questo punto diverratti nuora,
O io so giuro a tutti i sommi dei,
Che in questo punto converrà che mora.
La sciocca sdegna i dolci affetti miei,
Perchè d' un altro ella è invaghita ancora:
Perciò risponda, e dica ciò che vuole;
E viva o mora per le sue parole.

109

S' alza Despina in piedi, e attorno attorno
Guarda le donne, i duci, e i cavalieri;
Indi col viso d' ogni grazia adorno
Che fuor mostrava i nobili pensieri,
Volta colà dove si muore il giorno,
Quasi guardasse i suoi perduti imperi,
Un cenno fece con la bianca mano
D' essere udita, e non lo fece in vano.

110 Ed

110

Ed ecco ognun s' affolla per udire
Ciò che dirà l'illuftre pellegrina.
Ma io, che fo com' ella vuol morire,
Spezzo la cetra, e di quefta mefchina
Non vo' nulla afcoltare, e nulla ordire.
O di fede e d' amor bella eroina!
Letta non avefs' io tua trifta iftoria,
E almen mi foffe ufcita di memoria.

111

Che tal pietà di te mi ferra il core,
Che me lo affoga, e perdo i fentimenti.
O dove fei, Ricciardo? ove dimore,
Ora che giunto a gli ultimi momenti
Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore?
Ahi donde ei ftaffi, l' arrechino i venti
Su le Libiche fpiagge, acciò che porte
A te foccorfo, o veggia almen tua morte!

112

Ma dove volgo le mie trifte rime
A chi non m' ode, o non fente pietade?
Omai dalle fupreme alle parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La mefta lira, nè più il labbro efprime
L' ufate voci; ma di tronche e rade
Note teffo i miei verfi, e di gran pianto
Tutte le afpergo: onde lafciamo il canto.

Fine del Canto quattordicefimo.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Despina condannata a star sepolta,
Dal padre prigioniero è visitata.
Carlo risana, e porta gente molta
Nella Spagna da' Mori assassinata.
Ferraù torna all'uso un'altra volta
Con una brutta vecchia sganganata.
Ricciardo tragge fuor con largo scempio
Despina sua dall' Affricano tempio.

I

Enso sovente, che l'umana vita
Ricolma ell' è di tutti quanti i mali,
E niuna dolcezza è mai compita:
Ma quali in guerra viva, u'dardi e strali
Vibransi ognor su la città assalita,
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure;
Ond'è mirabil cosa, come dure.

2 La

2

La povertà ci affanna, e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi, ed ignoranti;
L'amore ci riempie di tristezza,
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti.
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte e legni infranti.
E' la vecchiezza languida e da poco;
E la virilità dura pur poco.

3

In somma in ogni tempo e in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli al parer mio solo è beato,
Che nato appena o poco dopo è morto.
Perchè se ben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.

4

Perchè siccome le diverse corde
D'uno istrumento, se son ben temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde:
Onde non ponno l'une esser toccate,
Che non rispondan l'altre. E di quà viene,
Che abbiam tanto dolor delle altrui pene.

5

Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena;
Nè cale a quei, che spezzi ed inquieti
La scure l'altre piante, e non ne han pena:
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello.
Ma natura ci diè senso e cervello.

6 E ci

6

E ci diede per quello gentilezza,
E per quest' altro senno e intelligenza.
Onde per l'una il male altrui s'apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per l'altro s'accresce l'amarezza.
Che come dice il Savio in sua sentenza:
Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno;
E men si dolgon quelli, che men sanno.

7

E o quanto volentieri io mi porrei
In cotal truppa! e viverei più lieto,
E tra me stesso non maledirei
Il dì ch'io presi in mano l'alfabeto
Onde a leggere appresi, e m'abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto
Che (come dissi) per sua dura sorte,
Condannava Despina a fiera morte.

8

Fatto ella dunque con la man di neve
Segno a ognun che tacesse, diede in pria
Un ardente sospiro, e quei fu breve;
Poi disse ad alta voce: Io non son mia,
Nè di quel d'altri disporre si deve
Senza permission da chi che sia.
A Ricciardo donai me stessa e il core;
Ond' egli è solo il dolce mio signore.

9

Ed ho sì gran piacer di questo dono,
Che mai non avverrà ch' io me ne penta:
E se ben tanto presso a morte io sono,
Che già mi credo trucidata e spenta;
Odio la vita, e pongo in abbandono
Quanto oggi quì da te mi si presenta,
Principe ingiusto, che disciogliér brami
Questi dell' amor mio sacri legami.

10 Ser-

10

Serpedonte a quel dir, come maſtino
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l' aſpra mano il collo alabaſtrino
Le ſerra, e vuol che onninamente pera.
Ma tante ſtrida il popol Saracino
Diè, che interruppe quell' opera nera;
E colmo d' ira in verſo lor ſi volſe,
E in guiſa tale la ſua lingua ſciolſe.

11

Se voi ſapeſte quale alberga in queſta
Donna, anzi furia del Tartareo chioſtro,
Alma crudele ed a gl' inganni preſta;
Riſparmiato avereſte il pianto voſtro,
Nè la ſua morte vi ſaria moleſta:
Ma voi le bianche perle ed il vivo oſtro
Di lei mirando, e i ſuoi begli occhi neri,
Più là non penetrate coi penſieri.

12

Queſta adeſcommi, un luſtro è già compiuto,
Nell'amor ſuo in maniera sì ſtrana,
Ch' io n' era morto, e ancor ne ſon perduto.
Ed al principio mi comparve umana;
Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E ſi fuggì reſa d'amore inſana
Con uno, alla cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate ſquadre.

13

Ma non rende ragione a' ſuoi vaſſalli
Di quel ch' egli opra un ſupremo ſignore:
E perchè lieve pena è a tanti falli
E preſta ſcure e ſubito dolore;
Di lunga morte i tormentoſi calli
Voglio che prema in un perpetuo orrore.
E quì rivolto alla donzella il viſo,
Guardolla con diſprezzo e con ſorriſo.

14 Ed

14

Ed ordin diede a quattro cavalieri,
Che la guidasser dentro d' una tenda
Insino a tanto, che de' suoi pensieri
Tutta la somma il fabbro non comprenda,
Che formar deve il misero quartieri
Della donzella, anzi la tomba orrenda:
E perchè questa presto sia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.

15

Nell' isoletta (se ve ne sovviene)
Dove le regie tende egli fa porre,
Vuol che si formi il loco delle pene.
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran fosso nelle asciutte arene:
Nè in questo mentre alcun viene e soccorre
L' innocente fanciulla; e intanto bolle
L' opra, e sul fosso un gran tempio s' estolle.

16

A guisa del famoso Panteonne
Formato sembra, e v' è di più che attorno
Ci son di nero porfido colonne,
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L' infausto tempio: e di abbrunate donne
Un drappel, vuol che dentro al suo contorno
Abiti; e questo quasi ogni momento
Mandi fuora un mestissimo lamento.

17

E poi dipinger fa sopra ampie tele
Tutti i casi di donne sventurate,
Ch' ebbero il cor superbo o pur crudele;
E di queste le mura sono ornate
Della gran volta: e di nere candele
Vuol che arda in esso tanta quantitate,
Che a lui che il giorno splendido ne adduce,
Soprastar possa la racchiusa luce.

18 Quin-

18

Quindi in mezzo del tempio erge un avello
D'un bel diaſpro, che la porta ha d'oro;
E d'oro ha pure il groſſo chiaviſtello,
Per cui dal cieco ſotterraneo foro
Vaſſi al carcere iniquo, orrido, e fello,
Dove Deſpina per ſuo reo martoro
Deve condurſi a terminar ſua vita.
Ed oh che l'opra infauſta è già finita!

19

Finita l'opra, d'un gran manto nero
Fanno veſtir la povera Deſpina;
E ogni altra donna, ogni altro cavaliero
Si veſte a bruno per quella mattina:
E verſo il loco diſpietato e fiero
Tacita e penſieroſa ella cammina,
Entra nel tempio, e Serpedonte è ſeco,
Che la riguarda minaccioſo e bieco.

20

Apre un ſoldato la dorata porta,
E: Quà (le dice) miſera fanciulla,
Entrar convienti, e rimanerci morta.
Eſſa lo guarda, e non riſponde nulla.
Quand'ecco il vecchio Rege, che l'eſorta
A non paſſar sì preſto dalla culla
A tomba sì crudele e ſpaventoſa,
E ch'eſſer voglia a Serpedonte ſpoſa.

21

Le donne e i cavalieri a mille a mille
Le ſon d'intorno, e le ſteſſe preghiere
Le fanno: ed ella in ſembianze tranquille
Lor ſi dimoſtra, e quelle luſinghiere
Voci non cura; ma con le pupille,
Di cui natura non fe le più nere,
Si fiſſa in Serpedonte, e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti.

22 Ec-

22

Eccomi giunta alla ſoglia fatale,
Donde ſi varca al regno della morte.
Queſto è l'oſpizio, o moſtro micidiale,
Queſto è il palagio, e la ſuperba corte
Ove tu alloggi una donna reale?
Or vanne pure, e vantati di forte,
E la fama di te dica, ovunque erri,
Come vive le femmine ſotterri.

23

E le ſotterri, perchè troppo fide
Sono a gli ſpoſi loro, a' lor mariti.
Affrica ſola, e le ſpiagge Numide,
E più d'ogni altro della Nubia i liti
Veggon tai coſe: altrove ſol ſi uccide,
Chi fede rompe per minacce, o inviti,
O per forza d'amore al ſuo conſorte;
E quì ſol chi è fedel, ſi danna a morte.

24

Crudel, ſe data t'aveſs'io parola
D'eſſer tua ſpoſa, e t'aveſſi mancato;
Ben mi ſtarebbe addolorata e ſola
Viver morendo in loco così ingrato:
Nè mi dorrebbe vedermi alla gola
Pungente ferro, o il petto mio piagato;
Che merita abbreviare i giorni ſui,
Chi tradiſce il ſuo ſpoſo, e daſſi altrui.

25

Ma a voi, donne di Nubia e cavalieri,
I genj di queſte orride contrade,
E ſu del cielo, e degli abiſſi neri,
E i numi ancor, che le marine ſtrade
Scorrendo vanno placidi e leggeri,
E i gran numi di fede e di oneſtade
Parlino a mia difeſa, e chiara ſia
La ſua calunnia e l'innocenza mia.

26 Nè

26

Nè gran tempo anderà, ch' aſpra vendetta
Faran di me più ſpade peregrine:
E forſe forſe l' amor mio s' affretta
Per ritrovarmi ſu l' onde marine.
Deh ſe prego mortale in ciel s' accetta
Da quelle immenſe poteſtà divine:
Fate, gran dii, che in queſta tomba io viva,
Sino a che il mio Ricciardo non arriva;

27

E non ti tragga, traditor, dal petto
L'indegno core, e dica a me: Tel dono.
Cui poi guardando entrambi con diletto,
Diremo entrambi ancor: Quivi ebbe il trono
L' amor da prima, e poi l'odio e il diſpetto
Contro una, che laſciata in abbandono
Era da tutti; e queſt' uomo sì forte
La racchiuſe tra barbare ritorte.

28

Nè ti allegrar con la vana ſperanza,
Che una lagrima ſola, un ſol ſoſpiro,
Un pallor breve ſu la mia ſembianza
Abbi a vedere in tanto mio martiro.
Al par di tua ferocia avrò coſtanza.
E s'egli è ver che terminato il giro
Di queſta vita, ogni anima diſciolta
Si trovi con chi ell' ama un'altra volta;

29

Qual ſarà il mio piacere e il mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto?
Qual gioia trarrem noi da queſto torto,
Da queſto ſdegno, e queſto tuo diſpetto?
Io lui dirò, come in crudele e corto
Carcer fui ſpenta, per l' eſtremo affetto
Ch' io volli conſervargli, e più gradita
Mi fu ſanta oneſtà, che lunga vita.

30 Que-

30

Questa sola speranza ella è bastante
A farmi lieta in compagnia di morte.
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
Ti cangi, e tieni le tue luci smorte?
Forse ti duol, che alla tua gente avante
Spalancate del vero abbia le porte,
Onde veggano a qual tristo signore
Debbano soggettar la roba e il core?

31

Povera Nubia, e misere pendici,
Che aspettar vi potete da costui?
Se me distrugge, sarà voi felici?
Me che tanto d' amore accesi in lui?
E se chi ama, tratta da nimici
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;
Di color che avverrà, ch' egli non cura,
Se non la stessa sorte e ancor più dura?

32

Però s' io mal non veggo, il più beato
Sotto costui è quel che muorsi presto.
Misero certo e doloroso stato
Ad un cor vile, che non pensi al resto;
Ma felice, soave, e fortunato
A chi il futuro è tutto manifesto,
E che legge ne' fati e ne le stelle
Il gran tragitto a le cose più belle.

33

Però, donne amorose e cavalieri,
Non vi prenda pietà del morir mio.
Ch' oltre ch' io muoio tanto volentieri,
Ch' altro non ho che di morir desio;
Ho gran piacer che questi si disperi
In non avermi, e sì ne paghi il fio:
E mi diletta più d' ogni altra cosa,
Ch' io muoio onesta e di Ricciardo sposa.

34 Vo-

34

Volea più dir ; ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l'eburnea mano
A se tirò le spaventose porte,
E si racchiuse nell' oscuro vano:
U' nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le se vedere il tenebroso avello,
Più crudo assai di qualunque coltello.

35

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Dalle abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infuriato intanto
A custodia del tempio mille pose
Uomini d'armi, che famoso vanto
S' acquistaro per opre gloriose:
A guardia poi della tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guata.

36

E vuol, chiunque nel tempio penetra,
Despina rea e lui giusto confessi;
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra,
O che coi mille alla pugna s'appressi:
O se pur grazia dalle stelle impetra,
Essendo ei sol, che quei restino oppressi;
Debba seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n' ha timore.

37

E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che mostro orribile e spietato!)
Vuol che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato:
Poi con affanno e con estrema ingiuria
Sopra l'avello rimanga scannato;
E fuor, venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.

38

Ciò decretato, alle femmine impera
Che attorno attorno all' avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro, e l'altre appresso
Piangendo ripetevano lo stesso.

39

O verginella, dove mai ti trovi
Separata da' vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
Quando nascesti, ogni mala ventura
Teco pur nacque. A pietà noi commovi:
Ma se non eri al signor nostro dura,
Avresti regno, e vita lieta e bella.
E il coro rispondeva: O verginella!

40

E quindi in tuono più roco e languente
Seguiano: O d' Amatunta, o di Citera
Leggiadra dea, che fai bella e ridente
Del terzo cielo la seconda sfera;
Piega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa,
Acciò di se le incresca, e si rivolga
Al novo amore, e dal primo si sciolga.

41

Ma non tardar, se sei così pietosa
Come fama di te fra noi favella;
Che dentro all'atra tomba e spaventosa
Potrà poco durar la vergin bella.
Dunque impera alla tua prole famosa,
Che armata di acutissime quadrella
Nel carcere penetri, e il cor le spezzi
Per Serpedonte, e Ricciardo disprezzi.

42 E

42

E mentre quelle cantavan di fuore,
Dalla profonda tomba a lor risponde
Despina, e dice: Del vostro dolore,
Donne, ho pietà; ma pria di sasso l'onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore;
E nere si faran le chiome bionde
Del sempre chiaro apportator del giorno,
Ch'io faccia all'amor mio oltraggio e scorno.

43

In questo dir di guerra aspra nascenza
S'ode fra i mille; onde spezzano il canto
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s'ascondon n'un canto.
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e questi è il Cavalier del pianto,
Il padre della giovine racchiusa,
Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.

44

Errò tanto costui per aspri e varj
Luoghi, che giunse a quell'orribil porto,
Dove udì della figlia i casi amari,
E n'ebbe per dolore a restar morto:
E se ben sa, che con mille contrarj
Vincer non puote, e vendicar suo torto;
Pur ama meglio una morte spedita,
Che senza lei più mantenersi in vita.

45

Quindi è che disperato egli si caccia
In mezzo a loro, e col brando tagliente
A questi il collo, a quei tronca le braccia.
Ma più non è quello Scricca valente,
Ch'allora ei fu, che su la fresca faccia
La nera barba ruvida e pungente
Segno faceva e mostra di vigore;
Or ella è bianca, ed egli ha men valore.

46

Ond' è che vinto e prigioniero ei resta,
Ed è condotto al fero Serpedonte;
E l'elmo duro trattogli di testa,
Conobbe ei tosto la real sua fronte,
Che gli era per lungo uso manifesta.
E con parole dispettose e pronte
Gli dice: Gran mercè debbo a gli dei;
Se in questo giorno, mio prigion tu sei;

47

Che già la legge ed il fatal decreto
Saper ben dei del tuo prossimo fine:
Ma s'esser tu vorrai uomo discreto,
Questa sventura tua giunta al confine
Non sol farai ch'ella ritorni indreto;
Ma rose diverran tutte le spine
Che or pungono il cor tuo, e quello ancora
Di tua figlia che tanto ti addolora.

48

Io t'aprirò la porta dell'avello,
E tu discendi seco a parlamento;
E se addolcisci lo suo cor rubello
Per me, cangerò teco anch'io talento.
Sarò suo sposo, e non sarò più quello
Che or sono, ad ambo voi tutto spavento;
E queste squadre e il braccio mio saranno
In avvenir de'tuoi nemici in danno.

49

Nè, gran Rege de' Cafri, io ti domando
Ingiusta cosa. Anzi se sonti a cuore
I patrj dei, a' quali io raccomando
Me stesso, e l'opra, e il lor macchiato onore;
Dovresti far con paterno comando
Ch'ella spegnesse il mal acceso ardore:
Che donna Saracina ad uom Cristiano
Non deve unirsi, o il matrimonio è vano.

50 E

50

E quì raccontò lui di Ricciardetto,
E di Despina i pertinaci amori;
E come egli rapilla per affetto,
E gli sdegni di lei, l'ire, e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto.
S'empie lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci, e fassi aprir la porta
Dell'urna, ed alla figlia egli si porta.

51

Ma ritorniamo un poco (se vi piace)
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina.
Ma duolmi che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno
I vescicanti, che gran duol gli fanno.

52

E già s' era ridotto a mal partito;
Quando a lui San Dionigi di persona
Apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo-magno, nuova buona;
Il moccolino tuo non è finito.
Ciò detto, disparisce e l'abbandona.
Carlo s'alza sul letto, per far prova
S'egli è guarito, e sano si ritrova.

53

Di che si rallegrò tanto Parigi,
Che quasi se ne andò tutto in baldore;
E allor fu fabbricato a San Dionigi
Quell'ampio tempio e di tanto valore,
Di cui ancor si veggono i vestigi,
E di cui Francia non vide il maggiore:
E questa grazia ciaschedun più prezza,
Perch'era presso all'ultima vecchiezza.

54

E mentre si fan feste da per tutto,
Ecco che a mezzodì giunge un corriero
D'Alfonso il casto con vestito a lutto,
Che vien di Spagna, e dice come il nero
Popol di Libia ha il suo signor distrutto;
Onde ha sua speme nel Francesco impero,
E prega Carlo con sospiri e pianti,
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti.

55

Ma che non ponga punto tempo in mezzo;
Che qual torrente che rotte ha le sponde,
Va l'Affricano a fiere stragi avvezzo
Per le Ispane contrade; ove confonde
L'umane e sacre cose, e con disprezzo
Insulta tutti, e a lui niun risponde:
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento,
Che dieci Mori ne disfanno cento.

56

Nè tacque i santi letti maritali,
Nè le sacrate a Dio vergini pure,
Fatte trastullo di quegli animali.
Onde mosso a pietà di lor sventure,
Rispose Carlo, che d'aquila l'ali
Avria voluto in quelle congiunture,
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna,
E dar principio a una crudel campagna.

57

Ma che non averia troppo indugiato
A mandarvi soccorso, e venirvi esso.
E corrieri spedì per ogni lato,
E diede lor comandamento espresso
Di ricercare Orlando suo pregiato,
E il buon Rinaldo che gli andava appresso;
E quale altro trovasser nel cammino
Famoso in armi e chiaro Paladino.

58 E

58

E volle la fortuna dei Spagnuoli,
Che Ulivieri, e Dudone, ed altri molti
Bravi soldati, in guerra rari, o soli,
Giungessero in quel punto, e insiem raccolti
In Parigi: onde avvien che si consoli
Carlo in vederli, e stampò su i lor volti
Baci di gioia e d'allegrezza estrema;
E fa dire ad Alfonso che non tema.

59

Ed unisce un'armata presto presto
Di trentamila e forse più cavalli,
E pedoni altrettanti; ed esso lesto
Va loro avanti fra tombe e timballi,
E fa il suo ardire a tutti manifesto:
Che non si corre villanella ai balli,
Com' egli a quella guerra correr sembra,
Col bianco crine e l'invecchite membra.

60

Ma mentre egli cammina in questa guisa;
Torniamo a Ferraù, che pur dimora
Nell'isoletta dal mondo divisa,
Ed ha fatto degli occhi doppia gora
Per lavar l'alma sua di colpe intrisa.
Ma il demoniaccio che sempre lavora,
Gli guastò tanto il debole cervello,
Che ancor di nuovo a Dio si fe rubello.

61

Non aspettò che all'isola giungesse
Tornata al mondo qualche nuova Elena,
Che co' begli occhi, e le dorate e spesse
Ricciute chiome, in amorosa pena
Ed in voglie caldissime il ponesse,
Talchè obbliasse e desinare e cena;
Ma fece seco in modo, che in un mese
D'una donna dell'isola s'accese.

62

Cosa più brutta certo di costei
Non fe natura, e farla già non puote.
Di statura simile era a' pigmei,
Con un gran capo, tutta bocca e gote,
Gran ventre, gambe grosse, e lunghi piei,
Le schiene grosse, e l'altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

63

Gli occhi poi tutti bianchi e in fuora in fuora,
Siccome le locuste, e sopra il petto
La lana avea, qual di pecora mora,
Che giù scendeva e s'univa al boschetto;
Che a darle fuoco, certo la baldora
Saria durata qualche buon pezzetto:
Stiacciato il naso, e i denti lunghi e storti,
Come si dice che il cinghial li porti;

64

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa
La mano: in somma pareva una furia.
Ma vedi del tristo abito la possa,
Ed i prodigj della rea lussuria!
Che siccome fa bere acqua di fossa
De' fonti e de' ruscelli la penuria
A chi si muor di sete; e di letame
Cibarsi ancor, chi muorsi dalla fame:

65

Così quando dal senso l'uomo è preso,
Ogni cosa gli piace e gli par bella;
E per tal via il buon Romito acceso
Restò di quella cosa trista e fella.
E perchè questo fatto è male inteso
Nell' isola, e mal pur se ne favella;
Un dì con questa strega maladetta
Fuggissi il Frate sopra una barchetta.

66 E

66

E perchè la sguaiata lagrimava
Abbandonando il patrio suo terreno,
Il Fraticello stretta l'abbracciava
E le diceva: Anima mia, pon freno
A questo duol che l'anima ti cava;
Che se tu miri bene in questo seno,
Vedrai che c'è chi ti porta più amore
Della tua madre e del tuo genitore.

67

A queste voci quella cosa brutta
Rise, qual ciuca in sul fiutar l'orina;
Ed al suo collo gittatasi tutta,
Pian pian gli dice all'orecchia mancina:
Ovunque io sarò mai da te condutta,
Per terra estrania, o lontana marina,
Mio cor, mia vita, e mia dolce speranza,
Sarà l'usata mia paterna stanza.

68

Il capitano e la gente di barca,
Ch'erano (se non sbaglio) d'Inghilterra,
Stimaro il Frate de' pazzi il monarca,
Mentre sì brutta cosa al sen si serra:
E quinci il ciglio ciascheduno inarca,
Per vedere or quel mostro della terra,
Ora quel Frate impazzito per lui;
Nè sanno, qual più ammirin di que' dui.

69

Ma consolata la sozza piangente,
S'accorse Ferraù come il padrone
Si rideva di lui apertamente;
Onde gli diede un cotal sorgozzone,
Che gli fece inghiottire più d'un dente.
Danno i soldati di mano al bastone
Per castigare il pazzo temerario:
Ma la cosa per loro andò al contrario.

70

Perchè una ſpada datagli alle mani
La maneggiò sì preſto ſu coloro,
Che li fe tutti dell' anima vani.
Onde ſoli rimaſero fra loro,
E poi per rabbia ſi davano a' cani;
Ch'ei non ſapeva il nautico lavoro,
Nè quando dare, o pur raccor le vele,
O come governarſi in mar crudele.

71

Ma tanto egli è il piacer, ch'egli riſente
Nel rimirarſi l'amor ſuo sì preſſo;
Che d'onda o d'aura non gli cal niente,
E non gli cal, ſe in mar rimane oppreſſo.
O Ferraù briccone veramente,
Deh apri gli occhi omai, torna in te ſteſſo.
L'offender Dio per coſa beſtiale,
Se tu nol ſai, ti fa peggior nel male.

72

La barca intanto ſu l'onde galleggia,
Che il vento e la corrente non la move.
Il Sol già cade, e nel cader s'ombreggia
L'aria di nubi, e fra non molto piove,
E con la pioggia tuona e lampaneggia,
E faſſi un tempo da ſpaventar Giove;
Ed ecco cade un fulmin d'improvviſo
Della donna bruttiſſima ſul viſo.

73

E non contento d' averla bruciata,
Sfonda la barca, e d'acqua è già ripiena,
E giù s'affonda, anzi ella è già affondata,
E già ſi poſa ſu l'ultima arena.
Il Frate con la donna fulminata
Sul collo nuota, come una balena.
Ceſſa la pioggia, e Dori e Galatea
Corron pel mar, che placato ridea.

74

E visto quel bruttissimo Romito
Nuotar con peso di tanta bruttezza,
Un Tritone mandar di lito in lito
Proteo ad avvisar, che con prestezza
Dall'orrido suo gregge circuito
Colà venisse; e piene d'allegrezza
Spediro da per tutto l'oceano:
Sì lor sembrò lo spettacolo strano.

75

Nè guari andò, che al regnator del mare
Giunse tal voce; onde se porre il freno
A due balene, e là si fe portare,
Ove il Romito veniva già meno
Per lo timor di doversi annegare:
E le Nereidi amabili non meno
Quivi n'andaro pe' flutti marini,
Portate da prestissimi delfini.

76

Non tanta festa, non tanta allegria
Fanno d'attorno al gufo gli augelletti;
Come di riso e di piacer moria
Nettuno, e vuol, che Proteo suo s'aspetti
Con quella d'atri mostri aspra genia:
Che veder vuol, se fra cotanti aspetti
Orridi e spaventosi un se ne veda,
Che la bruttezza della morta ecceda.

77

Ed ecco il gran pastor del marin gregge,
Che dal Carpazio mar tutte traea
Le forche e l'orche ch'ei governa e regge,
Per ubbidire all'alma Galatea;
Che per lui ogni sua parola è legge.
Alla cui vista ogni nume, ogni dea
Gli andaro incontro, e gli accennar con mano
Quel notator col carico sì strano.

78

Ancorchè avvezzo a cose spaventose,
Proteo s'inorridì per quella vista;
E le sue bestie divennero ombrose,
E fuggir via: così lor parve trista
Colei, che tanto amabil foco pose
Nel Romito, che pare ancor persista
In adorarla: e pur questi è quel Frate,
Che d'Angelica amò sì la beltate.

79

Di che n'ebber trastullo singolare
Que' numi, e rider Ino fu veduta
La prima volta, da che cadde in mare,
E Scilla che crudel tanto è tenuta,
Che fa Triquetra e il mar vicin tremare,
Dall'antro uscita e colà pur venuta
Non volendo sorrise; e rise ancora
Cariddi, che le navi si divora.

80

Ma Teti con lo stomaco rivolto,
E perchè gravida era, intimorita
Di non fare un figliuol con simil volto;
In un pesce ordinò che convertita
Fosse colei, e si gli fosse tolto
Si strano aspetto e vista sì sgradita.
Fu fatta seppia; indi partissi ognuno,
E del Frate pensier n'ebbe Nettuno.

81

Che gli fe far dugentomila miglia
In una notte, e trasportollo in Francia.
Di che cotanta il prende maraviglia,
Che crede di sognare, e tien per ciancia
Quel che pur vede con aperte ciglia;
Ed il bello è che scudo, spada, e lancia
Si mira appresso, onde vie più s'imbroglia:
Ma più parlar di lui or non ho voglia.

82

Mi ſta nel core il meſto Ricciardetto,
Che chiama l'amor ſuo, e non l'aſcolta.
Oh ſe ſapeſſi, meſchin giovinetto,
Come Deſpina tua ſi ſta ſepolta
Viva dentro un avello oſcuro e ſtretto,
Solo perchè dall'amor tuo diſciolta
Eſſer non vuole! ſe di duol ſi muore,
T'ucciderebbe certo il gran dolore.

83

Come dicemmo; i forti cavalieri,
Ucciſo il fiero moſtro, s'imbarcaro
Inverſo Nubia, dove i ſuoi penſieri
Avea Ricciardo; che del furto amaro
Troppo gli duole, e aſſai mal volentieri
Soffre ogn' indugio, e già col crudo acciaro
Eſſer vorria con l'empio Serpedonte,
Col ſuo rivale combattendo a fronte.

84

E già ſei volte e ſei fuora dell'onde
Il Sole era comparſo, ed altrettante
S'era in eſſo ſommerſo, e lido e ſponde
Non ſi vedeano ancora: e il fido amante
Se ſi diſpera, e le ſue chiome bionde
S'egli ſi ſtrappa, e ſcirocco e levante
Prega che ſoffi, ed empia ben le vele;
Sel penſi, chi d'Amor ſervo è fedele.

85

Ma pur l'ottavo giorno in ſu la ſera
Veggon la terra tanto deſiata,
E la deſerta ed orrida riviera
Sol da lioni e da tigri abitata,
Dove ſepolta viva Deſpina era:
E quando di bei fiori inghirlandata,
Vergognoſetta in ciel ſplendea l'aurora,
Toccaro il lido con l'acuta prora.

86 Pri-

86

Primiero ſul terren Ricciardo ſcende,
Di poi le donne e i due forti cugini,
E da un vecchio nocchiero i caſi intende
Della ſua donna, e gli orridi deſtini.
Penſate voi, ſe d'ira egli s' accende;
E veſtiti gli usberghi e gli elmi fini,
S' inviano a gran paſſo inverſo il tempio,
Di far voglioſi un memorabil ſcempio.

87

Il Cavalier del pianto, l'infelice
Miſero padre dell' alma Deſpina,
Se bene molto prega e molto dice,
Perchè ſi tolga da tanta rovina,
E faccia lui e faccia sè felice;
Nulla intanto la ſmove, e già vicina
E' l'ora ch'egli deve in ſu la tomba
Morire, e roca già ſuona la tromba.

88

Piange Deſpina il duro caſo acerbo
Del genitore, e vorrebbe morire
In cambio ſuo; ma il Principe ſuperbo
Nulla affatto del cambio vuole udire,
Anzi le diſſe: In vita ti riſerbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor dell' avello crudele
Son tratti il padre e l'amante fedele.

89

D'un nero panno ricoperto egli era
L'avello tutto, e la tagliente ſcure
Teneva in mano un uom d'orrida cera.
Vicine al duro ceppo in veſti oſcure
Stavan le donne, che mattino e ſera
Piangevan di Deſpina le ſventure;
E in mezzo a loro v'era un baſſo ſcranno,
Coperto pur d'un neriſſimo panno.

90 Qui-

90

Quivi fa porre il barbaro Affricano
La misera Despina, acciò che veda
Morire il padre, il qual dolce ed umano:
Figlia, diceva, il giusto Dio proveda
Al tuo dolore; il mio fato inumano
E il tuo ci han fatti una misera preda
Di questo mostro, che ragione e dio
Non cura, e segue solo il suo desio.

91

Un pezzo io ti pregai che tu stringessi
La tua con la sua mano, e in questa guisa
Te alla tomba ed a morte me togliessi;
Ma quanto or lieto nella valle elisa
Vo, perchè dura a' miei comandi espressi,
Figlia, tu fosti! che più tosto uccisa
Io ti vedrei, che consorte a costui,
Di cui peggior non v'è tra' regni bui.

92

Segui dunque, dolcissima Despina,
A odiar questo mostro: e se riserba
L'alma in passar la Stigia onda divina
Il giusto sdegno e la giusta ira acerba,
Temi, ribaldo, pur; temi vicina
La vendetta, che Giove a te pur serba.
L'Affrican non risponde, e fa con gli occhi
Cenno al ministro, che il gran colpo scocchi.

93

Alza quegli la scure, ma nell'atto
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
Sorge Despina furibonda a un tratto
E il feritore abbraccia; e tanto vale
Sua forza, che al ministro non vien fatto
Troncar del padre lo stame vitale:
Ma dura gran fatica, e stenta molto,
Che il ferro dalla man non gli sia tolto.

94 Or

94

Or mentre questo succede nel tempio;
Già cō' mille attaccata era la mischia
Da' tre guerrieri, che ne fanno scempio.
Tristo è colui, che alla pugna s'arrischia;
Che danno colpi che son senza esempio,
E il rombo delle spade tanto fischia,
Che s'ode dentro al tempio, e d'ira insano
Esce fuor Serpedonte al caso strano.

95

Despina intanto generosa e forte
Discioglie il padre, e intrepida e sicura
Corre del tempio a spalancar le porte;
E già dentro del core si figura,
Che il suo Ricciardo per benigna sorte
Il guerrier sia che lei salvar procura,
E gli altri due che pugnano per lui,
Sieno i tanti famosi cugin sui.

96

Ricciardo appena Serpedonte ha visto,
Che lo corre a investir, siccome toro
Il suo rivale, e grida: Iniquo, e tristo,
E perfido ladrone, ove è il decoro
Di real sangue? per rapina acquisto
Far delle donne, e a forza di martoro,
Di catene, di carceri, e di morti
Tentar di superar l'alme più forti?

97

Con questo (che pur anco e fuma e gronda
Del vil sangue de' tuoi) ferro che stringo,
Perchè l'altrui superbia si confonda,
Di trapassarti il core io mi lusingo.
Qual torbido torrente, che la sponda
Rompa improvviso e del villan guardingo
Ogni riparo, e con l'altera fronte
Tutto abbatte; tal fessi Serpedonte.

98 Fum-

98

Fumo dagli occhi e foco dalla bocca
Usciva all' Affricano in copia molta ;
Che Amore in mezzo all' anima lo tocca
E pel sangue gli corre un' ira stolta,
Che assai di là del giusto lo trabocca.
E in ver Ricciardo la spada rivolta,
Gli tira un colpo sopra dell' elmetto,
Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.

99

Ma il fato amico e la tempera fina
Lo salvaron ; perchè calò di piatto
Il ferro, e non oprò quella rovina,
Che col taglio averia di certo fatto.
Ricciardo intanto un colpo a lui destina
Di punta (che lo vuol morto ad un tratto)
In verso il core ; ma il ferro non passa,
E nell' usbergo la punta gli lassa.

100

Di ciò si duole il forte Ricciardetto,
E con le braccia quanto può lo cinge,
Per trarlo a terra a suo marcio dispetto ;
Ma l'Affricano anch' egli sì lo stringe,
Che a veder quella lotta era un diletto.
Pur l'un dall'altro alfine si discinge,
E riprese le spade, si dan botte
Da far vedere il Sole a mezza notte.

101

Di Ricciardetto intera è l'armatura,
Dell' altro quasi tutta o rotta o guasta ;
Talchè non più trovando cosa dura
Fa piaghe il ferro, ovunque corpo attasta.
Ma l'Affricano pieno di paura
La vittoria col brando a lui contrasta,
E gli dà così dura e rea percossa,
Che fa la terra del suo sangue rossa.

102 Per

102

Per cui di tanta collera s'accende
Il Franco giovinetto, che a due mani
(Terribil cosa!) la sua spada prende,
E l'alza, e poi (il ciel ne guardi i cani)
Gliela piomba sul capo, e glielo fende
Insino al mento: vedi colpi strani!
Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino
Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

103

Corre Despina, e fascia le ferite
Co' suoi recisi bei capelli biondi;
E di lagrime calde ed infinite
Lo bagna, e tanto avvien che il duolo abbondi
In lei, che manca. Le dame compite
Le disciolgono il busto, e fiori, e frondi
Ed acque fresche le menan sul volto,
Perch'ella si riabbia o poco o molto.

104

Lo Scricca intanto con olio pietrino
(Ma di quello di pietre preziose,
E non del nostro, o ver del Casentino
Che val tre soldi o due crazie pocciose)
Della figlia unse il volto alabastrino,
E tornò in vita: molto poi ne pose
Nella piaga del vago giovinetto,
Che lo guarì prestissimo in effetto.

105

Quanta allegrezza i due fedeli amanti
Provassero in vedersi, ognun sel pensi;
Che a dirlo non ho io forze bastanti.
Ora coi volti come fiamme accensi
Si guardaro, or con pallidi sembianti;
Ed or perdendo, or ripigliando i sensi
Aprian le bocche, e non potevan dire,
E si sentivan di piacer morire.

106 Pure

106

Pure alla fine sciolse Ricciardetto
La debil voce, e disse: Ancor ti veggio,
Despina, mio conforto e mio diletto?
Ed ella: Son pur desta, e non vaneggio;
Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto
A cui me stessa ed ogni cosa io deggio.
Rispondeva or con voci, or con singulti;
Quando s'odon vicini aspri tumulti.

107

O questo fatto sì, che mi vien nuovo,
E viemmi in tempo che molto m'incresce:
Che in somma se una volta mi ritrovo
A qualche istoria che lieta riesce;
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
E mi strappa la rete, e fugge il pesce.
Mi porti in avvenire l'aversiere,
Se mai più vo' cantare istorie vere.

108

Che se non avev' io sì forte impegno,
Nè seguitassi l'opera intrapresa;
Tutte le forze del mio scarso ingegno
Spender voleva solo in questa impresa:
E d'un amante così bello e degno,
E d'una donna sì d'amore accesa
Voleva dir con dolcezza infinita,
Da farvene leccar forse le dita.

109

Perchè le guerre, e l'orride battaglie,
E l'opere famose degli eroi
(Donne gentili, può esser ch'io sbaglie)
Non sono cose da me, nè da voi.
Gli archibusi, gli spiedi, e le zagaglie
Per vostra fè che hanno a far con noi?
Maneggin questi gli uomini spietati,
Ch'odiano Amore e i servi suoi pregiati.

110 E

110

E noi, s'egli è di verno, intorno al foco;
O pur d'estate all'ombra ragioniamo
Quanto piacere, e quanta festa e gioco
Apporti Amore, e lui benediciamo.
Ma spero in Dio, ch'ell'abbia a durar poco
L'aspra battaglia, che noi ci aspettiamo;
Ma pur s'ella durasse troppo troppo,
Io son persona da farci un intoppo.

111

Fra tanto riposianci, e in questo breve
Spazio di tempo pensiamo a Despina,
Che da' begli occhi di Ricciardo beve
L'ambrosia vera, e quella più divina;
Che tal su in cielo certo non riceve
Dal bel garzone Ideo sera e mattina
Il sommo Giove: e pensiamo a Ricciardo,
Che versa tutta l'anima in un guardo.

Fine del Canto quindicesimo.

RICCIARDETTO.

PARTE SECONDA.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

I Paladini ascoltano il discorso
Del tavernaro con pallida gota:
Pur coraggiosi con le zampe d' orso
Salgono il monte del crudel Nicota.
Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso
Alle lor donne, nè temono un jota;
E Rinaldo ed Orlando in compagnia
S' ubbriacan ben bene all' osteria.

I

O credo, donne, a cicalcar da insano,
Quando veggo le cose de' mortali
Talor soggette a qualche caso strano,
Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
O che in quel punto gli cadan di mano,
E che allora ci assalgan tutti i mali:
Come fa il lupo, che al destriero sbruffa
L'acqua negli occhi, e nel collo l'acciuffa.

A 2 Per-

2

Perchè non so capir, che gusto s'abbia
Egli che tanto amico è del piacere,
D'amaro fiele bagnarci le labbia,
Perchè il buon vino non si possa bere;
E dove è pace seminar la rabbia;
E di cavalli, e d'aste, e di bandiere
Coprire i piani; e le messi bramate
Vedere ove percosse, ove bruciate.

3

E le procelle e l'altre traversie,
Che ci vengono sopra a tutte l'ore,
Calcoli, gotte, ed altre malattie
Che c'empiono d'affanno e di dolore,
Creder dovrò, ch'egli dal ciel c'invie?
E pur le manda per segno d'amore;
Anzi che sono a gli uomini da bene
Sospette l'allegrezze, e non le pene.

4

Perchè a guisa di quei che fan gli arazzi,
A chi vede il rovescio, e non il dritto,
E' par che faccian cosacce da pazzi.
Quà miri un storpio, che di là sta ritto;
Quà carboni, e di là sono topazzi;
Quà un occhio brutto, un mostaccio sconfitto,
Di là begli occhi, bel viso, bel labbro.
Tali son l'opre dell'eterno Fabbro.

5

E intanto ho detto qualche sciocchcria;
Perchè troppo dispiacquemi il frastuono,
Che turbò la dolcissima allegria
De' fidi amanti. Avria voluto un suono
D'arpe e di cetre, e simile armonia,
Di che le grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe, e timballi,
O infelice nitrito di cavalli.

6 Ni-

6

Nicota il padre del guerriero ucciso
Ebbe da quei, che in fuga furon posti
Dai tre Franchi guerrier, subito avviso
Com'essi erano forti e ben disposti;
E come avevan del lor sangue intriso
Il suolo; e che non è uom che si accosti
A loro, tanto grande è la paura;
E che fuggendo solo uom s'assicura.

7

Temette il vecchio del suo Serpendonte,
E messi insieme sei mila destrieri,
Egli per duce lor si mise a fronte:
E come fendon l'aria gli sparvieri,
O come sasso che cade dal monte,
O come volan li nostri pensieri;
Così van quelli in su la molle arena,
E presti sì che la segnano appena.

8

E questo ne avvenia, perchè stregone
Esimio era Nicota, e la mogliera
Faceva la medesma professione;
Che in quei paesi la magia nera
Ha spaccio assai, e se ne dà lezione;
E v'è una scola di buona maniera
Più vasta ancor del Collegio Romano,
E vi s'affolla il popolo Affricano.

9

Ricciardetto, Nalduccio, ed Orlandino
Si scossero a quel suono, e in là rivolti
Videro il polverone assai vicino;
Ma benchè quasi all'improvviso colti,
Non si smarriro nè pure un tantino,
Ma tutti e tre insieme insieme accolti
Andaro incontro al corso de' destrieri
Col ferro ignudo dispettosi e feri.

10

E le lor donne al Cavalier del pianto
Diero in custodia, e insieme lo pregaro,
Ch' egli con esse s' inviasse intanto
Verso del porto: e ciò gli fu discaro,
Che avria voluto a' tre guerrieri a canto
Fare ancor egli alcuno atto preclaro;
Ma pur s' acqueta, che chiaro comprende
Che alcun non v' è, che le donne difende.

11

Ma fatti non avea dugento passi,
Che mille gli son sopra co i cavalli;
E chi con spade, e chi con dardi e sassi
Lo fere, e va gridando: Dalli, dalli.
E mentre che da lui difesa fassi,
Ed al colpir non si pone intervalli;
Le tre donne son prese, e via portate
Sovra i destrier con gran velocitate.

12

I Paladini intanto fanno cose
Non più vedute o più sentite dire.
Fatte le arene son sì sanguinose,
Che una barchetta sopra vi può ire.
Nè sono queste iperboli ampollose,
Che soglion dirsi a fine d' ingrandire;
E' mera storia, ed io punto non dubito,
Che il sangue s'era alzato più d' un cubito.

13

Già di cavalli, e più di cavalieri
Tagliati e morti v' è copia sì grande,
Che alzar se ne potrieno i monti interi;
Onde convien che il resto si disbande,
Ed alla fuga dassi volentieri.
Ricciardo di piacer lagrime spande,
E seco gli altri due fanno lo stesso,
E van correndo alle lor dame appresso.

14 Ma

14

Ma non sì tosto giunsero là dove
Il Cavalier del pianto egro giacea,
Che seppero l'acerbe triste nuove,
E chiamaron fortuna iniqua e rea,
Tiranno il fato, e dispietato Giove.
Prese Ricciardo, conforme potea,
Il Cavalier ferito e mezzo morto
In su le spalle, e lo condusse al porto.

15

E mentre un buon cerusico lo cura,
Domanda all'oste il mesto Ricciardetto,
Qual sia del vecchio Rege la natura,
Per sapere qual possa avere effetto
Delle tre donne l'acerba cattura.
Rispose l'oste: Egli è un uom maladetto,
Che sta insiem co' demonj e gli avversieri
Tutte le notti, e tutti i giorni interi.

16

Ed ora li fa fare il muratore,
Ed ora il fabbro, ed ora il legnaiuolo;
Che fabbricar gli ho visto in sol due ore
Torre tant'alta, che d'aquila il volo
Vi giunge appena: e dico il ver, signore.
Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,
Far nascer n'un balen fanti e cavalli;
E mutar l'acque in limpidi cristalli.

17

Ma la sua moglie è più dotta di lui,
E tristo chi le capita alle mani.
Io lo so più d'ogni altro, il quale fui
Da lei trattato in modi acerbi e strani:
Perchè, mercede a' brutti incanti sui,
Cangiò me insieme con certi villani
In mastino; e ci fe poi tutti porre,
Miseri, in guardia dell'orrenda torre.

18

Dove ſon tante donne e cavalieri,
Che in eſſa quaſi non hanno più loco.
Tal racconto non odon volentieri
I Paladini, e con tremante e fioco
Accento Naldin dice: E v'è chi ſperi
Laſſuſo entrare? E ſe' così da poco
(Ricciardetto ripiglia) che ti vegna
Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

19

Io là ſolo voglio ire, e ſolo voglio
Tutta disfar la fabbrica crudele.
Sarà più dura d'adamante, o ſcoglio?
Ma ſia come ſi voglia, un cor fedele
Pieno d'amor ſi ride d'ogni orgoglio
Di rea fortuna, e il ſuo toſſico e fele
Volge in dolce bevanda a ſuo talento;
Se la ſprezza, e non ha di lei ſpavento.

20

Mi duole ſol, che nell'oſcura grotta
Dell'iſola perdei le virtù tante,
Che mi laſciò Deſpina; che avrei rotta
Tutta la porta e il cardine ſonante,
Ed in cener la torre ancor ridotta.
Ma da me ſolo ſarò io baſtante
A trar Deſpina e le voſtre conſorti
Da quelle torri, e que' luoghi sì forti.

21

Sorridendo Orlandin ripreſe allora:
A cuor, cugino mio, tutti ſtiam bene;
Ma ſe ignun della torre uſcirà fuora,
Che far potremo? ſeminar le arene,
E tendere le reti alla freſca ora.
Diſſe l'oſtier: Coſtui ragiona bene;
Che non ha porta (come queſti crede)
La torre, e a lei non ſi. va già col piede.

22 Dra-

22

Draghilla, la mogliera di Nicota,
Tutti i prigioni a volo vi conduce.
Una ſtrada v' è ſolo a tutti ignota,
Che potreſte tentare; ma v' è duce
A certa morte. Non m' importa un jota
Perder del giorno queſta odiata luce
(Ricciardetto ſoggiunge) ſe l' amata
Viſta del mio bel Sole or m' è celata.

23

E pregan tutti e tre quel più che ſanno
L' oſtier, che moſtri loro la maniera
Di sè trarre, e le lor donne d' affanno.
Ond' egli volto lor con triſta cera
Diſſe: Già che vi piace il voſtro danno,
Nè vi ſpaventa quell' ultima ſera,
Dico la certa morte non temete;
L' orecchie attente al mio parlar porgete.

24

Lungi da queſta torre un miglio e mezzo
Evvi un gran monte tutto quanto ignudo,
Di vivo ſaſſo, e n' è ſcabroſo un pezzo,
Un pezzo rotto; e quì tremendo e crudo
Precipizio è, che a dirlo n' ho ribrezzo;
Quà liſcio è sì, che ſplende come ſcudo:
E ſtriſcian per quei ſaſſi a mille a mille
Draghi, che han vive brage per pupille.

25

Ma il peggio egli è, che il monte tutto quanto
Bagnato è da una fonte criſtallina;
E quell' acqua ſi gela e indura tanto,
Che una formica ſu non vi cammina,
Ed è ciò fatto tutto per incanto
Da quella ſtrega perfida aſſaſſina;
Onde non ſo come ſalir poſſiate
Sopra il monte, ſe voi non vi volate.

26

Ma dato ancor, che voi ſalghiate ſuſo;
Dell'opera vi reſta a fare il meglio.
Voi troverete di gran ferri un chiuſo,
Alla cui porta incontrerete un veglio:
Non già fatto di carne, e armato all' uſo
D' alto guerrier; ma tiene in mano un ſpeglio,
Che chi lo mira divien ſaſſo vero,
Ed egli è ſchietto bronzo tutto intero.

27

Con la man deſtra ei ruota un ſuo flagello,
Che in fine ha cento palle da cannone:
Dà morte, ed in un tempo fa l' avello,
Tanto va ſotto terra quel fruſtone.
Con la ſiniſtra tien l' orrido e fello
Specchio, che fa la gran mutazione.
Vincer ſi deve, ed atterrar coſtui,
Col far che l' occhio deſtro gli s' abbui.

28

Che quel ſolo ha di carne; ma lo tiene
Difeſo sì, che l' opera ella è vana.
Ucciſo queſto, paſſar vi conviene
Nel chiuſo, e trapaſſare una fiumana
D' ardente pece, ove nuotan balene,
Ch' hanno muſtaccio di figura umana.
Di queſto paſſo non ſo, che mi dire,
Se non che vi farà certo morire.

29

Ma vo' che lo paſſiate, e che benigna
Infino a lì vi conduca la ſorte.
Che fia di voi, allor che alla maligna
Stalla anderete, e ſu le dure porte
Vedrete un moſtro con la faccia arcigna,
Di che il mondo non ha beſtia più forte?
Fido guardiano de' cavalli alati,
Che quivi per la ſtrega ſtan legati.

30

Se l'atterrate, fortunati voi.
Montate ſu gli aligeri deſtrieri,
E ſu la rocca trapaſſate poi;
E datevi que' ſpaſſi e que' piaceri,
Che dona Amore a' fidi ſervi ſuoi.
Ma voi vedete, oimè, per quai ſentieri
Correr v' è d'uopo; e mi diſpiace molto
Averveli moſtrati, e fui ben ſtolto.

31

Non ſi rallegra tanto il cacciatore,
Che perduta abbia la bramata fera;
Se qualche villanello traditore
Gl' inſegna il boſco, ove fuggita ell'era:
Si come manda ognun per gli occhi fuore
Segni di gioia e d'allegrezza vera;
E ſi abbracciano inſieme, e ſi fan feſta,
E la tardanza ſolo è lor moleſta.

32

Quindi al ferito, che già meglio ſtava,
Chiedon licenza; e il pregan che ſi fermi
Nel porto almen per tutta quella ottava,
Acciò che ben conforti i membri infermi.
Un po quegli li prega, un po li brava;
Ma al lungo andar non può tenerli fermi,
Si parton dunque i tre pregiati eroi.
Ma quanto ſe n'avranno a pentir poi!

33

In queſto mentre donate a Draghilla
Avea Nicota le belle fanciulle
(Di che s' ella ne gode, e n' è tranquilla,
Penſatel voi) acciò che ſi traſtulle;
E il duolo acqueti, onde s' affligge e ſtrilla,
Perchè il caro figliuolo uccifo fulle;
Ma guai a loro, ſe penſato aveſſe,
Che mogli a gli uccifori eran le ſteſſe.

34 Nul-

34

Nulla di meno per più ſicurezza
Le fa ſalir ſopra i cavalli alati,
E ſeco le tragitta alla fortezza;
Ed ha paura, che l'aria le guati.
Più di ciaſcuna ella Deſpina apprezza,
E le fa de' diſcorſi amici e grati,
Per addolcir la doglia che l'accora;
Indi le laſcia, e ſe ne torna fuora.

35

Un bel giardino in quella torre v'era,
Che delle ſtanze lor veniva al piano,
Bello così ch'eterna primavera
Tutto il copriva: il vago tulipano
V'era, e la roſa, e la bellezza intera
Degli orti la giunchiglia; e v'era il vano
Narciſo, ed a turchin tutto dipinto
Le delizie d'Apollo il bel giacinto.

36

Di bianchi gelſomini, e d'amaranti,
E d'anemoli varj, e di viole
Tanta era ivi la copia; ed eran tanti
I vaſi, dove l'odoroſa prole
Stava racchiuſa, che ſol per incanti
Tanta abbondanza può vederne il Sole.
Ma che dirò degli alberi, che tutti
Stavan piegati per ſoverchi frutti?

37

Le belle fonti e l'acque criſtalline,
Che uſcivano da loro in tante guiſe,
Chi potrà dire, e pervenire al fine?
Là ſembran fiumi, e quà tanto diviſe,
Che paion nebbia, o pur minute brine.
Là con tal arte la maga le miſe,
Che tuonano, e poi quà meno ſevere
Danno con varj ſuoni almo piacere.

38

In ſomma di roſſor copraſi il volto
Tivoli altero pe' giardini Eſtenſi;
E il mio Fraſcati non parli piu molto
De' ſuoi, che un bel tacere a lui convienſi
In paragon di quello, ove raccolto
E' quanto piacer puote all' alma e a' ſenſi.
Non l'ho viſto; ma a quel che mi figuro,
Giove un più bello in ciel non l'ha ſicuro.

39

Quivi le tre donzelle lagrimoſe,
Ragionando di loro aſpra fortuna,
De' loro amanti ſempre penſieroſe
Givano all' aria chiara e all' aria bruna:
E per quante dolcezze in eſſe poſe
L' incantatrice, non ve n' ha pur una,
Che le riſcuota e dal pianto le toglia;
Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.

40

Paſſati alcuni giorni, ecco ritorna
La maga, ma cangiata aſſai d'aſpetto;
Torbida, oſcura, e gli occhi ſuoi contorna
Un lividume, che di quel che ha in petto
Odio e rancor, che tutta la fraſtorna,
E' ſegno: e ben ciò videſi in effetto,
Che in un tratto da' ſuoi ſpirti infernali
Le fa nudare, e batter con de' pali.

41

E con catene a' piedi ed alle mani
Le fa legare a queſta e a quella pianta;
Poi dice loro, che cibo de' cani
Vuol farle il dì ſeguente; e ancor ſi vanta,
Che l' oſſa loro ed i minuti brani
Vuol recar là, dove reciſa e infranta
E' del caro figliuol la ſalma amata.
E mentre sì ragiona, aſpra le guata.

42 In-

42

Indi ripiglia: De' vostri mariti
A tempo suo avrò le pene ancora.
E i be' giardini, é i begli orti fioriti
Cangia in dirupi, e poi vassene fuora.
Le giovinette co' volti smarriti
Aspettan timorose il punto e l'ora,
Che vengano i mastini a farne brani,
E danno pianti disperati e vani.

43

I cavalieri intanto a tutto corso
Vanno cercando l'incantata torre.
Quando ecco pel cammin trovano un orso,
Che li assale rabbioso: a lui ne corre
Orlandino, e la fera con un morso
Pensa atterrarlo; ma gli fa ben porre
La spada il buon garzon tra il capo e il collo,
Sì che l'uccide come fosse un pollo.

44

Ed eccone altri due dalla foresta
Per vendicare l'ucciso compagno;
Ma gli altri due lor dieder su la testa,
E lor fecero far tristo guadagno.
Degli orsi uccisi ebber gran gioia e festa,
Tanto più che di sangue fu sparagno;
Ma quegli orsi non son già come i nostri;
Nè come sieno, è facil ch'io vi mostri.

45

Hanno le zampe lor sessanta artigli,
Ed ogni artiglio è siccome un uncino;
Nè acciaio avvien che mai sì s' assottigli
Come son le lor punte; onde Naldino
Disse: Compagni, è ben ch'io vi consigli
Ad abbracciar questo aiuto divino.
Io dico, scortichiam questi animali,
E vestiancene a guisa di piviali.

46 Ch'

46

Ch'io tengo certo, che il gelato monte
Noi faliremo assai piacevolmente
Con queste ugnacce. Chinaro la fronte
Gli altri approvando il detto, e prestamente
Comincian l'opra con le mani pronte;
E vestiti da orsi realmente
Seguono la lor via, e spesso spesso
Van camminando con altri orsi appresso.

47

Anzi dice l'istoria una pazzia,
E forse sarà vero; che un orsaccio,
Che l'orsa amò che Nalduccio copria,
Baciò più volte il peloso mostaccio;
E il dorso con le gambe gli ghermia,
E che voleva fare un suo fattaccio;
E che Nalduccio preso in quella guisa
Facea morir quegli altri dalle risa.

48

E soggiunge di più, che gli convenne
L'estro soffrir della lussuria orsina.
Ma questi sono scherzi delle penne,
Che scrivon ciò che in lor testa cammina.
Ma se il fatto fu falso, o pur se avvenne;
Che importa a me? ma ella è già vicina
L'aspra montagna, e si vede la torre,
Dove han desio color d'andarsi a porre.

49

E salgono quel monte così presto
E facile così, ch'egli è un portento;
Nè veruno animale ebber molesto,
Che contra l'uomo solo han rio talento.
Salito il monte, ecco il chiuso funesto
De' ferri, e il varco pieno di spavento;
Ove sta il veglio col flagello in mano,
E lo specchio che impietra da lontano.

50

Ma gli orſi accorti camminan bel bello
Pel boſco, ove ſon pur tigri e lioni;
Ed Orlandino s' accoſta al cancello
Da quella parte, ove ſtan penzoloni
Le groſſe pale del duro flagello:
E perchè è ripieno d' invenzioni;
Gittò un poco di tabacco Spagnuolo
Dalla parte, ove il veglio ha l'occhio ſolo.

51

E gli fu il vento cotanto corteſe,
Che glielo ricoperſe tutto quanto.
Ond'ei gitta lo ſpeglio, e le diſeſe
Che ha intorno all'occhio allor mette da canto;
E lo ſtropiccia, e ſtira, e fa paleſe
Che aſſai gli duole, e verſa giù gran pianto:
Ed Orlandino allora il tempo prende,
E con la ſpada quel ſol occhio offende.

52

Onde l'uomo di bronzo a terra cade,
E al ſuo cadere ogni fiera diſpare.
Allor diſſe Nalduccio: E che più accade
L'uſo di queſte pelli da conciare?
D' uopo è nell'avvenir menar le ſpade;
Non ſalir monti, ed un uomo acciecare.
Riſpoſer gli altri: Tu favelli bene,
Tanto più che ci ſcaldano le rene.

53

E trattaſi di doſſo ognun ſua pelle,
Vanno a cercar l'orribile fiumana;
Dove a guiſa di gamberi e ſardelle
Son le balene dalla faccia umana.
Già il fummo e il puzzo di quell'onde felle
Si vede e ſente; e dell'impreſa ſtrana
I Paladini ſtanno con penſiero,
E con qualche timore, a dir il vero.

54 Per-

54

Perch'io non ſon di quei capi ſventati,
Che per moſtrare il militar valore
Faccia ſenza cervello i miei ſoldati;
Perchè queſta è ſciocchezza e ſommo errore.
Ch' altro egli è l'eſſer vili e ſpaventati,
Ed altra coſa un diſcreto timore.
I primi ſon poltroni; e ſono gli altri
Arditi e forti, e inſieme ſaggi e ſcaltri.

55

Ver la fiumana dunque van bel bello,
Penſando intanto al modo di guadarla.
Dice Nalduccio ad Orlandin: Fratello,
La pece quando bolle, è un mal toccarla;
Nè le balene ſono un ravanello.
Diſſe Orlandino: Chi non vede, e parla,
Speſſo s'inganna; giunghiam prima al fiume,
E poi conſiglierenci a miglior lume.

56

In così dir ſon giunti alla riviera,
E parea la fiumana un caldaione,
Così forte bolliva; e per la nera
Pece sfatta nuotava un milione
Di balene, che ognuna ben lunga era
E groſſa poco men d'un galeone.
Diſſe Ricciardo: Un miracol di Dio
Uuolci, a guadar fiume sì triſto e rio.

57

E van correndo per la riva infame,
Per veder ſe trovaſſero altro paſſo;
Ma non trovan conforto le lor brame,
Che lo ſteſſo è nel mezzo, in alto, e a baſſo.
Dice Nalduccio: O ve'che belle dame!
(Guardando le balene) o ve'che ſpaſſo
E' andar con eſſe a cena ed a dormire!
E s' accoſta alla riva in così dire.

58

Ed ecco una di loro che vien via
Con un mostaccio, che pare una botte,
E lui saluta con gran cortesia.
Disse Nalduccio: Dovreste esser cotte
Al gran bollir di questa pece ria.
E con la spada le dà delle botte:
Ma non fa nulla, e il pesce non si move,
Si come esposta a' venti arbor di Giove.

59

Corpo di Giuda (disse Ricciardetto)
Quì noi non farem nulla: un modo solo
C'è da tentare, e ne spero l'effetto.
Ma perchè non abbiam vergogna, o duolo;
E' forza che ubbidiate ambi al mio detto.
Disse Orlandino: Poco mi consolo
Di quanto ci prometti; che non veggio
Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.

60

Io penso (Ricciardetto allor riprese)
Colà tornare, dove giace il morto;
E meco quà condurre quell'arnese,
Che impietra ognuno, e per tal via conforto
Recarvi, e terminar queste contese:
Ma vi consiglio, vi prego, e vi esorto
A volervi bendare, acciò non sia
Vostra sventura la prudenza mia.

61

E per più sicurezza di sua mano
Benda prima Orlandino, e l'altro poi;
Ed esso se ne va da lor lontano,
E guarda più che puote a' fatti suoi.
Vede lo speglio, ch'era intero e sano,
Tutto fasciato di ben grossi cuoi
Giacer su l'erba; ond'ei lo prende, e vola
A' suoi compagni, e parla, e li consola.

62 E di-

62

E dice, che ſtien fermi ancora un poco:
Ed egli ſu la riva intanto ſale,
E di que' peſci ſi prende un bel giuoco,
Ch'ora lor tira un ſaſſo ora uno ſtrale;
E tutto fa, perchè di ſdegno il foco
Le accenda e invogli a fargli qualche male.
E in fatti non andò guari, che tutte
S'alzar ſul fiume minacciose e brutte.

63

Ricciardo allor, ſiccome il cacciatore
Che va d'inverno a frugnolar pel boſco,
Che offende con quel ſubito ſplendore
L'augelletto, che dorme all' aer foſco;
Indi a ſua poſta ſe ne fa ſignore:
Così per quella pece e per quel toſco
Frugnolava Ricciardo le balene,
Onde impietrirſi a ciaſcuna conviene.

64

E perchè qualche caſo non ſucceda,
Che alcun di lor ſi guardi nello ſpeglio;
All'alto fiume egli lo diede in preda:
E queſto al parer mio certo fu meglio.
Sbenda poſcia i cugini, e che s'inceda
Per la fiumana alla barba del veglio
Comanda; e primo ſcende allegramente
Su' peſci, fatti ſaſſo veramente.

65

E andando d'uno in altro preſto preſto
Giunſero all'altra riva aſſai contenti.
Or quì (diſſe Ricciardo) a fare il reſto
Rimanci, ed uſcirem poſcia di ſtenti.
Quì poco lungi è quel moſtro funeſto,
Di cui l'oſte narrò tanti ſpaventi,
Fido guardiano de' cavalli alati;
Che ſe l'uccideremo, o noi beati!

66

Così dicendo, giungono a un bel prato
Tutto coperto di minute erbette:
Indi a non molto veggono un steccato,
E in mezzo a quello cinque capannette:
Vanno oltre arditi, e del mostro spietato
Ricercano col guardo; e par si affrette
Ognun più dell' usato a quella volta,
Ove la speme lor tutta è raccolta.

67

Ed ecco urlar la spaventosa fera,
Che ha sembianza di scimmia, ma sì grossa,
Che un topo appresso lui è una pantera.
Di fuoco ha gli occhi, ed ha sanguigna e rossa
La faccia, ed ha la pelle irsuta e nera.
Ha mani ed ugne da fare una fossa
Di cento braccia in men d' un quarto d'ora;
Ed un codone, che pare una gora.

68

Disse Ricciardo: Io sono di parere,
Che tutti e tre noi l' attacchiamo insieme.
Le vada uno di noi dietro al messere,
Gli altri da' fianchi; ed ho ben certa speme,
Che finirenla in men d' un miserere.
Eccoci giunti alle fatiche estreme;
Dopo queste vedrem le nostre spose,
Che nella torre stanno egre e dogliose.

69

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a' fianchi, e chi alle spalle della bestia.
Orlandino sta dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione ch' ella più s' imbestia;
Perchè siccome s' affetta il biscotto,
Così tagliava a quella con molestia
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo;
Tal che il codon s' era ridotto a mezzo.

70 E qual-

70

E qualche volta fu per l'orifizio
Or poneva la spada, ora la lancia;
Che a vero dir non gli facea servizio:
Ma avea sì lunga e così larga pancia,
Che ad uno stuolo avria pur dato ospizio.
Da' fianchi poi i due fulmin di Francia
Gli davan colpi tali da per tutto,
Che a buon termine omai l'hanno ridutto.

71

Onde Naldino corre a una capanna,
E prende le pastoie e le catene,
Che a caso egli trovò sopra una scranna
Di quelle stalle; e con esse sen viene
Al mostro, e per di dietro egli s'affanna
Di legargli le zampe bene bene:
Il che gli venne fatto, e tira tira
Tanto fe, che atterrato egli lo mira.

72

Di dietro allor le branche egli gli pone,
E gliele lega quanto fa più forte.
Ricciardo dice: A che farlo prigione?
Meglio è che lo finiamo, e gli diam morte.
Disse Orlandino: Per confusione
Di quella strega che il diavol si porte,
Io vo' che veggia incatenato il mostro,
Ed abbia più terror del valor nostro.

73

Ciò detto e fatto, corrono alla stalla,
E trovanvi un garzon, che stupefatto
Resta in vederli, e con la faccia gialla.
Pur preso spirto: E come avete fatto
(Disse) a quì penetrar, che una farfalla
Non vi potria passar per verun patto?
Disse Ricciardo: Un uomo di valore
Il tutto vince, o generoso muore.

74
Or ci consegna gli alati destrieri,
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni;
Che forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone: I cieli alfin sereni,
Dopo esser stati nubilosi e neri,
Pur comincio a vedere! E selle e freni
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,
Perchè non si rallentin per la strada.

75
Ma prima che montiate (dice loro)
Convien ch'io v'avvertisca d'una cosa.
La strega, che fin or fu il mio martoro,
Di queste bestie ell'è così gelosa;
Ch'oltre alle guardie che poste lor foro;
Volle (vedete, s'è maliziosa!
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai)

76
Volle, dico, che il diavol si ponesse
D'una cavalla sua sotto la coda;
E quell'odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito fa che il roda
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà, dov'ella la giumenta annoda:
Ed in fatti qualor m'escon di mano,
Veloci a lei sen van per l'aer vano.

77
Onde non so, come potrem noi fare
A dominarli a nostro piacimento.
Disse Nalduccio: Li vogliam castrare?
Orlandino riprese: Io son contento,
Anzi questo è il rimedio singolare.
Ed in quel punto stesso, in quel momento
Vanno alla stalla, e fanno un serra serra,
E buttan le pallottole per terra.

78

Ed Orlandino fanne una collana,
E ponla al collo del mostro legato,
E scrive in una foglia di borrana:
Questo regalo a Draghilla han lasciato
I tre Guerrieri della Tramontana.
Fanne salsiccia, o fanne soppressato,
O ponli per gioielli a tua corona;
Che stranti bene, perfida poltrona.

79

In questo mentre l'accorto garzone
Un cencio prende, che serba l'odore
Della cavalla, ed al naso lo pone
De' destrieri privati dell' onore;
Nè fanno moto in niuna regione.
Ond' egli disse con allegro core:
Montiamo pure, e non temiam più nulla;
Che son modesti come una fanciulla.

80

Erano cinque i bei destrieri alati.
Su tre saliro i forti cavalieri,
Sovra l'altro il garzone, e ad un de' lati
A lungo fren tenea l'altro destrieri.
Ed alla torre così indirizzati
Vi pervenner più presto, che sparvieri,
E videro legate, ignude, e peste
Le donne loro, e dolorose, e meste.

81

Discendono, e al garzon danno i cavalli,
E sciolte le dolcissime consorti,
De' lor vestiti quali azzurri e gialli
Le ricopriro; e degli avuti torti,
Tratte che sien da quegli angusti calli,
Sperano che vedran vendette e morti;
E in questo mentre sentono Draghilla:
Che vien per l'aria, e bestemmiando strilla.

82

Cela i cavalli : dice Ricciardetto
Al garzone ; ed a gli altri ancora impera,
Che s'ascondano dentro a un fosso stretto,
Il quale a piè d'una gran pietra ivi era.
Ed egli stassi attento e circospetto,
Per veder quando quella brutta fiera
Sta per calar nell'incantata torre :
Che addosso certo l'ugna le vuol porre.

83

Ed ecco che veniva ignuda ignuda
Con le zinnacce sopra del bellico,
E tanto s'affatica che ancor suda,
E dice : Io vi vo' trarre oggi d'intrico;
Femmine sporche, puttanelle, e drude
Di quei che han fede in Santo Lodovico.
Ed in ciò dir vuol discendere a terra,
E Ricciardetto pe' crini l'afferra.

84

E la lega per essi ad un macigno,
E allegro appella le donne cortesi
E dice loro : A tal corpo maligno
Vo' trar viva la pelle ; non intesi
Cosa peggior di lei. Con volto arcigno
Li riguarda la strega, e con accesi
Occhi di sdegno e d'ira; ma il vicino
Fuggir non puote suo giusto destino.

85

E chiamano il garzone, ed un cannello
Gli fanno fare; e sopra del tallone
Le danno un tagliettin con un coltello,
E postolo in quel taglio, qual pallone
Gonfiar la strega, o ver come otricello:
Ch'era cosa da ricreazione
Veder la rabbia, e vedere il dispetto
Di lei gonfiata a guisa di capretto.

86 Ma

86

Ma la cosa da rider veramente
Fu quando ora Orlanduccio, ed or Naldino,
Montati sopra d' un sasso eminente
Saltavan su quel misero otricino
A piedi pari; tal che finalmente
Scoppiò la botte, e andò per terra il vino:
Ed allora il garzone scorticolla,
Come fosse una rezza di cipolla.

87

La misera chiamava a centinaia
I diavoli a venire in suo soccorso.
Ma come il cane, che alla luna abbaia,
Che il suo latrar non teme, nè il suo morso;
Così di quella si prendevan baia
Le donne, ed alla fin ne fanno un torso
Col tagliarle la testa, e braccia, e cosce,
Ond'è ch' io stimo chi la riconosce.

88

Morta la strega, la torre dispare;
E gli alati destrieri tanto belli,
E che parvero a lor cose sì rare,
Con le ceste eran asini, e di quelli
Che l' insalata sogliono portare.
Donne leggiadre e cavalieri snelli,
Che stavan chiusi nel carcer spietato,
Si ritrovaron tutti in un bel prato.

89

Da qualcun mi potrebbe esser quì detto,
Di quei che stanno attenti alle minuzie,
Perchè la strega non ponesse a effetto
Le sue ribalderie, le sue versuzie?
Rispondo, perchè ignuda uscì del letto
E si scordò, benchè piena d'astuzie,
Nella gonnella sotto i guardinfanti
Il libriccino de' tremendi incanti.

90

Ma non vo' mica render d'ogni cosa
Un' esatta ragione a tutte l'ore;
Nè fare a lui, che questo scrisse in prosa,
Per certo mo di dire il glosatore.
E poi se questa volta fo la chiosa;
La fo, perchè mi trovo oggi d'umore.
Un altro giorno mi sarò mutato,
E dirò il fatto, come l' ho trovato.

91

Ma già, che questi stanno allegramente;
Ricerchiam, se vi pare, un po del Conte
E di Rinaldo: e vi ritorni a mente,
Come imbarcaren con le voglie pronte
Di vendicare col ferro tagliente
Il torto fatto a lor da Serpendonte;
Quando rapì Despina a Ricciardetto,
E via fuggissi con suo gran diletto.

92

Dice l'istoria, ch'ebber tal tempesta,
Che trenta giorni e trenta notti intere
Corser per mare, e sempre la funesta
Morte in mezzo a quell'onde acerbe e nere
Videro; e in fine con gran gaudio e festa
Un giorno incominciarsi a riavere:
Che scopersero terra, ove voltaro
La prora, e finalmente vi arrivaro.

93

Ma se altri che que' due fosser là giunti;
Arebbon sospirate le procelle,
E bramato dal mare esser consunti.
Imperocchè son l'isole più felle,
Che siano in mare: ma que' due congiunti
Di sangue, di valore, e d'opre belle
Non n'ebbero non solo alcun spavento;
Ma più tosto allegrezza, anzi contento.

94 Que-

94

Queſta è l'iſola grande della luna,
Madagaſcar nomata dagli antichi,
Dove un miſto di gente ſi raduna,
Di cui non ſia la terra che nutrichi
La più feroce. Preſſo al mare è bruna,
E bianca dentro; ladroni e mendichi
Tutti ſono, crudeli, e micidiali,
E nati al mondo per far tutti i mali.

95

Nel porto dunque detto Machicore,
Che ſta verſo la Cafria, entraro un giorno;
E ſceſi a appena, che di genti More
Si vider fatto un largo cerchio attorno.
Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,
E cenno fa che gli eſcano d'intorno;
Ma quelli con maniere aſſai villane
Gli tiran ſaſſi, come foſſe un cane.

96

Ma il Conte, che non vuole uſar la ſpada
Con gente tanto vile e sì plebea,
Prende un di quella barbara maſnada
Pel deſtro piè, che fuggir non potea;
E gli fa far per l'aria tanta ſtrada,
Che mutato in uccello altrui parea,
E cadè in ſomma lontano tre miglia.
Penſate voi, ſe n'ebber maraviglia.

97

E diſparvero tutti in un baleno.
Diſſe Rinaldo: Caro cugin mio,
Se foſſe ſtato di paglia o di fieno
Quel diſgraziato e nimico di Dio;
A ſtar per aria avria durato meno.
Riſpoſe il Conte: Mi ſtupii ancor io,
Che lo sbalzaſſi in aria e sì lontano;
Che andar tre miglia egli è un bel trar di mano.

98 Ma

98

Ma ricerchiamo un po dell'osteria;
Che ho fame e sete, e mi muoio di sonno.
Disse Rinaldo: Questa gente ria
La ci vuol far, come il delfino al tonno:
Io voglio dire qualche furberia.
Lasciali fare, che se ben son nonno
(Rispose il Conte) ed ho le luci strambe;
Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

99

E in questo dir vanno ad un casamento,
Che aveva dell'alloro su la porta,
Segnale d'osteria, e v'entran drento.
L'oste li guarda con la faccia smorta,
E vuol fuggir, perchè ha di lor spavento:
Ma il Conte l'assicura e lo conforta,
E gli domanda, se v'ha buoni letti,
Buon pane, e vini generosi e schietti.

100

Rispose l'oste, come ben fornito
Era di tutto; e fattosi sicuro
Gli fa assaggiare un vino sì squisito,
Che disse Orlando: Per le stelle io giuro,
Che di questo il miglior non ho sentito.
E ne trangugia un fiasco puro puro.
Disse Rinaldo: Bel bello, cugino,
Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

101

Ma il Conte non l'ascolta, e dice all'oste
Che gliene arrechi almen dieci altri fiaschi;
Ch'egli ha attaccati i polmoni alle coste
Per la gran sete, e gli par ch'ei rinaschi,
Quando avvien che alla bocca il fiasco accoste.
All'oste sembra, che il cacio gli caschi
Su' maccheroni, e porta vino; e al Conte
Già par che ondeggi il pian, la casa, e il monte.

102

E ride, e dice: Rinaldo mio bello,
Balliamo un poco. E si mette a danzare,
Ma cade e grida: Io sono un navicello.
E con le mani si mette a nuotare.
Rinaldo, che lo tiene per fratello,
Vedendolo briaco ebbe a crepare
Di doglia; e come può, lo prende in spalla,
E lo pone sul fieno nella stalla.

103

Dove non guari andò che addormentosse,
E in quel mentre ch'ei russa in su la buona,
Soletto a mensa Rinaldo assettosse;
E l'oste ch'era una scaltra persona,
Con varie storie rusticane e grosse
Lo tenne attento più d'un'ora buona:
E fra tanto que' Mori traditori
Legaro il Conte, e lo portaron fuori.

104

L'oscura notte, e il luogo peregrino,
E le gran selve che cingono il mare,
Favorir tanto il popolo assassino,
Che quel gran furto essi poteron fare:
Ma più che ogni altro, favorilli il vino,
Del qual si volle il Conte inebbriare.
Finito di cenar Rinaldo corse
Alla stalla, e dell'opera si accorse.

105

Chi potrà dire la rabbia e la furia,
Che presero Rinaldo in quel momento?
Sembra un lione in sua maggior penuria
Di cibo, entrato in un copioso armento;
E tanto ha pena dell'avuta ingiuria,
Ch'arde la casa, e quanti vi son drento:
E uscito fuori, uccide ognun che trova,
E grida: Cugin mio, chi ti ritrova?

106 E nel.

106

E nella selva, ancor che fosse notte,
Entra e chiama a gran voce il Conte Orlando;
E va tastando le tane e le grotte
Or con la mano sola, ed or col brando.
Pur giunge in parte, ove ascolta interrotte
Uscir voci e sospir di quando in quando.
Rinaldo a quella volta il passo muove,
Vago di ritrovarsi a cose nuove.

107

E vede un po di lume che trapela
Dalle fessure del terren crepato.
V'accosta l'occhio, e nulla gli si cela
Di ciò, che sotto veniva operato.
Vide al fulgore d'accesa candela
Una fanciulla ed un garzon legato;
Ed un vecchio che piange, e si dispera
Vicino a loro in misera maniera.

108

E poco lungi vede una masnada
Di gente armata, che beve e che giuoca.
Ma mentre ch'egli attento e fiso bada
A quelli, e Iddio a lor favore invoca;
Ecco un di fuor, che a lui mostra la strada
D'entrarvi, ch'alza in lontananza poca
Da dove ei stava, un sasso: e per quel foro
Scende ad unirsi al tristo concistoro.

109

Io non so, Donne, chi s'abbia di noi
Voglia più viva, e più caldo desire
Di saper chi sien questi; e a dirla a voi,
Io tanto n'ho, che mi sento morire:
Ma l'ora è troppo tarda, e prima o poi
Saperlo non saravvi di martire.
Domani dunque all'ora che volete,
Venite, e tutto il fatto intenderete.

Fine del Canto sedicesimo.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Il Conte Orlando è fatto prigioniero.
Rinaldo la spelonca empie di strazio;
Ascolta di Clarina il caso fiero.
Ferraù dice: Domin ti ringrazio.
Il finto cieco per lungo sentiero
Con un bastone gli suona il prefazio.
L'oste con un guerrier forte si sdegna,
Perchè gli ha fatta la mogliera pregna.

I

FRa i benefizj che ci ha fatti Iddio,
Non è mica il minor quello del vino;
Anzi forse è il migliore al parer mio,
Che fa l'uomo di misero e tapino
Felice e lieto, e lo colma di brio:
Ma non bisogna poi beverne un tino,
Nè sempre star col fiasco e col bicchiere,
Nè fare in questo mondo altro mestiere:

2 La

2

La moderazione in ogni cosa
Ci vuole, e chi non l'ha, convien che sbagli:
Che la virtude nel mezzo riposa
Ed ha di dietro e davanti i serragli.
Se questi passa, l'opra è viziosa.
La sofferenza è virtù ne'travagli;
Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza,
Sentirli troppo è segno di vilezza.

3

In somma per tornare al mio discorso,
Chi beve troppo, diviene una furia;
E chi ne beve solamente un sorso,
Ei fa a se stesso, e alla ragione ingiuria:
Ma chi beve per dar dolce soccorso
A sè, che prova di forza penuria,
E non trapassa i limiti del giusto;
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

4

Che non è così barbaro omicida
Colui, che tolga ad un altro la vita;
Come quegli che sua ragione uccida,
O faccia sì, che rimanga impedita:
Tal che di lui la brigata si rida,
Mentre traballa nella via più trita;
E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala,
Ed ogni suo segreto altrui propala.

5

Se a me toccasse a maneggiar la torta,
Vorrei far a briachi un tristo gioco.
Parlo di quei, che a posta voglion morta
La ragione, e la voglion per sì poco:
Che se talora un qualche caso porta,
Che un generoso vino e tutto foco
Non volendo ti burli; in caso tale
Sare'indulgente, e non ti fare'male

6 Ma

6

Ma chi d' ubbriacarsi ha per costume,
Vorrei far porre dentro una barchetta;
Ed obbligarlo in vita a star n' un fiume,
Dove bevesse sempre l'acqua schietta.
Ma chi pensa a tai cose? o chi presume
Porger salute a questa parte infetta?
Anzi si loda, non che si condanna,
Chi un fiasco a una tirata si tracanna.

7

Se il Conte Orlando avesse resistito
Con maggior segno alla voglia del bere,
Or non si troverebbe a mal partito
In mezzo a quelle marmagliacce nere;
Che incatenato a guisa di bandito
Condotto l'hanno con suo dispiacere
Avanti al signor loro, uomo crudele
Che si mangia i Cristiani come mele.

8

E perchè detto gli hanno il volo strano,
Che fece fare ad uno di lor schiatta;
Uuol gli si mozzi l'una e l'altra mano.
Pensate voi, se il Conte si arrabatta,
E se di cor bestemmia l'Alcorano.
Però lo chiude in una casa matta,
Ed ordin dà, che nel giorno seguente
Si venga al taglio irremissibilmente.

9

Ma lasciamlo un po stare in *Domo Petri*,
Che in questo modo metterà giudizio.
Che alcuni casi spaventosi e tetri
Bastano più per torre altrui di vizio;
Che dotti scritti, o sieno in prosa, o in metri:
E torniam, se vi piace, a precipizio
A quell'orrido bosco e a quella grotta,
Ove tanta genia s'era ridotta.

10 Ri-

10

Rinaldo vide (se ve ne sovviene)
Alzare un sasso , e quindi penetrare
Nella caverna , dove in pianti e in pene
Era una giovinetta in fogge amare ,
Un soldataccio di quadrate schiene ,
Che con gli altri andò subito a mangiare ;
Ond'egli senza più tenersi a bada ,
Passà fra loro con la nuda spada .

11

E senza nulla dire , incalza e fere
Più presto d' un baleno or questo or quello ;
E va mischiando col mangiare e il bere
Di morti e di feriti un gran macello .
Altri col fiasco in mano e col bicchiere
Si muore , ed altri in qualche atto più bello .
Ve ne fu uno, che mangiava un pollo
Con sommo gusto , ed ei mozzogli il collo .

12

Vista crudel ! correa per la spelonca
Misto il sangue col vino , e su la mensa
Più d'una testa e d'una mano tronca
Giacea su' piatti . Oh quanto mal si pensa
Dall'uom, che mentre più s' allegra e cionca ,
E il tempo in gioco ed in piacer dispensa ,
E crede che la morte stia a dormire ,
Giusto in quel punto ella lo fa morire .

13

Uccisa e spenta quella razza infame ,
Corre Rinaldo a scioglier la fanciulla
E il bel garzone , e dice : O delle dame
Gloria ed invidia , io non ho fatto nulla
In paragon di quel, che fare io brame
Per voi , di cui se bene si trastulla
La rea fortuna , che i tristi accarezza ,
E odia i buoni, e sempre li disprezza ;

14 Per

14

Per Dio vi giuro (e rotò il brando in aria)
Che questa volta resterà delusa
Quella buffona, che sì vi contraria.
Lo guarda in volto timida e confusa
La giovinetta, e di color si varia;
E a cenni l'opra inopinata accusa
Per cagion s'ella tace, e se duol sente
Di non gli dir ciò che racchiude in mente.

15

Quando il garzone a lui disse: O guerriero,
Che a fare opere grandi avvezzo sei,
Che sì gran fatto esser non può il primiero;
Meco costei riprender tu non dei,
Se a benefizio così bello e intero
Finor tacemmo: che il rispetto in lei
Chiuse la bella bocca, e a me la chiuse
Lo splendor, che la stessa opra diffuse.

16

Che un uomo solo non potea far quello
Che tu facesti, ancor che in armi esperto;
Ond' è ch'io penso, che tu del più bello
Cerchio, ove Dio di sua luce è coperto,
Un angel sia: e a rompere il flagello
Che ambidui per un anno abbiam sofferto,
T'abbia mandato quel pietoso Sire,
Per non ci far sì miseri morire.

17

E mentre egli sì parla, gli si getta
A' piedi, e con le sue candide mani
Stringendo glieli va la giovinetta:
Onde Rinaldo fe degli atti umani,
E si turbò nella parte imperfetta,
E rallegrossi come fanno i cani.
Ma il giovin se n' accorse, e la mogliera
Tirò da parte con buona maniera.

18

Poi disse: Usciam, Signore (se v'aggrada)
Di questo avello, a rimirar la luce.
Usciam pur (disse Rinaldo) e vada
Il vecchio avanti che mal si conduce;
Acciò che il sostenghiam, caso ch'ei cada.
Ed a quel foro, onde l'aria traluce,
Sen vanno; e come posson, per lo stesso
Escono fuora l'uno all'altro appresso.

19

Già già le cose, che di negro asperse
Avea la notte, e lor tolto il colore
E le sembianze prime, eran riverse;
Tornato a' gelsomini era il candore,
E nella vaga lor porpora immerse
Eran le rose: in somma uscita fuore
Era già l'alba, onde disse Rinaldo:
Camminiam, prima che si faccia caldo.

20

E per viaggio in bella cortesia
Ditemi i casi vostri, e chi voi siete.
Colpa sarebbe di gran villania
(Disse il garzone) e da genti indiscrete
Se avessi l'alma in piacerti restia;
Però ti dirò il tutto. Con sua rete,
Con quella, onde Amor prende uomini e dei,
Prese ei questa fanciulla, e me con lei.

21

Di quest'isola illustre e smisurata
Stanno a Ponente due belle isolette:
L'una d'esse, ch'è mia, l'Aspra è chiamata
Per sue genti feroci, e in armi elette;
L'altra, che a questa par quasi attaccata,
Detta è la Bella, perchè vaghe e schiette
Vi nascono le donne: e da costei
Puoi veder, se son veri i detti miei.

22

Ella nacque in quell' isola signora,
Per maestà Regina e per bellezza:
Ivi comanda, e il popolo l'adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiasse Amore, e ognun che s'innamora;
Pur ebbi di vederla un dì vaghezza.
Però vestito da vil barcaiuolo,
Nell'isola passai segreto e solo;

23

Quindi nella cittade: ma per molto
Ch'io m'aggirassi intorno a sua magione,
Non potei mai vedere il suo bel volto.
Pur tanto m'adoprai, che da un garzone
Che la serviva, a ben sperar fui volto;
Perch' ei mi disse, che al nume Macone
Ch'ave un gran tempio alla cittade appresso,
Solea per venerarlo andare spesso:

24

E che il giorno seguente senza fallo
Andata vi sarebbe in compagnia
Delle sue donne, o a piedi, od a cavallo,
Come andato le fora a fantasia;
Ovvero in un bel cocchio di cristallo
Bello così, che la vista ricria.
Ciò detto, si diparte; ed io mi resto,
Pregando che quel dì giungesse presto.

25

Era nella stagion, quando ogni cosa
S'allegra, e ride il ciel, la terra, e il mare;
E regna Amore e Vener graziosa,
Che i cori sforza a dolcemente amare:
Ama il lione e la tigre rabbiosa,
E la vacca d'amor s'ode mugghiare;
Aman gli augelli e i pesci, e chi non sente
Fiamma d'Amore, è morto veramente.

26

Quando fu l'apparir del dì novello,
Dal palazzo reale io vidi uſcire
Queſta, che mio piacere e vita appello,
Vicino a cui non potrò mai morire.
Diſciolto aveva il biondo ſuo capello,
Veſtita d'un color che non ſo dire;
Perchè mutava aſpetto, come ſuole
Il collo de' colombi in faccia al Sole.

27

Giuno così forſe ſi veſte in cielo,
Quando ſi aſſide a menſa con gli dei.
Le pendeva dagli omeri un bel velo,
Che le arrivava quaſi in ſino a'piei,
Di fior trapunto, e le foglie e lo ſtelo
Eran di perle e d'oro tanto bei,
Che per mirarli fui talor sì ſtolto,
Che tolſi qualche ſguardo al ſuo bel volto.

28

La vidi appena, che il mio cor di pietra,
Anzi d'acciaio, ovvero di diamante
Si ruppe, e feſſi in polve (sì penetra
Fiamma d'Amore), e ne divenni amante.
O dolci ſtrali! o ſoave faretra!
Benedico quel giorno e quell'iſtante,
Che fui ferito, e ſol provo dolore
Dei dì che viſſi ſano, e ſenza amore.

29

Torno in fretta a mia caſa, e la domando
In moglie, e m' è conceſſa volentieri.
Vivemmo allegri pochi giorni, quando
Siam fatti all'improvviſo prigionieri
Dai ladroni di mar, ch' ivano errando
Tra i noſtri boſchi per gran fronda neri;
Che ci tenevan da più giorni traccia,
Per depredarci in tempo della caccia.

30 La

30

La vostra gente per darci soccorso
Radunossi, ma indarno; che siam posti
Già su le barche, che spedite al corso
Givan volando in verso i lidi opposti:
Ma da tanta ira il core lor fu morso
In rimirarci a tal miseria esposti,
Che su legni spalmati a remi e a vele
Ci prese a seguitar presta e fedele.

31

Clarina (che così questa si appella)
Stava sopra una, ed io sopra altra barca,
Sempre gemendo come tortorella,
Che sola d'uno all'altro ramo varca,
E il perduto compagno a se rappella.
Ed io nel veder lei sì piena e carca
D'affanno, mi sentia più che morire:
E tu m' intenderai senza più dire.

32

In questo mentre la fortuna e il vento
Furon tanto benigni a' miei navigli,
Che quasi ci arrivaro in un momento:
Onde non lungi ad uscir di perigli
Provava nel mio cor dolce contento,
Che da' rapaci e furibondi artigli
Di quelle arpie io mi vedea vicino
Ad esser tolto, ed a mutar destino.

33

Quando la fusta, che portava via
La mia consorte, par che metta l'ali,
Così leggera e rapida fuggia.
La mia non già; che men forti i corsali
Eran di quella, e assai più vil genia:
Ond'io son tratto fuora di que' mali,
Dico, son liberato; ma fra tanto
Clarina mia più non mi veggio a canto.

34
Affretto al corſo i miei, e non è dio
O ninfa in mare, ch'io non preghi umile,
Acciò che ſien benigni al mio deſio;
Ma la fuſta nimica è sì ſottile,
Che fugge avanti al lento correr mio.
Pur me le accoſto alquanto, e grido: O vile,
O perfida canaglia! o m'attendete,
O ſcampo a voſtra vita non avrete.

35
Quando io veggo (ahi crudele orrenda viſta!)
Il bell'idolo mio tratto alla ſponda,
Coperto il volto, e in foggia umile e triſta,
Ed un che con la ſpada furibonda
Le mozza il capo: il che ſe il cor m'attriſta,
Anzi in un mare di dolor m'affonda;
Tel puoi penſare, ma nè pure io voglio
Che tu penſi, Signore, a tal cordoglio.

36
Ciò fatto, il tronco buſto all'acque getta,
Che intorno a ſe le tinge di ſanguigno,
Poi ſegue il corſo ſuo, come ſaetta.
Io giungo pieno di voler maligno
Contro me ſteſſo, cui il morir diletta;
E viſto il bel cadaver, di macigno
Rimango, e indietro fò volger le vele
Per ſeppellir la ſpoſa mia fedele.

37
Tornato all'iſoletta tutto affanno,
Sepolta lei, penſo a morire anch'io.
Ma un vecchio ſchiavo, che del proprio danno
Ebbe timor, mi diſſe: Se del mio
Viver tu m'aſſicuri; un tale inganno
Ti ſcoprirò, che muterai deſio
Di morte, quando l'udrai in effetto.
Ed io ciò che mi chiede, gli prometto.

38 Ed

38

Ed egli: Hai da ſaper, che tua conſorte
Quella non è, che per morta deplori;
Ma un'altra donna ebbe sì triſta ſorte,
Bella ancor eſſa, ed atta a' dolci amori;
Ma brutta appo la tua, come la morte,
E fecer ciò per togliere i timori,
Che di te concepiro i miei compagni.
Però vedi, Signor, ſe a torto piagni.

39

E queſto io ſo, perchè inteſi il conſiglio
De' miei, che fu di traveſtir colei
Co' panni della tua, e nel periglio
Quel fare che fu fatto: ma gli dei
Che volſero finor benigno il ciglio
Su' caſi tuoi, e ſu' caſi di lei,
Temo che quando ſarà giunta a riva,
Non auran forza di ſerbarla viva.

40

Perchè noſtro coſtume antico molto
Egli è, ſcampati da ſtrana ventura,
Dopo tre giorni dentro un boſco folto
Uccidere una donna (la più pura
Che ſia fra l'altre, e ch'abbia in ſe raccolto
Più di bellezza) nella notte oſcura;
E queſto uffizio di farla morire
A me toccava, che di lor ſon ſire.

41

Onde ſe di camparla hai brama ardente,
Me rilaſcia co' miei, e viemmi appreſſo;
Ch'io giunto là, tal coſa volgo in mente
Da non cadere in così grave eccceſſo.
Così diſſe lo ſchiavo, ed è il preſente
Vecchio, che or vien con noi da gli anni oppreſſo.
Io gli credo, e lo laſcio dipartire;
Indi lo ſeguo conforme il ſuo dire.

42

In un giorno egli giunſe alla riviera,
Di che ne fero i compagni gran feſta;
E la conſorte mia per l'altra ſera
Deſtinaro condurre alla foreſta,
Ed ammazzarla a la loro maniera:
Maniera diſpietata, ed era queſta.
Feriano il ventre ſopra la gonnella
Di quella infeliciſſima donzella.

43

E come allora, che co' figli al fianco
Sbrana la leoneſſa alcuna vacca,
Che qual dal dritto lato, e qual dal manco
De' leoncini al ſuo ventre s'attacca,
E il piccol dente eſtremamente bianco
Nelle interiora ſue voglioſo intacca,
E a ſe le tira: così quella gente
Far ſoleva alla vittima innocente.

44

Giunta la ſera, queſt' uomo da bene
Si pone entro un recinto fatto a poſta
Con coſtei condannata all'aſpre pene:
E mentre fa preghiere, e moſtra eſpoſta
La ſventurata al colpo, e che trattiene
La gente dal recinto ben diſcoſta;
Uccide zitto zitto una vitella,
E in un ſacchetto ripon le budella.

45

Indi ſotto le veſti immantinente
Le aſconde della donna, e un fazzoletto
Nella manica tien celatamente
Tutto grondante di quel ſangue ſchietto
E moſtra col coltello veramente
Ferirle il collo, e trapaſſarle il petto:
E col ſanguigno lino ſi diſporta
In modo tal, che fu creduta morta.

46 Po-

46

Poſcia col ferro ſteſſo il finto ventre
Recide, e le budella ſcappan fuora.
Corre la gente allegra acciò la ſventre;
Ed io meſchino in quel punto, in quell'ora
Giungo nel boſco, anzi vi giungo, mentre
Il popol le interiora ſi divora.
Penſa, Signor, com'io reſtai confuſo
A viſta sì crudele, a sì fier uſo.

47

E diſperato fo comando a' miei,
Che aſſalgan que' malvagi; ma neſſuno
Più non ſi vede. Ond' io là drizzo i piei,
Tacito e ſconſolato all'aer bruno,
Ove penſai trovar morta coſtei;
Ma il buon vecchio riveggo, e ſenza alcuno,
Che lei lava dal ſangue, e me la rende
Viva dopo cotante aſpre vicende.

48

Il dì di poi ci perdemmo nel boſco,
Nè d' uſcire trovammo più la via:
Talchè in quell'antro tenebroſo e foſco
Entrammo a caſo per fuggir la ria
Stagione, e i ſerpi dall'orribil toſco;
Quando d'empi ladroni aſpra genia
Un giorno all'improvviſo ci vien ſopra,
E a farci ſchiavi quanto può s' adopra.

49

Dopo lunga difeſa e ſtrage molta
Cediamo al fato, e rimanghiam prigioni.
Quanto ſoffrimmo poi dal dì che tolta
Ci fu la libertà da quei ladroni,
Dir non ti poſſo. E a lui Clarina volta
Diſſe: Signor, deh tronca i tuoi ſermoni,
Nè favelliamo più del mal paſſato
Sciolti, e contenti, e a tal campione a lato.

50 E per-

50

E perchè il caldo egli era assai cresciuto,
Mercè che a mezzo il cerchio il Sol giunto era:
Dove il bosco più spesso era, e fronzuto,
Si fermaro vicini a una riviera;
Dove fatto lor prima un bel saluto
Un villanello di buona maniera
Diè lor dei fichi ed altre dolci frutta,
Che rallegrò la brigatella tutta.

51

E richiesto di dove egli veniva,
Rispose che abitava ivi vicino,
Dov'era la cittade che ubbidiva
Al Re Grandonio, detta Sadolino.
Disse Rinaldo, se parlar si udiva
Là fra lor d'un famoso Paladino.
Rispose: Se ne parla; anzi domani
Fama è che se gli mozzino le mani.

52

Rise Rinaldo, e disse: A questa festa,
Se piace al ciel, mi vo' trovare anch'io.
Ma perchè non gli tagliano la testa,
Ch'egli è un guerciaccio nimico di Dio?
Così fingea per non far manifesta
Col dolor sua persona, e il destin rio
Via più instigare sul misero Conte;
Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

53

Or mentre sedon questi alla fontana,
Aspettando che l'aria si rinfresche:
Torniamo a Ferrautte, a cui par stran a
Cosa in vedersi tra genti Francesche
Da un'isola portato sì lontana,
Senza ch'egli ritrove, e che ripesche
Chi gli fe' tanta grazia; ed ammirato
Via più rimane nel vedersi armato.

54 E di-

54

E dice: Affè non Tobbia, o Gabriele
Son stati, o pur Francesco, od Agostino,
Che m'abbian tratto fuor del mar crudele;
Ch' io sono un furbo tinto in cremesino.
Ma non intendo, perchè mi si cele
Chi mi diede soccorso, e tal cammino
Mi fece fare oltre ogni umana speme.
Onde d' un qualche demonietto teme.

55

E tra questi pensieri il cammin prende
Verso Parigi, e dopo alcune miglia
Da varia gente che riscontra, intende
Come Carlo per Spagna il sentier piglia;
Che Alfonso oppresso da' Mori l' attende.
Ond' egli allenta al corridor la briglia,
Per trovarsi più presto a Carlo appresso,
Ed offerirgli di buon cuor se stesso.

56

E fra tanto s' immagina, anzi crede
Che Malagigi l' abbia lì condotto
Con la tanta virtù ch' egli possede;
E si lusinga ch' ei diragli il tutto
La prima prima volta che lo vede,
O almen ne caverà tanto costrutto
Che basteragli: e mentre così seco
Discorre, incontra un poverello cieco.

57

Che in carità gli domanda una piastra,
A cui rispose Ferraù: Va in pace,
Che asciutto sono assai più d' una lastra.
E il cieco a lui: Deh guarda se ti piace
Nella saccoccia, e il tuo borsello castra;
Altrimenti farò sì pertinace
Nel seguitarti, che ovunque anderai,
Me così cieco sempre al fianco avrai.

58

Ferraù ride, e ſprona il ſuo ronzino,
E dopo un lungo e rinforzato trotto
Si volta a dietro, e ſi vede vicino
Il cieco che lo ſegue chiotto chiotto.
Perchè gli dice: Orbaccio malandrino,
Se più mi vieni appreſſo, io ti ſorbotto.
Il cieco a queſto dire alza il baſtone,
E glielo mena ſopra del giubbone.

59

Ferraù che ſi ſente maltrattare,
Dà di mano alla ſpada e lui percuote;
Ma il cieco col ſuo buſſol da accattare
Si copre, e le percoſſe ſue fa vuote;
Ed intanto lo ſegue a baſtonare,
Tal ch'ei ſi tinge di roſſor le gote
Per la vergogna di dover morire
Così vilmente, onde gli prende a dire:

60

O cieco tu, che gli occhi hai nelle mani,
E nel baſtone che non falla mai:
Laſciami ſtare e dà faſtidio ai cani,
O a quegli che ti vogliono dar guai.
Io ſon ſenza danari; onde ſon vani
I voti tuoi, e s'ingannan d'aſſai:
E vi potreſti batter tutto un meſe,
Che non ti potrei dar pure un torneſe.

61

Fermoſſi il cieco allora, e diſſe: Frate,
T'ho baſtonato per correzione,
Che m' è nota la tua iniquitate.
Tu ſei e foſti il più triſto e briccone,
Che abbia o aveſſe mai alcuna etate.
Le mani al volto Ferraù ſi pone,
In ſentirlo parlar di tal maniera;
Che gli par poco la ſola viſiera.

62 In

62

In questo mentre il buon cieco ripiglia
La solita figura, e più benigno
Gli parla, e dice: A me volgi le ciglia;
Ch' io non son, come credi, uomo maligno;
Ma sono un della nobile famiglia
Di quei di Montalbano, ed or m' accigno
Al tuo favore ed al favor di Carlo,
Che fra tutti è ben giusto d' aiutarlo.

63

Quando s' accorse il mesto Ferrautte,
Che il finto cieco Malagigi egli era,
Che gli batteva addosso il solreutte:
Oh (disse) figurino di galera,
Già che ti muti nelle forme tutte;
Che ti possi mutare avanti sera
In un sacco di paglia o ver di fieno,
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

64

E Malagigi a lui: Romito porco,
Ch' hai tu fatto in quell' isola lontana?
Ti credi tu, che un fattaccio sì sporco
Se lo porti di Lete la fiumana?
Della tua sposa con la faccia d'orco,
Di quella tua bruttissima beffana
Io so la vita, e so la morte ancora,
E voglio dar tutta la istoria fuora.

65

A tal sermone Ferrautte inchina
La faccia a terra, e sospirando il prega
Che questa opera sua tanto meschina
Non voglia propalare; ed ei si piega
A compiacerlo, e intanto s' avvicina
Al padiglion di Carlo, che una lega
Poteva esser discosto, e in compagnia
Vanno facendo il resto della via.

66 Già

66

Già il Sol depoſti i dorati capelli
S'attuffava nel mare, e diſpariva;
E co' ſuoi raggi ſcintillanti e belli
Eſpero adorno al ſuo partir veniva.
Tacean ſu i rami i coloriti augelli,
E dolce il boſco mormorar s'udiva
Tocco dall'aure, che dal mare ai monti
Volavan per lambir l'acque de' fonti.

67

Quando ſi preſentaro i due guerrieri
Avanti a Carlo, e a tutto il conciſtoro;
E fur tante le gioie ed i piaceri,
Che ſi moſtraro quei campion fra loro,
Che a dirli ci vorriano i giorni interi.
Carlo pieno di grazia e di decoro,
Non ſol li fe ſedere a lui vicino,
Ma li volle fin ſotto al baldacchino.

68

Nè queſto è maraviglia, che i ſignori
Quando han biſogno, fanno ancor di peggio.
Dan baci, e danno abbracci a' ſervitori,
E dan lor borſa e mogliera in maneggio,
E quanto eſſi hanno in caſa, e quanto fuori,
Anzi di più lor fanno anche corteggio;
Ma avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darien per camparli due ſoldi.

69

A Ferrautte molte coſe chiede
Carlo di Orlando e di Rinaldo, ed anco
De' figli loro, e del mondo in qual ſede
Si trovino; E il Romito: E' aſſai che manco
Da un'iſola, Signor, che ogni altra eccede
Per maraviglie, dove rotto e ſtanco
Giunſi dalle tempeſte; ed è sì lunge,
Che fama pur di lei quì a voi non giunge.

70 I Pa-

70

I Paladini tuoi là pure ſpinſe
Lo ſteſſo vento e la tempeſta ſteſſa;
E poi con agio Ferraù diſtinſe
Coſa per coſa, che gli era ſucceſſa:
Ma tacque, come Amor piagollo e vinſe
Per un demon, per una furia eſpreſſa;
E diſſe il ratto di Deſpina, e come
Strappoſſi per dolor le bionde chiome.

71

E che Ricciardo e ogni altro Paladino,
Chi in quà, chi in là ſopra varj navigli
S'eran gittati a tentar lor deſtino;
E che preſto ſperava, che co' figli
I due guerrieri ei ſi vedria vicini,
Che toſto lo trarrebber di perigli;
E intanto ei s'offeriva a ſua difeſa,
E della Spagna, e della Santa Chieſa.

72

Lo ringrazia il buon Carlo, e vanno a cena,
Indi a dormire; e al primo primo albore
Si muove il campo, e marcia con gran lena:
Che ognuno è punto da deſio d'onore.
Già di Provenza in ſu l'eſtrema arena
Han poſto il piede, e ſperano in poche ore
Paſſar la Linguadocca, ed a Narbona
Arrivan l'altro giorno in ſu la nona.

73

Ferraù prende il ſentier di Toloſa
Per avviſar quel Duca e ſuoi Baroni,
Che una figlia di Carlo era ſua ſpoſa,
Acciocchè con cavalli e con pedoni
Soccorra a tempo Spagna biſognoſa.
E camminato avea due giorni buoni,
Quando in un boſco trova un'oſteria,
E un cavalier, che con l'oſte piatia.

74

E gli diceva : Tu m' hai preſo in cambio;
Che ſol quì mi fermai dall' altra ſera.
E l'oſte a lui: Per Dio, io non ti ſcambio;
Sei quel che paſsò quì di primavera.
Ci ſteſti un meſe, e poi pigliaſti l'ambio,
E gravida faceſti mia mogliera.
Tua donna non conobbi (egli ripreſe)
E mi ſembri un ingiuſto, uno ſcorteſe.

75

E l'oſte a lui : Tu ſai come il cuculo,
Che beve l'uovo della caponera,
E poi ſi fa le ſue uſcir dal culo;
Onde quella ingannata in tal maniera
Cova i figliuoli altrui . Furfante e mulo,
(Ripreſe il cavalier con aſpra cera)
Di tua mogliera non ebbi deſio;
E s'ella è pregna , non ſono ſtat' io.

76

Con le più belle e dilicate dame
Che ſieno al mondo, ho viaggiato a ſolo;
Ed ho d'amore ſofferta la fame.
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,
Che forza potea farmi il tuo tegame,
Sol buono da sfamare un mariuolo.
Diſſe l'oſtiero: Io vi concedo toto,
Ma il corpo di mia moglie non è voto,

77

E sì acceſer parlando a tanto ſdegno,
Che l'oſte preſe in mano un gran forcone.
Di forargli la pancia ebbe diſegno,
Ma il cavaliero avvezzo alla tenzone
Lieve ſaltò, come caval di Regno;
E l'oſte ebbe a ferire un ſuo garzone,
Che con gli altri garzoni immantinente
A ſaſſi lo pigliaro crudelmente.

78 E ſe

78

E se non era, che spedito e presto
Fuggì in casa l'ostiero, e serrò l'uscio;
Lo averebber ridotto a pollo pesto,
E forse morto, che rotto qual guscio
D'ovo il cranio gli avriano. Onde modesto
Disse alla donna: Io di quì più non sguscio,
Se non fo pace con li miei garzoni,
A' quai per me dar puoi mille perdoni.

79

E l'ostessa che bella era e garbata,
Sopra di se si prese questa pace;
E perchè da' garzoni ella era amata,
Spense dell'odio la rabbiosa face,
E fe far loro una bella frittata
Con un presciutto rosso come brace:
E portato un boccal di vin squisito,
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito.

80

Ferraù disse: Io vo' star quì stanotte,
In fin che il Sole non iscappa fuora;
Che l'osterie son meglio delle grotte,
E l'acque delle fonti e della gora
E' buona pe' ranocchi e per le botte:
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarsi la cagione espressa
Io mi credo, che sol fosse l'ostessa.

81

Vi si trattenne ancora quel soldato,
Che aveva preso a litigar con l'oste.
Chi sia costui, dirollo in altro lato;
Che or son chiamato in parti assai discoste.
Le donne e i cavalieri, che sul prato
Lasciai di Nubia all'aura e al Sole esposte,
Cenno mi fan, che di lor mi ricordi,
E che mia cetra anco per lor s'accordi.

82

Orlanduccio, Naldino, Argea, Corese,
E la bella Despina, e Ricciardetto
(Disfatto il reo castello, ove stier prese,
E scorticata a guisa di capretto
La strega, che fe lor cotante offese)
Restaro, come assai di sopra ho detto,
In un bel prato con molte brigate,
Che furo tutte insieme liberate.

83

Rimasero al principio stupefatti
In veder disparito quel castello;
Ma poi sicuri del lor scampo fatti,
Lieti a ballar si misero su quello:
Poi tutti insieme al porto si fur tratti,
Ove lasciaro afflitto e tapinello
Il Cavalier del pianto, e mal conciato
Dal giorno, che da' Mori fu piagato.

84

Questi era il genitore di Despina
(Come mi penso che vi ricordiate)
Che non fu sera mai, non fu mattina,
Dal dì che da color gli fur rubate
Le belle donne intorno alla marina,
Che non mostrasse le luci bagnate
Di caldo pianto; e ben ragion n'avea,
Ch'egli era padre proprio d'una dea.

85

Io taccio le allegrezze e i dolci amplessi,
Che fece alla figliuola e all'altre donne,
E a' cavalieri pur di gaudio oppressi;
E lor chiamando di valor colonne,
Del grato cuore i sentimenti espressi,
Con la figliuola in una stanza andonne,
E lì pregolla in Cafria a far ritorno
Al primo comparir del nuovo giorno.

86

E se figlia esser vuole ubbidiente,
La prega non condurvi Ricciardetto;
Perchè ha timore, che la Cafria gente
Per sua cagion non gli perda il rispetto:
Che poi là giunti, quasi immantinente
Farà sì, che a lei venga il giovinetto;
E sia suo sposo, e della Cafria erede,
E v'impegna la sua parola e fede.

87

Despina a quel parlar cangiossi in viso,
E parve il Sol, che allora che più splende,
Lo veli alcuna nube d'improvviso.
Pur come saggia d'ubbidirlo intende,
E gli dice: Signor, da me diviso
Se vuoi l'almo garzon che sì m'accende;
Sia fatto il tuo voler, ma sappi ancora,
Che senza lui converrà poi ch'io mora.

88

Ed egli a lei: Tu non morrai d'amore;
Ma guarda di non dirgli una parola
Della partenza nostra. Assai rigore
E' questo, o padre, e più tosto la gola
Mi passa con un ferro, o passa il core
(Rispose lui la misera figliuola)
Che doverlo lasciare, e non dir nulla:
Ah di me come sorte si trastulla!

89

Amor, che fa gli amanti sospettosi,
Fe che Ricciardo alla porta pian piano
S'accostò con gli orecchi desiosi
Di saper lor discorsi; e non fu vano
Il suo sospetto, e sì da'furiosi
Impeti preso fu d'un duolo insano,
Che senza favellar la porta rompe,
E in questi detti sdegnato prorompe.

90

Così tu paghi le fatiche altrui,
Ingrato, senza onore, e senza fede?
Guardami in volto; io sono, io son colui,
Che per aver la tua figlia in mercede
Diedi la morte a gl'inimici tui,
E trassi lei dalla profonda sede
Dell'avello spietato, ed oltre a questo
Te tolsi al tuo pericol manifesto.

91

Che non feci per lei? Ella tel dica,
E ancor ti narri quell'amor sincero,
Con che in amarla si serbò pudica;
Miracolo, che altrui non parrà vero.
E intanto la mia vita si nutrica,
Nè cede della morte all'aspro impero;
Inquanto spesse volte ella mi diede
D'essermi sposa giuramento, e fede.

92

E mentre ei sì ragiona, ambedue gli occhi
Fissi tiene in Despina, e non li move;
E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
Rivo di pianto da'bei lumi piove:
E par che l'alma per quel rivo sbocchi,
E fa di ragionar ben mille prove;
Ma l'è tanta l'ambascia che l'opprime,
Che non ritrova le parole prime.

93

Lo Scricca, che conosce discoperto
Il suo disegno, finge pentimento
Del già preso consiglio: e come esperto
Nocchier, che il legno regola col vento;
Con soave parlar cerca far certo
Ricciardo del mutato suo talento,
E che non partirà se non con esso.
Ma quel che avvenne, udirete in appresso.

Fine del Canto diciassettesimo. CAN-

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Lo Scricca da Ricciardo porta via
L'infelice Despina addormentata.
Scampato è Orlando da fortuna ria.
Dall' Inglese l' ostessa è ingravidata:
Ferraù sbaglia letto all' osteria,
E fa della vecchiaccia un' impanzata,
Despina in casa della fata Origlia
L' amato suo Ricciardo in odio piglia.

E ci avesse formato la natura
Il petto di cristallo, o di diamante,
O d' altra cosa trasparente e pura;
Tal che si rimirasse in uno istante
Il nostro cuore, ed ogni sua figura:
Ciascuno da se sol fora bastante
A guardarsi dall'altro, e non saria
Frode alcuna nel mondo, o pur bugia.

2

Allor vedrebbe ogni amante perfetto,
Se la sua donna gli ragiona il vero;
Quando giura esser lui il suo diletto,
E che stima appo lui ogni altro un zero.
E quel signor, che si vede soggetto
E umile a' piedi suoi un mondo intero,
E che s'ode pregar lunghi e begli anni,
Ed un imperio spogliato d'affanni;

3

Se potesse ancor egli veder chiaro
L'odio, la rabbia, ed i voti crudeli
Che il popol serra nel suo cuore amaro,
E che le voci amorose e fedeli
Solo in mezzo al palato si crearo:
La gran superbia, onde s'innalza a' cieli,
Forse che deporrebbe, e fatto umile
Si mostrerebbe a' popoli gentile.

4

Ma pure ancor, come è chiuso e coperto
Di carne, e d'ossa, e di nervi, e di vene,
Esser doveva per natura aperto,
Così creato dall' eterno bene:
Ma quei, che fe tragitto al gran deserto
Dal paradiso, e ci diè tante pene,
Egli sconvolse col suo fatto indegno
La bella simmetria, e il gran disegno;

5

E commessa la rea colpa fatale,
Ci aperse il varco ad ogni aspra sventura.
Morte la falce, e prese il Tempo l'ale,
E nulla cosa in avvenir fu pura.
Il bene allora cedè il loco al male;
E dove l'innocenza era sicura,
Ivi la frode e l'inganno perverso
Miser piede, e corrupper l'universo.

6

Ond' è, che il padre più non crede al figlio,
La conforte al marito; e fofpettofo
Ci è biafmo, lode, ftimolo, e configlio.
Che altri del noftro mal ftaffi dogliofo,
Il qual ride in fegreto; e lieto ciglio
Altri ti moftra in ftato profperofo,
Mentre invidia lo ftrugge e lo divora,
E ti vorrebbe mifero in quell'ora.

7

E quefta è la ragion, che poi delufo
Reftò (come udirete) Ricciardetto;
Che ingenuo effendo, e non conforme è l'ufo,
Diede facil credenza a ogni fuo detto.
Ma di femplicitade io non lo fcufo;
Che depor così prefto il fuo fofpetto
In una cofa di tanta importanza,
Colpa ella fu di giovenil baldanza.

8

Lo Scricca (mentre egli abbadava in porto
Alla fua cura, e l'efito attendea
De' Paladini che voleano morto
Nicota, e la mogliera iniqua e rea,
E di lor donne vendicare il torto)
Della fua cafa una fineftra avea,
Che il mar guardava; ond' ei convalefcente
A quella s' affacciava affai fovente.

9

Ed ora uno giungendo, or altro legno,
A fe chiamar foleva i marinari,
E udir novelle di quefto e quel regno,
Ed i gran cafi e i movimenti varj,
Di che n' è il mondo in ogni loco pregno;
Due legni un giorno per grandezza rari
Vi giunfero, ed appieno corredati
Eran di marinari e di foldati.

10

E lo ſcudiero ſuo ſubito invia
A ſapere chi ſieno, e di qual parte;
Ed egli torna pieno d'allegria,
E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, Signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte:
Che Caſria lagrimoſa e ſupplicante
Da ſe non ti può più ſoffrir diſtante.

11

E mentre così dice, Alarte giugne:
A cui lo Scricca fa toſto comandi
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl' ingiugne,
Che l'eſſer Caſro occulti, e ſolo quando
Veniſſe il caſo di ſconcerti e pugne,
Egli ſi ſcopra, e lui venga aiutando.
E poi conſegna un foglio allo ſcudiero,
Che il porti a lui nell'aer foſco e nero.

12

Per l'oſteria già divulgato il fatto
S'era della partenza di Deſpina;
E che queſto conſiglio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che sì dura ſpina
S'era di mezzo al core a tempo tratto;
E Coreſe ed Argea di tal rapina
Ne fecero doglienze e gran lamento
Col vecchio, che moſtronne pentimento.

13

Cenano tutti inſieme, e poi ſen vanno
A riposar ciaſcuno alla ſua ſtanza.
Dormono con le mogli quei che l'hanno;
E chi non l'ha, ſtaſſi a grattar la panza.
La figlia e il padre in un quarto ſi ſtanno:
L'albergo di Ricciardo in lontananza
Egli è molto da quello; ma ſi pone
Pure a dormir ſenza ſoſpezione:

14 Lo

14

Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,
Brucia certe erbe; al fumo delle quali
L'umido fonno intorno a gli occhi vola
Con forza non creduta da' mortali;
Tal ch'ella col fuo letto e le lenzuola
Fa portar da quattro uomini beftiali,
Forti così che avrien portato via,
S'egli voleva, ancora l'ofteria.

15

E afcefi fu la nave cheti cheti,
Danno a' venti le vele; ed in breve ora
Solcan sì prefto la marina Teti,
Che fon del porto omai di vifta fuora.
Le cime intanto de' fublimi abeti
Si moftran d'oro, che sì le colora
La bella luce, che il Sole nafcente
Spruzzava fopra lor vago e ridente.

16

Quel che diceffe il mefto Ricciardetto,
Quando s'accorfe della fua partenza,
Dirollo altrove: che Orlando riftretto
Da duri lacci, e della rea fentenza
Omai vicino a provare l'effetto;
A fe mi chiama. Ei dunque alla prefenza
Condotto del tiranno afpro e villano,
Perder doveva l'una e l'altra mano.

17

E di già fopra il ceppo un mannaione
Stava, sì groffo da tagliare un bue;
Quando Rinaldo tra il popol fi pone,
E a lui s'accofta quanto che può piue:
Ed ecco, che ne viene il gran campione
Di Francia afflitto, e con le luci in giue.
Le man gli prende il boia, ed in quel mentre
Gli pon Rinaldo la fpada nel ventre.

18 E fen-

18

E senza dirgli pur mezza parola,
Comincia nella turba un tal fracasso,
Che a nessun sembra una persona sola:
Una Furia pareva, un Satanasso.
A chi taglia le braccia, a chi la gola;
Ciascheduno da lui dilunga il passo:
Ond'egli scioglie il suo cugino Orlando,
Che svelle il ceppo, già che non ha brando.

19

E con quella colonna di legname
Stritola i Mori con tanto furore,
Ch' empie di strida tutto quel reame.
Il Re fra tanto comparisce fuore,
Vestito tutto quanto di corame
Di draghi; e seco mostrando valore
Gente compare in numero infinito,
Con diverse armi, e con sembiante ardito.

20

Orlando lega al mezzo il grosso ceppo
Con la fune, con cui legato egli era;
Poi colà, dove il popolo è più zeppo,
Lo rota d'una frombola in maniera.
Tristo chi giunge con quel suo giuleppo,
Che si sente arrivar l'ultima sera;
Ma nè meno la sente, ch'egli è morto
Avanti, che si sia del colpo accorto.

21

Rinaldo fora e taglia, e in un momento
Fatta intorno si sono una gran piazza.
Il Re sdegnato grida, e tutto intento
Alla vendetta vien con una mazza
Di ferro, che a vederla fa spavento;
Ed una danne sì sfatata e pazza
Sul capo di Rinaldo, che lo getta
Al suol, qual tronco per colpo d'accetta.

22 E co-

22

E come quando si dà la mazzuola
A' rei, che al primo botto altro s'aggiugne;
Come de' Boji dimostra la scuola:
Così della gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo consola.
Orlando a questo fatto sopraggiugne,
E credendo il cugino sfracassato,
Mena col ceppo come disperato.

23

E te lo piglia in mezzo delle schiene
Sì, che lo getta a terra; e furioso
Gli batte il ceppo in testa bene bene,
E per sempre gli dà pace e riposo.
Il Rege ucciso; il popol non si tiene
Più fermo; ma fuggiasco e timoroso
Vanne così, che par che sciolga il volo:
Restò nel campo Orlando afflitto e solo.

24

E del cugino l'elmetto disciolto,
Gli vede uscito in molta copia il sangue
Dal naso, onde imbrattato ha tutto il volto.
Gli tasta il polso, e se ben basso langue;
Pur vede ancor, che in lui lo spirto è accolto;
Onde così qual era mezzo esangue,
In spalla se l'arreca, e lo conduce
A un fonte, che assai fresca acqua produce.

25

Quivi Clarina col dolce consorte
Van richiamando in vita il buon guerriero,
Che tolse entrambo di bocca alla morte.
Nè molto andò, che si rinvenne, e fiero
Col Re voleva ritentar sua sorte;
Ma disse Orlando: Quei morto è da vero,
Non come tu, che hai finto di morire
(Dicea scherzando) per falta d'ardire.

26 E fat-

26

E fattisi fra lor mille cortesi
Atti d' amore e di cara amicizia,
Risolsero condurre a' lor paesi
Gli sposi; e un clima di tanta nequizia
Abbandonar, dove sì furo offesi;
E andar po' in Francia, e goder la dovizia
De' beni, che natura a larga mano
Piove su' monti suoi, e sul suo piano.

27

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto
Lo veden di navigli; per la tema
Ch'ebber del gran valore e affatto ignoto
De' due, che fero d'abitanti scema
L'isola, e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor, che su l'arena estrema
Videro comparire i due guerrieri,
E tremolar le penne de' cimieri.

28

Sol non temette un piccolo naviglio
Dall'isola partito di Clarina,
Venuto carco di pel di coniglio;
Che là si tesse in maniera sì fina,
Che sembra tela: e di sua balia un figlio
Era il padrone; onde a lei s'avvicina,
E la prega a imbarcarsi, e far ritorno
Al delicato suo natio soggiorno

29

Accettano l'offerta, e immantinente
Montan sopra esso, e sciolgono quante ave
Vele la barca, e vanno allegramente,
E fanno più d'un miglio in men d'un'ave;
Garbin sì le gonfiava fortemente:
E senza incontrar mai nimica nave,
Od altro incontro, giunsero al bramato
Loco in tre giorni, e il quarto incominciato.

30 Qui

30

Quì si fermaro i valorosi eroi
In circa un mese, e furo ben trattati.
Ma (disse Orlando) alma Clarina, a noi
Conviene andar in Francia, ove soldati
Siamo di Carlo, e capitani suoi.
La gola, e il sonno, e gli agi dilicati
Ci arrecan più paura e maggior danno;
Che tigri, ed orsi, e draghi non ci fanno.

31

Il mestier della guerra non comporta
Spesso spogliarsi, e spesso rivestirsi,
E mangiare pasticci, e mangiar torta,
E dopo mensa i denti ripulirsi,
E quello far che il vostro stato porta.
Indurar ci bisogna, ed inasprirsi;
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo,
Incanutir nella fatica il pelo.

32

Clarina ha dispiacer di lor partenza;
Ma già che non li puote trattenere,
Lor prepara con molta diligenza
Una nave, che va come sparviere.
Essi presa da lei grata licenza,
E dati mille abbracci al cavaliere,
Entraro in barca verso mattutino.
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

33

E ritorniamo un poco all'osteria,
Dove lasciammo Ferrautte, e quello
Uomo armato, che con l'oste piatia.
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,
Che sconosciuto andava per la via.
Tinto ha di nero il biondo suo capello,
E ancor si è posto una barba posticcia;
E così me' che puote l'impasticcia.

34 Quan-

34

Quando egli ritornò dall'isoletta,
Del palo liberato dal periglio,
E fu mandato come per staffetta
Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
Aveva dato già bando d'esiglio;
Saputosi il suo caso nella corte,
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

35

Chi gli dicea: Son questi que' calzoni,
Che tu calasti in mezzo alla platea?
Chi faceva del palo menzioni;
E chi gli chiese, se dolor n'avea.
Tenevan tutti in somma aghi e spilloni
In bocca, onde l'Inglese ne fremea;
E ciò fu la cagion, ch'egli si tolse
Da Carlo, e andar ramingo si risolse.

36

Poi gli venne la febbre pel cammino,
E soffermossi dentro all'osteria,
Dove quell'oste forse fu indovino
Ch'egli facesse quell'opera ria.
Ma l'ostessa lo nega, ed il divino
Odio a sè prega, e morte per la via,
Se fe tal cosa, e Astolfo nol confessa;
Talchè di vento si gonfiò l'ostessa,

37

Ed avrà tutti i torti suo marito.
La sera dunque, mentre stanno a cena
Astolfo e Ferrautte, e il travestito
Barone ei non conosce, ed hanne pena,
E pensa, se l'ha visto in alcun sito:
Astolfo, che ha di lui notizia piena,
S'infinge non averla, e gli domanda
S'egli è Franzese, o pur nato in Irlanda.

38 Fer-

38

Ferraù, che non vuolsi discoprire,
Dice ch'è Italiano, e Comacchiasco,
Ed Astolfo, che vuol farlo mentire:
Perdío (rispose) a tal voce rinasco,
Che siamo d'un paese a vero dire.
Cattivo parve il vin di questo fiasco
A Ferrautte, e subito riprese:
Entrambo nati siam n'un bel paese.

39

Sì (disse l'altro) che l'aria è perfetta,
E vi son frutta e cose delicate.
A quel discorso se ne venne in fretta
Il garzone dell'oste, a cui ben grate
Fur queste voci: che molto diletta
In terre strane, della sua cittate
Veder qualcuno; onde contento fue
D'averne ivi trovati infino a due;

40

De' quali nessun vide mai Comacchio,
E non l'intese a nominar nè pure.
Diceva Astolfo: Di Santo Eustacchio
La fabbrica non par, che tutte oscure
Le antiche? Il Panteonne uno spauracchio
E' appresso a quello, sì per le pitture,
Sì per l'alte colonne. E Ferrautte:
Passa perdío (dicea) l'opere tutte.

41

E quando fu mai fatta questa chiesa?
(Disse il garzon) che? l'han fatta in un anno?
Perchè prima non ci era; e tanta spesa
Chi potè fare? A sghignazzar si danno
Entrambo, e dice Astolfo: Si palesa
Assai, villan, che parli con inganno;
E Comacchiese certo esser non dei,
Se sì all'oscuro d'un tal tempio sei.

42 Voi

42

Voi non lo ſete affè (diſſe il garzone)
E in vita voſtra non l'avete viſto.
A tal riſpoſta diegli uno ſgrugnone
Aſtolfo , che gli fece il viſo piſto.
E Ferraù : Per Santo Illarione
(Diſſe) tu certo devi eſſere un triſto,
Che mentiſci la tua patria , e ti fai
Del mio Comacchio , ove non foſti mai.

43

Come uom , che preſo ſia da mal caduco ,
O dal diavolo oſſeſſo , o pur percoſſo
D'apopleſia ; reſtò quel mammaluco
Con gli occhi aperti , e il volto or bianco, or roſſo ,
E or verde , or giallo , qual ſi moſtra il bruco ;
E tal gli entrò ſtupiditate addoſſo,
Che per un meſe (come mi fu detto)
Non potè ricovrare l'intelletto.

44

E Aſtolfo ſeguitando a darſi ſpaſſo,
Diceva a Ferrautte: Paeſano,
Fuor di Comacchio è un bello andare a ſpaſſo.
Ed egli a lui : Non fe natura un piano
Di quel più vago , u' non ſi trova un ſaſſo;
E per trovarlo è d' uopo andar lontano .
Nè diſſe il falſo ; che Comacchio è poſto
In mezzo all'acque , ed ha il terren diſcoſto.

45

Così venuta l'ora di dormire
I Comacchieſi ſe ne vanno a letto ,
Ridendo Aſtolfo quanto ſi può dire ;
Ma il Frate n'andò pieno di ſoſpetto ,
Che aſſai facile fugli il diſcoprire ,
Che del compagno falſo era ogni detto.
Il dormitorio egli era uno ſtanzone
Per tutti , ove dormia fino il garzone.

46 In

46

In un letto era l' oste con l' ostessa,
E dell' oste in un altro era la nonna.
Formava i letti un alga lunga e spessa,
Su cui oh quanto uom volentier s' assonna:
E v' era ancora dell' ostiera stessa
Una sirocchia, ancor non fatta donna,
Che della stanza dormiva in un canto,
Non lontana da lei, nè troppo accanto.

47

Una lampana in mezzo al dormitorio
Ardeva, e i letti avean la lor trabacca.
Astolfo, che gentil sempre ebbe il corio,
Ove amor gentilmente i dardi intacca;
L' altro, che innaffiatoio ed aspersório
Dir si può d' ogni campo, e che l' attacca
Ovunque gli riesce: ebbero in mente
Entrambo far qualche opera valente.

48

Aspettan dunque, che il buon sónno vegna
Con le penne bagnate a dar su gli occhi
Di quella gente, e vi pianti sua insegna;
E venne appena, e appena furon tocchi,
Che sbuca fuora Astolfo, e il letto segna
Della fanciulla, onde poi gliel' accocchi:
E smorza il lume, e subito smorzato
Il Romitello ancora esce d' aguato.

49

L' oste, che si svegliò nel punto stesso
Che spenta fu la tutelar lucerna,
Udendo gente camminarsi appresso,
Salta di letto, e ancor che non discerna
Chi sieno, piglia un bacchio di cipresso,
Buono in que' casi quanto una lanterna;
E dove sente camminar bel bello,
Ei mena quanto puote il manganello.

50

La prima botta prese Astolfo in testa,
Che stava giusto per alzar la tenda,
E far oltraggio alla giovin modesta;
Ma l'oste con quel colpo il fallo emenda:
E gli fu tanto nociva e molesta
Quella percossa veramente orrenda,
Che girò sette volte il dormitoro,
Tra se dicendo: Misero, mi muoro.

51

Accortosi il Romito del bastone,
Vuol tornare al suo letto, e scambia quello.
Va con la mano sopra esso tentone,
E il trova pieno: seguita bel bello,
E che ivi sia l'ostessa, egli suppone,
E v'è colei che già puzza di avello;
Onde senza dir nulla ivi si pianta,
E nel suo cor di gaudio e gioia canta.

52

L'ostessa, che sentì questo fracasso
E non si trova più il marito a lato,
Della suora si crede andato a spasso
L'onore, e pien di corna il parentato:
E salta giù in camicia, e passo passo
Della sirocchia al letticciuolo usato
Tacita s'incammina, e un letto trova;
Ma vuoto affatto e freddo lo ritrova.

53

L'oste fra tanto si riporta a letto,
E mentre vuol cercar della consorte,
Si sente un che gli pon la mano al petto.
Questi era Astolfo ivi arrivato a sorte,
Che falì per lo scambio in tal dispetto,
Che gli averebbe dato infin la morte;
Ma soffre per non far ivi romore,
E dal letto dell'oste scappa fuore.

54

La giovinetta al ſuo covil ritorna,
E ci trova la ſuora, onde s'allegra.
Aſtolfo tanto fa, che alfin s'infoma
Dove il Romito dalla pelle negra
Dell'oſtiero con l'avola ſoggiorna,
La qual rotta dagli anni, afflitta, ed egra
Nelle coperte ſta tutta raccolta,
Che ancor di Luglio ella ha freddezza molta.

55

Alla ſiniſtra ſua Ferraù giace,
Ed alla deſtra l'amoroſo Ingleſe,
E ciaſcun di ſuo ſito ſi compiace.
Ma ſtanno con le voglie ambo ſoſpeſe,
Ed il reſpiro quaſi anco in lor tace;
Che Ferraù per l'oſte Aſtolfo preſe,
E tal di Ferraù fece argomento
Aſtolfo, onde temevan del cimento.

56

Pure il Romito non ſi può tenere,
Che in qualche modo l'amor ſuo non moſtri
Alla vecchia, che ruſſa a più potere;
E immaginando bianche perle ed oſtri,
Ch'anche all'oſcuro pargli di vedere,
Con mani armeggia sì, che par che gioſtri,
Per diſcoprirle il dilicato volto,
Che ſtava tutto ne' lenzuoli avvolto.

57

E Aſtolfo anch'eſſo lavora di mano.
In queſto mentre della ſtanza fuora
L'oſte era andato, e tornato sì piano
Che nè pur fece il minimo rumore;
E una lanterna avea ſotto il gabbano
Chiuſa sì ben, che non ne uſcia ſplendore:
E dove crocchia alcun letto, o tentenna,
Ivi l'oſtier toſto d'andare accenna.

58

Ed ecco, che s'incontrano a furore
Le man d' Aſtolfo con le benedette
Di Ferraù, che ſenza flemma alcuna
A dargli delle pugna non ſi ſtette.
Parve ad Aſtolfo la coſa importuna,
Che non vorrebbe andar ſu le gazzette:
E credo che fuggito egli ſaria;
Ma l'oſte aperſe la lanterna ria.

59

Come talor, ſe alcun cencioſo involto
Viene in ſtrada da due a un tempo viſto,
Che ſi dan pugna, e ſi graffiano il volto,
Per la gran voglia ch'han di farne acquiſto:
Ma ſe da un terzo il cencio vien diſciolto,
E ci trova bruttura, o carbon piſto;
Sdegno e vergogna tanto li conquide,
Che fuggono, e chi reſta ſe la ride.

60

Così ſdegnoſſi al comparir del lume
Aſtolfo e Ferrautte, in veder quanto
Orrida ell'era ancor ſopra il coſtume
Delle vecchie, che ſon deformi tanto.
Dalla barba le uſcia proprio bitume;
La ſua pelle parea pelle di guanto,
Ma già diſmeſſo, e di quella natura
Che fanſi in Francia per maggior freſcura.

61

Il reſto ſe l'immagini chi vuole.
Onde avvampando di vergogna e d'ira
Non vollero aſpettar Alba, nè Sole:
Ma beſtemmiata la contraria e dira
Fortuna, vanno via; come andar ſuole
Ladro ſcoperto, che ſeco ſi tira
Voci e faſſate. E noi laſciamli andare,
E in Cafria andiam Deſpina a ritrovare.

62 Du-

62

Durò la meſchinella addormentata
Tutta la notte e tutto il giorno appreſſo,
E appena ſi riſcoſſe, e fu ſvegliata,
E vide il mare, e sè pur vide in eſſo;
Che ſoſpettoſa intorno intorno guata,
E mandando un ſoſpir dal cuore oppreſſo
Chiede del ſuo Ricciardo, e ciaſcun tace:
Onde in ſubito pianto ſi disface.

63

Il padre la conforta, e l'aſſicura
Che fra non molto rivedrallo al certo;
Ma la dolente il ſuo parlar non cura,
Che ha il falſo animo ſuo troppo ſcoperto.
Ma come fu dotata da natura
D'eccelſo core e d'intelletto aperto;
Così in mezzo alla doglia e al tradimento,
Andò penſando a cento coſe, e cento.

64

Poſcia fermoſſi in una, e queſta fue
Serrare il duolo per allora in ſeno,
E volta al padre: L'alme voglie tue
(Diſſe) ſono alle mie regola e freno.
Amo Ricciardo, e più le virtù ſue
E quel valor, di cui egli è sì pieno;
Ed amo la modeſtia e il ſuo bel cuore:
Ma vince amor di padre ogni altro amore.

65

Se a te farà (come, ſignor, vorrei)
A grado, ch'i' a lui ſia ſerva e conſorte;
Non han più che bramare i deſir miei.
Ma ſe a te ciò non piace, o che la ſorte
Così giri, e così voglian gli dei:
Son donna, è ver, ma generoſa e forte;
E ſpero di poter, ſe ben con ſtento,
Superar me medeſma e il mio tormento.

66

Al ſuono delle voci inaſpettate,
Del vecchio padre rallegroſſi il viſo,
Come il prato per pioggia nell'eſtate;
E guardando la figlia fiſo fiſo:
Oh alma (diſſe) colma d'oneſtate!
De'miei grandi avi oh come in te ravviſo
Raccolte tutte le virtù più belle,
E ricca di più chiare ancor di quelle!

67

Scherzo del volgo e de'fanciulli Amore
Sarebbe, e non terror d'uomini e dei;
Se ognuno aveſſe di Deſpina il core.
Oh, Cafria mia, quanto allegrar ti dei,
Perch'io di figlia tal ſia genitore!
E'ver che un figlio (miſero!) perdei,
Che regger ti dovea dopo mia morte;
Ma in queſta avrai ſoſtegno aſſai più forte.

68

Così mentre ei ragiona, da lontano
Si vedon comparir di Cafria i monti,
E poi le ſpiagge, e poi di mano in mano
I porti e luoghi più nomati e conti;
E perchè diſpiegato ha il capitano
Il veſſillo reale, allegri e pronti
I cittadini ſon venuti a riva,
Sicuri che a momenti il Rege arriva.

69

Già il Sole ſi piegava alla marina,
E a poco a poco or una, or altra parte
S'ombreggiava del monte; e la divina
Donna che requie a'mortali comparte,
Dalle ſpelunche ove il dì la confina
Uſciva fuora con le chiome ſparte;
E i gufi, e le civette, e gli aſſiuoli
Le facevan d'attorno mille voli.

70 Quan-

70

Quando discefer su la patria arena
Il Re, la figlia, e l'altra gente ancora;
E di tanta allegrezza fu ripiena
La spiaggia, e il porto, e ciascun Cafro allora,
Che a ridirlo sarebbe troppa pena.
Chi accende i lumi, e chi le strade infiora,
E tra voci di gaudio e di diletto
Entrò Despina nel paterno tetto.

71

Quivi la notte tutti i suoi pensieri
Chiama a consiglio, che morir si sente
Senza la luce di quegli occhi neri,
Onde il suo bel Ricciardo è sì potente,
Che passa tutti i più famosi arcieri,
Vogliate di levante, o di ponente,
Di mezzo giorno, ovver di tramontana;
E dalle piaghe lor non si risana.

72

E ferma nel suo cuor grande e virile
Da capo a piede tutta quanta armarsi;
E se dovesse ancor da Battro a Tile
Per trovare il suo sposo incamminarsi.
Non la spaventa l'esser suo gentile,
Che sotto l'armi ha speme d'indurarsi:
Solo le guasta tutto il suo disegno
La gran difficoltà d'uscir del regno.

73

Perchè ciascuno ha gli occhi in lei rivolti,
Speme e conforto del cadente impero;
Ond'è impossibil guardarsi da molti,
Che abbiano per voi amor sincero.
L'oro più volte ha gli assedj disciolti,
E mite ha fatto ogni guardian più fiero;
E la paura e i vezzi hanno sovente
Messo in scompiglio ogni più franca gente.

74

Ma quella cura, che nasce d'amore,
E si nutrica d'onestate e fede,
Nulla cosa di vincerla ha valore.
Povertà le par bella, e non la fiede
D'ogni aspra morte il più crudele orrore.
Or ella come saggia ben s'avvede,
Che non potrà tentar la sua partita,
Da tanti occhi guardata, e custodita.

75

Ma quale ingegno Amor non assottiglia,
Quando sia grosso, e qual più non raffina
Di quei, che non han peso in su le ciglia?
Come per certo non l'avea Despina,
Anzi che cagionava maraviglia
Quella prontezza sua quasi divina.
Ora a costei pose Cupido in mente
Un modo d'ingannar tutta la gente.

76

Fece cercare con somma premura
Di cento giovinetti pel suo regno
D'etate, di grossezza, e di statura
Eguali affatto; ed ella fe il disegno
Dell'esser loro in su la sua misura:
E alla bellezza ancor volle che ingegno
Fosse congiunto; e fece far per loro
Belle armature, e di gentil lavoro.

77

D'una divisa tutte e d'uno stesso
Color le fece fabbricare, e volle
Che fosse a ognuno un bel destrier concesso;
Nè rosa a rosa porporina e molle
Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso,
Come vuol che il destrier, che ognun si tolle,
Alla grandezza e al pelo si assomigli,
E per macchia nè pur si dissomigli.

78 Vol-

78

Volle ancor che le penne de' cimieri
Fossero tutte di color d'argento.
In somma tolta la voce e i pensieri,
Fra loro eran simil tutti que' cento.
Bello il vedere dugento occhi neri
In cento fronti senza barba al mento;
E se ben differenza era ne' volti,
Talor nelle visiere erano involti.

79

Con questa bella gioventude eletta
Vestita pure anch'essa al modo stesso,
Pe' campi aperti a timida lepretta
Ed ora a damma iva Despina appresso,
Or sul lido del mar correva in fretta,
Scordata affatto del femmineo sesso:
E così ripigliando il prisco ardire,
Pensava solo ai modi di fuggire.

80

Lunge dal porto almen cinquanta miglia
Principia una gran selva assai famosa
Per l'avventure, onde la fata Origlia
(Il cener della quale ivi riposa)
L'empiette, per custodia della figlia
Che lì trattien, nè vuol che mai sia sposa
D'alcun, se non di quei, da cui distrutte
Affatto sieno le avventure tutte.

81

Ma per tanti anni, quanti si provaro
Chiari nell'arme cavalieri o fanti,
Nelle prime avventure o ci restaro,
O sbigottiti non andar più avanti:
Che non si trova così fino acciaro,
Che possa contrastare con gl'incanti.
Sol si diceva (e si diceva il vero)
Che alle donne era libero il sentiero.

82

Un giorno dunque la bella Despina,
Che seco aveva il nobile drappello,
In cacciando alla selva si avvicina,
Et indi in quella trapassa bel bello.
Ma distinguer non puossi la regina,
Per quanto un guardi, da questo o da quello;
Onde parte va seco, e parte resta,
Per timor che ha d'entrar nella foresta.

83

Avevan fatto trenta passi appena,
Che il ciel s'oscura, e in dispietata foggia
Per ogni banda folgora e balena;
E manda giuso spaventevol pioggia;
Indi una nebbia d'atro odor ripiena
Sorge, che affatto ogni chiaror disloggia:
Onde ognun per la tema vuol fuggire,
Ma non sa per la nebbia, ove possa ire.

84

Febo a Despina sol di sè fa mostra,
Nè il fragor sente de i tremendi tuoni;
Anzi più dell'usato le si mostra
L'aria benigna in quelle regioni,
E il suolo ove biancheggia, ove s'inostra
Di gigli, e rose, e di sanguigni adoni
Ove ella guarda, ove ella pone il piede,
E rinverdirsi ogni albero si vede.

85

O lei felice, quanto afflitti ed egri
Saran fra poco i cavalieri eletti
Alla custodia sua, i quali allegri
D'aver lasciati i boschi maladetti,
E di non più vedere i turbin negri
Ch' empiro lor d'affanno i forti petti,
Chiusi nella visiera a loro usanza
Facean ritorno alla reale stanza.

86 Ma

86

Ma quando ognun s'accorse, che la bella
Despina nelle selva restata era,
Piange e s'affanna, e sè infelice appella:
Ma più di tutti il Rege si dispera,
Che piange morta ogni sua speme in quella,
O almen che non vedrà più primavera;
Perchè Lirina, figlia della fata,
Delle donzelle è troppo innamorata.

87

Onde se a sorte ve ne arriva alcuna,
Seco la tiene; ed al primo bicchiero
Che beve di certa acqua bruna bruna,
Perde ogni antico e più caro pensiero
D'amici, e patria, e sangue, e sol quell'una
Ama quanto può mai con cuor sincero:
E se prima d'amore egra languia,
Quivi non sa che amor nè pur si dia.

88

Ora a costei, cui nulla opra è celata
Del bosco, fu dimostro che Despina
E' la donzella in lui di fresco entrata.
Corre a incontrarla subito Lirina
Da mille sorosette accompagnata,
Ciascuna delle quali sì cammina
Che par che voli, o che il vento la mene
Ch'erba col piè non tocca, o segna arene.

89

Ella s'era fermata a piè d'un fonte,
All'ombra d'un antico e verde alloro.
Nude le braccia avea, nuda la fronte,
E all'aure sciolti i suoi capelli d'oro.
Quando calare del vicino monte
Vide Lirina con l'amabil coro;
E appena appena inverso lor si mosse,
Che arrivata da quella ritrovosse.

90 Come

90

Come fra lor fosse amicizia antica,
Si baciar dolcemente e senza fine;
Nè sì forte si stringe, ovver s'implica
La pieghevol vitalba in su le spine,
Nè l'edra tanto s'avviticchia e intrica
Dell'olmo vecchio pel fronzuto crine;
Come stanno abbracciate e stanno strette
Fra loro queste due belle angelette.

91

Zeffiro intanto su le lievi penne
La bella coppia e tutto il coro prese,
Ed al palazzo subito pervenne,
Che fece Origlia; e non ci fece spese,
Che a fabbricarlo i demonj vi tenne
(Come dice l'istoria) più d'un mese:
E lo fecer sì vago e bello tanto,
Ch' altro miglior non fessi per incanto.

92

In mezzo un verde e spazioso prato
Stassi l'ampia magione, e intorno intorno
Evvi d'aranci e cedri un bosco grato,
Mirabilmente di fontane adorno;
E quanto puote aver l'arte pensato
E la natura, egli era in quel contorno.
Mi duol, che Cafria ell' è troppo discosta;
Che per vederlo vorre'andarvi a posta.

93

Nel bel palagio (poichè pazzo fora,
Chi ne volesse altrui mostrar la pianta)
L'allegrezza e il piacere vi dimora,
E si mangia, e si beve, e balla, e canta
Starei quasi per dire a ciascun' ora.
Le giovinette son più di millanta
Senz' uomo alcuno, e gli hanno odio più fiero,
Che a timidetta lepre il can levriero.

94 Ma

94

Ma Despina, che ancor non ha gustata
La bevanda nimica al nostro sesso,
Del suo Ricciardo sempre innamorata,
Co' suoi pensier s'aggira intorno ad esso;
E va pensando a quell'ora beata
Che troverallo, e l'avrà sempre appresso.
Ma beve appena di quell'acqua bruna,
Che non ha più di lui memoria alcuna.

95

Oh quante donne mai nel mondo sono,
Che bevon di quest'acqua a tutte l'ore;
E i vecchi amor ponendo in abbandono,
Svenan un, per dar vita a un altro amore!
Almeno almen si gettassero al buono,
E posto tutto in libertade il core
Non si dessero in preda a un nuovo amante.
Ma questo appena lo fanno le Sante.

96

Despina dunque, di Ricciardo spenta
L'amabile memoria, di Lirina
Amica tanto in quel giorno diventa,
Che stan prese per man sera e mattina;
Ed è di quella vita sì contenta,
Che del ciel già si crede cittadina.
Or noi lasciamla lieta in questi chiostri,
E volgiamo a Ricciardo i versi nostri.

97

Se bene io mi ritrovo ora sì stanco,
Che meglio fia ch' io prenda del riposo
Per poter poi più vigoroso e franco
Ripigliare il lavoro faticoso;
Pel qual sudo talora, e talor anco
Tremo e m' addiaccio, e gire oltre non oso:
Che se ben facil sembra il mio lavoro,
Pur d'ingegno ci spendo ampio tesoro.

98 Che

98

Che merita il poeta allor gran lode,
Che l'arte sua ricopre con natura :
E chi legge i suoi versi, ugna non rode
Per indagar qualche sentenza oscura ;
Ma li capisce subito che li ode,
E crede l'opra sì piana e sicura,
Che sperar può che quelle cose istesse
Ei le potrebbe dir, quando volesse.

99

Non sia però tra voi, Donne, che pigli
In qualche tristo senso i detti miei;
Quasi voglia di lode sì m'impigli,
Che quel dica di me, ch'io non dovrei,
Ed a mio danno fra di se bisbigli.
Che queste cose ho detto sol per quei
Che nulla fanno, e nulla fanno fare,
Ed ogni cosa voglion biasimare.

100

Contro de' quai tal bile in me s'estolle,
Che affatto uscirei fuor del seminato:
Però si spegna, or che gorgoglia e bolle,
Con grato nembo di buon vin gelato;
Di quel buon vino, che in aprico colle
Di vecchia vite in Serravalle è nato.
Oh che buon vino! oh villan grazioso,
Che l'hai pigiato col tuo piè terroso.

Fine del Canto diciottesimo.

CANTO

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Ricciardo, vinto il mostro, l'armatura
E il cavallo incantato alfin si piglia.
Orlando abbatte l'orribil figura,
La quale in pochi passi fa più miglia.
Perraù, per condur l'anima dura
D'Astolfo a ben morir, l'arte assottiglia.
I due minor fratelli nel cammino
Vedonsi innanzi passeggiare un pino.

I

Use, se mai mi foste amiche e grate,
E se all'ombra de' vostri incliti allori
E al mormorio dell'acque a voi sacrate
Potei gli affanni miei render minori;
Deh per vostra pietà non mi negate
L'usata grazia, acciò ch'io mi ristori
Dal crudo colpo della morte acerba,
Che m'ha reciso un nipotino in erba.

2 E col

2

E col picciol nipote ahi quanta ſpeme
L'iniqua ha ſpento de' parenti ſuoi;
Onde a ragione s' addolora e geme
L'afflitta madre, e ſeco tutti noi.
Che rado mette la natura inſieme,
Nè forſe allor che genera gli eroi,
Tanta grazia, beltà, vivezza, e ingegno,
Come in lui: e la rea ruppe il diſegno.

3

Ruppe il diſegno di natura, e il mio,
Che tutto lieto al benedetto giorno
Giva penſando, ch'ei dal picciol rio
D'Ombron ſaria venuto a far ſoggiorno
In Val di Tebro, u'la terrena a Dio
Stanza è ſacrata; e di virtudi adorno
Forſe ſtato ſaria luce e conforto
Di tutti noi, che lo piangiamo or morto.

4

Oh morte! ahi dura e rincreſcevol coſa!
Così la gente miſera favella,
A cui, Momino mio, tutta è naſcoſa
La gran felicitade che t'abbella:
Che di coſa mortal, triſta, e fangoſa,
Ti ſe' cangiato in rilucente ſtella;
E appena entrato in queſto mare infido,
Pietoſo vento t' ha riſpinto al lido.

5

Ben è crudele e d'invidia ripieno,
Chi piange la tua morte; e non comprende
Gli umani affanni e l'amaro veleno,
Onde grondanti ſon noſtre vicende.
Che tutto queſto miſero terreno
Egli è coperto di nimiche tende
Per trucidarci; ed oltre a queſte ancora,
Abbiam dentro di noi chi ci divora.

6 Però

6

Però ſtatti felice , e Dio ringrazia
Dell' immenſa mercede , che t' ha fatta ;
E di quel bene immortale ti ſazia ,
Onde la fonte d'ogni bene è tratta ;
E pel ſereno ciel lieto ti ſpazia ,
E qualche volta le tue luci imbratta
In guardar le miſerie de' mortali ,
Nell' onde avvolti de' perpetui mali .

7

Che ſe forſe ancor tu venivi grande ,
Forſe anco un giorno tu avereſti pianto
Come Ricciardo , che una fonte ſpande
Di lagrime da gli occhi acerba tanto ,
E così piena di miſeria grande .
La doglia ell' è di non vederſi accanto
La ſua Deſpina e il ſuo diletto amore ,
Che gli rubò dormendo il genitore .

8

Quando ſveglioſſi il meſto giovinetto ,
E ſeppe che Deſpina era partita ;
D'affanno , e di vergogna , e di diſpetto
Poco mancò , che non uſcì di vita .
E balzato in un ſubito di letto
Col cuor doglioſo e la mente ſtordita ,
Armato tutto ſe ne corre al mare ,
E ſenza indugio ſi volle imbarcare .

9

Gli diſſero i nocchieri : Il mare è groſſo ,
E ſoffia un vento che ci fa temere .
Diſſe Ricciardo : Io vi ſtritolo ogni oſſo ,
Se ſeguitate a farmi diſpiacere .
Sù la terra vedermi più non poſſo ,
E non mi ci terrebber le verſiere .
Vo' andare in Cafria , e voi mi ci merrete ,
O tutti quanti di mia man morrete .

10

Questo parlare altero e risoluto,
E quel saper ch' egli era uomo da farlo,
Fe che ciascuno rimanesse muto,
Nè dicesse più cosa da irritarlo.
Anzi il lor capo, ch' era un uomo astuto,
Con lieti detti prese a lusingarlo;
E disse: Contro il mare e contro il vento
Ci siam più volte trovati a cimento;

11

E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio.
La terra e il fuoco fan paura a noi,
E ignote secche, e sconosciuto scoglio;
Eolo non già con tutti i venti suoi,
Benchè non manchi lor forza e rigoglio:
Ed or che abbiamo il fiore degli eroi
Sul nostro legno, le stesse tempeste
Noi piglieremo, come fosser feste.

12

E in così dire abbandonaro il porto;
E Ricciardetto se ne sta pensoso:
E tanta fu la fretta, ed il trasporto,
E l'amore fortissimo di sposo,
Che per molte ore e molte ancora accorto
Non si fu che partiva di nascoso
Da' suoi cugini e dalle donne loro;
E rossor n'ebbe, e n'ebbe anche martoro.

13

Ma non volle perciò romper sua via;
E tirò innanzi con molta speranza
Di trovare appo loro cortesia:
Che amor non guarda alla buona creanza,
Che è più villano della carestia;
La qual n' una città quando s'avanza,
Non solo altrui non vuol, che s'offra il pane,
Ma vuol si rubi con maniere strane.

14 Andò

14

Andò cinque o sei giorni sempre bene;
Ma turbatosi il cielo in su la sera,
Disse il piloto: Di banchi d'arene
Quì c' è gran copia; e se fosse men fiera
Quell' isoletta, ove gir non conviene,
(E lui mostrava un' isoletta, nera
Per lo gran bosco, che in essa apparia,
Albergo antico d'una belva ria)

15

Là ci potremmo (soggiungea) salvare,
Che in altra forma morir ci bisogna.
A cui Ricciardo: Io temo più del mare,
Che di quel mostro; e già il mio cuore agogna
D'esser su l'isoletta a travagliare.
Ed egli a lui: Non ti vo' dir menzogna.
La bestia, che ti narro, è sì spietata;
Che l'affogar mi sembra cosa grata.

16

Questa è una fiera d'estrema grandezza:
Ha il volto di fanciulla, il collo, e il petto;
Ed in quel volto alberga gran bellezza.
Le mani ha d' orso, il resto è serpe schietto;
Ed ha la pelle di tanta durezza,
Che non la passa colpo di moschetto:
E nella coda ha forza così strana,
Che quando vuol, le annose quercie appiana.

17

Di poi siccome il ragnolo, che tesse
Di fila sottilissime sua rete;
Ed in tal modo quelle son connesse,
Ch'austro o pioggia non fia che l'inquiete:
Ed egli in mezzo s'equilibra d'esse,
Talchè se alcuna di quelle sue sete
Tocca l'incauta mosca, egli repente
V' accorre, indi l' uccide crudelmente.

18

Così questa crudele ha tutta quanta
Di reti l'isoletta ricoperta;
Ma per esse la sabbia non s'ammanta,
Tanto son fine: e la spiaggia deserta
Tocca uno appena, che la rea l'agguanta,
Nè per forza esser può la rete aperta.
Giganti orrendi, sopra essa discesi,
Li ho visti a un tempo restar morti e presi.

19

Solo una volta un certo cavaliero
Del vostro clima, è fama, che rompesse
La forte rete; ma non so, se è vero.
E dicon, che con essa combattesse
Tutta una notte e tutto un giorno intero,
E ch'ella poi nel mar si nascondesse;
E mostrandogli il crine e il volto bello,
Ingannato restasse il cattivello.

20

Però, signor, fuggiam l'isola indegna
E la sicura morte: e se non sbaglio,
E se lo vero l'arte mia m'insegna;
Dal mare non pavento più travaglio:
Prospero vento sopra l'onde regna.
A cui Ricciardo: Io sol sarò il bersaglio
Di questa fiera, e voi dall'alto mare
Vedrete un poco quello, che so fare.

21

Nè perchè il preghi il sagace piloto,
Puote impetrar, che all'isola non scenda.
Ma pria, che ponga in sul terreno ignoto
Il piede, con la sua spada tremenda
Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto
(Se di Ricciardo è vera la leggenda)
Batte la rena, che pare un villano
Che meni il correggiato sopra il grano.

22 E su

22

E fu buona per lui questa ricetta;
Altrimenti restava egli burlato,
Sì come un pettirosso alla civetta:
L'orrendo mostro, che stava in agguato
E nel tempo medesmo alla vedetta,
Stimando il pro Ricciardo impastoiato,
Salta del bosco fuora e vagli addosso,
Per divorarlo vivo in carne e in osso.

23

Ma appena egli lo vede in libertade,
Che ferma il corso, e si ritorna al bosco.
Ove a far pompa della sua beltade
Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,
E i curvi artigli, onde usa crudeltade,
Copre di frasche; e la piena di tosco
Orribil coda nella arena asconde;
E mostra il volto con le trecce bionde;

24

E move gli occhi con tanta dolcezza,
Che il buon Ricciardo comincia a dubbiare,
Che a tanta ferità tanta bellezza
Per modo alcun non si possa accoppiare:
E la vista da lui squama e bruttezza,
E i gravi scempi uditi raccontare,
Crede che sieno favole e romanzi
D'uomini pazzi, od ebbri come lanzi.

25

In questo mentre da la bella bocca
Del mostro traditore esce una voce,
Soave sì che l'anima gli tocca,
E il cor gli scalda, anzi gl'infiamma e cuoce:
Ed ei fra tanto la sua rete scocca
Sopra di lui, la quale è fatta a croce;
E nel tempo medesmo furibonda
Esce dal bosco l'altra bestia immonda.

26

Ma della rete eran le maglie rotte;
Che Ricciardo non diede passo mai,
Che con la spada non tirasse botte
Sopra il reniccio, e fece bene assai.
Or quì le zuffe, or quì le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni, ed i guai
Del pro Ricciardo; che veduto il mostro,
Si fe dall' ira negro come inchiostro.

27

E come nella settimana santa
Vanno a' vespri i fanciulli co' martelli;
E dato il segno da colui che canta,
Scarican su le panche i lor flagelli:
Così Ricciardo in su la bestia tanta
Mena la spada, ed ora i bei capelli
Gli taglia, or parte della coda brutta,
Con cui ella or lo stringe, or lo ributta.

28

Dopo lungo contrasto e lievi offese,
La spada al cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta si prese,
E di nuove armi si guarnì l' altera,
E il cavalier con sua difesa offese:
Che se ben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d'una spalla in cima;
Fu ferita per lui, e fu la prima.

39

Disperato Ricciardo questa volta
Non sa più che si fare, o che si dire.
Dassi alla fuga con prestezza molta;
Giacchè non può guardarsi, nè ferire.
E fatto avrebbe una cosaccia stolta;
Se per vergogna sprezzava il fuggire,
E si lasciava far dal mostro in brani:
Si come dal cinghial si fanno i cani.

30 E sì

30

E sì fuggendo sgambettava via
Il disperato giovane Franzese,
Che rondinella propio esser paria,
Quando su l'erbe va con l'ali stese;
E se fuggendo la medesma via
Che fatta aveva. Dietro lui si stese
L'orribil fera, che cieca di sdegno
Si feo gran danno col suo proprio ingegno.

31

Perchè correndo affatto all'impazzata,
Si trovò sopra ad una buca cieca,
Che non ha fondo, ed ha una larga entrata
Che a sol vederla un gelo all'ossa arreca.
La bestia appena su vi fu montata,
Che ogni riparo col peso risecca;
E giù vi piomba, ed urla in tal maniera,
Che l'isola ne trema e la riviera.

32

All'urlo strano Ricciardo voltosse,
E giunto alla gran buca ancora udiva
Cadere quella fiera, e dare scosse
Per lo gran pozzo; ed ancor la sentiva
Gridar, benchè lontana molto fosse.
Anzi disse egli, giunto che fu a riva,
A' marinari, che stiè più d'un'ora
Sul pozzo, e ch'ella rotolava ancora.

33

O questa sì, che si può dir fortuna,
Ricciardo mio, e me n'allegro teco;
Che a dirla giusta tu n'hai scappata una,
Che l'egual non avrai, se ancor dal cieco
Inferno uscisse Pluto con la bruna
Famiglia, e avesse tutti i draghi seco,
E questi e lui tu ti trovassi addosso.
Sicchè ringrazia Dio, e poi quel fosso.

34

Morta e sepolta l'orrida bestiaccia,
Trovò Ricciardo una lunga catena,
Che servì lui di ben sicura traccia,
Per ritrovar la rete in su l'arena
Che intorno intorno l'isoletta abbraccia.
E' sì sottile, che si scorge appena;
Ma tanto dura, che appunto ci volle
Il brando di Ricciardo, e allor fu molle.

35

Di questa rete cinquecento canne
Egli si prese, e se la mise in tasca;
E poi soletto per l'isola vanne,
Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca:
Quando tra certe giovinette canne
Vede un splendor, che par che il Sol vi nasca.
S'accosta, e mira una tale armatura,
Fatta di cosa trasparente e pura.

36

D'un acceso rubino era il cimiero,
Lo scudo e il resto pareva diamante,
E a piè dell'armi giaceva un destriero
Bello così, ch'ei ne divenne amante.
Era di pelo tutto quanto nero,
L'ugna d'argento avea dietro e d'avante;
La sella d'oro, le briglie di perle.
Pagherei quasi un occhio per vederle.

37

Appresso l'armatura era una spada,
Di cui l'arte fra noi non sa formare
Una simile, che così ben rada
E tagli il ferro, come fosse carne;
Ed una lancia al mondo sola e rada,
Che in ogni petto forza è che s'incarne,
Se avesse un masso ancor per petto a botta,
Senza periglio che rimanga rotta.

38

Ha d'oro il calcio, e di diamante il resto:
E se ben forse altrui parrò bugiardo,
Non me ne curo, e ciò non m'è molesto;
Ch'io credo tutto e senza alcun riguardo
A mastro Garbolino, ch'è il mio testo.
Vedute dunque queste armi Ricciardo,
Tutto allegrossi, e stese allor la mano;
Ma riuscigli il pensamento vano.

39

Che destossi il cavallo immantinente,
Ed annitrendo si voltò co' calci;
Onde per tema di non far niente
Tirossi in dietro, e disse: Quì non valci
Scherzar, che l'animal troppo è possente;
E veggo ben che mangia altro che tralci.
Io dubito, anzi credo senza fallo,
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

40

E mentre così dice, in su l'erbetta
Torna di novo a stendersi il destriero.
Ricciardo, che quell'arme pur l'alletta,
Per averla vi pon tutto il pensiero.
Quando vede una pietra alquanto stretta,
Posta sopra un avello oscuro e nero;
E v'era scritto: Chi l'armi desia,
Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

41

In pochi versi quì molto si narra
(Sospirando ripiglia il Paladino)
Che quei co' calci rade volte sgarra;
E coglierebbe in mezzo d'un quattrino;
E di sua forza già mi ha dato l'arra,
Onde perdío non gli vo più vicino.
Pur si mette a pensare e ripensare
Al modo di poterselo pigliare.

42 E as-

42

E assottiglia cotanto il suo cervello,
Che della forte rete gli sovvenne;
E ritornò veloce quanto uccello,
Ed ancor più, se ben privo di penne;
Al loco dove stava il capannello,
Staggi, e catene, e il canapo solenne,
E altre cose che passano il migliaio,
Che avea la fera pel suo paretaio.

43

E con esse tornossene al canneto,
E con le reti prese un par di miglia;
Indi tirolle pianamente e cheto,
E coprirо il cavallo a maraviglia:
Sicchè ben stretto davanti e di dreto
Alzossi in fretta, e stralunò le ciglia.
Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,
E nella sella si pone di fatto.

44

Le gran pazzie che fece quel cavallo,
Non si possono dire in verso o in prosa.
Ma Ricciardo sta fermo, ch' egli ha il callo
Nelle ginocchia, e ha l' alma generosa;
Talchè lo rese a' voler suoi vassallo.
Onde discende, e alquanto si riposa;
E dopo torna a cavalcar di novo,
E gli riesce come bere un ovo.

45

Ch' egli non solo non è più bizzarro,
Ma sotto sorbicion par pecorella,
O vecchio bue quando egli è posto al carro;
Talchè Ricciardo l'armatura bella
Si veste (e non è falso quel ch' io narro)
E quindi sale allegramente in sella,
Prima presa la spada e poi la lancia,
A cui non fu l' eguale al mondo, e in Francia.

46 Ed

46

Ed alzata la rete gentilmente,
Tutto lieto ſen corre alla riviera;
Ove ciaſcun nocchiero era dolente,
Tanto ſpavento avea di quella fera:
Ma viſto lui con l'arme rilucente,
Spinſe il naviglio colà dove egli era.
Giunto alla riva, il forte Paladino
Vi montò ſopra, e vel portò il ronzino.

47

E quindi narrò loro ad una ad una
Le traverſie e l'orride avventure;
E come in fine l'aiutò fortuna,
Grande amica delle anime ſicure
E che de' vili non ha ſtima alcuna.
Attoniti in guardare l'armature
Tutti ſi ſtanno, e lor par di ſognare,
Vedendo coſe tanto belle e rare.

48

In queſto mentre vede Ricciardetto,
Che pende dall' arcione della ſella
Di maglia d'oro un picciolo ſacchetto.
L'apre egli toſto, ed evvi una cartella
Scritta d'un bel carattere e perfetto
In lingua Turca: ma di tal favella
Ricciardo n'è maeſtro, che ſapea
Tutte le lingue, fuor che la Caldea.

49

E il breve contenea queſte parole:
Sì buon cavallo, e sì ricca armatura
Opera ſon delle più ſagge ſcuole
Di Fate, che han ſoggetta la natura.
Che intorno a cento in queſta iſola ſole
Si ritrovaro, e non mica a ventura,
Per fare arme sì fatte e tal cavallo,
Da por d'Origlia l'arti tutte in fallo.

50 E quì

50

E quì narrava tutta per disteso
L' inimicizia d' Origlia fra loro,
E l' incantato bosco, e il vilipeso
Amore; e tutto in somma il reo lavoro,
Per cui ogni campion restava preso,
Che a narrarlo ne avrei noia e martoro.
E in fine concludeva: O te beato,
Che avrai queste armi e caval sì pregiato.

51

E in fin del breve v'era ancora scritto
In caratter minuto e assai diverso,
Per qual ragion s'avessero prescritto
Quel luogo all'opra, e il diceva in un verso:
Perchè se l' abbia alcun campione invitto,
Non qualche vile ne' piaceri immerso;
E quegli sarà bene invitto e forte,
Da cui il mostro dell' isola avrà morte.

52

E di più v'era ancora il formolario
D' un certo giuramento, senza il quale
Gli si sarebbe il cavallo contrario,
E l'armi proprie gli sarebber male:
D'andar nel bosco, non già per divario,
Ma per finir con quell' arme fatale
Ogni avventura ed ogn' incantagione,
Che di tante miserie era cagione.

53

Onde Ricciardo pieno di contento
Fece in presenza a tutti i marinari,
Nel modo ch'era scritto, il giuramento;
E da sinistra si sentir gli spari
Di molti tuoni, e ne contaron cento.
I fuochi furo allegri, e furo chiari;
E concludono le genti sensate,
Che fur gli spari delle cento Fate.

54 Pe-

54

Però prega il piloto, che lo voglia
Presto condurre alla selva d'Origlia;
E quegli lo fa star di buona voglia,
Col dirgli ch'è lontana cento miglia.
E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia,
Che mette insino al corridor la briglia;
E vuol che in cima all'albero alcun saglia,
Per veder s'anco scopre la boscaglia.

55

Vanne felice, o generoso amante;
Non ti muovano guerra il cielo e il mare.
Io ti lascio per poco, e se alle tante
Cose, e diverse, che ho prese a trattare,
Potrò dar luogo con ordin bastante;
Ti vò venir nel bosco a ritrovare.
Fra tanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
Che hanno già in Francia fatto il lor ritorno.

56

E udito appena, come Carlo è in Spagna;
Che vanno a quella volta in dirittura.
Un ronzino ha ciascun, che il suol si magna;
E tanto è il zelo e la loro premura
Di far per Carlo qualche opera magna,
Degna di lui e della lor bravura,
Che vorrebbero avere ali alle piante,
Per esser dentro in Spagna in uno istante.

57

E in otto giorni giunsero a Granata,
Il giorno giusto della gran battaglia;
Che poca de' Cristiani era l'armata
E infinita de' Mori la canaglia.
Orlando il padiglion di Carlo guata,
E vistolo, a quel va come zagaglia
Che sia vibrata da robusto braccio;
E lui saluta, e dágli un grato abbraccio.

58 Lo

58

Lo ſteſſo fa Rinaldo: e noto appena
Egli è a' ſoldati, che Rinaldo è in campo,
E il forte Orlando dalla dura ſchiena;
Che più non teme alla vittoria inciampo,
E con fronte allegriſſima e ſerena
Corrono addoſſo a' Mori come lampo:
E ne fanno una ſtrage così ſtrana,
Che a voler dirla ſcra impreſa vana.

59

Quì ſi potrebbe dir di molte coſe,
Eccelſe tutte e di ſtima infinita,
Che ad una ad una in ordine diſpoſe
Il Garbolino, e l'indice l'addita.
Ma le donne ſon troppo timoroſe,
E quella iſtoria ſolo è a lor gradita,
Che favella d'amanti, o in guerra, o in pace;
E la ſtrage ed il ſangue a lor diſpiace.

60

Ma ſceglieronne alcuna nondimeno,
Per non parer maligno e traſcurato.
Nell'eſercito Moro un Saraceno
Era sì grande, e groſſo, e ſmiſurato,
Che in moverſi ſcotea tutto il terreno.
Avea le braccia in modo diſuſato;
Perchè eran così lunghe, che l'altiero
Potea toccar la terra, e ſtare intero.

61

Più lunghe ancora avea di mezza canna
Le dita, e le copria d'un forte guanto,
Che avea l'ugne di ferro; onde egli ſcanna
Qualunque acciuffa, e lì non vale incanto:
Ed ha per lancia così fatta canna,
Che un groſſo pino non può ſtarle a canto.
Ove arriva con eſſa il malandrino,
Fa da boia in un tempo, e da becchino.

62 Cor-

62

Corſe coſtui; cioè fece tre paſſi,
E que' tre paſſi furon più d'un miglio.
Coſe perdío da sbalordire i ſaſſi;
Ma di ciò punto non mi maraviglio.
Che ſe proporzione al mondo daſſi:
Mettiamo caſo, per divin conſiglio
Che naſceſſero i piedi all' apennino;
Quanto fora in tre paſſi il ſuo cammino!

63

Or queſta beſtia, queſto monte ſtrano
Di carne e d'oſſa, creato da Dio
Sol per gaſtigo del popol Criſtiano,
Giunto là dove udiva il ramacio:
Anzi il vedeva, che troppo lontano
Aveva l'orecchiaccio al parer mio;
Girò la canna con la mano deſtra,
Che pe' Criſtiani fu triſta mineſtra.

64

Con la ſiniſtra poi fece tal opra,
Che ſcannò più migliaia in un momento.
Or quì la bella tua luce ſi ſcopra,
Apollo amico, e nello ſcuro e ſpento
Ingegno mio tutta l'infondi; ed opra
Sì, che poſſa un sì nobile argomento
Trattar con la dovuta dignitade,
Per farlo noto alla futura etade.

65

L'intero padiglione, ove era Carlo,
Aſtolfo, Ferrautte, ed altri mille
Campioni lì venuti ad aiutarlo,
Preſe colui; e come foſſer ſpille
Le travi e gli aſſi che miſero a farlo,
Lo ſvelſe, ed appreſſollo a ſue pupille:
Ma mentre che ha le mani alte da terra,
Una Rinaldo, e l'altra Orlando afferra.

66 E vi

66

E vi montano ſopra a cavalcione,
E con la ſpada taglian l' armatura;
Che ſe ben era di tempere buone,
Non reſiſtette in quella congiuntura.
O perchè ebbe Dio compaſſione
Di Carlo, o pure per la gran bravura
De' Paladini; in ſomma fu tagliata
La maglia, e già la carne è denudata.

67

Da quella parte, ove il braccio ſi piega;
Incominciaro i colpi alla diſteſa.
Ma diſſe Orlando: Quì ci vuol la ſega;
Se no, chi porrà fine a tale impreſa?
Rinaldo anch' eſſo sbigottito prega
Ad un per uno i Santi della Chieſa,
Che vogliano aiutarlo, acciocchè poſſa
Tagliar quel trave di carnaccia e d' oſſa.

68

Il moſtro in tanto che ferir ſi ſente
Ne' bracci, e vede il ſangue che ſciorina,
Vuol liberarſi dal ferro tagliente:
Ma in van beſtemmia, e in vano ſi tapina;
Che l'uno e l'altro egli è troppo valente,
Ed hanno i ferri lor tempra sì fina,
Che non ſi guaſta mai. Or dagli dagli,
Finiro entrambo a un tempo i lor travagli,

69

Perchè reciſe al ſuol caddero in fine
Mezze le braccia con le mani intere
Di quella furia, e furon tre ruine;
Perchè inſiem con le man dell' averſiere
Cadde Carlo e ſue genti Paladine:
E allor fu un lieto e miſero vedere,
Che di tanto alto cadde il padiglione,
Che parve morto Carlo alle perſone.

70 Ma

70

Ma cadde capivolto, ed urtò prima
L'alta colonna, che in mezzo lo regge;
Onde trovossi in piede e su la cima
Carlo, cui tanto l' Angel suo protegge.
Ma non conosce ancora e non istima
Il passato periglio, e par che ondegge
In mille dubbj; e fuora della tenda
Si getta, e vede la cosa tremenda.

71

Vede, dico, le due carnose travi
Giacere a terra, e vede in su le spalle
Del mostro orrendo i Paladini bravi,
Che con le spade lor vi fanno valle:
Ma per molto che ognun di loro scavi
In quel carname, e la mano v' incalle;
V' è tanto da tagliar prima che muora,
Che temono che il dì non basti ancora.

72

Onde Carlo convoca i suoi soldati,
Ed alle gambe fa dargli alla peggio,
Che dal sangue di lui sono affogati;
Ma non per questo levano l'assieggio:
I due guerrieri in tanto disperati
Gli facevan nel collo un bel maneggio.
La fiera, che così tagliar si sente,
Grida che par un diavol veramente.

73

Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra,
Quando la scure ha trapassato il mezzo:
Ma questa somiglianza non rassembra
A quel che dico, e non la mostra un pezzo.
Pur piega alfine con tutte le membra,
E a rovinar comincia; e in quel tramezzo,
Cioè in quel tempo che durò a cadere,
Vi mise più d'un lungo miserere.

74

Caduto il gran gigante, non v' è Moro
Che si stimi più salvo, e via si fugge:
E come il Sole co' be' raggi d'oro
Bianca neve d'April sface e distrugge;
Così fece la tema in tutti loro.
Il Rege solo sbuffa, smania, e rugge
A guisa di leon, che sia ferito,
E non si move per nulla di sito;

75

E sfida ad uno ad uno alla battaglia.
Ed Astolfo vuol essere il primiero;
Ma l'aurea lancia che colpo non sbaglia
Seco non ave, onde va meno altero.
Il Rege si chiamava lo Sbaraglia,
Ma quel non era già il suo nome vero;
Che chiamavasi Alasso, ma la gente
Gli diè tal nome, perchè era valente.

76

E incominciano a darsi con le spade,
E si dan colpi da mozzare abeti.
Diceva Alasso: E quando costui cade?
E l' altro: Son men dure le pareti
(Diceva) e i ciottoloni delle strade,
Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti
Si dan puntate con rabbia sì grande,
Che l'uno e l'altro molto sangue spande.

77

E a farla breve, andò la cosa in modo
Che cadde morto il tristo Saracino.
Ma dell'alma d'Astolfo ancora il nodo
(Se non sbaglio) di sciogliersi è vicino;
Perchè piagato tutto egli è oltremodo.
Ha una ferita nell'occhio mancino,
Un'altra nella gola, e tre nel petto;
Sicchè puzza ora mai di cataletto.

78 Cia-

78

Ciaſcuno accorre al moribondo Ingleſe;
E gli ricorda Orlando ad alta voce,
Che non diſperi delle tante offeſe,
Che ha fatto a Dio: ma ſperi nella croce,
Ove egli tiene ambo le braccia ſteſe.
Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce
Non v'è, che ſia di perdonanza indegna,
Se al ſuo voler di core un ſi raſſegna.

79

E Ferrautte ſoggiungeva anch' eſſo
Parole ſante, e proprio da Romito.
Ma diſſe Aſtolfo: Non mi ſtare appreſſo,
Che ſei un uomo dal cielo bandito,
Ed ha il Diavolo in mano il tuo proceſſo.
Diſſe Orlando: Sta úmile e pentito,
E del proſſimo tuo non creder male;
Benchè ſia ſtato un empio, un micidiale,

80

Il giudicar s'è riſerbato Iddio;
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.
Ma (diſſe Aſtolfo) e che male fo io
In dir, che in Ferraù regna ogni vizio?
In così dire io credo, cugin mio,
Di fare al vero un ſanto ſagrifizio.
E Ferraù con voce baſſa e pia
Diceva: Aſtolfo non dice bugia;

81

Ma non per queſto ch'io ſon peccatore,
M' hai da ſprezzar, quando t'eſorto al bene.
E già che quì non veggo confeſſore,
Dimmi i tuoi falli, e fuggi l'aſpre pene:
Che ſenza confeſſione mal ſi muore.
Ripreſe Orlando: Al certo ciò conviene,
E poco importa, ſe il Romito è triſto;
Che non a lui, ma ti confeſſi a Criſto:

82

E trattosi in disparte, lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo Duca,
Che presto presto poi venne a morire;
E morto non fu posto in una buca,
Ma con incenso, mirra, ed elisire
Fu imbalsamato, acciò si riconduca
Intero in Francia, e di nero cipresso
Fero una cassa, e sel portaro appresso.

83

E vi scrissero sopra: Quì rinchiuso
E' il cadaver d'Astolfo, che fu in vita
Amico della spada, e più del fuso;
Perchè ogni donna assai gli fu gradita.
Pugnò sovente, e gli fu rotto il muso,
E il ruppe altrui: l'anima sua salita
Si crede al ciel, che pel santo Vangelo
Uccise Alasso, ed ei restò di gelo.

84

Gli fur fatte l'esequie, e Ferrautte
Cantò la messa; e Carlo fe un discorso
A' Paladini e alle milizie tutte,
Lodando il Duca, e come in suo soccorso
Venne egli sempre, e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso:
E dopo questo, come si suol fare,
Andaron tutti quanti a desinare.

85

E nel mentre che stanno allegramente,
Del regio padiglion la sentinella
Grida: Verso di noi vien nuova gente.
S'affaccia Carlo ad una finestrella,
E dice: Son giganti veramente,
Figli forse di quella bagattella,
Che ci mise in pericolo di morte;
Ma i due cugini ci mutar la sorte.

86 An-

86

Ancora Ferraù mette la testa
Al finestrino, e grida come un pazzo:
O Don Fracassa caro, o Don Tempesta,
Donde venite? E tal ne fea schiamazzo,
Che gli orecchi di Carlo alquanto infesta;
Sicchè fattosi in volto pavonazzo,
Gli disse: Parla un poco sotto voce,
Che all'orecchie de' vecchi il raglio nuoce.

87

E in così dire alla finestra apponto
(Che nella casa non possono entrare
Per lor grandezza) Don Tempesta è gionto,
E a viso a viso a Carlo può parlare.
Il quale a gli atti gentileschi pronto
Li prese con parole a carezzare,
E richiesti di donde eran partiti
Disser: Da' bei di Roma alteri liti.

88

E che dal dì che in Nubia essi arrivaro,
E saltò su la spiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio e Orlandino illustre e chiaro,
E che il nocchiero infido e maladetto
Fe loro un scherzo veramente amaro;
Perchè stando ambidue dormendo in letto
Non li volle svegliare, per timore
Che non dessero morte al suo signore:

89

Da quel dì sempre pel vasto oceano
Erraro soli; che il nocchiero accorto
Sciolse le vele, e poi sbarcò pian piano,
Finchè arrivaro un giorno a prender porto
(Se non isbaglio) alla città d'Orano;
E che di là per lor santo conforto
Navigar per l'Italia, e finalmente
Giunsero a Roma il dì di San Clemente.

90

Orsù (rifpofe Carlo) un' altra volta
Direte il refto ; adeffo ite a mangiare .
Lo che da entrambo volentier fi afcolta .
Intanto Carlo fi mette a penfare
Con l' efercito fuo di dar la volta
In Francia , e fi va tofto a congedare
Dal Rege Alfonfo , che ha letizia magna
In veder vuota di Mori la Spagna .

91

E penfa feco andar cinque giornate ;
Ma Carlo non lo vuole , e via fi parte
Con le fue genti e fue forti brigate .
Ma facciam punto omai , e mutiam carte ;
E delle vaghe due donne pregiate ,
E de mariti loro eguali a Marte ,
(Voglio dir di Nalduccio e d'Orlandino)
Si parli , e torni l'opra al fuo cammino .

92

Partito Ricciardetto , immantenente
Saltaro in barca , e a Cafria fi portaro ;
E fcefero alla felva drittamente
Delle avventure , e tofto in effa entraro :
E Lirina e Defpina unitamente
Lor furo incontro , e ftrette l'abbracciaro ;
E portate da zeffiri graditi ,
Perfer di vifta i lor dolci mariti .

93

Nel vederle andar via per tal maniera
Diffe Nalduccio : O quefta sì ch' è bella !
In ciel che s' ha da far di mia mogliera ?
Diffe Orlandin : M'ingroffan le cervella ,
E mi par che di buoi abbiam la cera :
Che di Giove gran male fi favella ;
E gli altri dei (fe bene tu ci guardi)
Hanno piene le ftelle di baftardi ,

94 Diffe

94

Diſſe Nalduccio : Ma noi ſiam Criſtiani,
E non crediamo tali ſcioccherie.
Ah che ſaranno incantatori ſtrani,
Che van facendo queſte porcherie.
E in ciò dire batteva ambe le mani,
E principiava a far delle pazzie.
Ed Orlandino a lui: Cattive nuove!
Il Diavol ci fa becchi, e non più Giove.

95

Ma là in quel verſo dove ſon volate,
Andiam, fratello; o laſciamvi la vita,
O ritroviam le noſtre ſpoſe amate:
Che ſenza la compagna mia gradita
M' en più del viver care le ſaſſate.
E Nalduccio faceva una ſtampita,
Un piagniſteo, un ſoſpirar sì ſpeſſo;
Che ſta più allegro un reo col boia appreſſo.

96

E ciò detto ſi pongono in cammino;
Ed un quarto di miglio appena han fatto,
Che veggon camminarſi avanti un pino:
E ſopra il pino miagolava un gatto,
Che avea la pancia groſſa come un tino.
Diſſe Orlandino tutto ſtupefatto:
Che domin mai di ſtrana coſa è queſta?
Volan le donne, e corre la foreſta.

97

E ſenz' altro cominciano ambidue
Con le ſpade a percuotere la pianta;
E toſto il gatto ſe ne ſalta giue,
E ſopra l'elmo d'Orlandin ſi pianta,
E tra lor fanno a chi ne puote piue:
Che il gatto l'elmo con l'ugne gli agguanta
Per diſarmarlo; ed ei gli ſtringe il collo
Per iſtrozzarlo, come faſſi a un pollo.

98

Nalduccio con la lancia il gatto investe
E te lo passa a un colpo banda banda;
Quel cade al suolo, e tosto si riveste
D'altra figura strana ed ammiranda.
Drago diventa, che dall'ampie creste
Un mongibello di fuoco tramanda;
E il pino scuote il suo fronzuto crine,
E di bronzo su lor piove sue pine.

99

E come i lanzi per tener lontano
Il popol van battendo l'alabarda
Su i piedi dell'attonito villano,
Che attento il Papa e i Cardinali guarda;
Così quel pino anch'esso in modo umano
Di dar su i piedi a i Paladin non tarda.
Si guardano i meschini; ma son troppi
Gli avversarj ad un tempo, e gli aspri intoppi.

100

Che di quà il drago, e il pin di là li batte,
E di sopra la grandine pesante.
Ma non però la virtù lor s' abbatte:
Che sanno l'arme loro esser bastante
Contro ogni forza, e che saranno intatte
Le lor persone; se avesser davante
La stessa morte. Onde fatti sicuri,
Dan colpi con le spade acerbi e duri.

101

Ed ecco il pino che si capovolge,
I rami si fan lago, ed ogni pina
Vaga barchetta, che una ninfa volge
Come ella vuol per l'onda cristallina:
Si piega il fusto in giro, e si ravvolge,
Ed ancor esso per l'onda cammina.
Vi seggon sopra i giovinetti umani,
E son portati via da venti strani.

102 E ap-

102

E appena appena quelli ſon partiti,
Che ſopra il lago Ricciardetto arriva;
E i zeffiretti placidi e graditi
Spingon le ninfe con le barche a riva.
Non vi ſo dire i bei modi e compiti
Che avea ciaſcuna, bella come diva.
Ma laſciam le barchette e le donzelle;
Che egli è gran ſera, e già vedo le ſtelle.

Fine del Canto diciannoveſimo.

CAN-

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Ricciardo e Malagigi alla ventura
Sen van per entro il regno delle donne.
Al morto Astolfo dando sepoltura
Canta il buon Ferraù l'eleisonne.
Ei dal Convento una Monaca fura;
Onde sì guasto all'altro mondo andonne,
Che mentre in agonia coi diavol giostra,
Le recise anguinaglie une gli mostra.

1

IL Diavol, Donne mie, può far gran cose:
Basta solo, che Dio lo lasci fare.
Però non state punto dubitose
Di ciò che udiste ed udrete cantare
Dell'opere di lui maravigliose:
Che se bene il tristaccio non appare,
E su le Fate si versa la broda;
Ei però vi pon sempre e corna e coda.

2 So

2

So ben che ci ſon molti come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le coſe delle Fate ; ma ſon buoi,
Nè ſanno che il demonio non perdette
In uno con la grazia i pregi ſuoi,
E le virtù che Dio gli concedette ;
Le quali tante ſono, che potria
Guaſtare il mondo in un' avemmaria.

3

E poi le Sacre Carte non ſon piene
Di maghi, e ſtreghe, e coſe ſimiglianti?
E in Chieſa l' acqua ſanta a che ſi tiene?
E a che ſi fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè ſuonin bene,
E la fune e il battaglio non ſi ſchianti?
Si fanno ſolo per guaſtar con eſſe
Le traverſie, che il diavol ci faceſſe.

4

Mi ſpiace che non ho tempo a baſtanza:
Che l' incantata ſelva a ſe mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra ſtanza
Ave ſul lido, ed altro più non brama:
Che vorrei trarvi fuora d' ignoranza.
Ma tanto è chiaro, che il peſce ha la ſquama,
La lepre il pelo, e i melloni la ſtate;
Quanto egli è vero che ſi dan le Fate.

5

Si dan pur troppo, e così foſſe ſpento
Il ſeme loro, come ancora è vivo.
Ricciardo dunque ſe ne ſtava attento,
Mirando il volto ed il petto laſcivo
Delle donzelle, e il vago portamento
Che ſopra ogni credenza era feſtivo:
Quando ciaſcuna eſce da' legni ſui,
E ſi ferma ridendo avanti a lui.

6 Il

6

Il buon Ricciardo in compagnia sì grata
Or questa ninfa or quell' altra mirava;
E gli sembra ciascuna sì garbata,
Ch' arde per tutte, e per tutte sospira:
Quando una la più scaltra fiso il guata
Alcuno spazio, e poi prende la lira;
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve cosa di portento.

7

E disse: Cavalier, non ti rincresca
Spogliarti di quest' armi, e starti nosco;
Che amor di gloria i semplicetti adesca,
Che bevon fele ne' verdi anni e tosco,
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,
E fame e sete all' aer chiaro e fosco:
Solo perchè di lor, quando son morti,
Resti fama tra noi d' illustri e forti.

8

Il fiero Marte e la crudel sua suora
Son l'affanno del mondo, e la ruina;
E sol si gode in fra i mortali allora
Che quegli tace, e questa si tapina
Per l' ozio, che la guasta e la divora.
Avventuroso quei, cui sua regina
E' l'alma Pace, dal cui sen fecondo
Tutto deriva ciò, che abbella il mondo!

9

O delle Grazie e di Venere amica,
Diletta Pace, a noi data da Giove,
Perchè biondeggi su' campi la spica,
Onde l' uom si rinfranchi e si rinnove
Da se scacciando la fame nemica:
Deh fa, che costui veggia a mille prove,
Quanto il mestier dell'armi si disdice
A chi vita desia lieta e felice.

10 Mo-

10

Moſtra a queſto ingannato giovinetto
Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto
Da verde ulivo circondato e ſtretto,
E il volto che diſprezza ogni altro aiuto
Per eſſer bello cotanto e perfetto;
E fagli udire il dolce ſuono arguto
Degli angelici tuoi ſoavi accenti,
Da volgere in piacere anche i tormenti.

11

E ſe la tua beltà non lo riſcalda,
Nè lo ſanno addolcir le tue parole;
Fagli vedere la guerra ribalda,
Che d'atro ſangue tutta quanta cole:
Che alla ſtagion gelata ed alla calda
Spinge la turba, che l'adora e cole;
E a cui le trombe, e i timpani feroci
Servon di cetre e di ſoavi voci.

12

E mentre ella sì canta, ecco ad un tratto
Che gli ſon ſopra tutte le donzelle
Per diſarmarlo; e ben l'avrebber fatto,
Se il ſuo deſtriere non temea di quelle.
Perchè da quel romore ſopraffatto
Fe lor co' calci rimirar le ſtelle;
Per modo che ciaſcuna in fretta in fretta
Si riduſſe fuggendo alla barchetta.

13

E contro il cavalier prendon tanta ira,
Che l'avrebber voluto fare in brani.
Così vediamo, ſe ben ſi ritira
Da toro o da cinghial turba di cani,
Che il corno o il dente furibondo gira;
Che per poco da lui ſtanno lontani,
Ma ritornan più fieri e più poſſenti
A lacerarlo con gli acuti denti.

14 Co-

14

Così ciascuna d'esse una saetta
Prende, ed incurva il suo bell'arco d'oro;
E nell'esser la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro;
E la pioggia di strali maladetta
Tutto il coperse, e non gli fece un foro:
Ch'eran quell'armi così ben temprate,
Che un fulmine nè pur le avria spezzate.

15

A cotal vista spalancaron gli occhi
Attonite le ninfe, e immantenente
Saltar nell'acqua a guisa di ranocchi,
Ch'abbiano udito strepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi
Il suo caval nell'onda rilucente;
Poi più s'inoltra, e dassi al nuoto, e spera
Di giunger presto all'opposta riviera.

16

Ma come quando fassi a becca l'uovo,
Che sta il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l'infiammato rovo
In quel mentre lo arriva, e lo diserta;
Talchè egli fugge qual lepre dal covo:
Così Ricciardo allor che si tien certa
La ripa, e già il destrier quasi la tocca;
E foco e fiamma dalla ripa sbocca.

17

Onde ritorna spaventato al nuoto
Il cavallo, e Ricciardo in altro lato
Lo spinge; e quei che non è tardo al moto,
In un momento v'è quasi arrivato,
Talchè tocca la sabbia e il lito ignoto.
Ma sorge un vento così infuriato,
Che lo ributta indietro, e lo rimanda
Poco men che del lago all'altra banda.

18 Non

18

Non però si spaventa il giovin fiero,
E tenta nuovo guado e nuova sorte;
Ma sempre gli vien guasto il suo pensiero.
Onde egli, che temer non sa la morte,
Fascia con drappo gli occhi al suo destriero,
Acciò il timor non lo faccia men forte;
Poi là torna, ove il fuoco e il fumo fitto
Faceano orribil siepe al suo tragitto.

19

E quivi giunto, all' alto incendio in mezzo
Si getta, e stride la fiamma vorace:
Ma lui non tocca e non riscalda un pezzo;
Onde tutta si spegne, e affatto tace,
E lascia cotal puzza e cotal lezzo,
Che dell'inferno par proprio la brace.
Sbenda Ricciardo il suo destriero, e poscia
Lo punge con lo spron sopra la coscia.

20

E quello fugge d' un bel colle in cima,
Vaga sede cred'io di primavera,
Che dalla somma parte infino all'ima
Tutto quanto di fior vestito egli era;
Ed ogni fiore era di somma stima,
Che la natura madre e giardiniera
Li produceva insieme, e coltivava:
Tanto di que' bei fior si dilettava.

21

Gli anemoni, le rose, e le giunchiglie,
E gli odorosi bianchi gelsomini
Che tra noi son de' fior le maraviglie,
Gloria degli orti, e fama de' giardini,
Là detto avresti: Chi li vuol, li piglie.
Ne daresti una soma a due quattrini;
Cotanto ella è de' nostri fior maggiore
La bellezza di quelli, e il loro odore.

22 V'era

22

V' era un mughetto (almen mi parve tale)
Alto quanto un cipreſſo; e campanelli,
Candidi più del latte verginale,
Pendevan tutti in modi così belli,
Che mai viſta non fu bellezza eguale.
Stavan ſopra eſſi poi diverſi augelli
Cantando, e quelli moſſi poi dal vento
Facean con loro un mirabil concento.

23

Da queſto fior chi ha un oncia di cervello,
Può immaginarſi facilmente il reſto.
A tal fior dunque lega Ricciardello
Il buon cavallo; ed ei doglioſo e meſto
Della ſua donna penſa al volto bello,
E fra ſe dice: In queſto luogo, in queſto
Ove albergan le Grazie, e forſe Amore,
Senza Deſpina io muoio di dolore.

24

Ed oh quanto da lei diviſo io ſono!
Ed ella forſe s'è di me ſcordata:
Che donna facilmente in abbandono
Pone il ſuo amante, quando non lo guata.
Che ſe ben l'arricchì d'ogni ſuo dono
Natura, e la formò bella e garbata;
Non l'arà fatta certo differente
Dall' altre, che han volubile la mente.

25

Che come io piacqui a lei, così potria
Piacerle un altro; e così ſi dipinge
Amor con l'ali, onde viene e va via.
Che nodo mai si forte non ſi ſtringe,
Che ſciolto e rotto a lungo andar non ſia;
E la coſtanza è un nome, che ſi finge
E non ſi trova, e maſſime tra quelle
Ch' hanno la fama di leggiadre e belle.

26 Che

26

Che se bene sprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar sotterra volle
Più tosto, che con esso ornar la fronte
Di regal serto; non però s'estolle
Sì la mia speme, che il timor sormonte.
Forse allor lo credette iniquo e folle,
E forse gli dispiacque e l'ebbe a sdegno,
E fu ancor forse un femminile impegno.

27

Nè si può dir fedele una donzella,
Che non si trovi molto combattuta:
E molto combattuta, qual è quella
Che il novello amator caccia e rifiuta?
Ed una donna quando è troppo bella,
Dovunque guarda, sempre fa feruta:
Onde a quest'ora avrà mille amatori,
E discacciato me del suo cor fuori.

28

Mentre così fra se piange e ragiona,
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta,
Diritto e maestoso di persona,
Che l'appella per nome e quasi il desta;
E un non so che nel parlar suo risuona
Di famigliar, che fagli alzar la testa;
E in lui s'affissa, e subito il ravvisa
Per Malagigi al volto, alla divisa.

29

Lettor, non ti so dir quanta allegrezza
Inondò il seno al mesto giovinetto,
Perchè spera da lui aver contezza
Della sua donna che gli scalda il petto:
E gliene chiese con tanta prestezza,
Che ben fe' chiaro il naturale affetto;
E perch' ei non risponde prestamente,
Si addiaccia, e trema, e fassi egro e languente.

30

E con tremula voce lo richiede,
Che dica pur quel che di lei può dire.
Ed egli a lui: La non ti tien più fede,
E ben potresti avanti a lei morire,
Che ne godrebbe, sì in odiarti eccede.
N'una fanciulla ha posto il suo desire:
Quella sol ama, e sol per lei si sente
Pieno d'amore il cor, piena la mente.

31

Disse Ricciardo allor meno affannato:
Se lasciommi per donna, io non mi lagno.
Temeva d'un garzon bello e garbato,
Ma averà fatto un misero guadagno;
Che val più un uomo guercio e storpiato
Avere per marito e per compagno
Ad una donna, che vedersi attorno
Venere e Giuno di notte e di giorno.

32

Ma sta pur di buon animo (riprese
Malagigi) che sol forza d'incanto
Nell'amor di Lirina sì l'accese,
Che sempre stalle innamorata accanto.
Ma non passerà tutto questo mese,
Che di tornarla all'amor tuo mi vanto;
Ma ci vuol molta fatica e disagio,
Che le grand'opre si fan sempre adagio.

33

Io già so tutto, e gran fortuna avesti
A trovar armi tali e tal destriero;
Che nulla oprare senza essi potresti.
E il mio sapere (per narrarti il vero)
Quì poco vale; e tu poco faresti,
Senza un che ti spiegasse il gran mistero
Di questa selva, detta l'Incantata,
Che Pluto stesso la difende e guata.

34

Ma monta in ſul deſtriero, e ſtatti in ſella,
Nè diſcendere mai per caſo alcuno;
Che ſe perdi il deſtriero, la tua ſtella
Di chiara e lieta veſtiraſſi a bruno.
Nè riavrai la tua Deſpina bella;
Ma ignoto a lei, ignoto a ciaſcheduno
Quì invecchierai, e quì pur ſarai colto
Dall'aſpra morte, e quì ſarai ſepolto.

35

Queſto deſtrier nelle zampe davanti
Ha virtù di disfar gl'incantamenti;
Onde torri vedrai, e monti infranti
Da lui, ed aſciugar fiumi e torrenti,
Smorzar gl'incendj, e le profonde innanti
Voragini ripiene di ſerpenti
Paſſar da lui nella ſteſſa maniera,
Ch'altri ſul ponte paſſa la riviera.

36

E ſe moſtra talvolta aver paura,
E torna indietro; laſcialo pur fare,
Che fuggendo fa l'opra più ſicura.
Perchè tra l'altre doti ſue sì rare
E' quella del giudizio: tanta cura
Poſer le Fate in far lui ſingolare.
Però gli vedrai far nelle biſogna
Coſe, che a un maſtro ſarebber vergogna.

37

Dell'armatura poco io ti favello,
Ch'è coſa impenetrabile e ſicura.
Marte non ha nè ſpada, nè coltello
Da trapaſſarla, cotanto ella è dura;
E Giove col ſuo fulmine, con quello
Che ſpezzò i monti, e fenne ſepoltura
A' ſuperbi giganti, non potria
In coteſte arme tue farſi la via.

38

La ſpada poi e la lancia ſon tali,
Che non v'è coſa che loro reſiſta.
Tu poi, ſi ſa quanto nell'armi vali:
Sicchè ſta lieto, e nuova gloria acquiſta,
E per adeſſo t'indura ne' mali;
Che ſenza pena il ben non ſi conquiſta.
Paſſati queſti, avrai dal ciel benigno
Favor ben grande, e a' ſudor tuoi condigno.

39

Mentre così Malagigi ragiona,
Ricciardo ſul cavallo è già montato,
E dice a lui: Sì la mente m' introna
Il penſier di Deſpina, e sì turbato
Sto in lontananza della ſua perſona;
Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
La grazia di vederla. Ed egli: Or ora
Ti condurrò a colei, che t' innamora.

40

E quì prende egli figura di nano,
E ſi mette a cavallo d'un ronzino,
Che fece comparire in modo ſtrano,
E prendon ver Deſpina il lor cammino.
Ma quì mi ſento richiamar lontano;
Onde laſcio coſtoro, e mi ſtraſcino
In altra parte: mi ſtraſcino, ho detto,
Che voleva ancor dir di Ricciardetto.

41

Ma il tacerne ora, ſe ben v'è moleſto,
Spero che poſcia vi ſarà più grato,
Quando riparleronne, e ſarà preſto.
La maeſtra natura ci ha inſegnato,
Quanto ſia rincreſcevole e moleſto
Tener le coſe in un medeſmo ſtato:
Però ſempre ella varia, e ſempre piace;
E queſta non è regola fallace.

42 Una

42

Una tal cosa vorrei ben tra noi,
Che non fosse mutabile tuttora;
E questa voglia mia, Donne, è per voi
Che trapassate la natura ancora
Nell'incostanza e cangiamenti suoi.
Che se voi foste un po' più ferme, allora
Sareste l'allegrezza de' mortali;
Or siete la cagion di tutti i mali.

43

Se Dio faceva senza donne il mondo,
E che si generasse con le stampe;
Stato sarebbe il vivere giocondo,
Nè guasto mai dall'amorose vampe,
Che tanti e tanti ne mandano al fondo.
Ma giusto perchè quà vuol che si campe
Sempre in sospiri, e che sempre si piagna;
Diede all' uomo la donna per compagna.

44

E gliela diede sì maligna e ria,
Che l' affanna e l' affligge ogni momento.
In quanto a me n' ebbi la parte mia,
Quando mi tenne amore a suo talento.
Ma tempo egli è, che di Spagna la via
Riprenda, e lasci un tal ragionamento;
Che se ben dico il vero, a qualcheduno
Parrò maligno, ingrato, ed importuno.

45

Carlo con tutto il resto dell' armata
In verso i Pirenei prese la via,
E la bara d' Astolfo vien portata
Da due giganti, il che non dissi in pria.
Ferrautte la croce ha inalberata,
E va dicendo qualche avemmaria
Al povero defonto, che sta male
S' altra per lui a Dio prece non sale.

46

Giunser di notte ad un certo castello,
Che di Granata è proprio sul confine.
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello,
Ch' ivi incomincia, detto Guadaline;
Che presto cresce, e col piè scalzo e snello
Non lo guadano più le contadine.
Quivi Carlo si ferma, e tutto il loco
Ne va per l' allegrezza a fiamma e foco.

47

Il Diavol, che non mai si dà per vinto,
E le tristizie sue cresce a misura,
Che noi reggiamo il naturale istinto;
Vedendo Ferrautte, che proccura
Di pietà tutto e di dolor dipinto
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura:
Una frode gli ordisce così furba,
Che fuor di modo lo contrista e turba.

48

Al luogo, dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre Convento
Di vergini, che quivi d'ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento.
Nel tempio loro Astolfo fu locato,
Che Carlo il vuol dappresso ogni momento;
E riman Ferraù con Don Fracassa
E Don Tempesta a guardia della cassa.

49

Le verginelle che lì stanno chiuse,
Vanno vestite d' un color modesto.
Non son per voti dalle nozze escluse,
Ma di rado da lor marito è chiesto;
Che all' ago, al fuso, al ricamar ben use,
A niuna quel loco par molesto.
Escon talvolta, e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.

50 Qui-

50

Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, che un angelo parea;
Ch'egli ebbe d'una dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi maraviglia,
Come quel luogo ad un Pagan piacea;
Che il tener custodite le figliuole
Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole.

51

Che come nobil pianta giovinetta
Cinge d'intorno il villanel di spine,
Acciò che qualche fera maladetta
Non la guasti col dente, o la ruine:
Così donzella in sua magion ristretta
Star deve, onde nessun se le avvicine.
Che perduto il buon nome, una fanciulla
Per bella ch'ella sia, non val più nulla.

52

La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con l'altre donzelle
Venne a far riverenza la mattina:
E come appar la luna in fra le stelle,
O pur tra' fior la rosa porporina;
Così Almerina si mostrò tra quelle.
Siccome il padre, già bruna non sembra;
Ma pare che di latte abbia le membra.

53

Rinaldo, Orlando, e il vecchio Carlo ancora
In vederla si sentono nel petto
Un non so che, che tutti li accalora.
Ma Carlo pien di senno e di rispetto
Spegne quel foco, che nasceva allora;
E Orlando, per timor che l'intelletto
Un'altra volta non gli venga guasto,
Al novello desio fece contrasto.

54

Rinaldo pur contro sua vecchia usanza
Non stimò ben di dare esca alla fiamma.
Onde uscita ella dalla regia stanza,
Come levrier, che persa abbia la damma
O lepre, più nel corso non s'avanza;
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco, e benchè sia cotanto bella,
Di Almerina fra lor non si favella.

55

Ma non così successe a Ferrautte,
Che nel passar che fece ella pel tempio,
Gli arse la carne, i nervi, e l'ossa tutte;
Sì che fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde su le paglie asciutte.
Ond'egli pien d'audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con essa tutti i desir suoi.

56

E perchè vestito era da Romito,
Lo lasciavano entrar le giovinette
Nel chiostro loro. Oh povero vestito!
Oh funi! oh chierche! oh barbe maladette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!
Che credendole mostre pure e schiette
D' anime sante, si fida di loro,
E in mano lor mette ogni suo tesoro.

57

So ben, che in tanti sacchi e sì diversi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma questi stan ne'chiostri, e non dispersi
Per le contrade. Oh giustizia divina,
Chi ti trattien contro questi perversi,
Che non li ammacchi, e non ne fai tonnina?
Ma se non sbaglio, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma e foco.

58 E con

58

E còn essi arderai l'empia avarizia,
E la superbia, e la sporca lussuria,
La frode, l'ignoranza, e la malizia,
L'ipocrisia, e la fraterna ingiuria,
Ed in somma ogni sorte di nequizia,
Di che i cappucci non han mai penuria;
E purgato da peste così ria,
Il mondo tornerà miglior di pria.

59

Nè meco v' adirate, anime sante,
S' io me la piglio con la gente vostra.
Vi giuro per quel Dio che avete avante,
E di se v' empie, e ognora a voi si mostra,
Che umile bacerei le nude piante
De' vostri figli, e bacerei lor chiostra:
Non dico già se fosser come voi;
Ma fossero men tristi, e meno buoi.

60

Vede il buon Frate adunque, che vicina
Ad un grand'orto ell'era la celletta
Della leggiadra amabile Almerina;
Onde la notte a' suoi disegni aspetta,
E questa giunta, all'orto s'incammina,
E un piccol uscio spezza con l'accetta.
Entra nell'orto, ed alla stanza vola,
Ove ella stava addormentata e sola.

61

Aperse l'uscio, che mal chiuso egli era;
E messole una mano in su la bocca,
Con fuga speditissima e leggera
Con essa in collo fuor dell'orto sbocca,
Ed entra in una selva orrida e nera.
Ma questo fatto sì l'alma mi tocca,
E sì m' offende, che lo vo' lasciare
Dentro alla selva, ed al castel tornare.

62 Già

62

Già la notte fuggiva a tutta briglia
Con l'ombre grate, e con l'amiche ſtelle,
E con tutta l'oſcura ſua famiglia;
E già già l'alba di roſe novelle
S'ornava il ſeno, e ſi facea vermiglia:
E i paſtor ſu le candide ſcodelle
Poneano il latte, ed in diverſi nodi
Ne feano poi giuncate e caſci ſodi.

63

Quando s'alza un rumore pel Convento,
Che il ſimil non cred'io che udito foſſe
Là del grand'Ilio nel comun ſpavento,
E nell'alzarſi delle fiamme roſſe,
Onde cenere feſſi in un momento:
Da tanto duol, da tanta ira commoſſe
Fur le donzelle in veder la mattina,
Che ſtata tolta loro era Almerina.

64

Giuntane a Carlo la triſta novella,
Manda gente a cavallo e gente a piede
Per ogni parte a ricercar di quella.
Ma quando più nel tempio non ſi vede
Il Romitaccio; Orlando monta in ſella,
E il ſuo cavallo ancor Rinaldo chiede,
Ed entran nella ſelva, e ſtanno attenti
S'odono pianti, o miſeri lamenti.

65

Il buon Romito intanto ſopra un prato
La giovinetta ne' lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai ſtancato;
E con voce pietoſa a lei ſi volta,
Fingendo eſſere afflitto e ſconſolato;
E le chiede pietà, s'egli l'ha tolta
Dal ſuo Convento, e quivi l'ha condutta:
Che amor lo ſpinſe a far opra sì brutta.

66 Amo-

66

Amore (le dicea) bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice.
Egli si prende spasso, e si trastulla
Di Giove stesso; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui, come radice
Di tutto il male, e solo lui minaccia;
E a me perdona, e come amico abbraccia.

67

E mentre così parla, e si riposa,
E con quel che far vuole, si ristora;
Si sta la verginella vergognosa
E afflitta sì, che par che allor si muora.
Stende il Romito la man furiosa
Verso di lei che trema, e s'ange, e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovine ravviva.

68

Come quando d'amor tutto divampa
Il cervo, e viene alla sua cerva avanti,
Ch'occhio non move, non fronte, non zampa;
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,
Che il cacciator se in lui per sorte inciampa
Con la turba de' suoi cani latranti,
Tutta obbliando la natia paura
Nulla ode, nulla vede, e nulla cura.

69

Così quel Romitello benedetto
S'era tanto ingolfato nel piacere,
Che perduta la vista e l'intelletto
Non vide aversi sopra il cavaliere;
Che colmo d'ira per lo collo stretto
Levollo presto presto da sedere,
E presa la donzella in su la groppa
Strascina il Frate, ed al castel galoppa.

70 Al

70

Al mezzo di ſua lucida carriera
Giunto era il Sole, e le fronzute piante
Non più ſpargevan la lor ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L'aria ſtordiva di ſtrana maniera;
E diſteſo pel boſco e ruminante
Stavaſi il gregge, e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo ſtanchi.

71

Quando rivolta la donzella al Conte,
Lo prega a ſoffermarſi; tanto ſtracca
Si ſente, e di dolor colma la fronte;
Che ſenza poſa certo ſi diſtacca
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pronte
Di compiacerla, il Frate a un olmo attacca;
Indi diſcende, e ſopra un verde prato
Pon la fanciulla, ed ei le ſiede a lato.

72

Quindi di taſca tragge un temperino,
E dice alla donzella: In queſto mentre
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,
Io voglio un poco a ſto Frate valentre
Levar la pelle, e farne un otricino;
E ſe vi pare, incominciar dal ventre.
Fate voi (diſſe la bella fanciulla)
Che in quanto a me, m' importa poco, o nulla.

73

Ciò detto s' alza, e Ferraù legato
Diſpoglia affatto, in fuor delle mutande;
E dice: Adeſſo d'ogni tuo peccato
Ti vo' far far la penitenza grande;
Che così vivo vivo ſcorticato
Le tue carnacce ſaranno vivande
Di barbagianni, di gufi, e d' alocchi,
Che le prime beccate dan negli occhi.

74 Non

74

Non vi crediate già, che il ſaggio Orlando
Voleſſe ſcorticare un cavaliero;
Ma lo diceva il buon uomo ſcherzando.
In queſto mentre rovinoſo e fero
Entra nel prato col fulmineo brando
Rinaldo, e là ſi ferma col deſtriero,
Dove ſi ſtava il ſignore d'Anglante
Col ferro in mano al Frate ignudo avante;

75

E toſto grida: Forſe queſto è quello,
Che rubò la fanciulla dal Convento.
Riſpoſe Orlando: Queſti è il ſanterello,
Queſti è l'eroe del nuovo Teſtamento,
Che fece atto sì brutto, indegno, e fello.
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo ſcuote, e lo ſgrida, e dice: Ancora
Vuoi trar de'chioſtri le monache fuora?

76

Ribaldo, iniquo, ſchiuma de'furfanti,
Quando porrai tu fine a' triſti fatti,
Sempre peggior, quanto più vai avanti?
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che ci ſon colti e peſti tutti quanti;
Ed or la pagherai a tutti i patti.
Orlando diſſe: Io lo vo'ſcorticare
Così vivo, ed a' corvi abbandonare.

77

Rinaldo ſorridendo: Aſſai fatica
Queſta ſarebbe, e pena troppo acerba;
E poi biaſmo ti fora, che ſi dica
Della deſtra d'Orlando, che ſuperba
Strinſe più palme di gente nemica,
Che boſco foglie e il prato non ha erba,
Or abbia tratta ad un uomo la pelle;
Benchè il più triſto ſia ſotto alle ſtelle.

78 In

78

In così dire giunge Don Fracaſſa,
E poco dopo ancora Don Tempeſta;
E viſto il Frate con la fronte baſſa,
E ſaputa la fuga diſoneſta,
E la rapina che ogni colpa paſſa,
Crucciarſi alquanto e crollaro la teſta:
E dopo aver taciuto un qualche poco,
Parlò il Fracaſſa in ſuono grave e fioco.

79

E diſſe: Io ſo, che ogni mal'opra merta
Il ſuo gaſtigo, e il non punir chi pecca
Offende tutti e il pubblico diſerta.
Che il mal eſempio è fuoco in paglia ſecca,
Che al vento ſtia nella campagna aperta;
E quel chirurgo che le piaghe lecca,
E col fuoco e col ferro non le invade,
Apre e non ſerra del morbo le ſtrade.

80

Ma la ſomma giuſtizia, ognun comprende
Che è ſomma ingiuria ancora; e non ſi debbe
Però ſeguirla come il teſto intende.
Talora a men fallir pena s'accrebbe,
E fu ſcemata alle maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
O pur minore ſpinta il noſtro core,
Che a mal oprare inclina a tutte l'ore.

81

Bellezza e Amore han fatto ne'mortali
Sempre gran ſtragi; e miſero colui
Che cade in braccio ad un di queſti mali,
E più ſe cade in braccio ad ambidui.
Però ſe colto da cocenti ſtrali
Di bella giovinetta fu coſtui,
E ſe la preſe e ſi fuggì con eſſa;
Ch'egli operaſſe male, ognun confeſſa.

82 Ma

82

Ma non per questo egli ha mancato in guisa,
Che il debba o possa ognuno a morte porre,
Com' uomo ch' abbia la sua madre uccisa,
E della patria sua castello o torre
Data a' nemici. Egli d'amor conquisa
L'alma sentendo, s' è provato a corre
Quel frutto, che potea trarlo d'affanno
Con quel piacere, come molti sanno.

83

Al giudice severo, e non a noi,
Tocca a lui destinar la pena estrema:
Nè lessi mai, che alcuno degli eroi
Facesse un'opra sì di laude scema.
Perciò si sciolga, e sciolto che sia poi,
Si mandi alla sua cella; e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del suo fallire.
E quì il Fracassa terminò il suo dire.

84

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,
Poi disse: Il rimandarlo a la sua cella
Non mi dispiace; che cotanto è il lezzo
D' ogni opra sua sì scellerata e fella,
Che se l'ossa e la testa non gli spezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a Don Fracassa.
Ma sì liscia perdío non se la passa.

85

Io vo', che gli facciamo un tagliettino
Un palmo buono sotto all'ombilico;
Che se ben non fec'io mai il Norcino,
Nulladimen lo servirò da amico.
Ivi sta il male di questo assassino,
E quel velen che fallo a Dio nimico.
Grattossi Orlando sorridendo il naso:
E per me (disse) ne son persuaso.

86 E a Don-

86

E a Don Tempesta pur ciò non dispiacque;
Che tolta la cagion, manca l'effetto.
Ma Ferraù, che fino allora tacque,
Scossa da se la vergogna e il dispetto,
Gridò: Prima del mar m'affoghin l'acque,
E mi sia il collo da un canape stretto;
Che far mi veda affronto sì villano,
Rinaldo traditor, dalla tua mano.

87

Ma al suo gridar non v' è chi presti orecchia
E preso il temperin, che aveva Orlando,
Rinaldo all'opra santa s' apparecchia:
Ed ogni cosa insieme affastellando
Con tutta quanta la boscaglia vecchia,
Dice: Fratello, perdon ti domando,
Se ti so male. E con queste proteste,
Ziffe; e l'aggiusta pel dì delle feste.

88

Vien meno Ferraù pel duolo strano,
Ma restano a curarlo i suoi giganti;
Ed i due Franchi di valor sovrano
Con la bella fanciulla vanno avanti,
Ragionando fra lor di mano in mano
Del male oprar degl'ipocriti santi.
E concludon tra lor, che i colli torti
Lascian sol di far mal, quando son morti.

89

Almerina, che nulla sa del Frate,
Se l'abbian scorticato, o pure ucciso,
Fa lor mille domande e ricercate
Per saperlo; e Rinaldo con sorriso
Dice: Fanciulla mia, non vi curate
Sapere di costui veruno avviso;
Vi basti, ch'egli è vivo ed ha la pelle,
Ma gli mancano certe bagattelle.

90. Or-

90

Orlando si contorce, arrabbia, e stizza;
E gli fa cenno che taccia, e s'ingolle
Il gran volere che a parlar l'attizza:
Ma la ragazza più s'invoglia, e colle
Mani congiunte al contrario l'aizza.
Rinaldo, come pentola che bolle,
E versa per la troppa bollitura,
Le narra il fatto della castratura.

91

Non capì tutto la fanciulla il fatto;
Ma capì tanto, che si fece rossa.
Chinò la testa, ed ammutissi a un tratto,
E fe vista d'avere una gran tossa,
Acciò che quel colore di scarlatto
A quello sforzo ascrivere si possa,
Che si suol far tossendo e che talora
Par, che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.

92

In questo mentre del castello in vista
Eccoli giunti, e da mille persone
Già si divulga la nobil conquista
Della fanciulla, e nullo in dubbio pone
Ch'ella ritorni svergognata e trista,
Ned era un creder tal senza ragione;
Che prima scanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel bosco orrido e cupo.

93

E se nol fece il Romitaccio infame,
Fu dell'Ordine suo strana appendice:
O mondo sciocco, che questo letame,
Questo veleno d'ogni mal radice
Ti stringi al petto, e satolli sua fame!
Quando sarà quel tempo sì felice,
Ch'io vegga i romitorj arsi e distrutti,
Ed impiccati i lor Romiti tutti?

94

Tempo fu già, che gli uomini dabbene
Col piede ſcalzo e con la teſta raſa
Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene;
E un'elce cava prendevan per caſa,
E volte al mondo da vero le ſchiene,
Magri, e languenti, e con la barba ſpaſa
Fuggivano le genti, e ſopra tutte
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.

95

Ed oltre a queſto nelle ſpine acute
Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;
E rozze veſti dentro e fuori irſute
Stringeanſi addoſſo, ſol penſando al Cielo.
Genti beate, ch'or godon ſalute,
E veggion Dio qual è ſenza alcun velo;
E colme di piacer, vuote d'affanno
Senton gioir d'ogni ſofferto danno!

96

Ma i ſucceſſori lor (corpo di Giuda!)
Sono tutt'altro: mangian, come porci,
Starne e fagiani, ed alla carne cruda
Tirano più, che al marzolino i ſorci;
E il villanello, che s'affanna e ſuda
Per aver grano che ſua fama accorci,
Appena l'ha battuto, che ne dona
Al Romitaccio qualche parte buona.

97

E chi gli porta il vino, e chi i pollaſtri,
E chi i piccioni, onde s'impingui, e vaglia
Reſiſtere agl'incommodi e diſaſtri
Dell'aſpra vita: ed ei terniſce e intaglia
Corna fra tanto, e fa lavori maſtri
Alla devota credula marmaglia.
O viver dolce de' noſtri Romiti,
Ch'hanno le mogli, e po' il pan da' mariti!

98 Nè

98

Nè ti stupire, lettor mio benigno,
Se quando posso, io l'accocco a costoro:
Che so il Romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa tristo lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualchedun di loro:
Le rapine, le morti, e gli adulterj
Sono le lor corone e i lor salterj.

99

Ma ritorniamo alla nostra Almerina,
Che ha ripieno il castello d'allegrezza.
La incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina
Acciò del fatto gli arrechi contezza;
Ed Orlando la storia gli sciorina
Con sermon breve, e con somma chiarezza.
Sol di quel tagliettin non disse nulla,
E ciò fece a cagion della fanciulla;

100

La quale ritornò tosto al Convento,
E ciò che se ne fosse, non è scritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece despitto
A Ferraù, che più rasoio al mento
Non menerassi, e come ei l'ha relitto
In mano de' giganti: e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.

101

Quindi del pranzo già venuta l'ora,
Suonan le trombe e i musici strumenti;
E seco vuole i Paladini ancora
A mensa Carlo, ed altri uomin valenti:
Che quando la virtude più s'onora,
Più si fa grande e bella in fra le genti.
Ma mentre questi se ne stanno a pranzo;
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.

102

A ſorza d'erbe già gli avean fermato
Il ſangue, e del dolor gran parte tolta:
Ma egli era Ferraù sì infuriato,
Che incomincia bel bello a dar di volta;
E così ignudo dentro il boſco entrato,
Fugge per quello e mai non ſi rivolta.
Gli corron dietro i pietoſi giganti;
Ma più d'un miglio egli è già corſo avanti.

103

E ravvivato già nel corſo s'era
Il ſangue, ed inaſpritoſi il dolore;
Onde cadde ſvenuto in ſu la ſera:
Ed a caſo trovato da un paſtore
Ch' ivi paſſava con la ſua mogliera,
Fu preſo, e fu portato con amore
Al Convento de' Padri Tesbitini,
Che da per tutto ſono uomin divini.

104

Che gli ſcaldaro in un ſubito il letto,
E lo bagnar ben ben con l'acquavite,
Talchè ripreſe lena il poveretto:
Ma fuor del ſuo coſtume umile e mite,
Tacito ſtava e ſi batteva il petto;
Indi a lavar le ſue colpe infinite
Chieſe d'un confeſſore, e tutto anſando
Venne correndo il padre Fidelbrando.

105

Queſti era un vecchio ſettuagenario,
Si diede in giovinezza alla milizia;
Indi laſciolla, e il viver ſuo fu vario:
Vo' dire or buono, or pieno di malizia.
Finchè racchiuſo dentro del ſacrario,
Mutò coſtumi ed acquiſtò dovizia
Di virtù tali, che divenne un ſanto.
Or queſti a Ferraù ſi miſe accanto.

106 E pre-

106

E presolo per man: Figlio (gli disse)
Dura cosa è la morte; ma quel Dio
Che si fece uomo, e Giuda il crocifisse,
Dolcissima la rese al parer mio.
Ma in lui i pensieri, in lui le luci fisse
Tener bisogna, e d'ogni fallo rio
Domandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo, acciò ci sia dolce e clemente.

107

Nè perchè forse la marina sabbia
Esser possa minor de' falli tuoi,
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'inferno t'ingoi.
Nessuno sa qual sia, che termin abbia
La divina pietà verso di noi;
Perchè ella è immensa, e men si può peccare
Di quello ch'ella possa perdonare.

108

Ferrautte a quel dir s'alza sul letto,
E sul gomito manco sostenuto
Si leva con la destra il suo berretto,
E pietà chiede a Dio, e chiede aiuto
Al Padre in quell'orrendo passo stretto:
E segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le note penitenti.

109

E seguitò più di quattr'ore a dire,
E fece spesso bofonchiare il Frate,
Che molte colpe si pensava udire,
Ma non già tante e così scellerate.
Pur lo consola e gli ministra ardire,
E gli promette dall'alta bontade
Perdonanza, e l'assolve; e gli angel santi
Fanno udir suoni d'allegrezza e canti.

110

Ma non si stette con le mani in mano
Il demoniaccio in questa congiuntura;
Che fece ivi venire da lontano
I diavoletti di maggior bravura.
Chi prese di Climene il volto amano,
E a lui mostrollo in dolce positura;
Chi le sue grazie e i vaghi atteggiamenti;
Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti;

111

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
Chi gli amor del Catai: in somma cento
Demonj travestiti in fretta molta
Entraro repentini nel Convento;
E della cella corsero alla volta,
E zitti zitti vi passaron drento.
A quella vista Ferraù meschino
Si rallegrò, benchè a morir vicino.

112

Ma il padre Fidelbrando, che l'osserva
Minutamente, di quella allegrezza
Insospettissi, e della rea caterva
Ebbe timore, e disse con prestezza:
Il riso, figlio, nel cielo riserva,
E piangi adesso, e esala con tristezza
L'anima addolorata. Indi lo segna
Con l'acqua santa, e il diavol se ne sdegna,

113

E dispariro quelle cose belle.
Allora Ferraù maravigliato
Ringrazia il Facitore delle stelle,
Che sia da tal periglio liberato.
E narra al confessor le inique e felle
Arti d'inferno, e di pianto bagnato
Rinforza il suo dolore, e pien di fede
Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

114 Quan-

114

Quando ad un tratto, ecco che ſmania e grida
Sì, che par toro da' cani ferito;
E chiede il ferro, ed a battaglia sfida
Un non ſo chi, tal che ſembra impazzito.
Indi ſoggiunge: Si sbrani e s' uccida
Coſtui che sì m' ha concio, e m' ha tradito.
Fidelbrando lo prega che s' accheti;
Ma parla agli uſci, e parla alle pareti.

115

Di queſte ſtrida e di queſto furore
Cagion fu un diavoletto de' più triſti,
E di cui forſe non ve n'è un peggiore;
Che con modi furbeſchi e non previſti
Da Rinaldo gli apparve, e il feritore
Coltello avea che fece il repuliſti,
In una mano, e nell'altra le coſe
Che gli reciſe, ed anco ſanguinoſe.

116

Onde a tal viſta manda fuor la bava
Per la grand' ira; ed il Padre ſchiamazza,
Che gli perdoni, mentre il mal s' aggrava:
Ma in vano s'affatica, in van s'ammazza.
Tanto l'invade la rabbia ſua prava,
Che d'atra bile già la mente pazza
Altro non penſa più, che a far vendetta
Del ſuo nemico, e in quella ſi diletta.

117

Un Crociſiſſo prende il Padre ſanto,
E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici
Che t'abbiano piagato e offeſo tanto,
Quanto fu queſto, che co' beneficj
Trattolli ſempre, e ſe li tenne a canto?
E pur per lor, come foſſero amici,
Pregò l'eterno Padre, e di buon core,
A perdonar un così grave errore.

118

Ferraù, che non sa ciò che si gracchia.
Dice: Rinaldo mi fe peggio assai.
Fidelbrando a tal voce si sbatacchia,
E grida: Figliuol mio, che dì tu mai?
Ed egli: Padre, il tristo in una macchia
Castrommi con un ferro da beccai;
E quasi poco gli paresse questo,
Ci fece piazza col tagliare il resto.

119

Fidelbrando gli disse: O via figliuolo;
Tu gli vuoi mal, perchè ti ha fatto bene.
Bene m'in tasca: con voce di duolo
Egli riprese, e dentro delle vene
Gli bollì il sangue; come in un paiuolo,
Quando di sotto le secche vermene
Van divampando: ed in quel gorgoglío
Attaccò i santi, e disse mal di Dio.

120

Me' che può il Frate a lui conforto porge;
Ma non trova la via di ripigliarlo.
Pur dolcemente lo riprende, e scorge
Pel buon cammino, e cerca d'aiutarlo:
Ma l'ira non iscema, anzi risorge
In lui, che omai dal velenoso tarlo
Nel core è roso, e morto impenitente
Fora, se non giungeva ivi altra gente.

121

I due giganti dalla vasta chierca
Entrar carponi dentro della cella,
E udito come il diavolo sel merca
Con quel rancor, che tanto lo martella,
Gli disser: Ferraù, così si cerca
Perdon da Dio dell'opera tua fella?
E non sai tu, che l'anima sdegnosa
In ciel non sale, e in grembo a Dio non posa?

122 Se

122

Se dall'offeso Dio vuoi perdonanza,
E tu perdona a chi ti fece male;
Perchè vuole il Signor questa uguaglianza:
Altrimenti non fare capitale
Del ciel, che nell'abisso avrai tua stanza,
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù s' addolcisce a quella voce,
E mitiga lo spirito feroce.

123

E tornato di nuovo a confessarsi,
Sentendosi oramai presso al morire,
Pregò i giganti a volere accostarsi
A lui, che un non so che volea lor dire;
E disse: Se non son sepolti o arsi
Que' cosi, me li fate ricucire;
O me li fate, se non v' è molesto,
Di cera, o stracci, o pur di carton pesto.

124

Perchè se morto qualchedun mi vede,
Non mi faccia a tal vista onta o vergogna.
Lo che raccomandato alla lor fede,
Perde la voce, e si affanna, ed agogna,
Ed assoluzion col capo chiede.
Gli bagnano la bocca con la spogna
Zeppa di vino, perchè si ristore;
Ma in un tratto boccheggia, e se ne muore.

125

Pianser la morte sua teneramente
I pietosi giganti e Fidelbrando;
E portatolo in chiesa, prestamente
Gli andaro molte Messe celebrando.
V'era un vuoto sepolcro nobilmente
Fatto, e a nessuno sovvenia del quando
Fosse stato formato; ond'è che in esso
Da quei buon Padri Ferraù fu messo.

126 E Don

126

E Don Tempesta con la spada scrisse:
„ Fermati passaggero. In questo avello
„ Riposa Ferraù, che mentre visse
„ Saracin, de' Cristiani fu flagello;
„ Fatto Cristiano i Saracin sconfisse.
„ Si fe Frate, e riprese poi 'l cappello;
„ Fu Amor suo beccamorto e suo norcino.
„ Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

127

E Don Fracassa poi scrisse sul muro
Tutta l'istoria e tutta la sua vita,
Perchè ne andasse dall'obblio sicuro
Il nome di sì celebre Eremita:
Della cui morte, Donne mie, vi giuro
Che ne ho pena acerbissima sentita;
E maladico quel giorno fatale,
Che fe Rinaldo un taglio sì brutale.

128

Perchè se ogni uomo, che in tal cosa manca,
Dovesse rimaner così infelice;
La barba nera, o pur la barba bianca
Sarebbe rara, come la fenice:
E più che altrove, tra la gente Franca
Ch'è sì donnesca, come il mondo dice:
Ma Rinaldo scordossi di se stesso,
E però diede in così strano eccesso.

129

Di che ne pianse poi sera e mattina;
Come sta scritto in un foglio vetusto,
Il quale narra ancora che Almerina,
Quando lo seppe, ne sentì disgusto.
Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafrusto;
Che se per sorte la sapeva tutta,
L'avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

130

Ma tempo è omai di rivoltare altrove
Gli afflitti carmi, e rallegrar chi m'ode;
E nella ſelva ritornar, là dove
Pieno d'amore e di deſio di lode
Inſiem con Malagigi il paſſo move
Il mio Ricciardo, il cavalier sì prode.
Colà dunque venite, e vi prometto
Di colmarvi le orecchie di diletto.

Fine del Canto venteſimo.

CANTO

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Fatta per incantesimo Despina
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;
Ma Malagigi da quella rovina
Lo scampa col poter del suo consiglio.
I duo minor cugin seguon Lirina,
E restan nell' orrendo nascondiglio.
Con tante streghe Ricciardo s'affronta,
Che tante Benevento non ne conta.

1

IL creder, Donne vaghe, è cortesia;
Quando colui che scrive, o che favella,
Possa essere sospetto di bugia,
Per dir qualcosa troppo rara e bella.
Dunque chi ascolta questa istoria mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma cosa vera come ella è di fatto,
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

2 E pu-

2

E pure che mi diate piena fede,
Della dubbiezza altrui poco mi cale.
Quest' opera per voi da capo a piede
Ella è formata, e se punto ella vale,
E' tutto il suo valor vostra mercede.
Chi sa, che un giorno ancor non metta l'ale,
E il mar trapassi? Io non sono indovino,
Ma preveggo felice il suo destino.

3

Or si torni all' istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo'dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando sopra il terren veggion vestigi
D'un piè che il fondo sembrava d'un tino.
Dice Ricciardo: O questi son prodigi!
E se al piè corrisponde anche il restante,
Sarà pur questi che grosso gigante!

4

Nè aveva fatti ancor cinquanta passi,
Che nel voltare che facea la strada,
Veggono un giganton, ma di que' grassi,
Che d'altro si pascea che di rugiada.
Nelle mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa, e quelli son sua spada;
Con essi al buon Ricciardo s' appresenta,
Che nel vederli quasi si sgomenta,

5

E gli dice: Chiunque tu ti sia,
O scendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui: M' hai preso in fallo,
Che vo'gir oltre e ritrovar la mia
Diletta sposa, senza cui m'avvallo
E vengo meno. E troncato il parlare,
Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

6

Il Gigantaccio allor con ſtrane note
Urla, e il gran ſaſſo in aria fa rotare,
Non minore di quel che a Polibote
Traſſe Nettuno, e conficcollo in mare;
Da cui poi nacque (e dico coſe note)
Un'iſoletta di bellezze rare,
Niſiro detta: ma il noſtro Ricciardo
Di Polibote s'ebbe più riguardo.

7

Ma s'io v'aveſſi a dire il modo appunto,
Che nel fuggir quel colpo egli ſi tenne;
M'imbroglierei; ſo ben, che non fu giunto.
O che il maſſo per aria Iddio trattenne;
O che il cavallo a tempo egli ebbe punto;
O che il gran vento che dal colpo venne,
Come eſſer può, lo teneſſe lontano:
E queſto parmi il diſcorſo più ſano.

8

Quando s'accorſe l'orrido gigante
Che aveva tratta la ſaſſata a vuoto,
L'altra tirò; ma tanto egli era avante
Il cavaliero per lo boſco ignoto,
Che la gran poſſa ſua non fu baſtante
Di ſecondare il ſuo maligno voto.
Indi gli corre appreſſo, e ancorchè graſſo,
Parea levriero allor ſciolto dal laſſo.

9

Ricciardo ſi rivolta al calpeſtio,
Che le miglia lontano ſi ſentiva,
Onde ſi ferma e con molto deſio
L'attende; e quegli non ſi toſto arriva,
Ch'ei gli dice: Ti vo' per lacchè mio,
O vero per la mia leggiadra diva;
Ma non ti vo' far mica i calzoncini,
Che vi vorrieno tutti i pannilini.

10 E il

10

E il nano soggiungea: Se non mi sdegni,
Staremo sempre insieme. Adesso adesso
Ci starete voi due, poltroni indegni
(Disse il gigante) in un sepolcro stesso.
Che se lasciati i fortunati regni,
Gli dei dell'uno e ancor dell'altro sesso
Venissero per torvi all'ira mia;
Non so quello, che a lor riuscirìa.

11

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano, e l'una e l'altra bestia;
Ma presto ben li lascia, e assai si duole:
Ch'egli ebbe un calcio, dove la modestia
Nel nominarlo arrossire si suole;
Il che gli arreca sì strana molestia
Che cade a terra. Ricciardo non bada,
E seguita a gir oltre per la strada.

12

Quando senton più dolce dell'usato
L'aria d'intorno, e tutto quanto il suolo
Veggon di fior vestirsi in ogni lato;
E poco dopo un leggiadretto stuolo
Veggon di ninfe sì bello e garbato,
Che si può dir nel mondo, o raro, o solo.
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran senno e duro cor nel petto.

13

Guari non anderà, che tu vedrai
La bramata Despina; ma se l'ami,
Di ciò ch'ella vorrà, nulla farai.
Le sue parole or sono esca con gli ami,
E fraudolenti; che come ben sai,
Non è più dessa. I possenti legami,
Con cui Lirina all'amor suo la strinse,
In lei di te la rimembranza estinse.

14 E per-

14

E perchè vecchia fama è tra di loro,
Che un cavalier su fatato destriero
Ha da disfar l'incantato lavoro;
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
E' di dar morte con strano martoro
A qualunque innocente cavaliero,
Che trovin per la selva: ond'è che piena
Ell'è d'ossa insepolte questa arena.

15

In così dire da un verde boschetto
Esce la bella coppia, e bella tanto
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor danno principio al canto
Le ninfe, e le accompagna ogni augelletto;
Lirina sola con segreto pianto
Sospira nel veder quell'uomo armato,
E sopra d'un destrier tanto pregiato.

16

Ed a Despina sua si volta e dice:
Fingiam di amar costui per trarlo a morte;
Che sena frode fia l'opra infelice;
Che troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice;
Ma con parole dolcemente accorte
S'accosta a Ricciardetto, e lo saluta,
E gli chiede ragion di sua venuta.

17

E prima che risponda, dolcemente
Gli domanda del nome e del paese;
E se d'amor piagato il cor si sente,
O pur l'ha sano, e sol di belle imprese
Ha desioso il cor, vaga la mente.
Indi lo prega del guerriero arnese
A volersi spogliare, e da cavallo
Scendere, e seco incominciare un ballo.

18 Come

18

Come tenera madre guardar ſuole
Il figlio fatto ad un tratto deliro,
Che aſſai ſtupire ſul primo ſi ſuole,
Come di sè del tutto in lui ſvaniro
Le idee, e guaſto il ſuon di ſue parole:
Indi diſciolto il core in un ſoſpiro
L'abbraccia e piange; ed egli ride, e intanto
Non ſa, che quello è di ſua madre il pianto.

19

Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo, e non ſi puote
Dar pace, che a quegli occhi, a quelle ciglia
Le ſue ſembianze un dì cotanto note
Or ſieno oſcure; e poi tal duol ne piglia,
Che il petto, il volto, i fianchi ſi percuote,
E grida: Anima mia, e come mai
Son fatto ſconoſciuto a'tuoi be' rai?

20

Deſpina ſorridendo: A dirti il vero
(Ripreſe) io giuro avanti a tutti i numi,
Che adeſſo ſol ti veggo, o cavaliero.
Ed egli: Io ben ſapeva i rei coſtumi
Del voſtro ſeſſo, che non è ſincero;
Ma negarmi che il Sole non allumi,
E il dirmi che mai più non m'hai veduto,
Lo ſteſſo parmi, e va del par creduto.

21

Lirina che ſentia queſto contraſto,
S'accoſta al cavaliero, ed all'orecchio
Gli dice: Se i diſegni tuoi non guaſto,
Dimmi chi ſei, e fin d'or m'apparecchio
A farti lieto, ed a ciò far ben baſto.
Già veggo, che in te bolle un amor vecchio,
Che hai tu per queſta ingrata giovinetta,
E ch'or ſol del tuo pianto ſi diletta.

22

Ricciardo che di frode non paventa,
Le narra tutta la istoria amorosa,
E la trista Lirina n'è contenta;
E seco tratta a pie' d'un'elce ombrosa
Despina, dice: In poco d'ora spenta
Sarà quest'alma altera e disdegnosa;
Purchè tu finga e mostri, che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

23

Ricciardo egli s' appella, e tu talora
Per nome il chiama, e inventa ciò che vuoi;
Che il vero amante crede il falso ancora.
Ride Despina, ed: I consigli tuoi
Vado mia cara, a porre in opra or ora;
Soggiunge, e a lui tornata che fu poi,
Disse: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza;
Non m'occulto per genio, ma per forza.

24

Quì l'amar è negato alle zitelle,
Che amar solo si possono fra loro;
E triste molto e sventurate quelle,
Che d'alcun giovinetto prese soro.
Nulla di meno le benigne stelle
Ci han riguardato con influsso d'oro,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

25

Però nosco ne vieni alla lontana,
E quando il Sole attufferassi in mare,
Tu ti sofferma a piè della fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso all'ampia magione e sovrumana,
Dove tu mi vedrai sta sera entrare.
Quivi solo m'attendi, e il tuo destriero
Lascia nel bosco in man dello scudiero.

26 E ti

26

E ti sovvenga che le dure maglie,
E il forte scudo, e l'acciar che ti copre,
Poco atti sono alle nostre battaglie.
E quì si tace, e il volto suo ricopre
Un bel rossor; nè mai per secche paglie
Foco s'accese, come a gli occhi scopre
Ricciardo il grande incendio che il divora:
Cotanto l'amor suo crebbe in quell'ora.

27

E prega il Sole che presto tramonti,
E si lamenta assai di sua tardanza.
O miser, se ti fosser noti e conti
Gl'inganni, e come a' danni tuoi s'avanza
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti;
Avresti in ira la bella sembianza
Di lei, che per incanto or t'odia a morte,
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

28

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da' monti, e pur troppo si vede
Il palazzo fatale, e a schiere a schiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Vel pon Despina ancora, e le sue nere
Luci volge a Ricciardo, e or entra, or riede,
E più cenni gli fa, che si ricordi
De' fermati fra lor patti ed accordi.

29

S'inselva Ricciardetto, e si discioglie
L'elmo, e pon mano ancora a scior l'usbergo;
Quando a por freno alle sue stolte voglie
Lo sgrida il nano, che gli stava a tergo,
E gli dice: Così da te s'accoglie
Lo mio parlar, che di prudenza aspergo?
Così d'una donzella i finti vezzi,
Miser, tu fuggi? e così li disprezzi?

30

Non tel dissi pur ora? e non vedesti
Con gli occhi proprj, che la tua Despina
Ha spento il foco che in essa accendesti?
E che sol vaga della tua rovina
Mostra d'amarti con finti pretesti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena, e la saluti,
Che di pensier n'un subito ti muti?

31

Non ti rimembra, che il primo precetto
Ch'io ti diedi fu quello di star saldo
Sopra il destriero; e che l'acciaro eletto,
Che ti ricopre e fatti andar sì baldo,
Non dovessi lasciar, che tristo effetto
N'avresti visto? Or l'amoroso caldo
Ti ha tratto così fuora di te stesso,
Che vuoi il cavallo, e lasciar l'armi appresso?

32

La tua donna ti avvisa, che meschino
E' l'uomo amante e la donzella amata;
E poi ti vuole e ti brama vicino,
Solo, ed a piè, con la man disarmata?
E non comprendi ancor questo latino?
Deh, Ricciardetto mio, deh meglio guata
A quel gran mal, che la corteccia or copre;
Prima che indarno tu il comprenda all'opre.

33

Ricciardetto sogghigna e non risponde;
Ma pieno di desio, vuoto di tema
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora addiacciato trema,
E guarda spesso di mezzo alle fronde
Del verde prato in su la sponda estrema,
Dov'è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna delle tante porte.

34 Ma-

34

Malagigi ripiglia ſua figura,
Poichè lo vede in male oprar sì fermo,
Nè ſeco uſar dolcezza più ſi cura;
Ma come faſſi a furioſo infermo
Dal fiſico perito che lo cura,
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: Già che non ti cale
Di vita, o fama, o di gloria immortale.

35

E riſoluto ſei che quì ti copra,
Giovin meſchino, un vergognoſo obblio;
Vanne alla fonte, ove avverrà che all'opra
Stimerai troppo vero il detto mio;
E lei che del tuo cor s'aſſide or ſopra,
E che ſoſpiri con tanto deſio,
Teco dell'empie Belidi ſorelle
Vedrai fatta una, e aſſai peggior di quelle.

36

E quando avvenga per maggior tuo danno,
Che in vita ella ti ſerbi; ogni ſperanza
Perdi di libertà, che pien d'affanno
Vivrai tra ceppi in tenebroſa ſtanza;
Laddove ſe tu ſchivi queſto inganno
Col non andarvi, o col moſtrar coſtanza;
Sta pur ſicuro, disferai l'incanto
In poco tempo, e avrai Deſpina a canto.

37

Là virtù, figlio mio, poggia ſu l'erto,
E non vi giunge chi non ſuda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E ſue bellezze da vicin gli ſvela
Più luminoſe aſſai d'un cielo aperto.
Ma chi della ſalita ſi querela,
E guarda il monte, e ſi ſtende ſul piano;
Può dir ch'egli ebbe ed alma e mente in vano.

38

Ricciardo nell'udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloso
Fra nube e nube alcun sereno appare,
Così della ragione un luminoso
Lampo lo fa da capo a piè tremare,
E meno acceso e meno coraggioso
Dice: Cugino mio, tu narri il vero;
Ma sono amante, e più dirti non chero.

39

E Malagigi allora: In me confida,
E coteste rivesti armi lucenti.
Io farò sì che una larva s' uccida
Dalla tua donna, e noi sarem presenti;
Che una leggera nuvoletta fida
Involeracci a gli occhi delle genti.
Ciò detto ei comparir fa d' improvviso
Un, che tutto è Ricciardo ai moti e al viso,

40

Il qual sen va diritto alla fontana;
Essi non visti appresso lui sen vanno.
Nè guari andò, che la donna inumana,
Ma cruda sol per lo bevuto inganno,
Lieta, vezzosa, e fuor dell' uso umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno;
Ch' ivi la luna tanto risplendea,
Che al par del giorno e più vi si vedea.

41

E giunta appena in su l' erbose sponde
Della fontana, che Ricciardo chiama,
E il finto e il vero ad un tempo risponde.
Ella gli chiede, se di cor più l'ama;
Perchè saldate crede le profonde
Antiche piaghe, onde ne sta sì grama.
Risponde il finto: Son le stesse. E il vero
Vi aggiunge: Or son maggiori, e han duol più fiero.

42 E in

42

E in questo dire in sul collo di neve
De la bella fanciulla l'ombra vana
Getta le braccia; e vero assenzio beve
Ricciardo, l'opra lui parve sì strana.
Ma gelosia fuggissi in tempo breve;
Che la scaltra donzella aspra e inumana
Prima nel collo e poi nel petto spinse
Dell' ombra il ferro, e a parer suo l'estinse.

43

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.
Ogni uscio s'apre, ogni finestra, e accorre
Lirina, e seco femmine infinite,
Che la vogliono tutte in mezzo porre;
Ma rimasero a un tratto sbalordite,
Rientrar nel palazzo in uno istante
Afflitte, mute, e col piede tremante.

44

Che volendo mostar l'inferocita
Despina il tronco capo del garzone,
Mostrò di paglia ed alga inaridita
Un ammasso su tal proporzione;
Di che sentinne una doglia infinita.
Lirina spaventata (e con ragione)
D'Origlia sua ricorre a' scartafacci,
Per veder ciò, che quel mostro minacci.

45

Ma lasciamola pur che scartabelli
Nel segreto scrittoio a suo piacere;
E torniamo a Ricciardo, che i capelli
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
Non per timore, che non è di quelli
In cui mostri viltade il suo potere;
Ma per l'inganno e il tradimento strano
Che fe Despina sua di propria mano.

46

E disse a Malagigi : In fede mia
Ho fatto bene a non far a mio modo ;
Ma credi tu, che quell'opra sì ria
Ell' abbia fatto per forza di brodo,
O d'altro beveraggio che si sia,
Per cui fu sciolto l'amoroso nodo,
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
La sua memoria, ed in fumo disciolta ?

47

E Malagigi a lui : L'incantamento
Le feo far quello, che far le vedesti,
Però seguita pure a stare attento,
Nè per casi terribili e funesti,
Nè per casi di lieto avvenimento
Muta consiglio mai ; finchè non resti
Vincitor dell'impresa, ch'è più dura
Di quello ancor, che altrui non si figura.

48

Mentre così favellan fra lor due,
Odon pel bosco gente che cammina,
E mostra quasi non poterne piue.
Ricciardo verso loro s'avvicina,
Già rivestite le bell'armi sue ;
Nella figura pristina piccina
Malagigi lo segue, e in pochi istanti
Raggiungono gli stracchi viandanti.

49

Splendea la luna, è ver ; splendean le stelle ;
E pioveva da lor luce sì grande,
Che forse con le tante sue facelle
In minor copia il biondo Sol ne spande ;
E le famose, risplendenti, e belle
Arme de'due guerrieri memorande
Crescevano il lume : e pur con tutto questo
A gli uni non fu l'altro manifesto.

50 Oa-

50

Onde disse Ricciardo: Il nome vostro
Datemi, o meco a pugnar v'accingete,
Orlandino rispose: L'uso nostro
E' di tacerlo; e se tu pur n'hai sete,
Aspetta, che non siam Frati di chiostro,
Che ti saprem cambiare le monete.
Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
Che i cavalieri a piè sfidi in arcione.

51

Di Ricciardetto al naso la mostarda
Venne sì acuta, che la lancia impugna,
E grida: Vili, canaglia bastarda,
E gente da pestarsi con le pugna;
Sì poco alle parole si riguarda?
Ma se avviene, che con questa vi giugna,
Vi vo'infilare a foggia di ranocchi,
E lasciarvi per pasto degli allocchi.

52

Erano stanchi i due bravi cugini:
Ma come quando si torna da caccia,
Che i cani sono sì lassi e tapini
Che alcuno per la via se ne accovaccia;
Pure se avvien da' cespugli vicini
Che scappi un lepre, a seguitar sua traccia
Si pongon tutti con sì forte lena,
Che par ch'escano allor dalla catena.

53

Così lo sdegno e la subita rabbia
Le forze ravvivar de'giovinetti:
Siccome il vento suole alzar la sabbia,
E spingerla da terra sopra i tetti.
Onde senza più movere le labbia,
Traggon fuora le spade, e chiusi e stretti
Ne' loro scudi aspettan che Ricciardo
Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.

54 E ven-

54

E venne egli di fatto, e in guiſa venne
Con quella lancia ſua nuova di zecca,
Che rotte avria le querce come canne:
Ma ſu quell' armi, che la morte ſecca
Diè loro, il fin bramato non ottenne;
Che sì lo ſcudo il gran colpo rimbecca,
Che mancò poco che al ripicco ſtrano
Non gli ſcappaſſe la lancia di mano.

55

Ricciardo reſta attonito e ſtordito,
Che ſimil caſo mai non gli ſucceſſe.
E Rinalduccio giovinetto ardito
Lo picca e dice, che quindici Meſſe
Gli vuol far dire all' altar di San Vito,
A cui non ſo che Papa avea conceſſe
Molte indulgenze all' Anime purganti,
Dopo che ſel ſarà tolto davanti:

56

Ed Orlandino ſuo prega, che voglia
Laſciarlo ſolo a quella lieve impreſa.
Ricciardo nel ſuo cor molto s' imbroglia,
E di far penſa dal caval diſceſa:
Che aſſai crede d'onor che ſe gli toglia,
Se ancor finiſſe bene la conteſa;
Che troppo chiaro il ſuo vantaggio vede
Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

57

Il nano che s' accorge dell'intoppo,
Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri;
Noi ſiamo in terra ſcellerata troppo,
Dove il guardarci inſieme fa meſtieri,
Non difertarci. E lor diſſe in un groppo,
Perchè non può diſcender dal deſtrieri
Il campion che vi ſiede, e tutto il reſto;
E fecero la pace, udito queſto.

58 E fu

58

E fu tanto il piacere e l'allegrezza
Di ritrovarsi insieme in tempo tale,
Che si scordaro i due di lor stanchezza,
E Ricciardo non ebbe un altro eguale;
Com'egli disse poscia in sua vecchiezza
Narrando a' figli suoi quel dì fatale.
Ma mentre essi si danno mille abbracci,
Esce Lirina fuor co' scartafacci.

59

E sciolta i biondi crini, in gonna corta,
Nuda il bel piede corre alla fontana,
E con la verga che in mano ella porta,
Fa un cerchio in terra, ed un nell'aria vana:
Ed ogni stella e la luna s'ammorta,
Ed atra nube pel cielo si spiana,
E giù tramanda in spaventevol foggia
Di grandine grossissima una pioggia.

60

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,
Può dir d'aver veduta la tempesta
Che a' forti cavalier cadeva addosso:
Perchè la grandin che lor dava in testa,
Era rispinta in alto a più non posso,
Talchè per loro fu cosa di festa.
Sol Malagigi avria pericolato,
Ma sotto del caval stette celato.

61

Finita la terribile procella,
Che stritolò le querce e gli alti faggi,
Ma il buon Ricciardo non mosse di sella,
E a gli altri due non potè fare oltraggi:
Ecco, che il cielo di nuovo s'abbella,
E si veggon del Sole i chiari raggi,
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta.

62 La

62

La quale a nome della bella Argea
È di Corefe faluta piangendo
I due pedoni; e in foftanza chiedea
Da loro aiuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna, che quivi ha l'impero tremendo:
E fe l'aiuto non veniva prefto,
L'avria tratta di vita un vil caprefto.

63

Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti. Ed ella: Vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giue,
Dov' effe ftanno avvinte tra catene.
Ed effi: Andiamo, e non fi tardi piue
A trar le noftre conforti di pene.
Ricciardo li fconfiglia, e ancora il nano;
Ma gettan tutti le parole in vano.

64

Ella va innanzi, e quei le vanno appreffo;
Entran nel prato, e vicino alla fonte
Si ferma a piede d'un alto cipreffo:
Ed ecco (dice con dimeffa fronte)
Lo fpeco, ove il miglior del noftro feffo
Fatto è berfaglio di difprezzi ed onte.
Orlandino in un tratto vi fi getta;
L'altro lo fegue a modo di faetta.

65

Sonofi appena in lui precipitati,
Che fi riferra il divifo terreno;
E la fanciulla per gli verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere sì male capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E riavuto pianfe amaramente
L'inopinato mifero accidente.

66 Quan-

66

Quando un dragone d' immenſa figura
Si vede in faccia, e da man deſtra un toro,
E alla ſiniſtra di ſtrana miſura
Un gigantaccio ignudo, iſpido, e moro;
Di dietro una voragine sì oſcura,
Che a ſol penſarvi d' affanno mi muoro.
L'aria s' oſcura, e quelle orride furie
Gli vanno addoſſo a un tempo a fargli ingiurie.

67

Con le zampe davanti il buon deſtriero
Lo difende dal drago, e con la ſpada
Ch'ei gira a tondo veloce e leggero,
Si difende dagli altri, e faſſi ſtrada
Per dilungarſi da quel pozzo nero,
Dove, miſero lui, s' avvien che cada.
Quando per l' aria battendo le penne
Un ſtrano augello addoſſo a lui pervenne,

68

Sì groſſo egli era, e avea sì lunghi artigli,
Che un elefante avria portato in alto,
Come portano l' aquile i conigli.
Ricciardo, ancorchè aveſſe il cor di ſmalto,
E ſi rideſſe di tutti i perigli,
Quì gli diede il timore un po' d' aſſalto;
E Malagigi miſero ed afflitto
Stava ſotto il cavallo, e ſtava zitto.

69

E fece mille prove e mille incanti,
Per diſparire con Ricciardo inſieme;
Ma i diavoletti ſuoi ſono birbanti,
E con forti ſcongiuri in van li preme:
Perchè a farſi ubbidir non ſon baſtanti,
Che il demonio del loco non lo teme,
Il quale ha maggior forza; onde il meſchino
Sta ſempre lagrimando, e a capo chino.

70 Ed

70

Ed ecco che ad un tratto in ſul cimiero
Un artiglio egli ſtende, e l'altro caccia
Sopra del collo al nobile deſtriero,
E ſu li tira; e lieto della caccia
Rota per l'aria libero e leggero,
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.
Ricciardo impugna la poſſente lancia,
E gliela ficca in mezzo della pancia.

71

Un miglio buono alzato in aria s'era,
Quando ſentiſſi dentro le budella,
E paſſar oltre in miſera maniera
L'aſta fatal, che omai la coratella
Gli paſſa, e già gli dà l'ultima ſera;
E tanto egli è il dolor che lo martella,
Che laſcia il cavalier, laſcia il ronzino,
Il quale cade al gran pozzo vicino.

72

Ma l'uccellaccio morto veramente
Vi cadde in mezzo, e al ſuo cader ſi chiuſe
Il vano orrendo, e il drago immantenente
Diſparve, ed il gigante ſi confuſe.
Or qui ti prego, Apollo, caldamente;
E teco prego il coro delle Muſe,
Che mi diate conforto e diate forza,
Perchè l'opra più creſce e ſi rinforza.

73

Viſto Lirina il caſo diſperato,
Torna a tentar di nuovo la ſua ſorte;
E veggendolo tutto innamorato
Di Deſpina promeſſagli in conſorte,
La fa venire ſopra il verde prato,
E comanda ad un moſtro che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch'egli la ſeguiti per via.

74

Il mostro in braccio se la prende, e passa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L'ha vista, che la lancia a un tratto abbassa,
E il segue col destrier con molta lena,
Che gl'intricati rami apre e fracassa.
Ma vada pure: or se dolore e pena,
Donne, vi prese del caso crudele
Di quella coppia di sposi fedele;

75

Deh non v'incresca, che a cercar di loro
Io rivolga il mio canto, che allo meno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.
Ma fate pure il bel viso sereno,
Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un coro
Di donzellette su verde terreno;
Mangian del buono, e bevon del migliore,
E si ridon del vostro e mio dolore.

76

Che quella grotta e quel gran precipizio
Non era cosa vera, ma apparente;
Atta però a ingannar vostro giudizio,
Ed in questo il Dimonio è assai valente:
Ma le donzelle e il fortunato ospizio
Fantastico non era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I cavalier, che uccider non potea.

77

Ed in una nefanda capponaia
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.
V'eran strumenti musici a migliaia,
E vi dormivan come ghiri e tassi.
V'era fino del vin di Germinaia,
Di che in terra il miglior certo non dassi;
E v'era il Faraon, v'era il San Pavolo,
Che a'Pistoiesi avea rubato il diavolo.

78 Per-

78

Perchè dal vino e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese;
Ma scordati del tutto di se stessi
Con l'alme a terra piegate e distese,
E co' pensieri tarpati e dimessi
Vivesser come bestie al ventre intese,
Ed a null'altro, e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e sera.

79

Orlandino non più pensa ad Argea,
Nè Nalduccio a Corese, anzi d'accordo
D'esser senza consorte ognun dicea.
Ma tacciasi oramai d'un così lordo
Ostello, e d'una vita tanto rea;
Perchè troppo flagello, e troppo io mordo
I garzon, che a mal far voglia non mosse,
Ma il senno per incanto a lor guastosse.

80

Tempo verrà, che di nobil rossore
Ne saran tinti e n'averanno affanno,
E riscaldati da desio d'onore
La perduta lor fama accresceranno.
Così casca talora il corridore
Per non suo fallo, e si rammenda il danno;
Che l'animo gentil, sebbene intoppa
Alcuna volta, non però si azzoppa.

81

Questo bordello e queste cose strane,
Di cui la selva è piena tutta quanta,
M'hanno fatto scordar delle lontane
Armi, e di Carlo mio. Ma pur se tanta
Grazia averò di giungere a domane,
Non lascierollo: sebben canta canta;
Mi scaldo assai e guastomi il cervello,
E m'esce poi di mente e questo e quello

82 Però

82

Però se voi mi amate, come spero,
Mi dovete soffrir nel modo stesso,
Ch' uom soffriamo per troppi anni leggero,
Ch' or principia un racconto, e quello smesso,
Altro ne prende e smarrisce il sentiero:
Che il vecchio parla assai, nè corre appresso
Della lingua, veloce come ei vuole,
La memoria, e van sole le parole.

83

Onde s'è breve il canto questa volta,
Non vi rincresca; che s' io resto in vita,
Ne averete dei lunghi: perchè molta
E' la materia, ed anzi ella è infinita.
Ed avanti ch' io l' abbia ben raccolta,
Ben collocata, e meglio digerita,
Talchè si possa dir: Noi siamo al fine;
Quante dovran passare estati e brine?

Fine del Canto ventunesimo.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Dopo molta fatica e guerra molta
Torna Despina all' amorose brame.
Lirina maga per lo sdegno stolta
Fa i duo minor cugin cascar di fame.
E' rubbata Despina un' altra volta
Per l' empie insidie del Vecchiaccio infame;
Ma a Dio piacendo ne successe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.

I

Empre ho creduto, e or più mi ci confermo,
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.
Così vediamo risanar l'infermo,
Che medico non volle a verun patto.
Perchè se ben ne' dubbj è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto;
Però di molte volte accader suole,
Che del preso consiglio un poi si duole.

2 Per-

2

Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di natura;
Ch'essi son quei, che presi prontamente
Ci fanno avventurosi a dirittura.
Ma se uno è punto punto negligente
Nell'eseguirli, addio buona ventura:
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli fia concesso.

3

E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la natura, ch'è benigna,
Ne' mali nostri ci aita e sovviene.
Quando si tratta di cosa maligna,
Ci sparge un non so che dentro le vene,
Che par che ci rigetti e ci respigna
Dall'abbracciarla: s'è cosa gradita,
In mille guise ad averla c' invita.

4

E di quì nascon quelle voci pazze:
Beato me, se avessi fatto e detto!
Che s'odon tutto il dì per le piazze.
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti quei che son di tali razze;
Vo' dire ch' hanno un simile intelletto,
Che senza porla molto sul liuto,
Fan quel che un tratto in capo è lor venuto.

5

Se vi sovviene, il diavol maladetto
In figura terribile e feroce
Passò davanti al nostro Ricciardetto
Con la sua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e si batteva il petto.
Onde a seguirla si mise veloce;
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
Vago d'uscire d'una tal ventura.

6

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
Che avria passato il cervo e il cavriolo,
Anzi che il corso suo per niun patto
Vinto saria dall'aquilino volo;
Lo stesso vento avuto avria di catto,
Ch'ei l'avanzava poco spazio solo:
In somma egli correva forte tanto,
Che il diavol sempre sel vedeva a canto.

7

Or mentre così volan questi due,
Giungono in mezzo ad un' ampia pianura;
Ove fingendo non poterne piue
Si ferma quell'orribile figura,
E dice a Ricciardetto: Odimi tue;
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio sommo sire;
E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.

8

Perchè costei non m'uscirà di mano
Per modo alcuno, e tu pazzo ben sei
Se tanto speri. Eh io non pugno in vano
(Riprese Ricciardetto) e se gli dei
Vorran ch'io muoia in questo aperto piano
Senza ch' io possa ricovrar costei;
Per sì bella cagion muoio contento:
Sol che resti in man tua, mi dà tormento.

9

Ciò detto, impugna la sua lancia d'oro,
E contra il mostro orribile si caccia.
Ma quei che ha di tristizia ampio tesoro,
Prende Despina sotto ambe le braccia:
E come in Vaticano con decoro
Un Canonico suol mostrar la faccia
Del Nazareno ne' giorni più santi;
Così Despina ei si teneva avanti.

10 Ove

10

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l'ira è quasi presto a dar la volta:
Ch'ei vede ben, che aver non puote effetto
La sua vendetta; che difesa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla,
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

11

Salta talora subito e leggero
Per ferirlo ne' fianchi, o nelle reni;
Ma della donna il volto lusinghiero
Trova per tutto, e fa che il colpo affreni.
Pensa ei talor, se fantastico o vero
Sia quel bel corpo e quegli occhi sereni;
Ma comunque si sia poi, non gli basta
L'animo di ferirla, e abbassa l'asta.

12

Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il mostro, e non fere Despina;
Che co' piedi davanti senza fallo
Diserta le sue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina;
Ma non dalle terribili zampate
Di quel destriero fatto dalle Fate.

13

Or mentre in questa guisa se ne stanno,
Ecco venire per l'ampia pianura
Gran serpe, che a vederla mette affanno.
Come un toro grossa è nella cintura,
E lunga un miglio; se pur non m'inganno,
Che ingrandisce le cose la paura.
La testa è poco meno d'una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.

14

Vicina al cavaliero un trar di mano
Mezza si rizza, e un campanil rassembra.
Indi si lancia in modo acerbo e strano
Verso di lui; e triste le sue membra,
Se non andava il suo desire in vano
Per il cavallo, che (se vi rimembra)
Sapea far tutto e lo poteva fare:
Onde potè quella serpe burlare.

15

La quale non potendosi tenere,
Si discostò dal cavaliere assai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva, che non può pensarsi mai,
Cinse in modo il cavallo e il cavaliere,
Che mise entrambo negli ultimi guai.
Ma la fortuna di Ricciardo amica
Il braccio destro a tempo gli districa;

16

E con esso impugnata la famosa
Spada, che tutto rompe e tutto fende,
La serpentina fascia aspra e scagliosa
Col resto ancide, e libero si rende:
Non altrimenti che tagliar festosa
Suole la plebe nelle sue merende
Il dì di San Lorenzo a casa mia
Que' gran cocomeroni per la via.

17

Ma in quella guisa, che vediam ripieno
Il ventre de' mosconi di vermetti;
Tal della serpe dal reciso seno
Uscìron più migliaia di serpetti,
Sottili in prima come giunchi o fieno:
Ma sì crebbero in breve e fur perfetti,
Che crescon meno all'agostina piova
Le botticelle uscite fuor delle uova.

18 Di

18

Di teste e colli d'orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di Giugno a'zeffiri clementi
Si muove il grano tra verde e seccato.
I fischi strani e l'aspre fiamme ardenti,
Che gettavan le ree per ogni lato
Recavano alla vista ed all'udito
Uno spavento, un affanno infinito.

19

Queste d'intorno al forte cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
Donde d'uscir non abbia ei più potere.
Ma mentre ognuno pensa allo stravizzo,
Che spera far di lui e del destriere;
Egli al cavallo, ch'era saltarizzo,
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio:
Ma non vi fu già punto di soverchio.

20

E fattolo fuggire, anzi volare,
In poco tempo uscì del prato fuora.
Il giorno intanto comincia a mancare,
E quà parte del monte si scolora,
E là del piano; e già rosseggia il mare,
E poi si sbianca e s' annerisce ancora
Col resto delle cose, e in tempo breve
A lui si toglie il Sole, altri il riceve.

21

Il cavallo non mangia, che si pasce
D'aria, e v'ingrassa come il porco a ghiande.
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce
Fame provando tormentosa e grande;
E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande:
Onde molto s' affanna e si dispera,
E crede di morire in quella sera.

22

In fino allora ei s'era mantenuto
Con certi biscottini e rotellette,
Fatte di pollo e di piccion battuto,
Che Malagigi a lui nel bosco dette:
Ma queste eran finite, e nuovo aiuto
Aver non può; se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoloni,
Che v'erano in quel bosco a milioni.

23

Così da molta fame e da stanchezza
Vinto il garzone abbandona la briglia
Sopra il cavallo; e quel con gran prestezza
Là torna, ove l'orribile famiglia
Lasciò de'serpi, ch'ei nulla li prezza;
Anzi lor salta addosso, e li scompiglia,
E ritrovato il mostro con Despina,
Correndo quanto può, gli s'avvicina.

24

Fugge la fera, e tanto si spaventa
Di vedersi così Ricciardo appresso,
Che più del suo dover non si rammenta.
Lirina dielle per comando espresso,
Che ad uscire del bosco stesse attenta;
Perchè uscendo n'avria tristo successo.
Or quel demonio vinto dal timore
A un tratto si trovò del bosco fuore.

25

Pone egli a pena la zampa caprigna
Sopra il terreno che non fu incantato,
Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,
Lasciando la donzella sopra il prato;
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente, come pel passato,
Anzi torna nell'esser suo perfetto
Amante, come pria, di Ricciardetto.

26 In

26

In questo mentre la benigna e pura
Luce con passo trionfale e lento
Premea le terga della notte oscura;
E ripiene di gioia e di contento
Le cose ripigliavan sua figura:
Del chiuso ovile usciva fuor l'armento,
E sbadigliando e stirandosi tutto
Già s'era al campo il villanel ridutto.

27

Despina, che non sa dove si sia,
E per la dubbia luce non ravvisa
Se la fortuna sua sia buona o ria,
Molte cose fra se pensa e divisa;
E per la selva di nuovo s'invia,
Che aver più sicurezza ivi s' avvisa:
Che non sa chi si sia quell'uomo armato,
E teme d'ogni cosa in tale stato.

28

Ricciardo se ne stava come morto,
Sicchè non vede la sua donna bella,
Che tal vista gli avria dato conforto.
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
Nel bosco, che credeva esser suo porto,
Il destrier l'addentò per la gonnella
E la tenne sin tanto che aggiornosse;
E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

29

Quando egli scorse l'amata Despina,
E fuor si vide del bosco incantato,
Si gettò dal destriero con rovina,
Già la visiera e l'elmo dislacciato.
Ma per l' immensa gioia repentina
Ancor parte del volto avea celato,
E presala per mano, dal contento
Si stette per morire in quel momento.

30 De-

30

Desſpina, che digeſta ha la bevanda
Che innamorar la feo d' una fanciulla,
Vedendo tal guerriero in cotal banda
Lo guarda, come guarda da la culla
Fanciul, che ancor la poppa non domanda,
La dolce balia quando poco o nulla
Del viſo ella gli moſtra per celiare
Con eſſo, e a un tratto qual è gli compare.

31

Che quando per Ricciardo ravviſollo,
E aſſicuroſſi ben ch'egli era deſſo,
Fu per gettargli le braccia ſul collo;
E Ricciardo volea pur far lo ſteſſo,
Ancorchè pel digiun foſſe sì frollo:
E ſe nol feron, fu prodigio eſpreſſo.
Almen così cred'io, perchè gli amanti
Per l'ordinario non ſono mai ſanti.

32

Nè in vita mia mi ſon mai perſuaſo,
Che amore ed innocenza faccian lega;
E ſe la ſan talvolta, ſarà caſo.
Un uom che a donna piaccia, e che lei prega,
Se lo ributta, vo' perdere il naſo.
Perchè ſe bene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d' oneſtade;
Dalle, ridalle, inſin ſi ſtracca e cade.

33

Però ridete pur, quando aſcoltate
Che ſon le belle donne come ſcale
Per girſene al Fattor, che le ha formate:
Perchè per eſſe a contemplar ſi ſale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forſe queſto accader potea nel mondo:
Ora ſon buone per mandarci al fondo.

34 Ma

34

Ma tra lor, che la fede s'avean data
Di sposarsi, cammina altro discorso;
Nè va sì per minuto riguardata
Cosa per cosa, ma quasi di corso.
Despina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei, e conforto e soccorso
Prende da que' begli occhi, che gli danno
Più di vigor che i balsami non fanno.

35

Il Sole intanto su i monti compare,
E dice al suo Ricciardo allor Despina:
Ritorna in sul cavallo, se ti pare,
E su la groppa io ti starò vicina;
Ed anderemo presto presto al mare,
Ove ho una villa degna di Regina.
Andiam: disse Ricciardo, e preso il freno
Nel salire a caval parve un baleno.

36

E Despina ancor essa, più leggera
Che non è piuma, volò su la groppa;
E il buon cavallo di tutta carriera
Porta ambeduo come fosser di stoppa.
E al parer mio giusto in un'ora intera,
(Vedi, lettor, se avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro.

37

Egli era in mare mezzo collocato,
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal destro, e dal sinistro lato
Ampie muraglie poste con tal arte,
Che feano un ampio porto sì guardato
Da tutti i venti, che le vele sparte
Non si moveano all'aura punto o poco;
E d'ampie navi era capace il loco.

38

Sovra le mura poi intorno intorno
Era un vago giardino, e dalle bande
Di ſtatue v'era il bel recinto adorno;
E ſovra un arco maeſtoſo e grande
V'era un Nettuno co'Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo e sì ammirande
Per lo lavoro e per l'immenſa altezza,
Che a voler dirlo ſarebbe ſciocchezza.

39

Stavan dall'ime parti di quell'arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vece d'arco
Avevan reti, non da quaglie o merle,
Ma da predar peſci di grave carco;
Sì vaghe che ſtupore era a vederle.
Delle conchiglie legati a ciaſcuna
Eran Delfini dalla ſchiena bruna.

40

Quando il Sol poi precipitava in mare,
E la notturna dea ſtendea il ſuo manto
Sopra le coſe, e le facea mutare;
Quell'arco comparia ſplendido tanto,
Che aſſai da lunge ſi potea mirare:
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeſte ardito,
Su la ſperanza del porto e del lito.

41

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V'era una fonte che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core:
D'oro era tutta, e d'un bel verde ſmalto
Coperte eran le ſponde e dentro e fuore.
Nè più del vero l'adorno ed eſalto;
Anzi tralaſcio cento coſe e cento,
Perchè non dica alcun, ch'io me le invento.

42 Per

42

Per quella parte poi che si distende
Il gran palagio per l'erboso piano,
Sono cose sì rare e sì stupende,
Che non lo può capir pensiero umano,
In suo paraggio foran selve orrende
Le gran bellezze del giardin Pinciano;
E sarieno Aranguez e il gran Versaglie
Appresso lui sfasciumi ed anticaglie.

43

Per trenta miglia si dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che mani industri in mille strade apriro
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato,
Dove fan capo con ordine miro
Tutte le strade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago, e intorno ad esso stanno
Platani tai, che fino al ciel sen vanno.

44

Tra pianta e pianta son di marmo Pario
Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,
E tutti versan l'acque in modo vario.
Cingono il prato alti cipressi e neri;
E v'è di cacce sì copioso svario,
Che sia con dardi, con reti, o levrieri,
O pur con visco, si può far gran preda
Senza che di mancanza alcun s'avveda.

45

Quà vola il francolino, e là il fagiano;
Quì nell'alzarsi la pernice fischia,
E su dall'erto rovina nel piano,
E tra i cespugli s'asconde e frammischia.
Quì c'è la starna, e il bel gallo montano,
E l'anitra cianciera, ch'or s'arrischia
Su l'acque, or sul terreno; e tutti insine
Quì son gli augei di piume peregrine.

46

La damma, il capriolo, e la gazzella
Lascian venirsi il cacciator vicino.
Cignial non v'è, nè fera altra più fella;
Per la memoria del crudel destino,
Che delle dee fe pianger la più bella,
E sospirare nel cerchio divino,
U' il nettar sacro ella versosse in petto
Pensando al suo ferito giovinetto.

47

Ma candidi armellini, e timorosi
Conigli, e lepri empiono il piano e il monte.
A sì bel loco gl'infiammati sposi
Giunti che furo pel calato ponte,
Al palagio ne andaro desiosi
Per rinfrancarsi; quando ecco di fronte
Veggion venire un vecchio, e lor domanda
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

48

Siam gente Franca: disse Ricciardetto.
Ed egli: Ancor voi me ne avete cera,
Ch'entrar volete sotto questo tetto
In una molto libera maniera;
Ma se voi non avete altro ricetto,
Alloggerete all'aria oggi e stasera.
Ritorna indietro, e chiude in un istante
La porta, e fa l'orecchie di mercante.

49

La fame che tormenta Ricciardetto,
Non può soffrir la villania del vecchio,
Ed: Apri (grida) pazzo maladetto,
O a romper questa porta m'apparecchio;
E tristo te, s'io la rompo in effetto,
Che il maggior pezzo tuo sarà l'orecchio.
E in questo dir con la lancia fatata
Comincia a dar nell'uscio all'impazzata.

50 Era

50

Era tutta di bronzo la gran porta,
Come quelle che ſtanno al Vaticano;
Ma l'eſſere di bronzo coſa importa
Per sì gran lancia, e poſta in sì gran mano?
L'aperſe preſto preſto a farla corta,
Anzi che roveſciolla ſopra il piano.
Il vecchio nell'udir quel gran fracaſſo
Per lo ſpavento ebbe a reſtar di ſaſſo.

51

Monta le ſcale la bella Deſpina,
E trova il vecchio che ſta per morire
Dalla paura della gran rovina.
Ma ella a un tratto gli comincia a dire,
Sì come è ſua ſignora e ſua Regina;
Ond'egli prende allor fiato ed ardire,
E ſe le butta a' piedi, e le domanda
Perdon del fallo, e ſe le raccomanda.

52

Gli perdona benigna, e fa che ancora
Gli perdoni il ſuo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora:
Dammi (ei dice) del pane e vino ſchietto,
Buon vecchio mio, e farem pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaſchetto
Ritorna e con un pane fatto in caſa,
Ma freſco sì, che da lungi s'annaſa.

53

E dopo il pane portò fichi, e pere,
Ed uva ſecca, ed altre bagattelle,
Che fecero gli amanti riavere.
Ma perchè già ſpargevaſi di ſtelle
L'aria, e le coſe ſi facevan nere;
Volſe Deſpina le ſue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riſo
Diſſe: Tempo è, che da me ſii diviſo.

54 E im-

54

E impose al vecchio che lo conducesse
In una stanza dalla sua lontana;
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,
E' cosa a immaginarsi molto piana:
Ma di far opra che a lei dispiacesse,
S'astenne ei sempre, e ben fu cosa strana,
Ma questa volta avrebbe fatto meglio
A ridersi di lei, e più del veglio.

55

Vuole ubbidirla, e non trova la via
Di fuora uscir dalla beata stanza.
Il vecchio che ha da fargli compagnia,
Lo chiama, e tira, e poco o nulla avanza,
Che pare un uomo entrato in agonia.
Di tanto amore e di tanta costanza
Gode Despina, e lo ringrazia ancora;
Ma vuole l'onor suo ch'egli esca fuora.

56

Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,
In fin che il padre mio non è contento
Che siamo sposi; se bene tutta ardo,
Non sdegnar, se a star teco non m'attento.
L'onore è cosa piena di riguardo,
E debbe custodirsi ogni momento,
Ma più la notte: onde or da me t'invola,
Che onesta esser non posso, se non sola.

57

Ah lascia star (soggiunge Ricciardetto)
Cotesti tuoi pensieri, ed una volta
Finiamo questo viver maladetto,
Pieno d'affanno e di miseria molta.
Tu starai dentro, ed io fuora del letto;
Che così sola non vo' mi sii tolta.
Ed in ciò dire con molta possanza
Sospinge il vecchio fuora della stanza.

58 E le

58

E le dice: Despina, io sto sì fisso
Di star quì dentro, e non voler partire;
Che se a cacciarmi venisse l'abisso,
A pezzi forse mi potria farne ire.
Lo guarda la fanciulla fisso fisso,
Con occhio tal, che lo fa impaurire;
Onde s'agghiaccia, e tornato in se stesso,
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

59

Così di notte il can del contadino,
Non conoscendo l'usata figura,
Vuole investirlo come un assassino,
E abbaia sì, che gli mette paura:
Ma quando egli lo sgrida da vicino,
E tragli un sasso od altra cosa dura;
S'azzitta allor, che la voce conosce,
E fugge con la coda tra le cosce.

60

In quella notte si colcò vestito
Il mesto Ricciardetto, e sopra il prato
Restò il cavallo, che d'aria è nudrito,
E in nessun tempo mai vuol star serrato.
Despina, che d'amore ha il cor ferito,
Muor di voglia d'aver Ricciardo a lato.
Ma così sono tutte le ragazze,
Le più savie al di fuor son le più pazze.

61

Il vecchio intanto senza far parola
Al suo signore invia per una fusta
Avviso, come in casa ha la figliuola,
Ch'egli in cercarla ogni luogo rifrusta:
E fagli anche saper, che non è sola,
Ma seco ha un bel garzon che assai le gusta;
E questi è sì gagliardo e così forte,
Che del palazzo gli spezzò le porte.

62

Or dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta, e le sia propizio il vento;
Che all'afflitta Lirina io vo' tornare,
Che il bosco ha pieno di strano lamento,
E vuol morire, e vuolsi vendicare;
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera, che il diavolo inseguito
Scampò fuora, e l'incanto fu finito.

63

Malagigi restò nelle sue mani,
Che galoppava a Ricciardetto appresso,
E stette quasi per mandarlo in brani;
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,
Lo legò per il collo come i cani,
Ed appiccollo a un ramo di cipresso,
Pensando quivi ch'ei restasse morto:
E ben se vista di morir l'accorto.

64

Ma non sì tosto altrove ella si volse,
Che il diavoletto suo cheto e leggero
Da quell'infausta pianta lo disciolse,
E di Ricciardo seguitò il sentiero;
Di che Lirina poi tanto si dolse,
Ch'ebbe a morir per rabbia daddovero;
Che se a sorte quel giorno era indovina,
Di Malagigi avria fatto tonnina.

65

Nè vi deve arrecar alcun stupore,
Perchè a Lirina ciò non fosse noto,
Che il diavol suol per forza far favore:
E poi fra lor v'è di concordia il voto,
Quando si tratta di darci dolore;
Ed hanno anch'essi per un lor divoto
Una tal discretezza, che sovente
Lo scampa dal pericolo imminente.

66

Lasciato Malagigi al ramo appeso,
Torna Lirina, e pensa fra se stessa
Di far vendetta del suo onore offeso;
Che il viver così misera e depressa
L'affligge a morte, ed hanne il volto acceso
Di rossor tale, che a fiamma s'appressa:
E dopo assai pensar conchiude alfine
D'uccider le due donne pellegrine.

67

E se puote, Orlandino e il così prode
Nalduccio, ch'ambi stanno allegramente,
Ed han stoppato il biasimo e la lode.
Ma le sue ire non son ben contente,
Se lor (come si dice) il cuor non rode,
E non li fa morir meschinamente.
Però li tragge fuora dell'ostello,
E li mena nel suo forte castello.

68

Ed in esso vi mena ancora Argea
Con la bella Corese, ed opra in guisa
Che ognun ben riconoscersi potea;
Talchè per la gran gioia ed improvvisa
D'essere in ciel Nalduccio si credea,
E la stessa fortuna si divisa
Orlandino d'avere, e le donzelle
Non capiscon per gioia nella pelle.

69

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto
In dolor tal, che a dirlo non ho core.
Meglio per lor saria stato un capresto,
Meglio un coltello, che a un tratto si muore.
Ma Lirina non è sazia di questo,
Vuol che muoian di fame e di dolore:
E vorrebbe, potendo la crudele,
Che si struggesser come le candele.

70

E perchè non si possan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno;
Ecco che d'un cristallo è circuita
Ogni persona, e il loco ove si stanno.
Nè quì il valor, nè quì l'anima ardita
Possono oprar, che parte più non ci hanno;
Tanto più che son tutti disarmati,
E i cristalli son grossi smisurati.

71

Parevano le donne e i cavalieri,
Racchiusi in quei cristalli così duri,
Tante lucerne o tanti candelieri,
Posti ne' vetri acciò che sien sicuri
Da' zeffiretti placidi e leggeri:
Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,
Che stan chiusi nel vetro all'acque in mezzo,
Che son sì vaghi, e s'hanno a poco prezzo.

72

Quivi li lascia la crudel donzella,
E l'uscio chiude: Ora pensate voi
Se l'ira a' due guerrieri il cor martella.
Piangon le donne, e: Oh sventurate noi
(Gridano) odiate da ciascuna stella!
Almen (diceva Argea) a' piedi tuoi
Morire potess'io, consorte amato!
Che dolce allor mi fora, o meno ingrato.

73

Ed il simile e più dicea Corese,
Che non v'è modo da scappar dal vetro.
Eran le voci da' mariti intese,
E l'udivan con volto acerbo e tetro.
Quando Nalduccio lagrimando prese
A rispondere a lor di questo metro:
E' giunto il tempo che forza è morire,
E non vale più a nulla il nostro ardire.

74

Però soffriam questa sventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che sì del nostro affanno si compiace;
Pena in vedere di che tempra fina
Sieno i cor nostri. Può l'empia rapace
Donna torci la vita, ed in rovina
Mandare i corpi nostri; ma non vale
Su la nostr'alma libera e immortale.

75

Intanto giunge il mezzogiorno e passa,
E ne viene la notte, e non si magna.
Dice Orlandino: Io non ho nulla in cassa,
E non mi reggo più su le calcagna.
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa,
E pensano le donne alla Cucagna;
Al bel paese, dove i fiori e i frutti
Degli alberi son pani, e son presciutti.

76

Viene il secondo giorno, e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muse; che a tanta fierezza
Resistere non posso, e n'ho tal duolo,
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi dalla fame
Il fior de'cavalieri e delle dame.

77

Ahi misero ch'io sono! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete;
Ma il canto almeno non sarà funesto.
Spedito al Cafro Re (come sapete)
In un battello che arrivò ben presto,
Dal vecchio un uomo chiamato Larete,
Cotanto egli era pescator valente;
Disse tutto allo Scricca brevemente.

 78 Lun-

78

Lungi tre miglia ell'era da Cobona
(Real città, dove abita lo Scricca)
La villa, in cui dormivan su la buona
Gli amanti: che se ben suol esser picca
In fra il Sonno e l'Amor, nè l'un perdona
All'altro mai, ma sempre gliela ficca;
Pur dopo una vigilia bestiale,
L'Amor può meno, ed il Sonno prevale.

79

Era in Cobona (o vedi che destino!)
Del Sir di Monotopa il maggior figlio,
Ch'era più fiero assai d'un can mastino.
Affrica tutta pende dal suo ciglio,
E nella Cafria ancora egli ha domino;
A cui lo Scricca ogni anno un aureo giglio
Dà per omaggio. Or questi era venuto
Da per se stesso a prendersi il tributo.

80

Ed acceso per fama egli era tutto
De la bella Despina, e intese appena
Il suo ritorno che chiese (e con frutto)
Le sue nozze allo Scricca, che ripiena
L'alma ha di gioia: che se bene è brutto
Il genero, ha quattrini come arena;
E la bassa Etiopia e l'alta ancora,
Ch'è un mezzo mondo, l'inchina e l'adora.

81

Vanne con questo solo e due scudieri
Alla villa reale, e zitti zitti
Col vecchio van di Despina ai quartieri,
La qual dolce dormia; nè perchè gitti
Lo Scricca a lei le braccia, e non leggeri
La scuota, gli occhi nel sonno confitti
Puote aprir: ma tentenna e ritentenna,
Si desta; e trema per timor, qual penna.

82 El-

82

Ella ſul primo ſi credè che foſſe
Il ſuo Ricciardo, e ſtette per gridare,
E feo ſue guance eſtremamente roſſe;
Ma quando il padre potè ravviſare,
Riverenza e timor sì la percoſſe,
Che (come diſſi) incominciò a tremare.
Ma i due ſcudieri la piglian di peſo,
E vanno al porto con paſſo diſteſo.

83

Li ſeguita lo Scricca e il fiero Ulaſſo,
Che tal ſi chiama il Prence d'Etiopia;
E in un momento, perchè ci era un paſſo,
Vanno a Cobona. Ma non ſi fa copia
Del fatto, e ſopra vi ſi pone un ſaſſo:
Che la cittade ha di milizie inopia;
E lo Scricca che ſa coſa è Ricciardo,
Vuol camminare in ciò con gran riguardo.

84

Le diſperate voci e i pianti ſtrani,
Che fe Deſpina, e chi li vorrà dire?
Le bionde trecce ella ſtrappoſſe a brani,
Nè ſi laſciò la faccia di ferire
Con ugne: e uccisa con le proprie mani
Si ſarebbe, tanto era il ſuo martire;
Se le pietoſe donne, intorno a cento,
Non le ſtavano attorno ogni momento.

85

Ma s'ella piange, Ricciardo non ride;
Che deſtatoſi appena in ſu l'aurora,
Cerca d'alcun che a Deſpina lo guide,
E chiama il vecchio. E non m'aſcolti ancora?
Ripiglia irato, e par che ſtrilli e gride.
Ma il vecchio della villa era già fuora;
Ond'egli corre in queſta parte e in quella,
E rifruca ogni quarto, ed ogni cella.

86

Va di su, va di giù, loco non lassa
Ch' egli non guardi, e par che al giuoco ei faccia
Del rimpiattin; per tutto apre e fracassa.
Alfin la sorte sua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s' insassa;
Poi in se ritorna, e il caro letto abbraccia,
Letto ancor caldo, ove dormì Despina:
E ben s' immaginò della rapina.

87

Perchè la rete d' oro e i bianchi veli,
Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
Trovò sparsi per terra; e se crudeli
Egli chiamò, se ingiusti, iniqui, e felli
Con quei che vi son dentro, tutti i cieli;
E se degli occhi fece mongibelli;
E se fuora egli uscì tutto arrabbiato:
Sel pensi, chi da vero è innamorato.

88

Forse così per la sanguigna veste
Su' monti di Tessaglia Ercole apparve;
E fu così (la madre uccisa) Oreste
Dalle Furie agitato e dalle Larve;
E così adorne d' edera le teste
Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve
Il Tracio Orfeo, le Bassaridi insane:
Ma queste parità pur son lontane.

89

La prima cosa ch' egli fece, accese
Nella villa un gran fuoco, e la distrusse.
Indi nel porto rapido discese,
Sfondò le navi, ed a morte condusse
Quanti nocchieri con la mano ei prese.
Poscia colà sul prato si ridusse
Dov' era il suo destriero, e su vi sale;
E quello vola come avesse l'ale.

90

Verso l'orribil selva ei s' incammina,
Che pensa che colà ridutta l'abbia
Con qualche incanto suo l'empia Lirina;
Quando ritrova assiso in su la sabbia
Malagigi in figura picciolina,
Nè quasi ravvisollo dalla rabbia;
Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,
E in ver la selva tacito galoppa.

91

Entra per essa, e nulla si spaventa
Di fiamme, e laghi, e di serpenti, e mostri;
Ma di Lirina al palazzo s' avventa,
E sul cavallo va per tutti i chiostri
E per le stanze: ed ei non si sgomenta,
Ma va, che par ch'egli abbia i piedi nostri;
E tanto gira, ch'entra dove stanno
I suoi cugini, e vede il loro affanno.

92

Si prova con la lancia e con la spada
A romper quei cristalli, e il tempo getta
Con la fatica; che sembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta.
Quando il cavallo che non mangia biada
Le sue zampe a menar comincia in fretta
Sul cristallino masso; e mena mena,
Lo spezza sì, che quasi fanne arena.

93

Dopo l'un rompe l'altro, e in poco d'ora
Tutte son rotte ed anzi stritolate.
Ma libertà che serve a chi divora
La cruda fame? E in casa delle Fate
Non c'è pane, e nè meno acqua di gora,
Sicchè a morire saranno forzate
Le belle donne e i due bei giovinetti;
Se dal ciel presto non sono protetti.

94 Nal-

94

Nalduccio appena puote alzar la testa,
Ed Orlandin si rizza, ma ricasca.
Argea non parla, e Corese sta mesta.
Malagigi rovesciasi ogni tasca,
Ma nulla trova in quella, e nulla in questa;
Dal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

95

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia
Da non sentir d'altra cosa dolore,
Che sol di lei che gli han menata via;
Pur ha pe' suoi cugini tanto amore,
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il suo valore:
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, o vero altra vivanda.

96

E nel girar che fa, trova Lirina
Che fugge spaventata; ma il destriero
La giunge, e tien co' denti la meschina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: Rendimi, o rea, la mia Despina;
O ver di quì morir fa pur pensiero.
Giura Lirina, che non l'ha rubata,
E ch'ella è fuor della selva incantata.

97

Non le crede Ricciardo, e il braccio innalza
Per tagliarle la testa; e il buon cavallo
In quel punto da se lunge la sbalza,
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo;
Onde pensa Ricciardo, e ben s'appone,
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

98 Ma

98

Ma la donzella piena di paura
Dice: Signor, giacchè ſon giunta al fine
D'ogni mio bene e d'ogni mia ventura,
E che il poter delle Fate divine
Superato è dalla tua gran bravura;
Abbi pietà di queſto biondo crine,
Nè voler nel più bel de'giorni miei
Tormi la vita, ſe gentil tu ſei.

99

In nulla t'offeſi io, e ti prometto
D'eſſerti ſerva e amica, ſe vorrai.
A queſte voci lieto Ricciardetto
Sorriſe, e dice: Amica a me ſarai;
E ſia dell'amor tuo il primo effetto,
Se de'cugini miei pietade avrai,
Che ſtan morendo miſeri di fame
Con le lor mogli, che ſon due gran dame.

100

O quì sì (riſpoſe ella) non poſs'io
Dar lor conforto, che ho le man legate;
Ch'aſpro coſtume, e ſtatuto empio e rio
Egli è ſignore di noi altre Fate,
Di far del mal, quando ne abbiam deſio,
E di far ben ſovente alle brigate;
Ma non poſſiamo il mal mutare in bene,
Ed in piacere convertir le pene.

101

Quì biſogna disfar tutto l'incanto;
E per disfarlo, aſſai ci vuol valore.
Di queſto gran palagio ſta in un canto
Terribil moſtro, che ſe a ſorte muore,
Diviene un picciol ſerpe, e piccol tanto
Ch'è di lui il bruco e il lombrico maggiore;
E ſdrucciola di mano a chi lo piglia,
Sì preſto, che ne avrai gran maraviglia.

102

In questo stato non dura un minuto
Che torna ad ingrossarsi, e ad esser torna
L'antico mostro orribile e passuto.
Bisogneria pigliarlo per le corna,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: Andiam, dove soggiorna
Questa bestia ora grande, ora piccina.
E a lui lo guida la bella Lirina.

103

Muglia la fera al primo comparire
Che fa Ricciardo, e contro se gli scaglia,
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire;
Ma non è mica il cavalier di paglia:
Anzi l'incontra, e lo prende a ferire
Ora nel collo, ed or nell'anguinaglia;
E presto presto, per farvela corta,
Dalla sua spada quella bestia è morta.

104

E in un balen diventa un serpentello,
Cui raccoglier già mai non può Ricciardo;
Sì perchè minutissimo egli è quello,
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote, e si becca il cervello.
E quello intanto a ingrossar non è tardo,
Ed eccolo già fatto grande e grosso,
Ecco che torna al cavaliero addosso.

105

E per non ve la far molto storiare,
Sei volte almeno fu la bestia estinta,
E si fe serpe, e tornossi a imbestiare:
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l'aveva da pigliare;
Nè dava all'opra il buon destrier la spinta,
Che in bocca se la prese, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

106 Il

106

Il sottil collo fu reciso appena,
Che il palagio va in fumo, e il bosco tutto;
E in un bel prato, in una spiaggia amena
Si trova di donzelle un buon ridutto
E di guerrieri con fronte serena:
Ed Orlandin dalla fame distrutto
Con Nalduccio e le donne pur compare
Sopra quell' erba, che stan per passare.

107

Ma Lirina pietosa in questo mentre
E' gita, ed è tornata col mangiare.
Dalle donne comincia, e lor vuol ch' entre
Il cibo a poco a poco: e così fare
Si dee con quei, che han vuoto affatto il ventre,
Che in altro modo si farian crepare.
Dopo le donne ciba i Paladini,
Indi lor reca degli ottimi vini.

108

E perch' ella ama d'un amor gagliardo
Despina bella, con amore eguale
Ama lo sposo suo, ch'è il buon Ricciardo;
Nè in questo amor c'era punto di male,
E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
O fu qualche babbion dolce di sale:
E giura il Garbolino in più d'un foglio,
Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

109

Il veder tolte di bocca alla morte
Le due leggiadre donne e i giovinetti
In gran parte addolcìo la dura sorte
Di Ricciardo, che vuol dagli alti tetti
Fino al suolo disfare irato e forte
Cobona e i cittadini maladetti.
E lo farà, conforme ascolterete
Nell' altro canto, quando l'udirete.

Fine del Canto ventiduesimo.

CAN-

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Despina in moglie è destinata a Ulasso,
Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiera;
Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso
E solo abbatte una cittade intera.
Si fa di balli e cene un lieto chiasso,
Ed assai ben si loda un' ampia schiera
Di gran donne, che al nome e alla beltate
Sembrano alcune della nostra etate.

1

E si potesser far due volte almeno
Le cose, che una volta sol si fanno;
Averemmo del mal tanto di meno,
Che sto per dir, saremmo senza affanno:
E il viver nostro di pianto ora pieno,
E di miserie, e di continuo danno,
O sarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le cose rare.

2 Allor

2

Allor farebber fanti tutti i Frati,
E farieno le Monache contente,
Ed avrebbero pace i maritati.
Che lafceriano il chioftro prontamente
I Monachi, le Monache, e gli Abati;
E lafcerian le mogli parimente
Quelli che l'hanno, e Frati fi farebbero,
E gli sfratati allor s'ammoglierebbero.

3

E avendo a mente gl'impeti e le furie
Del Guardiano indifcreto ed incivile,
Non fentirien delle mogli l'ingiurie;
E il marito fra tanto avrebbe a vile
I cilizj, le lane, e le penurie
Che porta feco quella vita umile,
Penfando molto peggio aver patito,
Quando faceva il mifer da marito.

4

Ma quefte cofe (come ben fapete)
Fatte che fon, non fi ponno disfare;
O almen ci vuole il reverendo Prete
Che canti ad un la requie dall'altare.
Parlo di quei che incappan nella rete
Di prender moglie, e fi fanno legare;
Perchè degli altri che Frati fi fanno,
Dura fino alla morte il bene e il danno.

5

Così lo Scricca le dita fi morde
D'aver tolta fua figlia a Ricciardetto;
Che pericol non è ch'egli fi fcorde
Di tanta ingiuria, e non fi pigli a petto
Di vendicarla: ond'è ben, che fi accorde
D'abbandonar la Cafria e il patrio tetto,
E ritirarfi anch'ei nel Monotopa;
Che teme altro caftigo, che di fcopa.

6 Però

6

Però ridendo dice al fiero Ulaſſo:
Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,
Perchè ho ſommo piacer d'andare a ſpaſſo.
E poi tu vedi, come ſi ſcarmiglia
Queſta fanciulla, e daſſi a Satanaſſo;
Perchè contro il ſuo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla a tuo potere
Or con minacce, ed ora con preghiere.

7

Ed in fatti la povera Deſpina
Piangeva e ſoſpirava in guiſa tale,
Che un' anima di pietra adamantina
Si ſarè fatta, come in acqua il ſale,
Per la pietà di donna sì meſchina:
Che nulla cura lo Scricca il ſuo male,
E vuol che moglie d'Ulaſſo ella ſia,
Come ſignor di tanta monarchia.

8

E le dice: Tu ſe' ſenza cervello
A laſciare coſtui per un ſpiantato,
Che ha poco più della ſpada e il càppello,
Ed in taſca non ha forſe un ducato.
Il marito che importa che ſia bello?
Che bello egli è, quando non è ſtorpiato;
Ma ſe non ha quattrini, è brutto molto,
Se bene aveſſe gigli e roſe in volto.

9

Fra pochi meſi la bellezza paſſa,
E paſſa anche l'amore; e ſono radi
Gli amanti maritati, e non s' ingraſſa
D' ampleſſi e vezzi, ſe ben tu ci badi.
Ma chi ſi trova gran contanti in caſſa,
E comanda a caſtella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni; ogni ragazza
Se nol voleſſe, ſi direbbe pazza.

10 Non

10

Non è però, Despina, ch' io non senta
Pena del tuo dolore, e me ne scoppia
Il core in petto, tanto mi tormenta.
Che giovinetta donna è come stoppia,
A cui il villano accesa stipa avventa;
Quando di genio e d'animo s'accoppia
Con qualche bel garzone, onde a gran forza
E a lungo andare la fiamma si smorza.

11

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello, che l'età non puote,
Ed il piacer non vuole: e dalla culla
Che altro udisti, se non queste note?
Or non le curi ed hai forse per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore.

12

E con gli occhi fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno,
Disse: Signor, delle cose passate
Ov'è la rimembranza? Ancora io peno,
Pensando a quella orrenda crudeltate,
Che il Re di Nubia il fiero Serpedonte
Voleva adoperar su la tua fronte.

13

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e ruppe e vinse
Tanta masnada, e fervido e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse?
Che pur non era un cavalier codardo,
Anzi sovente il crine anch'ei si cinse
Di verde alloro, e per la forza e l'arte
Dir si potea d' Affrica nostra il Marte?

14

E te dall' ugne della morte tolse,
E me pur anco. Ma di me non dico,
Di te ragiono, di te ch' ei disciolse
Dai duri lacci, e il reo ferro nemico
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l' abbracciasti, e come amico,
E come tutelare angiol di Dio
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio.

15

Ma quando tu di ciò non ti rammente:
Almeno avrai memoria di quel giorno,
Che ferito sul suolo, egro, e languente
Tu te ne stavi, e avevi sol d' attorno
Le mute selve; e ch' ei pietosamente
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia, e senza lui saresti morto.

16

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col torgli me, per cui t' avea salvato?
Ma quello che già fu, stimisi poco:
Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa;
Cotanto l' opra ella è ammiranda e immensa.

17

Ch' Affrica tutta, e tutto il mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo' di dire,
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Del bosco non m' avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire,
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese.
E tu tanto favor paghi d' offese?

18 Tu

18

Tu sai pur quanti forti cavalieri
Entrar nel bosco, e mai non sonne usciti;
E d' uscirne giammai verun non speri,
Che son troppo guardati e custoditi
Tutte le notti e tutti i giorni interi
Da draghi, e furie, e spiriti infiniti.
Ora in che stima sarà quella spada,
Che in uscirne si feo cotanta strada?

19

Ah padre mio, se l'unica tua figlia
Brami felice, e solo a questo oggetto
Di darla a Ulasso amore ti consiglia;
Sappi, che prima passerassi il petto
Con un coltello, e renderà vermiglia
La Cafria terra ed il paterno tetto,
Che soffrire altro sposo avere a canto,
Che il suo Ricciardo. E quì diè loco al pianto.

20

E crebbe tanto il duol, che di repente
Le tolse i sensi, e restò come morta.
Ma il duro padre che l'impero ha in mente,
In braccio se la reca, e se la porta
Sul cocchio, dove Ulasso impaziente
Il più lungo indugiare non sopporta.
Così fugge lo Scricca e fugge Ulasso
Con Despina, che par mutata in sasso.

21

S'io potessi impedir questa partita,
Donne mie, lo farei pur volontieri;
Che son d' una natura sì indolcita,
Che non posso veder dai can levrieri
Prender la lepre, nè veder ghermita
Starna o colomba dai presti sparvieri.
Ora pensate voi, come io mi stia
In veder tal fanciulla portar via.

22

E sono sì voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio,
Che s'egli stesse in mio pieno potere
Salterei dell'istoria più d'un foglio.
Ma il timor che ho di farvi dispiacere,
Più modesto mi fa, ch'esser non soglio:
Però non s'interrompa a tal riguardo,
E là si torni, ov'io lasciai Ricciardo.

23

Se vi sovvien, disfatto il grande incanto,
E divenuto amico di Lerina:
Che quasi sempre se la vuole accanto,
Acciò gli parli della sua Despina,
E gli accresca parlando, e scemi il pianto:
Va co'cugini verso la marina,
Ove si vede ancora alto fumare
La villa, il porto, e quasi dissi il mare.

24

Quivi giunto, il suo sdegno oltre misura
S'inacerbisce, e già che tutto è guasto,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona, che a lui verun contrasto
Non potran fare. Oimè, che rea sventura
Ella è delle città, di venir pasto
Di ferro e fuoco per l'error d'un solo,
E senza colpa sentir tutto il duolo!

25

Non voglio entrare in quello che fa Dio;
Ch'egli fa bene, ed io sono un stivale.
Ma se potessi fare a modo mio,
Vorrei punire solo chi fa male:
E se il Principe fosse un uomo rio,
Un compra brighe, un pezzo d'animale;
Di propria mano lo vorrei impiccare,
Ancorchè amico mi fosse, o compare.

26 O quan-

26

O quanto ſtaria bene a quello Scricca
Un bel capeſtro! Non vedete, come
Il ſuo moſtaccio grida: Impicca, impicca?
Che a ſua cagion non ſolo vinte e dome
Saran ſue genti; ma di bella e ricca,
E di sì chiaro e glorioſo nome
La Cafria diverrà miſera coſa,
Conforme è oggi orrenda e moſtruoſa.

27

Lungo il lido del mar che ſempre ſtride,
A tutti corre il buon Ricciardo avanti;
Anzi ſembra che vole, e che disfide
L'Aquilon freddo e l'umido Levante.
La ſentinella, che da lunge il vede,
Fa chiudere le porte in uno iſtante;
E preſto preſto per tutta Cobona
Si ſparge quella nuova poco bona.

28

La gioventù bizzarra, e che valuta
Il ſuo valor più che non vale aſſai,
D'andargli incontro è così riſoluta,
Che di fermarla alcun non penſi mai.
Pur quel vecchio, che in terra avea veduta
La gran porta di bronzo: A comprar guai
(Lor grida) andate; ed io ve ne aſſicuro,
Che contro lui nè pur varracci il muro.

29

Il vero modo e l'unica maniera
Di campar voi e noi da crudel morte
E' andargli incontro ſenza elmo e viſiera,
Ed aprir lui della città le porte.
Un di coloro con turbata cera
Diſſe: O ve', che parer d'animo forte!
Per un ſol dunque, vecchio traditore,
Dì coſe tali, e fai tanto rumore?

 30 S'ei

30

S'ei fosse stato (io sto per dir) di getto,
E fosse bronzo, e ancor cosa più dura;
Io ti giuro pel nostro Macometto,
Che a tutti noi ei non porria paura.
A dieci, a venti può passare il petto,
Ma in fin sarà poi sua la ria ventura.
Ciò detto, va che il diavolo sel porta
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

31

Si chiamava Dragù questo pollastro,
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.
Ei tagliollo per mezzo, come un nastro,
O come un citriolo, o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinaio per suo buon riguardo
Serra la porta, ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo sta sopra pensiero.

32

E sopra i merli delle eccelse mura
Si fanno forti con pietre e saette;
Ma quivi lo stupor passa in paura,
Che par, che ognun di lor sopra a lui gette
Giunchiglie, e rose, e tenera verdura,
Cotanto l'armi sue eran perfette.
Ma pur succede a questa maraviglia
Altra, che la sorpassa cento miglia.

33

E questa fu, quando ei ben stretto in sella
Prese la lancia, e la porta percosse;
E videro a un baleno aprirsi quella,
Come se stata sol socchiusa fosse,
E il chiavaccio, e la toppa, e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimosse,
Ma videro ir lontane mille passi:
Onde non sembran uomini, ma sassi.

34

Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch' entra il leone
E la tigre affamata in fra gli armenti;
E senza un'oncia di discrezione
N' ammazzò presto presto più di venti.
Gli altri che veggon questa funzione,
Fuggono in casa, e vi si stangan drento,
Ripieni di dolore e di spavento.

35

Corre egli furibondo per le strade,
E d'alto incendio la città minaccia;
Che di mano a non so qual deitade
Rubato ha il fuoco in una moscheaccia.
Onde del mal comun mosso a pietade
Il vecchio dalla villa, alfin s' affaccia
A una finestra sua che stava a tetto,
E chiama singhiozzando Ricciardetto.

36

E gli dice: Signor, se tu assicuri
Cobona e me dall'ultima rovina,
Ma con solenni, e sagrosanti giuri;
Io ti dirò, dov'è la tua Despina,
Che col mal nostro in van trovar procuri.
Anzi mentre noi guasti, ella cammina;
E per dir meglio, a forza è strascinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.

37

Acchetosse Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempestoso mare;
E gittò il fuoco in terra, e chiese come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Mosse un tal poco, e poi prese a parlare,
E gli disse: Signor, saper tu dei
Che ho spesi in questa corte i giorni miei.

38

E quegli io ſon, che fin da fanciulletto
Della gran villa che ſul mar riſiede
Fui dal Re Cafro alla cuſtodia eletto,
Dove tu con l' illuſtre e bella erede
Del regno ne veniſti, e poi nel letto
Fu dal padre ſorpreſa. Or di mia fede
Non dubitar, ma dà credenza al reſto;
E ſe coſei t' è a cuor, credimi preſto.

39

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
Grida Ricciardo: Oda Cobona tutta.
Io perdono alla Cafria; e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole, a dura e mortal lutta
Io lo sfido: ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi, dove s' è ridutta
La mia Deſpina. Ed egli: Ella è in potere
Del maggior uom, che ſu la terra impere.

40

Del Sir di Monotopa il primo figlio
L'ha chieſta in moglie, e il padre glie l' ha data;
Ed ha tenuto per ſavio conſiglio
Di quì levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè della vita in gran periglio:
Tanto del tuo valor quì s' è innalzata
La nominanza, che lo Scricca ſteſſo
Per lo ſpavento è voluto irle appreſſo.

41

Moſtrami con la man (diſſe Ricciardo)
La via del Monotopa; altro non chero.
Alzolla il vecchio, e la ſeguì col guardo,
E il mezzodì gli dimoſtrò ſincero.
A quella volta ſenza altro riguardo
Sprona Ricciardo il ſuo nobil deſtriero.
Ora mentre galoppa, ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.

42 Nel

42

Nel palazzo reale accolti ſono
Dai Coboneſi, e lor fanno gran feſta;
E tutti quanti lor s' offrono in dono,
Nè più ſi penſa all'orrida tempeſta
Dianzi ſofferta. Fan ſalir ſul trono
Le tre gran donne con corone in teſta.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, che le vuol vedere.

43

E già mille e dugento avanti ſera
Erano giunte nella regia ſala.
Onde Lirina a dir fu la primiera:
Già che ſon tante, e ſono in sì gran gala;
Di ſonatori alcuna ſcelta ſchiera
Si chiami. E in un baleno ſi propala
Per tutto, come nel real palazzo
S' ha da fare una feſta di ſollazzo.

44

Come i noſtri, non ſono i balli loro,
Che non han rigodoni o minuette;
Ma pur ſon balli ch' hanno del decoro,
Che van ſu l'aria delle ſpagnolette.
De' ſonatori fu diviſo il coro;
Parte crotali uſava e naccherette,
Parte zampogne, zufoli, e viole:
E furon principiate le carole.

45

Molti i giovani furo e le donzelle,
Che ballaron per certo a maraviglia;
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a ſe traſſe di ciaſcun le ciglia:
Che tanto apparve ſuperior tra quelle,
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Roſa, o pure tra l' umili mirici
Il platano dai rami sì felici.

46 Era

46

Era del Cafro Re costei cugina
A nobil Prence già promessa in moglie,
D'una beltà sì rara e pellegrina,
Che libertade e pace a ciascun toglie.
Ne' suoi begli occhi Amor tien la fucina,
E tante grazie nel viso raccoglie,
Che pensosa o ridente, altera o pia,
Chi la riguarda se medesmo obblia.

47

Alta è poi di statura e signorile,
Ed ha nel favellar grazia sì grande,
Che men soave al cominciar d' Aprile
I suoi bei versi Filomena spande.
In somma in ogni cosa era gentile;
Si dicea * *Marianna*, e in quelle bande
Vecchio non v' era, che si ricordasse
D'altra che la vincesse, od uguagliasse.

48

Quando costei comparve, ed alla danza
Diede principio; gran romore in prima
Udissi, perchè ognuno urta e s'avanza
Per lei vedere, e sta de' piedi in cima.
Poi tal silenzio fa per quella stanza,
Che vuota di persone esser si stima.
Solo talora in certi atteggiamenti
Mostravan d'aver voce e sentimenti.

49

Io nel vederla tra me stesso dissi:
Il ciel, bella fanciulla, ti consoli;
E tutti gli astri, o sieno erranti, o fissi,
Ti guardino benigni; e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuso s'innabissi.
Incanutisci con i tuoi figliuoli,
E col dolce tuo sposo, e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia sue.

* La Sig. Marianna Bolognetti Cenci.

50 Non

50

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno,
Una cognata sua * di bianche penne
La testa ornata, e di bei fiori il seno.
In Cafria la portaro Etrusche antenne,
Come nata nel bel Tosco terreno:
Faustina era il suo nome, e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

51

Io non so dir quel che paresse allora;
Ma certo non sembrò cosa mortale.
Così di Maggio l'odorosa Flora
Su' verdi prati or move i piedi, or l'ale;
O delle sfere all'armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forse le dee ballano in cielo.

52

Delle bellezze sue meglio è non dire,
Che dirne poco, e poco ancora è il molto;
Che non posson le rime colorire
Le tante grazie, ch'ornano il suo volto.
O vuol piagare, o vuole incenerire,
Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

53

Finito ch'ebbe di danzar costei,
Eccoche s'apre il cerchio alla man destra,
Ed entra un'altra donna † e tutti a lei
Si volgon, che di ballo era maestra.
Al capo aveva avvolti i suoi capei,
E frammischiate con l'aurea ginestra
Eran perle e zaffiri, onde contesta
Bella corona ornavale la testa.

* La Sig. Marchesa Faustina Acciaivoli Bolognetti.
† La Sig. Veronica Bolognetti Verospi.

54

In mezzo alla corona un velo bianco
Era fermato, e vi facea la punta,
Che poi largo ſcendeale ſul bel fianco.
La ſottil tela d'oro era trapunta,
E le pendean dal braccio deſtro e manco
Candidi lini, a cui era congiunta
Della Belgica Aragne il più ſottile,
Il più nobil lavoro, il più gentile.

55

Sua veſte ell'era del color del prato,
Allorchè il verno rigido s'accoſta;
Lunga ſol dietro, e ugual per ogni lato,
Uſo trovato a creſcer pregio a poſta:
Stretta in cintura, e il petto rilevato
Copriale il buſto. Così ben diſpoſta
Diede principio a carolar coſtei,
E ricolmò d'invidia uomini e dei.

56

Coſtei di Marianna era ſorella,
Donna di ſempre chiaro e immortal nome;
E cotante virtù chiudeanſi in ella,
Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome
Ebber forſe di lei donna più bella,
Non già più ſaggia: ed era non ſo come
Quivi venuta al ballo quella ſera,
Che per uſo lo sfugge aſpra e ſevera.

57

Nè tacerò le lodi ampie e ſincere,
Che date furo alla vaga Iſabella, *
Nata del Tebro in ſu le ſponde altere.
Ell'era accorta eſtremamente e bella;
Nere le chiome e le pupille nere
Aveva, ed era così deſtra e ſnella,
E sì ben fatta della ſua perſona,
Che fe invaghir di ſe tutta Cobona.

58 Io

* La Sig. Co: Iſabella Soderini March. Maſſimi.

58

Io credo, che di Vener la famiglia
Tutta le ſteſſe affaccendata intorno,
Che ogni ſuo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno;
Onde amore deſtava e maraviglia
In quanti aveva ſpettatori attorno:
Quindi s'udiva il nome d'Iſabella
Riſonar lieto in queſta parte e in quella.

59

E di lei nata * preſſo all'Appenino,
Onde Bologna in maggior pregio ſale
Nulla dirò? anzi io dironne infino
Che terrò l'alma in queſto carcer frale:
Perchè il ſuo ingegno e ſpirito divino,
E il ſuo cor, che vie più d'ogni auro vale
E d'ogni argento, m'hanno preſo in modo
Che parlar non ne ſo, s'io non la lodo.

60

Coſtei *Ipolitina* ella è nomata,
Che nel ballare uguale era a ciaſcuna;
E d'un viſo sì vago era dotata,
Ch'altro ſimil non mai vidi in veruna.
Fece una danza nuova, e fu sì grata
Che il popol tutto intorno a lei s'aduna;
E non aſpetta, da ballar che reſte,
Ma batte palma a palma, e le fa feſte.

61

Le lodi che a lor diero le Regine,
Nalduccio, ed Orlandino, immenſe furo.
Quindi venuta la gran feſta a fine,
Il che parve a più d'uno acerbo e duro,
Maſſime per le giovani divine
Gloria del tempo noſtro, e del futuro
Invidia eterna; incominciò la cena,
D'ogni grazia di Dio colma e ripiena.

* La Sig. Conteſſa Ipolita Lignani Aguchi.

62 Le

62

Le starne, le pernici, i francolini,
I tordi che parean fatti di cera,
I pollastri, e i piccioni tenerini
V'erano a monti; si come la sera
Di carnovale ho visto dai *Corsini*.
V'eran pasticci poi d'ogni maniera.
Di vini non vi parlo; v'eran tutti,
Dolci, abboccati, tondarelli, asciutti.

63

Chi il crederebbe? in lido così strano
Giunta era pur la ghiottornia Franzese;
Perchè come cancrena in corpo umano,
Il vizio corre per ogni paese.
Vizio crudele e insiememente insano,
Che il viver scema ed accresce le spese;
E tanto offusca ed aggrava la mente,
Che per lo più fa gli uomin da niente.

64

Perchè non solo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora;
Ma quelli ancor, cui la dorata mazza
Precede, e il mondo come numi onora.
E sol di gran signore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi si divora;
E quei che si contiene ed è frugale,
E' creduto un spirlocio, un animale.

65

Ma tra costoro il Cardinal *Corsino*,
(Adesso Papa per grazia di Dio)
Io non ripongo; che di grano, e vino,
Di ville, di poderi, e che so io,
N'ha più, che non ha penne un uccellino,
L'illustre casa sua, donde egli uscio.
E se facea talor qualche allegria;
Era sua roba, e non di sacristia.

66 E que-

66

E questa è la ragion, che i suoi Nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura.
Che non comincian mica ad esser noti
Dal dì, che il Zio giunse alla somma altura;
Ma pieni tutti delle vere doti,
Che possa dare l'arte e la natura,
Ricevono dal Zio gran lustro (è vero)
Ma non fanno perdío torto a San Piero.

67

Io parlo solamente di coloro,
Che senza un poderin, senza contanti,
Non (come si suol dir) vivean del loro;
Ma nudi crudi, cenciosi, birbanti
Solo a forza di bolle si fer d'oro:
Ed arricchiti, altieri, ed arroganti,
Colmi d'iniquità, colmi di vizi
Non pensano a far altro, che stravizi.

68

O San Piero, San Pier! la tua gratella,
Ove insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine o sardella,
Ove n'è gita? Da' celesti scranni
Sopra cui stai, deh gira un'occhiatella
A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni;
E vedi un po' lor cucine, e dispense,
Le lor cantine, e spaziose mense.

69

Quel che tu non avesti oro ed argento
(Come dicesti allo storpio del Tempio)
Essi hanno in copia, e a cento doppi e cento.
Iddio l'accresca lor; ma buon esempio
Dieno, e conforto a chi si muor di stento:
Nè le ricchezze lor dien forza all'empio,
Ma di fanciulle e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

70 In

70

In un ſol pranzo, in una ſola cena
Si getta quel, che dato a una famiglia
Di triſta la faria lieta e ſerena.
Però a coſtoro racconcia la briglia,
San Pietro mio, e sì gran luſſo affrena;
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva penſioni e leva benefizj,
E dalli a quelli, ch'hanno meno vizj.

71

E ben tu vedi, ch'aſtio non mi move,
Nè voglia di dir mal de'fatti loro.
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia, ed Olanda, e tutto il conciſtoro
Di lor, che l'ereſia da noi rimove.
Perchè ben ſai, che queſto argento ed oro,
Che in tanto ſterco va giù per il ceſſo,
Egli è di Criſto alfine il ſangue ſteſſo.

72

E' patrimonio ancora, è capitale
De'poverelli. O felici, o beati
Quelli che in teſta hanno un poco di ſale,
E ſon di ſanta carità ammantati;
E acciò i teſori lor non vadan male,
Li danno a'ciechi, a' languidi, e ſtorpiati,
Onde ne'giorni poſcia eſtremi e duri
Del gran tragitto ſi trovin ſicuri.

73

Ma dove domin mai m'hai tu condotto,
Muſa leggera come piuma o foglia;
Che or quinci, or quindi, or di ſopra, or di ſotto
Tu batti l'ale, come più n'hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto,
E chi meno ne parla, men s' imbroglia.
Però ritorna, donde ſe'partita,
E queſta iſtoria facciaſi finita.

74 Nel

74

Nel più bel della cena, ecco che giunge
Con l' arpa in mano una bella fanciulla,
Che l' auree corde toccando con l' unge
Diletta sì, che ogni altro gusto annulla.
Quindi al bel suono il dolce canto aggiunge,
E cantando diceva: O dalla culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra' mortali elette.

75

E dopo aver di lor cantato molto,
Tutta si volse, Flavia * illustre, a Voi:
Che non è luogo sì remoto e incolto
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
Che di voi non si parli, in cui raccolto
E' quanto ebber valor ninfe ed eroi;
E per senno, e per grazia, e per bontade,
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

76

E così dopo voi, passò col canto
A lodar altre donne di valore;
Uso, come vedete, onesto e santo
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore:
Che lodata virtù cresce altrettanto,
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge, e ad imitare accende
L' opere belle, ch' ei lodare intende.

77

Ma tempo egli è di volgere le spalle
Al Cafro lido, e di tornare in Spagna,
E seguir Carlo fino a Roncisvalle;
Che il buon vecchio a ragion di me si lagna,
Ch' io stia dove si canti, ove si balle
E in ozio dolce il sudor si sparagna,
Nè pensi a lui, che del valor suo degno
E' presso omai di dar l' ultimo segno.

* La Sig. Marianna Flavia Teodoli Bolognetti.

78

Però chi in Spagna ha di venir desio,
A me s'accosti, che sciolgo le vele
Per quella volta: nè turbato o rio
Averò il mare, nè il vento crudele;
Che Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
E a mia custodia è il coro almo e fedele
Delle Castalie dee, scorta sicura.
Onde vo lieto, e privo di paura.

79

Non pensate però, che tempo lungo
Io voglia stare di Cobona fuora;
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,
Donne gentili, rivedremci or ora:
Che con troppo dolore io mi dilungo
Da Despina che piange e s'addolora,
Separata dal suo caro consorte,
E sta in periglio di vergogna e morte.

Fine del Canto ventitreesimo.

CAN-

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Gan di Maganza invita Carlo e i ſuoi
Al loco ſcellerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti eroi.
Su l' alato deſtrier vola Lirina;
Con Ricciardo in uccel ſi cangia poi
Per liberar la miſera Deſpina.
Gano rio, per coprir l' empia congiura,
Infilza a Carlo mille ciance, e giura.

I

GIA' liberata dalle man de' Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia carco di lodi e d' onori,
De' quali il viver ſuo fu ſempre adorno.
Ma gli empi Maganzeſi e traditori,
Intenti ſempre a ſua rovina e ſcorno,
S'eran più volte radunati inſieme
Per uſar contro lui lor forze eſtreme.

2

Aveva Ganellon, lor capo e guida,
Da Parigi una villa assai lontana.
Quivi se radunar sua gente infida,
E disse lor: Fin quì misera e vana
Fu nostra astuzia; ma non fia che rida
Sempre Carlo di noi. Facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo:
Però badate bene a quel ch'io parlo.

3

Della milizia sua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van senz'arte
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.
E' ver, che ha seco l'uno e l'altro Marte
Rinaldo e Orlando, a'quali sembran giuochi
Le intere armate; e bastan sol lor dui,
Ed anche un sol di lor per vincer nui.

4

Ma ciò non dee distorci dall'impresa;
Che non s'ha da pugnare a viso a viso,
Ma con inganno, e senza far contesa.
Che andiamo ai Pirenei io son d'avviso,
E caliam n'una valle assai distesa
Detta del Ronco, e li sarà conquiso
Carlo con tutti; e lo tengo per certo,
Se il tradimento non sarà scoperto.

5

Ne'boschi, che alla valle son d'attorno,
Ci asconderemo armati tutti quanti,
Nè mai n'uscirem fuor quand'egli è giorno.
La notte poi e cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe scaveranno intorno
E nel mezzo la valle, ed in istanti
Nelle già fatte buche farò porre
Quel, che dirvi per ora non occorre.

6 Ma

6

Ma ſappiate, ch'ella è coſa sì fatta,
Che vince il tuono e il fulmine d'aſſai;
Nè val con eſſa uom forte che combatta,
Che vince tutti, e non è vinta mai.
Ma il tempo paſſa, e in van l'opra ſi tratta,
Se a Roncifvalle non voliamo omai.
Quì tacque Gano, ed ogni Maganzeſe
Per il viaggio ſi miſe in arneſe.

7

I traditor, tra fanti e cavalieri,
Fur ventimila; e tutti alla sfilata
Giunſer ne' boſchi taciturni e neri,
E allo ſparir della luce dorata
Uſciro a far, quanto era lor meſtieri
Nella gran valle, e fu da lor ſcavata
Or quinci or quindi, e in numero infiniti
Stavan tinelli e barili alleſtiti.

8

Queſti eran pieni d'una nera polvere,
Che per favilla ſubito divampa;
Ed ha tal poſſa, che ſpezzare e ſolvere
Può ſcogli e monti; e così fiera lampa
E fa romor, che par voglia riſolvere
Il mondo ſottoſopra, e alcun non ſcampa
Dal ſuo furore: or queſta eſſi ripoſero
Per lo ſcavato, e poi con terra aſcoſero.

9

Fecer indi ſotterra tante vie,
Quanti eran de' barili le celette;
Acciò venendo il miſerabil die,
Giſſer le genti a tal meſtiero elette
A darvi il fuoco, infami genti e rie!
Ciò fatto, quelle ſquadre maladette
Ritornaro ne' boſchi, e il dì ſeguente
Fe i capi a ſe venir ſegretamente.

10

A piè di un faggio postosi a sedere,
Disse loro: Anderebbe ogni opra in vano,
Se lasciassimo noi di provvedere
A quel, che sol può darci Carlo in mano
Con tutte quante le sue brave schiere.
Quest' è, che contro a lui con volto umano
Io vada, e lo conduca in questo prato,
Che tutto vo' che sia di tende ornato.

11

Dov' è la maggior mina, ivi porrassi
Il padiglion per Carlo e suoi cugini.
Mensa real per loro assetterassi,
Nè mancheran vivande e scelti vini.
Restate dunque; e seguiti i miei passi
Pinabello dai rossi e corti crini.
Ciò detto s' alza, e monta sul destriero,
E gli fa Pinabello da scudiero.

12

Mentre egli a trovar Carlo s' incammina,
La sua gente s' industria di far bella
La trista valle, dove il ciel destina
La gran tragedia scellerata e fella;
Di cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville, e per castella:
E forse non sarà creduta ancora
Un' opra così brutta e traditora.

13

Carlo pensando al vicino ritorno,
Co' Paladini suoi facea pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno,
Che in Parigi averian poste le piante.
Vedean di riso e d'allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avante,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da' piedi alla testa.

14 Quan-

14

Quanti ſoavi e teneri penſieri
Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando,
Siccome a tutti gli altri cavalieri!
Natural coſa, e che avvien ſempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri
Diſarmato, ſenz' aſta, e ſenza brando,
Veſtito d'un color candido e ſchietto,
Quaſi di nunzio a trattar pace eletto.

15

Nol conobbero prima, e ſopraſtiede
Carlo in vederlo; ma giunto più appreſſo
Lo riconobbe, e di ſua falſa fede
Soſpettò toſto: che ſempre è lo ſteſſo
Un traditore, e pazzo è chi gli crede.
Però rivolto ſorridendo ad eſſo:
Che ci arrechi (gli diſſe) e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni apporti, o beni?

16

Gano diſceſo giù dal ſuo cavallo
Gli baciò il piede ch'era nella ſtaffa,
Poi diſſe: Se di noi chi mai fa fallo,
La rimembranza unquanco non ſi arraffa
Dai noſtri cuor, conforme Dio pur fallo;
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,
Che dir ſi debba sì netto e sì puro,
Che d'ogni macchia poſſa ſtar ſicuro?

17

Certo, Signor, che molto pochi avreſti
Degni dell'amor tuo, della tua ſtima.
E me felice appien, ſe tu poteſti
Vedermi il cuor, ch'ho della lingua in cima;
Che certo ſo ben io, non tardereſti
A ripormi in tua grazia come prima.
Ma ſe vedermi il cuor, Signor, non puoi;
Benigno aſcolta almen gli accenti ſuoi.

18

D'averti offeso nell'età passata
N'è sì tapino, che vorria morire,
Purchè restasse l'opra scancellata,
O ti piacesse, o n'avessi desire:
Che fare al suo signore opera grata
Mette il conto più morti anche soffrire.
Ma s'egli è tuo voler, ch'io resti in vita;
Fammi, Signor, la grazia ancor compita.

19

Voglio dir, ch'io per te tutta la spenda,
E tu lo sappia e ne mostri piacere.
L'animo grande spesse volte emenda
Il fallo sì, che se ne può tenere.
Ma non si parli, e all'opra sol s'attenda,
Opera figlia del mio buon volere;
E già che per l'età non so che farmi,
Ti serva almen fuor del mestier dell'armi.

20

La dura guerra che avesti co' Mori,
Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti
Abbastanza son chiari e dentro e fuori
Affrica e Spagna; e le Francesche genti
Ebber per tua cagion mille timori.
Or io raccolti tutti i miei parenti,
Ti son venuto incontro; e in un bel prato
Un real padiglione t'ho formato.

21

Là da tende e trabacche senza fine
Vedrai l'erba coperta tutta quanta.
Ivi starai più notti e più mattine,
Te ristorando, e la tua rotta e infranta
Gente dalle fatiche lor meschine.
Rinaldo al suon della voce furfanta
Grida: Signor, non credere a costui,
Che te vuol morto, e teco tutti nui.

22 Ed

22

Ed Orlando con fosca guardatura
Ripiglia : Chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest' acqua, Carlo, non è pura;
Insidie certo il traditor ci ha tese.
In quanto a me, vorrei per gratitudine
Schiacciargli il capo sopra d'un incudine.

23

Carlo, che sempre fu di buona pasta,
E a creder mal di rado s'arrecava,
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: Basta;
Perchè da quando in quà si è fatta brava
Le gente di Maganza, onde lor asta
Muova spavento nel Signor di Brava?
Indi rivolto a Gano di Pontieri,
Disse: Presto verremo al tuo quartieri.

24

Ma non vo' già, che te ponga in rovina
Per mia cagione. E diede a questo e quello
Ordini espressi in fin per la cucina.
Or mentre nel cor suo crudele e fello
Gano contempla la strage vicina;
Io vo' tornar più ratto d'un uccello
A ricercar Despina sventurata,
Che ignoto è, dove Ulasso l'ha cacciata.

25

Nè perchè forse assai più frettoloso
Di quel che dissi, a lei rivolga il canto,
Sarò per avventura altrui noioso.
A dirla quì tra noi, m'increfce tanto
Del mio buon Carlo, e ne sto sì doglioso,
Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, Donne, di pena,
Per qualche poco vo' mutare scena.

36 Finito

26

Finito il ballo, ed andati a dormire
I giovinetti con le lor conforti,
Entrambi prese di Francia il desire;
E la mattina pe' vicini porti
Cercaro navi per presto partire.
Ebbero i Cobonesi a restar morti
Al duro annunzio della lor partenza,
Ed a restar lor fecer violenza.

27

Ma i vecchi padri loro e il Re cadente
Non comportavan, che stesser più fuora.
Lirina strinse al sen teneramente
Le belle donne, e d'affanno s'accora:
Ed esse penan pur similemente,
E fan di pianto tutte e tre una gora;
E voglion dire, ma tanto singhiozzano,
Che insiem col pianto le parole ingozzano.

28

Lirina per fermarli ancora un poco
Motivò, come cosa ingiusta ell'era
Lasciar lei così sola entro a quel loco.
Tanto più che Ricciardo l'altra sera
Tutto avvampando di sdegnoso foco,
Andò nel Monotopa di carriera;
Onde restar da tutti abbandonata
Era al core un coltello, una stoccata.

29

Ma disse Rinalduccio: Se volete
Venir con esso noi, venite pure,
Che gratissima a tutti ci sarete;
Ma non vogliate, che per voi s'oscure
Il nostro nome, se gentil voi siete.
Assai di strane e barbare venture
Abbiam sofferto in benefizio altrui;
E Francia ancor non sa nulla di nui,

30 Quan-

30

Quando ſotto dell'elmo i crin canuti
Coprono i noſtri padri e il noſtro ſire,
E mille volte il dì ſi ſon battuti.
Ora giuſto è, che pria del lor morire
Li riveggiamo, e forti e nerboruti
Negli ultimi anni li poſſiam ſervire:
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verſo Dio e i ſuoi parenti.

31

E così detto, ſi poſero in mare,
E in un baleno diſparir dal lito.
Partiti loro, diedeſi a penſare
Lirina, e preſe ſubito partito
D'andar nel Monotopa, e di laſciare
Cobona ſotto un abito mentito:
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarſi (come fece) in un ſcudiere.

32

Non ſa, che il penſier ſuo punto trapeli
A gli occhi delle genti di Cobona.
E quando ſpande i negri orridi veli
La notte, e la figliuola di Latona
Fa divenir d'argento e terra e cieli;
Sopra un deſtriero alato s'abbandona,
Che a Ricciardo sì preſto la conduce,
Che ancor del dì non comparia la luce.

33

Nè vi ſtupite, ſe per aria vola
La bella giovinetta: ancor poſſiede
L'arte, che appreſe nell'orrenda ſcuola
D'Origlia, e fu la ſua diletta erede.
E ſe ben ora abbandonata e ſola
E' la gran ſelva; appo di lei riſiede
Quella virtù, per cui ha tal poſſanza,
Che di gran lunga il penſier noſtro avanza.

34 A piè

34

A piè degli alti monti della luna
E' condotta Lirina dal destriero.
Scende ella tosto tra la chiara e bruna
Aria dell'astro del giorno foriero:
Guarda, se vede lì persona alcuna,
E parle di vedere un cavaliero.
S'accosta verso lui, e lo ravvisa
Per Ricciardo al cavallo, alla divisa.

35

In un attimo allora ella ripiglia
L'usato volto, e per nome lo chiama;
E quella voce tosto lo scompiglia,
E il fa temer di alcuna frode e trama.
Pur là si volge, e fissa ben le ciglia
(Già fatto giorno) ne la bella dama,
E per Lirina la ravvisa, e grida:
O dolce, o grata, o cara amica, e fida.

36

O come a tempo mai tu se' quì giunta
A vedermi morire or or d'affanno!
Che sì Despina ella è da me disgiunta,
Che più speranza i pensier miei non hanno
Di rivederla. In su quell'erta punta
Della montagna, e mostri e furie stanno
In guardia d'una rocca alta alle stelle,
E forse ancora va più in su di quelle.

37

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa,
E vi starà fin tanto o che la morte
Trarralla a fine del suo mal pietosa,
O ch'ella ceda per mia dura sorte
Alle voglie d'Ulasso, che non posa
Nell'espugnar la bella anima forte:
E seco stavvi un vecchio negromante,
Che giorno e notte a se la vuol davante.

38 D

38

Di coſtui non avrei molto penſiero;
Che a vincer queſta ſorte di perſone
Baſta (e tu il ſai) il mio bravo deſtriero.
Ma la mia pena ell' è del torrione
Fatto di groſſo muro, e muro vero;
Onde in van contro lui tutta ſi oppone
Ogni virtude, ed ogni maeſtria
Di qualunque ammirabile magia.

39

Nè fineſtre, nè porte in lui rimiro;
Onde come ſalirvi io non rinvengo.
Però ſon già tre giorni, che ſoſpiro
A piè di queſta torre, e s'io ſoſtengo
Me ſteſſo in vita e l'anima non ſpiro;
E' che per anco viva in me mantengo
La ſperanza di girne un dì là ſopra:
Ma non ſo, come dar principio all' opra.

40

Già il negromante ſa, ch' io giro intorno
A queſta rocca, ed a farmi paura
Tutto l' Inferno m'ha meſſo d'attorno.
Ma queſto mio deſtrier, queſta armatura
Colmo l' han ſempre di vergogna e ſcorno;
Nè pioggia, o gelo, od altra coſa dura,
Nè fulmini, o voragini di foco
M' hanno rimoſſo mai da queſto loco.

41

Ma ciò che valmi? Or via (dice Lirina)
Non diamoci per vinti così preſto.
Cerchiamo alcuna capanna vicina,
E racconſola il tuo ſpirito meſto:
Perchè da oggi fino a domattina
Di ritrovar tal coſa io mi proteſto,
Da farti ſe non altro rivedere
La tua Deſpina, il tuo ſolo piacere.

42 Co-

42

Come d'estate alla subita piova,
Il fiore che tenea la testa bassa,
S'alza ad un tratto, e suo vigor rinnova:
Così Ricciardo (tanto in lui trapassa
La gran letizia di sì dolce nuova)
Ripiglia lena, e la montagna lassa,
E vanne con Lirina ad un tuguro,
Albergo di pastor fido e sicuro.

43

Quivi ancor Malagigi si riduce,
Che fa, quanto può mai pel suo cugino;
Ma non fa nulla con tutte le busse,
Che dà a'demonj ch'egli ha in suo domino.
Quel giorno trasformato si condusse
Su la rocca, e cangiossi in uccellino:
Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
Non lo pelasse e l'arrostisse al foco.

44

E gli scappò di mano per ventura,
Col perdervi la coda ed altre penne;
Che poi tornando nella sua natura,
Per molto tempo il segno ne ritenne;
Perchè fu specie d'una castratura.
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,
Disse Lirina: Orsù, se piace a Dio,
Doman vi salirem Ricciardo ed io.

45

Badate ben (riprese Malagigi)
Che quel vecchiaccio è un tristo in cremesino.
Gli pelerem la nuca ed i barbigi,
E gli faremo fare un mal cammino
(Disse Lirina) ch'io so far prodigi.
Ciò detto, assisi al focolar vicino
Spengon la fame lor con qualche frutto,
E van rodendo un nero pane asciutto.

46 Po-

46

Poscia su l'alga e su la trista paglia
Si danno al sonno; e sul vicino prato
Staffi il destrier che ogni cosa sbaraglia,
Nè gli entra che rugiada nel palato:
Se in questo loco il Garbolin non sbaglia;
Perch'io lo tengo per un bel trovato,
E non m'arreco a creder facilmente
Che si cibi un cavallo di niente.

47

Due ore avanti giorno per lo meno
Si risente Ricciardo, e s'alza in piedi,
E si scuote d'attorno l'alga e il fieno.
Lo stesso fa Lirina, e degli arredi
Che seco porta, in manco d'un baleno
Tira fuora un bellissimo treppiedi,
E vi pon sopra un tegamino d'oro
Scolpito d'un mirabile lavoro.

48

Poi si leva di tasca un'ampollina,
E versa in quello due gocciole sole
D' una cert' acqua che parea turchina,
E fa bollire in fin che nasca il Sole.
Fra tanto note Arabiche sciorina,
Che non s' apprendon nelle nostre scuole;
E fa col piede scalzo e con le mani
Gesti da fare spiritare i cani.

49

Ma quando vede il Sol che già compare;
Leva dal foco il tegamino, e in giro
Corre d'attorno a Ricciardo, che pare
Per lo stupore omai fatto deliro:
E dopo un lungo e veloce girare
Lo spruzza con quell'acqua, e (o caso miro!)
Ei diventa usignuolo, ella meriglio
Che tosto nel groppon gli dà di piglio.

50 E in

50

E in larghe rote per aria dibatte
Le preste penne, e sopra l'alta torre
Si posa; e l'uscignuol grida e si sbatte,
E par che dica: Chi mi viene a torre
Da questi artigli, e chi per me combatte?
Tosto Despina, e tosto il vecchio accorre,
E tolgono dall'ugne del falchetto
Il creduto da lor tristo augelletto.

51

Despina l'accarezza, ed ei risponde
Come sa, come puote; ed or le vola
Sul bianco collo, or su le trecce bionde:
E quanta voce ha dentro della gola,
Tutta dà fuori in armonie gioconde.
Il vecchio, che stregone era di scuola,
Comincia a sospettar che quell'uccello
Non sia Ricciardo, e si becca il cervello.

52

E alla donzella lo toglie di mano,
E di stiacciargli il capo ancor fa prova;
Ma in questo mentre piomba di lontano
Il falco sopra lui, che gli ritrova
Gli occhi, ed in testa fagli un doppio vano:
Sì che cieco ad un tratto egli si trova.
Grida lo sventurato, e gli domanda
La vita in dono, e ben si raccomanda.

53

In questo mentre ritorna Lirina
Nell'esser suo, e fa che torni ancora
Il buon Ricciardo, che alla sua Despina
Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
Ma il nostro Carlo in tanto s'avvicina
Alla terribil valle traditora;
Ond'io voglio lasciare nella torre
Questi, e veder ciò che al buon Carlo occorre.

54 La

54

La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo, e render nulle e vane
Le forze del demonio, e pura e netta
Far l' alma sua, e d' Orlando, e Rinaldo;
E liberarli dall' eterno caldo:

55

Dispose che passasser da Baiona,
Un dì che v' era appunto il giubbileo,
In cui il Papa a qualunque persona
(Se non era Scismatico od Ebreo)
Che confessato si fosse alla buona,
E pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
E fatta qualche po' di penitenza;
Donava una pienissima indulgenza.

56

Carlo per dare esempio a' suoi vassalli
(Che ciò che fa il maggior, fanno i minori)
Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
E dagli occhi mandò gran pianto fuori.
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
Su la coscienza pe' suoi tanti amori,
Pur confessossi anch' egli, e da cinque ore
Stettesi umile a' piè del confessore.

57

Orlando poi soletto umile e pio
Fece del ben per se, ma fuor di chiesa.
Si mise a predicare, e a lodar Dio:
Ed era la sua faccia tanto accesa
Di santo zelo e celestial desio;
Che ancor con l' armatura così pesa
Sollevossi da terra un braccio intero.
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

58

Da che gran tenerezza e maraviglia
Nacque in tutti i ſoldati, e ognuno a gara
Chi queſto frate, e chi quel prete piglia,
E moſtra nella faccia afflitta e amara
Il duol, che di ſue colpe il cor gl'impiglia.
L'aria fra tanto oltre l'uſato chiara
Riſplende, e d'una inſolita letizia
Si colma Carlo e ognun di ſua milizia.

59

Stetter la notte ancor nella cittade
Modeſti più, che gli umili novizj
In proceſſion non vanno per le ſtrade.
Rinaldo leſſe in fino gli Eſercizj
Di Sant'Ignazio. O divina bontade,
Tu ſola eſtirpar puoi i noſtri vizj,
E farci ſanti di cattivi e triſti;
Purchè del fatto male un ſi rattriſti.

60

Ganellone ancor ei, per non parere
D'aver l'alma di ſughero o di fieno,
Diceva borbottando il Miſerere,
E ſi teneva il ſuo capaccio in ſeno.
E trattoſi da parte, e in ſul meſſere
Fruſtandoſi, pregava il Nazzareno
A perdonargli l'opre ſue nefande;
Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

61

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
Gli diſſe: Gano, laſcia quella fruſta,
Che non hai viſo ancor di convertito,
E falſa penitenza Iddio diſguſta.
Ripreſe Orlando: Cugin mio gradito,
Laſcialo fare, e menar ben la ſuſta.
O burla; e ſi fa male daddovero.
O non burla; e dà mano a un buon meſtiero.

62

In quanto a me; son io d' una natura
Che a penfar mal, quando veggo far bene,
Non mi fo indurre, e parmi cofa dura.
Cugin, tu hai fangue dolce nelle vene
(Riprefe il buon Rinaldo) Io ho più paura
Di coftui, quando un Crifto in man fi tiene,
E bacia terra, e biafcia avemmarie;
Che fe il trovaffi armato per le vie.

63

Io mi fon confeffato adeffo adeffo,
Nè dico ciò per mormorar di lui:
Ma chi non fa ch'è gente da proceffo
La Maganzefe, e che un trifto è coftui?
E noi gli andremo fconfigliati appreffo,
E ci porremo negli agguati fui?
Cugino, andiam da Carlo, fe ti aggrada;
E lo preghiamo, acciò che muti ftrada.

64

Riprefe Orlando: E che fi può temere
Da Gano? Forfe infidie, o tradimenti?
Mi rido in quanto a me del fuo potere;
E faccia pur, ciò ch'ei far puote, e tenti
Di mandar noi con Carlo all'avverfiere,
E ftrugger tutte le Francefche genti:
Che come vuol, non gli anderà già fatto,
E rimarrà da noi vinto e disfatto.

65

Or mentre in guifa tale fi ragiona
Da' due guerrieri, il traditor s'infinge
Di non udirli, e frufta fua perfona
Sì, che di fangue il duro nerbo tinge.
Carlo in vedere un'opera sì buona,
Abbraccia Gano, e al feno fe lo ftringe;
Nè vuol che più fi batta, e gli comanda
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

66

Ma Rinaldo ripiglia: Eccelſo Sire,
Io forſe ti parrò maligno e triſto
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire.
Ma del tuo danno troppo mi rattriſto;
Perchè coſtui ti vuole far morire.
Meglio in man gli ſtarebbe di quel Criſto
Un ritratto di Giuda appeſo al fico,
O d'altro falſo micidiale amico.

67

Queſto ribaldo condurracci, dove
Certo a noi non varrà forza o valore.
Già conoſciuto abbiamo a mille prove,
Quanto egli abbia maligna e mente, e cuore.
E ſpereremo adeſſo ch'ei ci giove,
E che ſerbi per noi un vero amore?
Carlo, perdio non ho timor di morte,
Ma temo ſol di non morir da forte.

68

E Carlo a lui con placido e ſereno
Volto riſponde: Caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il ſoſpetto; nè ſempre ribaldo
Stimar ſi dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo propoſito ſta ſaldo.
E mal per noi, ſe il giuſto offeſo Iddio
Foſſe del tuo parere, e non del mio.

69

In queſto mentre Gano ſe gli getta
A' piedi, e fra ſoſpiri e fra ſinghiozzi
Dice: Signor, fa pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e ſozzi.
Che ad arbor guaſta non ci vuol, che accetta;
E farai opra giuſta, ſe tu mozzi
A me queſto infedel capo, che ſpeſſo
Nutrì penſieri di vederti oppreſſo.

70 E Ri-

70

E Rinaldo: Signor, giacchè ti prega
Di morire (soggiunse) non tardare
A consolarlo. Io pigliere' una sega,
E per lo mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,
E l'assicura, che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

71

Indi a cena sen vanno, e poscia a letto.
Ma Rinaldo ch' è volpe antica e furba,
Scappa di stanza, e fugge via soletto;
Che non vuole ir per acqua, quando è turba:
E pieno di paura e di sospetto,
Che per Carlo l'affanna e lo conturba,
Prende la via della Navarra, e stassi
Nascoso il giorno fra le fronde e i sassi.

72

E già vicino a Roncisvalle egli era,
E già vedea le tende Maganzesi,
E già più d'un di quella infame schiera
Vedea girare intorno a quei paesi.
Ond' egli pensa in sul far della sera
(Perchè altri nol ravvisi e lo palesi)
D'uccidere qualcuno di Maganza,
E mutar veste, e celar sua sembianza.

73

E detto fatto a un cavalier che viene
Incontro a lui, tira un fedente in testa,
E te lo spacca almen fino alle rene.
Indi lo spoglia della sopravvesta,
E se la pone; e gli stava sì bene,
Che pareva per lui quasi contesta.
E poscia va tra' Maganzesi, e quelli
Lo tengono per un de' lor fratelli.

 74 Quin-

74

Quindi or con uno, or con altro difcorre,
E addoffo a Carlo adopra il forbicione,
E dice: Finalmente io vedrò torre
Impero e vita a queflo reo ghiottone.
Già gli è in cammino, e già fi viene a porre
Ne' noftri lacci; e quel guercio Barone
Verrà pur feco, e quel Rinaldo pazzo,
Ch' hanno fatto di noi tanto ftrapazzo.

75

In foftanza però nulla ricava,
In che confifta proprio la congiura.
Vede ch'è lieta quella gente prava,
E attende Carlo intrepida e ficura;
Ed in genere fol ripefca e fcava,
Che il dì vegnente daran fepoltura
In Roncifvalle a Carlo e alla fua corte;
Ma gli è nafcofto il modo della morte.

76

Che a pochi il diffe e in gran fegreto Gano,
Che non fon cofe da bandirfi in piazza.
Onde dolente il Sir di Montalbano
Lafcia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverfo Carlomano,
Che a lui non crede e quafi lo ftrapazza;
E lo ritrova appunto, che venia
Di Roncifvalle per la dritta via.

77

E meffofi di fronte al fuo deftriero,
Grida: Signore, non andar più avanti.
Roncifvalle per Carlo è un cimitero,
E v'andremo fotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero,
Che udito ho ragionare quei furfanti;
Udita ho la lor gioia, il lor conforto,
Con la fpeme che in breve farai morto.

78 E' cer-

78

E' certa la congiura, e ſol naſcoſa
E' la maniera onde dobbiam perire.
L'eſercito Franzeſe a queſta coſa
Tutto s'accende di gran ſdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e penſoſa
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:
Quando il ſoſpetto non ha fondamento,
E' un'ombra vana, e la dilegua il vento.

79

Ma quando a ſoſpicar move ragione;
Chi dorme in ſul ſoſpetto, è un uomo ſtolto.
Però a quel che Rinaldo ora ti oppone,
Riſpondi; e ſe in errore ſarai colto,
All'opra uguale attendi il guiderdone.
Ma ſe ogni dubbio ne verrà diſciolto,
Come io voglio ſperare; avrà Rinaldo
Pena d'averti preſo per ribaldo.

80

Egli con fronte intrepida e ſicura
Ti guarda, e dice ch'entro alle tue tende
Si ragiona da'tuoi l'alta congiura
Contro di noi, e che da lor s'attende
Noſtra venuta, e che non han paura
Delle noſtre armi, ancorchè sì tremende
Al mondo tutto. Or tu qual dai riſpoſta
A così grave e orribile propoſta?

81

Gano ſenza mutar colore in viſo,
Col ciglio baſſo e le mani incrociate,
Diſſe: Signor, mi moverebbe a riſo
Sì pazza accuſa; ſe di fedeltate
Non ſi trattaſſe, e non reſtaſſe intriſo
D'obbrobrio il mio candore e lealtate;
Che in certe coſe, ancorchè non ſien vere,
Un'ombra, un filo, un neo dà diſpiacere.

82

Egli parla di ciò che si favella
Nelle mie tende, e dice orrende cose
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama e voce pubblica anco espose
Esser colà della fatal procella.
Or s'egli è ver, che fra le più gelose
Opre si ponga un regio tradimento;
Come ei l'udì da cento bocche e cento?

83

La voce, signor mio, vola pur troppo;
Massime allor che libera si getta:
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo,
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda. E nunzio muto e zoppo
Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de'nostri alloggiamenti?

84

O non dice, signor, Rinaldo il vero;
O s'ei lo dice, avranno me lontano
Fatto coloro un disegno sì fiero.
Ma ciò non credo, e ogni intelletto sano
Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov'è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa? Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?

85

E dove lascio il gran Signor d'Anglante
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
Ma tu ben sai, come di risse amante
Egli è Rinaldo, e qual odio lo afferra
Contra il mio sangue, e con ragione ancora;
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.

86 Pur

86

Pur veggo ben che per la colpa antica
Trova l' accusa mia facil credenza
Nell'alma tua, benchè del giusto amica.
Però lontane dalla tua presenza
Vadan le genti mie; e acciò si dica,
Che a offender Carlo Maganza non penza,
Lascin l'armi e i cavalli, e disarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

87

E perchè non si pon fine al sospetto,
E d'ogni cosa s'ombra facilmente;
Forse chi sa? d' alcun veleno eletto
Sarà qualche timor nella tua mente;
E di quanto averai veduto o letto
Di gente estinta così bruttamente,
Ti sovverrà. Non fia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, se prima io non la cibo.

88

E poi giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice, che la congiura è assai palese:
Prendi, signor, della mia gente un branco,
Qual più ti piace, e con facelle accese
Ora sotto alle braccia, or sopra il fianco
Fa che da'tuoi sieno lor voci intese;
E se diran, che traditor son io;
Rassereni il tuo core il sangue mio.

89

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,
A dir loro, che senza armi e destrieri
Vadan fuor delle tende. Intanto appello
In mio favore i numi eterni e veri:
E s'io nutro pensiero iniquo e fello
Contro di Carlo e de' suoi cavalieri;
Signor, li prego che avanti a'tuoi lumi
Fulmin dal ciel discenda, e mi consumi.

90 Rinal-

90

Rinaldo non potè ſtare alle moſſe,
E incominciò : Signor, ſtiam bene all'erta ;
E ſe punto eſto furbo ti commoſſe,
Non dubitar, perchè la coſa è certa.
Ma diſſe Carlo : Ancorchè vero foſſe
Ciò che tu dici ; ſe vuota e deſerta
De' Maganzeſi la campagna reſta,
Qual coſa a noi eſſer potrà moleſta ?

91

E il ver diceva il povero ſignore,
Che non ſapeva e non aveva udito
Della terribil polvere il furore,
Che inſegnò Satanaſſo ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vo' prima cercare
Di gente che lo poſſa vendicare.

92

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
Se ſi miſura il gran viaggio e ſtrano,
Giunſer di Burdigala entro al bel porto,
Cui fè natura e non ingegno umano ;
E lo formò così piegato e torto,
Che ſembra un arco che ripoſi in piano:
E dicon dì quell'arco eſſer la corda
La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

93

Quivi ſi ſoffermaro un giorno ſolo,
Poi preſero il cammin verſo Baiona;
E nel calcare il deſiato ſuolo
Sentivan tal piacer nella perſona,
Che il ritrovare il perduto figliuolo
Cotanto in ſen di madre non cagiona :
E le lor donne anch'eſſe per conſenſo
Moſtravano allegrezza in ogni ſenſo.

94 Ma

94

Ma lasciamoli ſtare in allegria,
Che tra poco averan tormento e pena;
E noi fra tanto pigliamo altra via:
Quella non già, che a Roncisval ne mena,
Che m'empie troppo di malinconia;
Ma un'altra ne cerchiam grata ed amena,
E forſe troveremla, ma per poco.
Or vo' poſar, che già ſon fatto roco.

Fine del Canto ventiquattreſimo.

CANTO

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Lirina del suo crin, come di stoppa,
Forma una corda e il girifalco lega.
A quel si pone co i compagni in groppa,
E in aria a voglia sua lo spinge e piega.
Su quello il vecchio in Egitto galoppa,
Per farsi erede della morta strega.
Resta uccisa una vecchia in mezzo a un calle.
Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.

I

SE quando incominciai questo lavoro,
Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,
E mercè crebbe dell'Aonio coro
Sì, che finito omai dir si potrebbe;
Vittoria illustre * cui tanto oggi onoro,
Quanto mai regal donna in pregio s'ebbe,
V'avessi visto e conosciuto prima:
D'altri versi il tesseva, e d'altra rima.

* La Sig. Principessa Vittoria Altieri Pallavicino.

2 E già.

2

E giaceriano in un silenzio oscuro
Despina bella e il prode Ricciardetto:
Che di voi sola avrei cantato: e giuro
Che il buon voler, di cui ricolmo ho il petto,
Di timido m'avria fatto sicuro;
Ed il vasto argomento, e sì perfetto,
Onore e lode senza alcun lavoro
Acquistato m'avria dall'Indo al Moro.

3

Ma l'esser voi sì grande e sì sublime
Per virtù, per natali, e per quei doni
Che Dio talor nelle grand'alme imprime,
Pur per mostrarne, quanta lui coroni
Luce e bellezza nell'eccelse cime
Del monte, ove gl' iddei han lor magioni;
Ed io sì basso e oscuro, che a fatica
Si sa che viva dalla gente amica;

4

Fu la cagion che non alzassi mai
La debil vista a quell' immensa luce,
Che vi circonda, e vince il Sol d'assai.
Ma giacchè la fortuna ora m'è duce
A tanto bene, e da' be' vostri rai
In me spirto novello si produce:
Chi sa che un giorno del Permesso in riva
Alto di voi non canti, alto non scriva?

5

E dica, come in voi hanno lor sede
Le grazie tutte e le virtù più belle;
E come trasparir chiaro si vede
Per lieve nube il lume delle stelle:
Sì l' innocenza, l'onestà, la fede,
E i pensier saggi che nutrican quelle,
Van trasparendo dalla vostra fronte
Per luce, che non fia che mai tramonte.

6

Nè tacerò que'modi almi e cortesi,
Che son catene a gli animi gentili;
E dirò insieme, ove li avete appresi,
E da qual madre. Così meno umili
Fosser miei versi, o di quel foco accesi
Che far li suole al buon Febo simili;
Che vorrei dir di voi e del consorte
Cose da farvi viver dopo morte.

7

Ma tempo è omai di ritornar là, donde
M'era partito, a seguitar l'istoria;
Perchè male si mescola e confonde
D'ogni altra il pregio con la vostra gloria.
Che come de'gran fiumi le grand'onde
Perdono in mar lor nome e lor memoria;
Così quando di voi prendo a cantare,
S'oscura ogni altra, e l'opera dispare.

8

Restato cieco il misero custode
De la bella Despina, e ritornato
In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,
E nella sua Lirina: se beato
Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.
Ma perchè poco dura un lieto stato,
Sepper come per sempre era impedita
A tutti lor della torre l'uscita.

9

Che l'acciecato vecchio in volto afflitto:
Volesse il cielo (disse) ch'io potessi
Di quì fuggire, e sì del mio delitto
Scampar la pena; che senza processi
Su questa torre rimarrò confitto,
E soffrirete ancor gli affanni stessi,
O voi, ch'ora godete e fate festa
D'avermi tratti gli occhi dalla testa.

10 Quì

10

Quì non c'è scala che abbasso conduca,
E non son funi da calare a terra;
E quello che si beve e si manduca,
Ci vien d'Egitto, e col becco l'afferra
Un grande uccel, che prima ancor che luca
Il giorno, dal gabbione lo disserra
Ove lo tien la maga Arimodía,
E per cibarci a noi quassù l'invia.

11

E questo uccello ancor lettere porta
A me della sua maga, e vuol risposta:
Or che degli occhi in me la luce è morta,
Tornerà indietro con la sua proposta:
Ed Armodía, ch'é fata tanto accorta,
S'accorgerà che quì frode è nascosta;
E fatto ciò che l'arte le dimostra,
Verranne in fretta alla rovina nostra.

12

Costei d'Ulasso ella è parente stretta,
E per Affrica tutta è sì possente,
Che il sommo Giove infino la rispetta:
Ed ama tanto questo suo parente,
Che giorno e notte quanto può s'affretta;
Perchè sieno in Despina affatto spente
Le prime fiamme, e perchè volga in ira
L'amore, onde per altri ella sospira.

13

Ed io che fui antico suo scolare,
Ed imparai molte gran cose e belle
(Che lieto me, se or le potessi fare!)
Quà venni per cammino alto alle stelle
A custodire le sembianze rare
Di questa giovinetta inerme e imbelle:
E perchè alcun non la portasse via,
Sommo poter mi diede Arimodía.

14 Nel

14

Nel mentre che in tal guiſa egli ragiona,
Ecco s' oſcura il Sole, e ſtrepitoſo
Delle grand' ali il battere riſuona.
Tremò il vecchio al rimbombo, e doloroſo
Diſſe: Doman non giungeremo a nona,
Che ſarem morti in modo obbrobrioſo.
Guarda Lirina la volatil fera,
Che aſſai più groſſa d'un giumento ell' era.

15

E le penne grandiſſime dell' ali
Eran ſicuro (a dirla ſchiettamente)
Per fino al mezzo, come ſono i pali
Che danſi in piano a gran vite cadente;
Gli artigli acuti aſſai più de' pugnali;
Il petto, il collo, ed il roſtro valente;
E la coda, ed in fin ciò ch' egli avea,
Alla groſſezza ſua corriſpondea.

16

E vede come il becco ha traforato,
E in quel forame è un bell' anello d' oro.
Onde un penſier le venne diſperato,
Per isfuggire il vicino martoro;
Giacchè lo poter ſuo è in lei ceſſato,
Nè quì può far con l' arte ſua lavoro.
Si taglia a un tratto la ſua treccia bella,
E fanne una ben lunga cordicella.

17

E va d' attorno al girifalco ſtrano
Per infilar la corda nell' anello,
E gli liſcia le penne con la mano,
Tenendo d' occhio al becco ed all' ugnello:
Ma quegli ſe ne va da lei lontano.
Ella ſel chiama, e dice: Bello, bello.
Ma non per queſto ei ſi ſofferma punto,
Nè puote eſſer da lei giammai raggiunto.

18 Il

18

Il cieco, che non ſa ciò che far vuole
Lirina, e crede che lui voglia torre
Il foglio contenente le parole,
Che a lui manda la maga entro la torre;
Dice: Fanciulla, altrui laſciar non ſuole
La carta queſto uccello, e non occorre
Che ti ci provi. Solo in mano mia
Porralla; che sì vuol chi a me l' invia.

19

Ed ella: Dal ſuo roſtro un cerchio pende
(Dice) e vorre' infilarlo a tutti i modi.
E il cieco a lei: Da te che ſi pretende
Con quella infilatura che lo annodi?
O come mal da te, donna, s'intende
Quanto gli artigli e il becco ſuo ſien ſodi!
E a lui la giovin bella: Cieco mio,
Infilalo; e poi laſcia fare a Dio.

20

Sapea Lirina, che fatal catena
E' bionda treccia di donzella pura,
Per legare un dragone, una balena,
O qualunque altra fera orrenda e dura:
E volve in ſuo penſier, ſe queſto affrena
Uccel di sì mirabile figura,
Di poter quinci facilmente uſcire;
Che tutto s'ha a tentar per non morire.

21

E perchè il vecchio ninnola e balocca,
E non s'induce a far ciò ch'ella brama;
Con man Lirina gentilmente il tocca,
E dice: Se la viſta da te s'ama,
Anzi la vita, in laſciar queſta rocca
Seconda allegramente la mia trama;
Ch'io voglio uſcir con tutti dalla torre,
E ti vo'in teſta gli occhi tuoi riporre.

22

A tal promeſſa rallegroſſi tanto
Il cieco vecchio, ch'ebbe ad impazzare;
E fattoſi all'uccel condurre a canto,
Preſe con man l'anello, ed infilare
Lo potè con quel crin dorato e ſanto.
Infilato l'anel, volle beccare
L'uccello il freno; ma quando s'accorſe
Ch'era crin di fanciulla, più nol morſe.

23

Ed ella ſu l'ampiſſimo verone
Della torre ſcoperta, a ſuo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli ſtava ſopra, ed or poſta a ſedere.
E fatta ſpeſſo queſta funzione,
Miſura il dorſo di sì gran ſparviere,
E da ſei braccia lungo eſſer comprende;
Onde a'compagni a sì parlare imprende:

24

Se vi dà il cuor ſu lui meco ſalire,
E gir per l'aere vano in larghe rote;
O morte o ſervitù potrem fuggire.
Le vie del cielo a me non ſono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire.
Nè queſto uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare, e quel del Sole ancora;
Ma biſogna troncare ogni dimora.

25

Su la ſua ſchiena io ſalirò primiera,
Se così parvi; e preſſo a me verranne
Deſpina, e a gli occhi avrà una benda nera,
Acciò che il giracapo non la inganne.
Dopo Ricciardo; e perchè quì non pera
Di fame il vecchio, o ſolo non s'affanne,
Ponetevi lui pure. E così detto,
In ſul falcone ella ſalì di netto.

26 Ric-

26

Ricciardetto bendò la sua Despina,
E bendata così la mise appresso
Della leggiadra intrepida Lirina;
E preso il vecchio, gli fe far l'istesso.
Egli pure vi sale, e la divina
Bontade prega che non resti oppresso;
E non faccia con tutta la brigata
Qualche solenne orribile cascata.

27

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il rostro col suo crin biondo scuote.
L'ali immense allor quei batte bel bello,
E si rincora, e per le vaste e vuote
Strade del ciel s'invia leggero e snello.
Ella fa ch'egli vole in larghe ruote,
E ch'egli muova in guisa le grand' ali,
Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

28

Ricciardo appresso il suo dolce tesoro,
Che gli tremava in braccio di spavento,
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Che un anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo alla fin sì grato a loro
Di toccar terra, e n'ebber tal contento,
Che furo vicinissimi a morire.
Or quanto fosse, e chi potrà ridire?

29

Calato appunto in su quel verde prato,
Dove errava disciolto a suo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato:
Diede Lirina il grifon suo a tenere
Al vecchio che degli occhi era privato,
E corre alla capanna, e dal forziere
Dove serbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande.

30

E l'una e l'altra pose entro de' cavi
Della fronte del vecchio, e: Questi in vece
D'occhi saranti luminosi e bravi
(Gli disse; ed egli diece volte e diece
La ringraziò) ma vuolci o delle navi
Cercar tenace indissolubil pece,
O della colla (soggiunge Lirina)
Che perderli potresti una mattina.

31

E Malagigi si trasse di tasca
Un scatolino pien di certa cera
Del colore di cerasa amarasca,
Che terrebbe a uno scoglio una galera
In tempo di fierissima burrasca.
Di questa empì dove incavato egli era;
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
Che vi stavano bene e stavan sodo.

32

Ed eran d'una vista così fina,
Che il buon vecchio dicea: Là su quel monte
Io veggo una formica che cammina,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte,
Ed un cardello che vi si spollina;
Veggo un lepre che dorme, e nella fronte
Havvi una mosca con l'ali dorate.
Tanto far ponno, e tanto dar le Fate.

33

Or mentre questi stanno in allegria
Fuori d'ogni timor, d'ogni periglio;
Sospettosa in Egitto Arimodía,
Non veggendo tornare il suo famiglio
(Dico l'uccel, che a portar fogli invia)
Temè di frode, e mette in iscompiglio
Tutta la casa; e getta l'arte, e vede
La cagion, perchè il falco a lei non riede.

34

E ſi pon l'ugna in ſu i capelli bianchi,
E ſe li va ſtrappando a ciocche a ciocche;
E ſi sbatte pe' muri e per gli banchi,
Cotanta rabbia avvien che il cuor le tocche.
Forza è che il viſo a ciaſchedun s' imbianchi
De' ſuoi ſerventi, e ſtanſi a chiuſe bocche
Ed occhi aperti, e non ſanno capire
Da che tanta ira in lei poſſa venire.

35

In queſta rabbia, in queſto crepacuore
Arimodía ſi ſtette (a farla corta)
Il tempo giuſto di ventiquattr' ore.
Poi ſola uſcì ſimile a donna morta,
E l' aria empì di ſpaventoſo orrore;
Indi per una via naſcoſta e torta
Andò del Nilo alla ſettima foce,
E mandò fuori una terribil voce.

36

E fa precetto a quanti eran per l' acque
E van per l' aria demonj ſcaltriti,
E a quanti a Dio d' innabiſſar già piacque
Ai ſempre neri e lagrimoſi liti.
Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,
Girando attorno gli occhi inferociti;
Quando ecco il mar s' eſtolle, il ciel s' oſcura,
E ſi ſconvolge tutta la natura.

37

Fendon l' aria ſtridendo allocchi, e gufi,
E ſtrane arpie, ed aquile grifagne;
E come porco che per fango gruſi,
Così pare ciaſcuna che ſi lagne:
E qual di lor ſu gl' incavati tufi
Si pone, e accoglie le ſteſe ali e magne;
E qual ſu' tronchi, e qual con tardo volo
Or s' erge in alto, or va radendo il ſuolo.

38

E per lo mare foche vaste, e porche,
E pistrici si veggono a venire,
Tutte in sembianze mostruose e sporche;
E come monti su l'onde apparire
Le sterminate orribilissime orche,
E fuor dell' acqua si veggono uscire,
E far corona attorno della Fata,
Che tutte con piacere osserva e guata.

39

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Dall' ugne fesse de' centauri strani;
Ed ecco fere che serpi han per pelo,
E tigri, e lupi, e grossissimi cani.
In somma di là, dove è sempre gelo
E sempre caldo, orrendi mostri immani
Apparver non so come in un istante,
E in copia molta ad Armodía davante.

40

Tutta questa gran turba di bestiame
Da spiriti maligni era abitata,
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
Era fuor d' ogni credere addestrata.
Prese Armodía alga marina e strame,
E in mezzo a loro sopra esso assettata,
I crini avendo scarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maladetti spirti.

41

Io quà, mercè della fatal mia verga,
Furie d' Averno, ho convocate tutte,
Perchè da voi s' abbatta e si disperga
Un uomo solo, che guaste e distrutte
Ha mie fatiche; e vo'che si sommerga
In mare, ed in guerriere acerbe lutte
Rimanga estinto, o almanco a mia magione
Mel conduciate in pochi dí prigione.

42 Que-

42

Questi è Ricciardo, il Franco Paladino,
Che mi rubò la donna col custode,
E il girifalco sul quale io cammino;
E quel che più l'alma mi punge e rode,
Or si ride d'Ulasso mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Messe non scarsa: sì ben custodita
Era da me la donna sua gradita.

43

Udite dunque ciò, che bramo e voglio.
Morto Ricciardo, o preso; mio pensiero
Fia di domar di Despina l'orgoglio.
Quì tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
L'orca più grande allor sopra uno scoglio
Alzossi, e disse: Donna, il vostro impero
Non possiamo eseguir; che di Ricciardo
Il potere del nostro è più gagliardo.

44

E riprese un' arpia di sopra un tronco:
E chi di noi toccar può il suo cavallo,
Appo di cui nostro valore è cionco?
E un centauro gridò senza intervallo:
Non vo' restar d'un braccio o d'un piè monco,
Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo.
E ciò detto, si sciolse il concistoro,
E tutti andar dove più parve a loro.

45

Arimodía si svoltola rabbiosa
Sopra l'arena, ed urla come matta;
E di morire fatta desiosa,
Con l'ugne il viso e il petto così gratta,
Che divien tutta quanta sanguinosa.
Poi d'ir n'un scoglio tanto s'arrabatta,
Che vi giunge, e il possente crin si taglia.
Poi disperata entro del mar si scaglia.

46

E perchè non avea pur un capello,
Che delle Fate il vivere assicura,
Se entrasser pur n'un acceso fornello,
O in altro loco che la vita fura;
Morì ad un tratto, e di marin vitello
Che la mirò cadere, fu pastura.
Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
Fu noto la stessissima mattina.

47

E pur dal Nilo ai Monti della luna
Non si poteva dar la via dell'orto;
Ma senza l'ossa e senza carne alcuna
Si va pur presto dall'occaso all'orto!
Che passà per le siepi e non le spruna,
Pe' muri e non vi fa lungo nè corto
Forame ogni demonio, e senza penne
Fa mille miglia in meno d'un Amenne.

48

Il vecchio che avea gli occhi di zaffiro,
Udito il tristo fin d'Arimodía,
Diede per la pietade un gran sospiro;
Che molti obblighi e grandi ad essa avia.
Poi disse: Io vorrei far, madonne, un giro
Fino in Egitto, e girne a casa mia;
Poi della Fata prender cento cose
Nell'arte nostra assai maravigliose.

49

E monterò, se voi mel permettete,
Su questo girifalco sì valente;
Nè del ritorno mio punto temete,
Che farò quanto prima certamente
A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
Le donne, e il buon Ricciardo non dissente:
Ond'ei si pon sul dorso allo sparviero,
E quei si move al vol presto e leggero.

50 Or

50

Or mentre per Egitto egli cavalca,
E va per l'aria lucida e ſerena,
E le gran valli e i monti alti travalca;
Deſpina di ſoave amor ripiena
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
Robuſto amore, e con più forte lena:
Dopo tanti ſoſpiri e tanto pianto
Pur ti ritorno, amato ſpoſo, a canto.

51

Oh veniſſe quel giorno, e queſto foſſe,
Ch' io ſempre tua, tu ſempre foſſi mio!
E quì le gote ſue ſi fecer roſſe,
E vero foco da' ſuoi lumi uſcio.
Ricciardo a quel parlar nulla ſi moſſe,
Che per dolcezza quaſi s'impietrio;
Pur ſi riebbe, e diſſele: Mia vita,
Noſtra ſventura non è ancor compita.

52

Ma veggo ben, che averà fine in breve,
E veggo che laſsù cura è di noi.
D' Aprile ancor cade la bianca neve,
E Borea ſparge i freddi geli ſuoi:
Ma ſpavento di ciò nullo riceve
Il bifolco, nè avvien che ſe ne annoi;
Che molto ben conoſce che in poche ore,
Dov'è la neve, ſpunteranne il fiore.

53

Noi quinci uſcir non potrem mai, Deſpina,
Senza contraſto avere orrendo e fiero
Con Ulaſſo e ſua gente malandrina:
Che come a noi volò preſto e leggero
Lo ſpiritel d' Egitto ſtamattina;
Così che andato ei ſia io ſo penſiero
Ad Ulaſſo, ed avrà d'uomini armati
Piene le ſtrade e tutti quanti i lati.

54

Di me non temo, che mi fa ficuro
Di laccio e morte il mio bravo cavallo;
E te in groppa portar non m'afficuro.
E farne prova egli faria gran fallo.
Ma giufti preghi mai vani non furo;
Però non mi conturbo, nè mi avvallo,
Ed ogni mia fiducia e mia fperanza
Ripongo in Dio e nella fua poffanza.

55

Fra tanto ai fianchi tuoi ftarà Lirina
E Malagigi, ed io monterò in fella,
E fopra vi ftarò fera e mattina.
Che fciocco al fommo e ignorante s'appella
Chi in terra oftil fpenfierato cammina:
Che come in mar la fubita procella
Alza tempefta e fa perir la nave,
Se il piloto ripofa in fonno grave;

56

Così in terra nimica, ancorchè fegno
Nullo fi vegga di cavalli o fanti,
Può ad un tratto apparir. Noi ftiam n'un regno,
Dove a me braman morte tutti quanti,
E di rubar te fola hanno difegno:
Però ftiamo guardinghi e vigilanti,
E ragioniam d'amore un'altra volta,
Quando di cure avrem l'alma difciolta.

57

Sì diffe, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in cuftodia la gentil donzella.
Ed effi: Teco andrem fino a Parigi;
Differ ridendo. Ed egli montò in fella,
E lor foggiunfe: Di tanti fervigi
Che mi facefte e fate, amica ftella
Vi guiderdoni, e maffime fe fia
Salva per voi coftei, ch'è l'alma mia.

58 Già

58

Già le fatiche lunghe de' mortali
Avean commossa la pietà divina,
E comandava che affrettando l'ali
La notte ne venisse, e alla marina
Gisser di Febo i cavalli immortali;
E a larga mano infino alla mattina
Spargea dono di sonni e di ristoro
Sopra i viventi, che val più dell'oro.

59

Quando Ulasso, cui noto era già tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata; e come bene instrutto
D'ogni più stretto e più nascoso calle,
Mise insidie ed agguati da per tutto:
Talchè alla fronte, a' fianchi, ed alle spalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati,
Che in ciel non sono stelle, e fior ne' prati.

60

E già sapeva il sito per l'appunto,
Dove stava Despina e il suo Ricciardo:
E come suol con spine a spine aggiunto
Tesser villano un riparo gagliardo
A qualche frutto, acciò non sia consunto;
Così cerchiato con sommo riguardo
Aveva Ulasso lei col suo consorte,
Per prender l'una, e all'altro dar la morte.

61

La notte dunque, allor ch'ella più incalza
Le nere sue donzelle incontro al lume,
E sì lo vince, e sì da noi lo sbalza,
Che par che addoppi al suo fuggir le piume:
Corre per piano, e sdrucciola per balza,
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d'arme contro il Paladino,
E Ulasso è sempre il primo nel cammino.

62 Già

62

Già s'era posta in su la sedia d'oro
L'Alba novella, e con le man di rose
Si pettinava i crini, e sopra loro
Spargeva gigli e viole odorose;
E aveva d'un mirabile lavoro
Candida veste, che a lei già compose
La dolce madre, e gliela diede in dono,
Nello sposarla al Dardano Titono.

63

Quando vide la polve, e udì i nitriti
Ricciardo de' cavalli, e le bandiere
Vide d'Ulasso, e vide d'infiniti
Uomin coperte le campagne intere;
Disse volto a Despina: Il ciel t'aiti,
Ch'io non so quel ch'io tema, o quel ch'io spere.
E a Malagigi rinnovò sua prece,
Acciò la custodisse egli in sua vece.

64

Lirina intanto con gl'incanti suoi
Forte riparo d'afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno poi
Profonda fossa e di tanta largura,
Che cittadella alcuna tra di noi
Non v'ha per certo; e di nera mistura
In vece d'acqua era ripiena, e tosto
Arse, siccome stoppia a mezzo Agosto.

65

Quello, onde nacque strana maraviglia,
Fu che la fiamma non andava in alto,
Ma si spandeva, e alle nimiche ciglia
Degli Affricani dava un fiero assalto:
Talchè tanto spavento ognuno impiglia,
Che a fuggir dassi; nè sì lieve salto
Dà il capriol con la tigre alle spalle,
Come van quelli per l'erbosa valle.

66 Ulas-

66

Ulaſſo a dietro li richiama e grida;
Ma in quel mentre Ricciardo ſopravviene,
E a guerra e a morte in uno lo disfida.
Lirina allora la fiamma trattiene;
Che di Ricciardo molto ben ſi fida.
Felice Ulaſſo e beato ſi tiene
Di pugnar ſeco; che ſpera vittoria,
O morendo eternar la ſua memoria.

67

E fanno patto, e fanno giuramento,
Che ſia del vincitor premio condegno
Deſpina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già daſſi il ſegno.
Ma in queſto punto mi naſce talento
Di fuora uſcir dell' Affricano regno,
E là tornare, ove laſciai in cammino
Per Baiona Nalduccio ed Orlandino.

68

Camminavan coſtoro a lenti paſſi,
Moſtrando alle lor mogli il bel paeſe:
Quando odon ſtrilli e grandine di ſaſſi,
E di villani una turba ſcorteſe
Veggon, che in mezzo del cammino ſtaſſi;
E con le trecce ſcarmigliate e ſteſe
Una donzella a ſecco tronco avvinta,
E appreſſo lei antica donna eſtinta.

69

Avevan lapidato allora allora
La triſta vecchia i perfidi villani,
E ſtavano per trar di vita fuora
La giovane, e co' ſaſſi nelle mani
Le dicevano: Porca traditora,
Tra poco tu ſarai cibo de' cani.
E già ſi ſtavan con le braccia in alto,
Quando Nalduccio a lei giunge d'un ſalto.

70

E per prenderſi paſto, da cavallo
Diſceſe, e avanti la donzella ſtette,
E gridò: Queſta non ha fatto fallo;
E chi vorrà toccarle le ſcarpette
Non che la vita, il vo' ſenza intervallo
Tagliare a pezzi, e poi farne polpette.
Però donde partiſte ritornate,
E. Dio ne guardi a chi trarrà ſaſſate.

71

Coloro non gli fero altra riſpoſta,
Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,
E tutti dier nell' armatura toſta,
E toſta tanto che vi ſi ſpezzaro.
Orlandino in quel mentre a lor s' accoſta,
E diſnudato il rilucente acciaro
N' ucciſe alcuni, e ne ferì ben cento:
Gli altri fuggiro per lo gran ſpavento.

72

Coreſe e Argea fra tanto avean diſciolta
La prigioniera, che appena ſel crede
Vederſi a morte sì terribil tolta:
E corteſe Nalduccio la richiede,
Chi sì l'aveſſe entro que' lacci avvolta,
E di qual colpa ciò foſſe mercede;
E s' ella avea fallato, o veramente
Come egli ſi credeva, era innocente.

73

Con baſſa voce, languida, e tremante
Riſpoſe la donzella: Se vi piace,
Venite meco pochi paſſi avante,
Ov'è una villa mia aſſai capace,
Bella pel ſito e per le ſpeſſe piante;
E lì vi narrerò forſe con pace
Le mie ſventure, e quel che più vorrete;
E ſo che nell'udirmi piangerete.

74 An-

74

Andianne pur (soggiunse Rinaldino)
Che mi muoio di voglia d'ascoltarti.
E si misero appena nel cammino,
Che si trovar nelle accennate parti.
Stava in un colle il ben fatto casino,
E cotanti lavori intorno sparti
Vi si vedean di fonti e di verzieri,
Che ne stupir le donne e i cavalieri.

75

Entrati dentro alla gentil villetta,
E assisi tutti ad una mensa in giro,
Incominciaro a sbadigliare in fretta,
E così fortemente s'addormiro,
Che non li avria svegliati una trombetta.
In somma il tasso, la marmotta, il ghiro
Rispetto a loro il sonno hanno leggero.
O vedi se dormivan daddovero.

76

Due giorni interi ed altrettante notti,
Reggendosi le teste con le mani,
Dormiro, e i lor riposi unqua interrotti
Non furo dai vicini o dai lontani.
Or mentre questi sonnacchiosi e chiotti
Si stanno, io scendo a' lagrimosi piani
Di Roncisvalle, ove già Carlo è giunto,
E dove in breve rimarrà consunto.

77

All' entrar della valle traditora,
Il buon destrier di Carlo all' improvviso
Si volse indietro, e star volea di fuora;
E scolorissi al vecchio Orlando il viso,
E il pro Rinaldo indebolissi ancora.
Poco mancò che non restasse ucciso
Dall' esercito Gano; e supplicante
Gridava a Carlo che non gisse avante.

78 Ma

78

Ma quando è giunto quel fatal momento,
Le parole, i consigli, e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento.
Ond'è che Carlo mostra dispiacere,
Che l'esercito suo non sia contento,
E che cerchi di opporsi al suo volere;
E riguardollo con turbato ciglio,
Talchè fermossi il militar bisbiglio.

79

Ciò fatto, alla real tenda s'accosta,
E parte dell'esercito entra pure
Nell'altre tende, conforme disposta
Era la trama. Le gravi armature,
E la celata da ciascun deposta;
Fatte le genti omai chete e sicure,
Diero un assalto alle vivande rare,
Ai fiaschi, alle boccette, alle anguistare.

80

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I pollastrelli arrosto e i piccioncini.
E Orlando pur con le mascelle piene
A Rinaldo dicea: Sotto, piccini.
Gano s'infinge non sentirsi bene,
E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
Ed insensibilmente se la coglie.

81

E dopo una mezz'ora, e forse manco,
Ecco avvampar le maladette mine,
E Carlo, e i Paladini, e le tende anco
Gir in alto con fumo senza fine;
E uscir di fronte, di dietro, e di fianco
Le Maganzesi genti malandrine,
E percossero i Franchi, che all'intorno
Facevan della valle il lor soggiorno.

82

Allo ſcoppio terribile e ſonoro
Si riſvegliaro i quattro addormentati,
E vider ſolo un vecchio barbaſſoro,
Che ſtava in mezzo a due garzoni alati;
Il quale dolcemente diſſe loro
Come li avea, la Dio mercè, ſalvati
Dal tradimento che l'iniquo Gano
Fece a' lor padri, e inſieme a Carlomano.

83

E per far meno acerbo il giuſto affanno,
Che della morte de' lor padri avieno,
Diſſe lor: Non piangete; ch'eſſi ſtanno
Lieti e contenti al Padre eterno in ſeno,
Nè ſanno più coſa è dolor, nè ſanno
Coſa è fatica; ma dolce e ſereno
Per loro è il giorno, che non mai s'oſcura
Per notte o nebbia tenebroſa e impura.

84

A cui pur ſoſpirando i giovinetti
Diſſero: Deh ci narra, o vecchio ſanto,
Come moriro i cavalieri eletti
E il forte Orlando, che portava il vanto
D'uomo immortale, e quali fur lor detti?
Temer la morte e s'avvilir col pianto?
O pur le andaro incontro, e gli atti eſtremi
Fur generoſi e di virtù non ſcemi?

85

E il vecchio a loro: Il tradimento, o figli,
Non laſcia loco a dimoſtrar valore.
Fatte ſotterra a guiſa di conigli
Avea più foſſe Gano traditore;
E con crudeli orribili conſigli
Tutto ripieno d'infernal furore
Le ricolmò di polvere sì fatta,
Che acceſa avvien che ogni gran torre abbatta.

86

Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl' incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andar per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di Dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri:
Ma Rinaldo, ed Orlando, e Carlomano
Volavan tutti e tre presi per mano.

87

E tanto in suso e così presto andaro,
Che per voler del sempiterno Iddio
Del ciel la porta co' lor capi urtaro,
E l'appostolo Pietro gliel' aprio;
Il qual non era del gran fatto ignaro,
E disse lor tutto benigno e pio:
Già che giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso.

88

Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma a dirla giusta egli erano storditi.
Onde disse San Pietro: Assai litigi
Quà moverete di carne vestiti;
Però morite, e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

89

Come augellin, che alcuno stecco rotto
Ritrovi nella gabbia, fugge via;
Così quell'alme scapparo di botto
Dalla terrestre lor prigion natia:
I cadaveri caddero al di sotto,
E li vedrete in mezzo della via
Insieme stretti. Or voi, a cui s'aspetta
L'ingiuria loro, itene a far vendetta.

90 Sbra-

90

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi,
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi.
Ciò detto, il vecchio subito disparve.
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
Fremono a guisa di turbato mare,
E corrono alla valle traditora,
Gridando: Gano di Maganza muora.

91

Già s'erano ristretti in un drappello
Gli avanzi dell'esercito sconfitto,
Che forti resisteano a Pinabello;
E qual de'Maganzesi al suol trafitto
Giaceva, e quale timoroso e snello
Dalla pugna fuggiva zitto zitto:
Quando ecco a venir Gano a dargli aita,
Con tanta gente che parea infinita.

92

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza, che volieno
Uscir di vita sì dolente e trista,
Già ch'era il signor lor venuto meno;
E tal signor che mai non si racquista
In questo basso misero terreno.
E disperati incontro a lor si fero
Con volto rabbuffato, orrido, e nero.

93

E cominciossi un tal combattimento,
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento,
E quelli quanti fosser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento;
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ire;
Che voglio andare a letto a riposarmi.
Domani poi ritorneremo all'armi.

Fine del Canto venticinquesimo.

CAN.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Dai due minor cugini in un gabbiotto
Di ferro è tratto Gano traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto.
Ricciardetto è creato Imperatore.
Il Re de' Cafri a battezzarsi indotto
Detesta il suo già conosciuto errore.
Entro la gabbia va Gano in faville.
Cercan Ricciardo per cittadi e ville.

I

CHI semina del male, e poi si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto:
Che di mal opra il gastigo è mercede.
E se talor nel fatto non è colto,
Nè subito alla pena il mal succede;
Non ha di ciò da rallegrarsi molto.
Che l'eterna giustizia allorchè tarda,
Piomba su' rei più cruda, e più gagliarda.

2 Oh

2

Oh ſe piaceſſe alla bontà divina
Squarciar il velo, che gli occhi ricopre
Di tal, che per ſentier largo cammina
Carco d'iniquitade e di triſte opre,
E ſempre gode da ſera a mattina;
E vedeſſe il flagel che or gli ſi copre!
Io credo che morrebbe in quel momento
Di triſtezza, d'affanno, e di tormento.

3

Così ſe quando l'empiſſimo Gano
Fece in aria volar Carlo co' ſuoi,
Veduto aveſſe qual coltello in mano
Era di Dio per lui punir dappoi;
Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da' barilozzi; e que' ſublimi eroi
Non ſarien morti di sì triſto fato,
Che fino ai Saracin dolſe e fu ingrato.

4

Già poco fa cantando io vi dicea,
Come Nalduccio ed il forte Orlandino
La turba Maganzeſe percotea;
E benchè foſſe in numero piccino
Lo ſtuolo Franco, di tal ira ardea
Incontro Gano perfido aſſaſſino
E la ſua gente, che ſopra il lor doſſo
Menavano le mani a più non poſſo.

5

Ma quando fra di lor voce ſi ſparſe
Che i due guerrieri che facean prodigi,
D'Orlando e di Rinaldo, che il foco arſe,
Erano i figli, che uſcir da Parigi
Nelle età loro di giudizio ſcarſe,
Perchè a Carlo non vollero eſſer ligi:
Preſer tanto coraggio e tanto ardire,
Che Gano ſteſſo ſi miſe a fuggire.

 6 Era

6

Era vestito il traditor di nero,
E del bosco caccioffi entro il più folto;
E quivi dismontato dal destriero,
Tutto di fango si coperse il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appresso, e lo raggiunse; e involto
In duri lacci, e timido, e piangente
Lo strascinò tra la Francesca gente.

7

Chi mai può immaginar le strida e gli urli,
E il continuo gridare: Impicca impicca?
Onde a silenzio non ponno ridurli;
Del che Nalduccio quasi se ne picca,
Ma nol dimostra e par che se ne burli.
Pur, che tacciano omai, col volto ammicca;
E fattosi silenzio, prese a dire
Come giusto era il far costui morire:

8

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e solo al mondo chiara
Per l'opra sua tanto spietata e fella.
Ed una gabbia intanto si prepara
Tutta di ferro, ed ivi si suggella
Il traditore, a cui par cosa amara;
Tanto più che l'aveano dispogliato,
E stava in gabbia come egli era nato.

9

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne'duri staggi, e se lo rompa o schiacci;
Di sopra i ferri ed anche per obliquo
Lo fascian bene di lanuti stracci:
E benchè fosse per etade antiquo,
Bisogna ci si accomodi e là stiacci,
Com'egli puote. Intanto ognun che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

10 Vi

10

Vi furo alcuni, che saliron sopra
A quel gabbione, e vi fecero stabio;
Altri di sputi avvien che lo ricopra.
Nè per questo il meschin pur apre labio,
Ma tutti i suoi pensier mette sossopra;
Che vede bene senza altro astrolabio,
Che questa è la vigilia d'una festa
Vergognosa per lui, dura, e funesta.

11

E vuol provar, s'egli piangendo possa
Intenerire i cuori inferociti;
E dice lor, che in una oscura fossa
Lo gettino tra i corpi abbrustoliti.
Che giusto è ben che lì la carne e l'ossa
Lasci ancor ei, ove i Baron traditi
Lasciar le loro per la sua tristizia:
Che di ciò in ciel forse n'avran letizia.

12

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida:
Fuor di Parigi non s' ha a far la festa.
E lì farem, che Carlo in cielo rida
Con la sua gente che ti fu sì infesta;
Quando vedrà che un canapo t'uccida,
O il boia ti dia un maglio in su la testa,
O t'arda vivo, o ti tragga le cuoia,
E poscia t'unga con la salamoia.

13

Ed Orlandino: Dentro a questa gabbia
(Ripiglia, e tutto per l'ira tentenna)
Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
Ad essere il trastullo della Senna:
Nè forse in mare sarà tanta sabbia,
Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
E pugni, e calci, e sassate, e strapazzi
Dagli uomini, dai vecchi, e dai ragazzi.

14

La fama intanto senza mai fermarsi
Ita da Roncisvalle era a Parigi:
E detto avea come traditi ed arsi
Erano i Franchi, e che pure i vestigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi;
E che Rinaldo, che tanti servigi
Prestati a Carlo e a tutto il mondo avea,
Esser morto egli pure ognun credea;

15

E che di questo tradimento infame
Erano stati Gano e i Maganzesi
Gli empj architetti, per torre il reame
A Carlo, e regnar egli in quei paesi:
E disse ancor le scellerate trame
De' padiglioni e de' barili accesi;
E infin concluse, che ciascun soldato
Era con Carlo per aria volato.

16

A questo spaventevole romore
Tutto Parigi si colmò di pianto;
E il palagio assalir del traditore,
Gli diero fuoco e l'arser tutto quanto
Con la moglie, co' figli, e con le nuore:
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza.

17

E quanti ne incontravano a ventura,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura;
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a consiglio, che proccura
Levar la Francia d'un grave imbarazzo:
E giunti che vi furo, in suon modesto
Prese a parlare, e il suo parlar fu questo.

18

Il ſolo biancheggiar de' miei capelli,
Che fa ch' io paſſi tutti voi negli anni,
E' la cagion che a conſiglio vi appelli
Per dar rimedio a' ſovraſtanti danni:
E fa che ancor primiero io vi favelli;
Se ben vegg'io ſopra coteſti ſcanni
Molti ſeder, che dalle bocche loro
So certo che uſciran torrenti d'oro.

19

Ma per ſeguir l' uſanza, e perchè ſia
Pace tra noi, e l'invidia non guaſti
Dell'opra il meglio; io dirò dunque in pria.
Noi ſiamo, o Franchi, ſenza Re rimaſti,
E ſenza il fior della cavalleria.
Gan di Maganza ſenza uſar contraſti,
Ma con aſtuzia ancora non udita,
Come ſapete li privò di vita.

20

Se il forte Orlando non reſtava eſtinto,
O ſe Rinaldo ancor foſſe tra' vivi;
Ognun di voi per naturale iſtinto
Gli andrebbe incontro con rami d'ulivi;
E lo vorrebbe di corona cinto:
Perchè non ſol di Carlo ſi ravvivi
Ne' ſuoi cugini il nome e la memoria,
Ma il ſenno ancor, la maeſtà, la gloria.

21

Or queſti già ſon morti, e non rimane
D' Orlando altro che un figlio, e queſto figlio
E' giovin troppo, ed in terre lontane
Fa belle prove, e non teme periglio.
Un figlio ancor v'è di Rinaldo, e in ſtrane
Guerre ſi trova, e il core ha fermo e il ciglio.
Ma la guerra altro vuole, altro l'impero;
Quella vuol braccio, e queſto vuol penſiero.

22 La

22

La troppa giovinezza non è atta
Non che a reggere altrui, nè pur sè ſteſſa:
Che volontieri quell'età s'addatta
A cacciar fere nella macchia ſpeſſa,
E di ſudore e polvere s'imbratta
Nelle paleſtre; ed è ſovente oppreſſa
Da crudo amore, e piena di ſperanza
Non guarda mai le coſe in lontananza.

23

Nè la molta vecchiezza pure è buona
Per ſoſtenere un così grave incarco:
Che il vecchio s'avviliſce e s'abbandona.
Ne' caſi avverſi, e nello ſpender parco
Fugge le guerre, e a chi più porta e dona,
Vende i favori; e di miſerie carco
Vie più che d'anni, laſcia del reame
Le briglie a qualche reo miniſtro infame.

24

In quanto a me (ſe debbo come ſoglio
Dir quel che ſento) pel pubblico bene
La corona di Francia a dar m'invoglio
A Ricciardetto, in cui tutto conviene
Ciò che ſi cerca. In lui faſto nè orgoglio
Alberga, e l'ira a ragion parte e viene:
E' giuſto, è generoſo, ed ha nel core
Per Francia e tutti noi un ſommo amore.

25

Le belle impreſe poi, e la coſtante
Data fede da lui e conſervata
Alla Caſra donzella in tante e tante
Battaglie e affanni, ſon cagion che grata
La ſua perſona ella m'è più, tra quante
N'abbia la terra quanto è lunga e lata:
Che l'animo gentil ſuole di raro,
Anzi non mai altrui moſtrarſi amaro.

26 S'ag-

26

S' aggiunge ancor la voce, che si è sparsa
Guari non è, per queste nostre bande;
Che Cafria tutta (e non è mica scarsa
Parte di Libia, e cose ha memorande)
Gli sia soggetta, e la bollente ed arsa
Mauritania, ed il Nilo che si spande
Per sette vie, e l' Etiopia intera:
Nè credo esser la fama menzognera.

27

Ma perchè non si vuole fare in fretta
Una grand' opra, la qual fatta poi
Non può disfarsi: la più chiara e schietta
Cosa che fare adesso dobbiam noi,
Credo che sia spedire una staffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi;
E mostrare per ora al buon Ricciardo,
Quale abbiamo per lui stima e riguardo.

28

Quì si tacque Ulivieri, e gran bisbiglio
Quinci s'udì per tutta la gran sala,
E ad una voce proruppe il Consiglio:
Nostro Re sia Ricciardo. E si propala
Tosto la nuova, e va di padre in figlio,
E l'afflitta città si mette in gala;
Ma più s'accrebbe l'allegrezza, quando
Giunse Nalduccio ed il figliuol d'Orlando.

29

E dietro a lor veniva strascinato
L' iniquo Gano, e dietro a Gano involti
In nero manto d'argento trinato
Carlo e i due Paladini arsi nei volti.
Ma vo' colà tornar, dove lasciato
Ho Ricciardo ed Ulasso d'ira stolti,
Che disfidati si sono a duello,
Ed avvi a restar morto o questo o quello;

30 E di

30

E di chi vince fia Despina il premio.
Ora pensate voi, con che bravura
Alla lor pugna essi daran proemio.
Già fortissimi egli eran per natura:
Ma come il vino avvalora l'astemio;
Se ne beve talor per avventura;
Così l'amor che instiga entrambo a morte;
Fa l'uno e l'altro più feroce e forte.

31

Era Ulasso di razza di giganti,
Ma non di quelli così lunghi e grossi
Che udiste, Donne, ne i passati canti.
Avea la barba ed i capelli rossi
(Color non visto in quei paesi avanti,
Dove son neri infino i pettirossi)
Piccioli gli occhi, ed ischiacciato il naso,
E i labbri, come gli orli d'un gran vaso.

32

La sua statura ella era poco meno
Di dieci braccia, e quattro uomini insieme
Appena appena cinger lo potrieno.
Sommo era il suo valor, sue forze estreme.
Svelleva i pini, come fosser fieno;
E a grossa pietra, quasi a picciol seme,
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là da' monti, e ancor di là dal mare.

33

Arimodía di poi (quella meschina
Che si gettò nell'acque, e che fu pasto
Di bue, o pur di vitella marina)
Fe di metalli un così forte impasto,
Ch'è duro più di pietra diamantina,
E ne coprì quel corpo suo sì vasto
Da capo a piedi; e gli diè lancia e spada,
Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

34 Ed

34

Ed all'incontro il nostro Ricciardetto
Era di bella e di giusta misura;
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto,
Ed ha fatata tutta l'armatura
(Conforme molte volte v' ho già detto)
Con tale incanto, che la fa sicura
Da qualunque arme e qualunque percossa:
E venga pur con impeto, e con possa.

35

Gettan le lancie, perchè sono a piedi,
E dan di mano alle spade taglienti.
Chi ha gusto allo schermir, legga Tancredi
Nel Tasso, allora che punte e fendenti
Tira ad Argante, e a lui grida: A me cedi.
Perchè questo mio par di combattenti
Si batton nella forma, che il villano
Batte su l'aia la saggina o il grano.

36

E a dirla schietta, allor vale la scherma,
Che cosa non abbiam che ci ricopra,
Onde passa la spada e non si ferma.
Ma quando tanto ferro abbiam di sopra,
Che una spingarda è debile ed inferma
Per farci male; chi la scherma adopra
Non ha cervello, e danno non vuol fare
Al suo nemico, e lo lascia campare.

37

Ma questi due che pugnan per amore,
Che fa far cose strane agli animali
E li empie d'un insolito furore;
Botte si danno dure e bestiali,
Che metton tutto il paese a romore.
Dove hanno fine i ferrati stivali
A Ulasso mena il ferro Ricciardetto,
Che vuol troncargli le gambe di netto.

38 E Ulas-

38

E Ulaſſo mena a lui ſopra la teſta,
E fabbro pare che batte la mazza.
Ogni percoſſa a Deſpina è moleſta,
E grida: Adeſſo il traditor l'ammazza.
Ma Ricciardo ancor ei pur ſuona a feſta,
E dagli una percoſſa così pazza,
Che lo diſgamba in men d'un batter d'occhio,
E reſta Ulaſſo miſero in ginocchio.

39

D'aver perdute ei già non ſi credette
Le gambe, ma che il ſuol ſmottato foſſe:
Onde d'animo nulla ſi perdette,
E ſeguitava a dar nuove percoſſe.
Ma quando vide, che le verdi erbette
Per molto ſangue ſi facevan roſſe,
E vide al ſuol reciſe le ſue gambe;
Urlò per ira, e diſſe coſe ſtrambe.

40

In queſto mentre ſegue Ricciardetto
A martellarlo, e non piglia reſpiro;
E perchè non può giungerlo all'elmetto,
Lo percuote nei fianchi acerbo e diro,
E già gli ha rotto il ferro sì perfetto.
Onde di punta con un colpo miro
Lo fere, e il cor gli paſſa; e il diſgraziato
Cade, e reſta ſenza anima ſul prato.

41

Al ſuo cader ſenza guardare a' patti
Salta addoſſo a Ricciardo ogni Pagano.
Malagigi e Deſpina già ritratti
Si ſon nel chiuſo, e Lirina han per mano.
Ricciardo tira roveſci da matti,
E monta ſopra il ſuo deſtrier ſovrano;
E fa coſe sì rare, che in poche ore
Reſta di tutto il campo vincitore.

42

In quel numero grande, anzi infinito
  Di combattenti, che gli furo addoſſo
  E reſtar morti, ſi trovò ferito
  Lo Scricca, e del ſuo ſangue tutto roſſo.
  Onde Ricciardo cavalier compito,
  Sol per Deſpina alla pietà commoſſo,
  Prender lo fece, e in dono a lei lo diede;
  Benchè la morte foſſe ſua mercede.

43

Deſpina nelle ſue candide braccia
  L'accoglie, gli fa cuore, e lo conſola,
  E gli cura le piaghe, e gliele allaccia:
  Ed egli a lei fa giuro, e dà parola
  Di purgar tutta la paſſata taccia
  Nell' avvenire; e un laccio nella gola
  Si prega, s'egli manca a' detti ſuoi,
  O che il mar l'aſſorbiſca, o il ſuol l'ingoi.

44

E la parola fu, che a Ricciardetto
  La dava in moglie, e la ſua Caſria in dote.
  Frattanto viene ſonando un trombetto,
  E chiede udienza, e dice in tali note:
  Signor, vi ha tutta l'Etiopia eletto
  In ſuo monarca, e le genti devote
  Vengono per vedervi e farvi omaggio,
  Come a prode guerriero e Baron ſaggio.

45

Ricciardetto ſorride, e gli comanda.
  Che dica pure a' popoli ſoggetti,
  Che quel che in dono a lui da lor ſi manda,
  Era già ſuo, e che ne' regj tetti
  Saria venuto; e lor ſi raccomanda
  Con dolci modi e con ſoavi detti.
  Parte l'araldo, e ſpande in quanti trova
  Una sì lieta ed impenſata nuova.

46 Frat-

46

Frattanto il padre di Despina bella
Ritorna in forze, e del tutto risana,
Ed in tal modo a Ricciardo favella:
Signor, v'offesi con la mente insana,
Che un'opra mi fe far cotanto fella;
Ma per essere voi di Fè Cristiana,
Io Saracino, usai tutto l'ingegno
Per torvi il caro mio unico pegno.

47

Che mi credea tirarmi addosso l'ira
De'nostri dei con questo parentado.
Ma veggio adesso come si delira
Da chi venir non vuol dal vostro lato.
Il vostro Dio è di potenza mira;
I nostri sono vili, e senza fiato.
Però non sol vo' darvi il sangue mio,
Ma voglio in breve battezzarmi anch'io.

48

Sia benedetto Cristo in sempiterno
(Dice Ricciardo) che ci fa tal grazia:
Ma guarda che si accordi con l'interno
Ciò che tu parli. E quegli lo ringrazia,
E giura che non mente; e che d'Averno
La Furia più crudele e che più strazia,
Gli venga sopra e lo mandi in rovina;
Se col suo cuor la lingua non confina.

49

Dal Monotopa erano già venuti
Ragazzi, e vecchi, e belle giovinette:
Chi con crotali, citere, e liuti;
Chi con chitare, viole, e spinette.
Avevan fiori sopra i crin ricciuti,
Nudi del tutto, e sol certe fascette
Avevano davanti; per coprire
Quello che abbiamo, e che non s'ha da dire.

51 On-

50

Onde Ricciardo a Despina rivolto:
Andiamo (disse) se pure t' aggrada,
A Zimbaóe, dove si sta raccolto
Il fiore dell' Impero (eccelsa e rada
Cittade è questa) e quivi al tuo bel volto
Crescerò pregio per illustre strada,
Con porti in testa la real corona,
E intitolarti d' Affrica padrona.

51

E a lui Despina: Dolce mio signore,
Purchè vostra mi trovi, altro non curo.
E chiamato fra loro il genitore,
Fermano la partenza il dì venturo.
Era nella stagion che regna Amore,
E lampeggiando van per l'aere oscuro
Le lucciolette, che son de' fanciulli
I più soavi e semplici trastulli.

52

Voglion per altra via fare il cammino,
Che andar con tanta gente a lor non piace;
E prendono per guida un contadino
Pratico di que' luoghi, e assai capace.
Va Malagigi sopra d' un ronzino,
Lirina sopra un bel destrier vivace;
Sul suo cavallo egregio Ricciardetto,
Tutto ricolmo di letizia il petto.

53

Lo Scricca pur cavalca, ed al suo fianco
Stassi Despina sopra un bel cavallo:
Tiene egli il destro loco, ed ella il manco.
Il villanello acciò non faccian fallo
Nel cammino, va innanzi ardito e franco;
E Malagigi, il quale ha fatto il callo
Ne' casi avversi e negli aspri cimenti,
Lo segue per scoprire i tradimenti.

54

Zimbaóe da loro era lontana
Trecento miglia, e il paese deserto
Lor fea temer di qualche cosa strana.
Sul mezzogiorno in un bel prato aperto
Preser riposo a piè d'una fontana,
Chiara sì che il cristal vincea del certo:
E quivi da' canestri trasser fuore
Pane e vivande d'ottimo sapore.

55

Finito il pranzo, per fuggir del Sole
I caldi raggi, che colà son fieri;
In su quell'erbe sparse di viole
Stesersi all'ombra de' diritti e neri
Cipressi: e posto fine alle parole,
Diedersi al sonno tutti volentieri.
Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo,
Volle dormire senza altro riguardo.

56

Melena d'Armodía ultima figlia,
A cui la madre insegnò l'arte tutta
Di comandare all'infernal famiglia;
Dal dì che fu la sua magia distrutta,
E si fuggì con tanta maraviglia
Despina dalla rocca, e restò brutta
Sua madre sì, che si morse le mani,
E gettò strida, ed urli acerbi e strani;

57

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
Di far su' Franchi una crudel vendetta:
E le crebbe la rabbia ed il rancore,
Quando il diavol portolle per staffetta,
Che sua madre era andata al Creatore.
Onde d'Egitto si partì con fretta,
E portò seco pignatti ripieni
Di grasso umano e di varj veleni.

58 E vi-

58

E visto ben, che per virtù d'incanti
Avria contro lui fatto o poco o nulla;
Portossi quasi a dire in pochi istanti
Colà, dove per nebbia il Sol s'annulla,
Dico nella Cimmeria; e al Sonno avanti
Tosto n'andò la pratica fanciulla:
Ma prima bevve del caffè di molto,
E si lavò con l'acquavite il volto.

59

A piè della Meotide palude
In faccia dell'Eusino, al destro lato
Evvi una grotta boschereccia e rude,
E d'edera coperta in ogni lato;
E intorno intorno la circonda e chiude
Fatto d'abeti e fonti uno steccato:
Ma le fonti hanno tarde e scarse l'onde,
E sempre susurrar s'odon le fronde.

60

Il Silenzio con suola di velluto,
Ignudo, ma peloso come un orco,
Va per la grotta con l'orecchio acuto.
Una vescica di strutto di porco
Tien nella destra, e sopra il non barbuto
E mento e labbro di quel grasso sporco
Tiene un dito, col quale ugne bel bello
Della grotta ogni toppa e chiavistello.

61

In su l'entrata stava una grassaccia,
Madonna Accidia da'Greci chiamata,
Che appena per mangiare alza le braccia.
Stassi a sedere tutta rannicchiata,
E con le mani si regge la faccia;
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata,
Ed ha d'attorno in vece di cagnuoli,
Marmotte, e tassi, e sorci moscaruoli.

62

Un verde, molle, e crespo capelvenere
Tutto copriva il fondo della grotta,
Talchè pareva andar sopra la cenere;
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da' placidi papaveri e da tenere
Lattughe per i fianchi circondotta
L'opaca stanza: e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale.

63

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche.
Che se per sorte di Francesco i Frati
Con que' lor legni alle piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati;
Forse meno romor delle formiche
Vi avrebber fatto: e delle scale in fine
Eran due porte d'un bel marmo fine.

64

Ma l'una bianca e l'altra nera ella era,
E uscivano da lor cose sì strane,
Da far paura infino all'avversiera.
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla, ed una fera
Che avea del pesce e delle membra umane;
Sanguinosa la luna, e il Sole spento:
In somma orride cose ogni momento.

65

In mezzo a queste due diverse porte,
Sopra un gran marmo si stava disteso
Il placido fratello della Morte.
Vicino al capo aveva un corno appeso,
Donde ne uscivan le sembianze storte;
Che sono quelle poi (conforme ho inteso)
Che noi chiamiamo sogni, che ci danno
Dormendo spesso o piacere od affanno.

66 In-

66

Incrocicchiate l'ali avea ſul petto,
Ed una verga nella bianca mano,
Con cui qual tocca fa dormir di netto,
E d'acqua pura un ampio vaſo e ſtrano:
Che appunto è quell'umor tanto diletto,
Che ſu' noſtri occhi gocciando pian piano
Li chiude; e in chiuder quelli, affatto ſcioglie
Le membra tutte, e il vigor ſuo lor toglie.

67

Melena di quell'acqua zitta zitta
Empie una fiaſca, e ſe la batte via;
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a ſtrappar non è reſtia:
Ed in Affrica quindi ſi tragitta,
E al Monotopa ſubito s'invia;
E vi giunſe in quel punto, in quel momento,
Che Ulaſſo da Ricciardo reſtò ſpento.

68

Ebbe a morir la miſera di pena,
Che aſſai tempo era, che l'amava molto;
Ed egli in quella d'alto incendio piena
Gioventù prima ardeo sì del ſuo volto,
Che tutto il piacer ſuo era Melena:
E benchè già da lei ſi foſſe ſciolto,
Ed un'altra n'aveſſe in ſua balia;
Ella pur n'era pazza tuttavia.

69

Onde arrabbiata ad iſpiar ſi miſe
Di Ricciardetto i moti ed i penſieri,
E ad un folletto il carico commiſe,
Di quegli avvezzi a ſtar per i quartieri;
E queſti riportolle le preciſe
Parole di Ricciardo, e quai ſentieri
Voleva fare: ond'ella preſtamente
Corre a quel fonte d'acqua rilucente.

70

E fra l' erbette del ridente prato
Versò dell' acqua, e la lattuga ſparſe:
Poi della fonte s' aſcoſe in un lato,
Ferma qual ſaſſo, infin che non comparſe
Deſpina e il buon Ricciardo ſventurato.
Di ſdegno alla lor viſta ſubito arſe,
E ſturò il fiaſco, e lo versò bel bello
Nel vago limpidiſſimo ruſcello.

71

Onde n'avvenne poi quel ſonno ſtrano
Ch'io vi diceva. Or mentre che ſi ſtanno
Dormendo, prende Deſpina per mano,
E ſe la reca in ſpalla, e con affanno
Un demone ambedue porta lontano.
Ma forſe alcuni adeſſo mi diranno:
Perchè a Ricciardo e a gli altri non fe nulla,
E ſe la preſe ſol con la fanciulla?

72

A dirla ſchietta ci ho penſato anch'io;
Ma in queſto ho ritrovato molto ſale.
Perchè s' io ammazzo alcun amico mio,
Certa coſa è, che gli faccio del male:
Ma non quel male sì crudele e rio,
Che fo in laſciarlo in un'aſpra e fatale
Miſera vita; come quella ſtrega
Laſciò Ricciardo, che il ſonno ancor lega.

73

E perchè i' ſo di certo che deſtato
Egli darà ne'lumi, e farà coſe
Da mettere a romore il vicinato;
Io farò quello che Caton propoſe,
Cioè me n'anderò n'un altro lato.
Che odio di ſtar con le genti rabbioſe,
Ancorchè in queſto caſo il giovinetto
Non debba, ſe s'infuria, eſſer corretto.

74 Noi

74

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino
Ch' entravano in Parigi, e dietro a loro
Lo scellerato Gano malandrino
Nella ferrata gabbia; e con decoro
Il morto Carlo e ogni altro Paladino:
E lo seguiva un mesto ed ampio coro
Di Preti, e Frati, e Vescovi primai,
E di Duchi con lunghi e neri sai,

75

Che molte miglia ad incontrar l' andaro.
Il pianto di Parigi era infinito,
E pianto vero; che troppo era caro
Carlo a ciascuno. In lui piangea finito
Ogni conforto, ogni stabil riparo
Nelle miserie; e con lui seppellito
Il giusto, il buono, il bello della Francia,
E l' onor della spada e della lancia.

76

Le verginelle in lui piangean perduto
Quel pietoso rigor, con cui punia
De' giovani l' ardire; in lui l' aiuto
Piangeano i vecchi in misera armonia,
Per cui ciascun di loro sovvenuto
Era ne' gran bisogni: in fin s' udia
E quinci e quindi un misero concento
Di sospir tronchi e di lungo lamento.

77

Ma chi dirà le strida ed i singhiozzi,
Che fecer per Rinaldo e per Orlando?
Io credo che averia ripieno i pozzi
Il pianto, che da loro iva sgorgando.
E chi narrava i fracassati e mozzi
Capacci de' giganti col lor brando;
Chi le vinte cittadi e i regni interi,
Le acerbe guerre, e i fatti illustri e alteri.

78

Alla chiesa maggior con questo treno
Portati furo i nobili defunti;
E soddisfatto alla pietade appieno,
Furo i lor corpi imbalsamati ed unti.
Poscia alzata bell'urna in sul terreno,
In essa li serrar così congiunti;
E scrisse l'Arcivescovo piangente
Quest' epitaffio sul marmo lucente.

79

Stassi in quest' urna il cenere sepolto
Di Carlo Magno, e del Signor d'Anglante,
E di Rinaldo: e stassi insieme accolto,
Perchè insieme li uccise un reo furfante.
Non si scrive di lor poco nè molto;
Che non è penna al lor merto bastante.
Il mondo tutto appena può capire,
Quel che di loro si potrebbe dire.

80

Ciò terminato, ognun col capo basso
Ritorna a casa, e con la sua famiglia
Dura a lagnarsi, e bandisce ogni spasso.
Ma perchè del dolor suol esser figlia
L'allegrezza, e dal duol si fa trapasso
Al piacer senza alcuna maraviglia;
Che la natura umana è fatta in guisa,
Che si mantien di lagrime e di risa.

81

Incominciaro a far baldorie e feste
Per Ricciardetto nominato al regno;
E le donne di suor si ornar le teste,
E col ballo e col canto dieder segno
Del piacer loro, e con la bianca veste
La gioventù briosa alzò l'ingegno
A giostre, ed a tornei, a corsi, e a lotte;
E i letterati a versi e a prose dotte.

82

Il Consiglio reale il dì prefisse
Della sua morte al traditor di Gano;
Lo quale attese appena che finisse
Il popolaccio ad empiere ogni vano
Della gran piazza, dove stavan fisse
Due colonne di ferro: ivi pian piano.
Fu posata la gabbia, in cui si stava
Gano, che dal timor tutto tremava.

83

I sassi, le immondizie, e le lordure
Che la gentaglia gli scagliava addosso,
Furo infinite; e di parole impure
E motteggianti n'ebbe a più non posso.
Un carro alfin di legna secche e dure
Con un saccone di capecchio indosso
Menò sotto la gabbia il giustiziere,
E diegli fuoco, e ognun n'ebbe piacere,

84

Strideva l'infelice, e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
Ma il fuoco e il fumo sì fiero s'alzava,
Che gli chiuse il respiro in fra le labbia.
Ond' egli cadde, e tanto sgambettava,
Finchè la fiamma lo levò di rabbia
Con dargli morte; ed in pochi momenti
Cener lo fece, e sel portaro i venti.

85

Così finì con lui l'empia genia,
Che al buon sangue di Carlo fu molesta,
E ritornò in Parigi l'allegria:
E i due cugini fecer sì gran festa,
Che Apollo stesso dir non la potria
Con cinque Muse, nè men con la sesta,
Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
Nè con tutto il dottissimo Elicona.

86 Co-

86

Coreſe poi, e la gentile Argea
Eran guardate da que' Parigini
Con tal piacer, che ognun ſe ne ſtruggea.
Chi le chiamava due parti divini,
Chi figlie almen d'un uomo e d'una dea:
E da per tutto ſaluti ed inchini
Avevano; ed or queſto, or quel parente
Faceva loro qualche bel preſente.

87

Quindici giorni ſtettero in piacere,
In feſta, in giuoco e cavalieri e dame;
Quando in Conſiglio poſti ſi a ſedere
I due cugini, con ſaggio dettame
Diſſe Nalduccio: Io ſono di parere
Di cercar della Libia ogni reame,
Per ritrovar Ricciardo il noſtro ſire,
E quà condurlo, o pur per lui morire.

88

Ed Orlandino: Io ſarò tuo compagno
(Riprese) e queſto fia miglior conſiglio;
Nè Sole, o gelo, od ampio lago, o ſtagno,
O monte, o fiume, o qualunque periglio
Faranno sì, che l'animo mio magno
Dall'impreſa s'arretri. Io ſono il figlio
Del ſignore d'Anglante, e ſerro in petto
Cuor, che a timore non ſa dar ricetto.

89

Lodaro i vecchi conſiglieri, e tutti,
Il generoſo ardir de'due campioni;
Ma non tennero mica gli occhi aſciutti
In privarſi di giovani sì buoni.
Subito a caſa lor ſi fur ridutti;
E mangiati alla peggio due bocconi,
S'armaro, e quindi per l'uſcio dell'orto
Scappar di caſa, e s'inviaro al porto.

90 Ciò

90

Ciò che dissero poi le donne loro,
Il Garbolin lo passa in pochi versi,
Con dir che si strapparo i capei d'oro,
Che svennero, e tardaro a riaversi
Un mezzo giorno: e poi nel lido Moro
Ritorna, e narra i casi aspri e diversi
Che avvennero a Ricciardo; e dice cose
Strane così, che sembran favolose.

91

Ma sieno vere o false, io non le curo;
Purchè mi diano a leggerle diletto.
Perchè d'un tempo tanto antico e oscuro,
Pazzo è colui che vuol saperne il netto.
Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro,
Che ben colora un suo nuovo concetto,
O sia d'armi, o d'amori, o pur di pace;
O pinga il falso o il vero, alletta e piace.

92

E di quì nasce il fior della bellezza,
Di cui s'adorna sì la poesia,
Che dà vita, dà forza, e dà vaghezza
Al nulla; e da quel nulla tragge e cria
Ciò ch' ella vuole, e move ad allegrezza
Gli animi, o pure alla malinconia:
Ancorchè noi sappiamo essere stato
Quel fatto che si narra, un bel trovato.

93

Ma il Sole omai si va tuffando in mare,
Ed io non voglio andar più fuor di strada.
Tornerò dunque di nuovo a cantare
Del mio Ricciardo e di sua forte spada.
Ma il canto adesso è ben di lasciar stare,
Perchè fa mal la notturna rugiada.
Domani poi all'apparir del giorno
Quì vi prometto di fare ritorno.

Fine del Canto ventiseesimo. CAN-

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Si ha nuova di Ricciardo a un'osteria.
I due cugini uccidono il dragone:
Son ricevuti con gran cortesia
Nella spelonca del pastor vecchione.
Per non usata malagevol via
Salgon della Fortuna alla magione,
Pazza così nel dar onori e robe,
Da far venir la rabbia ancora a Giobe.

I

On so, se in questo canto, o in quel che viene,
Udirete a cantar di Ricciardetto;
Che un certo modo il Garbolino tiene,
Che spesso inganna, per dar più diletto:
Onde ciò che promette, non mantiene.
Ma questo è al parer mio lieve difetto,
E forse forse egli merita lode;
Se della varietate è ver ch' uom gode.

2

Or seguitando i scartafacci suoi,
Egli racconta, come giunti in porto
I due cugini, i due famosi eroi,
Entraro in barca; e la sinistra all' Orto
Piegaro, per rivolgere dappoi
Là, dove il mar di Spagna divien corto,
La prora in faccia della Barberia:
E in poco tempo fecer molta via.

3

Presso Biserta presero terreno;
E comprati due nobili destrieri,
Che sparivan di vista qual baleno,
La notte si fermar da un buono ostieri:
Dove trovaro un viandante Armeno
Che sospirava, e di tristi pensieri
Era sì grave, che stava in un canto,
E dava spesso in un dirotto pianto.

4

Nalduccio se gli accosta, e lo richiede
Della cagion di tanto suo dolore.
Ed egli: Della mia tradita fede
A ragione mi dolgo tutte l'ore;
Che prima a me, e ad altri poi si diede
La bella donna, ch' ho sempre nel core:
E vo pel mondo misero e tapino,
Poichè addolcir non posso il mio destino.

5

L' oste, che udì del buon Armeno i detti:
Se altro mal tu non hai, ridi (gli disse.)
Le donne non son già case coi tetti,
Che stieno sempre ferme e sempre fisse.
No' abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti;
E mal di noi, e mal di lor si scrisse:
E se questa t'ha fatto un tiro infame,
Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

6 La

6

La donna, fratel mio, è un animale
Senza cervello, e pieno di malizia.
Non ſerva mezzo o nel bene, o nel male;
Vo' dire nell'amore, o nimicizia.
Soſpettoſa, ſuperba, e sì beſtiale,
Che la ſcanna l'invidia e l'avarizia;
E finta sì, che chi fede le preſta,
Meriterebbe un maglio in ſu la teſta.

7

Nè ti penſar col farle benefizio
Di farla tanto tua, ch'altri non voglia.
Che pellegrin non cerca sì d'oſpizio,
Nè medico di febbre o d'altra doglia;
Come ogni donna ha il maladetto vizio
Di volerne più d'uno: e sì t'imbroglia
Con le dolci parole e i dolci vezzi,
Che ancor che ti tradiſca, l'accarezzi.

8

Però di così triſta mercanzia,
Non ti lagnar, ſe tu ti vedi privo.
Io diedi in teſta alla mogliera mia,
Per troppa geloſia fatto corrivo,
E pianſi molto; poi tanta allegria
N'ebbi, che ſempre mi vedrai giulivo.
Che catena, fratello, di mogliera
Fa un zucchero ſembrare la galera.

9

Taci (diſſe Orlandino) oſte furfante,
Che coſa ſanta ella è tener mogliera.
Ed all'Armeno con dolce ſembiante
Diſſe: Prendi conforto, amico, e ſpera
Ch'altra ne troverai ferma e coſtante;
E già che queſta fu tanto leggera,
E' ſtato meglio che t'abbia mancato,
Prima che in ſpoſo t'aveſſe pigliato.

10 Per-

10

Perchè quando elle ſon di certa razza,
Triſto a colui che ne divien marito:
Perchè fa male aſſai, s'egli l'ammazza;
E ſe ſta cheto, egli è moſtrato a dito,
Ed è il divertimento della piazza.
In ſomma incerto ſempre è di partito,
E fa una vita peggiore di morte.
Però ſta lieto, e al duol ſerra le porte.

11

Che il tempo è gran conforto, anzi ſicura
E ſola medicina per gli amanti;
Sì perchè vuol ſollevo la natura,
Sì ancor perchè degli amati ſembianti
Di giorno in giorno lo ſplendor s'oſcura:
Ed io n' ho viſti pur tanti e poi tanti
Di te più guaſti ſanare, e in tal guiſa
Ogni aſpro affanno lor volgere in riſa,

12

Ciò detto, a menſa Rinalduccio il chiama,
Ed egli a forza lo ſtranier vi mena,
E diſſe: Or laſcia ogni penſier di dama,
Che il noſtro amore debbe eſſer la cena.
L'Armeno allora quell'afflitta e grama
Cera depoſe, e la moſtrò ſerena;
E finito il mangiar Naldo il richieſe,
Se quivi nuove di Ricciardo inteſe.

13

Ed egli: Molte (gli ſoggiunge) e penſo
Che in breve tutta Libia avrà ſoggetta;
Se bene Ulaſſo con potere immenſo
Fama è che giva ad aſſalirlo in fretta.
Ma non potrà da lui eſſere offeſo,
Avendo un'armatura sì perfetta,
Ed una ſpada, ed un cavallo tale,
Che più a Marte che a lui lo fanno uguale.

14 Io

14

Io però non gl'invidio e queste e quelle:
Gl' invidio solo la candida fede,
Che serba a lui il fior delle più belle
L'alma Despina, in sul cui volto siede
Venere e il figlio con tutte le ancelle.
Fortuna tale ogni fortuna eccede.
E quì tornossi a conturbar l' Armeno,
Ed acchetossi, e piegò il mento al seno.

15

Andiam (disse Nalduccio ad Orlandino)
Andiamo a letto, ch' egli è tardi molto,
E ci dobbiam levar di buon mattino.
E ciascun quindi all' Armeno rivolto:
Soffri (gli disse) l'aspro tuo destino,
Che non sempre averai lo stesso volto;
Che tale oggi s'affanna e si conquide,
Che domani s'allegra, e scherza, e ride.

16

Ciò detto, se n' andaro al quartier loro,
E a sè chiamato l'oste, e fatti i conti,
Gli dier di Spagna una dobola d'oro;
Talchè Baroni li chiamava e Conti
L' oste, cui parve d'avere un tesoro.
Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
Fossero all' alba i bravi lor destrieri:
Ed a dormir si miser volentieri.

17

A mala pena si vedeva lume,
Che abbandonaro i destri giovanetti
Le dolci sì, ma neghittose piume;
E montati su' lor destrieri eletti,
Atti a guadare ogni rapido fiume,
Uscir dell' osteria soli soletti,
E verso il mezzodì preser cammino
Tra il Mauro Tingitano e l' Algerino.

18 Molte

18

Molte le cose fur che a lor succeſſero,
Che sarebbe pazzia volerle tutte
Narrar per filo, e dir come accadeſſero.
Infiniti contraſti, acerbe lutte
Ebbero, e ognor vittorioſi reſſero:
Che ſe ben madre delle coſe brutte
Affrica è detta, ed ha beſtiacce immani;
Eſſi avean buon coraggio e miglior mani.

19

Una però ne ſceglierò fra tante
Che quì tralaſcio, orribile per certo,
E che per molte ſia ſola baſtante.
Entraro una mattina in un deſerto
E nero boſco preſſo il monte Atlante,
Che sì teneva il Sol chiuſo e coperto
Con le grandi ombre de' rami frondoſi,
Che lor tenean tutti i ſentieri aſcoſi.

20

Pure alla fine sboccaro in un campo,
Ove baſſi ginepri e molta arena
Ai piè de' lor cavalli eran d'inciampo.
Quivi un dragone, come una balena,
Dalla bocca e dagli occhi acceſo lampo
Gittando ſtava; ed una gran leena
Avea tra' denti, che pareva giuſto
Un ſorcio in bocca di gatto vetuſto.

21

Si ſpaventaro, e poſerſi a fuggire
I cavalli, e ſi riſer della briglia.
Ma in terra ſi lanciar con molto ardire
I due cugini, e con turbate ciglia
Là ritornaro (coſa ſtrana a dire!)
Ove il gran drago fea l'erba vermiglia
Del ſangue, che verſava d'ogni banda
La sfortunata fiera miſeranda.

22

Si accorse appena della lor venuta
L'orribile bestiaccia, che ingollosse
La fera a un tratto, e così ben pasciuta
Su le zampe davanti altera alzosse;
E sibilando con la voce arguta,
L'ampia sua testa e le grand'ale scosse:
Poi con l'ale e co' piè sopra i garzoni
Andò, pensando farne due bocconi.

23

Dove il campo finiva e l'alta sabbia,
Eranvi querce, ed orni, e lunghi pini:
E perchè importa che riguardo s'abbia
Questa coppia de' forti Paladini;
Per non entrarle nelle orrende labbia,
S'ascoser dietro a quelli, e a lei vicini
Si facevan talor, talor lontani,
Senza punto menar le forti mani.

24

Or dietro all'uno, or dietro all'altro il drago
L'immensa mole sua giva volgendo:
Ma or l'uno or l'altro di straccarlo vago
Di pianta in pianta s'andava ascondendo;
Talchè di bava aveva fatto un lago
Il fiero mostro, e veramente orrendo.
Con questa astuzia in mezzo al negro bosco
Menar la fiera grondante di tosco.

25

E mentre ella appoggiossi a un elce vecchio,
Disse Nalduccio: Caro fratel mio,
Vo' darle con la lancia in quest'orecchio,
E tu in quell'altro, e lasciam fare a Dio.
Ed Orlandino a lui: Io m'apparecchio
A far qualche bel colpo, e i' non son io
(Rispose) se non resta il mostro fiero
Piagato a morte, o morto daddovero.

26 Co-

26

Come per lizza correfi all'anello,
Così alle orecchie corfer della fera
I due campioni, e fero un colpo bello.
Ma il fuo orecchiaccio una caverna ell'era;
E fe bene (incredibile a vederlo !)
V' aveffe fitta ognun la lancia intera
Sul vivo la toccar sì leggermente,
Che nè meno del colpo fi rifente.

27

Più tormentofa a noi mofca o zanzara
Certo fi rende, che al dragone immane
Non fur quell'afte; e niun mi faccia tara,
Che in Libia fono beftie troppo ftrane.
E fe la voglia non coftaffe cara;
Direi: Andiamo in Affrica domane
A fcapricciarfi ed a faperne il netto;
Ma non è mica, come andare a letto.

28

Or creda pur ciafcun ciò ch'egli vuole,
Che non m'importa; e feguitiamo a dire
Di cotal fatto. Entro il fuo cor fi duole
La nobil coppia, ed ebbe a ftrabilire
Quando l'afte ritraffe afciutte e fole,
Che di fangue penfava colorire.
Onde diffe Nalduccio ad Orlandino:
Perdío, quefto ha una tefta come un tino,

29

Anzi piuttofto d'un qualche ftanzone,
E le fineftre fue fon quegli orecchi;
Che l'afte lunghe fon fei canne buone
E groffe, e a lui parute fon due ftecchi:
E ancor che entrate tutte, quel ghiottone
Segno non fece pur, che un lo punzecchi.
Ed Orlandino: Un cafo come quefto,
Non credo che fi trovi in verun tefto.

30

E quel che più m'accora, fratel mio,
E' che sonno gli abbiam conciliato
Con queste lancie. E in fatti il mostro rio
Sopra il terreno si stava sdraiato,
Alto ronfando immerso in grande obblio;
Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato
Romoreggiava alla stessa maniera,
Che l'ampio mare in ria procella e fera.

31

Pel suo dormire assicurati entrambo,
In su la punta degli agili piedi
Givano, a guisa che va l'uomo strambo.
Intorno al mostro gli squammosi arredi
Disse Naldo in mirar: Uuol darci il giambo
Questo bestione, e allegrar nostri eredi;
Che in quanto a me, torcere a questo un pelo
Lo stesso par, che dare un pugno in cielo.

32

Orlandin non risponde, e guarda attento
Tutta la fiera che parea metallo;
E vede ove le branche han fondamento,
Che non giunge la squamma, e sol vi è callo;
Onde disse: Mettiamoci al cimento,
Sarem vittoriosi senza fallo.
Ed impugnò la lancia, e fe col dito
Segno, dov' ei restar dovea ferito.

33

Restava discoperta solamente
La destra branca, ed alta di maniera
Che si potea percuoter francamente
Sotto di lei, dove sol callo egli era.
Onde ambidue con impeto possente
Vi spinsero le lancie a più potere;
Per lo che l'aspro drago si riscosse,
E verso i due garzon ratto avventosse.

34 Ma

34

Ma già le lancie lor tirate fuora,
S'andavano afcondendo in fra le piante.
Urlava il moftro , e di fangue una gora
Gettava, e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora.
Ma d'abbattere i due non fu baftante:
Così ben fi fapevano fchermire,
E render vani i fuoi difdegni e l'ire.

35

Durò gran pezzo a inferocire il drago;
Ma pure a poco a poco infievolendo
(Che già di fangue avea formato un lago)
Fermoffi, e l'occhio velenofo orrendo
Girava attorno , defiofo e vago
Di veder per qual mano iva morendo.
Indi più volte mandò fuor fuoi ftridi,
Che uditi fur dagli uni agli altri lidi.

36

In fine le gran branche egli diftefe,
Ed allungò la coda, e perdè il moto;
Ma con tal puzza i cavalieri offefe,
Che poco andò che in loco sì rimoto
Non reftaffero eftinti. Li difefe
Da quel periglio un qualche Santo ignoto,
Con follevare un vento all'improvvifo,
Che il grave lezzo fcacciò lor dal vifo.

37

Ed effi incontro a lui ratti ne andaro;
Ma l'alte piante e gl'intrigati rami
Impedivano il paffo, onde tagliaro
E quelle e quefti; e monti di legnami,
Prima d'ufcir, nella gran felva alzaro.
Ufciti alfine, tapinelli e grami
Stavan, che non fapean di che cibarfi,
Onde infieme fi mifero a guardarfi.

38

Ed oh ! L'è cosa pure acerba , e strana ,
E dura molto , e tormentosa , e ria
(Disse Nalduccio in voce fioca e piana)
Fratel, la fame ! e ti direi bugia
S'io ti negassi , che il ventre mi sbrana
Questa crudele. Ed ei : Come la mia
S'ell'è la tua (rispose) in men d'un'ora
Sarà , che tu di fame ed io mi mora.

39

Ed oh miseri noi , se in questa guisa
La dolce vita abbandonar dovremo!
Io mangerei di quella bestia uccisa ,
(Riprese l'altro) ma con ragion temo ,
Che tutto sia d' atro veleno intrisa.
Far dobbiamo però lo sforzo estremo
Per trovar case , o pur capanne , o grotte ,
Prima che venga tutta fuor la notte.

40

Già che ancor ci si vede , andiamo in fretta
Su quella assai piacevole collina.
Così dice egli ; e van per linea retta
A quella volta , ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta ,
Non san, se villanello o contadina.
Vanno in verso la voce , e di repente
Una donzella si fa lor presente.

41

La qual videli appena, che si ascose
In una tana , e non uscì più fuora,
Ed al forame della tana pose
Un ampio sasso ; a cui Nalduccio allora:
Apri (disse) fanciulla . Non son cose
Queste da farsi a chi strugge e divora
L'acerba fame ; e l'arme ch'hai veduto
Non ti faran d' oltraggio, ma d'aiuto.

42 Ed

42
Ed Orlandino : Giovinetta bella,
Apri (soggiunse) e non temer d'affronti.
E con la lancia sul sasso martella,
Ma sua ragione dice a' boschi, a' fonti:
Perchè la timidetta villanella
Faceva altri pensieri ed altri conti;
Che seco non aveva altri che un uomo,
E quello ancor per troppa età già domo.

43
Onde dentro al suo cor fermato avea
Di lasciar che abbaiassero alla luna.
Ma già che quivi il pregar non valea,
Mosse Naldin senza fatica alcuna
La pietra, e disse: Come a immortal dea,
A te vegniamo, e non temer d'alcuna
Opra sinistra. E fer tal giuramento,
Ch'ella e il buon vecchio ne mostrar contento.

44
Dentro alla tana ella v'aveva un gregge
Di pecore e di capre, e prontamente
Un bel capretto tra i più grassi elegge,
E ne fa quattro parti immantenente.
Il vecchio intanto ammassa aride schegge,
Indi le accende, e stridere si sente
La grata fiamma; e i quarti deretani
Del capro infila, e volge con le mani.

45
Il resto dentro ad una gran pignatta
Pone la giovinetta, e mette al fuoco;
E vi mescola erbette di tal fatta,
Che passano le industrie d'ogni cuoco.
E mentre il pranzo cuoce, si arrabatta
La giovin, della tana in ogni loco,
Per trovar qualche seggiola o sgabello,
Onde possa sedere e questi e quello.

46

E di falci pieghevoli tessuti
Loro portò due comodi sedili.
Trattisi gli elmi, i bei capei ricciuti
Mostravano, e i lor visi almi e gentili
I due guerrieri al mondo sì temuti.
Onde il vecchio in vederli: O voi simili
Siete a gli dei, o dei a dirittura;
Che non fa queste cose la natura.

47

Uomini siam pur troppo, amico vecchio;
E se non era la tua cortesia,
Già morte si poneva in apparecchio
Fuora del mondo di mandarci via:
Disse Orlandino. Con acuto orecchio
La giovinetta i lor discorsi udia,
E benchè fosse semplice ragazza,
Della bellezza loro andava pazza.

48

Che mastra d'ogni cosa la natura,
Quel che noi non sappiamo ella c'insegna;
Ond'è che a nozze femmina matura,
Se vede un uomo, a lui piacer s'ingegna.
E che non fa la vacca, e non proccura,
Acciò il torello sopra lei si vegna?
E come smania, subito che il vede
Dalla cornuta fronte al fesso piede?

49

Fatta l'ora di cena, e dato fondo
In men d'un batter d'occhio a quanto v'era;
La giovinetta dal capello biondo
Alzossi, e diede lor la buona sera,
E della grotta se n'andò nel fondo:
E i due garzoni fecero preghiera
Al vecchio, acciò volesse lor mostrare,
Se c'era qualche bella opra da fare.

50

Tempo già fu, che in questo eccelso monte
(Rispose il vecchio) vi fur tante e tante
Bestie e giganti, che a prato nè a fonte
Pastor per condur gregge era bastante.
Ma venne all'improvviso un certo Conte,
Che Orlando si chiamava e Sir d'Anglante,
Da cui furono i mostri tutti estinti;
E i giganti quai morti, e quai fur vinti.

51

Questo d'Atlante è il monte sì famoso,
Di cui libro non è, che non ne dica.
Quì pure uno spettacol grazioso
E' da vedersi, ma ci vuol fatica.
Egli va tanto in alto, che non oso
Dir quanto, e in ciò la mente mi s'intrica.
V'ha chi dice, col capo ch'egli tocchi
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

52

Nella robusta mia gran giovinezza
In su le cime sue giunsi talora,
Dove da un mago pieno di saviezza
Molti segreti appresi, e fin d'allora
Li misi in uso e oprai in mia vecchiezza:
E discender vedeva in su l'aurora
La Fortuna in quel monte, ov'ella tiene
Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

53

Caso che abbiate voglia d'ir lassuso;
Io vi dirò, quel che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e il modo più di respirare;
Che l'aere è sì sottile, che al nostro uso
Non è più buono, e ne convien mancare.
Però darovvi un otro per ciascuno,
Tutto ripien d'una più crassa Giuno.

54 Poi

54

Poi vi dirò, qual via tener dovete
Per favellar con quella dea sì ſtolta
E inſtabil tanto, come voi vedrete;
Che or quinci or quindi ſi move e ſi volta,
Inimica mortal della quiete.
Ella ha ſempre d'intorno gente molta,
E tutta pazza, e ſtrana al par di lei,
E che diſprezza ſempre uomini e dei.

55

Ma la notte s'inoltra, e di ripoſo
(Io per l'etade, e voi per le fatiche)
Abbiam biſogno. E quì il paſtore annoſo
Alzoſſi in piedi, e di paglie mendiche
Formò gran letto in un angolo aſcoſo
Della ſpelonca, e lor: Fra genti amiche
(Diſſe) voi ſiete, e dormite ſicuri,
Finchè il Sol giunga in queſti luoghi oſcuri.

56

La buona notte a lui pregar di cuore
I giovanetti, e ſu la ſteſa paglia
Si agiar veſtiti; e con tanto ſapore
Preſero il ſonno, che a ghiro s'agguaglia
Ognun di loro: e volar preſto l'ore,
Che ſon sì pigre allor ch'uno travaglia,
E il Sole apparve, che debile e tronca
Spinſe la luce ſua nella ſpelonca.

57

Già il ſaggio vecchio avea gli otri ammaniti,
E l'altre coſe neceſſarie al vitto;
E preſentolle a' Paladini arditi,
Che di troppo dormire ebber deſpitto,
Che già vorrian ſul monte eſſer ſaliti.
E quì dal vecchio venne lor preſcritto
Il modo di parlare all'incoſtante
Nume, ſe mai gli giungono davante.

58 Giun-

58

Giunti del monte che sarete in cima,
Vedrete un gran palagio (egli dicea)
Che sembra d'oro alla veduta prima,
Ma sempre nuovo in lui color si crea;
Che or d'ostro, ora d'argento esser si stima,
Or d'altra cosa: e quì dal ciel la dea
Discende. E' non ha tetto, e senza fine
Son le finestre fra grandi e piccine.

59

Un'ampia porta egli ha verso Levante,
Che non ha legni e giammai non si chiude.
Grand'ali su le spalle ed alle piante
Ha poi la dea, e sue membra son nude:
Ma d'un certo olio colan tutte quante,
Che la man di ciascun sempre delude,
Che la voglia afferrare; e fino adesso
Di fermarla ad alcun non fu permesso.

60

Però prendete (e di caprina pelle
Diè loro una sacchetta) questa nera
Polve e tenace, che a veder le stelle
Santia portò dalla stigia riviera,
Di Bacco il servo; come le novelle
Cantan di Grecia, e forse è cosa vera.
Di questa le man vostre intriderete,
E la veloce dea forse terrete.

61

Così disse egli, e lieti i due cugini
Uscir dell'antro, e del selvoso Atlante
Salir sul dorso; e quando fur vicini
Al mezzo, i tuoni e la grandin sonante,
E gli Aquiloni, ed i venti marini
Nascevan sotto assai delle lor piante:
E l'etere lievissimo e sereno
Già cagion era, che venisser meno.

62 On-

62

Onde a' lor otri ognun la bocca pose,
E così gian salendo il monte alpestre.
Quando a veder le mura luminose
Incominciaro, e le tante finestre
Di quel palazzo, come il vecchio espose:
Ch' opera al certo non parea terrestre,
Se bene degli dei nel prandio strano
Dicon, che Atlante il fesse di sua mano.

63

Giunti che furo al destinato loco,
Posero arditi il piè nella gran porta,
E giraro il palazzo a poco a poco,
Il qual taceva come cosa morta.
Onde Orlando a Naldin disse per giuoco:
Ritorniancene via per la più corta;
Che questa pazza chi sa quando viene,
E se venendo ci farà del bene.

64

Ma rispose Naldin: Di lei più pazzi
Parremo noi a ritornare a basso,
E stimati saremo due ragazzi
Da quel buon vecchio; ond' io non te la passo
Per questa volta, e soffrirò strapazzi,
E fame, e sete, e qualunque sconquasso
Per vedere costei, che ha tanta fama
In fra di noi, e da noi tanto s'ama.

65

Or mentre sì dicevan tra di loro,
Ecco venir per l'aria a tutto volo
L'ignuda diva coi capelli d'oro:
E seco v' era un numeroso stuolo
Di garzoncelli alati, e di costoro
Ognuno in mano avea come un orciuolo;
Ma largo in cima, e chiaro, e trasparente,
E pien ciascun di merce differente,

66 Do-

66

Ove eran perle, ove monete, ed ove
Lotti diversi, e Pagherò felici
D'Ambi parecchi, che quell'orcio piove,
Ma pochi Terni; e come le fenici
Erano le Cinquine, che al buon Giove
Potrebbero uguagliare i più mendici:
E negli altri orci eran varie faette
Quali ad odiar, quali ad amare elette.

67

Ma la Fortuna fotto il braccio manco
Aveva un cornucopia fmifurato,
Che come fiume, in gittar non vien manco;
E quando da' fanciulli era vuotato
Il vafo, alcun fe l'appendeva al fianco,
Altri lo riempieva al corno ufato:
E quefti fanciulletti eran fenza occhi,
Parte vivaci, e parte pigri e fciocchi.

68

Capricci eran chiamati, alma e diletta
Famiglia di Fortuna; e a loro in mezzo
Stava una vecchia grinza maladetta,
Livida e nera, che facea gran lezzo
Per ogni banda, ed Invidia era detta;
Ch'altra vecchiaccia degna di difprezzo
Per man teneva, e ragionava feco,
Secca, fparuta, e d'occhio torvo e bieco.

69

La rea Malvagitade era coftei,
Che unita all'atra Invidia, a tempo e loco
Volgea gli occhi fu gli uomini più rei,
E li faceva ftare in fefta e in giuoco.
Naldin prefe un garzon per gli capei,
Per torgli l'orcio e fcherzar feco un poco;
Ma tira tira, fi ruppe l'orciuolo,
E quei piangendo feguitò il fuo volo.

70 Fra

70

Fra tanto Orlando le mani s' intrise
Nella polvere Stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E si scoteva, come presa a laccio
Semplice cerva; e grave se ne rise
Uomo di bianco pelo sul mostaccio,
Che preso il tempo, il cornucopia tolse
Alla Fortuna, che in pianto si sciolse.

71

E giù dal monte si fuggì con esso,
E girò il mondo: ed allor fu di certo,
Che l' uom dabbene, misero, e depresso
Vide una volta premiato il suo merto;
E le bell' arti allor vider lo stesso,
E fiorir tutte, e fu l' ingresso aperto
Delle gran corti agli uomini di stima,
E chiuse alla gentaglia indotta ed ima.

72

Questo vecchione egli era il Buon-giudizio,
Che ognun crede d' avere, e non è vero;
E questa è la ragion, che a precipizio
Vanno le cose, ov' egli non ha impero.
Ei ben distingue la virtù dal vizio,
E il falso bene dal bene sincero;
E non confonde i premj con le pene,
E dà ad ognuno quel, che gli conviene.

73

Dopo aver pianto la Fortuna molto,
Tanto si dimenò, che fuggì via
Dalle man d' Orlandino; e poi con volto
Pieno di sdegno, e d' ira acerba e ria
A se il drappel de' fanciulli raccolto,
Disse: Fia cura della suora mia,
Che si domanda Fortuna infelice,
Farsi de' torti miei un giorno ultrice.

74 Dis-

74

Disse Nalduccio: Non c'importa un Ette,
Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica.
Noi seguitiam Virtude: il ciel ci dette
Questa per guida, ed Onore e Fatica
Sono le nostre deitadi elette.
Te cerchi sol, chi d'ozio si nutrica.
Ha Virtude i suoi doni, che de' tuoi
Tanto più vaglion, quanto in lor men puoi.

75

Per la rabbia si morse ambe le mani,
E tornò in cielo. E i due forti guerrieri
Riser fra lor degli atti sconci e strani
Che fe la dea; qual presa da sparvieri
L'anitrella far suole ne' pantani.
Poi si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture,
Ch'erano in esse, e tutte con scritture.

76

Mostravan altre le cose passate,
Le presenti altre, e le future ancora:
E si vedevan teste coronate,
Che dall'aratro ne veniano allora;
E puttanelle nel chiasso allevate
Salire al trono, e discacciarne fuora
Le illustri e caste; ed infule e cappelli
Vedeansi dati ad uomin tristi e felli.

77

Là si vedeva l'Ignoranza in sedia
Cibi gustare e vini saporiti;
E quà Virtute morirsi d'inedia,
Ed esser giuoco degli scimuniti.
In somma era uno spasso da commedia,
Ma i giovani si furo infastiditi;
Che avevano altro in testa, e poco o nulla
Guardar le imprese della rea fanciulla.

78 E se

78

E ſe ſtato foſs' io con loro inſieme;
Avrei veduto pur con mio contento,
Non le coſe paſſate, non l'eſtreme,
Ma quelle ſol del mille e ſettecento:
In cui il Vizio sì trionfa, e geme
Virtude, e piange Apollo, e fan lamento
Le Muſe; e la Malizia e l'Ignoranza
Stanno nel lardo, e ſi grattan la panza.

79

O ſe poteſſi quì ſciorre i miei bracchi,
Vorrei dir coſe da fare ſtordire!
Nell'Aventin ſon ritornati i Cacchi,
E tanti ſon, che non ſi poſſon dire:
Nè un Ercol ci ſarà che loro acciacchi
Il triſto capo, e li faccia morire?
Queſti Fortuna ſe li tiene in ſeno,
E i noſtri greggi ognor ci vengon meno.

80

Delle rapite lane i traditori
Su gli occhi noſtri le cappe ſi fanno,
E reſtan nudi i miſeri paſtori.
Ma ſe i numi di noi penſiero egli hanno,
E del mal noſtro, e de' noſtri dolori;
Non ſarà ſempiterno il noſtro affanno,
Che tra poco vedrem coſtoro ſpenti,
Salve le noſtre lane, e i noſtri armenti.

81

Ma ſeguitiam gli arditi giovinetti,
Che van ſcendendo il monte con tal furia,
Che ſembran damme o leggeri cervetti
Co' cani appreſſo, o temano d'ingiuria.
Già l'aere meno grave entro i lor petti
Di reſpirar lor toglie la penuria.
Eccoli al piano, e ſu l'anguſto foro
Della ſpelonca; e il vecchio è già con loro.

82

Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto
Il soprumano ardir de' due guerrieri,
E diede lor cortesemente e lieto
Povera cena, e diella volentieri.
Indi disse Orlandin: Nostro decreto
E' di passar nel paese de' Neri,
Vo' dir nell' Etiopia, ove Ricciardo
Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo.

83

Però ci mostra il più corto cammino,
E che più colmo sia di belle imprese.
Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,
Che ci son l'armi un ozioso arnese.
E il vecchio a loro: Un bosco è quì vicino,
Dove alberga una donna discortese,
Che alletta prima i passaggeri, e poi
Li fa scannare da' giganti suoi.

84

E son dieci anni che uccise un mio figlio,
Che alla vecchiezza mia fora sostegno;
Ma più che non credete v'è periglio,
Ch'ell'ha tropp' arte e troppo iniquo ingegno.
E' bella assai, e innamora col ciglio,
Ed è lasciva sì, che passa il segno.
Miseri voi, s'ella vi tocca il core,
E ve l' infiamma del suo falso amore.

85

Ella vince nel canto le Sirene;
E se talor si mette a carolare,
Il vento per mirarla si trattiene,
E gli uccelletti lascian di cantare.
I gesti e le parole son catene,
Che ogni libero cuor fanno fermare.
In somma ella è la dea della bellezza,
Ed ho timor di vostra giovinezza.

86

O questa impresa sì (disse Nalduccio)
Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo;
E sol mi duole di dover dar cruccio
A questa bella donna, e fare scemo
Di tanta grazia il mondo, che corruccio
Porrà per lei. Di questo già non temo
(Disse Orlandin) che per fera che sia,
Non le farò giammai tal villania:

87

Ma non si perda tempo. E di buon passo,
Sbrigatisi dal vecchio, camminaro
Inverso il bosco; e quivi ora li lasso,
Che vo' tornare a Ricciardo mio caro:
Il qual desto si diede a Satanasso,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro;
Quando s' accorse che gli fu rubata,
Mentre dormiva, la sua donna amata.

88

Altri quì narrerebbe il piagnisteo,
E le parole tragiche e dolenti
Che allora disse, ed i gesti che feo;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare Acheo.
Ma quì noi siamo tra amici e parenti,
E si raccontan le cose alla buona,
Senza tanti Permesso ed Elicona.

89

Quello ch'è vero, ei la stiacciò sì male,
Che senza dire a' suoi compagni addio,
Montò a cavallo, e gli fe metter l'ale,
E bestemmiando da lor si partio.
Or dove andasse, ed in che verso, e quale
Terra si ritrovasse; il pensier mio
E' di dirlo domani: se pur anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

Fine del canto ventisettesimo.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Nalduccio vinto dal piacer fallace,
Poco mancò che non gisse in malora.
Orlandino l' incanto alfin disface,
Ed escon ambo de' perigli fuora.
Trovan Ricciardo; a lui Nalduccio face
L' imbasciata, che Re Francia l' adora.
Degna di riso, e d' ira, e di memoria
D' un grassaccio furfante è quì la storia.

I

L' Amore non so già quel che si sia,
Nè quel ch' egli si faccia entro di noi;
Ma credo che s'accosti alla pazzia,
E lo comprendo dagli effetti suoi.
Il pazzo quel ch' egli ha, lo butta via.
Alla diletta sua (Quel che tu vuoi,
Prendi) dice l' amante, e non gli cale
Di ridursi a morir allo spedale.

2

Il pazzo non si sa mai quel che vuole;
Ed un amante, chi l'intende è bravo.
S' egli è d'estate, il pazzo stassi al Sole,
Com' ei sia dell' inverno il babbo o l'avo;
E l' amante per dir quattro parole
A lei che dentro al cuor gli ha fatto il cavo,
Nell' estivo meriggio sopra un tetto
Staria senza cappel, senza berretto.

3

S' infuria il pazzo, e s' infuria l' amante:
Quegli non guarda a vita, e nè men questi.
Arde dell' uno e dell' altro il sembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.
In questo sol mi pare uno distante
Dall' altro, e che d' assai diviso resti;
Che rinsanisce alcun pazzo talora,
Ma il cervel dell' amante ognor peggiora.

4

E in fatti chi vedesse Ricciardetto,
Come va stralunato e fuor di mente:
Costui (direbbe) egli è pazzo in effetto,
O spiritato; passa tra la gente
Senza guardarla, e fuori dell' elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramente:
E s'ode tanto da lontano urlare,
Che s' assomiglia al brontolío del mare.

5

Corre in verso Ponente, e ad alta voce
Chiama Despina: ma chiama e rispondi,
E intanto sveglia ogni animal feroce,
Che sta a dormir negli antri suoi profondi.
A lui van sopra con un ceffo atroce
Per farlo in brani con gli artigli immondi;
Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,
Che li sconquassa e manda via mal sani.

6 Pun-

6

Punto non mangia il meſchinel nè beve,
E il terzo giorno è omai del gran digiuno;
Talchè del viver ſuo il tempo è breve:
E non incontra il miſero veruno
Che lo conforti in duol sì acerbo e greve,
E gli tolga dal cuor sì fatto pruno.
Onde più non ſi regge, e s'abbandona
In ſul caval con tutta la perſona.

7

E mentre in cotal guiſa egli è condotto
Dell'Atlantico mare in ſu la ſpiaggia,
Di ſua vita allo eſtremo omai ridotto:
Quel buon vecchion che ſu l'uccel viaggia,
Quel che fu cieco e a veder ricondotto
Fu poi per grazia di Lirina ſaggia;
Quegli d'alto lo vide, e ravviſollo,
E piombò ſopra lui a rompicollo.

8

Egli s'era partito al far del giorno
D'Egitto, per ſerbar la ſua parola
Che diede a Ricciardetto del ritorno.
Or mentre in quella erma campagna e ſola
Vede in tal guiſa il cavaliero adorno;
Pensò, ſiccome mago era di ſcuola,
Che la figlia ſicuro d'Armodía
Gli aveſſe fatta qualche furberia.

9

E ſceſo dal griſon, lo chiama e abbraccia,
E gli fa cuore, e a ſperar ben l'invita,
E l'elmo intanto e la viſiera slaccia;
Ma ſegni il tapinel non dà di vita.
Ond'egli preſto ſtura una borraccia,
Che ſeco aveva piena d'acquavita,
E con eſſa l'aſperge e lo ravviva,
Come languido fior la pioggia eſtiva.

10

Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvisa
Il vecchio, e il suo dolor più crebbe allora,
Dicendo lui: Da me stata è divisa
La mia Despina, onde convien ch'io mora;
E forse forse l'averanno uccisa.
Beato me, se si trovava ancora
In quella rocca da te custodita,
Che dolce speme or mi terrebbe in vita!

11

Oh come, vecchio mio, si son mutate
Le dolci cose, e di tranquille e liete
Si sono fatte afflitte e sventurate!
E il vecchio a lui: Signor, per vie segrete
(Disse) il fato conduce sue pedate;
Nè menti son sì accorte e sì discrete,
Che le possan comprendere, e bisogna
Chiamarsi ciechi, e non n'aver vergogna.

12

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
Egli è nell'opre dell'eterno Sire;
Rasserena, signor, la mente e il ciglio,
Ch'io ti vo' gran fortuna presagire.
In qualunque tuo grave aspro periglio
(Che tanti fur, che non si posson dire)
Te sempre un tutelar nume difese,
E vincitore insuperabil rese.

13

Ora a qual fine aver tanto pensiero
Di tua persona, acciò che tu perisca
In un deserto? Ciò non fia mai vero.
Ma lascia, ch'io con l'arte sopperisca
A ciò che di saper fa di mestiero.
E quì fa che in un subito apparisca
Un spiritello; e il precetta di posta,
Che dica ove Despina sta nascosta.

14

Il triſto ſi volea far trar le calze,
E te l' infranceſcava malamente,
Dicendo: Ella ſta in mezzo all' onde ſalze,
Ma di qual mar, non ſollo certamente.
Ed or dice: Ella va per certe balze
Cangiata in orſa, ed isbrana la gente.
Ed ora: Sta rinchiuſa entro d' un pozzo,
Dove l' acqua le arriva fino al gozzo.

15

Ma il vecchio gli rinnova lo ſcongiuro,
Il quale fu sì forte e tanto ſtrano,
Che te lo miſe ben tra l' uſcio e il muro;
E biſognò che foſſe chiaro e piano,
Quel che finora avea tenuto oſcuro:
E diſſe, come in un lido lontano
Nel mar del Congo ſtava la donzella,
E che Triſtan quell' iſola s' appella;

16

E che Melena d' Arimodía figlia
L' avea ſurata; e diſſe il quando e il come;
E che in fera, che a tigre s' aſſomiglia,
L' avea cangiata; e le ſue bionde chiome,
E la ſua faccia candida e vermiglia
Non più ſi conoſceva; e al volto e al nome
Terribil coſa e barbara parea,
Di che la ſventurata ognor piangea.

17

Indi ſoggiunſe, che un fiero gigante
La guida ſempre: e quì ſi tacque e ſparve.
Non così l' egro miſero ed anſante,
Nel ſonno oppreſſo da fantaſme e larve,
Tranquillo deſtò il foſco ſuo ſembiante;
Come ſul volto di Ricciardo apparve
Il gaudio e il riſo, quando udì che in vita
Era Deſpina, e il loco ove era gita.

18

E a ristorar le forze sue perdute
Tardo non fu con cibi e dolce vino,
Del qual ne fece cinque o sei bevute,
Onde all'ebrezza quasi fu vicino.
Poi disse al vecchio: Queste sole e mute
Spiagge lasciamo, e prendasi il cammino
Verso Ponente al mar del Congo, dove
Stassi il mio ben, cangiato in forme nuove.

19

Il vecchio sul grifon sale di botto,
E Ricciardetto sprona il suo destriero.
Vola il falcone, e va il caval di trotto,
Tanto era presto e tanto era leggero.
Di sopra il vecchio, a lui che era di sotto,
Parlava e gli mostrava il buon sentiero.
Or lasciamoli andare allegramente,
E il ciel si mostri lor sempre ridente.

20

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
A ritrovare i due forti cugini;
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed onor de' Franchi Paladini,
Ch' iva a quel bosco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E presto v'arrivaro, e fu nell'ora,
Che terra, e cielo, e mare il Sole indora.

21

Il bosco in sul principio egli era oscuro,
Per le gran piante e i rami alti e fronzuti.
Quindi insensibilmente aere più puro
Lo rischiarava, infin che fur venuti
In un bel prato, più vago sicuro
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti;
E in mezzo al prato eran giardini, e fonti,
E laghi, e stagni, e colonnati, e ponti.

22 I bian-

22

I bianchi cigni e l'anitre ciancere
Si ſtavano per l'acque, e i capriuoſi
Su l'erbetta facean le lor carriere.
Su' cedri, e ſu gli aranci mille voli
Degli uccelli movean le alate ſchiere;
Ed i ſoavi e dolci ruſignuoli
Non deſiſtevan mai dal canto uſato,
E ſi ſentía per tutto un odor grato.

23

Che il fiore arancio, e la giunchiglia doppia,
E il noſtro gelſomino, e il Catalano,
E il mugherino, che con lor s'accoppia,
Spingeano il loro odor tanto lontano,
Che in eſtaſi ſen gía la bella coppia;
E già paſſava entro di lor pian piano
Un non ſo che di molle e di gentile,
Che infiacchiva il lor animo virile.

24

Dove termina il prato ampio e famoſo,
Era il palagio, ove abita colei
Che dà a gli amanti ſuoi triſto ripoſo.
Qual ſia, non ve lo dico; che ſtarei
Tutt'oggi a dirne, e diverrei noioſo.
Vi dico ſol, che un tale a' giorni miei
Non ho veduto, e non ſi può vedere,
E di vederlo alcuno mai non ſpere.

25

Per cinque porte a quel s'apre l'entrata,
E per tutte ſon giovani e donzelle.
Chi ride e canta, e chi carola e guata
Di queſta o quello le ſembianze belle.
Altri s' abbraccia, altri gioconda e grata
Bevanda ſugge, e mangia a crepa pelle.
In ſomma da per tutto e in ogni loco
Albergava il piacere, il riſo, e il giuoco.

26 Fra-

26

Fratel (disse Orlandino) io non vorrei
Che ci accadesse, come ha detto il vecchio.
Non abbiamo veduto ancor costei,
Ed a volerle ben già m' apparecchio.
Per me, Nalduccio, addietro io tornerei,
Che di noi temo. Femmina è capecchio,
E l'uomo è foco, ed il demonio è il vento,
Il qual li accoppia e poi ci soffia drento.

27

Nelle guerre d'Amor (proverbio è trito)
Vince chi fugge, e non chi si cimenta;
E duro mi sarebbe in sì romito
Loco che fosse nostra vita spenta,
E sol per un brutal sozzo appetito,
Onde nostra bassezza si argomenta.
Deh torniancene via, e ci sovvegna,
Che Cristo è il nostro duce, e nostra insegna.

28

Rise Nalduccio, e poi: Frate (riprese)
Tu favelli da uomo da cuculla,
E non da militar giovin Franzese.
Io vo' veder un poco la fanciulla,
Come ella è vaga, e come ella è cortese;
E ti prometto poi di non far nulla.
In questo mentre del palagio fuora
Ecco che viene l'amabil signora.

29

Orlandin si discosta, e gli occhi chiude.
Nalduccio le va incontro, e la saluta,
E perde nel mirarla ogni virtude;
E sol felice nel cuor si reputa,
Se veder può tante bellezze ignude.
Ridente ella lo guarda, e stassi muta.
Nalduccio se le accosta, e alla Franzesca
Le appicca un bacio nella guancia fresca.

30 Ri-

30

Ritiroffi da parte, e duolo infinfe
La perfida fanciulla per quell'atto,
E tutta di roffore fi dipinfe;
Talchè di lei Nalduccio venne matto,
E le fue mani tremando le ftrinfe
Dicendo a lei: Già tuo, bella, fon fatto
E farò qual vorrai, fervo ed amante
Di cotefto tuo vago almo fembiante.

31

Rife la traditrice empia donzella,
E l'invitò nel fuo real palagio.
Egli la fegue, e dolce le favella.
Ma va pur là, che ti darà il fambiagio.
Quefta, mefchino, è quella donna fella,
Che guafto ha il core, e l'animo ha malvagio.
Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;
Se no, tra poco e prefo e morto fei.

32

Ma il giovinetto baldanzofo e gaio
Non può patir di camminar sì lento.
Vorria la donna fua che aveffe un paio
D'ale, da farla andare in un momento
Alle fue ftanze; ed egli effer rovaio,
O s' altro v' è più rigogliofo vento.
Ed ella più lo invoglia e più l'accende,
Quanto men pronta a' defir fuoi fi rende.

33

Vi giunfe alfine, e come far fi fuole
In gran teatro al comparir de' Regi,
Che s'alza l'ampia tenda, e al par del Sole
Splendon le fcene ed i dorati fregi,
E d'arpe, e cetre, e di flauti, e viole
S' odon concenti mufici ed egregi;
Così di fuoni e di voci canore
S'empion le ftanze, e al ciel vanne il romore.

34 Or-

34

Orlandino fra tanto e solo e mesto
Gira d'intorno a quelle infami mura,
E su i perigli del cugin sta desto;
Che l'ama molto, e però n'ha paura.
Chi sa (dice fra sè) che un vil capresto
Or non l'uccida, e di sua fiamma impura
Tal mercede ne tragga, o disarmato
Non gli sia il cor da reo ferro piagato?

35

E si risolve di salir le scale
Di quel palagio, e farne aspra vendetta,
Caso ch' ei fosse capitato male;
E se vivo è, condurlo via con fretta.
Quando sopra d' un carro trionfale
Vede uscir dalla porta maladetta
Un fier gigante, che tiene in catena
Nalduccio ignudo che si muor di pena.

36

In vece di giovenchi o di cavalli,
Due gran leoni traevano il carro.
Orlandino fa prova di fermalli,
E dà di mano al fren pronto e bizzarro,
Pensando a un tratto poter fare stalli:
Ma quei con l'ugna a lui dier tal bazzarro,
Che se non era la buona armadura,
Lo toglievan di vita a dirittura.

37

Ond'egli snuda la spada tagliente,
Ed in due botte i due leoni ammazza.
L'aspro gigante allora di repente
Scende dal carro, e in pugno tien la mazza
Ch'era d'acciaio tutta rilucente;
E pria con detti il cavalier strapazza,
Poscia va per ferirlo, e su l'elmetto
Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

38 Nol

38

Nol prese appieno, che Gesù nol volle,
Che l'avrebbe stordito e incatenato,
E insieme ucciso col compagno folle.
Ond'ei di punta il fere nel costato,
E fa di molto sangue il terren molle.
Urla il gigante, e muorsi disperato;
Sale Orlandino sul carro, e discioglie
Il suo Nalduccio, ed al sen se lo accoglie.

39

Il qual confuso e colmo di rossore
Non sa che dirsi, e gli domanda scusa.
Ed Orlandino colmo di furore
Corre al palagio, e benchè trovi chiusa
Ogni porta, col suo sommo valore
Pensa battendo di vederla schiusa:
Ma giacchè con la spada può far poco,
Prende la mazza, e principia altro giuoco.

40

E in pochi colpi fe caderla a terra,
E salì sopra per le vuote scale;
Che ogni donzella e cavalier si serra
Per lo spavento di guerrier cotale.
Quand'ecco una gran stanza si disserra,
E fuora appar la donna disleale,
Parte vestita e parte ignuda, e tanto
Bella, da far prevaricare un santo.

41

E scarmigliata il crin, piangente, e mesta
Mercè gli chiede; ed Orlandin non bada
A quel che dice, e le taglia la testa
E se la infila in punta della spada.
Fugge il palagio allora, e alla foresta
Si trova; e di Nalduccio in su la strada
E' l'armatura, e l'uccisa donzella
Più non si vede in questa parte o in quella.

42

Rimasero ambidue sospesi alquanto,
Ma come avvezzi a cose rare e strane
Ben presto lo stupor miser da canto:
E mentre l'uno a vestirsi rimane
Dell'armi sue che valevano tanto;
Guarda il luogo Orlandino, e d'ossa umane
Vede un gran monte, a cui s'accosta, e mira
Scritto in un masso, che più braccia gira:

43

Quì per morte i lor giorni han terminati
Gl' incauti amanti della trista dea,
Che se non osser mai di quà passati,
Avrian col senno, che in lor risedea,
Ricondutti dell'oro i dì beati.
Ecco il premio che dà l'empia Pornea
(Che questo è il nome della rea fanciulla)
A chi la segue, e seco si trastulla.

44

Onde: Vieni, Nalduccio (ad alta voce
Grida Orlandino) e guarda il tristo giuoco,
Che ti voleva far quella feroce,
Se stavi col gigante un altro poco.
Si fe Nalduccio il segno della croce,
E disse in suono doloroso e fioco:
Cugin, sia sempre ringraziato Dio;
Che non hai fatto tu, quel che ho fatt'io.

45

Ed egli: Impara per un'altra volta
(Soggiunse) e lascia andar queste carogne.
Mi spiace sol, che la vita le ho tolta;
Che uccider donna è ben, ch'uom si vergogne.
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta
Com'era in lei, non credo che bisogne
Pensarvi troppo; e mal fatto averei,
Se quel non le faceva, ch'io le fei.

46 Per-

46

Perchè in tanto ſi deve dolcemente
Trattar quel ſeſſo, in quanto egli è imperfetto,
Ne può per forza nuocere alla gente.
Ma quando giunge al grado maladetto,
Che ſien per eſſo le provincie ſpente;
La donna allora, che tal chiude in petto
Ferina rabbia, è moſtro della terra,
Contro di cui ciaſcun deve far guerra.

47

Ma ſeguitiam noſtro cammino, e ſia
Fra noi ſilenzio di sì triſto amore.
Diſſe Nalduccio: M'uſi corteſia,
Che ne averebbe un ſommo crepacore,
Quando il ſapeſſe la mogliera mia;
E chi ſa? ſalterebbele l'umore
Di vendicarſi nello ſteſſo modo,
E mi ſarebbe qualche brutto frodo.

48

In così dir, ſen vanno paſſo paſſo,
E odon di cavalli alto nitrito.
Monta Nalduccio ſopra un erto ſaſſo,
E vede tra le frondi inferocito
Leon, che per la ſelva fa fracaſſo,
Correndo dietro leggero e ſpedito
A due cavalli; e vide che ſon quei,
Ch' eſſi ſmarriro, onde ſen vanno a piei.

49

Corre a quel verſo, e lo ſegue Orlandino,
E chiamano i cavalli, e ſu la fera
Van lavorando con l' acciaio fino,
Onde preſto le dier l'ultima ſera.
Dei deſtrier ſi chiamava un Serpentino,
L'altro l'Ardito, e tal ne' fatti egli era;
E a' lor ſignori fecero gran feſta,
Come aveſſero ſenno nella teſta.

50 Si

50

Si posero ambidue ben presto in sella,
Che andar con gli altrui piedi egli è diletto:
E da lor mentre vassi, e si favella,
Vedon per l'alto ciel sereno e schietto
Un grande augel, che con l'ali flagella
L'aer d'intorno, ed uom vecchio d'aspetto
Vi veggon sopra, che lo muove e regge,
Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

51

Disse Nalduccio: E chi sarà costui,
Che va per l'aria, e per cavalli ha falchi?
Uomo questi non è, siccome nui.
Felice me, se mai vien ch'io cavalchi
Su quell'uccello, e giù ne tiri lui;
Che mare non sarà ch'io non travalchi,
Nè sarà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana!

52

E mentre sì favella, ecco s'accosta
L'augello, e veggon sopra un bel destriero
Un cavalier che il segue, e non si scosta
Punto da lui; e dal noto cimiero
Conoscon quei, per cui givano a posta
Girando il mondo, e fean tanto sentiero:
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto,
Ond' ebbero a morire di diletto.

53

E gridan: Cavalier, soflerma il passo,
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,
E per te fummo a perire vicini.
Il grande augello allor discese al basso,
Che così vuole quel dai bianchi crini;
E fermossi Ricciardo, e incontanente
Corsero ad abbracciarsi strettamente.

54 E cen-

54

E cento cose domandarsi e cento
In fra di lor. Ma quando Ricciardetto
Udì, come il buon Carlo restò spento
Da Gano di Maganza maladetto;
A caldi occhi ne pianse pel tormento,
E pianse ancor per l'infinito affetto,
Ch' egli aveva a Rinaldo e al sir d' Anglante,
Quando udì ch'ebber sorte somigliante.

55

In fine Rinalduccio al suol prostrato
Gli espose, come il Consiglio reale
In Re di Francia l' aveva acclamato;
E che n' era in Parigi un piacer tale,
Che pareva a tal nuova ognun rinato.
Ricciardo allor riprese: Han fatto male
A sceglier me, che per virtù non basto
A governar Impero così vasto.

56

Ed Orlandino umile allor riprese:
Signor, quel che fan tutti, opra è di Dio.
Egli diè ai Consiglier le voglie accese
D' un così giusto e così bel disio.
Carlo, ed Orlando, e Rinaldo ei ci rese
In tua persona; e se tu sei restio
In accettare il già datoti regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

57

Acchetossi Ricciardo alquanto, e poi:
Amici (disse) a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò che lei, per cui sfavillo
Di vero amore, con gl' incanti suoi
Seco ha Melena, e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata
In una tigre acerba e disperata.

58

Or questa io vo cercando, e fra non molto
Spero trovarla, e racquistarla ancora,
E dispogliarla del selvaggio volto,
Che le diede la maga traditora.
E se avverrà, che mai di vita tolto
Io sia; per tutto ciò che v' innamora
E v' è più caro, al vostro inclito brando,
Amici, la mia donna raccomando.

59

Ma non si perda tempo, e l'interrotta
Strada si prosseguisca. A più d'un segno
Io veggo, che a buon fin sarà ridotta
La strana impresa e il periglioso impegno:
Che non a caso quì vedo condotta
La gloria di Parigi e il fior più degno
Delle nostre armi; e non a caso venne
Costui con questo uccel dalle gran penne.

60

Ricominciano dunque il lor cammino.
Ma perchè s'accostava omai la sera,
Disse a Ricciardo il giovane Orlandino:
Io non vorrei passar la notte intera
Sotto qualche cipresso o qualche pino;
Ma vorrei star con una bella ostiera,
Che ci trattasse bene a letto e a cena,
Che son tre dì che il cibo ho visto appena.

61

E Ricciardetto: Assai, fratel, mi duole
(Soggiunse) di sentirti in questo stato;
Che quì, come tu vedi, orride e sole
Campagne sono, e segno d'abitato
Non si conosce. Ma più in alto vole
Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,
S'egli scorge capanna od altro ostello.
E il vecchio in alto volar feo l'augello.

62 E do.

62

E dopo un'ora di cammino ſcarſa,
Abbaſsò il volo, e diſſe: S' io non sbaglio,
In una ſelva che nel mezzo è arſa,
Ho viſto un ampio e nobile ſerraglio
Di terra e ſaſſi, e fa la ſua comparſa.
Quivi all'entrare avrem forſe travaglio;
Che d'un gran foſſo è cinto, e non ci appare
Ponte, nè barca da poter paſſare.

63

Andiam pur là (riſpoſer tutti inſieme)
Che in qualche modo ſalteremo il foſſo.
Certo (Ricciardo) il caval mio non teme
(Diſſe) che egli ha mille demonj addoſſo.
E noi (diſſe Nalduccio) abbiamo ſpeme
Di ſaltarlo a piè pari; e bene io poſſo
Dir queſto, perchè ho fatto ſalti tali,
Che pareva che a' piedi aveſſi l'ali.

64

Così dicendo, ed allungando il paſſo,
Giunſero in breve al loco diſegnato.
Largo e profondo è il foſſo, e il muro è baſſo,
Nè compare perſona in verun lato.
S' affaccia in fine un uomo corto e graſſo
Con un bicchiere ed un gran fiaſco a lato;
Siede ſul muro con le gambe fuora,
Saluta tutti, e col fiaſco lavora.

65

Buon pro ti faccia (dicegli Naldino)
E ſe ti piace, buttaci quà il fiaſco,
Che ancor io vorrei bere un po' di vino.
Ed egli: In queſto errore io già non caſco,
Che ſon nimico d'ogni pellegrino,
E via più volentieri i cani io paſco,
Che i viandanti; e queſto foſſo appunto
Fei, per iſtar da lor ſempre diſgiunto.

X 2 66 Ed

66

Ed Orlandino a lui: Bestia da soma
(Riprese) in breve ci darai la pena
Di tanto oltraggio, ed avvilita e doma
Sarà la tua superbia. Ora è di cena:
Disse ridendo in Affricano idioma
Il tristo Grasso, e in men che non balena
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
Ricciardo, e quello mise il piede in fallo;

67

E quì cadde nel fosso, e fu stupore
Che l'uno e l'altro non si fracassasse.
Ed il buon vecchio allor spinto da amore
Fe, che nel fosso il suo falcone entrasse,
Con speranza di trar Ricciardo fuore:
Ma stretto in fondo era il gran fosso, e basse
D'uopo era che l'uccel tenesse l'ali;
Onde caddero anch'essi in que' gran mali.

68

Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio, se ci è via
D'uscir mai da quel fosso finalmente.
E il vecchio dice lor: Quì l'arte mia
Sopra tal fatto non dice niente.
Ed ecco il Grasso che dal muro spia
Quel ch'è successo, e si muor dalle risa,
Mirando i due guerrieri in quella guisa.

69

E prende de' gran sassi, e giù li rotola
Per ammaccar il vecchio o pur Ricciardo;
E quando s'è straccato, empie la ciotola,
E cionca a più poter senza riguardo.
E questa (dice) alla tua barba vuotola,
Sciocco guerrier, che in mia custodia or guardo;
E quest' altra alla tua, vecchio barullo,
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.

70

Ricciardo non risponde, e il vecchio tace,
E i due cugini van pensando al modo
Di liberarli: ma non vale audace
Spirto, nè forza per scioglier tal nodo.
In fin Ricciardo: Amici, se vi piace,
Gite (gli dice) in Francia; e con qual chiodo
Dite m'abbia confitto la fortuna
In questa fossa sì profonda e bruna.

71

Ma prima all'isoletta di Tristano
Andrete a liberar Despina bella.
E in questo mentre il Grassaccio con mano
Sasso gli trae, che quasi lo flagella.
Onde Orlandino voltosi al germano:
Perchè (gli disse) non montiamo in sella,
E non cerchiamo di qualche strumento
Da levare color di laggiù drento?

72

Non vedi tu, che nespole son quelle?
Andiamo dunque per cammin diverso;
E se non altro, facciamo di pelle
Di tigri e lupi, per lungo e traverso
Tagliate, delle forti funicelle
Per trarli fuora: se no, veggo perso
L'amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto,
E galoppar pel bosco ambo ad un tratto.

73

Errar tutta la notte e il dì vegnente,
E non trovaro belve da ferire.
Nalduccio il cammin suo prese a ponente,
Che l'ucciso leon vuol rinvenire.
Orlandino a scirocco drittamente
Incamminosse, e non trovò niente.
Quando Nalduccio a sè d'attorno ascolta
Gente parlare entro una selva folta.

74

Corre ferrato a loro, e ben ravvisa
In prima Malagigi, e poi Lirina,
E il Re de' Cafri dalla sua divisa.
Onde a loro piangendo s'avvicina,
E grida: Amici, o vendichiamo uccisa
La nostra gloria, che al suo fin cammina;
O liberianla dal misero stato,
In cui l'ha posta di Ricciardo il fato.

75

Egli guari non è che in un profondo
Fosso è caduto, in cui pur cadde ancora
Un vecchio, che volando va pel mondo
Sopra un gran falco, che l'aria divora:
E intorno al fosso evvi un Grassaccio immondo,
Che pietre sopra lor tira ad ogni ora.
Vi piombò dentro per voler saltarlo
Ricciardo, e il vecchio per volere aitarlo.

76

Che se v'è modo di là farli uscire,
Impiegate le forze e il vostro ingegno;
Perchè oggimai Ricciardo è il nostro sire,
E il loco ove si trova, è troppo indegno
E di lui e di noi, a vero dire.
Apre Lirina il libro, e vede a un segno
Che v'era in mezzo, dipinto quel fosso
E l'uomo in sul murel piccolo e grosso.

77

E tutta rallegrata prestamente:
Andianne (disse) al fosso, ove si stanno
I due racchiusi; che se ben possente
Egli è quel Grasso, e ci darebbe affanno,
Se gli andassimo contro apertamente:
Io spero a forza d'un gentile inganno
Di cacciar lui nel fosso, e trar quegli altri.
Ma d'uopo è, che noi siamo accorti e scaltri.

78

Di vino egli è colui vago all' estremo,
E sol si fida d'una villanella,
Che gliene porta un barile non scemo
Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,
Allora poco più largo d' un remo
Di là dal fosso un ponte egli arrandella,
Sopra il quale ella passa sola sola,
E presto sì, che sembra augel che vola.

79

Passato appena ha la fanciulla il ponte,
Ch'egli a se lo ritira; e non lo riede
A gittar, se non quando il dolce fonte
A Bacco sacro presso il fin non vede.
Questa fanciulla è di serena fronte
E di begli occhi, ma di trista fede:
E benchè quel Grassaccio al sommo l'ami,
E suo tesoro e sua vita la chiami;

80

Ella però forzata per timore,
E più per avarizia, si congiunse
In matrimonio a questo trincatore.
Pur per un giovinetto Amor le punse
Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core;
Ma il Grasso l'uno dall'altro disgiunse,
E lo tiene serrato a chiavistello
In una rocca dentro del castello.

81

Il Grasso è un mago di prima portata:
E tristi noi, se in guardia egli si mette!
Che chiude il fosso in meno d'una occhiata,
E a' due prigioni dà l' ultime strette.
In quanto a me, se mi sarà approvata
La cosa, e se da voi mi si permette;
Andar sola vorrei in verso il mare,
Di dove la fanciulla ha da passare.

82

E le dirò quanto far le conviene,
Se vuole in libertà veder l'amante.
Cioè, che quando avrà bevuto bene
Il Grasso, e che vedrallo traballante,
E che sbadiglia, e il sonno a lui sen viene;
Cenno ci dia con face sfavillante,
Ed il ponte ci tiri, che leggero
E' per incanto: e poi altro non chero.

83

Voi altri quindi venite pian piano
Inverso il fosso, e statevi nascosi;
E quando che risplendere lontano
Vedrete il lume, allora frettolosi
Colà giungete. A me non pare strano
Questo pensiero, e negli dei pietosi
Ho speme, che la cosa avrà buon fine.
Ma è tempo ormai, che al mare io m' avvicine.

84

Restan quelli nel bosco, ella si parte
In verso il mare, e dopo qualche miglio
Si ferma (che così mostrava l'arte)
Sotto una pianta di color vermiglio,
Che si ritrova solo in quella parte.
Ed ecco comparir con lieto ciglio
La villanella col barile in testa,
Che pareva che andasse a qualche festa.

85

Lirina allor per nome la saluta,
Dicendo: Iddio ti salvi, Serpellina.
A questa voce la giovin si muta,
E la sua bella guancia porporina
Si fa di neve, e in se poi rinvenuta,
Guarda la donna, e cosa alma e divina
Le sembra: ed a' suoi piè gettar si vuole,
E come vera dea l' adora e cole.

86 Li-

86

Lirina allor: Belliſſima fanciulla,
Io quà venuta ſon per farti lieta.
Già la tua vita inſino dalla culla
M' è nota; che non c' è coſa ſegreta
Per me nel mondo. Or non tacermi nulla,
E mi confeſſa, ſe tu ſe' diſcreta,
Quel che dirotti s'egli è falſo o vero;
Ma della tua ſchiettezza io non diſpero.

87

D'Angola al Graſſo e' ſon tre meſi appunto
Che tu ſe' moglie. Molte perle ed oro
Ch' egli moſtrotti, fur quel triſto punto,
Per cui perdeſti il giovane Lindoro:
Quello, onde il core hai per amor sì punto,
Che fuor tu ridi, e dentro hai 'l tuo martoro;
Del quale amore il tuo marito accorto,
Tien prigion quel meſchino, e quaſi ha morto.

88

Tu temi lui per la ſua gran virtude,
E n' hai ragion: ma ſe tu vuoi del certo
Levar l'amante tuo da ſervitude,
Io moſtrerotti un bel ſentiero aperto.
Nè fia che molto t'affatichi e ſude
Per trarlo fuora. Abbaſtanza ha ſofferto
Per tua cagione il giovane amoroſo:
Tempo è, che tu gli dia gioia e ripoſo.

89

Mentre Lirina sì favella ſeco,
Sta la fanciulla con le mani alzate,
E a bocca aperta, e attonita; qual cieco
Ch' ode riſſa e romori di brigate.
E l'altra ſegue: Ancor di più t' arreco
Grata novella per tua freſca etate.
Il Graſſo omai non ti darà più noia;
Ch'io farò in modo che ben preſto ei muoia.

90 La

90

La giovinetta gode estremamente
Di quel parlar, ma ben non si assicura;
Ed ha timor, che il Grasso miscredente
Presa non abbia femminil figura,
Ed in quella maniera non la tente.
Che saggia cosa è sempre aver paura,
Quando si tratta di vita e d'onore,
E ancor di roba di molto valore.

91

Di sua temenza accortasi Lirina,
Dice: M'avveggo, perchè non rispondi,
Ma già saresti in estrema rovina;
Che di tua mente scorgo bene i fondi,
E veggio, come in fin questa mattina
Mirar vorresti i ricciutelli e biondi
Capelli dell'amabile Lindoro,
E morto il Grasso per comun ristoro.

92

Quì vinta la fanciulla, sospirando
Disse: Al vostro piacer, madonna, io sono.
Voi mostratemi il modo, il come, e il quando
Di ciò che debbo fare; a voi mi dono,
E me con l'amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina, in assai basso tuono
Ed all'orecchio, tutto quello disse
Che far dovea, come ella si prefisse.

93

Giunge la villanella al fosso, e fischia;
Ed il Grassaccio sul muro compare:
E lei vedendo che il cor gli cincischia,
Il ponte getta e a sè la fa passare.
Amor lo tira e il moscadello d'Ischia,
E non sa il briacon, che più si fare.
Ora guarda il barile, or guarda lei.
Abbracciami: una dice. E l'altro: Bei.

94

La ſcaltra giovinetta allora ſtura
Il barile, e l'odor ſale alle ſtelle;
Ed il Graſſaccio con ſomma bravura
L'alza a due mani, e: A tue ſembianze bello
(Dicele) io ſacro queſta ſcoccatura.
E giù pel mento, e giù per le maſcelle
Scendeva il vino, e gli bagnava il petto;
Ed il furfante n'andava in guazzetto.

95

Alfin la bocca dal cocchiume ſtacca,
Ma tiene in mano tuttavia il barile;
E lei guardando, Amore il cor gl' intacca,
E dice: Bella mia, fui troppo vile;
E mal fa chi s'imbromia, e chi s'imbacca
Sprezzando una ſembianza sì gentile,
Come è la tua; e ti chieggo perdono
Del fallo, ancorchè degno non ne ſono.

96

Ma nel foſſo il baril voglio gettare,
E in avvenir non vo' più bever vino.
E la fanciulla: Graſſo mio, non fare
(Ripreſe) Io vo', che ne beviamo un tino
Queſt'altra volta ch'io ritorno al mare.
L'acqua è per l'uomo povero e meſchino,
E non per te, che hai tanti e gran teſori,
Quanti n'abbiano inſiem mille ſignori.

97

Eh bevi, Graſſo mio; che non mi picco,
Se il vino più di me da te ſi ſtima.
Anzi il mio cor di gaudio ſi fa ricco;
Quanto più bevi, e de' penſier la lima
Rompi dentro un barile, o il mandi a picco:
Perchè del volto allor ti ſale in cima
Un certo brio, una certa letizia,
Che mi toglie dal petto ogni triſtizia.

98

O fortunato allora, chi t'ascolta
Narrar cotante e sì diverse imprese!
Là piagata una fera, e quà disciolta
Una donzella; là cittadi accese,
Quì regi superati e gente molta.
In somma mie fatiche son ben spese,
E non m' increscе punto del cammino;
Se tanto ben m'arreca poi quel vino.

99

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,
Ed al barile torna a dar la scossa;
E fu sì fatta, che l'ebbe a finire.
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
Ed incomincia a cinguettare, e dire,
E sbadigliare, e dormir su la grossa;
E non aspetta d'entrar nel castello,
Ma si sdraia così sul praticello.

100

Corre al palagio allor la giovinetta,
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.
Corre Lirina, e gli altri di lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta.
Lirina sale sul ponte pian piano,
E di saccoccia al Grasso un libro toglie,
Ed una chiave, ed un mazzo di foglie.

101

Indi trapassa nel castello, e quivi
Tutto ricerca; ed una scala trova
Fatta di seta, e lunga sì che arrivi
In fin del fosso, dove in dura prova
Si stanno que'due miseri cattivi,
Che aspettan che dal Ciel soccorso piova
Sopra di loro: e bene il Ciel cortese
I lor sospiri e le lor preci intese.

102 Pri-

102

Prima però di tutto ella ſprigiona
Il giovane Lindoro, e a Serpellina
Corteſemente e ridente lo dona;
E lega il Graſſo, e nel foſſo il rovina.
Ma non ſi deſta, o punto lo fraſtuona
La gran percoſſa, che quaſi il rifina:
Poi cala a baſſo la ſcala di ſeta,
E al muro i capi attacca cheta cheta.

103

Strana coſa fu queſta, a dirla ſchietta,
E a prima faccia non merita fede;
Che ſalir poſſa ſu tale ſcaletta
Un gran cavallo, e che regga al ſuo piede:
Ma date un po', che il diavolo ſi metta
Col ſaper ſuo, che aſſai l'umano eccede,
A lavorare una ſcala di ſeta;
Ecco che il voſtro titubar s'accheta.

104

Sale dunque Ricciardo e il vecchio appreſſo,
E lor vien dietro il cavallo pian piano,
E dopo lui l'augello fa lo ſteſſo;
E in breve ognun di loro ſalvo e ſano
E' fuor del foſſo, ma da fame oppreſſo,
Fuorchè il caval che ſempre ha il corpo vano.
Serpellina e Lindoro preſtameute
Lor portan vino, e bianco pan recente.

105

Gli abbracci poſcia, che ſi dier fra loro
Il Re, Lirina, Malagigi, e il Franco
Naldino, io non li dico; perchè foro
Tanti, che ſtelle il ciel novera manco.
Or per compir la gioia di coſtoro,
Ecco Orlandin che torna afflitto e ſtanco;
Ma preſto il duolo e la molta ſtanchezza
Mutò in veder di queſti l'allegrezza.

106 Li-

106

Lirina in tanto legge, che le foglie
Ch'ella trovò nella tasca del Grasso,
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso
Lui, che ora il fosso entro il suo fondo accoglie;
Sicchè ella vuol pigliarsi un po'di spasso,
E giù le butta, e appena toccan terra,
Che in un attimo il fosso si rinserra.

107

E fece nel serrarsi un tale scoppio,
Quando del Grasso si schiantò l'omento,
Che stordì tutti. E Serpellina: L'oppio
Or più non grava quel pazzo istrumento
(Disse ridendo) e s'era gobbo o stroppio,
Or sarà fuor di pieghe e fuor di stento.
E al giovin disse ch'ella amava tanto:
Ecco una vedovella in nero manto.

108

Ma il vedovile tuo durerà poco:
Riprese quegli, e per mano la strinse,
E fecer le lor nozze in festa e in gioco.
Indi Ricciardo: Me (gridò) quà spinse
Della mia donna l'amoroso foco;
Di lei, cui di brutal pelle già cinse
La crudel maga, e tien da noi lontano
Nell'isola chiamata di Tristano.

109

Là voglio andare, e voi meco verrete
In quelle parti, se non v'è discaro.
Disse Lindoro: Se accorciar volete
La strada al Congo, un sentier dritto e raro
V'insegnerò, per cui là giungerete
Tra cinque giorni; e sommamente a caro
Mi fia, se io farò mai la vostra scorta.
Ed egli: Andianne via per la più corta.

110 E de-

110

E destinato fu quel dì seguente
Di cominciar la desiata via.
Or mentre che cammina questa gente,
Noi di Tristan nell'isoletta ria
Troviam Despina misera e piangente,
Che urla d'affanno, e di morir desia.
Ma prendiam prima un poco di conforto,
Perchè mi sento rifinito morto.

Il fine del Canto ventottesimo.

CANTO

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Col vivo umor della fatal cisterna
Despina torna al suo primiero aspetto.
Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col battesmo dà la vita eterna
Al suocero infedel di Ricciardetto.
La Scozzese è salvata; e Malagigi
Sopra strano destrier trotta a Parigi.

1

Cangiata in tigre la bella Despina,
Chi può dir quanto pianga e si lamenti?
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega, che voglia levarla di stenti;
E corre frettolosa alla marina
Per annegarsi e finir suoi tormenti:
E se ben valle il fier gigante appresso,
Pur crede che il morir le sia concesso.

2 Ma

2

Ma quando giunge la meſchina al lido,
E le ſembianze ſue vede nel mare;
Di ſe ſteſſa ha paura , e getta un grido,
E vaſſi preſto preſto ad inſelvare.
E ripenſando al ſuo diletto e fido
Ricciardo, ſi dà tutta a lagrimare;
Che di più rivederlo omai diſpera,
Entro quel loco traſmutata in fera.

3

Lo vuol chiamare , e in cambio della voce
Dà fuora un acerbiſſimo ruggito,
Che ſentito da tigre altra feroce
Vienla a trovare, e le fa dolce invito
Di ſcherzar ſeco, e cela l'ugna atroce
Che a' tori fa dar l'ultimo muggito;
E con l'acuto ſpaventoſo dente
Speſſo la morde, e ſempre dolcemente;

4

Ella ſta ferma, e quel giucar le è duro,
Ch'eſſer vorrebbe veramente ucciſa.
Finito il giuoco, il fier gigante impuro
(Da cui non va la miſera diviſa,
Quando il ciel faſſi per la notte oſcuro)
Perchè non gli ſpariſca in qualche guiſa,
D'oro le pone al collo una catena,
E ſeco nella torre ſe la mena.

5

In queſto ſtato miſero e crudele
Stava l'afflitta povera Deſpina,
Quando Ricciardo il ſuo amador fedele
Venia volando ſu l'onda marina;
Che vento amico gli empieva le vele.
Seco è il Re Cafro, ed è ſeco Lirina,
E Malagigi, e i due cugini, ed anco
Quei che per lunga etade il crine ha bianco.

6

All'isoletta giunsero nell' ora,
Che dire non si può notte nè giorno;
Che dubbia luce le cose colora,
Le quai molta ombra ancora hanno d' intorno.
Preso terreno da ciascuno allora,
Disse Lirina a Ricciardetto adorno
D' ogni virtude, e a gli altri cavalieri,
Ciò che per quella impresa era mestieri.

7

La tua Despina in tigre trasmutata
Non si puote acquistar che per valore;
Nè ci vale virtù d' erba incantata,
Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.
Ella di dente e di fiera ugna armata
Verratti sopra piena di furore,
Non già per genio, ma per arte maga,
Per cui contro di te s' infuria e indraga.

8

E pugnar devi a un tempo col gigante,
Che di forza e d' ardire ogni altro avanza.
Se questo ad atterrar sarai bastante,
Conforme io n' ho grandissima speranza;
La tigre allor ti bacerà le piante.
Che di fera serbando la sembianza,
In lei ritornerà dolce e benigno
Il genio acerbo e l' animo maligno.

9

Ma di spogliarla di sì rea figura
Quì sarà tutta l'opra e la fatica;
Che devi trar dell'acqua pura pura
Che stagna dentro una spelonca antica,
Profonda sì che nessun la misura,
E che all' intorno di spine s' implica:
Cotanto almen, quanto a lavar lei baste,
Nè so, s' altro vi sia che a ciò contraste.

10 Tut-

10

Tutta ripongo la mia ſpeme in Dio,
E là mi guida, dolce mia Lirina,
Dov' è la tigre e il gigantaccio rio:
Dice Ricciardo, e pel boſco cammina.
E giuſto allor che la torre s' aprio,
Ecco fuora il gigante, ecco Deſpina,
Che viſto il cavaliere arſe di ſdegno,
Ed a lui corre come ſtrale al ſegno.

11

Nel tempo ſteſſo l'orrido gigante
Alza una ſtrana e ben ferrata mazza,
E gli ſi pone con ferocia innante;
E di dietro la tigre l' imbarazza.
Nalduccio allor pietoſo nel ſembiante
Diſſe: Il gigante o la tigre l'ammazza;
Che Ricciardo così non può durare,
E ceder gli conviene a lungo andare.

12

Indi prende la tigre per la coda,
Nè impugna l'arme per non farle male;
Che l' armatura ſua è tanto ſoda,
Che non paſſolla di morte lo ſtrale.
Il penſier del cugino Orlando loda,
Ed egli pur, che ha di virtude uguale
L' armatura che il copre, e nulla teme,
Venne a lottar con l' aſpra tigre inſieme.

13

Or l' uno or l'altro in ſul terreno ſtende
La rigoglioſa fera, e l'ugna e il dente
Sopra eſſi adopra, e mai neſſuno offende.
In queſto mentre Ricciardo valente
A dar la morte al ſuo nimico attende;
E quei con la gran mazza ognor pon mente
Come ferirlo, e come fracaſſarlo,
E tempo omai parrebbegli di farlo.

14

Destro gli gira attorno Ricciardetto,
E in ciò l'aiuta molto il suo destriero,
Che par dotato proprio d'intelletto.
In fin per fianco il nobile guerriero
L'assale, e benchè il copra il più perfetto
Cuoio di drago ch'abbia il popol nero;
Di Ricciardetto la fatale spada
Infino al cor di lui s'apre la strada.

15

Mugghia il feroce, e cade sul terreno
Con un romor che l'isola ne trema;
E a poco a poco va venendo meno,
In fin si muore, e spira l'aura estrema.
La tigre allor bandisce dal suo seno
Ogni spavento, e di ferocia scema
Anzi libera affatto, a Ricciardetto
Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto.

16

Volea pur dirgli: Io son la tua Despina.
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
Dicea: Mia vita, la bontà divina
Ritorneratti i biondi tuoi capei,
E i begli occhi, e la fronte alabastrina.
Per te quà venni, e per te sol farei
Gito più oltre; che da te diviso,
Non so cosa si sia contento e riso.

17

O di sì fidi amanti aspra ventura,
Che nel pensarvi solo mi spaventa!
Di lui, che vede lei in tal figura
E di farle carezze non si attenta;
Di lei, che teme con fargli paura
Che l'amorosa fiamma resti spenta:
E quanto più si guardano fra loro,
Tanto più si ricolman di martoro.

18 Li-

18

Lirina intanto è nella torre entrata,
E vede come un corvo grande aſſai
Legato ſe ne ſtava a una inferrata,
E fra ſe diſſe: Ciò che ſarà mai?
Indi una ſecchia d'oro o pur dorata
Mira pendente, e che ſpargeva rai:
Onde le venne ſubito nel cuore,
L'acqua di trar dalla ſpelonca fuore.

19

E ſcioglie il corvo, e diſtacca la ſecchia,
E grida: Amici, andiamo unitamente
A ritrovar quella ſpelonca vecchia,
Dove ſta l'acqua pura e rilucente.
E tu (diſſe alla tigre) t'apparecchia
In donna ritornar veracemente.
E così detto, alla ſpelonca vaſſi
Per aſpra via, tutta di ſpini e ſaſſi.

20

Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il ſecchio, e giù cader lo laſcia.
E' larga la ſpelonca; e quei girone
Diſpiega l'ali, e volando la faſcia.
Un'ampia tela di ſottil cottone,
Mentre il corvo ſi muor quaſi d'ambaſcia
Per l'aſpra via, ammaniſce Lirina,
Orlata d'una ſeta fina fina,

21

E la tigre coprir volea con quella.
Quando ecco un ſatiraccio orrendo e ſtrano
Che ſi piglia la tigre, e va con ella
Da tutti in un balen tanto lontano,
Che Ricciardetto ebbe a drizzarſi in ſella
Per lui ſeguire, e non ſeguirlo in vano.
Il Re de' Cafri gli va preſſo, e ſeco
Nalduccio; e gli altri reſtano allo ſpeco.

22

Benchè il satiro corra, e corra tanto
Che il cervo e il capriol si lasci indreto;
Pur si vede egli, che ha Ricciardo a canto.
Onde lascia la tigre, ed indiscreto
Gli vibra un dardo, con cui si diè vanto
Di ferirlo; e ne fu di ciò sì lieto,
Che fece un salto: ma non fe il secondo,
Che Ricciardetto lo levò dal mondo.

23

Appresso scende il miser dal destriero,
Che la piaga gli duole; e la pietosa
Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero
Sciorgli, e curar la piaga sanguinosa
Che ha nella gola: e fu gran sorte in vero,
Che non fosse ferita perigliosa.
Intanto giunse della Cafria il sire,
Che lo dislaccia e cerca di guarire.

24

In questo mentre il corvo piena in cima
D'acqua portata avea la secchia d'oro.
E Lirina legollo come prima,
E a ricercar Ricciardo pronti foro;
E lo trovaro fuori d'ogni stima
Disteso al suolo, e pieno di martoro.
Ma con certa erba lo toccò Lirina,
Che restò sano la stessa mattina.

25

Indi distende su la tigre il velo,
Talchè nulla di lei fuora compare;
E l'onda chiara e fresca come il gelo
Sopra le versa, e la fa ben bagnare.
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo,
E l'ugna, e i denti; ed ecco ritornare
Despina al suo bellissimo sembiante,
E farne mostra al suo fedele amante.

26 Per

26

Per quanto io ſcorra gli accidenti umani,
Coſa ſimil non ſo trovare in loro.
Ond' è che tutti mi rieſcon vani
I paragoni, e in van pingo e coloro
E le parole ed i penſieri ſtrani,
Per dimoſtrarvi quali e quanti foro
Le allegrezze, i piaceri, ed il contento,
Che ſentì ciaſcheduno in quel momento.

27

Ma chi dirà il piacer, la maraviglia
De' due sì caſti e generoſi amanti?
Con bocche aperte e ſpalancate ciglia
Si ſtavano guardando ne' ſembianti.
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia
Con ſoſpir tronchi e parole tremanti
In fin Deſpina a lui diſſe: Cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla più deſio.

28

E ſol bramo da te, che al Nume vero
In cui tu credi, e il quale onori e coli,
Tu mi congiunga. In lui pur credo e ſpero,
Quando che morte la vita m'involi,
Ch'egli mi chiami al ſuo celeſte impero,
Dove i Criſtiani andar poſſono ſoli.
E mentre sì diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime ſul petto.

29

E ripieno d'inſolita allegrezza
L'abbraccia, ed il batteſmo le promette.
Quindi un abito bel, nuovo di pezza,
Trae fuor Lirina dalle ſue bolgette;
E bacia la compagna, e l'accarezza,
E ſeco dietro un albero ſi mette,
E la riveſte da capo alle piante:
Indi ritorna ai cavalieri innante.

30

Ed ella pure il battesmo richiede,
E il Re de'Cafri lo richiede ancora;
Talchè Ricciardo pien di santa Fede
Ponsi in ginocchio, e il Re verace adora,
E lo ringrazia di tanta mercede.
Ma quando al secchio pon la mano, allora
Ecco dal ciel che una gran luce scende,
Che su loro e su l'isola risplende.

31

E giù calar per l'acceso sentiero
Veggono Carlo, ed il famoso Orlando,
E il gran Rinaldo, e con essi San Piero.
Le destre lor più non stringevan brando,
Ma delle palme; e in vece di cimiero
Avean corone, e stavano cantando
Inni di lode al sommo eterno Sire:
Quando chetarsi, e Pier si pose a dire.

32

L'infinita bontà del nostro Dio
Ci ha quì mandati, e vuol che per mia mano
Siate mondati da ogni fallo rio.
Ciò detto, il Cafro Re fece Cristiano,
Poi le fanciulle, e tutti benedio.
Rinaldo, e Orlando, e il vecchio Carlomano
Guardar ciascuno dolcemente in viso,
E ritornar con Pietro in paradiso.

33

Or mentre questi di foco celeste
Avvampan tutti, Melena dolente
Si strappa i crini, e si squarcia la veste,
E pensa molte cose; e finalmente
Risolve arder la nave e le foreste,
Acciò che quivi stieno eternamente.
E corre al mare, e alla nave dà foco,
E pone un aspro incendio in ogni loco.

34 E di-

34

E disperata sopra un drago sale,
E volando su quel torna in Egitto
Vogliosa in sommo grado di far male,
Com' ella possa, al cavaliere ardito.
L'orrenda fiamma intanto universale
Preso ha l'isola tutta; e del despitto
Di Melena s' accorsero ben presto,
E del perchè fece ella tutto questo.

35

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto,
E quindi al Congo giunse quella sera;
E preso molto vino e buon biscotto,
Fece allestir ben presto una galera,
Che andava a remi e si ridea del fiotto.
(Che il mar turbato avea la fata nera,
O sia Melena, che vuol dir lo stesso;
Perchè nessuno mi faccia un processo.)

36

Finito il fuoco, in verso alla marina
Scendean gli sposi, e nel cammino intanto
Ricciardo le dicea, come Regina
Era di Francia. Ed ella: Il maggior vanto
E la gloria più illustre di Despina
Ella è, signor (dicea) lo starti a canto.
Questo solo da me vie più s' apprezza,
Di qualunque sia mai scettro o ricchezza.

37

E il Cafro Re, che tacito e pensoso
Era stato con essi infino allora:
Figli (disse con volto rugiadoso
Di dolce pianto) giunta oggi è quell' ora,
Che ha posti i pensier miei tutti in riposo,
E d'un gran dubbio m' ha cacciato fuora;
Perchè m' è ritornato alla memoria
Quel che fu sogno, ed ora è fatto istoria.

38 E quì

38

E quì tutto per ordine e per filo
Raccontò il ſogno, e le mutate forme
Della figliuola, e il fortunato aſilo
Del ſuo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il belliſſimo profilo
Per mercè di poca acqua; alfin conforme
Il ſogno, eſſer le coſe ſuccedute,
Dio ringraziando e ſua ſomma virtute.

39

In così dire, alla marina ſponda
Giunſero, e ſopra l' arenoſa ſpiaggia
S' adagiaro: quand' ecco uſcir dell' onda
Una fanciulla, che il ſuo viſo oltraggia
Ed iſcarmiglia la ſua chioma bionda;
A cui Deſpina, qual ſorte le accaggia,
Subito chiede. Ed ella: Il mio dolore
D'ogni ſperanza di rimedio è fuore.

40

In queſti mari sì romiti e ſtrani
Son già tre anni che dannata io ſono
A ſtar con l' orche e coi marini cani,
Che ho ſempre appreſſo: e ſe mai m'abbandono
A qualche nave, e diſtendo le mani
Per via fuggire, e con dolente ſuono
Chieggo pietade a' naviganti; allora
Triſto è chi mi ſoccorre, e vuol trar fuora.

41

Che di ſopra, e di ſotto, e per li fianchi
Urtan così quel povero naviglio
Gli orrendi moſtri, che forza è ſi sfianchi
E ſi ſconquaſſi; ed eſſi poi di piglio
Danno ai meſchini per timor già bianchi,
E di lor ſangue fanno il mar vermiglio.
Onde per la pietà, che d' altri io ſento,
Non cerco più riſtoro al mio tormento.

42 E men-

42

E mentre sì dicea, le brutte teste
Alzavan fuor dell' acqua i fieri mostri.
A lei disse Ricciardo: Non credeste,
Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
Pietade indarno a vostro pro si desti.
Son pesci alfin questi custodi vostri,
E queste lancie e queste spade avranno
Virtù da trarvi e liberar d' affanno.

43

Quindi rivolto alla diletta sposa:
Torna (le disse) con Lirina in alto,
Acciò che qualche fera mostruosa
Non ti dia d'improvviso alcun assalto.
E perchè veggo tutta vergognosa
La verginella sgomentarsi al salto;
Le dia Lirina onde coprirsi, e poi
Possa venire arditamente a noi.

44

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi misesi a fasciare
Sue membra, che il candor vincean del giglio:
E quando sua modestia fu contenta,
All' arenosa sponda ella s' avventa.

45

E nello stesso tempo con le lancie
I forti cavalier sono alla riva.
Le lunghe bestie con le immense pancie
Si arenano, che l'acqua non arriva
A ricoprirle; e le tremende guancie
Battono insieme, e lei che veggon viva
Vorrebbero sbranare, e gettan gridi
Che ne rimbomban della Cafria i lidi.

46 Ma

46

Ma de' marini cani il gran potere,
L'agilità, l'audacia, e l'aspro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri saltar nell'isola repente,
Ed ora l'uno or l'altro cavaliere
Investire, e sprezzare asta pungente;
Altri correre appresso alla donzella,
Che fugge, e i numi in suo soccorso appella.

47

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N'han morti tanti, che ciascun diria:
Spenta è la razza de'cani marini.
Ma cresce sempre la crudel genia.
Or perchè tal tempesta si declini
Da loro, prendon del colle la via;
E se ben dietro quelle bestie egli hanno,
Son lente al corso, e poco mal lor fanno.

48

Perchè con tutto che i marini cani
Viver possano ancor dell'acqua fuore;
Han sol due piedi, o vogliam dir due mani,
E di quel tanto orribile vigore,
Di cui son colmi ne'liquidi piani,
In terra ne son scarsi: onde in poche ore
Giunser del colle i cavalieri in cima,
E quelli quasi stavan dove prima.

49

E trovar un palagio, allora allora
Da Malagigi fatto per incanto;
E subito a incontrarli uscito fuora
Le belle donne con letizia e canto:
Se bene lieta affatto non ancora
Era Despina, e avea di fresco pianto,
Dal gran timor che le ingombrava il petto
Per li cimenti del suo Ricciardetto.

50

Nè ſtette molto a quivi comparire
Il vecchio ſu l'uccel dalle gran penne,
E diſſe come di lamenti e d'ire
Era il mar pieno, onde diverſo tenne
Cammino il legno ch'egli fe venire;
E che dietro uno ſcoglio lo ritenne
Lontano da quell'iſola gran tratto,
Acciò da' moſtri non foſſe disfatto.

51

E tutti quanti nel palagio entrati,
Alla nuova fanciulla fecer feſta;
E intorno intorno a una menſa aſſettati,
Le fer comune ed amica richieſta
Di narrar loro i ſuoi caſi paſſati.
E la fanciulla corteſe e modeſta
La bianca mano alla fronte ſi poſe,
E fece il volto di color di roſe.

52

Quindi dato un lunghiſſimo ſoſpiro:
Dirò, giacchè volete, i caſi miei.
Ch'è ben ragion, che ſe per voi reſpiro
L'aria di libertà che pria perdei,
Nè più ſto in mar, nè più que' moſtri io miro;
Che a voi, che foſte i tutelari dei
Di queſte membra abbandonate e ſole,
Mi moſtri grata almeno di parole.

53

Io nacqui in Scozia; e la bella Aberdona
Che del gran fiume Dea in riva è poſta,
Mi diè i natali. Qual di loro ſuona
Fama tra noi, s'io taccio a bella poſta;
Non vi ſpiaccia: più libero ragiona
Chi ſua condizion crede naſcoſta.
Sol vi baſti ſaper, che pochi uguali
Riconoſce la Scozia a' miei natali.

54 La

54

La mia casa piantata in riva ella era
All'ampio fiume che nel mar si perde;
Ed io, fosse mattina o fosse sera,
Vaga del cielo aperto, e del bel verde
Della campagna e di quella riviera
(Massime allor che il Sol sface e disperde
Tutte le cose) ad un balcon che stava
Quasi su l'acque, ogni momento andava.

55

In questo mentre un gran signor d'Irlanda
(Anzi per dirla schietta il regio figlio)
Al padre mio ricche imbasciate manda,
Che vuolmi in moglie: e quei fatto consiglio,
Contenti al Prence i legati rimanda;
Ed io gl' invio con essi uno smaniglio
Di fede in pegno e di tenace amore,
E tutto da quel dì gli diedi il cuore.

56

Egli più volte in Aberdona poi
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze;
E sì tenero amore era fra noi,
Che da' sospiri le parole mozze
Eran sovente. O fortunati voi,
Contro de' quali or non avvien che cozze
L'invido fato! (a Ricciardetto disse,
Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse)

57

Fermato il tempo egli era al fin del mese,
Del dolce mese che vien detto Aprile,
Ch' io seco andar doveva al suo paese:
Quando (chi crederia cosa simile?)
Una mattina, allor che all' aura stese
Tenea le chiome; con volto virile
Veggo un gran pesce, il qual mi chiama a nome,
E loda la mia faccia e le mie chiome.

58 Per

58

Per l'insolita cosa io fuggir volli,
Ma la paura mi fermò le piante.
Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
(Disse) Ah non sai a chi la vita tolli
Con tua fierezza? Io son del dominante
Dell' ampio mar la più diletta prole;
E posso ciò, che quegli puote e vuole.

59

Immortale non sono, che terrena
E' la mia madre, illustre donna e chiara,
Che pure anch'essa le tempeste affrena.
Deh vieni meco, e del tuo amore avara
Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
Donar se stesso, e quanto ha in se l'amara
Onda del mar di rare cose e belle;
Che l'oro è vile in paragon di quelle.

60

Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
Folgoreggiar di luminose squame;
M'hai da fuggir come faresti un orso.
Di questa veste per saggio dettame
Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;
E di questo durissimo corame
E Dori, e Galatea, e Tetide anco
Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.

61

Oh se vedessi, come chiaro splende
Il bel palagio del padre Nettuno;
E quanto s'alza, e quanto si distende!
Quivi l'aere non mai vedesi bruno;
Che il Sol sempre lo guarda, ed a noi scende
E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
E dove il Sol discende e si trattiene,
Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

62 Mol-

62

Molti anni son, che del tuo amore avvampo,
E a dirti il mio dolor forza non ebbi.
Ma or che sento ch'altri viene in campo,
E vuolti in sposa, al debil core accrebbi
Novello spirto, e per ultimo scampo
Al mio dolor quà venni: e se t'increbbi,
Dolce mia vita, con le mie parole;
Venga per me la morte, e te consòle.

63

E quì si tacque lo squammoso amante.
Ed io fatta in quel mentre più sicura:
Signor (gli dissi) questo mio sembiante
Egli è già d'altri, e in vano si proccura
Da te di averlo. Ed egli lagrimante
Mi domanda, mi supplica, e scongiura
Che abbandoni il mio sposo, e segua lui
Che m'ama molto più degli occhi sui.

64

E quindi all'improvviso ecco che appare
Sopra d'un'ampia e candida conchiglia
Teti, cred'io, la stessa dea del mare,
Che due delfini con la destra imbriglia,
E l'altra tiene in atto di sferzare:
E quinci de' Tritoni la famiglia
Stavan guizzando, e sonavan ben forte
Lor vuote conche luminose e storte.

65

E dolce mi saluta, e mi lusinga
A consolare il giovine amoroso;
E ch'io non tema già d'andar raminga
Per l'ampio mar turbato e procelloso.
Che per quanto si scriva o si dipinga
Di sua fierezza e natural cruccioso,
Tutto è bugia; che in fondo a' flutti suoi
V'è più beltà, che non ha il suol fra noi.

66 E mi

66

E mi narra le feste e i giorni lieti
Che si passan là giuso, e mi fa core
A penetrare dentro i suoi secreti.
Ma io, tra lo spavento e tra l'amore
Ch'ho pel Prence d' Irlanda, che s' acqueti
Al suo destin lo prego, e faccio onore
Quanto posso alla dea; e riverente
Lascio il balcone, e l'uom marin dolente.

67

Di che s'afflisse tanto il meschinello,
Che poco dopo si diede la morte,
Ma non so come; so ben, che per quello
Tutta in scompiglio fu l'umida corte,
E fessi il mar sì tempestoso e fello,
Che in quel dì mille navi furo assorte,
E s' udì per ciascun lido Brittanno
Della sua madre il disperato affanno.

68

Io più non scesi alla finestra usata,
Come creder potete di leggeri;
E tacqui a tutti, come io fossi amata
In quella guisa, e dentro a' miei pensieri
Ciò sol serbava: e m' era cosa grata
Vedere, che non solo a' cavalieri,
Qual ella sia, la mia bellezza piacque;
Ma accese ancor gli abitator dell' acque.

69

Ah me tapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, o del ciel grazia inumana,
Che fe' degli occhi universal tormento;
E fai la donna ove tu piovi, o insana
O sventurata! Almeno io così sento;
E faccio male a dirlo ora che sono,
Donne, con voi, a cui diè il ciel tal dono.

70

Fra tanto il mefe alla fua fine è giunto,
E Dornadillo il Principe d' Irlanda
Viene da me, come eramo in appunto.
Aberdona rifplende in ogni banda,
E dolce canto a cetere congiunto
Armoniofo fuono al ciel tramanda;
E il dì vegnente in ful real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

71

Era tranquillo il mare e il ciel fereno,
E un' aura dolce refpirava intorno;
E di felici augurj il cor ripieno,
Io benediva il fortunato giorno.
Quando Eolo fcioglie a tutti i venti il freno
E nere l' onde mi fi alzaro intorno:
Ed ecco un flutto che mi tragge in mare,
Senza che alcun mi poffa, o fappia aitare.

72

Io mi credetti di morire, e priva
Reftai de' fenfi per la gran paura.
Quando apro gli occhi, e veggo che fon viva,
E mi ritrovo in un' ampia pianura,
Che dove alberi avea, dove fioriva,
E varj augelli di nuova figura
Stavan cantando, ed indurato in gelo
Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

73

Del Sol la luce ivi più viva e fchietta
Folgoreggiava, e l'aria era più pura.
Quando a me viene una donzella in fretta,
Acerba in vifo, difpettofa, e dura;
E ch'io la fegua, altera mi precetta.
Ed io per lo ftupor, per la paura,
Non fo che dirmi e tacita la fego,
E lieto fin dal fommo Dio mi piego.

74 In

74

In un gran bosco di neri cipressi
Sono condotta, e di cristallo un' urna
Veggo tra loro, e torchi gialli e spessi
Ardervi intorno, e bruna e taciturna
Starsi una donna coi crini dimessi,
Ed asciugarsi con la mano eburna
Gli occhi piangenti, e cento ninfe e cento
Seco formare un misero lamento.

75

Io giunsi appena, che la donna bruna
E tutte l'altre mi vennero addosso,
E delle vesti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso,
Ma fuora non mandai voce veruna,
E cercava coprirmi a più non posso:
Che cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

76

Quindi a piè di quell' urna strascinata
Da loro io son co' biondi miei capelli,
E leggo in essa tutta registrata
La dura storia di noi meschinelli;
Di lui che si morio, di me che ingrata
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli:
E per pietà del suo caso sì rio
(Non lo posso negar) piansi ancor io.

77

La bruna donna, che sua madre ell'era,
Visto il mio pianto si fe meno acerba,
E disse: Tu se' fatta troppo a sera
Dolce e pietosa, o giovine superba.
Perchè fosti sì folle e sì leggera
A disprezzarlo? Ma per te si serba
Pena condegna al crudo tuo fallire,
Che forse il meglio ti saria morire.

78

Ciò detto, un' aura dolce a poco a poco
Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare;
Ed ella in suono minaccioso e fioco
Proteo a sè fece e i mostri suoi chiamare,
Che vennero in un attimo in quel loco.
Giunti che furo: A voi (disse) vo' dare
Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio
Ch' erri per l' ocean di scoglio in scoglio.

79

E a te giuro pel sacro aspro tridente,
Che se per sorte a terra fuggirassi,
Nettuno pregherò che di repente
Le foche e l'orche tue trasmuti in sassi,
E tu senza esse te ne stia dolente.
E a me, che me ne stava ad occhi bassi,
Disse sdegnosa: Insin che viverai,
Raminga e sola per lo mare andrai.

80

Indi disparve, ed io le ondose vie
A correr presi del vasto oceano,
Sola piangendo le miserie mie;
E il fier custode mio così lontano
Guidommi, e non so come in questo die
Lasciato m'abbia, e ciò ben parmi strano.
Ma forse Giove del mio mal pietoso
L'ha reso oggi più tardo e neghittoso.

81

Nulladimeno per la sua tristizia
È da temersi molto, e non vorrei
Che il traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei.
Di mutarsi in più forme egli ha perizia,
E in men d' un' ora in cinque fogge e in sei
L' ho visto tramutare; onde ho paura,
Che non m'inganni sotto altra figura.

82 Ban-

82

Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore (disse Ricciardetto)
Che il tristo vecchio non faratti nulla,
E ritornati in Francia, ti prometto
Là ricondurti, dove avesti culla.
Quindi cenaro, e se ne andaro a letto,
Con pensier d'imbarcarsi il dì vegnente,
Quando che fosse il mar queto e clemente.

83

Le tre donzelle riposaro insieme,
Che sol dentro Parigi son fermate
Le nozze di Despina; e se ben geme
Ricciardo per vederle prolungate,
Pur perchè nulla si detragga o sceme
Della sua donna alla rara onestate,
Vuol che veda Parigi e il mondo intero,
Quanto fu il loro amor casto e sincero.

84

Venuto il giorno, in sul falcon salio
Il vecchio, e sopra il mar l'ali distese
Il grande augello; e di rabbioso e rio
Ch'era la notte, lo trovò cortese:
E vide come tutto s'impietrio
Dell'orche il gregge, e sopra esse discese;
Che tenevan le teste in su la sponda,
E il rimanente coperto dall'onda.

85

Quindi ripreso il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fallo al lido;
E poi torna nell'isola, e procura
Che v'entrin dentro, ed al paterno nido
Tornino omai: e intanto s'assicura
Con l'arte sua, che il mar non sarà infido;
E vede ancor, che Proteo disperato
Alle Carpazie piagge era tornato.

86

Scendono tutti allegramente al mare,
E s'adagiano dentro al caro pino.
L'eletta gioventù dassi a remare,
E dopo un lungo e placido cammino
Già possono la terra rimirare.
Già passato hanno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già sono in Angola,
Ove posaro quella notte sola.

87

Il dì vegnente poi drizza la prora
Al Capo Lopo, e trapassano il segno
Equinoziale e in ver l'isola Gora
Fanno il viaggio, che rader col legno
Non voglion la Guinea, che fin d'allora
Di gente infame era l'asilo e il regno;
Ed il tropico Cancro oltre passato,
Vider di Spagna i lidi al destro lato.

88

Valicaron lo Stretto, e in Gibilterra
Si fermar qualche giorno; e Malagigi
Pregano intanto, che andasse per terra,
Di lor venuta ad avvisar Parigi.
Ed egli col suo libro che non erra,
Fa venir pronto a tutti i suoi servigi,
Non so donde, un cavallo che tramonta,
E di gran lunga il vento anche sormonta.

89

Partito Malagigi inver Marsiglia,
Navigaro essi; e Almeria e Catalogna
Lasciarsi indietro in un batter di ciglia.
Ma il golfo Narbonese, che svergogna
Spesso i nocchieri e in alto li scompiglia,
Non vollero tentare, e: Non bisogna
(Disse Ricciardo) avventurarsi troppo,
Che ogni felicità sempre ha 'l suo intoppo.

90 A Ros-

90

A Roffiglione dunque fi fermaro,
E congedaro il legno; ed a' nocchieri
Dato, quanto effi voller di danaro,
Verfo Narbona prefero i fentieri.
Ma tacquer fempre il loro inclitò e chiaro
Nome i famofi e nobili guerrieri;
Se ben di Ricciardetto la perfona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

91

Ma quì conviemmi ripofare, e intanto
Por nuove corde alla mia ftanca lira;
E pregar delle Mufe il coro fanto
Che l'eftro in me, che loro Apollo infpira,
Voglia deftare: acciò in queft' altro canto
La fiacca mente che quafi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E fia di belle immagini ripiena.

92

E voi, che fino ad or grate e cortefi
Udifte, Donne, di mie rime il fuono;
Non mi fiate nell'ultimo fcortefi
Col lafciarmi domani in abbandono.
Che fe mai di piacervi unqua pretefi;
Certo domani in tal fperanza io fono
Di riempirvi di sì gran diletto,
Che da più d'una farò benedetto.

Fine del Canto ventinovefimo.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Ricciardo appena e Despina sposati,
Son tratti dalla strega in gran periglio.
Per liberarli da' crudeli agguati
Si cangia un mago in un granel di miglio.
I regj sposi alfin son liberati.
Compisce il prete alla Giannotta il figlio.
Tornan gli sposi alla città dolente,
E finisce ogni cosa allegramente.

1

NON così donna dopo lungo stento,
Partorito ch'ella ha, si rasserena;
Come io, dato a quest'opra compimento,
Ho d' allegrezza l' anima ripiena.
Forse a mostro simile ed a portento
Sarà la meschinella, e n' ho gran pena:
Ma tal quale si sia, or ch' è finita,
Per questo capo almanco m' è gradita.

2 Tan-

2

Tanto più che fermato ho nel pensiero
Di tenerla a ciascun sempre nascosta,
Dagli occhi in fuor di qualche amico vero,
Per cui non ho giammai cosa riposta.
Che il buon amico candido e sincero
Nelle fatiche mie non fissa a posta
Gli occhi crudei, nè sta col naso adunco
Nodi cercando nel pieghevol giunco.

3

Che se per sorte andasse in certe mani,
Che so ben io; oh che crudel macello
Se ne farebbe! Certamente in brani
La strapperian; qual tenero vitello
Gl'ingordi lupi e gli affamati cani.
Però s'io ti racchiudo e ti suggello,
Misera figlia, nel paterno tetto;
Soffrilo in pace, e non ne aver dispetto.

4

Tempo forse verrà, che amica stella
Alle belle arti apparirà su in cielo,
E te trarrà dalla serrata cella;
E ricoperta d'un bell'aureo velo
Faratti andare in questa parte e in quella:
E sua mercè, benchè di morte il gelo
Ricoprirammi, e l'onda dell'obblio;
Chi sa, che teco allor non sorga anch'io?

5

Ma del pien di caligine profonda
Ampio futuro, e solo aperto al fato,
Figlia, più non si parli. Aura seconda
Tace or per noi, e il mar troppo è turbato;
E chi s'arrischia a navigar, si affonda:
Che appar torvo Orione in ogni lato;
E a' grandi ingegni Castore e Polluce
Non danno, come pria, conforto e luce.

6 Però

6

Però ſtatti naſcoſta, e ſtatti cheta,
E ti riſtora col pubblico danno
D'ogni illuſtre orator, d'ogni poeta.
E non ti prenda mai veruno affanno,
Se vedi graſſa l'ignoranza, e lieta,
E andar veſtita di purpureo panno.
Perchè oggidì l'iniqua all' uom dà legge;
E il mondo, come vuol, governa e regge.

7

Che diſſi? Ah ſpiega omai più lieta fronte,
Povera figlia, e miglior ſorte ſpera;
Che ſe non sbaglio, ſon vicine e pronte
Del ciel le grazie. D'Arno la riviera
Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte,
Che la preſente età villana e fera
T'ha fatto; e ſol mercè del gran CORSINO
Fia che ſi muti il tuo crudel deſtino.

8

Egli non ſol t'accoglierà benigno,
Benchè veſtito del Papale ammanto;
Ma cuſtodita nel ſuo regio ſcrigno
Per qualche tempo ancor terratti accanto.
Nè l'Invidia col ſuo ſguardo maligno
Ti forzerà, come fe prima, al pianto;
Anzi eſſa ſi morrà d'ira e dolore,
In veder ch'egli t'abbia in tanto onore.

9

O te felice allor, quanto or meſchina,
E vie più quando ei piegherà l'orecchio
Per udire il tuo canto; e di Deſpina,
E di Ricciardo, e del fatale ſpecchio,
E d'Orlando che pazzo ſi tapina,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i caſi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo ſcherzo accolto.

10 S'è

10

S'è pur veduto alfine il gran momento,
Che di Pietro lasciò vuota la sede;
E lui vi pose per comun contento,
Sostegno e base alla cascante Fede.
O lieto giorno! o cento volte e cento
Beato il mondo sotto un tanto erede
Delle possenti Chiavi; al cui cospetto
Tutte le cose muteran d'aspetto!

11

Le Frodi, le Ingiustizie, e l'Ignoranza,
Ch'ebbero in mano il fren del mondo intero,
Ignude, abbiette, e prive di speranza
Già danno luogo alla Giustizia, e al Vero;
E liete e belle dalla chiusa stanza
Escono le Virtudi, e il manto nero
Deposto, tutte si vestono a festa,
Di fiori adorne il grembo e l'aurea testa.

12

Nè guari andrà, che Roma e Italia tutta
Della lor bella luce adorneranno;
E questa età che prima fu sì brutta,
Brameran quei che dopo noi verranno.
Deh se prego mortal non si ributta
Dal Ciel, s'egli ha pietà del nostro danno:
O il buon CLEMENTE non perisca mai;
O se deve perir, sia tardi assai.

13

Ma si ripigli l'opra tralasciata,
Che frettolosa omai corre al suo fine.
Tanto più che vien meno la giornata,
E cade il Sole nell'acque marine;
E Galatea sul carro è già montata
Per incontrarlo; e bianco il mento e il crine,
Già Glauco avanti a lei con la man verde
L'onde più riottose apre e disperde.

14

Come vi dissi, sopra un buon destriero
Si mise Malagigi, e a spron battuto
Sì rapido portossi nel sentiero,
Che a dirlo da nessun sarà creduto;
Nè men se un lepre ed un lupo cerviero
Ne' piedi avesse e nella groppa avuto.
Ma come già v'ho detto cento volte,
Fa il diavol presto delle miglia molte.

15

Appena appena dunque ei pose il piede
Di Francia dentro alla città reina,
Che a se d'intorno ragunar si vede
Popolo immenso: che ognun s'indovina
Che nuove ei porti dell'illustre erede
Della corona, e della sua Despina;
E udito come egli era in Francia entrato,
Ne fecero gran festa in ogni lato.

16

Che tutti fuor delle lor case usciti,
Chiusi i lavori, e aperte l'osterie
Andavan pel piacer quasi impazziti.
Quai giuochi mai vi furo ed allegrie
Da lor non fatti? I vecchi rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino Ispano.

17

Le Suore, i Frati, e i chiusi giovinetti
Per li collegi facevan tra loro
Commedie, sinfonie, pranzi, e giochetti;
E lasciata la pompa ed il decoro,
Le donne illustri e i cavalieri eletti
Discefer nelle piazze, e tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro,
E con essi lietissimi ballaro.

18 Là

18

Là ſentivi cantare all' improvviſo
Uno ſtraccione, e riſpondergli un oſte;
Quegli lodando di Deſpina il viſo
E le tante bellezze ſue naſcoſte,
E queſti più d'un moſtro vinto e ucciſo
Dal buon Ricciardo: e vicine e diſcoſte
Le genti applauder tutte a piene bocche
Ai verſi ſtrani, ed alle rime ſciocche.

19

Quà gridar viva, e benedir la fida
E bella coppia; e in ſomma in ogni loco
A briglia ſciolta e ſenza alcuna guida
Scorreano il gaudio, l'allegrezza, e il gioco.
Ed eran tante le feſtive grida
Del popol, che alla fin divenne roco;
E facea ſua letizia manifeſta
Con le mani, co' piedi, e con la teſta.

20

Così veggiamo d'alcun porto in riva
Nel partirſi domeſtico naviglio,
Dopo lungo gridare e lunghi viva
Di conſorte, d'amico, ovver di figlio;
E quinci e quindi, già che non arriva
Più oltre il ſuono, ragionarſi a ciglio,
E dimoſtrar lor voce e lor penſieri
Co' bianchi lini e co' cappelli neri.

21

Raduna intanto il ſagace Ulivieri
Il pubblico Conſiglio, e in ogni banda
Invia del mondo ſtaffette e corrieri,
Di nobili guerrieri a far domanda
Per le future feſte, che due interi
Meſi denno durare: e una ghirlanda
Daraſſi al vincitor di prezzo tale,
Che un regno o poco meno al certo vale.

22 Ed

22

Ed egli ſopra un bianco palafreno
Sale a incontrare il ſignor ſuo novello
Ed ecco a comparire in un baleno
Di leggiadretti giovani un drappello
Sovra deſtrier, che in bocca hanno aureo freno,
E d'auree penne un ciuffo vago e bello
In fra gli orecchi, ed han la ſella; ed hanno
D' oro le ſtaffe, e nobil moſtra fanno.

23

La bella Argea e la gentil Coreſe,
Con l'altre dame del ſangue reale,
Fecero tante e così groſſe ſpeſe
In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in gale,
Che Francia tutta non ne fa in un meſe.
Ma eſſe avevan ricco capitale,
E non facevan come molte fanno;
Che per ornarſi un dì, ſtentano un anno.

24

Di cavalli ſellati ſono piene
E piazze, e ſtrade, e vicoli, e chiaſſetti;
E per la via che da Lion ſi viene
Son tanti cocchi, ſvimeri, e ſterzetti,
Che ſembra che del mar paſſin le arene:
E d'alme donne e cavalieri eletti
Coppia sì grande sbocca dalla porta,
Che meno fiori primavera apporta.

25

In una di mirabile lavoro
Vaga berlina va la coppia bella,
Dico Argea e Coreſe, e dopo loro
Del morto Aſtolfo ne vien la ſorella;
Quindi la Bianca co' capelli d'oro
D' Orlando la nipote, e Chiariella
La madre di Nalduccio in trono adorno,
Che il vedovile tralaſciò quel giorno.

26 In

26

In somma tutte quante (a farla corta)
Di Parigi uscir fuor le belle dame.
E lieto il villanel dai campi porta
E quinci e quindi formaggio, e pollame,
E vino di Sciampagna che conforta,
E dolci frutti attaccati alle rame:
E mille forosette col paniere
Vengon, qual pieno d'uva, e qual di pere.

27

Di già passato Ricciardetto avea
Lione, e ne veniva a briglia sciolta
Verso Parigi: e l'ampie ale battea
Per l'aere il grifo, e maraviglia molta
Cagionava in qualunque lo vedea;
Ed ecco omai che da lontan la folta
Gente vede il vecchion, che stavvi assiso
E a lei si porta con sereno viso,

28

E dice: In breve aurete il vostro sire,
Che a noi ne viene come strale a segno,
Tanta è la voglia sua e il suo desire
Di rimirare un popolo sì degno.
Ed ecco appunto in quello stesso dire,
Che a sè veggion venir senza ritegno
Orlandino, Nalduccio, e Ricciardetto,
Che va presso a Despina il suo diletto.

29

Pensi ciascuno quel che più gli aggrada,
Per capir l'allegrezza di costoro;
Che a dirla con parole non c'è strada,
Ed il tempo si getta ed il lavoro.
Unico figlio da strania contrada,
Per cui la madre sua fu in gran martoro,
Potrebbe in qualche modo colorire
Col suo ritorno quel, ch' io vorrei dire.

30 E sta-

30

E ſtatoſi con loro un tempo breve,
Entra in Parigi e vi ſi ſuona a feſta,
E lieto ciaſcheduno lo riceve.
I curvi vecchi con la bianca teſta
E con la barba candida qual neve,
Fanno la lor letizia manifeſta
Col dolce lagrimare, e col far preghi
Che morte un sì bel nodo unqua non sleghi.

31

L'Arciveſcovo in mezzo a tutto il clero
L'incontra e lo conduce alla gran chieſa;
Dov' egli con cuor umile e ſincero
Pregò Dio con la faccia al ſuol proſteſa,
Chiedendo a lui per così vaſto impero
Sommo valore, e volontade acceſa
Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
E chiara luce al cieco ſuo intelletto.

32

Indi portoſſi al palazzo reale,
E fe bandire per il dì venturo,
Che ſpoſar vuol l'amante ſua leale,
E sì adempir la data fede e il giuro:
E non sì toſto le ſue candide ale
Moſtra l'aurora tra il chiaro e l'oſcuro,
Che s'alza e corre dalla ſua diletta,
Ed alla chieſa a ſeco gir l'affretta.

33

Ogni dama ſi ſtudia ad eſſer preſta,
E tralaſcia le polveri e gli unguenti,
Ed i tanti lavori in ſu la teſta,
I vezzi, gli ſmanigli, ed i pendenti.
Il giorno poi ſi veſtiranno a feſta,
E faran lor comparſa tra le genti;
Ma in ſu quell'ora ed in quel parapiglia
Ciaſcuna, come può, s'orna e s'abbiglia.

34

L'Arcivescovo appena e i sacerdoti
Furo a tempo di porsi i sacri arredi,
Che sommamente umili e in un divoti
Venner gli sposi al tempio, e sempre a piedi,
Ed a man giunte come fanno i voti.
Nè vollero seder su l'auree sedi;
Che stavan ginocchioni e questi e quella
Del sacro altar su la nuda predella.

35

E dette lor quattro sentenze corte,
Il Prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:
E disse un sì tanto sonoro e schietto,
Che del tempio s'udì fuor delle porte.
Indi fatto il medesimo progetto
Alla fanciulla, con voce sommessa
Di sì pur disse; e cominciò la Messa.

36

E ricevuto l'innocente Agnello,
E consumati tutti i sacri riti
Che fansi in chiesa, ritornar bel bello
Al palazzo reale: e gl'infiniti
Uomini e donne allo sposo novello
Ed alla sposa con motti graditi
Givan facendo augurj di verace
Stabil fortuna, e di perpetua pace.

37

Io quì tralascerò le sinfonie,
E i dolci canti, e le altrettante cose,
Che soglion farsi in simili allegrie:
Nè dirò quello che fanno alle spose
I giovani mariti entro a quel die;
E come quelle fan le vergognose,
E fanno vista d'andare alla morte,
E la madre ci vuol che le conforte.

38

Questo sol basterebbe a chi tenesse
Un grano o due di sale nel cervello,
A giudicar con qual sigillo impresse
Natura i cuori del sesso più bello.
Perchè quel sol, che tanto braman esse,
Per cui le scanna il fistolo e il rovello,
Dicon di non volere per tal modo,
Che pare che lo dicano sul sodo.

39

E nulla pur dirò del gran banchetto;
Che queste cose, io sono di parere,
Che facciano a chi l' ode un tristo effetto,
Cioè che sien cagion di dispiacere.
Che a dirla giusta, è pena e non diletto
Sentir parlare del mangiare e bere
Che fu fatto in quel nobile convito,
E non poter cavarsi l' appetito.

40

E poi voi sputereste per la sete,
Nè più stareste a questa storia attenti,
Finito il pranzo, nelle più segrete
Stanze n' andaro i regj sposi ardenti
D' antica fiamma; e come voi potete
Immaginarvi, si fecer parenti,
E venne un tuono tal su la mancina,
Che nel più bello disturbò Despina.

41

Tutto quel giorno e quella notte intera
Si stetter chiusi, e ben ragion ne avieno.
Or mentre in piacer sommo e in pace vera
Posa l' uno dell' altra sul bel seno;
Ecco venir l' iniqua fata nera
Entro Parigi su bel palafreno,
Vestita da mercante oltramarino,
Con lunga barba ed abito turchino.

42 E sa

42

E fa di notte da' fuoi meffi Stigj
Incatenare dentro al proprio letto
L'addormentato vecchio Malagigi;
Ch' è di forza minore il fuo folletto.
E così prefo fuora di Parigi
Lo manda, in meno ancor che non l'ho detto,
Vicino al Nilo dentro un caftel forte,
Dove non fon fineftre, e non fon porte.

43

Poi con gli fpofi volle far lo fteffo,
Ma non potè; che l'angelo di Dio
Ad ambidue fi ftava ognor da preffo:
Onde altra frode ed altro inganno ordio,
Di cui vi accorgerete adeffo adeffo.
E acciò che fi compifca il fuo defio
L'empia a Lirina di nafcofto fura
Di faccoccia ogn' involto, ogni fcrittura.

44

Per il feguente giorno efce una grida,
Che vogliono gli fpofi ire a Verfaglie
A farvi caccia; e qualunque fi fida
Di ftar bene a cavallo, e dritto fcaglie
O lancia, o dardo, od altra arme che ancida,
Colà s' invii, e preffo alle bofcaglie
Attenda il Rege. E di veltri e maftini
Già più di mille fono in que' confini.

45

La calda gioventude a quell' editto
Tutta s' allegra, e mette fottofopra
Dalla cantina per fino al foffitto
La cafa a cercar armi; e ognun s' adopra
D' aver cavallo generofo e invitto,
Nè vergognofo a lui manchi nell' opra:
E la madre per ogni ripoftiglio
Cerca di naftri ad abbellir fuo figlio.

46

La sera a mensa non rifina il vecchio
A dar consigli, a dare avvertimenti.
Lascia, che preso sia ben nell' orecchio
Il fiero porco, e che il mastin l'addenti
(Dice al figlio) e allor ponti in apparecchio
Di lui ferir; ma fa che ti presenti
Sempre per fianco, e lo stocco pungente
Giragli tra le spalle lentamente.

47

E appresso narra le molte avventure
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Ch' era scarico d'anni e più di cure.
E il figlio badar mostra a quel che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure;
Ma dentro se ne annoia, e maladice
Il tempo che vi perde: che vorria
Già porsi di Versaglie su la via.

48

Era nella stagion, che i contadini
E d' uva si satollano e di fichi;
E van cerchiando e raggiustando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi
Alle lor vigne: e i molli cittadini
Aggiustan lacci, e reti, ed altri intrichi
Per divertirsi e prendersi piacere
Alle ragne, alle frasche, alle uccelliere.

49

Quando Despina e il prode Ricciardetto
Al comparir dell' alba giunti sono
Al luogo destinato, ed un trombetto
Segno ne dà col suo guerriero suono;
Prende suo posto conforme gli è detto
La gioventude, ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.

50

Già còrre Ricciardetto a briglia ſciolta
Dietro un cignale, e va rapido tanto
Il ſuo deſtriero, che diſtanza molta
Lunge è da quei che a lui denno ire a canto;
E per la ſelva più intricata e folta
Si caccia per deſio d' avere il vanto
Di preda tanto illuſtre e sì feroce,
Che più non ode nè tromba nè voce.

51

Deſpina anch' eſſa il ſuo deſtriero ha ſpinto
Appreſſo un cervo di ramoſe corna,
E corre sì che ſempre ſta in procinto
D'ucciderlo, nè il corſo ſuo fraſtorna
Campo da ſpine ben guardato e cinto,
O fiume, o foſſo. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di viſta,
Tutta nel volto addolorata e triſta.

52

S'interrompe la caccia, e tutti vanno
Chi Deſpina a cercar, chi Ricciardetto;
Ma quanto più camminan, men ne ſanno.
Sopra d' un altro colle evvi un trombetto
Che non rifina di ſonare; e danno
A' corni con quanto han ſpirito in petto
I cacciatori, acciò che ſieno uditi
E poſſan richiamare i due ſmarriti.

53

Niun compare, e dentro alla marina
A poco a poco il biondo Sol s' aſconde;
E ſi anneriſce il piano e la collina,
E le tremule ſtelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l'aria turchina:
E dall'erboſe valli più profonde
Al colle poggia il provido paſtore,
E chiude il gregge infino al nuovo albore.

54

Il feroce cignal paſſato è intanto
Pel fitto boſco, e dentro un'ampia grotta
S'è ricovrato; e ſi ſofferma alquanto
Il garzon ſu l'entrata alpeſtre e rotta.
E ſceſo, e poſto il ſuo deſtrier da canto,
Senz'altro più penſare anch'ei s'ingrotta,
E dopo molti paſſi ecco che sbocca
In un bel prato, ov'era un'alta rocca.

55

Nè del cignal più gli rimembra, e corre
Verſo la rocca; e giuntovi da preſſo
La trova aperta, e in lei vaſſi a riporre:
Ma più d'uſcirne non gli è poi permeſſo.
Quindi a non molto il cervo pur traſcorre
A quella grotta, e Deſpina lo ſteſſo
Fa, che fece Ricciardo; e chiuſi ſtanno
Dentro la rocca, e ſempre vi ſtaranno.

56

Ma l'un l'altra non vede, e ſol talora
Ode l'una dell'altro alcun ſoſpiro;
E qualche voce dimezzata ancora,
Che ſerve loro di più reo martiro.
Non fuggir (grida l'uno) chi t'adora.
E l'altra: Quel ſe' tu crudele e diro,
Che da me fuggi. Ed in queſta maniera
Girano per la torre e giorno e ſera.

57

Ma laſciamoli ſtare in sì gran pena,
E torniamo a Parigi, ſe vi pare.
La città tutta ha già mutato ſcena,
E ſi vede ogni volto lagrimare.
Lirina non vuol più pranzo nè cena,
E ſi voglion di duol l'altre ammazzare.
Ma quello che lor toglie ogni ſperanza,
Egli è di Malagigi la mancanza.

58

E l'esser stato a lei di tasca tolto
Il suo libretto: onde s' affanna tanto,
Che più color non le rimane in volto.
Pur dato tregua al suo dolore alquanto,
Chiama a se il vecchio anch'esso afflitto molto,
Quello che vede per forza d' incanto,
E: Padre (dice a lui) tu solo puoi
Gl' imprigionati Re tornare a noi.

59

Vedi tra le tue carte, se per sorte
Saper tu puoi quest' avventura strana;
E quando l'arti tue a ciò sien corte,
Corri in Egitto, e la Fata inumana
Che a' regj sposi è fissa di dar morte,
O fa morire, o falla dolce e piana.
I modi tutti in somma tu proccura,
Per dar rimedio a sì crudel sventura.

60

Promette il vecchio in quella stessa sera
Di montare in sul falco, e fuggir via;
E giunger presto nell' Egitto spera
Senza saputa della Fata ria,
E di far sì, che di crucciosa e fera
Divenga a un tratto mansueta e pia:
E se ciò non ottiene, farà quello
Che detteragli allora il suo cervello.

61

Vanne dunque alla stalla, e queto queto
Tira fuora il gran falco, e su vi sale;
E mille voti al volo suo van dreto,
Acciò ritorni in foggia trionfale:
Perchè Lirina non tenne segreto
Il suo partire, e vuol che si propale
Anzi per tutto, e vuol che il volgo insano
Non si disperi, e cerchi altro sovrano.

62

Entro Parigi a tutte quante l'ore
Dalle cittadi e da' regni vicini
Comparifcon guerrieri di valore;
E già fopra degli Anglici confini
S'è fparfa voce, e fi fa gran romore
Del bandito torneo de' Paladini:
E della Scozia il Principe guerriero
A valicare in Francia fu il primiero.

63

Quel d'Irlanda non v'era; e d'Inghilterra
Venner più Duci e più Baron con effi.
Ma il non faperfi, s'è prigione od erra
Ricciardetto, d'affanno e duolo oppreffi
Tiene i Franchi e ciafcun d'ogni altra terra:
Onde le fefte e i giuochi fon difmeffi,
Ed in lor cambio i popoli divoti
Su la falvezza lor fan preghi e voti.

64

Il vecchio intanto fopra il fuo fparviero
Giunto è di notte all'orto di Melena,
Ed in un antro per grandi ombre nero
Lafcia il gran falco, e con forte catena
Lo lega a un faffo; e poi forte e leggero
Vanne al palagio fuo, e vede piena
Ogni ftanza di giovani e donzelle,
E danzar liete in quefte ftanze e in quelle.

65

Ond'egli prefto prefto fi trafmuta
E d'abito e di volto in giovinetto,
E va tra gli altri, e li abbraccia, e faluta,
E poi domanda di tanto diletto
Qual effer la cagione fi reputa.
Prima, la prigionia di Ricciardetto
(Gli fu rifpofto) e poi perchè madonna
Stanotte d'un bel giovane vien donna.

66 E va

66

E va di lui sì pazza ed ubbriaca
Che più non pensa all' altre cose sue;
E se talvolta come suol, s' indraca,
E l' aere turba, e i fulmin cascan giue;
A un solo sguardo suo tanto si placa,
Che di tigre feroce si fa bue,
Ed in vece di grandini oltraggiose
Fa cader piogge di giacinti e rose.

67

Il vecchio lo richiede, donde sia
Il giovinetto; e a lui quegli risponde:
Che si trova all' oscuro tuttavia,
E che ognuno di corte si confonde
Della sua donna e della sua pazzia;
Che innamorata delle chiome bionde
D' un fanciullo straniero, abbia fuggito
D' avere un Re di Libia per marito.

68

Dopo un lungo viaggio, l' altro giorno
A noi comparve sopra un cocchio aurato
Tratto da draghi, e seco questo adorno
Giovin condusse, e Dornadillo amato
Lo chiamava sovente: e l' olmo e l' orno
Non così vite stringe, ed abbracciato
Non è così dall' edra serpeggiante
Acero, o quercia, o muraglia cascante;

69

Com' ella sempre tra le nude braccia
Stretto sel tiene, e non lo lascia un' ora.
Ma quei poco la cura, e ognor minaccia
Del suo palagio d' andarsene fuora:
Ma questa sera dentro una cofaccia
Tal acqua spargerà la mia signora,
Che da lui assaggiata, immantenente
Lo muterà di voglie, e ancor di mente.

70

Così diſſe colui, ed imbrancoſſe
Poſcia con gli altri: ed il vecchio in diſparte
Si poſe, e preſtamente ricordoſſe
Della giovin di Scozia, e con qual arte
Tolta ella fu dalle marine poſſe;
E che il garzone, a cui tuttor comparte
Melena l'amor ſuo, è quegli appunto
Che per tempeſta fu da lei diſgiunto.

71

Onde penſa, riſolve, e pone in opra
Ciò che gli detta il ſuo ſaggio conſiglio.
Si parte dunque, e acciò che ben ſi copra
Alla viſta d'ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s'adopra;
Intento ſempre con l'acuto ciglio
Di veder ſe la Fata ha libri addoſſo,
O chiuſi in qualche ſcrigno, o in qualche foſſo.

72

E mentre ogni ſua taſca egli riſruca,
Nulla ritrova e quaſi ſi ſgomenta:
Poi in queſta coſa ed in quell'altra ſruca,
Ma ſempre vede inaridita e ſpenta
Ogni ſua ſpeme; e dove alquanto luca,
Non rinviene per anco, e ſi tormenta.
Pur finita la veglia, è andata a letto
La bella Fata col ſuo giovinetto.

73

Vede, che prima di colcarſi in eſſo
Leva di ſotto al materaſſo un ſcrigno,
Dove ſtava di carte un gran proceſſo,
Di cui leſſe un tal poco, e fece un ghigno
Dicendo: A legger non è tempo adeſſo.
E ripoſti gli ſcritti nell'ordigno,
Tutta pregò di Vener graziosa
A ſeco ſtar la famiglia amoroſa.

74

Il vecchio tace ciò che fer costoro,
Ma senza dirlo ciascun ben l' intende:
E perchè dopo l'opra ed il lavoro
A rinfrancar le forze il sonno scende,
Sopor sì grave cade su coloro,
Che uguali a corpo morto ambi li rende;
E in quel mentre dal vecchio vien rapito
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito.

75

E vede come quello è il libro mastro,
E che racchiude in se tutto il valore
E il saper di Melena; e prende un nastro
Ch'era nel libro, di negro colore.
Indi lega la Fata, ed uno impiastro
Fa presto presto con un certo umore
Che insegna il libro, ed era in un bicchiero
In quella stanza, e n'unge il cavaliero.

76

Che subito si sveglia, e si riveste,
E prende in odio lei che ancor sonnacchia;
E le piante al fuggir veloci e preste
Muove, e fuor del palagio egli s'immacchia.
Ma già il vecchio di nuovo egli si veste
Di sua figura, e il segue per la macchia,
E lo raggiunge; e dove il falco stassi,
Movono or lenti or frettolosi passi.

77

E per la strada il vecchio a lui racconta
I casi della sua dolce consorte,
Ch'egli già si credeva esser defonta,
E starsi degli Elisj in su le porte
Per aspettarlo; ed insieme gli conta,
Com'egli ha un falco così grande e forte,
Che in pochi giorni portati da lui
Si troveranno in Francia tutti e dui.

78 Ciò

78

Ciò detto, nella grotta il vecchio passa,
Discioglie il falco, e sopra egli vi sale;
Nè Dornadillo in sul terreno lassa,
Ma se lo pone in groppa, e quello l'ale
Move, e in un tratto gli alberi trapassa.
Or che dirà Melena, e quanto e quale
Sarà il suo pianto e i suoi lunghi lamenti,
E i pazzi di dolor miseri accenti?

79

Vogliamo aspettar noi ch'ella si deste?
O pure entrar nella torre incantata,
E le voci ascoltar dogliose e meste
Dell'afflitta Despina sventurata,
Che move le sue piante afflitte e preste
Presso a Ricciardo, che pure si sfiata
Per gire appresso lei e trattenerla,
Che l'ascolta talor, nè può vederla?

80

In quanto a me, se deggio dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta,
Che l'una e l'altra sono un crepacuore:
E il vecchio aspetterei, che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore,
E vedrei se ci reca alcun conforto;
E intanto cercherei qualche diporto.

81

E già che abbiam quì presso un'osteria,
Andiam, donzelle e giovani amorosi,
A bere un poco, e stiamo in allegria;
E lasciamo gli affanni sì noiosi,
Che bellezza e salute portan via.
Ma ve'come son pronti! eccoci ascosi
Tutti nella taverna. Oh che piacere
Egli è vederci a tavola sedere!

82 Por-

82

Portami quà, Menghino, un barilozzo
Di Faraone ed un di Lamporecchio,
E del Caſſero ancor n'arreca un pozzo,
Ch'egli è perdío da l'uno e l'altro orecchio.
Non portar Chianti, che mi ſerra il gozzo,
Ma di Palaia arrecane un gran ſecchio;
E di Groppoli poi e Vinacciano
Nice abbia ſempre un gran fiaſcon per mano.

83

O buona coſa! ma ne voglio un ſorſo
Di Roccabruna, ed uno dell'Acciaio,
Se in cantina ce n'hai: deh davvi un corſo,
Oſte garbato. Ma già torna, e un paio
Ha di borracce. Affè m'ha dato un morſo
E l'uno e l'altro: ma can di beccaio
E' non ſon mica; e ſe foſſero ancora,
Vo' berne, e poi qual Atteon ſi mora.

84

Ma di Collegelato e Serravalle
Non n'hai tu punto? Amici, s'egli accade
Ch'egli ne porti un otro ſu le ſpalle,
E' non occorre andar più per le ſtrade,
Ch'ogni gran pian ci ſi farebbe valle.
Ma ancor non vieni a noi? Dimmi a che bade,
Oſte poltrone? e tu, Nice, che fai
Che ad affrettare il tuo padron non vai?

85

Oh ben venuto! oh queſto, amici, è deſſo.
Vedete, come nel bicchier zampilla?
Dì tu: il rubin non gli ſi sbianca appreſſo?
Canida illuſtre, dentro alla tua villa
Fa che per me un baril ſi ſerbi eſpreſſo.
E tu, Luiſa, un altro me ne ſpilla
Quando torno, e ſia ſempre a mia richieſta;
Che proprio è un vin da rallegrar la teſta.

86 Gnaſ-

86

Gnaffe ! che belle e nuove fantasie
Mi giran per lo capo tondo tondo!
Salute a voi, vaghe, leggiadre, e pie
Donne, splendore ed allegria del mondo:
Ma non saluto mica le restie,
E le nemiche del vino giocondo.
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbuto becco, che i tralci si rode.

87

Ma mentre che si beve, e si divora
Saporito prosciutto e mortadella;
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella: Ho la memoria traditora.
E ad alta voce il suo marito appella,
E dice: Narra lor, quel che successe
Ierlaltro al nostro dicitor di Messe.

88

Ed ecco l'oste, e della mensa piglia
Il primo loco per farsi sentire;
Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a tossire,
E sputa, e si distende, ed isbadiglia,
Poi dice: Un prete da pavoli e lire
Faceva da curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

89

Or s'accese costui fuor di misura
D'una ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che alla cura;
E in fatti ell'era valente, e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L'occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo; e col capo ricciuto
Avrebbe un uomo morto riavuto.

90 Tal

90

Talchè pensate voi, come il buon prete
Ne restò preso, e come ne fu guasto.
Pareva un merlo involto nella rete,
O un pettirosso sul panion rimasto:
Non più diceva vesperi e compiete,
E il giuro fatto a Dio di viver casto
Riposto avea tra le cose scordate,
Scandalezzando tutte le brigate.

91

Ma la Giannotta semplicetta molto
Dell'amore di lui mai non si addiede,
E per quanto ei con lo scalmato volto
Della fiamma del cor facesse fede,
E mostrasse d'avere i bracchi sciolto
Per sua cagion, nè più reggersi in piede;
Credendo ella che amore ciò non fosse,
A pietade per lui mai non si mosse.

92

In questo mentre che il prete sospira,
E la Giannotta pensa che rifiati;
Ecco un villan che alle sue nozze aspira,
Il più ricco di questi vicinati.
La chiede al padre, ed ei non si ritira:
Anzi qual uomo avvezzo ne' mercati,
Gliele dà; perchè donna ed animale
D'uopo è spacciare, o ti capitan male.

93

Il suo nome era Aniello dalle Fosse,
Grosso di corpo e di sottil cervello.
Nè a lui dispiacque che semplice fosse
Quella ragazza; e datole l'anello
Sì fattamente e bene il pesco scosse,
Che frutto non restò su l'arboscello.
Ma in questo mentre tratto a litigare,
Gli bisognò fuori di casa andare.

94 Ve-

94

Venuto dunque il giorno ſtabilito,
A ſe la chiama, e le dice: Giannotta,
Tardi ſarò dal giudice ſpedito,
E Dio voglia non ſia nella malotta.
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,
Tutto ti do, fuorchè la carne cotta.
Eccoti grano, vino, e quanto c'ene;
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

95

La Giannotta rimaſe come matta
Per qualche giorno, e non voleva udire
Nè veder chi che ſia, nè pur la gatta.
Ma come per provverbio ſogliam dire:
Occhio non vede, e cuor non s'arrabatta.
L'affanno cominciosſi a impiccolire;
E in pochi giorni d'afflitta ch' ell'era,
Ritornò lieta e d'aſſai buona cera.

96

Don Priſco intanto (che così del prete
Il nome egli era) perdere non volle
L'occaſion di far ſue voglie liete;
Che un duro impedimento gli ſi tolle,
Dico Aniello, più groſſo d'un parete.
Vanne a lei dunque, e con diſcorſo molle
E pieno di dolcezza la conſola,
Perchè il marito l'ha laſciata ſola.

97

E tornando ogni giorno, alfin s' accorſe
Ch' ell'era pregna; e come triſto egli era,
Della fortuna che Amore gli porſe,
La man diſteſe nella capelliera,
E diſſe: Oimè, Giannotta, e che t'occorſe,
Ed hai? quale io ti veggio queſta ſera?
Certo che Aniello, il tuo dolce marito,
Egli è una beſtia o qualche uomo impazzito.

98 E

98

E la Giannotta a lui: Perchè messere?
Perchè t'ha abbandonata e s'è partito,
Quando di lui n'avevi più mestiere,
E a cintola dovea starti cucito.
Indi soggiunse: O ve' che bel piacere
Mai sarà il tuo, quando avrai partorito,
Quando prendendo il figliuolino in braccio,
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.

99

Io stimo che morrai di crepacuore
In veder che gli manca un labbro e il mento,
E che del ventre gli usciranno fuore
Le budelline, e si morrà di stento;
E ciò per colpa del suo genitore.
E la Giannotta a lui: Oddio! che sento?
E ne' capelli ficcate le mani,
Se li strappava tutti a brani a brani.

100

Allor Don Prisco le disse: Sorella,
Non ti sciupare, che c'è tempo ancora
Da raggiustarlo e far l'opera bella,
Dove da tutti bene si lavora,
Nè ingegno od arte si richiede in quella.
La Giannotta a tal voce si rincora,
E dice: Prete, che rimedio è questo?
E se può farsi, facciamolo presto.

101

Disse Don Prisco: Dolce figlia mia,
Altro ci vuole che biacca e cerotto,
Acciò che intero il tuo figliuolo sia.
Ma qui dell'oste il favellar fu rotto,
Tante s'udivan voci per la via;
Onde ciascuno senza fargli motto
Lasciò l'oste, la mensa, e quanto v'era,
Per di tal fatto aver contezza vera.

102 E ve-

102

E vedono che ſopra lo ſparviere
Staſſi il buon vecchio, e ſeco ha Ricciardetto
Con la ſua dilettiſſima mogliere,
Ed un altro leggiadro giovinetto,
Ricolmi tutti d'un ſommo piacere.
Già lungi poco ſon dal regio tetto;
Ed ecco ſopra la loggia reale
Poſa il piede l'augello e ſtringe l'ale.

103

Or chi può dir, come s'affolla e corre
Il popol tutto per ſaper la via,
Che il vecchio tenne a cavar fuor di torre
I regj ſpoſi? e chi può dir qual ſia
Il gran diletto, che in ciaſcun traſcorre?
Già tutto il fior dell'alta baronia
S'è ridotto a palazzo, e Ricciardetto
Ciaſcun ſi ſtringe dolcemente al petto.

104

E ſi propala che pel dì venturo
Saran gioſtre, e tornei, e feſte, e balli.
Già coperto d'arazzi è ciaſcun muro,
E il ſuono delle trombe e de timballi
Rimbomba allegro per ogni abituro.
Danno nitriti i fervidi cavalli,
E i cavalieri omai non veggon l'ora
D'armarſi, e uſcire alla battaglia fuora.

105

Ricciardo intanto con la ſua Deſpina
Gode, e ringrazia Amore ogni momento;
E fattala veſtire da regina,
Sul trono ſeco s'aſſide contento.
E tutto quanto il popolo l'inchina,
E lor pregan di cuor cent'anni e cento;
E tante ſono le feſtive voci,
Che del Nilo potrian ſembrar le foci.

106 Fe-

106

Felici amanti, a voi di verde perſa
Torni Imeneo adorno il biondo crine;
E ſia di dolce umor tutta coſperſa
Sua bella face, e mai non venga al fine;
E l'aſpra geloſia per lui diſperſa
Non mai vi punga con ſue fredde ſpine;
E ſia di tanto voſtro amore e fede
Belliſſima di prole ampia mercede.

107

E ſe all' interno guardano i mortali;
Spero di trovar grazia appo di voi,
Che le voſtre fortune e i voſtri mali
Cantai di genio: e ſe non colſi poi
Nel ſegno, fu che le mie forze frali
Giunger non ponno a celebrar gli eroi.
Ma l'animo gentil ſempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al preſente.

IL FINE.

A SUA ECCELLENZA
La Signora

PRINCIPESSA DI FORANO

OTTAVE

DI NICOTELE EMONIO P. A.

In occasione di rimandarle il RICCIARDETTO *da lei benignamente comunicatogli.*

HO letto l'Ariosto, e il gran Torquato,
La Secchia, il Malmantile, e il Bracciolini,
Con quanto c'è di Poesia stampato
D'Autori Italiani e Fiorentini;
Ma pure insino ad or non ho trovato
Tra' Poemi nostrali e pellegrini,
Che leggendo mi dia maggior diletto,
Come quel che s'appella Ricciardetto.

Nè vi crediate già, che questo sia
Un modo di parlare ardito e franco;
Che sempre lunge fu la lingua mia
Dall' adulare, e dal fingere unquanco.
Me pure innamorò la Poesia,
Nè di legger Poeti fui mai stanco;
E però, benchè i' sia palustre augello.
So distinguer fra' Cigni il buono e il bello.

E vi dirò che a gran moralitade
Qui trovo aggiunto di concetti un misto,
Cui nella prisca, o in la moderna etade
Simile in verità mai non fu visto.
Le immagini poetiche non rade
Voi ci vedrete, e nel giocoso o tristo
Vi stupirete, come un uomo solo
Possa inventar d'idee sì vasto stuolo.

Bisogna pur, che quanto i Greci a nui
Tramandar di più bello o di più puro,
Ed i Latini, che ne' versi sui
Di loro in parte imitator già furo;
Bisogna pur, che tutto questo in vui
Sia trasfuso, o Nidalmo *: ed io lo giuro,*
Che Nidalmo *in Poetica è un demonio.*
Questo è il parer di Nicotele Emonio.

Spiacemi sol, che il libro è scritto male,
Sendovi qualche error d'ortografia;
E certo un' opra che a molte prevale,
Convien che netta, e ben purgata sia.
Io avea fatto quasi capitale
D'emendarla ben ben con l'opra mia;
Ma le faccende dell' avvocatura
Non m' han permesso d'adoprar tal cura.

Anzi per dirne il vero, appena appena
L'ho potuta gustar, come volea:
Sol dopo pranzo, e nel partir da cena
A legger qualche Canto io mi ponea.
Felice me, se da sì ricca vena
Stille d'Ascreo liquor sugger potea!
Or benedico il giorno ed il momento,
Che di gustarla accese in me talento.

Del resto poi dovria per mio consiglio
Questa bell'opra al pubblico mandarse;
Che a tenerla nascosa havvi periglio
Vederne un giorno copie informi sparse,
Che non potranno con asciutto ciglio
Dal degnissimo Autor poi rimirarse.
Potria forse avvenir di peggio ancora,
Che andasse come tante altre in malora.

Onde per ovviare a sì gran danni,
Eccelsa Donna, che a me feste parte
Di veder quel che i'desiai tanti anni
Espresso in queste sì leggiadre carte;
A voi riserba il ciel, ben d'altri panni
Vestir questa opra, e ornarla a parte a parte;
Nè la modestia dell'Autore, o il zelo
Frastorni quel che par destini il cielo.

Ch'io v'assicuro (e so di non mentire)
Che tutto il mondo stassi in attenzione
Di vederla alla luce comparire,
Tanta sparsa se n'è riputazione.
Nissuno avrà di criticarla ardire;
Se goderà la vostra protezione.
L'Invidia sparirà e la Maldicenza,
Qual nebbia al Sole, alla vostra presenza.

Poichè il possente e luminoso raggio
Delle vostre virtù, del merto vostro,
Che congiunto col nobile retaggio
D'altro v'adorna che di gemme o d'ostro,
Farà sì che Nidalmo *illustre e saggio*
Novo accresca splendore al secol nostro,
E che d'Arcadia i pastorali Cori
Cantin le vostre laudi, e i suoi onori.

I N.

INDICE

De' nomi propri e delle materie più notabili, contenute nel Ricciardetto.

I numeri Romani dinotano i Canti; gli Arabi dinotano le Stanze di quel Canto fino a Canto nuovo.

A

D

E

F

e suo

G

I

L

Ligna-

M

Va

N

P

R

T